Brixia Sacra

Memorie storiche della diocesi di Brescia

Associazione per la storia della Chiesa bresciana

BrixiaSacra

La memoria della fede

Studi storici offerti
a Sua Santità Benedetto XVI
nel centenario della rivista
«Brixia sacra»

a cura di
Gabriele Archetti

BRESCIA MMIX

Studi

Simona Negruzzo

Vescovi e cardinali della famiglia Gambara

In età apostolica, le modalità di diffusione del cristianesimo unirono la diocesi di Brescia a quella di Tortona perché entrambe evangelizzate dal sacrificio dei martiri. Se i soldati romani Faustino e Giovita sono a fondamento della Chiesa bresciana, l'origine di quella tortonese sarebbe da attribuirsi al vescovo Marziano. Ma su queste circostanze, il gesuita bollandista Fedele Savio alla fine dell'Ottocento scrisse molto accomunando in un'unica edizione i rispettivi *Acta Martyrum*[1]. La prossimità fra le due diocesi si consolidò nel corso del XVI secolo, quando tre membri della famiglia Gambara di Pralboino vennero eletti proprio alla cattedra di San Marziano: Uberto, Cesare e Maffeo[2].

La successione episcopale in una medesima diocesi, affidata a membri di una stessa famiglia, non era, per l'epoca, un fenomeno sporadico: basti pensare alla continuità che gli esponenti della famiglia Carafa perseguirono alla guida dell'arcidiocesi di Napoli, ai Campeggi a Feltre o alla sede ambrosiana. Tra Cinque e Seicento, si assistette, infatti, a un doppio parallelismo, che riguardò la famiglia bresciana dei conti Gambara e quella milanese dei conti Borromeo: se della prima furono ben tre suoi rappresentanti a reggere in maniera continuata la diocesi di Tortona per ottantaquattro anni, dal 1528 al 1611; della seconda, prima Carlo (1564-1584) e poi il cugino Fede-

Abbreviazioni e sigle: ASDT = Archivio Storico Diocesano di Tortona; ASM = Archivio di Stato di Milano; BA = Biblioteca Ambrosiana; BCT = Biblioteca Civica di Tortona; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-; «JD» = «Julia Dertona».

[1] F. Gabotto, *Gli «Atti dei Santi Secondo e Marziano» e gli «Atti dei Santi Faustino e Giovita»*, «JD», XXVI (1910), pp. 3-28.

[2] C. Goggi, *Per la storia della diocesi di Tortona. Raccolta di notizie storiche*, I-II, Tortona 1963-65.

rico (1595-1631), tranne che per l'intermezzo dell'arcivescovo Gaspare Visconti, governarono per più di mezzo secolo l'arcivescovado ambrosiano e la Provincia ecclesiastica milanese (in cui rientrava anche la diocesi di Tortona). Gli episcopati di Cesare e Maffeo Gambara, e di Carlo e Federico Borromeo furono poi accomunati dai medesimi conflitti giurisdizionali con il governo spagnolo di Milano e da un'ideale, ma diversamente attuata, concezione del *munus episcopalis*. Si differenziarono, tuttavia, nell'ispirazione culturale e spirituale, nella dedizione e nel servizio pastorale, nella capacità di guardare oltre i propri confini diocesani.

Per gli esponenti della famiglia Gambara (compreso anche il cardinale Gianfrancesco), le radici con il Bresciano, con le proprietà personali e i molti parenti, non vennero mai recise. Anzi, si rafforzarono anche nella distanza, ora svolgendo un incarico diplomatico, ora combattendo per il feudo di Vescovato o servendo la curia romana. La situazione orografica e geografica della diocesi d'origine (Brescia) e di quella di governo ed elezione (Tortona) possono in parte assimilarsi: entrambe hanno zone pianeggianti, collinari e montuose, anche se, nel caso di quella bresciana, le dimensioni sono più che raddoppiate, come pure la popolazione. Nel caso della Chiesa di Tortona, la sua condizione spirituale e pastorale non si differenziava da quella di altre, in cui, insieme alle difficoltà, non erano assenti le istanze riformatrici.

Se nella prima metà del Cinquecento, caratterizzata dallo splendore rinascimentale e dalla cultura umanistica, molti ecclesiastici risultavano impegnati in incarichi temporali più che nella cura d'anime, nel corso della dominazione spagnola, i vescovi Gambara si trovarono a operare per la riorganizzazione pastorale, secondo i dettami tridentini, a lottare per riaffermare i propri diritti sul Vescovato reclamati dall'autorità civile e ad arginare i conflitti di giurisdizione. Furono anche promotori dell'educazione del clero, crearono seminari, si prodigarono nell'assistenza ai bisognosi e portarono a termine le visite pastorali. Attraverso le biografie di Uberto, Cesare, Maffeo e Gianfrancesco è possibile ricostruire la rete dei loro rapporti familiari, ma ancor meglio quella delle amicizia e/o delle conoscenze con i potenti del tempo[3]. Con loro è possibile entrare nel cuore della storia e delle vicende politico-religiose che segnarono il lungo Cinquecento europeo.

[3] G. M. Merloni, *Splendore e tramonto del potere temporale dei vescovi di Tortona*, Cassano Spinola-Ovada 1993.

Uberto, tra diplomazia e cardinalato

Per tanti anni figura emblematica del consesso curiale, Uberto Gambara intraprese una carriera personale che, progettata all'ombra dei Medici e dei Farnese, fra i pontificati di Leone X e Paolo III, lo condusse alla porpora nel 1539, superando le perplessità di molti membri del sacro collegio, per le ombre sulla sua vita privata e per i suoi trascorsi militari[4]. Nato a Brescia all'inizio di febbraio del 1489 dal conte Gianfrancesco e da Alda Pio di Carpi, fratello della poetessa Veronica e del conte Brunoro, Uberto discendeva da uno dei casati di origini feudali più illustri del bresciano, con gli Avogadro e i Martinengo[5]. La famiglia, esponente del partito ghibellino e insofferente del dominio veneto, dopo aver accolto con favore l'avvento dei francesi, venne ricompensata da Luigi XII per la fedeltà dimostrata con onori e incarichi di prestigio. Uberto, negli anni della successiva presenza spagnola, si distinse nel partecipare alla ricostruzione della città come membro del Consiglio municipale, istituzione che cercò di orientare a favore del partito filo-imperiale: questa scelta determinò le sue attività e le successive fortune diplomatiche, che gli permisero di incrociare, nel corso della sua esistenza, molti dei protagonisti della storia europea.

Nel 1515, alla vigilia della ripresa del conflitto per il *Milanesado*, che vedeva unite la Francia e Venezia, Uberto, con altri consiglieri bresciani, si recò a chiedere protezione all'imperatore, ma gli eventi precipitarono, e così, dopo aver partecipato attivamente alla difesa della città col fratello Brunoro, dovette riparare prima a Correggio, presso la sorella Veronica, poi a Roma, dove Leone X lo nominò protonotario apostolico, e ricevette, nel 1517, il beneficio parrocchiale di San Biagio di Quinzano, nella bassa pianura bresciana. Dopo aver dedicato i primi anni della giovinezza alla vita militare, optò per quella ecclesiastica[6]: alla corte papale, la carriera politico-diplomatica del Gambara si avviò ufficialmente a partire da una missione che svolse contro Ferrara e dall'impegno a seguire, nel 1521, le operazioni dell'esercito pontificio nel Mila-

[4] F. Odorici, *Il cardinale Uberto Gambara da Brescia 1487-1549. Indagini di storia patria con lettere inedite di Carlo V, di D. Giovanni re di Portogallo, di Gastone di Foix e del Guicciardini*, Brescia 1856.

[5] C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963.

[6] G. Brunelli, *Gambara, Uberto*, in DBI, LII, 1999, pp. 63-68.

nese, nel quadro dell'alleanza fra Leone X e Carlo V contro Francesco I. La sua carriera, dopo la pausa del pontificato di Adriano VI, riprese vigore sotto Clemente VII, che lo inviò a Milano presso il duca Francesco Sforza nel 1522 e poi in Francia nel 1525, allo scopo di salvaguardare le rendite ecclesiastiche e ottenere alla Sede apostolica concessioni in materia beneficiaria.

Ma per Uberto si stava prospettando un incarico delicato e insieme prestigioso, da cui trasse maggior notorietà e considerazione, dovendo rappresentare gli interessi del papato presso la corte di Enrico VIII Tudor: a quest'ultimo e soprattutto al suo lord cancelliere, il cardinale Thomas Wolsey, Gambara chiese appoggio e aiuti finanziari a sostegno della Lega Santa (stipulata nel 1526 tra il papa, Francesco I di Valois, Venezia e Francesco Sforza, e impegnata in Italia a difendersi dagli attacchi di Carlo V). I rivolgimenti bellici e i capovolgimenti delle alleanza non impedirono, nel 1527, la caduta e il saccheggio di Roma ad opera dei lanzichenecchi, e così pure la missione di Uberto alla corte inglese mutò completamente. Dopo avere seguito Wolsey ad Amiens (il lord cancelliere auspicava la firma di un trattato di pace universale), dove si ufficializzò l'alleanza tra Francia e Inghilterra e si discusse l'aiuto da prestare al pontefice, Uberto fece ritorno in Italia portando con sé la richiesta della reggenza della Sede apostolica per Wolsey e quella dell'annullamento del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona. Clemente VII, che aveva ripiegato ed era libero a Orvieto, lo inviò nuovamente presso le corti francese e inglese, senza però ottenere risultati favorevoli in merito alla restituzione di alcuni territori al papato e alla bolla di annullamento del matrimonio di Enrico VIII, che miravano anzitutto a salvaguardare gli interessi dell'imperatore in quanto nipote della regina Caterina.

Quando nel 1528 Uberto rientrò, fu nominato governatore e vicelegato di Bologna e, l'8 maggio, vescovo di Tortona: l'essersi saputo muovere abilmente in mezzo alle agitazioni politico-ecclesiali o le lotte partigiane tra i Colonna, gli Orsini e i Farnese, nella Roma di Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, gli valse la nomina vescovile alla sede di Tortona, che passò poi ai nipoti Cesare e Maffeo. La scelta di Adriano IV era caduta sulla Chiesa tortonese, sede di antica tradizione e già promessa qualche mese prima, ma mai ratificata, a Giovanni Girolamo Morone[7]. La consacrazione

[7] L. Tacchella, *Il cardinale Giovanni Morone vescovo di Tortona nel 1527*, «JD», LXVI (1987), pp. 105-107.

episcopale dalle mani di Gian Matteo Giberti avvenne però solo nel 1533; a essa non seguì l'esercizio concreto del servizio pastorale, visto che Uberto continuò a occupare ruoli chiave nella strategia del governo pontificio sia come amministratore che come diplomatico. In lui si manifestò palesemente lo stridente contrasto tra il *munus* pastorale e lo *status* canonico (un avvenimento certo non isolato e ampiamente studiato), fra l'amministrazione temporale o beneficiale di una diocesi e l'effettiva cura dei fedeli, fenomeno che i pastori della Riforma tridentina recepiranno e osserveranno come obbligo grave[8]. Tortona rappresentò per Uberto, anche dopo la consacrazione episcopale, un beneficio, una rendita sicura che gli consentiva di condurre l'agiata vita di un governatore pontificio e di un diplomatico, tanto che, presumibilmente, si recò in città in un'unica occasione, nel 1538, per omaggiare Paolo III, che, diretto a Nizza, vi soggiornò per un giorno.

Durante la sua reggenza, la Chiesa tortonese mantenne un'attività consuetudinaria, oscillante fra il crescente bisogno spirituale dei fedeli e la conduzione burocratica delle chiese e delle cappelle da parte di un clero assai incolto. In questo panorama, l'unica eccezione, ma non legata ai meriti di Uberto, fu la nascita dei "preti riformati" di Francesco da Corneliasca, verso il 1530, presso la chiesa di Santa Maria Piccola di Tortona[9]. Per ciò che atteneva ai conflitti giurisdizionali, spesso scoppiati tra i vescovi di Tortona (dotati di *mero et mixto imperio*, su un ampio territorio, un vero e proprio feudo, detto "Vescovato") e il confinante Stato di Milano, durante l'episcopato di Uberto si ebbe quasi assoluta tranquillità, dovuta agli ottimi rapporti che intercorrevano fra il presule tortonese e la corte imperiale di Carlo V, i cui ufficiali avevano ordine di non turbare in alcun modo, e anzi proteggere, la vita civile dell'ampia diocesi. Di Uberto scrisse Carlo Settala, vescovo di Tortona dal 1653 al 1682, negli atti sinodali del 1659: «Romam profectus in Leonis Decimi, qui Summus Pontifex tum erat, clientelam se commisit. Ab eo creatus est Prothonotarius Apostolicus [...] ab Adriano vero, qui Leoni successerat, ad Franciscum primum Gallorum Regem Nuntius missus»[10].

[8] S. Pagano, *Il Cardinale Uberto Gambara vescovo di Tortona (1489-1549)*, Firenze 1995, pp. 37-38.

[9] L. Tacchella, *Francesco Corneliasca e i preti riformati di Tortona (1540-1566). I Collegi di Genova e di Tortona*, Pietrabissara 1998.

[10] ASDT, *Sinodo Settala*, Tortona 1659, pp. 300-1.

Proseguendo la carriera di delegato pontificio, nel 1529 Uberto si insediò nel governo di Bologna, dove, l'anno successivo, partecipò alle solenni feste dell'incoronazione imperiale e agli incontri fra Clemente VII e Carlo V. I problemi scaturiti dai movimenti riformatori, le inquietudini e i pericoli per la stabilità dell'Impero determinarono Carlo V a chiedere ripetutamente la convocazione di un concilio, iniziativa allora osteggiata dal pontefice. Il 30 dicembre 1530 Uberto venne inviato alla corte asburgica per illustrare la posizione di Clemente VII, formalmente contrario, ma possibilista nei fatti, previo l'accordo su alcuni limiti: fra gli argomenti oggetto della trattazione potevano rientrare solo le eresie e la lotta contro i Turchi, non la riforma della Chiesa; il concilio avrebbe dovuto tenersi in una città italiana scelta dal papa; per la rappresentanza si sarebbe concesso il voto solo a chi avesse riconosciuto le costituzioni canoniche. Il risultato non fu quello sperato: nel 1531 Uberto rientrava a Roma con un cospicuo donativo da parte dell'imperatore, ma senza una decisione in merito al concilio.

Uberto andò così consolidando la sua ascesa nel panorama curiale romano e nella città dei papi, dalla quale per troppo tempo era rimasto lontano, fermamente convinto che, nonostante le burrascose vicende in cui era coinvolta la Santa Sede, il suo costante zelo verso il pontefice prima o poi sarebbe stato premiato con la porpora[11]. Vivendo quasi in osmosi con la politica che si disegnava nella vicina corte papale (acquistò infatti casa in Borgonuovo, non lontano dal palazzo apostolico), da questa ne ebbe nuovi incarichi diplomatici, ma di minor rilevanza dei precedenti.

Negli anni successivi alcune importanti mansioni di governo sostituirono le missioni diplomatiche: nel 1533 Gambara dovette riportare all'obbedienza i Baglioni, antichi signori di Perugia; nel 1534 si impegnò a garantire la sicurezza di Roma durante il conclave che elesse Paolo III Farnese; nel 1535 tornò a Perugia per reggerne l'amministrazione in attesa del pontefice. Considerandolo persona della massima fiducia, Paolo III lo incaricò di dirimere alcune questioni di confine e di mantenere i rapporti con Carlo V. Nel 1533 Gambara divenne chierico della Camera apostolica e nel 1538 membro del Consiglio segreto del papa. Iniziò così un periodo di relativa

[11] L. von Pastor, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, in *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IV/II, Roma 1923, pp. 428-429.

tranquillità, che egli sfruttò per dedicarsi alle amicizie politiche o letterarie e ancor più per accrescere il suo già nutrito patrimonio: mentre si diluisce la sua presenza alla corte papale, resta traccia del progressivo arricchimento del patrimonio personale. Nel 1534 ottenne da Clemente VII la commenda di Santa Maria delle Grazie in Brescia, officiata dagli umiliati, ove già possedeva benefici e dove vorrà il suo sepolcro, nonché diversi benefici in alcune diocesi del Portogallo.

Approfittando di una vivace intelligenza politica (Francesco Guicciardini lo disse «vocato al papato»), Uberto guidò la famiglia nell'alveo delle potenti dinastie dei pontefici regnanti, auspicando di coglierne i frutti, come accadde con il matrimonio, da lui condotto, del fratello Brunoro con Virginia Pallavicini (vedova di Ranuccio Farnese, figlio di Paolo III), e attraverso il proprio servizio nella *familia* del cardinale Alessandro Farnese, da cui fu ripagato, una volta diventato papa, con il cappello cardinalizio e con una serie di ricche prebende e benefici.

A Uberto si deve pure quella che si potrebbe definire un'autentica successione nel Sacro Collegio poiché, appena cardinale, introdusse in curia il nipote Girolamo da Correggio (figlio della sorella Veronica), che divenne cardinale nel 1561 sotto Pio IV[12], e prima della morte riuscì a inserire anche Gianfrancesco che, cameriere segreto di Giulio III, ricevette a quindici anni il primo di una serie di benefici, fino al cardinalato dalle mani di Pio IV nel 1561. La carriera ecclesiastica di Uberto divenne emblematica, per un verso, del crescente assolutismo papale e delle sue manifestazioni nepotistiche (specie con Paolo III), e, per altro, degli sforzi diplomatici compiuti nel vano tentativo di arginare la potenza imperiale in Italia e di ricucire lo strappo religioso in Germania. Uberto Gambara è certamente lontanissimo dal gruppo dei cardinali "spirituali" e, a differenza di loro, che sembrano incuranti delle sorti dello Stato temporale del papato, egli vi si gettò a capofitto e non senza arroganza, forza e fierezza, difendendo le ragioni del papa e del suo Stato, con totale accondiscendenza ai disegni dei pontefici, Medici prima e Farnese poi.

Uberto fu membro della commissione cardinalizia che, nel 1541, al seguito del papa, si incontrò a Lucca con l'imperatore per discutere, senza esiti, del concilio e della tesa situazione tra Francia e Impero, prossime alla guerra. Forte della sua esperienza, intuì che dall'instabilità della nobiltà

[12] G. Fragnito, *Correggio, Girolamo*, in DBI, XXIX, 1983, pp. 450-454.

feudale filo-francese potevano sorgere rischi per la stabilità dei possedimenti pontifici, perciò, finché nel 1544 non venne firmata la pace di Crépy, egli vigilò sui rischi di invasione della Legazione.

Gran sostenitore di Pier Luigi Farnese, Uberto divenne camerlengo del Sacro Collegio, ufficio tenuto insieme a Marcello Cervini (poi papa Marcello II), e che gestì a proprio vantaggio e probabilmente per l'altrui malcontento. Era giunto il momento di consolidare la propria presenza nel tessuto della città papale, e in questa prospettiva divenne membro della Compagnia della Grazia, voluta da Ignazio di Loyola per combattere la prostituzione a Roma e approvata canonicamente da Paolo III nel 1543. Tale scelta, più che dalla pietà cristiana fu dettata da palese convenienza o emulazione, visto che fra i membri del sodalizio risultano moltissimi i personaggi di spicco della corte papale. Legato pontificio della Gallia Cispadana nel 1542-44, nel 1545 coronò con successo l'azione persuasiva presso il pontefice affinché Pierluigi Farnese ottenesse l'investitura del Ducato di Parma e Piacenza, una scelta non approvata da Carlo V. Con l'imperatore, tuttavia, Uberto mantenne rapporti stretti sia per la gestione del concilio sia per le vicende del ducato farnesiano.

Fra le sue doti, che spesso non mancarono di trasformarsi anche in difetti, l'intelligenza tattica, una scaltrezza non comune, la dedizione e l'ambizione, la spregiudicatezza e una mai paga sete di prestigio, velate, ma non nascoste da una pretesa statura culturale e da un vago senso dello stato sacerdotale ed episcopale. Tutto ciò costituì la base delle tensioni operative della carriera ecclesiastica di Uberto, vissuta nel momento cruciale del Concilio tridentino e della riforma della Chiesa, fra accesi dibattiti teologici e contorte mosse politiche. Egli, tuttavia, a differenza di quanto accadde a prelati suoi contemporanei, che di quel fervido periodo seppero cogliere i risvolti più complessi, comparendo da veri protagonisti sulla scena del Cinquecento religioso italiano (da Gasparo Contarini a Girolamo Seripando, da Giovanni Morone a Matteo Giberti), non se ne lasciò contagiare, rimanendo nella penombra di un defilato retroscena curiale, quasi scettico della possibilità di un'autentica riforma *in capite et in membris*, proteso, piuttosto, a vigilare sui privilegi che i pontefici potevano assicurare a lui e ai congiunti.

Gli anni della carriera cardinalizia alla corte di Paolo III vennero impiegati per rafforzare e accrescere il patrimonio suo e della sua famiglia. Gli sporadici incarichi che il pontefice affidò al cardinale bresciano non riusci-

rono, tuttavia, a innalzarne la figura, che restò di secondo piano sia nella vita curiale romana, sia in quella culturale, sia nel panorama politico della prima metà del Cinquecento. Ciononostante, circondato dagli onori che gli derivavano per l'altissima nomina, divenne patrono della nobiltà bresciana, e cominciò a declinare nella già precaria salute, accusando la spossatezza fisica derivatagli dalle missioni diplomatiche sostenute in gioventù.

Non fu inviato come legato al concilio e gradualmente venne posto in penombra dai nuovi porporati scelti da Paolo III fra esperti diplomatici, al cui confronto l'estro opportunista e rissoso del Gambara dovette cedere il passo. Si rassegnò a un ruolo subalterno, ma sfruttò tutto l'influsso per arricchire il suo piatto e per creare future carriere ai congiunti, in sintonia perfetta con il nepotismo del pontefice regnante: introdusse nel beneficio di Verolanuova i nipoti Agostino e Giovanni Francesco, consolidò la posizione del nipote Girolamo da Correggio e ottenne nuovi benefici in quel di Brescia. Interpellato sempre più raramente, anche la sua presenza in seno ai diversi concistori divenne sporadica, finché nel 1548, a causa dei crescenti problemi di salute, Uberto rassegnò la diocesi tortonese a favore del pronipote Cesare.

Il 14 febbraio 1549 il cardinale Gambara finiva i suoi giorni a Roma, lasciando alla famiglia rendite per un totale di diecimila ducati d'oro. Della morte giunse notizia ai padri conciliari il 19, accuratamente notata dal segretario Angelo Massarelli. Nel testamento, dopo la rituale *commendatio animae*, disponeva dei propri beni a favore del fratello Brunoro. Chiedeva, inoltre, che il suo corpo fosse trasferito a Brescia e sepolto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, dove i congiunti dovevano erigere un degno monumento marmoreo; se gli eredi non avessero adempiuto a questa precisa volontà, l'intera somma lasciata per il monumento doveva passare nelle casse della Repubblica di Venezia, di cui il porporato si sentiva cittadino. Il mausoleo funebre venne innalzato in Santa Maria delle Grazie nel tempo stabilito, «di pietra di Bressa biancha, di quella sorte che si ricava nel luogo chiamato Botesino, vicino a Bressa»[13]. Quando nel 1624 vennero eseguiti lavori di restauro nella chiesa delle Grazie, Giambattista Gambara curò il nuovo sepolcro del cardinale Uberto, e nell'estradosso di destra dell'arco trionfale fece collocare una semplice epigrafe marmorea destinata a tra-

[13] ASR, *Notai, segretari e cancellieri della R.C.A.*, vol. 1445, f. 62r.

mandare i meriti del diplomatico Gambara assieme a un errore storico, visto che lo si definisce «Sanctae Sedis Vicario», ufficio che forse ambì, ma che per sorte non rivestì mai[14].

Cesare, pastore e riformatore

Considerato l'attuatore dei decreti tridentini nella diocesi tortonese, Cesare Gambara era nato a Pralboino nel 1516 dal conte Gianfrancesco e da Corona Martinengo[15]. Dottore *in utroque iure*, dopo un periodo trascorso alla corte papale, e dopo aver fatto esperienze diplomatiche presso Carlo V, con cui trattò, per conto di Clemente VII, le modalità e l'impostazione del Concilio di Trento, nel 1546 fu nominato governatore di Perugia, carica che lasciò due anni dopo, quando nel concistoro del 13 maggio 1548, dietro raccomandazione del cardinale Andrea Cornaro, vescovo di Brescia, Paolo III lo elesse alla sede di Tortona al posto del prozio Uberto. Mostrandosi degno della fiducia riposta in lui dallo zio cardinale, accolse la nomina (*Caesar Gambara Uberti Cardinali Nepos Episcopatum Dertonensem Resignationis titulo capessuit*), ma non ricevette subito la consacrazione differendola di alcuni anni. Carlo Settala dalle pagine del sinodo del 1659 esaltò le sue doti di studente: «Ab adolescientia fuit in eloquentiae, ac legem studijs versatus, & ingenij specimen egregium saepe praebuit»[16].

Per Cesare iniziò l'esperienza che avrebbe maggiormente segnato la sua esistenza alla guida della diocesi tortonese per oltre un quarantennio (1548-1591). Da questo momento le sue vicende biografiche si intrecciarono con quelle della Chiesa di San Marziano, a partire dalla decisione, presa fin dall'inizio del suo mandato, di risiedere a Tortona (scelta che si rivelò più formale che sostanziale) e visitare già nel 1554 la cattedrale, anticipando così sia le decisioni conciliari che quelle del primo sinodo provinciale milanese convocato da Carlo Borromeo nel 1565. Questa visita, preceduta dalla celebrazione eucaristica, sebbene limitata e breve, risultò solenne e

[14] Per il testo dell'epigrafe: Odorici, *Il cardinale Uberto Gambara*, p. 18. Non esiste documentazione comprovante l'incarico di vicario papale che Gambara, secondo alcuni storici, fra cui Odorici, avrebbe ricoperto nel 1540.

[15] S. Giordano, *Gambara, Cesare*, in DBI, LII, 1999, pp. 37-38.

[16] ASDT, *Sinodo Settala*, Tortona 1659, p. 302.

scrupolosa[17]. Benché impegnato nel servizio episcopale, il 12 giugno 1560 venne confermato da Pio IV nella carica di vicelegato della Marca a Macerata, città in cui Cesare Gambara favorì l'apertura del collegio gesuitico. L'importante ufficio gli era stato affidato grazie alle riconosciute doti di persona fidata e uomo di governo, dalla vita integra e dotato di prudenza, con la giusta esperienza nel trattare affari ecclesiastici. A Tortona era rimasto il padre Giovan Francesco, nominato da Cesare procuratore. Ebbe occasione di intervenire nella VII Sessione del Concilio di Trento che, convocata dal 15 luglio 1563, lo vide prendere la parola rispettivamente il 26 luglio e il 14 agosto, con la richiesta di regolamentare puntualmente i matrimoni clandestini[18]. Si impegnò nel fissare per iscritto i decreti conciliari e si adoperò affinché ne fosse data attuazione in diocesi: «Ut autem Tridentinarum ordinationum observantiam melius promuovere posset, Patres Somaschenses Dertonam evocavit, iisque attribuit Ecclesiam Sanctae Mariae Paruae»[19].

Sul versante dell'impegno pastorale, si attivò per visitare le parrocchie della diocesi, procedendo per zone omogenee e partecipò a cinque sinodi provinciali della metropolia milanese[20]. Nel giugno del 1565 volle erigere il seminario diocesano, ripartito nelle due sedi di Tortona e Voghera, un tentativo di risposta alle richieste del territorio, che però non raccolse immediati successi: la seconda sede venne chiusa già nel 1576, mentre nella prima, pur avvalendosi dei frutti della decima su benefici della diocesi e sui beni di alcune chiese soppresse, non avendo potuto contare sui gesuiti, affidò l'insegnamento ai preti riformati di Tortona[21]. Si trattava di una Congregazione di presbiteri diocesani fondati da Francesco Corneliasca, con-

[17] ASDT, *Liber visitationis ecclesiarum*, cart. B-178; P. Paoletti, *Le visite pastorali dei vescovi di Tortona. Note d'archivio*, «JD», 70-LXXI, 3 (1992), pp. 103-124; A. Becchi, *La riforma tridentina a Tortona: l'applicazione della legislazione borromaica nei verbali delle visite pastorali tra XVI e XVII secolo*, «JD», LXXIV, 1 (1996), pp. 59-88.

[18] L. Francesco Fé d'Ostiani, *Bresciani al concilio di Trento*, Venezia 1882, p. 7.

[19] ASDT, *Sinodo Settala*, Tortona 1659, p. 302.

[20] ASDT, *Fondo Visite Pastorali, serie Gambara*, cartt. B 178 - B 193. In esse si ritrovano notizie sul clero, sui doveri degli ecclesiastici e sui redditi del rettore, sulla situazione degli edifici e degli arredi di culto, sulla consistenza numerica dei fedeli, ma dal 1570 ci si riduce a riassumere gli ordini promulgati nella visita precedente o all'esame solo materiale di ciò che si deve riformare. L. Tacchella, *La Riforma Tridentina nella diocesi di Tortona*, Genova 1966.

[21] S. Negruzzo, *Collegij a forma di Seminario. Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in età spagnola*, Brescia 2001, pp. 449-456.

fluita nel 1568 in quella dei Chierici della Somasca, a cui rimase la cura dei seminaristi fino alla chiusura napoleonica[22]. In Cesare la speranza di potersi avvalere della Compagnia di Gesù per risolvere alcune delle emergenze diocesane (*in primis* quella educativa sia sul versante clericale che su quello laicale) non venne mai meno, tanto che, ancora nel 1582, memore del successo ottenuto per Macerata, richiedeva a Carlo Borromeo di sollecitare il suo rappresentante presso la Curia romana, monsignor Cesare Speciano, affinché perorasse presso Gregorio XIII l'apertura di un collegio gesuitico in Tortona. Ma anche questa via non portò al successo tanto desiderato[23].

Determinato nel far crescere il livello e la qualità del clero, dal 1570 Cesare avviò la pratica delle congregazioni, riunioni periodiche in cui si discutevano temi e problemi relativi alla pastorale, per favorire la formazione permanente dei sacerdoti in cura d'anime. Il suo *Editto per il culto e modo di conversar nelle chiese*, emanato il 26 febbraio 1576, si propose come un frutto di quella volontà disciplinatrice che caratterizzava la Chiesa e gli Stati in antico regime: fra le norme a cui attenersi nei luoghi di culto, Cesare Gambara ricordava il divieto a tenervi riunioni profane, a introdurre cani da caccia e armi, a stipulare contratti o emettere sentenze civili o penali, a far strepito, tenendo ben presente in ogni situazione che le chiese dovevano essere riservate alla preghiera.

Il 4 ottobre 1556 Cesare benedì due campane per la basilica minore della Beata Vergine di Loreto, sede di una confraternita di laici, aggregatasi nel 1576 all'Arciconfraternita della SS.ma Trinità di Roma. Fra le istituzioni erette nel corso del suo episcopato, si ricordano il Monte di pietà, diverse confraternite e il tribunale inquisitoriale. Non mancarono i dissidi con i religiosi, tanto che da Roma giunsero richiami per l'eccessivo rigore nell'applicare le restrittive disposizioni sulla clausura monastica volute da Pio V. Questo papa, il domenicano Michele Ghislieri, illustre figlio di questa diocesi (era nato a Bosco nel 1504), salì al soglio pontificio nel 1566, proprio durante l'episcopato di Cesare.

[22] V. Legé, *Il seminario di Tortona. Cenni storici*, Tortona 1904; M. Tentorio, *Storia dei Somaschi in Santa Maria Piccola di Tortona (1540-1802)*, «JD», XLVII-L (1971), pp. 60-89; LI-LII (1973), pp. 104-129; LIII-LIV (1975), pp. 117-135; LV-LVII (1978), pp. 13-28.

[23] L. Tacchella, *Cesare Gambara. Vescovo di Tortona e riformatore 1548-1591*, «JD», LV-LVII (1978), pp. 6-12.

Come si è già accennato, la chiesa di Tortona rientrava nella metropolia di Milano, una sede a cui si guardò nel momento dell'attuazione conciliare perché guidata dall'arcivescovo Borromeo. Con quest'ultimo, Cesare intrattenne un fitto rapporto epistolare sia ufficiale che privato, da cui traspaiono temi di carattere spirituale e relativi all'esercizio del governo temporale connesso all'autorità episcopale. Le lotte giurisdizionali furono una costante del suo episcopato, sempre in lotta per i territori del Vescovato, un'area a sud di Tortona che comprendeva il borgo di Stazzano, per cui si innescò una serie di rivendicazioni con i poteri civici, soprattutto con il governatore spagnolo. Nominato senatore dello Stato milanese nel 1552, Cesare dovette recarsi personalmente a Milano, dove difese le sue prerogative e sostenne la necessità di richiamare i soldati spagnoli inviati nel Vescovato.

Altro grave episodio legato a questo tipo di rivendicazioni riguardò la requisizione dell'antica cattedrale, che, ubicata sul colle all'interno del castello, era stata occupata dagli spagnoli, che l'avevano trasformata in magazzino per munizioni. Cesare lottò a lungo prima di cedere contro il partito che pretendeva che la nuova cattedrale fosse costruita vicino alla chiesa di San Quirico anziché presso l'abbazia di Santo Stefano, sede designata dal presule. Motivato nella costruzione di una nuova cattedrale con annesso il palazzo vescovile, nel maggio 1557 Cesare Gambara sollecitava il governatore di Milano Gonzalo Fernandez de Corda, duca di Sessa, perché «facci stimare tutte le proprietà et altre cose del Vescovo che per detta fortezza si occuperanno acciocché secondo l'estimazione d'esse e delli danni, V[ostra] S[ignoria] sia servita fargli dare dalla Camera il debito pagamento et ricompensa»[24]. Lo stesso sovrano spagnolo Filippo II prese posizione in merito e il 20 gennaio 1559 invitò il governatore di Milano a procedere alla liquidazione del danno «por razon del palacio episcopal que le fue derrocado para la fortification de la ciudad»[25]. L'interessamento del re non sortì gli effetti auspicati, tanto che Gambara, partecipando alla settima sessione del Concilio tridentino, convinse alcuni cardinali a perorare la sua causa presso Filippo II. Il 20 agosto 1567 i "Presidenti di Tortona" complicarono la vicenda, sconsigliando al governatore di pagare la somma previ-

[24] I. Cammarata, *Lettere da Tortona. La storia della città nella corrispondenza dei vescovi bresciani Gambara con Carlo e Federico Borromeo*, Voghera 2003, p. 24.

[25] ASDT, "Fondo Capitolo", cart. *Palazzo Episcopale Cattedrale di Tortona*.

sta, in quanto «si vocifera che detto Monsignore [Cesare Gambara] li vuole spendere in suo proprio uso»[26]. Tuttavia, il 28 dicembre 1568 il pagamento venne effettuato, e la prima pietra venne posata il 10 settembre 1574, mentre per l'apertura al culto si dovette attendere il 2 ottobre 1585. Dall'epistolario si evince quanto l'impresa della nuova fabbrica lo assorbì, sia nel reperimento dei fondi necessari (in parte ottenuti sotto forma di risarcimento per la confisca), che nell'identificazione dell'area edificabile e nella restituzione delle importanti reliquie conservate ancora nella sede antica[27].

In parallelo con questa vicenda, il vescovo acquistò alcune case poste al lato della cattedrale per adattarle a episcopio[28]. Grazie ai lavori di restauro condotti nel 2006 sul portale d'ingresso, è ora possibile riconoscere lo stemma marmoreo della famiglia Gambara (troncato: il primo d'oro all'aquila bicipite di nero sormontato da una corona imperiale del campo; il secondo d'argento ad un gambero di rosso posto in palo) individuando ben otto tipi di marmi[29]. I lavori del palazzo si conclusero nel 1584, anche se il vescovo vi risiedeva già da due anni «con mia grandissima scomodità»[30].

Come per altri presuli a lui contemporanei, anche Cesare guardò a Carlo Borromeo come un consigliere e un modello, tanto che non furono poche le scelte ambrosiane che ebbero un riflesso anche a Tortona, ma questa ammirata deferenza non impedì ai due presuli di assumere, a volte, posizioni divergenti. Ci fu, tuttavia, un fatto eclatante che, diluito nel corso proprio di questi decenni, non diminuì la sua problematica gravità. Nonostante la precisa disposizione tridentina in merito all'obbligo della residenza dei vescovi e il promettente inizio di episcopato, Cesare Gambara risiedette nella diocesi tortonese per brevi periodi, preferendo trascorrere lunghi intervalli nei possedimenti bresciani di famiglia, prassi che suscitò a più riprese i richiami di Borromeo. I pretesti della salute cagionevole e della cura dell'educazione dei nipoti, con cui

[26] Cammarata, *Lettere da Tortona*, p. 39.

[27] U. Rozzo, *Tortona nei secoli*, in *Tortona nei secoli. Mostra di antiche piante e carte di Tortona e del Tortonese*, Tortona 1971.

[28] G. Decarlini, *Per la storia del Palazzo Vescovile*, «JD», XCV, 1 (2007), pp. 71-92.

[29] A. A. Monti Della Torre, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960. Si tratta del quello bianco di Carrara per lo stemma, quello di Bardiglio Carrara scuro e Calacatta Carrara per i putti che lo sostengono; per il bugnato sono stati utilizzati il Botticino classico, il Rosa e il Rosso Asiago, il Rosso Verona e il Chiampo perlato.

[30] Cammarata, *Lettere da Tortona*, p. 18, lettera del 9 gennaio 1582.

Gambara si giustificava per le assenze da Tortona nelle lettere indirizzate a Borromeo, non furono sufficienti a convincere l'arcivescovo di Milano.

Dallo scambio epistolare intessuto con Carlo Borromeo si viene a conoscenza di diversi motivi di contrasto, specialmente in merito alle frequenti assenze del vescovo da Tortona per recarsi nel feudo familiare di Pralboino, dove si tratteneva per lunghi periodi, intento agli interessi dei nipoti e/o a curare i suoi molti malanni, veri o immaginari che fossero, che tuttavia non gli impedirono di giungere all'età di settantacinque anni. Lo stesso pontefice chiese conto di queste assenze al metropolita Borromeo, richiesta girata al Gambara senza però ottenerne risposta soddisfacente:

> In nome di N. S. ella mi ricerca circa l'absentia mia da questa Chiesa, et quante volte et quanto tempo son rimasto absente questo et l'anno passato, et delle cause dell'absentia di ciascuna volta acciò ch'ella possa darne conto a S. S. Dico adunque sinceramente et in verbo veritatis ch'io mi partii da Tortona a 5 di luglio 1569 et andai in Bresciana et vi stetti fino a 2 di febbraio 1570 che io ritornai qui, et la causa fu per trattare un matrimonio con il conte Uberto mio nipote qual, havendo grandissima difficoltà, mi fu necessario per non lasciar la pratica imperfetta di fermarmi qualche tempo di più di quello ch'io haveva determinato. La seconda volta ch'io mi son partito dalla residenza è stata quest'anno passato a 3 di settembre ch'io andai pure in Bresciana dove sono stato fin a 30 marzo passato ch'io giunsi qui, et la causa fu l'infermità mortale del sig. Mario Soardo, marito di mia nipote, che poi se ne morì pochi giorni dopo, et del conte Uberto e della sua sposa, quali stettero in punto di morte, et così sua madre, mia cognata, et quasi tutta la casa per mal influsso ch'è stato in quella città e territorio chè ne sono morti tanti migliaia. Onde fui sforzato star absente tanto che l'inverno e le nevi e i ghiacci sopravvennero nè mi fu concesso metermi in via per le strade quasi inaccessibili et pericolose a cavalcare massime a me che per l'età senile et altre indisposizioni non posso hormai far tali fatiche[31].

Gli stessi fedeli tortonese denunciarono in più occasioni l'inerzia pastorale del vescovo, rivolgendosi anche direttamente al religiosissimo Filippo II, nella speranza di ottenere udienza:

> Come poi sia governato il gregge a lui commesso circa le cose dello Spirito, Dio lo sa: non predica nè tiene predicatori nè teologo in casa nè tampoco nella chiesa cattedrale; non ha mai fatto il Consiglio diocesano; li benefici li colloca in li

[31] BA, F 86 inf., p. 193: lettera di Cesare Gambara a Carlo Borromeo da Tortona, 11 aprile 1571.

> suoi servitori di casa; il Seminario va in nulla [...], non vi sono poi in Seminario quattro putti ai quali non ha mai fatto altro che due vestigiole di saglia. Non fa che li parrochi istruano li puttini in la via de Dio nè che gli leggano il Catechismo ordinato da Sua Santità. Non ha mai fatto visita integrale alla sua Diocesi. [...] Tiene in Tortona un Vicario in spirituale rigidissimo, austero, impaziente, che ingiuria questo e quello, et di poca coscienza. Tiene una quadriglia di sbirri con i quali fa fare esecuzioni ai laici senza impetrare il braccio secolare quantunque non possa convenire lo laici salvo che per cause spirituali[32].

Si trattava di accuse pesanti, che misero in allarme sia il sovrano spagnolo che il papa. Ma nel 1575 Cesare chiese e ottenne da Gregorio XIII la "dispensa dalla residenza", cioè il permesso di risiedere lontano da Tortona. La meta prescelta fu senza indecisione Pralboino, dove trascorse lunghi periodi, «travagliato da mali fisici di ogni genere». La deroga papale non poteva sopire il malumore in diocesi e gli interrogativi del metropolita. Nel 1576, a seguito della relazione del visitatore apostolico Gerolamo Regazzoni, che giudicava Cesare poco adatto al governo pastorale, Borromeo si determinò a chiedergli di rinunciare al governo della diocesi, immaginando già un successore nel barnabita Alessandro Sauli. Forte degli appoggi presso la Curia romana, Cesare Gambara rimase sulla cattedra di San Marziano, lavorando per la successione del nipote Maffeo. Oltre a non intrattenere buoni rapporti con Regazzoni, Cesare si scontrò spesso con Gian Paolo Dalla Chiesa, tortonese e membro della curia romana, che in diverse occasioni interferì con i suoi progetti e le sue decisioni.

Il contrasto più stridente tra Cesare Gambara e Carlo Borromeo si avverte in due lettere, che si scambiarono in occasione della grande peste del 1577. Mentre l'arcivescovo di Milano sfidava la morte in mezzo ai suoi fedeli, da Tortona Cesare gli raccomandava prudenza: «Si riguardi e non tenti inutilmente il Signore!». Quanto a sé, Gambara scrive di non poter obbligare i suoi preti a dar la comunione ai moribondi, perché, con così pochi sacerdoti, se qualcuno morisse, si troverebbe in serie difficoltà. La risposta di Borromeo è pacata, ma ferma: «Noi Vescovi dobbiamo anco nei pericoli andare innanzi agli altri!». In questa linea, quando la peste colpì anche il tortonese, Carlo mandò a Cesare i libretti di istruzione ai parroci

[32] ASM, *Feudi Imperiali*, cart. 674: la denuncia dei tortonesi è allegata alla lettera inviata da Filippo II al governatore di Milano il 30 luglio 1572.

che aveva composto a suo tempo per istruirli sul comportamento da tenere accostandosi agli appestati[33]. Ma la preoccupazione di Borromeo non si scostò mai dalle assenze maturate dalla sede tortonese, di cui Cesare diede comunque puntualmente conto:

> Sono presso a tre mesi ch'io partii da Tortona, come ne avvisai VS, per visitare questa mia povera Casa ridotta a molto disordine e quasi ruina per le calamità di questo paese et città nostra di Brescia, quasi desolata affatto per la peste. Al più presto che potrò me ne ritornerò a Tortona se però dall'infermità della gamba, che già molto tempo mi trovo impedito, mi sarà conceduto come spero. Ho ricevuto dal mio Vicario la sua del 26 passato in cui mi avvisa della liberatione della sua città e Diocesi dalla peste per la misericordia di Dio, rallegrandomi con VS e certificandola che in Tortona e per la Diocesi si sono fatte pubbliche orationi et processioni[34]

Il rimprovero di Borromeo anche in questa occasione fu altrettanto diretto ed esplicito:

> Confesso che vedrei volentieri VS staccata dal troppo affetto et sollecitudine che ha di quei suoi nipoti, el che fa ch'ella molte volte sia lontana dalla sua Chiesa; et sopraggiungono poi le piogge, le febbri et altri mali che la tengono absente per buoni pezzi nè occorreria quest'altro inconveniente di ammalarsi fuori della sua Diocesi o che le impedisse di aiutar la sua Chiesa in quelle parti, che stanno in particolare pericolo et hanno bisogno di più continua sollecitudine et vigilanza. È necessario che VS procuri et mi esibisca il rimedio che le ricordai intorno all'assenza degli anni passati perché altrimenti sarebbe necessario che io osservassi quello che mi comanda il Concilio Tridentino in questa materia[35]

La situazione rischiava di deteriorarsi ulteriormente, tanto che quasi in risposta giunse da Roma la giustificazione delle assenze di Cesare a firma del cugino, il cardinale Gianfrancesco:

> Monsignor di Tortona, mio cugino, dopo il suo ritorno da Roma in Lombardia,

[33] BA, F 54 inf., p. 387: lettera di Carlo Borromeo a Cesare Gambara da Roma senz data, probabile 1579.

[34] BA, F 93 inf., p. 94: lettera di Cesare Gambara a Carlo Borromeo da Pralboino, 1 febbraio 1578.

[35] BA, F 56 inf., p. 33: lettera di Carlo Borromeo a Cesare Gambara da Roma il 23 gennaio 1580.

> che fu nel 1573, sempre che è stato absente dalla sua Chiesa ne ha havuto licentia da NS avendola io domandata da sua parte, il più delle volte avanti l'absentia. Et perché da lui sono stato avvisato che VS desiderava vedere la fede di ciò in scritto, ho supplicato SB che si deganasse di farne fede con un suo Breve, la quale mi ha ordinato che io ne faccia fede con una mia lettera. Il che ho dovuto fare con questa, parendomi d'essere tanto più obbligato a farlo in quanto che il più delle volte si è absentato a mia instantia per necessità della Casa nostra, le quali m'haverebbero astretto a venire in Lombardia se il detto cugino non havesse rimediato con la sua presentia. Et sia certa VS che senza bisogno et senza le debite circumstantie non si sarebbe partito dalla Chiesa, essendo Monsignor di Tortona solito risiedere ancora nei tempi che le cose della residentia non erano così riformate come hoggi sono[36].

Il servizio alla diocesi di San Marziano fu spesso gestito da Cesare come un'appendice degli affari di famiglia. Lo hanno dimostrato le prolungate assenze, ma ancor di più la volontà di assicurare a un congiunto la possibilità di sostituirlo sulla cattedra episcopale. Pensando alla propria successione, in una lettera del settembre 1589 indirizzata a Federico Borromeo gli confidava che «l'animo mio è di mettere la mia Chiesa in persona di monsignor Gambara mio nipote», ma Sisto V aveva «ricusato di farci questa grazia, con tanta costanza che a me ne resta poca speranza»: la vicenda venne sbloccata dalla morte del papa, facendo così prevalere su ogni altra logica, quella dell'affermazione famigliare. Un dato è certo: Cesare morì l'11 ottobre 1591 nella casa di famiglia a Pralboino, ben lontano dal gregge a lui affidato.

Maffeo e i conflitti giurisdizionali

Nipote di Cesare, si pose in linea di continuità dell'azione dello zio che lo introdusse e accompagnò nella carriera ecclesiastica. Nato a Pralboino nel 1556, Maffeo Gambara divenne referendario delle due Segnature nel 1582 e risultò attivo nella Curia romana sotto il pontificato di Gregorio XIII. Eletto vescovo di Tortona l'11 maggio 1592, fece il suo ingresso in diocesi il 18 ottobre seguente, accolto a Porta San Martino dalla giunta comunale

[36] A. Sala, *Documenti della vita di S. Carlo*, Milano 1857, II: 299: lettera del cardinale Gianfrancesco Gambara a Carlo Borromeo da Roma il 14 marzo 1580.

«con baldacchino di ormesino bianco con franza di seta e oro», comprato per 30 scudi a Milano. In quella occasione, i rapporti con la municipalità non potevano essere migliori: il comune decise di regalargli un tappeto di velluto, ma poi preferì omaggiarlo con «cera, zucchari e una forma di formaggio grasso piacentino», cioè parmigiano. E Maffeo ringraziò, assicurando che intendeva essere «pastorem gratiosum».

L'ammirazione del cardinale Giovanni Aldobrandini favorì certamente la successione allo zio, come ricorda Carlo Settala: «Vir scientiarum, virtutemque praesidijs plane eximius. De prudentia, probitate, ac de vulti notus erat ille Cardinali Aldobrandino»[37]. Zelante e infaticabile, Maffeo si impegnò nella capillare riorganizzazione del clero e nell'impostazione di un serio percorso formativo, nella stabile istituzione del seminario e nelle visite pastorali, effettuate con periodicità regolare in tutto il territorio della vasta diocesi, motivando ogni decisione in risposta alle istanze tridentine e all'esempio offerto da Carlo Borromeo. A lui e ai suoi delegati si devono visite puntigliose, ricche di notazioni sui benefici, sul clero, sui parrocchiani e sull'assetto istituzionale dei vari enti ecclesiastici nella convinzione di dover contribuire a far rispettare gli ordini e i decreti di riforma emananti da mons. Gerolamo Regazzoni in visita apostolica[38].

Certamente la nomina di un altro Gambara (il terzo in successione quasi ininterrotta) alla sede di Tortona proiettava la realtà tortonese in un panorama di scala europea che faceva ben sperare il partito ecclesiastico, conoscendo la ferma avversione della famiglia bresciana alla Spagna e il suo totale coinvolgimento nella politica papale[39]. Il 21 aprile 1595 celebrò il sinodo, il secondo della diocesi dopo quello di Enrico Rampini del 1435[40]. Questo sinodo, fondamentale ai fini dell'applicazione della riforma tridentina in diocesi, rese possibile la redazione di un catalogo delle parrocchie e degli altri enti ecclesiastici. Dall'esame dell'*Index titulorum* è possibile

[37] ASDT, *Sinodo Settala*, Tortona 1659, p. 303.

[38] ASDT, "Fondo Visite Pastorali", serie Gambara, cartt. B 178 - B 193.

[39] S. Pagano, *Le ragioni temporali di un vescovo. Maffeo Gambara vescovo di Tortona e il conflitto giurisdizionale con il senato di Milano 1593-1596*, Roma 2000, pp. 8-9.

[40] ASDT, *Decreta aedita, et promulgata in dioecesana Synodo Dertonensi Prima sub Reverendiss.o D.D. Mapheo Dei, & Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Dertonen. Ecclesiae Episcopo, & Comite & C. Anno Domini M.D.X.C.V. die 21 Mensis Aprilis*, Dertonae, Apud Bartolomaeum Bullam., MDXCVIII.

conoscere quali questioni vennero affrontate: dapprima la formazione catechetica (viene riportata la professione di fede di Pio V, si precisa che gli insegnanti devono ottenere una licenza scritta, si allega la bolla di Pio V prescrive che l'insegnamento del catechismo ai ragazzi nei pomeriggi domenicali e festivi); poi i sette sacramenti con dovizia di particolari (si suggerisce, ad esempio, di attenersi ai rispettivi rituali; si impone l'osservanza del nuovo messale, di cui si offre un compendio, e si stabiliscono vincolanti indicazioni sui baffi dei sacerdoti che devono essere tagliati in maniera tale da non arrecare alcun impedimento «in Sacri Corporis, et Sanguinis Domini sumptione», e inoltre «superioris parte intortam more militari, vel ab inferiori in acutam incisamque»)[41]. In particolare, in materia di matrimonio si dispose, ad esempio, che, di fronte al diffondersi in alcuni territori diocesani della pratica delle seconde nozze, nessun sacerdote avrebbe dovuto celebrarle senza aver prima consultato il vescovo, pena la scomunica; le seconde nozze erano, però, ammesse in caso di morte, anche solo presunta, del coniuge, desunta da una prolungata assenza, ma solo «nobis consultis»[42]. Le dichiarazioni di matrimonio andavano rese per iscritto, nei giorni festivi, secondo la regola o secondo la consuetudine del luogo e, in caso di mancanza parziale o totale, il parroco non poteva congiungere in matrimonio i contraenti, se non dopo aver richiesto il permesso per iscritto. Si doveva celebrare il matrimonio «in Ecclesiis Parochialibus», mai altrove «nobis inconsultis», proibendo la celebrazione «domibus privatis», se non per infermità o per altra ragionevole causa; al parroco era impedito di unire in matrimonio «vagos, ignotos homines, nec certas fedes habentes». Sulla condotta del clero, il Sinodo ribadì la proibizione di vivere o ospitare donne nella casa canonica senza licenza scritta, imponendo ai chierici di condurre una vita seria e votata alla Chiesa. Emerge un richiamo esplicito all'osservanza dei giorni festivi proibendo in essi la vendita di beni diversi da quelli necessari all'uso quotidiano, si impone un contegno rigoroso in chiesa, la condanna dell'uso di spogliare la casa del defunto dei beni immobili, proibisce le cene negli oratori confraternali il giovedì santo (secondo le norme del Concilio Provinciale), mentre impone agli amministratori dei luoghi pii di rendere annualmente i conti. Maffeo tenne anche

[41] ASDT, *Sinodo Gambara*, Tortona 1599; Tacchella, *La Riforma Tridentina*, pp.116-125.
[42] F. Lombardi, *I Sinodi nella storia della Diocesi di Tortona*, «JD», 94, 2 (2006), pp. 59-81.

un secondo sinodo il 3 settembre 1609 presso il duomo, ma di questo non ne esiste alcuna fonte[43].

Il triste epilogo del Vescovato acuì l'acerbo conflitto giurisdizionale che oppose Maffeo Gambara al Senato di Milano fra 1593 e il 1596[44]. Prelato certamente zelante, ma di carattere non facile (era detto "il severo"), aggiunse legna al fuoco del conflitto che già sotto l'episcopato di Cesare aveva conosciuto momenti assai critici: Maffeo, consapevole della portata delle mosse del Senato milanese per la giurisdizione ecclesiastica sul Vescovato, dopo l'iniziale temporeggiamento, si mostrò poco incline alla diplomazia e più propenso all'intransigenza dei fatti. Così il problema giurisdizionale emerse in tutta la sua virulenza, caratterizzando indelebilmente l'intero l'arco della sua esistenza. Il controllo del territorio di Vescovato, emerso fin dall'episcopato di Uberto, si unì al problema sollevato da due famiglie locali, i Doddi e i Vitale, che, pur essendo suddite del vescovo perché residenti in quel feudo, si erano rivolte al Senato di Milano, innescando un conflitto che infiammò le parti per quasi un ventennio. Il vescovo minacciò «di discoprire et ruinare le loro case, come si fa contro quelli che sono ribelli al loro Principe, e di far tagliare al piede i loro arbori di castagne».

Il conflitto si inseriva, senza che le parti forse ne fossero a piena conoscenza, in un più vasto disegno politico, vuoi da parte degli Stati (nel caso lo Stato di Milano), vuoi da parte della Chiesa: il caso di Tortona, che era spina al fianco del *Milanesado*, veniva seguito con particolare attenzione e preoccupazione a Roma, come fa fede la fitta corrispondenza con la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari[45]. La complessità degli interessi posti in gioco da parte di alcuni feudatari locali, quelle del Senato e quelle espresse dal vescovo, esigeva l'intervento di una figura arbitrale, che Clemente VIII individuò nel vescovo di Novara, il barnabita Carlo Bascapé, nel dicembre 1593. La mediazione di quest'ultimo, esperto e prudente giurista, si rivelò provvidenziale: nemmeno il superamento delle resistenze di Maffeo a mostrare le carte e le prove documentarie che egli accampava sul Vescovato salvaguardò il territorio da un'autentica

[43] Goggi, *Per la storia della diocesi di Tortona*, II, p. 172.

[44] Pagano, *Le ragioni temporali*, pp. 7-36.

[45] Il "codice" di scritture fatto approntare da Gambara e inviato a Roma nel 1594 è stato ritrovato a seguito di lavori di riordino: ASV, *Congr. Vesc. e Regolari*, ms. n. 953.

battaglia, che nel 1594 oppose i soldati del vescovo a quelli spagnoli. L'opera persuasiva di Bascapè stemperò l'astio delle fazioni e rese possibile il ritiro delle truppe spagnole dall'area. Ma la questione procedette intorno ai contestati documenti: occorreva che entrambe le parti riconoscessero le "scritture" prodotte a riprova dei propri diritti dall'altra parte, per poi inviare il tutto a Roma. Al primo risultato ottenuto da Bascapè, Gambara fomentò il conflitto, continuando a raccogliere nuove scritture (anche falsificate) e a ricercare documenti archivistici che avrebbero testimoniato l'esclusiva potestà episcopale. Ma Roma non cedette: dopo tante dispute, minacce, ritorsioni, prevaricazioni e contese, l'esame delle carte, che avrebbero dovuto provare *ab antiquissimis temporibus* il diritto di piena e totale giurisdizione dei vescovi di Tortona sulle terre del Vescovato, non si rivelò in grado di fondare quanto si pretendeva. I presuli tortonesi avevano certamente privilegi di *mero et mixto imperio* su taluni castelli del Tortonese, ma Gambara non fu in grado di risalire alla situazione stabilita da Carlo il Calvo nella dieta di Pavia dell'875. Vero era che, dall'XI secolo, i vescovi di Tortona potevano vantare una quasi ininterrotta giurisdizione su talune terre del Vescovato, ma si trattava di acquisizioni di fatto, di prassi mai del tutto pacifica, sebbene i sovrani avessero riconosciuto o tollerato lo stato delle cose, almeno fino a quando i vescovi non avevano avanzato richieste esorbitanti, come di fatto fece Maffeo Gambara. L'irruente vescovo, infatti, pretese troppo dal governo dello Stato milanese, e con troppa arroganza, rischiando di perdere ciò che fino a quel momento era stato in possesso della diocesi.

Anche Maffeo intrattenne un rapporto epistolare con un membro della famiglia Borromeo, il cardinale Federico, arcivescovo e metropolita di Milano. A lui, accanto a una serie di interrogativi di carattere temporale e giurisdizionale, pose numerosi quesiti di carattere spirituale, animato da un vivo desiderio di procedere a un'opera di rinnovamento della diocesi. Ad esempio, mettendo mano al calendario liturgico, Maffeo indicò fra le feste da celebrarsi in città e diocesi quella di San Marziano, fissata il 27 marzo, e quella di Sant'Innocenzo il 17 aprile. Sotto il suo episcopato, inoltre, si consolidò la tradizione dell'antichità della chiesa tortonese come comunità cristiana fondata dal vescovo martire Marziano, grazie all'opera agiografica di Giovanni Luigi da Milano, la *Historia della vita, martirio e morte di San Marziano e di Santo Innocentio primi vescovi di Tortona*, edita nel 1599[46]. Durante le sue

visite pastorali riscontrò la miseria di molte chiese e la sfiducia di molti parroci, e cercò di porvi rimedio: fondò un Monte di Carità che prestava (o donava) denaro ai sacerdoti per le necessità del culto e di opere assistenziali. Gli atti del sinodo celebrato da Maffeo Gambara, oltre che l'elenco delle parrocchie della diocesi, registrano anche le confraternite esistenti, mentre ai sodalizi è dedicata una costituzione specifica: *Que ad Confraternitates Disciplinatorum pertinet*. Nel 1595 le confraternite, le più importanti e diffuse forme di associazioni laicali, che avevano una sede propria o oratorio erano circa cinquantaquattro, quelle con sede presso la chiesa parrocchiale erano circa centocinquantadue, e quelle la cui sede si trovava presso un monastero erano circa venticinque. A Tortona emerge la prevalenza di confraternite annesse alle chiese parrocchiali: si tratta di confraternite del SS. Sacramento e del Rosario, devozioni propugnate dal concilio tridentino. Fra le confraternite aventi sede propria, vi erano quelle dei Disciplinati e quelle dedicate al culto dei santi; presso i monasteri si sviluppavano quelle associazioni che avrebbero dato vita ai terzi ordini. Per i confratelli che, in debito con la confraternita, non avessero pagato la loro quota entro il termine previsto dallo statuto, era prevista l'espulsione. Tale debiti potevano sorgere «ex administratione vel alio modo», pertanto gli amministratori delle confraternite tortonesi, come quelli di altre diocesi, vennero chiamati a rispondere di eventuali ammanchi con il proprio patrimonio personale. Questa disposizione favorì una chiusura di stampo aristocratico delle confraternite, consentendo di ricoprire le cariche più importanti all'interno dei sodalizi soltanto a coloro che potevano contare su ingenti patrimoni e che appartenevano alle classi più agiate della società. Dopo aver stabilito che gli oratori rimanessero chiusi durante la celebrazione della messa nella chiesa parrocchiale e l'insegnamento della dottrina cristiana, Maffeo proibì di seppellire negli oratori i confratelli defunti, previa autorizzazione vescovile, e ordinò che per le alienazioni di beni mobili e immobili si rispettassero tutte le formalità richieste dai contratti per i beni ecclesiastici, stabilendo, in caso di violazione, la pena della nullità del contratto e dell'interdizione dei contraenti[47]. Si vietava di custodire l'eucaristia negli oratori, di celebrare funzioni di competenza del parro-

[46] Uscì per i tipi di Bartolomeo Bolla. Sul valore scientifico della storiografia tortonese: U. Rozzo, *Tortona: la storia e le storie*, Tortona 1988.

[47] Goggi, *Per la storia della diocesi di Tortona*, II, pp. 69, 233-4.

co e l'adorazione delle Quarant'ore. Il vescovo cercava così di conciliare l'attività confraternale con l'intensificarsi della vita parrocchiale, una scelta sempre più animata dallo spirito tridentino.

Gli anni dell'episcopato del terzo vescovo Gambara segnarono per Tortona un tempo di transizione: il fatto che le confraternite del SS. Sacramento e del Rosario fossero già piuttosto numerose, ma che esistessero ancora solo tre *scholae* della dottrina cristiana, indica quanto il processo di utilizzare questi sodalizi come strumenti della diffusione e di consolidamento del nuovo ordine spirituale e di fede fosse solo all'inizio. La diffusione del fenomeno dell'aggregazione alle arciconfraternite romane (della SS. Trinità e del Gonfalone), indicava l'indubbio successo che andava riscuotendo il progetto della gerarchia ecclesiastica di sottoporre le confraternite a un controllo più stretto, intenso e maggiormente esercitabile, che condusse i sodalizi locali a una progressiva perdita di autonomia.

Monsignor Gambara si impegnò affinché si rispettasse la normativa sinodale anche nelle parrocchie rurali. Nel borgo di Viguzzolo, situato cinque chilometri a est di Tortona, l'Ospitale dei Pellegrini, dedicato a s. Antonio abate, veniva gestito e amministrato dalla Compagnia della SS. Trinità, i cui confratelli avevano l'obbligo di dare ospitalità a quanti lo richiedevano, pellegrini di passaggio o residenti che fossero, senza tuttavia fornire anche il vitto. Nel corso della sua visita pastorale, Maffeo ordinò che i confratelli «Servino l'hospitalità conforme all'obligo antico et tenghino le stanze accomodate di litti et di quanto bisogna sotto pena dell'interdetto. Non si habita in quest'Oratorio nè vi si tenghino cose sordide sotto l'istessa pena»[48].

Maffeo fu sensibile al decoro e all'adeguamento delle chiese secondo le disposizioni tridentine. Nel caso dell'altare della Madonna nella basilica di Loreto, in occasione della visita pastorale del 1594, pur sontuoso per dipinti e apparati, il vescovo lo giudicò «molto piccolo», per cui dispose «che si agradischi alla forma». Egli «restaurò et abbellì et accomodò di nuove fabriche la casa et abitazione del Vescovo nella forma ch'ora si vede con belle pitture et in particolare la sala con il ritratto di tutti i vescovi suoi antecessori estratte da quelle che erano dipinte nella chiesa cattedrale antica»[49]. Nume-

[48] ASDT, cart. B 191: Mons. Maffeo Gambara, *Visitationes diversae Vighizoli, Vulpeculi, Casales Nucetie et plebium*.

rosi interventi posteriori arrecarono migliorie e rifiniture all'edificio, mentre si costruivano le carceri, la cappella, la rimessa delle carrozze e dei rustici[50]. Ciò nonostante Maffeo non parve soddisfatto del palazzo, che in una missiva al cardinale Federico Borromeo non esitava a definire «tugurio»[51].

Difese in più occasioni l'integrità dei confini diocesani, come dimostra l'episodio di Busalla che, posta alla sinistra del torrente Scrivia, nel territorio della Repubblica di Genova, venne annessa all'omonima diocesi. Busalla, in realtà, apparteneva alla parrocchia di Sarizzola, posta sulla riva destra dello Scrivia e quindi di giurisdizione tortonese. L'elezione di Busalla a parrocchia fomentò il malcontento fra gli abitanti che, non volendo dipendere da Tortona, insorsero e disseppellirono i loro defunti dal cimitero di Sarizzola per tumularli in quello nuovo di Busalla. Lo stemma di Maffeo posto sulla facciata della nuova chiesa parrocchiale inasprì gli animi dei fedeli che, portando in giudizio il vescovo, ebbero la meglio. Unica resistenza alle decisioni del vescovo di Savona quella relativa alla restituzione alla parrocchia di Busalla di metà dei beni di quella di Sarizzola: disattendendo a questo provvedimento, Maffeo Gambara incorse nella scomunica, da cui fu prontamente sciolto[52].

Oltre a esasperare la vertenza con le autorità civili fino a venir praticamente spodestato dal feudo di Vescovato, negli ultimi decenni di episcopato, Maffeo entrò in contrasto con una parte della popolazione, quando una sopravvenuta cecità gli impedì di celebrare messa. Le richieste di un coadiutore inoltrate a Roma furono sempre respinte o ostacolate dallo stesso Maffeo fino alla sua morte. Nonostante l'infermità, non cessò di cavalcare o percorrere la diocesi in lungo e in largo, intervenendo anche nel sequestro di una partita di grano della Mensa vescovile, e convocò il sinodo diocesano, «mostrando che egli non era cieco delle occhi dell'intelletto sebben di quelli del corpo».

Le sue posizioni, specie in ambito giurisdizionale, si ammorbidirono

[49] ASDT, *Editti mons. Maffeo Gambara*, cart. F 1 (già C 128); BCT, A. Ferro, *Cronologia ponteficale di Tortona*, ms. del 1622 in copia xerografica. L'opera è stata analizzata da U. Rozzo, *La "Cronologia pontificale della città di Tortona" di Ambrogio Ferro*, «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXXXII (1973), pp. 5-50.

[50] ASDT, *Mensa Vescovile*, cart. 27, fasc. 16.

[51] Cammarata, *Lettere da Tortona*, p. 167.

[52] L. Tacchella, *Busalla nella storia*, Tortona 1951, p. 120.

con l'età e la malattia: nel 1602, «hormai vecchio et infermo», scrisse al governatore di Milano assicurandolo che in lui avrebbe trovato un «Vescovo obbligato a servirla et gustarla»[53]. Maffeo morì a Tortona nel 1611, lasciando, però, insoluta una serie di contenziosi finanziari tra il suo patrimonio personale e quello della diocesi. Il successore, il pavese Cosimo Dossena, generale dei barnabiti, ebbe difficoltà a insediarsi poiché l'ingresso venne funestato da una «lite mossami dalli heredi di monsignor Maffeo, mio antecessore, cioè dai conti bresciani Gambara per la spartizione dei beni terreni del defunto vescovo». Con gli eredi Gambara, Dossena dovette sostenere una lunga diatriba, stemperatasi solo con l'intervento di Federico Borromeo. A lui Dossena si rivolse nel 1613 per ottenere la restituzione delle «molte cose che il conte Cesare portò via dal vescovado prima che fosse fatto l'inventario» durante l'intervallo della sede vacante[54]. Ma alla fine furono i Gambara a ottenere piena soddisfazione, tanto che Dossena dovette rimborsar loro il raccolto del 1611 non incamerato.

Gianfrancesco, tra diplomazia e inquisizione

La trilogia di vescovi Gambara, che guidò la chiesa tortonese per quasi un secolo, venne affiancata da un altro membro dell'illustre famiglia bresciana, Gianfrancesco che, pur perseguendo anch'egli la carriera ecclesiastica, si spese in ben altri scenari, nella Roma della corte pontificia e dell'inquisizione.

Nipote del cardinale Uberto e della poetessa Veronica, egli nacque il 17 gennaio 1533 da Virginia Pallavicini e Brunoro II, conte di Pralboino, fedele all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e maestro di campo nell'esercito di Carlo V[55]. Dai suoi illustri familiari, Gianfrancesco ereditò un indubbio gusto estetico, l'intimità con la corte imperiale, lo spirito militare e la carriera cardinalizia. Lo zio ne curò la formazione, e i frutti giunsero pre-

[53] ASM, Cancellerie dello Stato, cart. 360: lettera di Maffeo Gambara al governatore di Milano, da Tortona, 4 ottobre 1602.

[54] BA, G 214b inf., p. 193: lettera di Cosimo Dossena a Federico Borromeo da Tortona il 2 ottobre 1613.

[55] A. Prosperi, *Gambara (Gian Francesco)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, XIX, Paris 1981, coll. 964-966; M. Di Sivo, *Gambara, Gianfrancesco*, in DBI, LII, 1999, pp. 42-45.

maturi: nel 1548 divenne prevosto degli umiliati di Santa Maria delle Grazie della *domus* di Palazzolo, ebbe la commenda abbaziale di San Lorenzo di Cremona e, nel 1549, la prepositura di Verola. Si laureò *in utroque iure* a Perugia, dopo aver studiato anche a Padova e a Bologna. Visse un anno alla corte di Carlo V, per poi trasferirsi a Roma, come familiare di Giulio III.

Per un decennio lavorò presso la curia papale, dove, dopo aver ricoperto l'incarico di presidente di Camera, nel 1561 fu creato cardinale diacono da Pio IV, titolo che si trasformò presto in quello di cardinale presbitero del titolo dei Santi Pietro e Marcellino e poi di Santa Pudenziana. La sua nomina avvenne in un momento assai delicato del Concilio di Trento (a cui Gambara partecipò), che si avviava a conclusione nonostante lo scontro tra una linea moderata, rappresentata dal cardinale Giovanni Morone, e una intransigente, sostenuta dal cardinale Michele Ghislieri. Di quest'ultimo, Gambara condivise le posizioni di rigore e di lotta all'eresia ovunque si manifestasse, dall'avversione per Morone alla situazione francese minata dal pericolo ugonotto. Il legame con Pio V si intensificò, tanto che Gianfrancesco Gambara divenne uno dei consiglieri più ascoltati dal pontefice, che lo designò al tribunale dell'inquisizione, carica mantenuta fino al pontificato di Gregorio XIII[56]. Pio V scelse con oculatezza i suoi collaboratori, non solo per competenza, ma spesso per fedeltà: Gambara lo fu per l'amministrazione della giustizia. A differenza degli altri porporati, tutti uomini di Paolo IV, egli rappresentò la vera "creatura" di papa Ghislieri. Dopo il 1566 i cardinali esponenti delle grandi famiglie furono allontanati dagli affari di curia, tranne un gruppo ristretto, fra cui spiccava proprio Gambara: dal 1566 fu infatti uno dei quattro membri del Sant'Uffizio preposti alla riorganizzazione della repressione dell'eresia, ma il ruolo più incisivo come inquisitore venne svolto negli anni 1566-70, quando gestì da protagonista alcuni importanti processi[57]. Il suo impegno come inquisitore si dispiegò nel riaffermare, in termini conser-

[56] N. Lemaître, *Saint Pie V*, Paris 1994, pp. 106-7, 120, 258-9.

[57] Gli altri membri delle nuova congregazione inquisitoriale erano i cardinali Bernardino Scotti, Pedro Pacheco Ladrón de Guevara e Scipione Rebida. Si trattò dei processi contro Pietro Carnesecchi, Niccolò Franco, l'ex governatore e procuratore fiscale Pallantieri, l'arcivescovo di Toledo Bartolomé Carranza, tutti conclusi con l'esecuzione degli inquisiti. M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna 1992, p. 375. Per un quadro generale si veda A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 172.

vatori, la linea di continuità tra la repressione dell'eresia e il ripristino dell'autorità ecclesiastica nelle diocesi. La sua ostilità verso le aperture riformatrici lo portò a osteggiare anche Domenico Bollani, vescovo di Brescia, e lo stesso cardinale Carlo Borromeo, che nel 1580 svolse la visita apostolica in quella diocesi. Quando, poi, nel 1576 Bollani volle chiedere ai titolari di benefici ecclesiastici contributi economici a favore della diocesi, lo scontro con Gianfrancesco si acuì: questi cercò di ostacolare le iniziative di Bollani, come la costruzione della nuova cattedrale, ma non evitò il compromesso, ratificato da Gregorio XIII, con cui si ridussero le pensioni dei beneficiari bresciani.

Accanto a questo compito, Gianfrancesco Gambara svolse con generosità e sfarzo il mandato episcopale nelle diocesi di Viterbo, Albano e Palestrina, chiese venate dai fermenti della corrente degli spirituali. In particolare, gli anni dell'episcopato viterbese (1566-1580) lo videro impegnato nella fondazione del seminario (1573), nel completamento della residenza Lante a Bagnaia con la realizzazione del pregevole giardino all'italiana (1566-78). Più che alla cura delle chiese, sembrò assorbito proprio nell'edificare la sontuosa villa di Bagnaia, simbolo della fastosità di cui fece sfoggio in vita. Pur non incarnando completamente la nuova figura episcopale proposta dai decreti tridentini, si preoccupò della diocesi di Viterbo, occupandosi della cattedrale e della creazione degli ospedali riuniti, collocati nel castello di San Lorenzo (1576).

Della sua sensibilità per l'assistenza ai malati e ai marginali, beneficiò anche Roma. Nel 1566 fu fra i dodici *primari vires* chiamati a organizzare i soccorsi durante l'epidemia romana. Il 6 novembre 1569, insieme a un folto gruppo di cittadini, fra cui il tipografo e libraio Marco Amadori, fondò la Compagnia dei bresciani (oggi Opera pia dei bresciani); l'arciconfraternita, suddivisa nei rami maschile e femminile dedicati rispettivamente ai Santi Faustino e Giovita e a Sant'Anna, venne confermata e riconosciuta il 3 giugno 1576 da Gregorio XIII, e affiancata da una chiesa costruita grazie al personale finanziamento di Gambara[58]. La Compagnia esercitò compiti religiosi e di assistenza a favore dei bresciani presenti a Roma. Il cardinale Gianfrancesco, protagonista del conclave che nel 1585 elesse Sisto V, morì a Roma il 5 maggio 1587, ma fu tumulato nella chiesa della Madonna della Quercia a

[58] G. L. Masetti Zannini, *La Compagnia dei bresciani in Roma nel IV centenario della fondazione*, Brescia 1969, pp. 13-24.

Viterbo. Le proprietà personali di Mederano, Miano, Correggio e il castello di Rossena andarono all'abbazia cremonese di San Lorenzo, i beni del parmigiano ad Alessandro da Correggio, quelli bresciani al nipote Maffeo, mentre la prepositura di Verola fu consegnata al cardinale Girolamo Della Rovere.

Questi quattro esponenti della famiglia Gambara hanno attraversato da protagonisti il loro tempo, dividendosi tra servizio pastorale e relazioni diplomatiche, incrociando le loro esistenze con quelle di personaggi illustri del Cinquecento europeo: uomini di Chiesa, da Leone X a Gregorio XIII, e sovrani, come Enrico VIII, Carlo V o Filippo II, ministri e prelati. I loro impegni pubblici hanno influenzato sia i grandi affari internazionali sia la vita ordinaria di alcune piccole diocesi, ma al centro dei loro legami familiari e degli affetti più intimi, del loro *particulare* insomma, è rimasta sempre la diocesi bresciana e, soprattutto, i centri di Gambara e Pralboino, da cui avevano tratto i natali e il cui nome avevano contribuito a far conoscere.

Vera Bugatti

Loquendi modi e vite memorabili
Suggestioni dal fondo seicentesco della Biblioteca del Seminario di Brescia

Uno dei modi migliori per far rivivere
il pensiero di un uomo:
ricostruire la sua biblioteca
Marguerite Yourcenar

Il 6 gennaio del 1755 Giangirolamo Gradenigo[1], amico di Angelo Maria Querini e insegnante di scienze sacre in Seminario, pubblicava presso il tipografo Giambattista Bossini la sua impresa dedicata all'episcopato bresciano[2]. Il prelato teatino, in riferimento all'attività di Bartolomeo Gradenigo[3], vescovo di Brescia dal 1682, sottolineava la propensione di questi nei confronti della Biblioteca del Seminario, alla quale avrebbe donato molti volumi «qui ad ultima duo secula pertinent»[4]. Tale testimonianza, oltre a riferire per

[1] M. Dal Borgo, s.v., *Gradenigo, Giovanni Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (= d'ora in poi DBI), 58, Roma 2002, pp. 321-323; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, LXXXII, Venezia 1857, pp. 109, 113, 136; R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, p. 428.

[2] Biblioteca del Seminario Vescovile Diocesano, Segn. 702 B 022, G.G. Gradenigo, *Brixia Sacra sive Pontificum Brixianorum series. Commentario historico. Accessit Mss. elenchus in Archivio Brixianae Cathedralis asservatorum Illustrata*, Brixiae, Ex Typographia Joannis Baptistae Bossini, 1755. D'ora in poi indicando le segnature si ometterà l'ente proprietario, poiché sempre riferito alla Biblioteca del Seminario.

[3] M. Dal Borgo, s.v., *Gradenigo, Bartolomeo*, DBI, 58, Roma 2002, pp. 290-291. Eletto nel 1682 vescovo di Brescia, sede vacante dal 1678 e retta dal vicario capitolare C. A. Luzzago. Non trascurò l'istruzione del clero, in particolare in relazione agli studi sacri e umanistici, accrescendo a proprie spese il patrimonio documentario del seminario e quello della sua biblioteca, e avviando una tradizione del clero bresciano che si affermò in seguito e per tutto il XVIII secolo. Anche nel suo testamento il vescovo fu prodigo con il seminario bresciano, cui lasciò mille ducati e l'istituzione di una Cappellania di messa quotidiana per 25 anni. A. Cistellini, *La vita religiosa nel Seicento*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 169-172.

[4] Gradenigo, *Brixia Sacra*, pp. 395-396: «tum maxime in erectione Bibliothecae, quam multis, iisque selectis, libris editis, statuis, picturis insignibus, necnon codicibus aliquot

la prima volta ad una *Bibliotheca* del Seminario, esemplifica bene la natura del patrimonio librario ivi custodito, costituito a partire da una prima donazione del vescovo Domenico Bollani ma di continuo arricchito e saccheggiato[5].

Se al XVIII secolo risale infatti un notevole incremento del posseduto, grazie al contributo di Gianfrancesco Barbarigo e del Querini, nei decenni teresiano-giuseppini e napoleonici la raccolta venne smembrata e in parte dispersa. Col XIX secolo il Seminario fu trasferito prima nel convento di San Pietro in Oliveto, poi in quello di San Domenico e successivamente in San Cristo, e da questo momento le rispettive biblioteche conventuali vennero incorporate nella raccolta libraria d'origine. Nel periodo post-unitario la biblioteca fu nuovamente scissa tra il palazzo Santangelo, che raccoglieva una cospicua collezione libraria, e il suddetto convento di San Cristo, che conservava una più malandata biblioteca di circa seimila volumi[6]. Entrambe le raccolte sono poi confluite nell'attuale Biblioteca di Via Bollani[7], attiva dal 1974, insieme a testi provenienti dai monasteri soppressi, ai fondi di alcune biblioteche parrocchiali, e a diversi lasciti individuali[8]. Questo *corpus* eterogeneo è giunto a noi come un puzzle complesso e stratificato, eppur mancante d'alcuni tasselli, poiché resta inquantificabile il materiale librario di volta in volta disperso durante i continui trasferimenti di sede.

mss. donavit, qui ad ultima duo secula pertinent, inter quos eminet Alcoranum Arabicae exaratum, decem & octo complectens volumina majoris, ut vocant, formae ex elegantissima pergamena, auro minioque distincta». Tra essi Giangirolamo cita un'edizione del Corano in 18 volumi miniati, che ora però non si reperisce presso il fondo antico del Seminario.

[5] V. Bugatti, *I tesori del Fondo antico della Biblioteca del Seminario di Brescia*, «Annali queriniani», VIII (2007), pp. 289-293.

[6] *La Biblioteca del Seminario Vescovile di Brescia*, Bollettino n. 2, suppl. a «La Voce del popolo», 9 (1976). A Santangelo i volumi erano ospitati in una sala del XVIII secolo, ma scarsi fondi economici rendevano vani i tentativi di riassetto della biblioteca. Il primo catalogo, del 1901, fu compilato da Paolo Guerrini. Al seminario minore di San Cristo invece si conservavano diversi volumi, ma nelle stanze che si affacciavano sul chiostro di fianco alla chiesa, le quali diversi anni dopo la seconda guerra mondiale erano ancora prive delle porte e con vetri rotti.

[7] Una lettera del 28 febbraio 1975, custodita in Biblioteca, dichiara che il Seminario ha aperto dal novembre 1974 una biblioteca specializzata.

[8] *I Fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo. Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, a cura dell'Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, II, Milano 1998 (Fonti e strumenti, 28), pp. 264-272.

Da poco meno di due anni però tutti i volumi del fondo antico, conservati in precedenza unitamente alle raccolte moderne, sono stati recuperati e ricoverati in sale deumidificate, dedicate rispettivamente ai secoli XV-XVI, XVII e XVIII. I titoli, ad oggi quasi 15 mila, sono reperibili interrogando il catalogo elettronico della Biblioteca, che va ad arricchire i risultati ottenuti dalle precedenti ricognizioni in quanto la consistenza del posseduto ha goduto di un incremento dovuto sia al reperimento di nuovi esemplari all'interno del catalogo della Biblioteca che all'acquisizione di alcune donazioni. L'indagine sui fondi librari si esaurirà completamente solo con la conclusione dell'operazione di catalogazione informatizzata dei titoli del XIX e XX secolo, che destina ancora fortunosi ritrovamenti durante lo smistamento dei volumi, come nel recente caso del manoscritto cinquecentesco del vescovo domenicano Tommaso Caselli, donato dai benedettini di Solesmes a Giacinto Gaggia[9].

Certamente l'interrogazione di cataloghi elettronici consente ricerche veloci e incrociate, ma è imprescindibile ed auspicabile per una realtà eterogenea come quella del fondo antico del Seminario la redazione di cataloghi ragionati cartacei, che in futuro restituirebbero luce alle particolarità degli esemplari[10] e soprattutto alla complessità della costituzione delle raccolte. Se per quanto concerne incunaboli e cinquecentine fu intrapresa ormai più di dieci anni fa la pubblicazione di un catalogo a stampa[11], non esiste ancora un organico lavoro documentario che si occupi del fondo sei-

[9] V. Bugatti, *Da Napoli a Roma, da Marsiglia a Chiari. La curiosa vicenda di un manoscritto appartenuto a Giacinto Gaggia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIII, 1 (2008), pp. 507-527. L'opera è conservata presso il fondo antico della Biblioteca, Segn. 500 I 020, T. Casellus, *De praedestinatorum & Non praedestinatorum Ratione & Salute*, manoscritto, [77] c.

[10] E. Barbieri, *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico*, Premessa di L. Balsamo, Firenze 2006. Le postille per esempio consentono un'indagine diacronica sul libro antico, lasciando ipotizzare la sua appartenenza ad una raccolta. Un'operazione importante è poi il censimento degli antichi inventari, dei cataloghi e della documentazione archivistica disponibile presso una biblioteca.

[11] *Le edizioni dei secoli XV-XVI della Diocesi di Brescia*, I. *Le cinquecentine della Biblioteca del Seminario Vescovile*, a cura di M. Agostini, E. Ferraglio, G. P. Montini, Brescia 1995, d'ora in poi Cat. 1. *Le edizioni dei secoli XV-XVI della Diocesi di Brescia*, II. *Gli incunaboli e le cinquecentine delle parrocchie e delle istituzioni ecclesiastiche*, a cura di E. Ferraglio, Brescia 1998, d'ora in poi Cat. 2.

centesco, il quale rappresenta un settore qualificato e prezioso cresciuto sul nucleo originario della Biblioteca stessa. La ricognizione sugli esemplari ora in corso, attraverso il censimento delle note di possesso, degli ex libris[12] apposti sui volumi, e la disamina delle legature[13], consentirà di ricostruire, storicamente e cronologicamente, la formazione e lo sviluppo del fondo antico della Biblioteca del Seminario di Brescia, dal quale emerge un quadro di cospicua consistenza ed eterogeneità.

Il presente contributo non avanza pretese d'esaustività, anche perché in questa sede, per ovvie ragioni di spazio, non è possibile fornire una descrizione bibliografica degli esemplari. Lo scopo, attraverso la rilevazione dei nomi degli antichi possessori, è invece quello di cominciare a restituire una propria fisionomia al fondo seicentesco del Seminario, ripercorrendo le vicende che portarono alcuni titoli a far parte della raccolta, anche se sono ben consapevole del risultato impressionistico che questa operazione, inevitabilmente vittima d'entropia informativa, fornisce[14].

Purtroppo per il Seminario è constatabile la mancanza d'inventari e documenti che consentano di ricostruire i momenti di acquisizione dei fondi, seppur anche questo tipo di documentazione, fotografando solo alcuni frammenti, non sarebbe in grado di sondare appieno la profondità dei mutamenti, anche perché è raro che si riporti il motivo per il quale

[12] Per gli ex libris italiani si cita il repertorio in 3 volumi del recentemente scomparso Egisto Bragaglia, mentre per i timbri di proprietà non esistono repertori. E. Bragaglia, *Gli ex libris italiani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Milano 1993.

[13] I continui trasferimenti di sede hanno disfatto le legature e hanno disgregato opere in più volumi. Malgrado tali vicissitudini, lo stato di conservazione del fondo antico è nel complesso buono. Sul dorso d'alcuni volumi sono ancora riconoscibili le etichette che riportavano le segnature originarie, ma esse sono parzialmente nascoste da nuove etichette o da ex libris che facilitano l'attribuzione alla biblioteca di provenienza, soprattutto quando si tratta d'opere appartenute ai conventi.

[14] L. Ceriotti, *Scheletri di biblioteche*, *fisionomie di lettori. Gli inventari di biblioteca come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime,* in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano 2002, pp. 373-432, rif. p. 410. J. M. De Bujanda, *Index des livres interdits*, 10 voll., Sherbrooke (Québec, Canada) - Geneve 1985-1996*;* M. Suzanne - M. Paul-Hen, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVIIe siècle conservés dans les bibliothèques de France*, 8 voll., Paris 1967-1984; U. Rozzo, *Il libro religioso*, Milano 2002; *Arte tipografica nel sec. XVII in Italia. Bibliografia italiana (1800-1981)*, a cura di S. De Vincentiis - G. Sgambati Liberti, Roma 1981; F. Barberi, *Il libro italiano del Seicento*, Manziana (Roma) 1989.

determinati titoli entrano in una biblioteca. Si conservano però un registro prestiti manoscritto datato al 1833, un primo catalogo compliato dal chierico Angelo Angelini di Rovato nel 1867, infine un catalogo del 1901 compilato da mons. Paolo Guerrini quando era ancora chierico, ma nessuno di questi fornisce molte informazioni sul fondo antico.

L'indagine sul nucleo originario del fondo seicentesco fu inaugurata da una tesi di diploma della Scuola Regionale per operatori di Biblioteca, discussa nel 1993[15], che catalogava il nucleo di volumi del XVII secolo stampati in Lombardia, mentre recentissima è stata la discussione di una tesi bibliografica che ha proposto la schedatura delle seicentine appartenute ai Carmelitani Scalzi di S. Pietro in Oliveto e in seguito pervenute al Seminario[16].

Il fondo del XVII secolo qui conservato, che vanta ad oggi 1782 esemplari, si configura infatti come un elemento prezioso, oltre che per la sua natura di patrimonio librario antico, anche per la ricostruzione delle vicende subite dalle raccolte e dei passaggi di proprietà, ma soprattutto per sondare il tipo di letture delle quali in questi secoli il Seminario si è nutrito.

Esaminando i volumi, scorrendo i titoli e i possessi, valutando le lacune, si giunge a respirare una fervida atmosfera *fin de siècle*[17], vittima però in parte di un'uniformità imposta con il disciplinamento[18] e della legislazione spe-

[15] *Catalogo delle Seicentine stampate in Lombardia e contenute nella Biblioteca del Seminario Diocesano di Brescia*, Testi di diploma-Corso per bibliotecari, candidati P. Pangrazzi e R. Vecchio, rel. E. Ferraglio, Brescia 1992-93. L'anno successivo fu discussa una tesi dedicata alle bibbie antiche custodite in Seminario, *Catalogo delle Bibbie dei secoli XIV-XVIII conservate nella Biblioteca del Seminario di Brescia,* Testi di specializzazione per bibliotecari nella gestione del fondo antico, candidati L. Gabba, G. Lang, A. Pedretti, G. Sordini, R. Vecchio, rel. E. Ferraglio, Brescia 1994.

[16] A. Capuzzi, *Per un Catalogo delle Seicentine carmelitane oggi al Seminario di Brescia*, Tesi di laurea, rel. E. Barbieri, Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, Sede di Brescia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2007-2008.

[17] D. Zardin, *Carlo Maria Maggi e la tradizione culturale milanese tra Sei e Settecento*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 3 (1997), pp. 9-50.

[18] A. Prosperi, *Riforma cattolica*, *Controriforma, disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa - T. Gregory - A. Vauchez, 2, pp. 3-48. Dopo le operazioni censorie la configurazione complessiva di una biblioteca rappresentava anche il riflesso di un'uniformità imposta con il disciplinamento. La presenza d'incunaboli nelle biblioteche degli ordini è anche spiegabile come deposito di volumi appartenuti a religiosi defunti, ma testimonia oltremodo la persistenza dell'uso della letteratura religiosa medievale fino al tentativo d'unificazione operato dal Concilio di Trento.

cifica di ciascun ordine in merito alla cultura, ai libri e alle biblioteche[19]. Diversi sono i titoli dedicati alla predicazione che ancora si nutrono dei compendi nati nell'*entourage* di Carlo Borromeo, dei trattati di retorica di Benedetto Palmio e Agostino Valier[20], delle opere di Luis di Granada, Jacobo Perez o Lodovico Carbone, e del legame sempre vivo con la produzione normativa diocesana[21]. È ancora il perfetto oratore cristiano, che miscela *doctrina*, *eloquentia*, *spiritus*, *prudentia e scientia*, ad emergere dalle *Omelie* del Panigarola[22] e di Francesco Borgia, ma nell'universo retorico della socialità[23] il predicatore seicentesco può attingere oltre che ai repertori antichi (*concordantiae bibliorum*, *summae*, *catenae*, *postillae*, *sylvae*, *exempla*, *sermonaria*) anche a libri d'emblematica, teatri, raccolte di discorsi di autori contemporanei e dell'ultimo cinquecento come Musso, Panigarola, Fiamma.

Per ogni Ordine nascono allora dei veri e propri canoni oratori, e repertori di letture[24], che nel secolo successivo saranno riuniti e sistematizzati come fu per il Quetif Echard in ambito domenicano. Ai modelli borromaici s'ispirano poi molti sinodi episcopali, raccomandando per il clero la let-

[19] *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice. Problemi e prospettive di una ricerca*, in *Libri, biblioteche e cultura*, pp. 63-84; *I libri dei religiosi nell'Italia di fine 500*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 72 (2004), pp. 19-40; *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia alla fine del secolo XVI*, «Rivista di storia del cristianesimo», 1 (2004), pp. 189-199; *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*, a cura di M. Sangalli, Pisa-Roma 2003, pp. 141-163; R. Rusconi, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1995, pp. 207-274.

[20] Di Agostino Valier è nota anche la *Rhetorica ecclesiastica*, che la Biblioteca del Seminario possiede nell'edizione del 1583, Segn. 500 F 020.

[21] S. Giombi, *Precettistica e trattatistica sulla retorica sacra in età tridentina. Linee storiografiche e ipotesi di ricerca*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 34 (1998), pp. 581-612.

[22] 600 V 029, F. Panigarola, *Homiliae in sacrosancta quae legi solent a Dominica I post Pentecosten usque ad Adventum, Evangelia, necnon & in principalibus tunc temporis solemnitatibus occurrentibus. Roma olim habitae anno 1580 (...) Nunc vero primum in lucem aeditae, omnique, quoad eius fieri potuit venustate donatae a F. Ioanne Armio ejusdem Ordinis*, Venetijs, Apud Iacobum Vincentium et Ricciardum Amadinum, 1600.

[23] S. Giombi, *Sacra eloquenza. Percorsi di studio e pratiche di lettura*, in *Libri, biblioteche e cultura*, pp. 137-218, rif. p. 160.

[24] Per i gesuiti è utile la consultazione di C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Première partie: bibliographie par les pères Augustin et Aloys De Backer. Seconde partie: histoire par le Père Auguste Carayon*, Louvain 1960.

tura di omeliari come quello di Nicolò Gallerio o di Luigi Pittorio, e in Seminario si reperiscono i titoli consigliati da Segovia nel *De praedicatione:* Gregorio e Tommaso, ma anche Seneca e Plutarco, così come il *Dictionarium* del Calepino e gli *Adagia* erasmiani, miniera di *loquendi modi*[25].

La provenienza dei fondi librari, ad oggi in fase di studio, è inoltre indice della loro natura: dalle biblioteche conventuali sono giunte in Seminario in gran parte opere d'argomento teologico, con tinte diverse a seconda che si tratti di conventi appartenuti a ordini mendicanti (opere di predicazione, raccolte di orazioni, molte in latino) oppure a ordini insegnanti (e qui troviamo testi legati all'attività d'insegnamento, con i classici della filosofia, della storia, della letteratura, ed opere d'argomento scientifico)[26]. Per quanto riguarda gli antichi possessori dei volumi presenterò quindi solo alcune 'suggestioni', con riferimenti locali e non, secondo un criterio prettamente cronologico che principia dalle note coeve al secolo delle edizioni reperite e giunge al XX secolo. Su vari esemplari si rintracciano ex libris e note manoscritte che rimandano a diversi conventi cappuccini del bresciano, sebbene non si riescano a riunire molti titoli provenienti dallo stesso contesto, ma si deve considerare il rapporto proporzionale tra una biblioteca e la consistenza della sua comunità religiosa. La fondazione dei conventi cappuccini, spesso vicina o successiva all'autorizzazione papale del 1574, induceva fra l'altro i frati all'acquisto delle pubblicazioni recenti, tanto che le loro biblioteche sono relativamente 'giovani'. Ai Cappuccini di Brescia appartenne per esempio l'opera sul *Sacramento della Penitenza* di Luca Pinelli da Melfi[27], mentre del convento di Salò furono i *Responsa moralia in VII libros digesta* di Paolo Comitoli[28] e un volume che

[25] Giombi, *Sacra eloquenza,* pp. 169-172.

[26] Per il libro italiano del XVII secolo si dispone di strumenti piuttosto recenti, ma non bisogna dimenticare S. Piantanida, L. Diotallevi, G. Livraghi, *Autori italiani del '600*, Milano 1948-1951, con gli indici di R. L. Bruni, W. D. Evans, *Italian 17 th-Century Books. Indexes of authors, titles, dates ... based on the Libreria Vinciana' s Autori italiani del '600*, Devon 1984; degli stessi autori *Italian 17th-Century Books in Cambridge Libraires: a short title catalogue*, Firenze 1997 (Biblioteca di bibliografia italiana, 144).

[27] 600 W 056, L. Pinelli, *Del Sacramento della Penitenza. Quanto appartiene a sapere al penitente per confessarsi bene & della preparatione alla Santa Confessione & modo per farla con frutto*, Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1603.

[28] 600 A 046, P. Comitoli, *Responsa moralia in VII libros digesta quibus quae in Christiani Officii rationibus videntur ardua ac difficilia enucleantur [...]*, Cremonae, Sumptibus Bartholomaei Fontanae, 1611.

riunisce due opere di teologia morale di Giovanni Clericato[29]. Alle Cappuccine di Lonato[30] appartenne il secondo tomo degli *Annali de' Frati Minori Cappuccini* composti da Zaccaria Boverio da Saluzzo, editi a Venezia nel 1645[31], mentre dal convento di Cologne provengono un volume di concordanze bibliche del 1618[32] e i due tomi delle *Metaphysicarum disputationum* di Francisco Suarez[33].

Una nota manoscritta sulle carte di guardia di un ottavario recita "Ottavario Romano del Choro de Capucini di Edolo"[34], mentre da Manerbio proviene il volume dei *Discorsi morali sopra la Passione di N.S. Gesù Cristo* del domenicano Angelo Paciuchelli da Montepulciano, poiché una nota riporta: "Al convento dei Cappuccini di Manerbio da F. Stefano da Cigoli 1669". Forse il donatore si può identificare con lo "Stefano da Cigole" che il Guerrini cita nell'elenco dei guardiani seicenteschi del Convento dei Cappuccini di Bovegno[35]. Al convento di Rivolta d'Adda rinviano invece le *Conciones* di Bellarmino, nell'edizione del 1617[36], con la nota "Alexandri Palizzardi lasciato a la libraria dei cappuccini di Rivolta", e l'opera dallo stesso titolo di Besseus[37]. Ai Cappuccini di Casalpusterlengo appartenne il

[29] 600 S 054 G. M. Chiericato, *De venerabili Eucharistiae sacramento Decisiones Theologico-Legales (...)*, Venetiis Andreae Poleti, 1697 e dello stesso autore *De Sacrosancto Missae sacrificio Decisiones*, Venetiis, Apud Gasparem Stortis, 1700.

[30] V. Volta, *Il convento delle Cappuccine o della Santa Croce in Lonato*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XII, 1-2 (2007), pp. 1013-1025.

[31] 600 B 032, Z. Boverio, *Annali de' Frati Minori Cappuccini*, *tradotti in volgare dal P.F. Benedetto Sanbenedetti da Milano Predicatore Cappuccino*, tomo II, 1-2, Venetia, Giunti e Baba, 1645. Nota: "Delle povere Cappuccine di Lonato".

[32] 600 E 008, *Bibliorum Sacrorum Concordantiae Vulgatae editionis ad recognitionem* (...) opera et studio Francisci Lucae Brugensis [...]; Accessit Antuerpiae Correctorum Plantinianorum industria [...], Venetiis, Typ. Salicata, 1618.

[33] 600 D 074/075, F. Suarez, *Metaphysicarum disputationum In quibus & universa naturalis theologia ordinate traditur. Et quaestiones omnes ad duodecim Aristotelis libros pertinentes, accurate disputantur (...)*, Tom. I/II, Venetiis, Apud Ioan. Baptistam Colosinum, 1605.

[34] 600 A 021, *Octavarium Romanum sive Octavae festorum. Lectiones secundi scilicet & tertij Nocturni singulis diebus recitandae infra Octavas Sanctorum titularium* [...], Venetiis, Apud Guerilios, 1670.

[35] P. Guerrini, *Bovegno*, in Id., *Note sparse e documenti inediti di storia e d'arte*, Brescia 1982 (Memorie storiche della diocesi di Brescia, 12), p. 43.

[36] 600 D 003, R. Bellarmino, *Conciones [...]*, Venetiis, Ex typ. Ambrosii Dei, 1617.

[37] 600 K 070, P. Besso, *Conciones sive Conceptus theologici* (...), Tomus II, Venetiis, Apud Ambrosium & Bartholomaeum Dei, 1615.

volume di Francesco Maria Fiorentini dedicato a Matilde di Canossa, poi pervenuto al vescovo Giacinto Gaggia[38].

Gli undici volumi del commentario biblico del gesuita Cornelio a Lapide[39], nell'edizione postuma d'Anversa, portano la nota manoscritta "Loci Cappuccinorum Montaniana", la quale pare dimostrare la loro originaria provenienza dall'ex convento di Porta Legnago a Montagnana (PD). Due di questi tomi recano inoltre la nota "del Reverendissimo Arciprete di Cologne" e uno dei due riporta il cognome del religioso: Fabeni. L'Archivio storico diocesano di Brescia conserva il decreto di nomina da parte del vescovo Nava di un Antonio Fabeni, nativo di Castelcovati e poi arciprete di Cologne, datato al 10 aprile 1826[40]. All'ambito dei Cappuccini ma con difficoltà d'interpretazione delle note rimandano poi anche altri titoli di storia ecclesiastica, forse provenienti dal convento di Vestone.

Al monastero di San Nicola a Rodengo Saiano appartennero invece le *Institutionum dialecticarum* di Pedro Fonseca, poi pervenute a Lorenzo Bertancini[41], e il *Novissimus thesaurus ciceronianus* di Mario Nizolio[42]. Sempre da Rodengo proviene l'*Institutionis sacerdotum* di Francisco de Toledo, passata in diverse mani e giunta, prima che a San Nicola, al sacerdote Antonio Betiga[43] di Iseo. Del Betiga (o Bettiga) i registri delle ordinazioni conservati presso l'Archivio storico diocesano di Brescia testimoniano la tonsura, avvenuta nel 1769[44]. Allo stesso sacerdote appartennero anche una

[38] 600 P 072, F. M. Fiorentini, *Memorie di Matilda la Gran Contessa: propugnacolo della Chiesa con le particolari notitie della sua vita e con l'antica serie degli antenati*, Lucca, Appresso Pellegrino Bidelli, 1642.

[39] 600 S 001/011, C. A Lapide, *Commentaria in Duodecim Prophetas minores (...)*, Antuerpiae, Apud Iacobum Meursium, 1661-1670.

[40] Brescia, Archivio storico diocesano (= ASDBs), *Parrocchie [Cancelleria]*, Cologne, doc. 18.

[41] 600 W 044, P. de Fonseca, *Institutionum dialecticarum libri octo*, Venetiis, Vincentium Florinum, 1611.

[42] 600 L 007, M. Nizzoli, *Novissimus thesaurus ciceronianus. Quatuor linguis latina, italica, gallica & hispanica illustratus* [...], Ad Ill.mum & Rev.mum D. Cardinalem Farnesium, Venetiis, Apud Baretium Baretium, 1617

[43] 600 M 084, 600 A 020, F. de Toledo, *Institutionis sacerdotum Libri VII*, Brixiae, Ex Societate Brixiana, 1601. Probabilmente è il volume indicato come altro esemplare nella scheda n. 688 del Cat. 1. Note ms.: 1) Antonio Bettiga; 2) Ad usum Hieronymi de Brixia; 3) Proprietas Sancti Nicolai de Rotingo; 4) Della Libreria di Rodengo.

[44] ASDBs, *Registri delle ordinazioni*, Reg. n. 13.

copia delle *Instructiones* del Marini nell'edizione del 1621[45] e una delle note *Costitutioni* dedicate al clero bresciano.

Il Collegio gesuita di Mantova provengono un *Quaresimale* di Segneri[46] e i *Commentari* all'epistola paolina ai romani di Adamus Contzen[47], il *De Oratione christiana* di Brancati è invece appartenuto ai Carmelitani Calzati di Venezia[48], mentre la biografia del cappuccino F. Giuseppe da Leonessa scritta da Giovanni Battista Manzini fu dei Carmelitani Scalzi di Modena[49]. L'ex libris "Congregationis Oratoriani" compare invece sul volume dei *Sermoni familiari* di S. Francesco di Sales[50], e una raccolta dei Canoni e Decreti del tridentino appartenne proprio a Camillo Almici[51].

Alle Orsoline rinviano tre titoli: *Delle pratiche di meditationi* di Cesare Franciotti[52], *La monaca perfetta* di Carlo Andrea Basso[53], e *Les souffrances*

[45] 600 A 020, *Instructiones Praedicationis Verbi Dei et confessariorum Olim a Carolo Borromaeo ex praescripto Conc. Prov. III editae; Nunc vero Ill. & Rev. D.D. Marini Ioannis Georgii episcopi Brixiensis ad usum concionatorum, parochorum & confessariorum huius Civitatis & Dioecesis denuò impressae; Accessit Martini Fornarij pro Confessariis institutio* [...], Brixiae, Apud Io. Baptistam Bozzòlam, 1621.

[46] 600 F 062, P. Segneri, *Quaresimale*, dedicato al Serenissimo Cosimo III Granduca di Toscana, In Firenze, Jacopo Sabatini, 1679.

[47] 600 H 042, A. Contzen, *Commentaria in Epist. S. Pauli Apostoli ad Romanos* (…), Coloniae Agrippinae, Ioannem Kinckium, 1629.

[48] 600 L 034, L. Brancati, *De Oratione christiana ejusque speciebus*, Romae, Typis Haeredum Corbelletti, 1685. Nota ms. "Ad usum P Stephani et Pietro e Paulo Carmel. Incal. Venetianus".

[49] 600 N 015, G.B. Manzini, *Historia della vita, morte & azioni illustri di F. Giuseppe da Leonessa Cappuccino*, All'Altezza Serenissima di Madama Margherita de' Medici duchessa di Parma, Piacenza, Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1647.

[50] 600 M 010, F. di Sales, *Sermoni famigliari*, *Fedelmente raccolti dalle Monache della Visitatione di Santa Maria d'Annecy, All'Ill. & Ecc. Signora Marietta Veniera Contarini*, Venetia, Paolo Baglioni, 1668.

[51] 600 P 104, *Sacrosancti Concilii Tridentini Canones et Decreta Ab Horatio Lucio Calliensi I. C. & Modoetiae Archipresb. collectis* (...), Venetiis Typis Conzatti, 1689. Nota manoscritta: "Ad usum Camilli Almici congreg. Orat.".

[52] 600 M 014, C. Franciotti, *Delle pratiche di meditationi per avanti e doppo la Santissima Communione; sopra tutt'i Vangeli dell'anno, Accresciute nuovamente (...) con alcune pratiche e soliloquij, per le orationi delle Quarant'hore ne' giorni di Carnevale*, Parte I-II-III, Venetia, Giovanni Battista Combi, 1622.

[53] 600 M 042, C.A. Basso, *La monaca perfetta ritratta dalla Scrittura sacra, auttorità et essempi de' Santi Padri. Opera utilissima a chiunque desidera servir a Dio con perfettione*, Dedicata al Rev. Padre Maestro G. Maruffi Carmelitano, Venetia, Appresso li Milochi, 1653.

de Nostre Seigneur Jésus Christ di Thomas de Jésus de l'Ordre des Hermites de S. Augustin[54]. Si conservano poi diverse copie delle *Costitutioni per le R.R. Monache di S. Chiara Vecchia di Brescia*, uscite per Antonio Rizzardi nel 1647, e tra queste una reca la nota possesso "Suor Giulia Zanuccha"[55].

Venendo al XVIII secolo, sono da segnalare senz'altro i cinque titoli appartenuti a Ludovico Luchi, monaco e poi abate del cenobio San Faustino e autore dell'opera dedicata alla badia di Leno[56], il quale raccolse alcune opere legate a controversie religiose, tutte con frontespizi anonimi, che ad oggi è però possibile identificare. Tra queste si annovera la prima edizione parigina dell'*Ecclesiaste* tratta dal trentesimo volume della vulgata di Port Royal, tradotta in seguito all'imprigionamento di De Sacy alla Bastiglia[57]. All'abate Luchi rimandano anche diversi testi di apologetica come l'opera di Antoine Arnauld, giansenista amico di Pascal, dedicata agli *erreurs des Calvinistes touchant la justification*[58] o l'*Apologia delle Provinciali* dello

[54] 600 M 080/81, T. de Jésus, *Les souffrances de Nostre Seigneur Jésus Christ*, traduit en françois par le P. G. Alleaume s.j.. Tome I/II, Paris, Chez Estienne Michallet, 1697.

[55] 600 P 054, *Costitutioni per le R.R. Monache di S. Chiara Vecchia di Brescia*, Registrate d'ordine di Monsig. Illustrissimo e Reverendissimo Marco Morosini Vescovo di Brescia, Brescia, Per Antonio Rizzardi, 1647.

[56] Abate di San Paolo Fuori le Mura, poi dei monasteri di San Nazaro a Verona, del Lido di Venezia e a Pontida, scrisse l'opera sulla Badia di Leno. Si ritirò in San Faustino a Brescia dove, grazie alle sue qualità di paleografo e storico, costituì una ricca biblioteca. E. Ferraglio, *Guardare al passato nel secolo dei Lumi. La biblioteca di Giovanni Ludovico Luchi*, in *Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti della giornata di studi, Brescia (Università Cattolica, 16 maggio 2002), a cura di V. Grohovaz, Brescia 2003; *San Faustino Maggiore di Brescia. Il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Universita Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006.

[57] 600 X 032, *L'Ecclesiaste de Salomon. Avec une explication tirée des SS. Peres & des auteurs Ecclesiastiques*, Paris, Charles Savreux, 1673. Le Maistre, Isaac (1613-1684), (più noto con lo pseudon. *Le Maistre de Sacy*), giansenista fratello di Antoine, sacerdote a Port-Royal, incaricato della direzione spirituale delle religiose, seguì le difficili vicende del giansenismo, e subì anche, per la sua fede, il carcere alla Bastiglia (1661-68). Autore di componimenti in versi per edificazione religiosa, è soprattutto noto per la versione del Nuovo Testamento (riveduta dal fratello Antoine, da A. Arnauld e P. Nicole), che suscitò molte polemiche per le sfumature gianseniste, cui seguì quella dell'Antico Testamento; edite poi insieme (1672), ebbero molta fortuna.

[58] 600 A 035, *Le renversement de la morale de Jésus Christ par les erreurs des Calvinistes touchant la justification*, Paris, Chez Guillaume des Prez, 1672. Antoine Arnauld (1612-1694) filosofo e teologo francese, tentò di conciliare il cartesianesimo col giansenismo, del

stesso Pascal, risposta al *pamphlet* gesuita *Entretiens de Cleandre et d'Eudoxe*, che in frontespizio si presenta come opera dell'autore fittizio Louis de Montalte[59]. Il Seminario possiede anche l'opera controversista gesuita, che reca il timbro di Santa Maria delle Grazie. Ancora a Luchi rimandano il contributo di William Ames, che dava alle stampe per la prima volta nelle sue rimostranze alcune tesi del Sinodo di Dordrecht, nato per risolvere la controversia arminiana[60] (fig. 1), e l'opera dedicata all'Inquisizione dell'ap-

cui movimento divenne il capo riconosciuto. L. Verga, *Il pensiero filosofico e scientifico di Antoine Arnauld,* Torino 1972. Nel trattato *Traité de la fréquente Communion* sostenne che la pratica della comunione frequente fosse contraria alla disciplina della Chiesa antica, in quanto la comunione deve essere ricompensa delle virtù e non mezzo per alimentarle. Conosciuto come "le grand Arnauld", da suddiacono (1638) si mise sotto la direzione del Saint-Cyran; sacerdote (1641), tentò di conciliare il cartesianismo col giansenismo, e già nel *Traité de la fréquente Communion* (1643) affermò la comunione frequente come pratica contraria alla disciplina penitenziale della Chiesa antica in quanto la comunione è ricompensa per le virtù, piuttosto che alimento di esse. Divenendo il capo riconosciuto del movimento giansenistico, nella *Lettre à une personne de condition* e nella *Lettre à un duc et pair* (1655) sollevò la "questione di fatto" (se cioè le proposizioni condannate nel 1653 si trovassero effettivamente negli scritti di Giansenio). Espulso dalla Sorbona (1656), fornì a Pascal materiali per le sue *Lettres provinciales* e fino al 1668 diresse la resistenza di Port-Royal. Aveva intanto pubblicato, con P. Nicole, la *Logique de Port-Royal* (1662), e con C. Lancelot la *Grammaire générale et raisonnée* (1664). Scrisse quindi, sempre col Nicole, il trattato *Perpétuité de la foi de l'Église touchant l'Eucharistie* (1669-76) contro i protestanti. Ma, all'inasprirsi delle misure contro i giansenisti, lasciò la Francia, riparando successivamente in varie località dell'Olanda e del Belgio e fermandosi infine (dal 1690) a Bruxelles; durante tutto questo periodo continuò a scrivere, in polemica col Malebranche e in difesa del giansenismo, temperando però con proposizioni tomistiche il proprio pensiero.

[59] 600 N 088/089, *Apologie des Lettres Provinciales Contre la derniere reponse des PP. Jésuites intitulée Entretiens de Cleandre et d'Eudoxe*, Delft Henri van Rhin, 1700; R. Vitiello, *Introduzione a Blaise Pascal*, *Le provinciali*, Pordenone 1991.

[60] 600 K 038, W. Ames, *Anti synodalia scripta vel animadversiones in dogmatica illa, quae remonstrantes in Synodo Dordracena, exhibuerunt & postea divulgarunt*, Amstelodami, Typis Ioannis Ianssonii, 1633; Y. Congar, *Dordrecht (Synode de)*, in *Catholicisme hier, aujourd'hui, demain,* a cura di G. Jacquemet, III, Paris 1952, col. 1036; J.P. van Dooren, *Dodrechter Synode (1618/19)*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Band 9, a cura di G. Krause - G. Müller, Berlin - New York 1982, pp. 140-147. La controversia riguardo all'insegnamento di Arminio coinvolse in Olanda anche fazioni politiche rivali. Dopo una non piccola lotta, la fazione "controrimostrante" riuscì a far convocare nel 1618 un Sinodo a Dordrecht. Il Sinodo non fu semplicemente nazionale – vi parteciparono anche delegazioni provenienti dall'Inghilterra, dagli stati riformati della Germania, dalla Svizzera e da Ginevra. Dalla chiesa riformata francese [gli ugonotti], a cui il re Luigi XIII non aveva permesso di par-

GVILIELMI AMESII
ANTI-SYNODALIA
SCRIPTA,
John Vel Short.
ANIMADVERSIONES
in Dogmatica illa, quæ Remonstrantes in Synodo Dordracena, exhibuerunt, & postea divulgarunt.

AMSTELODAMI
Typis IOANNIS IANSSONII.
A. MDCXXXIII.

Fig. 1 - BSVBs, 600 K 038,W. AMES, *Anti synodalia scripta vel animadversiones in dogmatica illa, quae remonstrantes in Synodo Dordracena, exhibuerunt & postea divulgarunt,* Amstelodami, Typis Ioannis Ianssonii, 1633.

L'esemplare riporta la nota di possesso di Ludovico Luchi, abate del cenobio di S. Faustino. Le rimostranze di Ames esponevano per la prima volta alcune tesi del Sinodo di Dordrecht, nato per risolvere la controversia arminiana.

pena scomunicato Paolo Sarpi[61], che come Pietro Soave Polano aveva già pubblicato l'*Istoria del Concilio di Trento*[62].

A Faustino Luchi[63] invece rinviano altri volumi: una rarissima biografia di santa Francesca Romana[64], un esemplare della *Vita divina* del prolifico teologo gesuita Nieremberg, tradotta in latino da Martin Siben[65], un esemplare del noto *Confessore istruito*[66], un compendio sulla confessione del Panormitano[67], due volumi di *Commentario in Job* di Ioannis De Pineda[68], e per la patristica l'opera di Fulgezio di Ruspe e Paolo Naldini[69]. Sempre

tecipare al Sinodo, l'approvazione delle decisioni sinodali arrivò solo in un secondo tempo. La *Rimostranza* fu rifiutata all'unanimità, e il Sinodo, in risposta, elaborò i cosiddetti "canoni di Dordrecht". Le repliche ai cinque punti della *Rimostranza* sono suddivise in cinque sezioni – la terza e la quarta sono unite fra di loro, perché il terzo punto della *Rimostranza* era stato considerato ortodosso. I canoni furono firmati da tutti i mèmbri del sinodo. Fra i firmatari anche Giovanni Diodati, autorevole traduttore della Bibbia in italiano, all'epoca professore di teologia e pastore a Ginevra.

[61] 600 P 073, (P. Sarpi), *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'Ufficio dell'Inquisitione nella Città e dominio di Venetia* del P. Paolo dell'Ordine de' Servi, (s.l.), (s.n.), 1639.

[62] V. Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, 1994. La Biblioteca del Seminario possiede la confutazione seicentesca del Pallavicino a quest'ultima opera, mentre si conserva quasi tutta l'opera del Sarpi in edizione settecentesca.

[63] Faustino Luchi (1749-1808) diresse una filanda presso Porta S. Nazzaro. Ricostruendo un edificio distrutto allo scoppio delle polveri nel 1665. Il Governo Veneto gli concesse l'esenzione dai dazi. Nel 1773 edificò in via Rose una chiesetta dedicata alla Madonna e passata poi alla famiglia Bettinelli.

[64] 600 X 004, *Vita della B. Francesca Romana raccolta da quello che di lei lasciò scritto Giovanni Mattioti Canonico di S. Maria in Trastevere confessore della medesima Beata et da quello che si trova prodotto negli Atti per la canonizatione di lei dal P. G. Orsino Romano sacerdote della s.j*, Roma, Bartholomaeo Zannetti, 1608.

[65] 600 W 004, J. E. Nierember, *Vita divina seu via Regia ad perfectionem* (...), post novissimam hispanicam editionem a P. Martino Sibenio s.j. latine reddita, Antuerpiae, Henricum Aertssens, 1644.

[66] 600 W 013, P. Segneri, *Il Confessore istruito* (…),Venetia, Appresso li Prodotti, 1698.

[67] 600 W 038, G. A. Panormitano, *Brevis notitia eorum quae scitu vel necessaria, vel valde utilia sunt Confessarijs in primo ingressu ad audiendas confessiones*, Venetiis, Apud Milochum, 1669.

[68] 600 F 018 e 600 F 019, I. de Pineda, *Commentariorum in Job. Libri XIII Quibus, praeter luculentam Hebraici textus interpretationem [...]. Praefationibus ad singulos libros [...]*, Tomus I/II, Venetiis, Apud Societatem Venetam, 1602.

[69] 600 K 023, S. F. Afro, *Ecclesiasticorum veterum doctorum, Patrumve nulli non conferendi Opera subtiliora & ingeniosiora, quae extant*, Ill.mo ac Rev.mo D.D. Paulo Naldini episcopo, Venetiis, Typ. Bosii, 1696.

suoi furono la ristampa dei 12 libri delle Epistole di Paolo Manuzio, uscite a Brescia presso Turlino nel 1623[70], i *Sermoni sul vangelo festivo* di Pietro Crisologo[71], un martirologio romano del Baronio[72] e un volume di diritto canonico di Ioannes Valerus[73].

A Giovani Battista Turrinelli, sacerdote bresciano del XVIII secolo, appartennero, oltre alla fortunata opera di Bellarmino dedicata ai Salmi[74], i due tomi dell'*Alexicacon hoc est opus de maleficiis ac morbis maleficis* di Candido Brugnoli, minore riformato di Bergamo, stampato a Venezia nel 1668[75]. Si tratta di un trattato demonologico dedicato a medici, esorcisti, ma anche a teologi, parroci, predicatori, inquisitori[76]. La nota manoscritta riporta "Ex. L. Joannis Baptista Turrinelli Presb. quem 1785 Bibliotheca donavit Castegnati". Presso l'Archivio della parrocchia della SS. Trinità ad Irma si conservano i volumi appartenuti alla sua biblioteca, probabilmente pervenuti ad Irma dopo la morte del Turrinelli, che fu curato della parrocchia di Castegnato, economo presso la parrocchia di Irma, e parroco di Marcheno[77].

[70] 600 K 054, *Epistolarum Libri XII. Uno nuper addito ejusdem.* Paulli Manutii, Brixiae Apud Iacobum Turlinum, 1623.

[71] 600 S 033, P. Crisologo, *Sermones in Evangelia de Dominicis & festis aliquos solemnioribus totius anni, insignes & pervetusti*, Lugduni, Sumptibus Laurentij Durand, 1627.

[72] 600 P 017, *Martyrologium Romanum Ad novam Kalendarij rationem & Ecclesiasticae historiae veritatem restitutum. Accesserunt notationes atque tractatio de Martyrologio Romano*, Caesare Baronio, Venetiis, Typ. Hieronymum Polum, 1611.

[73] 600 Q 039, I. Valerio, *Differentiae inter utrumque forum iudiciale videlicet et conscientiae : nondum hac nova luce donatae & magna cum cura, studioque lucubratae & concinnatae (...)*, Ad Perill. & Exc. ac Rev. D. Aloysium Zane, Venetiis, Paulum Balleonium, 1645.

[74] 600 M 015, R. Bellarmino, *In omnes Psalmos dilucida explanatio*, Ad Paulum V Pontificem Maximum, Brixiae, Apud Petrum Mariam Marchettum, 1611

[75] 600 A 087, C. Brognoli, *Alexicacon hoc est opus de maleficiis ac morbis maleficis* (…) ac S. Theologiae lectore generali, Tom. I-II, Venetiis, Io. Baptistae Catanei, 1668.

[76] A. Biondi, *Tra corpo ed anima. Medicina ed esorcistica nel Seicento (l'«Alexicacon» di Candido Brugnoli)*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna 1994, pp. 399-416.

[77] Si tratta di 15 volumi antichi conservati con polizza ed elenco per servizio da prestito dal 1783 al 1796. C. Barucco, M. Galeri, L. Signori, *Archivi e biblioteche nelle parrocchie di Irma e di Magno di Bovegno*, in *Inquirere Veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, a cura di G. Archetti, 2, Brescia 2007 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XII, 1-2), pp. 685-698, rif. p. 694.

Ad Angelo Maria Querini appartennero invece un *Martyrologium Romanum* edito ad Anversa nel 1613[78], un'edizione dell'opera di Bellarmino dedicata agli scrittori ecclesiastici[79], e il *Dictionarium historicum, geographicum, poeticum* di Stefano Carlo, una sorta d'enciclopedia[80]. Sul frontespizio di uno dei volumi dell'*Opera omnia filosofica* di Justus Lipsius[81] si reperisce la nota "Bilioteca Queriniana Legato Martinengo", quindi forse tutta la serie in 24 volumi[82] potrebbe condividere una stessa provenienza.

A Giuseppe Zola, professore di Morale e Lettere greche in Seminario e tra i principali esponenti del giansenismo lombardo, appartennero invece il volume di Francesco Ferrari – dottore del Collegio ambrosiano – dedicato all'antico genere epistolare ecclesiastico[83], e il raro *De aetate et interstitiis in collatione Ordinum etiam apud Graecos servandis* di Leone Allacci, teologo, erudito, bibliotecario e antiquario della prima metà del XVII secolo[84]. Sempre dello Zola furono due opere di Dionigi d'Alicarnasso edite a Lipsia da Weidmann nel 1691[85] e il *De Asse* di Budè, già segnalato da

[78] 600 H 0039, *Martyrologium Romanum Gregorii XIII Pont. Max jussu editum Caesaris Baronii Sorani [...] Novissimae & correctissimae huic editioni seorsum accedit Vetus Romanum Martyrologium, hactenus à Cardinale Baronio desideratum, unà cum Martyrologio Adonis, ad Mss. exemplaria recensito*, opera & studio Heriberti Rosweydi s.j, Antuerpiae, Ex Officina Plantiniana - Ioannis Moreti, 1613.

[79] 600 B 018, R. Bellarmino, *Scriptoribus Ecclesiasticis*, Romae, Ex Typ. Bartholomaei Zannetti, 1613.

[80] 600 A 049, C. Estienne, *Dictionarium historicum, geographicum, poeticum: gentium, hominum, deorum, gentilium* [...], Per inducem verò revocatum, innumerisque penè locis auctum & emaculatum per N. Lloydium [...], Coloniae Allogobrum, Apud Samuelem de Tournes, 1693. Nota ms in frontespizio: "A A D Aug.i M.m F. U. Quirini Ven.i".

[81] 600 L 044, J. Lipsius, *Opera omnia*, Tomus I, Vesaliae, Typis Andreae ab Hoogenhuysen, 1675.

[82] 600 L 049/072, J. Lipsius, *Opera omnia, Postremum ab ipso aucta et recensita; nunc primum copioso rerum indice illustrata*, Vesalia, Typis Andreae ab Hoogenhuysen, 1675.

[83] 600 L 077, F. B. Ferrari, *De antiquo ecclesiasticarum epistularum genere Libri tres*, Mediolani, Haeredes Petr. Mart. Locarn. & Io. Bapt. Bidellum Socios, 1613.

[84] 600 K 004, L. Allacci, *De aetate et interstitiis in collatione Ordinum etiam apud Graecos servandis*, Romae, Mascardus, 1638.

[85] 600 C 073, D. Halicarnassensis, *Scripta, quae extant, omnia, et historica, et rhetorica*, Opera & studio Friderici Sylburgii Veterensis, Addita fragmenta quaedam, cum Glareani Chronologia & duplici appendice, Lipsiae, Mauritii Georgii Weidmanni, 1691. 600 C 074, D. Halicarnassensis, *Rhetoricos eius et criticos libros continens*, Opera & studio Friderici Sylburgii Veterensis, Tomus II, Lipsiae, Mauritii Georgii Weidmanni, 1691.

Ferraglio[86]. Il possesso manoscritto di Zola si reperisce anche sul martirologio della chiesa milanese del bibliotecario dell'Ambrosiana Pietro Paolo Bosca[87], che reca però anche una curiosa ulteriore nota: "Pauli Galeardi CB 1727". Il riferimento potrebbe essere al canonico bresciano Paolo Gagliardi, accademico della Crusca, amico del Gradenigo e di Mazzuchelli ed editore delle opere dei quattro Padri bresciani.

All'arciprete Bartolomeo Arici di Telgate appartenne la curiosa opera sulle *attioni* di Annibale Porroni, general Maggiore del Regno di Polonia[88], che nel frontespizio è attribuita al barone Enrico Enea Spalma, ma che in realtà è di mano dello stesso Porroni[89]. Si tratta di una difesa delle ragioni del marchese milanese, autore di un celebre trattato di architettura militare, contro le false accuse mossegli in un libro ritenuto ingiurioso, e c'è chi sostiene che quest'opera abbia ispirato Manzoni nella redazione dei Promessi Sposi.

Ritengo di dover poi segnalare alcuni esemplari del fondo seicentesco in relazione ai quali s'incorre in curiose note di possesso ed ex libris, che rimandano a provenienze ben precise e a collocazioni in antiche biblioteche, soprattutto del XVIII secolo. Ne indicherò alcune rimarchevoli. Per esempio il commentario alle epistole paoline e degli apostoli di Estius[90] – esegeta di origine olandese significativamente detto "doctor fundatissimus" – proviene dal monastero cassinese di San Paolo d'Argon, presso Bergamo, come prova la nota manoscritta: "Est S. Pauli de Argon. Acquirente D. Costantino a Bergomo, qui emit tertio Jiuliorum XXXVI ad usum Cathedra sua Theologica in Monasteri S. Mariae de Florentia 1726". Si tratta con tutta probabilità di Costantino Rotigni, abate benedettino di

[86] 500 A 210, G. Budè, *De Asse* (…), Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1551. Cat. 1, n. 157. Nota ms.: "Di Giuseppe Zola 1766".

[87] 600 P 018, P. P. Bosca, *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiae*, Cum notationibus Ill.mo ac Rev.mo Federico Cacciae apud Catholicam Maiestatem Sedis Apostolicae Nuntio et Archiepiscopo Mediolani, Mediolani, Impressores Archiepiscopales, 1695.

[88] 600 A 048, *In ordine alle azzioni del Marchese Annibale Porroni. La verità svelata e la bugia flagellata*, [s.l.] [s.n.], [1684].

[89] G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, III, Milano 1859, p. 85; F. Argelati, *Biblioteca Script. Mediolan.*, II, col. 1112.

[90] 600 T 033, W. H. van Est, *Absolutissima in omnes Beati Pauli et septem Catholicas Apostolorum Epistolas Commentaria (…) Studio & opera Jacobi Merlo Horstii*, Tomus I, Parisiis, Fredericum Leonard, 1679. La Biblioteca possiede solo il primo tomo dell'opera.

simpatie gianseniste che animava il gruppo di San Paolo d'Argon, e che scriveva sotto lo pseudonimo di Fourquevaux[91]. Il Rotigni fu anche per due anni priore del monastero di S. Eufemia a Brescia[92].

I *Critici Sacri* pubblicati ad Amsterdam nel 1698 e i due volumi dei *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis* di Dufresne[93] recano invece un'etichetta cartacea che riporta l'originaria segnatura presso un istituto francese – K. HIST. De France – e sui frontespizi la nota manoscritta "pour Anne Gren(e)ville 1751"[94]. Un cerimoniale del 1613[95] porta la nota "Domus S. Bartholomei in Porta Cleric. Regularium", che sembrerebbe rimandare ai chierici regolari Teatini che dal 1599 dimoravano presso il monastero di San Bartolomeo in Porta Ravegnana a Bologna[96]. Da una seconda nota è possibile apprendere che lo stesso volume fu regalato da mons. Enzo Giammancheri a don Ovidio Vezzoli nel 1999. L'esemplare della *Clio rinvenita*[97]del Robillo, edita postuma nel 1680, appartenne invece a Bianca Capece della Somaglia Uggeri, contessa bresciana in contatto con Francesco Mazzuchelli[98]. Analogamente sui due volumi *dell'Histoire*

[91] G. Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Milano 2001, pp. 54-56. Le Lettere dell'abate Rotigni sono pubblicate in «Bergomum» (1958), pp. 165-177; A. Manetti, *Il cardinal Angelo Maria Querini e alcuni dotti bergamaschi*, in *Cultura, religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno (Brescia, 2-5 dicembre 1980), a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia 1982, pp. 398-419, scheda a p. 402.

[92] M. Sigismondi, *L'abate Costantino Rotigni. Trescore 1696 - San Paolo d'Argon 1776*, Trescore Balneario 1996.

[93] 600 U 038/039, C.D. Dufresne, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis (...)*, Lugduni, Apud Anissonios, Joan. Posuel & Claude Rigaud, 1688.

[94] 600 U 30/37, *Criticorum sacrorum*, sive *Annotata doctissimorum virorum in Vetus ac Novum Testamentum. Quibus accendunt tractatus varii theologico-philologici*, Amstelaedami, excudunt Henricus & vidua Theodori Boom, Joannes & AEgidius Jansonii a Waesberge, Gerhardus Borstius, Abrahamus a Someren, Joannes Wolters; et Ultrajecti Guiljelmus van de Water, 1698.

[95] 600 R 041, A. Castaldo Pescara, *Sacrarum Caeremoniarum juxta Romanum Ritum ex usu Clericorum Regularium*, Neapoli, Ex Typographia Io. Iacobi Caroleni, 1613.

[96] M. Fanti, *San Bartolomeo di Porta Ravegnana. Una sede monastica bolognese fra XI e XV secolo*, Bologna 2007.

[97] 600 X 034, G. A. Robillio, *La Clio rinvenita. Poesie postume Date in luce da D. Andrea Rainieri*, Venetia, Giovan Francesco Valvasense, 1680. L'opera è citata in *Le edizioni veneziane del Seicento*, p. 212.

[98] Bianca Capece della Somaglia Uggeri (1743-1822), contessa piacentina, moglie del conte bresciano Vincenzo Uggeri, nota per il suo salotto letterario; U. Vaglia, *Contessa*

de la Reformation de l'Eglise d'Angleterre di de Rosemond[99] si legge la nota manoscritta "Ex Bibliotheca Mazzucchella".

I 5 tomi dell'*Historiae sui temporis* di Jacques-Auguste de Thou[100] – monumento storiografico della Francia di Enrico IV[101] – recano un ex libris a stampa, con sottostante collocazione manoscritta, che recita "Valperga di Masino e Caluso". I volumi provengono quindi forse dalla biblioteca del Castello Valperga di Masino, storica dimora della casata torinese, il cui possesso è documentato a partire dal 1070. Alla morte di Francesco II, nel 1811, l'edificio fu sottoposto all'ultimo significativo intervento proprio da parte di Tommaso Valperga abate di Caluso, fratello del viceré, che si occupò della decorazione della Galleria dei poeti e dell'istituzione della biblioteca[102]. Si tratta quindi della biblioteca di quel Tommaso Valperga, erudito eclettico definito da Gioberti come «l'uomo più dotto d'Italia», che fu anche editore delle opere postume di Vittorio Alfieri, compagno di viaggi che in vita gli aveva dedicato il *Saul*[103].

L'esemplare dei *Monimenti historiali dell'antico e nobile Castello d'Iseo* di Fulgezio Rinaldi[104], ora leggibile anche attraverso una ristampa anastatica, appartenne invece rispettivamente a Giuseppe Andrea Lodovico d'An-

Bianca Capece, «Rivista Araldica» ottobre 1972; F. Gambara, *Elogio istorico della egregia donna contessa Bianca Uggeri Capece della Somaglia*, Brescia 1822.

[99] BSV, 600 L 083/084, M. de Rosemond, *Histoire de la Reformation de l'Eglise d'Angleterre*, Amsterdam, Chez Abraham Wolfgang, 1687.

[100] 600 Q 017/021, J.A. Thuanus, *Historiarum sui temporis ab anno Domini 1543 usque ad annum 1607 Libri 138*. (…), Aurelianae, Apud Petrum de la Roviere, 1620.

[101] A. Prosperi, *L'inquisizione Romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, p. 86.

[102] Dal 1987 il castello è proprietà del Fondo per l'Ambiente Italiano. L'etichetta riporta "Valperga di Masino e Caluso II 93 L". Tommaso Valperga (1737-1815) abate di Caluso, fu teologo, letterato, matematico e autore di un trattato di estetica: *Della Poesia*. Suscitò l'attenzione del giovane Rosmini e di Gioberti, che nel *Primato* lo definì "l'uomo più dotto d'Italia".

[103] Alfieri conobbe l'abate di Caluso a Lisbona e con lui intraprese diversi viaggi. Fu l'abate a scrivere le ultime pagine della vita di Alfieri, che in passato gli aveva dedicato con riconoscenza il Saul. *Vita di Vittorio Alfieri: scritta da esso. Edizione arricchita di alcune giunte tratte dall'autografo diligentemente riscontrato, corredata di molte lettere dell'autore e dell'abate di Caluso, ed ornata di un fac-simile*, Firenze 1853.

[104] 600 M 007, F. Rinaldi, *Monimenti historiali dell'antico e nobile Castello d'Iseo da quali nella I parte si comprende l'honorevoli sue qualità quanto al temporale; nella II quanto al spirituale & ecclesiastico: dove trattasi ancora del suo fondatore S. Vigilio vescovo, e nella III, dell'Historia finalmente della miracolosa sua Madonna*, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1685.

gelica d'Iseo, poi a Bartolomeo Cavenda di S. Lorenzo di Iseo e infine al noto don Giancarlo Fontana, uno dei più accesi sostenitori degli ideali patriottici nel biennio 1848/49[105]. Tra i possessori del XIX secolo si annoverano infatti una maggior quantità di nomi, spesso legati a piccole unità di volumi, pervenute al Seminario attraverso donazioni delle parrocchie e lasciti individuali. Ne citerò solamente alcuni.

Una raccolta di circa una decina di volumi fu riunita dal sacerdote di Maderno Lorenzo Bertancini, già citatao sopra[106], il quale spesso si preoccupava di cancellare i precedenti identificativi di possesso. Per esempio il volume delle *Institutionum dialecticarum* di Petro Fonseca, che reca il suo nome, proveniva dal monastero di S. Nicola a Rodengo Saiano[107]. Il possesso si ritrova poi sul frontespizio delle *Octavae Festorum* della Congregazione del Sacro Rito[108], su testi di diritto come gli *Statuta criminalia et civilia Magn. Communitatis Riperiae*[109], e su due opere di Tommaso Tamburini, *Explicatio Decalogi*[110] ed *Expedita Moralis explicatio*[111]. Al sacerdote benacense appartennero anche i commentari sui salmi di Antonio Agelli[112], l'*Instructio sacerdotum ac poenitentium* di Francisco de Toledo[113], le

[105] M. Taccolini, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 92-145, rif. p. 107.

[106] Le note manoscritte indicano il Bertancini come "residente in loco materni benacensio". Sui volumi è poi apposta la data 1805.

[107] 600 W 044, P. Fonseca, *Institutionum dialecticarum libri octo*, Venetiis, Vincentium Florinum, 1611.

[108] 600 X 036, *Octavae Festorum hoc est Lectiones secundi & tertij Nocturni singulis diebus recitandae infra octavas festorum* a Sacra Rituum Congregatione, Venetiis, Nicolaum Pezzana, 1670.

[109] 600 F 002, *Statuta criminalia et civilia Magn. Communitatis Riperiae*, Salodii, Apud Haeredes Antonij Comincioli, 1675.

[110] 600 G 014, T. Tamburini, *Explicatio Decalogi duabus distincta partibus in qua omnes fere conscientiae casus* (...), Venetiis, Apud Nicolaum Pezzana, 1686.

[111] 600 G 015, T. Tamburini, *Expedita Moralis explicatio complectens tractationes tres: De Sacramentis, quae sunt de iure Divino; de Contractibus, quos dirigit ius naturale; de Censuris et irregularitate, quae sunt de iure ecclesiastico*,Venetiis, Apud Nicolaum Pezzana, 1686.

[112] 600 E 019, A. Agelli, *Commentarii in Psalmos et in Divini Officii Cantica*, Romae, Ex Typ. Vaticana, 1606.

[113] 600 C 035, F. de Toledo, *Instructio sacerdotum (...) Cum additionibus [...] D. Andreae Victorelli Bassanensis; Accessit postrema hac editione praeter opusculum D. Martini*

Prediche dell'Avvento del padre F. Baldo Novelli[114]. Al Bertancini rimandano però anche alcune cinquecentine: le *Eleganze* di Aldo Manuzio[115], un repertorio di teologia biblica[116], e i *Commentari* di Cesare editi a Venezia nel 1581[117]. Verosimilmente sua fu anche la curiosa opera del celebre Daniele Bartoli dedicata alla povertà[118], che riporta la nota manoscritta 'Bibliotheca Bertanciniana'.

A Luigi Fausti, forse un giurista[119], appartenne la *Storia delle Guerre civili di Francia* del Davila[120] ma soprattutto diverse opere di diritto canonico tra le quali il raro *Tractatus absolutissimus de Credito* del Gaito[121], edito a Venezia nel 1641, l'opera di Stephano Daoyz[122], il *De usufructu* del Galvanus[123], le

Fornarii de Sacramento ordinis, alias huic summae annexum, utilissima ejusdem Fornarij institutio confessariorum & poenitentium [...], Venetiis, Apud Marcum Guariscum, 1622.

[114] 600 A 026, B. Novelli, *Prediche dell'Avvento*, Venetia, Presso Giacomo Sarzina, 1633.

[115] 500 A 235, A. Manuzio, *Eleganze insieme con la copia della Lingua Toscana, e Latina*, Venetiis, (Giovanni Maria Leni), 1582. Cat. 1 n. 465. Note ms.: 1) Binda Ioannes; 2) Iulius Palacius Cesar Laudensis; 3) Don Lorenzo Bertancini 1802.

[116] 500 A 039, *Allegoriae simul et tropologiae in locos utriusque Testamenti selectiores iudicio collectae ac propensiore studio depromptae, & in ordinem digestae, e monimentis unius & triginta Authorum. His accessit vice coronidis, Epitome venerabilis Bedae Presbyteri de Schematibus ac tropis; praefatio Godefridi Tilmanni (...)*, Parisiis, Carola Guillard, 1551. Cat. 1 n. 673. Nota ms.: Lorenzo Prete Bertancini Maderno.

[117] 500 A 271, G. I. Caesar, *Commentarii ab Aldo Manutio Paulli F. Aldi N. emendati et scholiis illustrati*, Venetiis, Apud Ioannem Mariam Lenum, 1580. Cat. 1 n. 163 Sul front.: marca tip. fra la c. d8 e la c. e1: due carte geografiche (Spagna e Gallia.). Nota ms.: È di Bertancini.

[118] 600 K 099, D. Bartoli, *La povertà contenta descritta e dedicata a' ricchi non mai contenti*, Venetia, Giacomo Zini, 1678.

[119] L'*Enciclopedia bresciana*, IV, Brescia 1981, p. 47, cita un Fausti Luigi del secolo XVIII, medico di Marcheno e un omonimo sacerdote nativo di Brozzo, che fu membro del Comitato insurrezionale del 1848.

[120] 600 C 070 , E. C. Davila, *Historia delle Guerre civili di Francia*, In Venetia, Appresso Tomaso Baglioni, 1630.

[121] 600 G 007, G. D. Gaito, *Tractatus absolutissimus de Credito: ex libris, epistolis, cambiis, apocis [...]. In quatuor principaliora capita distinctus. Quibus omnia quae ad contrahendum, probandum [...]*, Venetiis, Apud Iuntas, 1641.

[122] 600 F 067 (probabilmente anche 600 F 068 e 600 H 014), E. Daoys, *Iuris Pontificii Tomus IV in duas partes divisus. Continens conclusiones et absolutissimum indicem ac summam omnium materiarum quae exponuntur in textu et glossis. A-IUS*, Burdigalae, Iacobum Millangium, 1624.

[123] 600 G 016, M. A. Galvani, *De usufructu dissertationes variae (...)*, Patavii, typ. Pauli Frambotti Bibliopolae, 1650.

Resolutionum practicarum del Carena[124], e il *Tractatus de censibus* di Ludovico Cenci[125]. Altri volumi rinviano ancora a personaggi bresciani del XIX secolo, quali Bartolomeo Zecchini di Anfo (al quale appartenne l'*Essercitio di perfettione* del gesuita Alfonso Rodriguez, tradotto da Tiberio Putignano ed uscito a Brescia per Gromi nel 1679[126]); Agostino Pedrotti di Edolo (1856-1932), che conservò una copia dei canoni e decreti del Concilio di Trento, nell'edizione padovana di Cagnolini[127]; Pietro Zonca da Salò, al quale rimanda un esemplare delle *Costituzioni* bresciane nell'edizione del 1614. All'erudito Antonio Lodrini di Malegno appartenne invece un esemplare che pare rarissimo del *Pensiero della morte* del Padre Colombière, che reca però anche il timbro delle Grazie[128], il prontuario dedicato alla confessione di Giuseppe Agostini[129], e i 5 tomi degli *Annales* di Odorico Rinaldi[130].

Molti testi rimandano poi al canonico Luigi Bianchini, insegnante e padre spirituale a San Cristo e San Pietro in Oliveto, e dal 1832 professore di dogmatica, che in Seminario aderì alla Società degli Amici di Rosmini. Bianchini appose sui frontespizi dei volumi della sua biblioteca un ex libris cartaceo a stampa, occultando spesso precedenti riferimenti di possesso. A lui rinviano un centinaio di testi, tra i quali diverse cinquecentine e 26 opere del XVII secolo (molte in più tomi). Tra queste si reperiscono molti contributi di teologia morale, come la *Theologiae sacrae Moralis* di Gesualdo de Bononijs[131], ma anche il *Cursus Theologicus* di De Esparza Artieda, teologo gesuita di Navarra[132], le *Institutionum moralium* di

[124] 600 E 012, C. Carena, *Resolutionum practicarum seu in foro praesertim Cremonensi iudicatarum*, Cremonae, Apud Marcum Antonium Belpierum, 1648.

[125] 600 E 001, L. Cenci, *Tractatus de censibus* (...), Lugduni, Sumptibus Phil. Borde, Laur. Arnaud & Cl. Rigaud, 1658.

[126] 600 A 004, 600 A 010 (con data 1826) e 600 B 014

[127] 600 A 015 *Sacrosancti Concilii Tridentini Canones et Decreta* (…), Ab Horatio Lucio Calliensi collectis, Patavii, Joannis Cagnolini, 1689.

[128] 600 W 015, C. de La Colombiere, *Il pensiero della morte rettore della vita*, Bassano Giovanni Antonio Remondini, (s.d.).

[129] 600 W 038, G. Agostini, *Brevis notitia eorum quae scitu vel necessaria, vel valde utilia sunt Confessarijs in primo ingressu ad audiendas confessiones*, Venetiis, Apud Milochum, 1669.

[130] 600 X 013/017.

[131] 600 F 004, G. da Palermo, *Theologiae sacrae moralis*, Tomus III, Venetiis, [s.n.], 1648.

[132] 600 F 053/54, M. de Esparza Artieda, *Cursus Theologicus*, Lugduni, Sumpt. P. Borde, L.Arnaud, P. Borde & G. Barbier, 1666.

Azor[133], il *De iustitia et iure* del Soto[134], il trattato sul matrimonio di Basilii Pontii Legionensis[135], i tomi dedicati alle decisioni della Rota romana di Prospero Farinacci[136], un *Martyrologium Romanum* con note del Baronio[137], e la *Theologiae Speculativae* di Christophorus Haunoldus[138].

Interessante tra i titoli raccolti da Bianchini il volume del *pour les Saincts Peres de l'Église, defenseurs de la Grace de Jesus-Christ* del Morel[139], così come il *Nova libertatis explicatio* del gesuita Theophile Rayanaud[140], e l'opera di apologetica contro le eresie composta dal monaco cassinese Ambrogio Rusconi da Milano[141]. Suoi furono anche un esemplare dell'*Idefilia* del Gigli[142], il trattato sulla confessione di Ignazio Lupo[143], l'opera apologetica

[133] 600 G 026/27, G. Azor, *Institutionum moralium in quibus universae quaestiones*, Brixiae, Apud Franciscum Thebaldinum, 1617.

[134] 600 L 047, D. Soto, *De iustitia et Iure*, Venetiis, Apud Haeredes Ioannis Antonij Bertani, 1601.

[135] 600 H 063, B. Ponce de Leon, *De Sacramento Matrimonii tractatus*, Venetiis, Combi, 1645.

[136] 600 E 090/91 due esemplari uguali di P. Farinacci, *Sacrae Romanae Rotae Decisionum recentiorum*, Pars I, Tomus I-II, Venetiis, Bertanorum, 1677 (forse quindi potrebbero essere suoi anche 600 E 096/97 in quanto sono la parte terza e quarta).

[137] 600 B 005, *Martyrologium Romanum (...) Gregorii XIII Pont. Max. jussu editum. Accesserunt notationes atque tractatio de Martyrologio Romano auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero*, Venetiis, Apud Ioannem Guerilium, 1620.

[138] 600 B 086, C. Haunoldus, *Theologiae Speculativae (...)*, Ingolstadii, Apud Ioannem Philippum Zinck, 1678.

[139] 600 A 052, *Apologie pour les Saincts Peres de l'Église, defenseurs de la Grace de Jesus-Christ; Contre les erreurs qui leur sont imposées: Dans la Traduction du Traité de la Vocation des Gentils, attribué à Sanit Prosper, & dans les Reflexions du Traducteur. Dans le Livre de Monsieur Morel, Docteur de Sorbonne, intitulé 'Les veritables Sentiments de Saint Augustin & de l'Église. Et dans les Écrits de Monsieur le Moine, Docteur de Sorbonne, & Professeur en Théologie, dictez en 16747 & 1650*, Paris, Avec aprobation des Docteurs, 1651.

[140] 600 L 029, T. Raynaud, *Nova libertatis explicatio*, Parisiis, Apud Sebastianum Chappellet, 1632.

[141] 600 L 036, A. Rusconi, *Triumphus Catholicae Veritatis adversus omnes haereses ac eorum auctores: a Simone Mago usque ad M. Antonium de Dominis foeliciter & summa cura deportatus*, Venetiis, Apud Andream Baba, 1619.

[142] 600 L 037, G. B. Gigli, *Idefilia cioè Idea della vera amicizia*,Venezia, Giovanni Pietro Pinelli, 1645.

[143] 600 L 038, I. Lupo, *De casibus et censuris reservatis tam in genere quam in specie: Tractatus absolutissimus confessariis omnibus* (...), Bergomi Ex typ. Rubeorum, 1681.

Confessionistarum Goliathismus profligatus del Sinnichius[144], 5 volumi del corso teologico di Giacomo Platelli[145], altrettanti volumi di *psicologia de Li caratteri delle passioni* di De la Chambre[146], il *Paraenesis ad Rempublicam Venetam* del Baronio[147], e gli *Avvertimenti spirituali composti da R.P. il Dottor Diego Peres Catedratico della Sacra Scrittura nello studio di Barcellona*[148]. Al Bianchini rimandano inoltre gli 8 volumi del *Magnum Theatrum* di Laurentius Beyerlinck[149], e il *Magnum Speculum exemplorum* del 1605[150]. Così la *Summa Diana* di Antonio Diana, opera di diritto canonico[151], le 80 disputazioni cristologiche sull'incarnazione di Didacus Alvarez[152], le note vite del Platina[153], una *Summa Bullarii ac Constitutionum Summorum Pontificum*[154] e il *Thesaurus Accursianus* ampliato da Hennequin[155]. Molti volumi proven-

[144] 600 M 001, J. Sinnich, *Confessionistarum Goliathismus profligatus sive Lutheranorum Confessionis Augustanae Symbolum profitentium provocatio ad monomachiam doctrinalem, super Canonibus Synodi Tridentinae & articulis Confessionis suae Augustanae, solemniter ex edicto Caesareo secum à Catholicis ineundam, repulsa (...)* / authore Ioanne Sinnichio Corcagiensi Iberno, Lovanii, Typis Hieronymi Nempaei, 1667.

[145] 600 K 005/010, G. Platelli, *Synopsis totius cursus theologici* (...), Coloniae Agrippinae, Apud Sebastianum Ketteler, 1694.

[146] 600 K 011/15, M. Cureau de La Chambre, *Li caratteri delle passioni (…)*, Venetia, Presso Paolo Baglioni, 1673-1674.

[147] 600 K 067, C. Baronio, *Paraenesis ad Rempublicam Venetam*, Augustae Vindelicorum, Davidem Francum, 1606.

[148] 600 K 093, D. Peres, *Avvertimenti spirituali (...)*, Brescia, Francesco Tebaldini, 1602.

[149] 600 Q 005/012, L. Beyerlinck, *Magnum Theatrum vitae humanae* [...], Lugduni, Sumptibus I. Antonii Huguetan & Marci Antonii Ravaud, 1666.

[150] 600 P 057, *Magnum Speculum exemplorum a D. Henrico Gran Germano circa annum Domini 1480; deinde vero ab innumeris mendis vindicatum, & varijs notis* (...), per P. Fr. Augustinum Petretum de Regio, Venetiis, Apud Petrum Bertanum, 1605.

[151] 600 P 004, A. Diana, *Summa Diana*, Venetiis, Apud Iuntas et Baba, 1649.

[152] 600 P 005, D. Alvarez, *De Incarnatione Divini Verbi*, Lugduni, Sumptibus Horatij Cardon, 1614.

[153] 600 P 025, B. Platina, O. Panvinio, A. Ciccarelli, *Historia delle vite dei Sommi Pontefici dal Salvator nostro sino à Paolo V (...) hora ampliata da D. Gio. Stringa Veneto della vite di Clemente VIII, di Leone XI & di Paolo V; & con la Cronologia Ecclesiastica dell'istesso tradotta in lingua italiana & ampliata dal R.M. Bartolomeo Dionigi da Fano* [...], Venetia, Presso i Giunti, 1608.

[154] 600 P 046, *Summa Bullarii ac Constitutionum Summorum Pontificum (...) authore Stephano Quaranta; Cum additionibus Prosperi de Augustino. Accesserunt etiam quatuor tractatus canonici, necnon extravagantium communium Liber VI & alia prout versa pagina indicabit*, Brixiae, Apud Iacobum & Bartholomaeum Fontanam, 1607.

gono invece dalla parrocchia di Corteno Golgi, e recano tutti l'ex libris a stampa "Parr. Corteno". Nel corpus è possibile operare un'ulteriore divisione poiché si reperiscono, accanto all'ex libris parrocchiale, diversi possessi manoscritti del XVIII-XIX secolo, che riferiscono prima a Francesco Tocchi, poi a Bortolo Troncatti, infine a Bartolomeo Troncatti. A quest'ultimo, che alcune note collocano agli anni ottanta dell'Ottocento, appartennero tra le altre opere l'edizione milanese del *De iustitia et iure* del Lessius[156], la parte seconda dell'*Historia delle guerre d'Europa* del Beregani[157], il *de Morali theologia* del Bonacina[158], il noto contributo del Sanchez sul matrimonio[159], e il *Thesaurus Sacrorum Rituum* di Bartolomeo Gavanto[160]. Al sacerdote Bortolo Troncatti rimandano invece altre note e alcuni volumi di opere in vari tomi, come i compendi di storia ecclesiastica di Odorico Rinaldi[161]. Bortolo, irreperibile nei documenti relativi alla parrocchia di Corteno e nell'elenco dei religiosi a questa pertinenti pubblicato da Fappani[162], è invece citato nello *Stato del Clero* del 1843, conservato presso l'Archivio storico diocesano di Brescia. Il documento, riferito al 1842, riporta di come Bortolo, allora trentatreenne, fosse sacerdote da un anno, precisamente parroco di

[155] 600 Q 025, J. Hennequin, *Novum sextum volumen in quo haec sequentia extant Thesaurus Accursianus: Remissiones seu indices capitum iuris difficiliorum [...] / Dictiones et sententias iuris selectiores ab Accursio explicatas continens; Notarum quoque et Benedictorum libri ad Accursium auctoribus & collectoribus doctis quibusdam viris; Epistola denique Dionysii Gothofredi I.C. ad lectorem ; Notarum ad Accursium libri miscellanei* (...), Venetiis, Apud Iuntas, 1606.

[156] 600 F 014, L. Lessius, *De iustitia et iure* (…), Mediolani, Apud Io. Bapt. Bidellium, 1618.

[157] 600 D 011, N. Beregani, *Historia delle guerre d'Europa dalla comparsa dell'Armi Ottomane nell'Hungheria l'anno 1683*, Parte II, Venetia Bonifacio Ciera, 1698.

[158] 600 F 016/F 017, M. Bonacina, *Operum de Morali theologia & omnibus conscientiae nodis* (…), T. II/III, Venetiis Apud Nicolaum Pezzana, 1674.

[159] 600 G 011/12, T. Sanchez, *Disputationum de Sancto Matrimonii Sacramento* (...), Brixiae, Apud Damianum Turlinum, 1624.

[160] 600 D 047, B. Gavanti, *Thesaurus Sacrorum Rituum (…)*, Venetiis, Ex typ. Iosephi Prodocimi, 1699.

[161] 600 H 001/10, O. Rinaldi, *Annales Ecclesiastici*, Mascardus, 1648. dello stesso autore 600 A 029, *Indici de' Sommi Pontefici, degl'Imperadori e de' Consoli (…)*, Roma, Appresso Vitale Mascardi, 1643. Nota ms: "Marci Antonii de Salvatoribus 1658" e "Sac. Troncatti Bortolo".

[162] A. Fappani, s.v., *Corteno*, in *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1978, pp. 39-43.

San Lorenzo di Sonico, e reca il giudizio espresso nei suoi confronti dal Vicario foraneo di Edolo, che lo definisce «studioso ed esemplare»[163].

Francesco Tocchi, dottore in diritto canonico e civile proveniente da una famiglia di magistrati valtellinesi[164], fu invece proprietario del *Mappamondo istorico* di Antonio Foresti[165], della *Vita di Filippo Neri* composta da Pietro Giacomo Bacci[166], e dei *Commentaria* alla Fisica di Aristotele di Tommaso d'Aquino, editi da Scoto nel 1608[167]. Sempre da Corteno giungono i due volumi della monumentale opera esegetica del gesuita belga Jacques Tirin[168], il *Sentiero della sapienza* del Foresti edito da Girolamo Albrizzi nel 1690[169], un esemplare della già nominata *Risposta all'historia della sacra Inquisitione* di Paolo Sarpi[170], due copie del raro *Arbor scientiae boni et mali* di Hycrunera Papista[171], il *Dizionario* delle sette lingue del

[163] ASDBs, *Stato del clero* (1843). Il documento, redatto ad Edolo, riferisce all'anno 1842. Nel 1844 Bortolo cessò il suo incarico.

[164] Francesco Tocchi (1727-1794), sacerdote nativo di Galleno di Corteno Golgi, dottore in diritto canonico e civile, "coadiutore parrocchiale e maestro dei giovani" (A. Fappani, s.v., *Tocchi Francesco*, in *Enciclopedia bresciana*, XIX, Brescia 2004, p. 56). Il Tocchi proveniva da una famiglia di magistrati valtellinesi insediatasi a corteno nel XVII secolo.

[165] 600 B 040, A. Foresti, *Del Mappamondo istorico in cui si espongono i Regni nati dalla declinatione e caduta dell'Impero Romano in Occidente cioè dall'anno di Christo 420 fino all'anno 1692*, Tomo IV, 2, Venetia, Girolamo Albrizzi, 1694.

[166] 600 D 009, P. G. Bacci, *Vita di Santo Filippo Neri Fiorentino Fondatore della Congregatione dell'Oratorio. Raccolta da' processi fatti per la sua canonizatione*, [Verona], [Girolamo Caliari], 1624.

[167] 600 D 022, T. d'Aquino, *In octo physicorum Aristotelis libros commentaria Ex vetustissimo ac fidelissimo manuscripto exemplari, diligentissime castigata & locis quamplurimis integritati restituta, cum duplici textus tralatione antiqua et Argyropoli recognitis (…) Ad haec accessit Roberti Linconiensis in eosdem Summa [...]*, Venetiis, Apud Haeredem Hieronymi Scoti, 1608.

[168] 600 E 036/37, J. Tirinus, *Commmentarius in Sacram Scripturam* (…), Venetiis, Apud Nicolaum Pezzana, 1688.

[169] 600 M 070, A. Foresti, *Il sentiero della sapienza Mostrato a' giovani studenti*, Venetia, Girolamo Albrizzi, 1690.

[170] 600 M 040 e 600 D 021, (P. Sarpi), *Risposta all'historia della sacra Inquisitione composta già dal R.P. Paolo Servita: o sia Discorso dell'origine, forma ed uso dell'Ufficio dell'Inquisitione nella Città e Dominio di Venetia, del P. Paolo dell'Ordine de' Servi*, (s.l.), (s.n.), (s.d.).

[171] 600 D 001, P. Hycrunera, *Arbor scientiae boni et mali (…)*, Ill. atque Rev. D.D. Ioanni Baduario primicerio divi Marci, Venetiis, Sub signo Domini Iesu propè S. Iulianum, 1684. L'opera è citata in *Le edizioni veneziane del Seicento: censimento*, a cura di C. Griffante, II, Milano 2006.

Calepino, e il *Coelum* del Faino[172]. Sui volumi provenienti da Corteno si trovano anche indicazioni d'ulteriori possessi, ad indicare i diversi passaggi di proprietà degli esemplari: è il caso di Francesco de Angelis da Cemmo, Giovanni Gelmi da Malonno, e Giovan Battista Begnochi, cappellano di Sonico, che si trovano insieme sui frontespizi dei tre volumi dell'*Institutionum moralium* di Azor[173]. Dalla parrocchia di Marmentino[174] provengono il *Thesoro della dottrina di Christo* di Lorenzo Guadagno[175] e i *Discorsi scritturali e morali sopra gli Evangeli* di Christoforo Fonseca dell'Ordine di Sant'Agostino[176].

Altri volumi, giunti dalla parrocchia di Passirano, sono dotati di un ex libris cartaceo figurato che reca la dicitura "Legato Guarneri". Tra questi un commentario biblico del Bossuet[177], un esemplare del *Cristiano istruito* di Segneri[178], la *Salita dell'anima a Dio* di Giuseppe di Giesù Maria[179], la

[172] 600 D 040, B. Faynus, *Thesaurus coelestis gloria Brixiae. Coelum Sanctae Brixianae*, Brixiae, Apud Antonium Ricciardum, 1658.

[173] 600 D 014/016, J. Azor, *Institutionum moralium in quibus universae quaestiones ad conscientiam recte aut prauté factorum pertinentes, breviter tractantur (…)*, Brixiae, Apud Io. Baptistam Bozzolam, 1622. Sul volume I si reperisce la nota manoscritta: Francesco de Angelis, Giovanni Gelmi, Giovan Battista Begnochi, cappellano di Sonico, 1745; sul vol. II Francesco de Angelis, Cemmo; Giovanni Gelmi, Malonno; sul vol. III Francesco de Angelis, Cemmo; Giovanni Gelmi, Malonno; Giovan Battista Begnochi, cappellano di Sonico, 1750; Bartolomeo Chiodi, 1814.

[174] Lo prova una nota manoscritta a matita, reperibile su entrambi gli esemplari: "Marmentino" e "22/09/076".

[175] 600 C 055, L. Guadagno, *Thesoro della dottrina di Christo N. S. (…) & aggiontovi la terza parte, la quale tratta della intercesisone della B. Vergine, & de' Santi; della verginità, & vergini Christiane; delle immagini delle vergini sante; del consolare gli infermi, & dell'aiutare quegli che muoiono composta dal R.P. D. Felice Astolfi Canonico del Salvatore*, In Venetia, Presso Gio. Ant. Giuliani, 1624.

[176] 600 D 042, C. Fonseca, *Discorsi scritturali e morali sopra gli Evangeli correnti di tutto l'anno (…) Di nuovo tradotti dalla lingua spagnuola nella italiana dal Sig. Giulio Girelli*, Seconda Parte, In Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1617.

[177] 600 X 040, *Libri Salomonis, Proverbia, Ecclesiastes, Canticum Canticorum, Sapientia, Ecclesiasticum cum notis Jacobi Benigni Bossuet Episcopi Meldensis*, Parisiis, Joannem Anisson, 1693.

[178] 600 C 037, P. Segneri, *Il cristiano istruito nella sua legge*, Venetia, Paolo Baglioni, 1687.

[179] 600 M 074, G. di Gesù Maria, *Salita dell'anima a Dio che aspira alla divina unione* (…), Venetia: Presso Combi e La Noù, 1681.

Vulgata di Hugone de Saint Cher edita dal Pezzana nel 1687[180], e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto curato da L. Dolce e uscito a Venezia nel 1607[181]. Curioso è poi un malconcio volume, dal frontespizio mancante[182], che riunisce "Texiturae", opera difficilmente identificabile di argomento filosofico che reca l'ex libris "Legato Guarneri".

Dalla Parrocchia di San Giorgio in Cellatica, invece, provengono diversi testi di morale, come il *Cursus Theologiae Moralis* del carmelitano scalzo Francesco di Gesù Maria[183], un analogo contributo del frate Andrea a Matre Dei[184], le opere dedicate al matrimonio e all'*Opus morale* di Thomas Sanchez[185] e *l'Elucidarium Sacrae Theologiae Moralis et Juris utriusque* di Benedetto Pereyra[186]. Sempre da San Giorgio, come dimostra l'ex libris figurato con il drago, provengono due esemplari del repertorio di Tobia Lohner dedicato alla predicazione[187], le istruzioni sulla sacra eloquenza di Marco Mauroceno[188] e il commentario sui Salmi del biblista Antonio Agelli[189].

[180] 600 L 006, H. de Sancto Charo, *Sacrorum Bibliorum Vulgatae editionis Concordantiae (…) Bibliis adhibitam recensitae atque emendatae primum à Francisco Luca theologo & decano Audomaropolitano, nunc denuò varijs locis expurgatae ac locupletatae cura et studio V.D. Huberti Phalesij Ordinis S. Benedicti*, Venetiis, Nicolaum Pezzana, 1687.

[181] 600 K 036, L. Ariosto, *Orlando Furioso (…) Con nuovi argomenti di M. Ludovico Dolce. Con la vita dell'autore di M. Simon Fornari. Il vocabolario delle voci più oscure. Le imitationi cavate dal Dolce. Le nuove Allegorie & Annotationi di M. Tomaso Porcachi*, Venetia, Evangelista Deuchino, 1607.

[182] 600 M 071, *Texiturae,* (s.l.), (s.n.), (s.d.). L'opera è priva del frontespizio, delle prime e delle ultime carte.

[183] 600 F 042, F. a Jesu Maria, *Cursus Theologiae Moralis. Quatuor tomis absolutus* (…), Tomus I, Venetiis, Expensis Ioannis Parè, 1684.

[184] 600 D 018, A. a Matre Dei, *Cursus Theologiae moralis : Quatuor continens tractatus*, Tomus III, Venetiis, Ioannis Parè, 1684.

[185] 600 G 019 e 600 H 035/036, T. Sanchez, *Disputationum de Sancto Matrimonii Sacramento* (…), Brixiae, Apud Franciscum Thebaldinum, 1624. Dello stesso autore 600 H 037, *Opus morale in praecepta Decalogi* (…), Brixiae, Apud Franciscum Thebaldinum, 1615.

[186] 600 B 078, B. Pereyra, *Elucidarium Sacrae Theologiae Moralis et Juris utriusque* (…), Venetiis, Combi & Lanovii, 1678.

[187] 600 H 018 e 600 B 079, T. Lohner, *Auctarium amplissimum Bibliothecae manualis concionatoriae* (…), Venetiae, Jo. Jacobi Hertz, 1695.

[188] 600 L 028, *Instructiones Praedicationis Verbi Dei et confessariorum* [...], Brixiae, Apud Marcum Antonium Marchettum, 1650.

[189] 600 E 069, A. Agelli, *Commentarii in Psalmos et in Divini Officii Cantica*, Romae, Ex Typ. Vaticana, 1606. Antonio Agelli (1532-1608), biblista, revisore della Vulgata e del Talmud. Cfr. F. Andreu, s.v., *Agelli, Antonio*, DBI, 1, Roma 1960, pp. 382-383.

La serie dei nomi dei possessori locali, soprattutto del tardo XVIII e XIX secolo, potrebbe ampiamente proseguire – si possono citare ancora tra gli altri Alberto Martinazzoli di Paspardo, Martino Bardella di Malegno della parrocchia San Michele arcangelo di Gianico, Pietro Visenda canonico di Coccaglio, Bartolomeo Cavanò sacerdote di Salò – ma la consistenza delle raccolte individuali è talmente ridotta da far propendere per una loro considerazione solo all'interno di un futuro catalogo ragionato del fondo antico, che contempli anche il corpus settecentesco, probabilmente ricco d'altri titoli appartenuti agli stessi personaggi.

Considerando gli ex libris del XX secolo, il riferimento al Seminario e alla sua missione didattica si fa più prossimo[190]. A Paolo Guerrini appartenne un'edizione della Divina *Commedia*, pubblicata a Venezia nel 1696, con incisioni derivate dall'edizione veneta del 1578 e con commento di Alessandro Vellutello[191], mentre ad un generico "Capriolo" riferisce l'edizione del *Decamerone* con le annotazioni del Ruscelli[192]. Quattro titoli furono di proprietà di Giambattista Meotti, professore di Lettere presso il Liceo del Seminario di Brescia e appassionato dantista. La Biblioteca conserva interamente la sua raccolta libraria, ma non è stato ad oggi ricostruito un fondo, poiché i volumi, dal momento dell'acquisizione, furono dislocati senza un apparente ordine all'interno dei depositi. A tutt'oggi, durante lo smistamento progressivo previsto per la catalogazione, sono stati reperiti 44 titoli a lui appartenuti. Tra essi 16 cinquecentine e 4 seicentine, tra le quali *La strage degli Innocenti* del Marino, nell'edizione del 1633 dedicata al conte Francesco Martinengo Villagana[193], la raccolta dei *Poemata* di Maffeo

[190] A. Fappani, *Il Seminario*, in *Diocesi di Brescia*, pp. 195-215; *Quattro secoli del Seminario di Brescia. 1568-1968*, a cura del Comitato Seminario Nuovo, Presentazione di L. Morstabilini vescovo di Brescia, Pubblicazione a cura di R. Conti, Contributi di A. Fappani et alii, Brescia 1968.

[191] 600 L 099, D. Alighieri, *Compendio della Comedia (...) Consacrata al Nob. Praecl. Sig. Padrone Coll. Rev. Alberto Abbate di S. Paolo*, Venetia, Girolamo Albrizzi, 1696. Incisioni derivate dall'edizione veneta del 1578, con commento di Alessandro Vellutello.

[192] 600 L 100 , G. Boccaccio, *Il Decamerone (...) di nuovo riformato da Luigi Groto Cieco d'Adria; e con le annotationi & avvertimenti di Girolamo Ruscelli*, Venetia, (s.n.), 1612.

[193] 600 M 009, G. Marino, *La strage de gli innocenti. Della Gerusalemme distrutta: Canto VII. Con la canzone invetiuta contra il vitio nefando, All'Ill. Sig. Conte Francesco Martinengo Villagana*, Venetia, Giacomo Scaglia, 1633.

Barberini[194], un esemplare degli *Adagia* nell'edizione per A. Muschio del 1609[195], e l'*Amalthea onomastica* di G. Laurenzi[196].

A Luigi Gram(m)atica, anch'egli docente presso il Seminario, appartenne, tra le altre cose, l'opera dedicata alle vite degli anacoreti di Giacomo Cavaccio, monaco cassinese, nell'edizione Pinelliana del 1625. Il volume, riccamente istoriato, proveniva dall'Oratorio delle giovani di Rovato, come sembrerebbe indicare una nota manoscritta nelle carte di guardia, accanto all'ex libris cartaceo del Gram(m)atica[197]. La nota manoscritta recita inoltre "Ex libris Jo. Philippi Tavecchi Rovati", in riferimento al precedente possessore dell'opera, con tutta probabilità Gian Filippo Tavecchi, canonico curato di Rovato e autore delle *Memorie* sulla fondazione dell'Oratorio femminile del paese[198] (fig. 2). Il nome del Tavecchi si ritrova nel libro necrologico della società di S. Giovanni Nepomuceno, pubblicato da Paolo Guerrini[199], il quale riferisce anche di un *Catechismo* del 1820 conservato in Seminario, che recherebbe sue postille manoscritte[200]. Tutte le pregevoli incisioni degli *Illustrium Anachoretarum elogia* sono corredate da note manoscritte – autografe del Tavecchi – che accennano ad una breve biografia del personaggio rappresentato (fig. 2/a). Sempre del Gram(m)atica furono le diffusissime *Vite* del Platina, nell'edizione veneziana del 1612[201], e i due tomi del-

[194] 600 X 025, M. Barberini, *Poemata*, Romae, Typographia R. Cam. Apost., 1631.

[195] 600 N 006, (E. Roterodamus), *Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt, Sublatis falsis interpretationibus* (...), Paulli Manutii studio atque industria (...), Venetiis, Apud Andream Muschium, 1609.

[196] 600 N 020, G. Laurenzi, *Amalthea onomastica* (…), Venetiis, Paulum Balleonium, 1690.

[197] 600 M 012, G. Cavaccio, *Illustrium Anachoretarum elogia sive Religiosi viri musaeum*, Venetiis, Typographia Pinelliana, 1625.

[198] Gian Filippo Tavecchi (1789-1889), canonico di Rovato e poi parroco di Monticelli Brusati. Si adoperò, in corrispondenza di Maddalena di Canossa, per l'istituzione di un collegio canossiano a Rovato. Fu anche autore di *Un elogio storico di Franc. Ricchino da Rovato, poeta, pittore ed architetto*, Brescia 1840.

[199] P. Guerrini, *La Società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI (1982), pp. 85-186, rif. p. 176. Si legge «Tavecchi Filippo parroco e vic. for. di Monticelli Brusati, aggregato nel 1821, si ammalò in visita alla sua patria Rovato e ivi morì il 4 agosto 1868».

[200] Sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, XVIII, Brescia 2002, p. 293. Il volume però ad oggi non è presente nei cataloghi.

[201] 600 P 024, B. Platina, O. Panvinio, T. Porcacchi, G. Beroardi, *Historia delle vite de' Sommi Pontefici* (…), Venetia, Alessandro Vecchi, 1612.

Fig. 2 - BSVBs, 600 M 012,G. Cavaccio,
Illustrium Anachoretarum elogia sive Religiosi viri musaeum,
Venetiis, Typographia Pinelliana, 1625.

Il frontespizio reca note manoscritte autografe di Gian Filippo Tavecchi, canonico bresciano che aveva destinato l'opera all'Oratorio delle Giovani di Rovato.
L'esemplare è pervenuto al Seminario di Brescia in seguito all'acquisizione del fondo librario appartenuto al defunto professor Luigi Gram(m)atica.

Fig. 2/a - Ill. tratta da BSVBs, 600 M 012,G. Cavaccio,
Illustrium Anachoretarum elogia sive Religiosi viri musaeum,
Venetiis, Typographia Pinelliana, 1625.

le lettere familiari di Cicerone nell'edizione olandese di Elsevirium-Hackios del 1677[202].

Alcune seicentine provengono poi da fondi privati acquisiti dal Seminario attraverso lasciti individuali e donazioni, pervenute alla Biblioteca nel ventennio successivo al suo trasferimento a Mompiano. Tra queste la ex biblioteca di mons. Giorgio Bazzani, prevosto di Gussago per quasi cinquant'anni – legato a mons. P. Guerrini, al card. G. Bevilacqua e al futuro Paolo VI – che si occupò di storia locale[203]. Un dipinto ad olio, ora in Biblioteca con tutta probabilità raffigura proprio il Bazzani, come si evince da una fotografia apparsa su un opuscolo uscito a Bagolino nel 1976, che è certamente la fonte dalla quale è stato tratto il quadro del Marelli[204]. La ricca biblioteca personale di Giorgio Bazzani pervenne al nipote Valentino, che nel 1975 la lasciò al Seminario, e tutti i volumi sono contrassegnati da un timbro di possesso in due tipologie, una delle quali inserisce anche il nome di Valentino. Si tratta di titoli che interessano soprattutto questioni sociali, letteratura italiana e straniera, teologia e ovviamente storia locale. Al momento ne sono state reperite e catalogate più di 1500, tra le quali sei titoli del XVII secolo. Oltre alla *Vita dei martiri bresciani* del Faino[205] e alle locali *Costituzioni* per il clero del 1614[206], Bazzani possedeva anche diversi volumi di letteratura, tra i quali le edizioni seicentesche in francese del tea-

[202] 600 N 003/4, M. T. Cicero, *Epistolarum libri XVI ad familiares ut vulgo vocantur, ex recensione Ioannis Georgii Graevii cum ejusdem animadversionibus; Et notis integris Petri Victorii, Paullli Manutii, Hieronymi Ragazonii, D. Lambini, F. Ursini nec non selectis Io. Fr. Gronovii & aliorum*, Amstelodami-Lugduni Batavorum, Apud Danielem Elsevirium-Hackios, 1677.

[203] Giorgio Bazzani (1863-1941), allievo di Pietro Capretti, vicedirettore dell'Istituto Luzzago, curato a Gardone Val Trompia e poi prevosto a Gussago, collaboratore della Rivista Bibliografica Italiana. Frequentò il Seminario a San Cristo, poi si perfezionò presso l'Università Gregoriana. Guerrini l'ha definito un "vero luminare del clero bresciano". P. Guerrini, *Figure della storia e della cronaca*, II, Brescia 1986, pp. 121-124; *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista*, Contributi di G. Rumi [et alii], a cura del Ce.Doc Brescia, Brescia 1976, pp. 108-112.

[204] *La Madonna di S. Luca nel 50° dell'incoronazione. Bagolino (1926-1976)*, Scritti di P. Garosio et alii, Bagolino 1976, p. 5.

[205] 600 P 059, B. Faino, *Vita delli Santi Fratelli Martiri sacrati à Dio Faustino e Giovita primi Patroni & protettori di Brescia venerati in S. Faustino Maggiore* (…), Brescia, Per Giacomo Turlino, 1670.

[206] 600 L 023.

tro di Molière[207] e Corneille[208]. Suoi furono anche il primo tomo dei *Sermoni* di La Colombiere[209] e i fortunati *Discorsi Scritturali* del Fonseca, usciti a Brescia presso Marchetti nel 1617[210].

Altri esemplari recano l'ex libris a stampa "Ex Legat. Tedoldi", ma non si reperiscono informazioni relative a questo donatore, che non è citato in nessun documento relativo alle acquisizioni del Seminario. Potrebbe trattarsi dell'arciprete Pietro Tedoldi da Palazzolo, educatore uscito dal Seminario nel 1849[211], che si prodigò per la pubblicazione della storia di Rezzato dell'Orioli[212]. Al Tedoldi spettano 42 opere, tra le quali 7 cinquecentine e 7 seicentine. Sue furono le *Opere* di Virgilio[213], le *Guerre civili di Francia* di Caterino d'Avila[214], i *Salmi* di Roberto Bellarmino[215], l'opera *Del bene* di Pallavicino Sforza[216], le *Vite* degli imperatori di Cornelio Nepote[217] e le *Instructiones Praedicationis Verbi Dei et confessariorum* del 1650[218], ma nessuna di queste opere è

[207] 600 X 028/030, Moliere, *Les oeuvres*, Tomi II-IV-VI, Paris, Denys Thierry-Claude Barbin-Pierre Trabouillet, 1682.

[208] 600 X 026/027, P. Corneille, *Le Théatre*, Paris, (s.n.), 1689.

[209] 600 X 031, C. de La Colombiere, *Sermons prêchez devant son Altesse Roiale madame la Duchesse d'York*, T. I, Lyon, Anisson & Posuel, 1692.

[210] 600 F 047/48 e 600 C 040, C. Fonseca, *Discorsi scritturali e morali sopra gli Evangeli correnti di tutto l'anno (…) Di nuovo tradotti dalla lingua spagnuola nella italiana dal Sig. Giulio Girelli*, In Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1617.

[211] *Quattro secoli del Seminario*, p. 43.

[212] P. Guerrini, *Notizie e varietà*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX (1938), p. 332.

[213] 600 B 059, M. P. Vergilius, *L'opere; Cioè la Bucolica, la Georgica e l'Eneide, Con ordine che l'espositione volgare dichiara la Latina, & la Latina la volgare (…), Commentate in lingua volgare toscana da Giovanni Fabrini da Fighine, Carlo Malatesta da Rimene & Filippo Venuti da Cortona*, In Venetia, Appresso i Sessa, 1622. In seconda di copertina: "Ex libris Joannis Gatti Presbyteri".

[214] 600 P 076, E. C. Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Venetia, Tomaso Baglioni, 1630.

[215] 600 N 083, R. Bellarmino, *In omnes Psalmos dilucida explanatio (…)*, Brixiae, Apud Petrum Mariam Marchettum, 1611.

[216] 600 M 058, S. Pallavicino, *Del bene (…)*, Venetia, Presso Lorenzo Basegio, 1698.

[217] 600 N 013, C. Nepote, *Vitae excellentium Imperatorum* (…), Lugduni Batavorum, Ex officina Hackiana, 1675.

[218] 600 X 045, *Instructiones Praedicationis Verbi Dei et confessariorum* (…), Brixiae, Apud Marcum Antonium Marchettum, 1650. Sul frontespizio nota ms. «Di me Prete Christoforo Bertoletti in Pavone - costa soldi trentacinque».

particolarmente significativa. Da segnalare invece la presenza, tra i titoli recuperati dal legato Tedoldi, dei due volumi ben conservati delle *Opere* di Galileo pubblicate a Bologna nel 1656 dagli eredi del Dozza[219] (fig. 3).

Al sacerdote Emilio Ferrari, del quale il Seminario possiede diversi volumi, appartenne la biografia di Carlo Borromeo scritta da Giovanni Pietro Giussani, medico e filosofo milanese del XVI secolo detto anche Latrobio, edita a Brescia nel 1611[220].

Altre seicentine, riconoscibili da un ex libris a stampa, furono di proprietà dell'avvocato Lodovico Montini. Anche la ricomposizione della sua biblioteca – donata nel 1977 alla Biblioteca del Seminario – è parallela al progredire della catalogazione informatizzata e pertanto non è ancora completa. Ad oggi sono stati reperiti meno di una trentina di titoli ma secondo una scheda redatta da Ennio Ferraglio, la raccolta comprenderebbe 3180 volumi, diversi opuscoli e molte annate di riviste. Le principali aree di interesse riguardano la storia politica dell'Europa, la cooperazione internazionale, la storia del diritto, la storia d'Italia. Per quanto concerne il XVII secolo si possono ricondurre a Lodovico Montini solo 4 titoli, e precisamente il *penitente istruito* di Segneri[221], un'opera di storia locale come *La crocetta pretiosa*[222] di Ottavio Rossi, le *Costituzioni*[223] per il clero bresciano, acquistate presso la libreria Tarantola nel 1966, e infine un volume dedicato alla *Vita di S. Filippo Neri*[224], opera di Pietro Bacci uscita per Antonio Pisarri nel 1686.

Cinquantasette volumi provengono da una donazione dell'Archivio storico diocesano di Brescia, e sono riconoscibili da un timbro apposto nelle carte

[219] 600 A 043-44, G. Galilei, *Opere*, Bologna, Heredi del Dozza, 1656. La maggior parte delle opere contenute ha frontespizio proprio, datato 1655 o 1656.

[220] 600 P 055, G. P. Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo (…)*, Brescia, Per Bartolomeo Fontana, 1611.

[221] 600 X 042, P. Segneri, *Il penitente istruito à ben confessarsi*, Venetia et Bassano, Giovanni Antonio Remondini, 1669.

[222] 600 X 044, O. Rossi, *La crocetta pretiosa et lorofiamma glorioso della città di Brescia*, Brescia, Dal Fontana, 1622.

[223] 600 K 021.

[224] 600 N 017, P. G. Bacci, *Vita di S. Filippo Neri Fiorentino Fondatore della Congregatione dell'Oratorio. Raccolta da' processi fatti per la sua Caninizatione; Accresciuta di molti fatti e detti dell'istesso Santo, cavati da i processi della sua Canonizatione, con l'aggiunta d'una breve notitia di alcuni suoi compagni per opera del Rev. P. Maestro F. Giacomo Ricci*, Bologna, Antonio Pisarri, 1686.

Fig. 3 - Antiporta dell'esemplare BSVBs, 600 A 043, G. Galilei,
Opere (…) Al Serenissimo Ferdinando II Gran Duca di Toscana.
Vol. I, Bologna, Heredi del Dozza, 1656.

L'opera, primo volume dei due posseduti dal Seminario, reca l'ex libris a stampa
"Sem. Episc. Brix. Ex Legat. Tedoldi"

di guardia. Tra questi titoli l'*Opera omnia* di Giovanni Bona, edita ad Anversa nel 1694[225], reca una nota manoscritta che recita "Ex libris Hier. Verzeri". Il volume appartenne quindi forse proprio a mons. Girolamo Verzeri, vescovo di Brescia, figura imprescindibile alla vocazione didattica del Seminario[226].

Tra i volumi provenienti dal fondo dell'Archivio si reperisce anche la serie completa della *Magna Bibliotheca* di Marguerine de la Bigne nella prima edizione del 1618[227], così come diversi tomi di opere complete di patristica, tra i quali l'edizione del 1601 dell'*Opera* di Isidoro di Siviglia[228]. Inoltre, sempre dall'Archivio, proviene *Le Nouveau Testament de Nostre Seigneur Jésus Christ, traduit en françois selon l'édition Vulgate avec les differences du grec*, edito da Migeot nel 1618[229]. La traduzione, uscita rigorosamente anonima, è legata all'ambiente giansenista – tanto che sono state avanzate attribuzioni a B. Pascal, Antoine Le Maistre e a le Maistre de Sacy – e fu considerata un'opera 'diabolique' dai gesuiti. Al contesto giansenista rimanda anche un'altra opera anonima in francese, *La perpétuité de la foi de l'Église touchant l'Eucharestie*[230], attribuita ad Antoine Arnauld[231] o a Pierre Nicole[232], o ad entrambi. Si potrebbero poi citare gli otto volumi del *Coordinatus*[233] del teatino Antonio Diana, celebre teologo morale nominato Esaminatore dei Vescovi sotto Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VIII.

[225] 600 O 057, G. Bona, *Opera omnia* (…), Antuerpiae, H. & C. Verdussen, B. Foppens, Viduae & Filii I. B. Verdussen, 1694.

[226] Girolamo Verzeri (1850-1883), vescovo emerito di Brescia. Acquistò palazzo Santangelo ex-Gambara per trasferirvi il seminario maggiore. Sotto il suo episcopato il seminario divenne progressivamente l'unico centro della formazione al sacerdozio. A. Fappani, *L'episcopato di Girolamo Verzeri: 1850-1883*, Brescia 1982.

[227] 600 O 005/019, M. de La Bigne, *Magna Bibliotheca Veterum Patrum et Antiquorum Scriptorum Ecclesiasticorum*, Coloniae Agrippinae, Antonii Hierati, 1618-1622.

[228] 600 O 050, I. Hispalensis, *Opera omnia*, Per Fratrem Iacobum Du Breul monachum sancti Germani à Pratis, Parisiis, Michaelem Sonnium, 1601.

[229] 600 N 081, *Le Nouveau Testament de Nostre Seigneur Jésus Christ: traduit en françois selon l'édition Vulgate avec les differences du grec*, Mons. Gaspard Migeot, 1618.

[230] 600 O 033/035, *La perpétuité de la foi de l'Église touchant l'Eucharestie. Défendue contre le livre du Sieur Claude ministre de Charenton*, Paris, Chez Charles Savreux, 1669-1674.

[231] A. Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, I, Paris 1872, col. 835.

[232] J. C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, 4, Paris 1862, col. 68-69.

[233] 600 O 039/046, A. Diana, *Coordinatus seu omnes resolutiones morales* (...) *per V.P. Martinum De Alcolea monachum Carthusiensem ex regali caenobio de Paulari*, Lugduni, Ioannis Antonii Huguetan & Guillielmi Barbier, 1667.

In Seminario si custodiscono inoltre migliaia d'opere notabili che non recano note di possesso – e per questo non sono state considerate dal presente contributo – tra le quali l'edizione ginevrina dell'*Institutio christianae religionis* di Calvino del 1637[234], e molti testi storici – si pensi alle imprese di Pietro Mattei[235] e Dupleix – legate e alle contemporanee vicende europee e alla questione turca. Rara per esempio è *l'Historia delli due ultimi Gran Visiri*[236], traduzione dell'*Histoire des grands vizirs Mohamet Coprogli Pacha et Ahcmet Coprogli Pacha* di François de Chassepol, che narra delle guerre di Candia, Dalmazia, Transilvania, Polonia e Ungheria. Si può citare poi l'*Istoria universale di tutti i Concilii* di Marco Battaglini, la prima e più importante opera dedicata all'argomento e scritta in italiano, nella quale l'autore fece tesoro dei precedenti studi di Filippo Labbé, Lorenzo Surio e Severino Bini[237]. Oppure nel fondo si possono reperire opere di Jeremias Drexel, insegnante di retorica nei collegi di Augsburg, Dillingen e Monaco[238], rarità come *l'Historia di Maria Stuarda* di Nicolas Caussin[239] o il *Novelliere* castigliano di Cervantes nell'originale edizione Barezzi[240]. Particolare poi un volume sfascicolato che tratta delle feste liturgiche, probabilmente identi-

[234] 600 I 076, G. Calvino, *Institutio christianae religionis*, Genevae, Apud Iacobum Stoer, 1637.

[235] 600 X 020, P. Mattei, *Dell'Historia di S. Luigi IX e delle cose più memorabili occorse nella Guerra da lui fatta con Saraceni per l'acquisto di Terra Santa*, Venetia, Giacomo Scaglia, 1628.

[236] 600 B 053, *Historia delli due ultimi Gran Visiri; Con alcuni secreti intrecci del Serraglio e molte particolarità sopra le Guerre di Candia, Dalmatia, Transilvania, Polonia & Ungheria, Trasportato dal francese da Gomes Fontana*, In Venetia, Presso Giovanni Cagnolini, 1683.

[237] Il Seminario possiede un esemplare della prima edizione in due tomi dell'opera, 600 E 041/042 e un esemplare dell'opera nella seconda edizione: M. Battaglini, *Istoria universale di tutti i Concilii generali e particolari celebrati nella Chiesa In questa II edizione accresciuta di 403 Concilij e di alcune risposte à gli argomenti, che da' medesimi Concilij ha tratto contro la Sede Apostolica Luigi Memburgh*, Venezia, Andrea Poletti, 1689.

[238] 600 W 098, J. Drexel, *Deliciae gentis humanae Christus Iesus nascens, moriens, resurgens (...)*, Antuepriae, Ioannis Cnobbari, 1639. Dello stesso autore 600 K 003, *De aeterno damnatorum carcere et rogo*, Monachii, [s.n.], 1630.

[239] 600 W 024, N. Caussin, *Historia di Maria Stuarda Regina di Francia e di Scotia*, Milano, Lodovico Monza, 1645. L'opera è legata con, dello stesso autore, *La pietà vittoriosa e l'empietà domata da Carlo Magno*, Milano, Francesco Mognaga, 1648.

[240] 600 W 045, M. de Cervantes, *Il Novelliere castigliano (…)*, Tradotto da Guglielmo Alessandro, (In Venetia, presso il Barezzi, 1629), opera priva del frontespizio.

ficabile con la parte terza dell'opera di Cesare Franciotti sulle pratiche di meditationi, dedicata alle "feste comandate"[241].

Si conserva poi un buon numero di titoli d'ambito agiografico e biografico e un consistente corpus di testi classici, con in testa Ovidio, Seneca e Cicerone, seguiti da Ariosto e Tasso, Marino e Gelli. Curiosi il *Tractatus de coeco, surdo et muto* di Biagio Micalori[242], la *Symbolica* del Sandaeus[243] e la *Riforma dell'Huomo* di Simone di San Paolo, Provinciale de' Carmelitani Scalzi della Provincia di Sant'Angelo di Lombardia[244], ma non è possibile proseguire oltre senza penalizzare la ricchezza di un fondo che merita uno spazio critico più ampio e analitico.

L'esigenza di fornire alcune considerazioni sui nuclei librari che costituiscono ad oggi il fondo seicentesco della Biblioteca del Seminario di Brescia rende infatti inevitabilmente il presente saggio in buona parte compilativo, ma per questo utile a testimoniare – come work in progress – ciò che resta delle collezioni radunate nei secoli nelle varie raccolte private e religiose, poi confluite in via Bollani. Anche per questo è difficile considerare questa realtà *iuxta propria principia* e non in ragione di modelli o parametri, che però soprattutto in ambito bibliografico sono indispensabili per operare confronti e ad evidenziare peculiarità. Di seguito presenterò brevemente due consistenti sezioni recuperate all'interno del fondo seicentesco – i volumi appartenuti rispettivamente ai Carmelitani Scalzi di San Pietro in Oliveto e ai Padri Oblati della Beata Vergine delle Grazie – e infine il nucleo delle seicentine facenti parte della ex biblioteca del vescovo bresciano Giacinto Gaggia, interessanti per rarità e soggetto.

[241] 600 W 020, (Venetia, Barezzi, 1648), frontespizio mancante. L'opera è probabilmente da identificarsi con C. Franciotti, *Delle pratiche di meditationi per auanti, e dopo la S. Comunione sopra i Vangeli dell'anno. Parte terza, che contiene le Feste comandate (…) Riueduta ed emendata dal medesimo (...)*, In Venetia, presso il Barezzi, 1648.

[242] 600 K 029, B. Micalori, *Tractatus de coeco, surdo et muto: In quo ipsorum miseria, quid scire, atque addiscere possint, quos contractus celebrare, num Magistratus gerere, an in ultimis voluntatibus disponere [...]*, Venetiis, Apud Guerilios, 1646.

[243] 600 A 042, M. Sandaeus, *Symbolica Ex omni antiquitate sacra, ac profana in artis formam redacta, Oratoribus, Poetis, & universe Philologis ad omnem commoditatem amoenae eruditionis concinnata*, Moguntiae, Impensis Ioannis Theobaldi Schönwetteri, 1621.

[244] 600 N 032, S. di S. Paolo, *Riforma dell'Huomo. Opera spirituale. Insegna il modo di riformare le tre potenze dell'anima: memoria, intelletto & volontà con l'appetito sensitivo & sue passioni*, Venetia, Zuanne Parè, 1694.

Questo contributo è pertanto la prima tappa di una ricerca nata con la convinzione che queste indicazioni, che non pretendono d'essere esaustive, possano costituire un punto di partenza per ulteriori indagini che riguardino il fondo seicentesco, con in testa l'agognato catalogo del fondo antico, che si spera un giorno possa inaugurare nuove prospettive storiografiche.

La Biblioteca dei Carmelitani Scalzi di San Pietro in Oliveto

Al censimento di questo fondo speciale, segnalato da Ennio Ferraglio nel 1998[245], si è giunti solo l'anno scorso, quando, una volta riorganizzato il fondo antico, prima dislocato all'interno del patrimonio librario moderno, è stato possibile intraprendere studi specifici. La succitata tesi di Capuzzi ha riunito sistematicamente le schede catalografiche di 128 opere del XVII secolo[246], alcune divise in più volumi, provenienti da San Pietro in Oliveto e poi pervenute alla Biblioteca del Seminario[247]. Mi soffermo brevemente sul fondo, in vista del fatto che la dettagliata e complessa operazione di catalogazione non ha lasciato spazio a considerazioni relative alla tipologia e ai contenuti dei volumi censiti, o alle cinquecentine provenienti dallo stesso Convento. Il riconoscimento degli esemplari del fondo è stato possibile grazie alla presenza di ex-libris epigrafici e note di possesso manoscritte

[245] E. Ferraglio, *Biblioteca dei Padri Carmelitani Scalzi*, in *I fondi speciali delle Biblioteche lombarde*, a cura di O. Foglieni, II, Milano 1998, p. 266; L. Rivali, *Per la storia della Biblioteca dei Carmelitani Osservanti di Brescia*, in *Il libro fra autore e lettore. Atti della terza giornata di studi: Libri e lettori a Brescia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di V. Grohovaz, Brescia 2008, pp. 231-258.

[246] Per ognuna delle seicentine esaminate è stata redatta una precisa e dettagliata scheda catalografica collegata con il riferimento all'Opac del Sistema Bibliotecario Nazionale. In chiusura è presente l'indice degli autori e dei luoghi di stampa. In appendice la scheda di un'edizione del 1600, conservata nella sala del XVII secolo.

[247] Quando nei primi anni del XIX secolo il Seminario si insediò nel convento di San Pietro in Oliveto si trovò a convivere con i Carmelitani Scalzi, poi cacciati nel periodo napoleonico. Nel momento in cui, nel 1867, il Seminario traslocò a Santangelo, probabilmente trasferì nella nuova sede anche i volumi della ex Biblioteca carmelitana, ormai inglobati nel suo patrimonio. Mancano comunque documenti d'archivio che comprovino l'acquisizione da parte del Seminario della biblioteca carmelitana.

poste sul frontespizio di ciascun esemplare. Capuzzi ha notato che sono reperibili, all'interno del corpus carmelitano, ben 5 diversi ex libris di possesso, che si differenziano a seconda dell'estensione della denominazione o delle scelte di abbreviazione e tipografiche, tutte del tipo "Conventus et Bibliothecae PP. Carmelitarum Discalceatorum SS. Petri et Theresiae in Oliveto Brixiae". 73 volumi mostrano una legatura identica, caratterizzata da copertura in pelle con fregi e iscrizione in oro su tassello in marocchino sul dorso, e un'analoga scelta cromatica dei tagli (sabbiatura colorata rosso od ocra). Sui volumi non si notano però annotazioni manoscritte, rinvenute solo su un'opera del catalogo, e precisamente il *Tractatus de Legibus* di Francisco Suarez, edito a Lione da Cardon nel 1613[248].

Dalla biblioteca di San Pietro in Oliveto provengono alcune cinquecentine, ora conservate nella sala dedicata ai secoli XV e XVI, precisamente: il commentario davidico in due tomi di Michele Aiguani, edito a Lione nel 1589[249], alcuni tomi della *Bibliotheca homiliarvm* di Lorenzo Condivi[250], l'edizione monumentale dell'opera di Atanasio uscita a Parigi presso Nivellium nel 1581[251], la Catena aurea dei dottori greci sui salmi davidici di Daniele Barbaro[252], le *Decisiones de Iure & Iustitia* di Domingo Banes uscite a Venezia nel 1595[253], l'edizione dell'*Opera omnia* di Basilio pubblicata ad Anversa nel 1569[254], i commentari ai proverbi salomonici di Ralph Baynes usciti a Parigi nel 1555[255], due tomi della Bibbia di Nicolò di Lyra pubblicati a Venezia nel

[248] 600 F 059, F. Suarez, *Tractatus de Legibus, ac Deo Legislatore (...)*, Lugduni, Horatij Cardon, 1613.

[249] 500 D 051/052, (M. Aiguani), *Commentaria in psalmos davidicos (…) cuiusdam auctoris incogniti*, Lugduni, Petry Landry, 1588/89. Cat. 1, n.7.

[250] 500 D 055/056 e D 058, *Bibliotheca homiliarum et sermonum priscorum Ecclesiae Patrum* (…) Lugduni, ex officina Iuntarum, 1588. Cat. 1, n. 133. E' descritto però solo uno di tre tomi ora reperiti.

[251] 500 D 105, Athanasius, *(…) omnia quæ extant Opera (…)*, Parisiis, Apud Sebastianum Niuellium, 1581. Cat. 1, n. 45.

[252] 500 E 125, *Avrea in qvinqvaginta davidicos psalmos doctorvm graecorvm catena*, interprete Daniele Barbaro, Venetijs, apud Georgium de Caballis, 1569, Cat. 1, n. 61.

[253] 500 E 072, D. Bañez, *Theologiæ Salmanticæ Primam Cathedram regentis. Decisiones de Iure & Iustitia* (…), Venetiis, Apud Minimam Societatem, 1595, Cat. 1, n. 71.

[254] 500 D 023, Basilius Magnus, (…) *Opera* (…), Antuerpiae, Apud Philippum Nutium, 1569.

[255] 500 E 144, R. Baines, *In Proverbia Salomonis* (…), Parisiis, Ex officina typ. Michaëlis Vascosani, 1555, Cat. 1, n. 86.

1587/88, il carme bucolico di Calpurnio Siculo[256], la prima delle cinque parti della monumentale *Veritates avreae svper totam legem veterem* di Serafino Capponi[257], il primo tomo dell'edizione veneziana dell'opera di Ugo da San Vittore[258], gli Atti dell'arcidiocesi di Milano usciti nel 1599, l'opera di Franz Titelmans dedicata ai Salmi[259], i commentari ai primi 12 capi del vangelo di Luca e al vangelo di Giovanni di Francisco de Toledo usciti a Roma presso Zanetti[260], infine i commentari sul libro meteorologico di Aristotele di Tommaso d'Aquino, con due interpretazioni testuali, editi da Scoto nel 1561[261].

Nella sala del XVII secolo si reperisce però ancora una cinquecentina, sfuggita precedentemente alla giusta collocazione, e cioè il *Regio diadema* del servita Angelo Francesco Tignosi, pubblicato a Milano presso Agostino Tradate nel 1600[262]. L'autore, priore del convento milanese di Santa Maria, si dedica ai concetti scritturali in relazione all'ambito mariologico, riproponendo alcune sue prediche tenute nella chiesa di san Lorenzo Maggiore a Milano nel 1599. Per quanto riguarda il XVII secolo il corpus carmelitano riunisce opere di patristica con preminenza di Agostino, ma anche repertori di storia ecclesiastica, testi di diritto canonico, prontuari di ecclesiologia[263],

[256] 500 E 009, *Calpurnii & Nemesiani Poetarum Buccolicum carmen Vna cum Commentariis Diomedis Guidalotti Bononiensis*, Bononiæ, per Caligulam Bazalerium, 1504, Cat. 1, n. 166.

[257] 500 E 134, *Veritates Aureae super totam legem* (…), Apud Marcum Antonium Zalterium, 1590, Cat. 1, n. 167.

[258] 500 E 111, H. de Sancto Victore, *Opera (…) Nunc à Donno Thoma GarZonio de Bagnacaballo postillis, Annotatiunculis, Scholijs, ac vita auctoris expolita*, Venetijs, Apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1538, Cat. 1, n. 380.

[259] 500 D 104, *Elucidatio in omnes Psalmos (…) tractatur & explicatur à Fratre Francisco Titelmanno Hasselensi, ordinis Fratrum Minorum, sanctarum scripturarum apud Louanienses professore*, Parisiis, Apud Ioannem Foucherium, 1548, Cat. 1, n. 674.

[260] 500 E 079/080, F. de Toledo, *In sacrosanctum Ioannis Evangelium commentarii*, Romae, Apud Iacobum Tornerium, 1592, Cat. 1, n. 685/686.

[261] 500 E 083, T. Aquinatis, (…) *In libros meteorologicorum Aristotelis praeclarissima commentaria, cum duplici textus interpretatione, Vna Francisci Vatabli, Antiqua altera (…)*, Venetijs, Apud Hieronymum Scottum, 1561, Cat. 1, n. 701.

[262] 600 V 081, A.F. Tignosi, *Regio diadema di dodeci pietre pretiose. Per espositione del Cantico Salve Regina consacrato alla Serenissima Regina del Cielo. Diviso in dodeci lettioni*, All'Ill. Sig. Michele Lanzi, Milano, Agostino Tradate, 1600.

[263] Si conservano di Agostino Barbosa gli *Atti* della Chiesa milanese sotto Carlo e poi Federico Borromeo, poi l'*Apologia* a favore dei pontefici di Leonard Coqueau, il *Collegium* di Ludwig Engel, l'*Enchiridion* di Bartolomeo Gavanti, il *De Iustitia et Iure* di Luis de Moli-

grandi opere in diversi volumi, come l'*Opera omnia* di Aristotele, purtroppo lacunosa del primo tomo, e opere di diritto con in testa il giurista Prospero Farinacci, noto criminalista e teorico inquisitoriale[264]. Si coglie però immediatamente, ed è forse questa la peculiarità del fondo carmelitano, la presenza rilevante di contributi d'argomento storico, storico-geografico e bellico. Tra essi il volume dedicato alle *Guerre di Germania dall'anno 1618 sino alla pace di Lubecca*[265], l'opera sulle rivoluzioni di Catalogna[266] di Luca Assarino, personaggio poliedrico dalla produzione imponente e autore della *Stratonica*[267], la storia delle guerre civili di Francia di Enrico Caterino d'Avila, il testo sulle guerre di Germania di Lundorp, e il *rerum Venetiarum* di Giovanni Battista Vero.

Dedicate specificamente alla *questio* dei Turchi sono poi le opere del nobile ferrarese Maiolino Bisaccioni, che amplia le precedenti notizie ricavate dal Sansovino, pure presente in biblioteca[268], e i due compendi di Gil-

na, i *Commentaria in Bulla Coena Domini* di Domenico Puroni, l'opera sui sacramenti di Juan Sanchez, il *De legibus* di Francisco Suarez e diverse opere di Niccolò Tedeschi.

[264] N. Del Re, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1544-1618)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 98 (1975), pp. 135-220. Dello stesso autore *Prospero Farinacci, giureconsulto romano (1544-1618)*, Roma 1999. Il Farinacci influenzò per molto tempo la prassi processuale penale italiana ed europea. Si ritrova nella *Storia della colonna infame* del Manzoni e nelle critiche di Pietro Verri.

[265] 600 M 018, *Guerre di Germania dall'anno 1618 sino alla pace di Lubeca*, Trasportate nella lingua italiana da Alessandro De Noris Veronese All'Altezza Serenissima di Ferdinando II Gran Duca di Toscana, Venetia, Giovanni Pietro Pinelli, 1633. M. d'Ayala, *Bibliografia militare-italiana, antica e moderna*, Torino 1854, p. 239, scrive che l'opera è attribuita a Nicolò Bello.

[266] 600 K 064, L. Assarino, *Delle rivolutioni di Catalogna libri due dove pienamente si narrano le origini e le cagioni di tutte le turbolenze in quella Provincia succedute dal principio del regnare di Filippo IV Monarca delle Spagne sino alla dedittione de' Catalani al Re' Christianissimo* (...) *All'Ill. Signore e Conte e Cavaliere Andrea Barbazzi Senatore di Bologna. Libri I-IV*, Bologna Giacomo Monti per Andrea Salmincio-Carlo Zenero, 1645; 1648.

[267] *Il Seicento*, di C. Jannaco, M. Capucci, A. Balduino, Milano 1986, pp. 661 sgg.; I. dal Col, *Un Romanzo del Seicento "la Stratonica" di Luca Assarino*, Firenze 1981.

[268] 600 P 035, F. Sansovino, *Historia universale dell'origine, guerre et imperio de Turchi* (…), Accresciuta in questa ultima impressione di varie materie notabili, con le vite di tutti gl'Imperatori Ottomanni fino alli nostri tempi dal Conte Maiolino Bisaccioni, All'Illustrissimo Signore, Signor e Patron Collendissimo, il Signor Lodovico Vidmano Conte di Ottemburgo, Barone di Paterniano e Summerech, Nobile Veneto, In Venetia Presso Sebastiano Combi, & Gio, La Noù, 1654. Maiolino Bisaccioni (1582-1663), nobile di origini ferraresi ma veneziano d'adozione, fu storico, scrittore politico e letterato di fama.

bert Saulnier du Verdier, consigliere del re e generale di Lione[269] e di Ferdinando de Servi. Sono presenti biografie storiche come l'opera su Carlo V di Lorena e di Bar di Giovanni Birlic[270], con ritratto in antiporta, la *Vita di Cristina di Svezia* del conte Galeazzo Priorato Gualdo[271], storico e uomo d'armi, e le *Vite dei gran maestri gerosolimitiani* di Girolamo Marulli[272].

Alla storia geografica fanno riferimento il volume sulla monarchia d'Oriente di Giacomo Fiorelli[273], l'*Historia dell'antica e moderna Palestina*[274] di Vincenzo Berdini, minore osservante e primo Commissario della Custodia Francescana in Terra Santa, e la *Storia della Transilvania* di Ciro Spontone e Ferdinado di Donno[275]. Sul frontespizio di quest'ultimo esemplare, inci-

[269] 600 M 061, G. S. Du Verdier, *Compendio dell'historie generali de Turchi* (...), tradotto dal francese da Ferdinando de Servi fiorentino. Parte I-II, Venetia Giovanni Battista Scalvinoni, 1662.

[270] 600 P 067, G. Birlic, *Historia della vita di Carlo V duca di Lorena e di Bar* (...), Aggiuntavi in fine la restitutione della Lorena fatta dala Francia al nuovo Duca Leopoldo I in virtù della pace di Rysuijch, seguita li 30 ottobre 1697, Venetia, Presso li Conzatti e Pietro Batti, 1699.

[271] 600 L 043, G. Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svetia*, Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1656. Della stampa dell'*Historia* esistono due stati in cui si assiste a un progresso di preterizione: il "soggetto" e la "composizione" sono attribuiti dapprima al nipote del segretario di stato, poi ad un anonimo "nobilissimo, & eruditissimo ingegno". Che si tratti di una forma di censura, in una relazione ufficiale, compresa l'impressione affidata alla stamperia della Camera Apostolica, non vi è dubbio, ma non si comprende da dove provenga l'impulso censorio.

[272] 600 D 051, M. Girolamo, *Vite de' gran maestri della sacra religione di S. Giovanni Gierosolimitano*, In Napoli, presso Ottavio Beltramo, 1636.

[273] 600 C 013, G. Fiorelli, *La monarchia d'Oriente. Comincia da Costantino'l Grande nell'anno 330 e termina in Costantino Paleologo nell'anno 1453*, Venetia, Domenico Milocco, 1679.

[274] 600 P 091, V. Berdini, *Historia dell'antica e moderna Palestina. Descritta in tre parti. Nella quale si ha particolare descrittione de' luoghi più singolari del sito, qualità di essi, governo, costumi, guerre, rivolutioni & altri successi notabili, consegrata a Benigno da Genova Commissario Generale de' Min. Oss., Parte I-II-III,* Venetia, Giovanni Battista Surian, 1642. Vincenzo Berdini scrive: «Fui eletto Commissario Generale di Terra Santa nella Congregazione Generale celebrata in Roma nell'Anno del Signore 1615 e confermato nella felice memoria di Paolo V». È quindi considerato il primo Commissario della Custodia Francescana in Terra Santa. Nel capitolo del 26 Giugno 1609 era stato eletto Ministro Provinciale e in seguito fu per tre volte eletto Definitore Provinciale. Scrisse numerosi altri libri, difficilmente reperibili, e fra essi fu edita postuma a Siena nel 1663 una "Descrizione della Palestina sacra".

[275] 600 P 063, C. Spontone, *Historia della Transilvania*, registrata dal Cavalier F. Donno, All'Ill. e Rev. Prencipe Mons. Paris Conte di Lodrone Arcivescovo di Salsburg, Venetia, Giacomo Sarzina, 1638.

Fig. 4 - BSVBs, 600 P 063, C. Spontone,
Historia della Transilvania (…) registrata dal Cavalier Ferdinando Donno;
All'Ill. e Rev. Prencipe Mons. Paris Conte di Lodrone Arcivescovo di Salsburg,
Venetia, Giacomo Sarzina, 1638.

Il frontespizio reca l'ex libris epigrafico della Biblioteca del Convento dei Carmelitani Scalzi dei SS Pietro e Teresa in Oliveto e il timbro figurato di possesso dei Canonici Regolari di San Giorgio in Alga a Venezia, che risiedevano a S. Pietro prima dell'insediamento dei Carmelitani.

Fig. 5 - Ill. tratta da 600 P 056, C. Spontone,
Historia delle attioni de' Re dell'Ungaria. Incominciassi dall'anno 378 dopo Christo nato, seguendo infino all'Impero del sempre augusto & invitto Leopoldo d'Austria il Pio, Consacrata alla Sacra Cesarea Real Maestà di Leopoldo I Austriaco,
Venetia, Appresso Leonardo Pittoni, 1685, c. V3v.

L'immagine mostra la città di Eperies – ora Prešov, nella Slovacchia orientale – presa dalle forze imperiali guidate dal generale Sulc. L'impresa è dedicata al nobile Quintiliano Rezzonico, erudito veneziano che fu intermediario tra Innocenzo XI e il re di Polonia Giovanni Sobieski.

so con battaglia in cornice figurata, campeggia un timbro di possesso che rimanda alla biblioteca dei canonici regolari di San Giorgio in Alga, residenti nel convento del Castello di Brescia fino al 1688[276] (fig. 4).

All'Ungheria fanno specifico riferimento il *ristretto dell'Historia d'Ungheria* di Casimir Freschot[277], e *l'Historia delle attioni de' re dell'Ungaria* sempre dello Spontone, che al suo interno raccoglie incisioni rappresentanti le città e le mappe della Germania e dell'Ungheria. Ad esempio un'incisione mostra la città di Eperies – ora Prešov, nella Slovacchia orientale – presa dalle armi imperiali sotto il comando del generale Sulc, contrassegnato nell'immagine dal nome[278] (fig. 5). In un cartiglio, sotto il testo inciso, si legge una nota manoscritta che dedica l'impresa all'illustrissimo signor Quintiliano Rezzonico nobile del Sacro Romano impero, firmata "umile e devoto servo Giovanni Battista Piazza". Si tratta probabilmente di quel Rezzonico che nel 1683 consegnò da parte di Innocenzo XI al re di Polonia Giovanni Sobieski i capitali da impiegare contro i Turchi che assediavano Vienna. Quintiliano, erudito dagli interessi più vari[279], fu infatti anche dedicatario dell'opera di Giacomo Torri sull'assedio di Vienna[280] e di una pianta del "Navarino preso dalle arme venete adi 15 giugno 1686" conservata all'Archivio di Stato di Venezia[281].

[276] Il timbro rappresenta san Giorgio che uccide il drago, con la dicitura "Biblioteca S. Giorgio in Alga".

[277] 600 P 051, D. C. Freschot, *Ristretto dell'historia d'Ungheria e singolarmente le cose occorsevi sotto il Regno dell'Augusto Leopoldo sino alla trionfante presa di Buda*, Bologna, Giacomo Monti, 1686.

[278] 600 P 056, C. Spontone, *Historia delle attioni de' Re dell'Ungaria Incominciassi dall'anno 378 dopo Christo nato, seguendo infino all'Impero del sempre augusto & invitto Leopoldo d'Austria il Pio*, Consacrata alla Sacra Cesarea Real Maestà di Leopoldo I Austriaco, Venetia, Appresso Leonardo Pittoni, 1685. L'immgine è alla c. V3v.

[279] M. Pizzo, "*Far Galleria*" *Collezionismo e mercato artistico tra Venezia e Roma nelle lettere di Quintiliano Rezzonico a Livio Odescalchi (1676-1709)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXIX (2000), p. 43.

[280] G. Torri, *Sincero, e distinto racconto delli consigli, & operationi, tanto dell'armi imperiali, e polacche, quanto de gl'assediati di Vienna, contro le formidabili forze ottomane (…) Con nuoua aggiunta di cio, ch'e successo di memorabile in questi ultimi giorni tra le sudette armate. Dedicato all'illustrissimo signor Quintiliano Rezzonico nob. barone del sacro romano impero*, In Venetia, presso Antonio Bosio: si vende a S. Maria Formosa al Ponte di Rugagiussa, 1683. Un esemplare di quest'opera si conserva alla Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza.

[281] Archivio di Stato di Venezia, Archivio Grimani, filza F.57/172 (cartella n.14) fasc. B/b, neg. 183/3, foto 39.

Curioso anche il *Pharo flagellatus* di Corio Aimone, dedicato alle piaghe d'Egitto, che esibisce un antiporta calcografico riccamente istoriato con due personaggi che si guardano, i motti in cornice 'litera occidit' e 'spiritus unificat', tratti dai Corinti, e sullo sfondo la rappresentazione delle dieci piaghe bibliche. Accanto ad opere come questa si trovano immancabilmente imprese esegetiche e scritturali come quella di Andrea Lucas de Arcones dedicata ad Isaia, la *Catena in job* di Agostino Cermelli e sempre su Giobbe i due tomi del commentario di Juan de Pineda, autore di otto libri su Salomone, gli *Ecclesiae grecae monumenta* di Jean Baptiste Cotelier, dedicati al libro delle Sentenze di Scoto, i tre tomi di Francisco de Mendoza sul IV libro dei Re, con frontespizio riccamente istoriato[282], l'opera di Nicolas Garcia sulla Genesi, le imprese di Michele Ghisleri e di Paul Sherlock sul cantico di Salomone, i vari *Commentaria* di Giovanni Paolo Nazari, il *Moses expensus* e *Paulus exèpensus* di Luigi Novarini, l'opera su Giosuè di Manuel de Najera, su Maria di Giovanni Battista Novati, i 5 volumi (dal 2 al 6) dei commentari etici sulle scritture di Giovanni Paolo Oliva, con antiporta incisi finemente che rappresentano paesaggi e personaggi[283], infine l'opera dedicata all'epistola paolina ai Romani di Angelo Paciuchelli. Per quanto riguarda predicazione e omiletica tra i titoli appartenuti ai Carmelitani Scalzi si trovano le *Prediche* di Bonaventura da Recanati, la monumentale *Bibliotheca manualis concionatoria* di Tobias Lohner, i *Centum responsa* di Illuminato Moroni, quattro volumi della *Moralis Encyclopaedia* di Marcellin de Pise, e i diffusi *Opuscola moralia* di Thomas Sanchez. Su un volume dei canoni e decreti del Tridentino dell'edizione veneziana del 1672, non considerato dalla tesi di Alice Capuzzi, si reperisce la nota di possesso "Petri Zeveri in Oliveto Brixia"[284], ma non ho potuto reperire altre indicazioni riguardo a questo personaggio. Sempre da San Pietro in Oliveto provengono i due volumi delle *Sacrorum Elaeochrismaton* di For-

[282] 600 T 029/031, F. De Mendoza, *Commentariorum in IV Libros Regum*, Tomus I, Lugduni, Sumptibus Iacobi Cardon & Petri Cavellat, 1626; Tomus II/III, Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson, 1647, 1646.

[283] 600 H 043/047, G. P. Oliva, *Ethicarum Commentationum in selecta Scripturaet loca (...)*, Lugduni, Anissoniorum et Joannis Posuel, 1677.

[284] 600 L 098, *Sacrosancti Concilii Tridentini Canones et Decreta (…) per Magistrum Mauritium de Gregorio Siculum Ordinis Praedicatorum, Ab Horatio Lucio Calliensi J.C. & Modoetiae Archipresb. Collectis*, Venetiis, Nicolaum Pezzana, 1672.

tunato Scacchi[285], istoriati da incisioni che rappresentano gli oggetti sacri spiegando le loro funzioni, il *De re vestiaria* di Ottavio Ferrari[286], erudito antichista milanese[287], l'*Idefilia* di Giovanni Battista Gigli[288], e la riedizione della *Pantheologia* del teologo domenicano Raniero Giordani da Pisa, nell'edizione accresciuta da fr. Ioannes Nicolaus[289].

All'ambito teologico rinviano poi anche molti altri titoli, quali i *Commentaria* alla *Summa* di Nicola Arni, la *Glossa* sulla *Summa* di Bonaventura di Bartolomeo da Castelvetro, la Teologia tomistica di Giovanni Battista Gonet, il tre tomi del corso di Bonifacio Maria Grandi, il *Cursus* di Joao de Santo Thomaz, i 3 volumi delle *Disputationes Scholasticae* di Juan de Lugo, la *Sacra Speculativa Doctrina* di Zaccaria Pasqualigo, o il *Cursus* di Giuseppe Zagaglia. D'argomento agiografico la celebre *Vita di Sant'Ignazio* di Daniele Bartoli, con antiporta incisa da Bolemaert[290], l'opera dedicata a San Satiro e alle Tombe d'Ambrogio e Marcellino di Giovanni Pietro Puricelli, la *Via vitae aeternae* di Antoine Sucquet, e l'edizione in quattro volumi del-

[285] 600 C 064, F. Scacchi, *Sacrorum Elaeochrismaton myrothecium sacroprophanum* (…), Romae, Apud haeredem Bartolomei Zanneti, 1625, 1627.

[286] 600 N 009, O. Ferrari, *De re vestiaria, Libri septem*, Patavii, Pauli Frambotti, 1654.

[287] Presonaggio di vasti interessi, il Ferrari studiò dottrine umanistiche presso il Seminario maggiore di Milano dove, in seguito, ottenne per interessamento di Federico Borromeo, l'incarico d'insegnante di retorica per poi divenire, nel 1631, professore d'eloquenza. Risale al 1634 il trasferimento a Padova, dove ricoprì la cattedra di umanità latina e pochi anni dopo di umanità greca. Compose numerose opere di archeologia e fu chiamato a dirigere nel 1646 la Biblioteca universitaria di Padova, carica che ricoprì, con qualche interruzione, fino al 1663. La sua fama d'erudito ed antichista gli consentì di allacciare stretti rapporti epistolari con illustri personaggi come J. B. Colbert, J. F. Gronow e J. Chapelain.

[288] 600 L 037, G. B. Gigli, *Idefilia cioè Idea della vera amicizia*, Venezia, Giovanni Pietro Pinelli, 1645.

[289] 600 D 089/090 e 600 F 051, R. de Pisis, *Pantheologia (…) Opus non Theologis tantum & Concionatoribus (ad quos maxime spectat) sed literatis passim omnibus propter inspersas omnimodas notationes ac materias non tenuiter profuturum (…), Per Fr. Ioannem Nicolai doctorem theologum parisiensem, & in magno Conventu Parisiensi supradicti Ordinis primarium regentem*, Lugduni, L. Arnaud & P. Borde, 1670. L'opera di Raniero da Pisa (m. 1348), pubblicata per la prima volta a stampa nel XV secolo a Norimberga, è considerata il più antico dizionario teologico. Una copia manoscritta si conserva alla Trivulziana.

[290] L'antiporta incisa rappresenta il santo in cielo con due angeli che reggono uno stendardo con l'iscrizione "coelo affixus sed terris omnibus sparsus". Sotto è raffigurato il mondo con attorno i continenti personificati. Si legge poi l'indicazione dell'autore del disegno, Joan. Miele, e dell'incisore, C. Bloemaert.

le *Rivelazioni* di Santa Brigida curate da Consalvo Duranti, con frontespizio inciso che rappresenta sopra la cornice istoriata due monache – probabilmente Brigida e sua figlia Caterina – che scrivono ispirate dalla colomba, e sul tavolo l'iscrizione "omnia que lacuta et vera sunt. Judith. 8"[291] (fig. 6).

Ai Carmelitani appartenne poi il *Concentus Euchologicus Sanctae Matris Ecclesiae* del teologo portoghese Francisco de Macedo, uscito a Venezia nel 1668[292]. L'opera presenta un'antiporta finemente incisa dalla clarissa suor Isabella Piccini, prolifica autrice – con vocazione ritrattistica – di rami che si reperiscono in moltissime opere del XVII secolo[293] (fig. 7). Dal Convento di S. Pietro in Oliveto proviene infine l'ugualmente rara *Summa Theologiae Mistycae* di Philippe de la Tres Sainte Trinité, che reca silografie interne dedicate alla rappresentazione dell'ascesa mistica attraverso i gradi delle tre virtù teologali[294].

La Biblioteca dei Padri Oblati del Santuario della Beata Vergine delle Grazie

La speranza di poter pubblicare un giorno un catalogo ragionato del fondo antico della Biblioteca del Seminario di Brescia, con le alterne vicende vissute dal suo patrimonio librario, nasce anche dal fatto che al suo interno si conservano fondi consistenti e peculiari come la raccolta di volumi appartenuti agli Oblati della Beata Vergine delle Grazie di Brescia. La donazione della ex biblioteca gesuita è avvenuta nel 1999 in seguito alla stipula di una convenzione fra l'allora rettore del Seminario mons. Francesco Bonfadini e il rettore pro-tempore della basilica-santuario delle Grazie, mons. G. Paolo Ferretti, approvata dal direttore della Biblioteca del Seminario don Ovidio Vezzoli.

Al momento la ricognizione ha preso in considerazione cinquecentine e seicentine, e certamente il censimento dei volumi del XVIII secolo (circa

[291] 600 D 084/087, Brigitta, *Revelationes Et hac postrema editione facta collatione cum M.SS.Vat. alijsque antiquis Codicibus emendatae et in duos tomos distributae (…) Olim a Card. Turrecremata recognitae & approbatae & a Consalvo Duranto Epo Ferettrano notis illustratae*, Romae, Apud Ludovicum Grignanum, 1628.

[292] 600 F 061, F. de Macedo, *Concentus Euchologicus Sanctae Matris Ecclesiae in Breviario et Sancti Augustini in Libris, Adiuncta harmonia exercitiorum S. Ignatii societatis Iesu fundatoris, et operum S. Augustini Ecclesiae Doctoris*, Venetiis, Cieras, 1668. L'incisione in

Fig. 6 - BSVBs, 600 D 087, Brigitta,
Revelationes. Tomus II (…) Olim a Card. Turrecremata recognitae & approbatae & a Consalvo Duranto Epo Ferettrano notis illustratae,
Romae, Apud Ludovicum Grignanum, 1628.

L'opera proviene dalla Biblioteca del Convento dei Carmelitani Scalzi dei SS Pietro e Teresa in Oliveto.

Fig. 7 - Ill. tratta da BSVBs, 600 F 061, F. De Macedo,
Concentus Euchologicus Sanctae Matris Ecclesiae in Breviario et Sancti Augustini in Libris: Adiuncta harmonia exercitiorum S. Ignatii societatis Iesu fundatoris, et operum S. Augustini Ecclesiae Doctoris, Venetiis, Cieras, 1668.

L'opera proviene dalla Biblioteca del Convento dei Carmelitani Scalzi dei SS Pietro e Teresa in Oliveto. L'antiporta è incisa dalla clarissa Suor Isabella Piccini.

12000 esemplari) porterà ad aggiungere a questo nucleo un nutrito elenco di titoli. Diversamente il fondo ottocentesco proveniente dalle Grazie, conservato provvisoriamente in un deposito della Biblioteca, è ancora interamente da catalogare. Lo spazio qui concesso non permette di presentare la schedatura bibliografica dei volumi del XVII secolo appartenuti ai padri delle Grazie, ma solo di avanzare alcune considerazioni relative alla consistenza e alla natura del fondo, e alla tipologia dei titoli, con le dovute cautele legate alla complessità dell'oggetto in esame, alle vicissitudini che hanno portato alla costituzione della raccolta bresciana, ma anche alle tentacolari espressioni della letteratura gesuita[295].

La bibliografia relativa alla Compagnia di Gesù è infatti di una vastità impressionante, ed altrettanto estesa sarebbe un'ipotetica ricerca dedicata ai volumi scritti dai membri dell'Ordine. È altresì noto che la *Societas Iesu* non rientrò nell'inchiesta sul materiale librario degli ordini religiosi maschili operata dalla Congregazione dell'Indice[296], anche se è stata reperita una lettera del generale Acquaviva che fornisce indicazioni su come muoversi a proposito[297]. La Congregazione raccolse a migliaia gli elenchi dei libri conservati nei conventi e nei monastri della penisola, mettendo così in pratica i divieti contenuti nell'Index promulgato da Clemente VIII e pubblicato nel 1596[298],

antiporta è firmata 'Isabella Piccini'. Francisco de Macedo (1596-1681) teologo portoghese, prima Gesuita e poi Francescano scalzo, infine Osservante, studiò a Roma e divenne consultore dell'Inquisizione.

[293] P. B. Bagatti, *Un'artista francescana del bulino. Suor Isabella Piccini 1646-1732*, «Studi francescani», III (1931), p. 300; G. Zarri, *Donna disciplina creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Roma 1996, pp. 380-391.

[294] 600 F 049, P. de la Tres Sainte Trinite, *Summa Theologiae Mysticae* (…), Lugduni, Ph. Borde, Laur. Arnaud & Cl. Rigaud, 1656.

[295] U. Baldini, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova 2000.

[296] R. Rusconi, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice. Problemi e prospettive di una ricerca*, in *Libri, biblioteche e cultura*, pp. 63-84. Il Sant'Uffizio ottenne sessantuno volumi da 31 ordini religiosi per più di 9500 biblioteche censite. La maggior parte degli elenchi proveniva da conventi francescani ed eremitani di sant'Agostino.

[297] M. Dykmans, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, «Archivium Historiae Pontificiae», 24 (1986), pp. 385-404, rif. p. 399.

[298] G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990, p. 99. I titoli annotati furono tra gli 800000 e i 1000000.

ma non considerò i Gesuiti. Dati relativi alle biblioteche gesuite si evincono perciò in buona parte da moderni repertori monumentali come la *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*[299], il *Dictionnaire* di Sommervogel[300], la *Storia della Compagnia* di Tacchi Venturi[301], ma anche da alcuni cataloghi dei fondi antichi di biblioteche italiane, come nel caso del Collegio di S. Bartolomeo di Modena[302]. Recentissima e ponderosa è poi la pubblicazione dedicata alla ricostruzione della Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento[303], che apporta nuove informazioni sulle raccolte dell'Ordine e sulle forme di applicazione della *ratio studiorum*[304].

Le origini della presenza gesuitica a Brescia si legano alle complesse vicende che coinvolsero Angelo Paradisi[305], considerato da alcuni il primo

[299] C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Première partie: Bibliographie par les Pères Augustin et Aloys De Backer. Seconde partie: Histoire par le Père Auguste Carayon*, Bruxelles - Paris 1890-1932; L. Koch, *Jesuiten-Lexicon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt*, Paderborn 1934.

[300] C. Sommervogel, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes publiés par des religieux de la Compagnie de Jésus depuis sa fondation jusqu'à nos jours*, Paris 1884.

[301] P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata con sussidio di fonti inedite*, Roma 1930-1992; J. E. Uriarte - M. Lecina, *Biblioteca de escritores de la Compañia de Jesus pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus origenes hasta el año de 1773*, Madrid 1925-1930.

[302] *La libraria dei Gesuiti di Modena. Il fondo antico dal Collegio di S. Bartolomeo al Liceo Muratori*, a cura di P. Tinti, Bologna 2001.

[303] *La biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento. Pubblicazioni e manoscritti conservati nelle biblioteche trentine*, Catalogo a cura di C. Fedele e I. Franceschini, manoscritti a cura di A. Paolini, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, Trento 2007 (Biblioteche e bibliotecari del Trentino, 4). Il catalogo propone la schedatura di 3960 volumi a stampa, di cui 35 incunaboli e 65 manoscritti. I volumi che datano dal 1475 fino al 1772 riguardano argomenti di carattere filosofico, teologico e di storia sacra, ma non mancano titoli di interesse generale, tra i quali un erbario del 1530, libri di storia popolare, un'intera collana di storia e geografia dei vari stati del mondo e una rarissima edizione dei Salmi in lingua ceca.

[304] *La Ratio Studiorum. Il metodo degli studi umanistici nei collegi dei gesuiti alla fine del secolo XVI*, a cura dei Gesuiti di La Civiltà Cattolica (Roma) e di San Fedele (Milano), Introduzione e traduzione di G. Raffo, Milano 1989; *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G. P. Brizzi, Roma 1981; F. Rurale, *I gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma 1992; *I gesuiti e la Ratio studiorum*, a cura di M. Hinz, R. Righi, D. Zardin, Roma 2004.

[305] A. Cistellini, *Il Padre Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia*, Prefazione di P. Guerrini, Brescia 1955 (Memorie storiche della diocesi di Brescia, 22). Angelo Paradisi

gesuita italiano, e Lorenzo Maggi, che propose l'idea del Collegio. Paradisi costituì presso la chiesa di Sant'Antonio Viennese una comunità di Padri che nel 1568 sarebbe confluita nella Compagnia di Gesù[306]. Contemporaneamente arrivavano in città Francesco Estrada e Pietro Favre, poi Giacomo Laìnez e Bobadilla, al seguito del cardinal Duranti che prendeva possesso della cattedrale bresciana. Nel 1570 ebbe origine il Collegio, fondazione significativa per l'educazione della gioventù bresciana, aristocratica e religiosa, in quanto vi parteciparono tra gli altri Alessandro Luzzago, Giambattista Zola, Pietro Giustinelli, rettore del collegio di Castiglione, il matematico Orazio Borgondio e Giulio Aleni, il "confucio dell'Occidente".

Dopo l'espulsione dai territori della Repubblica di Venezia seguita all'interdetto di Paolo V, i Gesuiti rientrarono nel 1657 nel convento di Sant'Antonio, per poi trasferirsi nel 1669 presso il monastero di Santa Maria delle Grazie, occupato in precedenza dai Gerolamini, istituendo nel 1680 una scuola pubblica. Nel 1773 però, in seguito al breve di Clemente XIV, l'ordine venne soppresso e il convento chiuso[307]. La Biblioteca del Santuario della Beata Vergine delle Grazie, pervenuta quindi al Seminario dieci anni fa, contempla oggi volumi per un arco cronologico che spazia dal XVI al XX secolo, e per la prima volta in questa sede si propongono consi-

entrò nella compagnia di Gesù nel 1538. Lasciato l'ordine nel 1544 fondò a Brescia una comunità che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere accolta nell'ordine, ma nonostante il benestare di sant'Ignazio il progetto non si concretizzò. Paradisi creò perciò presso la chiesa di Sant'Antonio Viennese una comunità di "Padri di Sant'Antonio", che nel 1568 confluì finalmente nella Compagnia di Gesù. Dopo l'espulsione dai territori della Repubblica di Venezia in seguito all'interdetto di Paolo V, i Gesuiti rientrarono nel 1657 a Brescia nel convento di Sant'Antonio e nel 1669 passarono al monastero di Santa Maria delle Grazie occupato in precedenza dai Gerolamini, restandovi fino al 1773.

[306] Mons. Girolamo Martinengo, presidente della Camera Apostolica, mise a disposizione nel 1553 la rendita della sua abbazia di Leno per formare un collegio, ma Paradisi, nei locali di S Antonio avuti in uso precario dall'ospedale, diede vita ad una propria congregazione senza voti, sul tipo dei Padri della Pace. Nel 1567 il provinciale p. Adorno propose al Paradisi di unirsi alla Compagnia. Dopo un periodo di tensioni, voci infamanti e defezioni, nel 1569 si concretizzò l'unione.

[307] *I chiostri di Brescia. Storia, arte e architettura nei monasteri della città*, a cura di V. Terraroli, C. Zani, A. Corna Pellegrini, Brescia 1989, pp. 141-142; G. Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, pp. 323-324. Nel 1773 il comune di Brescia aprì nei locali del convento un ginnasio; i corsi scolastici rimasero in funzione fino al 1797 e poi fino al 1815. I chiostri accolgono tutt'oggi una scuola media.

derazioni sul fondo. Diversamente lo studio si potrà ritenere avanzato solo quando saranno stati presi in esame i volumi del XVIII secolo, i quali, considerando il tardo insediamento gesuita presso le Grazie, costituiscono probabilmente il cuore della ex raccolta.

Per quanto riguarda le seicentine ho potuto riunire 128 volumi, tutti recanti un timbro di possesso moderno creato dal Seminario per riconoscere i titoli del fondo in seguito alla donazione, mentre in merito alle cinquecentine ho avuto modo di rintracciare solo alcuni esemplari rispetto a quelli segnalati dai precedenti censimenti. Solo 7 (forse 9) dei 14 titoli indicati dal censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo – Edit 16[308] – come facenti parte del corpus cinquecentesco delle Grazie, sono giunti in Seminario. Tra questi i canoni della Congregazione Generale della Compagnia di Gesù editi a Roma nel 1581[309], una raccolta di omelie di Alcuino curate da Surius, le omelie del Panigarola nell'edizione curata da Armius[310], il compendio teologico in sette tomi di Hugo Argentinensis, e l'*Historia di Sicilia* del domenicano Tommaso Fazelli[311].

In Seminario non si reperiscono invece i 10 tomi dell'opera di Agostino edita da Giunta nel 1570, il primo volume degli *Opusculorum theologicorum* di Bonaventura, usciti a Venezia per lo Scoto nel 1572, l'*Opera omnia* di Diego de Covarrubias stampata a Venezia da Bindoni nel 1588, il *Rationale diuinorum officiorum* di Guillaume Durand edito da Comin da Trino nel 1572, e l'*Elucidatio in omnes psalmos* del Titelmans uscita a Venezia nello stesso anno.

Il catalogo delle cinquecentine delle parrocchie bresciane indica invece una trentina di titoli provenienti dalle Grazie, che poi però non si ritrovano completamente in Seminario, anche se rispetto ai risultati di Edit 16 si riscontra un

[308] *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, Istituto centrale per il catalogo unico, Roma 1985.

[309] 500 B 162, *Canones Congregationum Generalium Societatis Iesu*, Romae, In Collegio Societatis Iesu, 1581. Frontespizio mancante. Nota di possesso ms.: "Est monasterii S. Faustini ad usum d. Jo. Ludovici Luchi".

[310] 600 V 029, F. Panigarola, *Homiliae in sacrosancta quae legi solent à Dominica I post Pentecosten usque ad Adventum, Evangelia, necnon & in principalibus tunc temporis solemnitatibus occurrentibus*, Venetijs, Apud Iacobum Vincentium et Ricciardum Amadinum, 1600.

[311] 500 I 010, T. Fazello, *Le Due deche dell'Historia di Sicilia* (...), Tradotte dal Latino in lingua Toscana dal P. M. Remigio Fiorentino, In Venetia appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli, 1573, Cat. 1, scheda n. 186.

arricchimento numerico. Fra le novità 11 nuovi volumi, ma solo 5 di questi sono presenti in Seminario. Nessuna traccia infatti dei 4 tomi dell'Opera di Ambrogio stampata a Parigi nel 1539, della raccolta di scrittori di storia della Chiesa uscita dall'officina di Froben nel 1528, del *De civitate Dei* di Agostino pubblicato ancora da Froben a Basilea nel 1555, del *De adoratione in spiritu et veritate* di Cirillo, della *Summa contra gentiles* di Tommaso del 1570, dell'opera contro le eresie di Epifanio edita nel 1544, dell'*Adversus Valentini* di Ireneo. Il Catalogo riferisce poi all'*Opera omnia* di Giustino, alle *homiliae sive conciones* del 1571, alle *sacraes enneades* di Maurice Hilaret e all'opera di Basilio uscita per Guillard a Parigi, ma purtroppo nessuno di questi esemplari si reperisce in Seminario. Dell'opera di Agostino uscita dalla bottega giuntina nel 1570, che edit 16 indicava in 10 tomi, il catalogo delle parrocchie registra solo tre tomi (5, 6 e 10), ma nessuno di essi si può rinvenire in Seminario.

Diversamente la Biblioteca bresciana conserva, tra i testi che il catalogo delle parrocchie indica in più rispetto ad Edit 16, l'*Opera* di Agostino stampata a Parigi nel 1571 da Merlin, una raccolta di decreti di Burchardo di Worms[312], un cerimoniale veneziano del 1600[313], il *Compendium* di Hugo Ripelinus pubblicato nel 1565[314] e la raccolta di decreti della Provincia Ecclesiastica Milanese del 1595. Ad essi si aggiunge anche un'altra cinquecentina, conservata però nella sala del XVII secolo, e cioè i *Precetti morali e civili* di Giovanni Andrea Viscardi, giurista e letterato bergamasco, scelto dalla cittadinanza per onorare l'ingresso dei vescovi Federico Corner e Girolamo Ragazzoni e la partenza del podestà Francesco Duodo[315]. Quindi sostanzialmente per quanto riguarda il XVI secolo in Seminario si riscontrano solo 12 dei circa 30 titoli indicati dai repertori, mentre per il XVII secolo non si ha modo di confrontare l'elenco dei 128 titoli reperiti con inventari o altri documenti a riguardo.

[312] 500 B 145, Burchardus di Worms, *Decretorum Libri XX* (...), [Parisiis], Apud Ioannem Foucherium, 1549, Cat. 2, scheda n. 88.

[313] 600 N 026, *Caeremoniale Episcoporum Omnibus Ecclesiis praecipuè autem Metropolitanis, Cathedralibus & Collegiatis perutile ac necessarium* / jussu Clementis VIII Pontificis Maximi novissime reformatum, Venetiis, Nicolai Misserini, 1600.

[314] 500 B 155, *Compendium totius theologicae veritatis*, Venetiis, Ex officina Stellæ Iordani Ziletti, 1565. Cat. 2, scheda n. 115.

[315] 600 V 071, G. A. Viscardo *Precetti morali e civili* (…), Venetia, Sebastian Combi Banca, 1600.

Considerando i 140 volumi nella loro totalità si ha però l'impressione che si tratti di una raccolta parziale, o certamente saccheggiata, forse già dal 1669 – con il trasferimento di sede da Sant'Antonio – poi certamente nel periodo delle soppressioni, e probabilmente anche prima del suo recente arrivo in Seminario. Manca per esempio il modello teorico della bibliografia conventuale e cioè la *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino[316], edita la prima volta nel 1593[317], ma sono presenti gli autori che il dotto gesuita consigliava di leggere, come Juan de Segovia, Jacobo Simanca, Raoul Ardent, ma anche Eck, le *Disputationes* del Bellarmino (copiose in seminario) e le opere del teologo gesuita belga Coster, del quale si reperisce l'*Enchiridion controversiarum*[318].

È invece presente, in ben tre edizioni, la *Bibliotheca sancta* del domenicano Sisto da Siena, modello per la sacra scrittura[319] e trampolino di lancio per l'attività omiletica del XVII secolo, che recepiva novità e universalità del nuovo sapere, anche se la spiritualità post-tridentina tendeva a frenarne la diffusione[320].

La storiografia ha spesso riferito di come la chiesa considerasse pericolose le contaminazini tra religione e scienza e cogliesse legami tra scienza, magia ed eresia. Lo stesso Bellarmino non incoraggiava certamente tali incursioni e la cultura ecclesiastica del Seicento fu in grado di sfruttare solo

[316] A. Biondi, *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino: un progetto di egemonia culturale*, Roma 1981; L. Balsamo, *Antonio Possevino S.J. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze 2006. Il Possevino indica di quali libri il predicatore può servirsi in ogni momento particolare. Castaldini ha affermato che il Possevino, nella *Bibliotheca Selecta* (Roma, 1593), trattando della conversione degli ebrei, osservò che essi avevano a tal punto distorto il significato delle Scritture da rafforzare le argomentazioni degli eretici. Nella stessa opera però egli si rivelò critico nei confronti del battesimo dei bambini ebrei, condividendo la posizione di san Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* (III, q. 68, a. 10). C. Carella, *Antonio Possevino e la biblioteca «selecta» del Principe cristiano*, in *«Bibliothecae selectae» da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Firenze 1993, pp. 505-513.

[317] L. Balsamo, *Venezia e l'attività editoriale di Antonio Possevino (1553-1606)*, «La Bibliofilia», XIIIC, 1 (1991), pp. 53-93. A p. 93 si reperisce l'elenco delle edizioni e delle traduzioni della *Bibliotheca selecta* e dell'*Apparatus sacer*.

[318] 500 A 027, F. Coster, *Enchiridion controversiarum praeciparum nostri temporis* (...), Coloniae Agrippinae, In officina Birckmannica, 1587.

[319] 500 D 089/090; 500 B 141, 500 E 035, S. da Siena, *Bibliotheca sancta* (...), Lugduni, Sumptibus Philippi Tinghi Florentini, 1575; Coloniae, Apud Maternum Cholinum, 1586; Venetiis, apud Franciscum Franciscium Senensem, 1566.

[320] C. Ginzburg, *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino 1992, pp. 107-132.

in parte l'integrazione precoce di sapere scientifico d'alto livello con il pensiero religioso. Studi recenti hanno però diversamente dimostrato che la realtà dei fatti doveva essere più sfumata e che alcuni ordini, in primis oratoriani, teatini[321] e gesuiti[322], favorirono i nuovi studi. I collegi gesuitici, rete capillare fondamentale per il dibattito culturale del Sei e Settecento, stimolarono infatti la congiunzione fra sapere e religione non solo negli istituti ma anche dal pulpito. Tale modalità doveva essere diffusa se il Segneri, nella *Prefazione* al suo *Quaresimale*, si scagliava contro il moderno predicatore, accusato di voler apparire «filosofo, or fisico, or legista, or alchemizzatore, or astrologo, or notomista, ed or tutto questo insieme»[323].

Se nella conoscenza delle scienze naturali e matematiche i gesuiti dimostrarono un atteggiamento di divulgazione del sapere[324] – le loro biblioteche furono in tali settori ricchissime, ma si consideri l'eccezione di Trento[325] – stupisce constatare che dalle Grazie non provenga, almeno restando al XVII secolo, alcun testo scientifico, e che solo un titolo sia dedicato all'esperienza missionaria[326]. Non si reperiscono nemmeno i trattati di oratoria sacra più noti come l'*Orator* di Carlo Reggio, l'opera di Giulio Mazzarino, o i *Rhetoricae sacrae et humanae parallela* del Caussin, dove le scienze sono organizzate secondo il genere dell'eloquenza, ma con riferimenti a medicina, cosmografia, matematica, storia, teologia, poesia e diritto.

In Biblioteca si conservano molte opere legate al *milieu* dei gesuiti, ma in diversi casi i volumi non recano il timbro che conferma la provenienza

[321] E. Ardissino, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Presentazione di G. Pozzi, Città del Vaticano 2001 (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica, 9).

[322] U. Baldini, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia (1540-1632)*, Roma 1992.

[323] P. Segneri, *Opere*, I, Milano 1947, p. 6.

[324] *Christoph Clavius e l'attività scientifica dei Gesuiti nell'età di Galileo*, a cura di U. Baldini, Roma 1995.

[325] Contrariamente ad altre esperienza gesuitiche presso la Bibloteca di Trento le discipline scientifiche furono poco coltivate. Cfr. nota 303 del presente intervento.

[326] B. Majorana, *Teatrica missionaria. Aspetti dell'apostolato popolare gesuitico nell'Italia centrale fra Sei e Settecento*, Milano 1996. *L'arte della disciplina corporale nella predicazione popolare dei gesuiti*, «Teatro e storia», 13-14, Annali 5-6 (1998-1999), pp. 209-230; *Missionarius/concionator. Note sulla predicazione dei gesuiti nelle campagne (XVII-XVIII secolo)*, «Aevum», 73 (1999), pp. 807-829.

dal convento delle Grazie (il quale essendo stato recentemente apposto su tutte le opere donate in blocco dal santuario, non può aver dimenticato alcuni esemplari). È il caso delle *Orazioni* di Giovanni Rho[327], della raccolta delle *Lettere* di Ignazio di Loyola, Giacomo Lainez, Francesco Borgia, Everardo Mercuriano e Claudio Acquaviva, pubblicate a Roma nel 1606[328], o del *Prodromo*[329] del gesuita Francesco Lana, docente di filosofia proprio presso S. Maria delle Grazie[330]. In quest'opera, pubblicata a Brescia nel 1670, il Lana affrontava lo studio delle scienze nella loro complessità, e aveva applicato alla navigazione aerea il principio di Archimede, anticipando così con le sue intuizioni la futura invenzione dell'aerostato[331]. Purtrop-

[327] 600 X 005, G. Rho, *Orazioni in lode della Santissima Vergine Madre di Dio Maria signora nostra*, Milano, Filippo Ghisolfi, 1668.

[328] 600 V 024, I. di Loyola, G. Lainez, F. Borgia, E. Mercuriano, C. Acquaviva, *Lettere*, a cura di B. d'Angeli, Roma, Dalla Casa Professa, 1606.

[329] 600 D 088, F. Lana, *Prodromo ovvero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'arte maestra. Per mostrare li più reconditi principij della Naturale Filosofia (...)*, Dedicato alla Sacra Meastà Cesarea del Imperatore Leopoldo I, In Brescia, Per li Rizzardi, 1670.

[330] Francesco Lana (1631-1687) dopo aver frequentato il Collegio dei Nobili di Sant'Antonio, aperto a Brescia dai Gesuiti, decise di entrare nella Compagnia di Gesù. Intraprese quindi un'intensa attività di studi e di ricerca visitando e soggiornando in diverse città italiane. Fu insegnante di grammatica e retorica a Terni, e quindi docente di filosofia nel convento di S. Maria delle Grazie a Brescia. Visitò poi i laghi di Garda, Iseo e Idro, e le tre valli, Camonica, Sabbia e Trompia. Da queste esplorazioni nacque, nel 1685, la "Storia naturale Bresciana", un grande trattato rimasto in forma di manoscritto.

[331] Lana afferma, con grande sicurezza, che sarebbe possibile sollevarsi staticamente nell'atmosfera mediante grandi sfere di rame, dalle quali si fosse, con una pompa, estratta l'aria. L'idea così come scaturita dalla mente di Francesco Lana, in effetti, non è realizzabile perché quelle sfere hanno un peso superiore alla spinta da loro fornite. Tuttavia, e qui sta il grande merito dello scienziato gesuita bresciano, ha correttamente applicato alla navigazione aerea il "principio di Archimede", grazie al quale i nuotatori, come le navi, galleggiano nell'acqua. Chiamò "nave volante" questa sua invenzione, dando così per primo l'idea del sollevarsi nell'aria per la differenza di peso specifico, principio che fu felicemente applicato all'aerostato, perfezionato dai fratelli Montgolfier nel 1783. Lo storico G. Amati, *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, III, Milano 1829, p. 400, sostenne che il bresciano non costruì in grande la sua "nave volante" per il pericolo insito in un'eventuale ascensione, mentre è certo che abbia materialmente realizzato una prima esperienza aerostatica con un piccolo modellino nel cortile dei Gesuiti a Firenze. Altrettanto degno di nota è il fatto che Francesco Lana probabilmente era poco propenso a costruire realmente questo veicolo, poiché temeva fortemente, come del resto afferma lui stesso in un capitolo del *Prodromo*, di vedere utilizzata la sua invenzione per scopi militari.

po l'esemplare bresciano è stato saccheggiato – certamente non a caso – proprio dell'incisione relativa alla "nave aerea", la Tav. III che lo rese celebre. Anche se Lana non costruì la sua invenzione poiché temeva fortemente che potesse essere sfruttata per scopi militari, sembra certo che abbia materialmente realizzato una prima esperienza aerostatica a Firenze utilizzando un modello. Anche in base al fatto che opere come questa, contributi di celebri gesuiti e edizioni col noto acronimo A.M.D.G.[332] – comprese le Costituzioni della Società[333] – siano presenti nel fondo seicentesco, ma non si reperiscano nel censimento della ex biblioteca bresciana, si propende per ritenere la raccolta mutila.

Ma passiamo a considerare cosa invece fa parte di questo inedito fondo, evitando il rischio di scrivere una *historia lacunarum*. Questa ricostruzione infatti, considerando solo i 140 esemplari del Cinque e Seicento, non intende avanzare premature considerazioni complessive sul fondo, poiché indispensabile si ritiene a tal fine la ricognizione sulle settecentine, con l'identificazione dei vari indicatori di possesso. Abbondano chiaramente le opere di Daniele Bartoli, scienziato e storico della Compagnia[334], e le prove d'eloquenza del Segneri, considerato lo spartiacque tra la predicazione barocca e il tardo Seicento. Del Bartoli tra le altre imprese si custodisce *Dell'ultimo e beato fine dell'huomo*, dedicata a Benedetto Bonfigli, e *La*

[332] L'acronimo "A.M.D.G." contrassegnava la maggior parte dei libri editi dalla Compagnia di Gesù. La frase si trova per la prima volta nei *Dialoghi* (1, 2) di Gregorio Magno, anche se già nella Prima lettera ai Corinzi di san Paolo si trova la frase *in gloriam Dei* dalla quale presumibilmente è nata la forma attuale.

[333] 600 A 022, *Constitutiones Cum earum Declarationibus Societas Iesu*, Romae, In Collegio Romano ejusdem Societatis, 1615.

[334] A. Asor Rosa, s.v., *Bartoli Daniello*, DBI, VI, Roma 1964, pp. 563-571. Bartoli (1608 -1685), a 15 anni entrò nella Compagnia di Gesù, della quale nel 1650 fu nominato storiografo. Le sue opere sono numerosissime ed eterogenee; la più importante è l'*Istoria della Compagnia di Gesù* (1653-73), divisa in sezioni (Asia, Giappone, Cina, Inghilterra, Italia), per la quale si servì di documenti autentici e d'informazioni precise. Fu ammirato per lo stile da Giordani, Leopardi, Tommaseo, Carducci. Delle opere morali si ricorda *La ricreazione del savio* (1659). Negli scritti *Il torto e il diritto del non si può* (pubblicato sotto il nome di Ferrante Longobardi, 1655) e nel *Trattato dell'ortografia italiana* (1670) combatté argutamente l'intransigenza della Crusca. In campo scientifico lasciò studî di meccanica e di acustica e intorno ai fenomeni della coagulazione. Non ebbe timore di lodare Galileo dopo la condanna. Fu sostanzialmente uno dei più famosi predicatori gesuiti del XVII secolo, ma i testi delle sue prediche furono perduti in un naufragio.

povertà contenta[335], opera nella quale sono stati ravvisati accenni quasi shakespeariani[336]. Del Segneri la raccolta possiede molti titoli, tra i quali un esemplare de *L'incredulo senza scusa*, opera nella quale l'autore giunge a discorrere peritamente delle scoperte astrologiche[337]. Dalle Grazie provengono poi gli *Hinni sacri* di Giovan Battista Possevino[338], nell'edizione del 1615, che indicano la salvezza nella sequela di Cristo, ma solo attraverso la mediazione della comunità ecclesiale che interpreta il testo sacro[339].

Ovviamente si reperiscono – oltre alle opere fondamentali di sant'Ignazio, Teresa d'Avila[340], Giovanni della Croce[341] e Francesco di Sales[342] – molti altri contributi di storici esponenti della letteratura gesuita come Fedele Danieli[343], Sforza Pallavicino[344], Antonio Foresti[345] e il nizzardo Giuglaris[346], dedicati per

[335] 600 N 050, D. Bartoli, *La povertà contenta descritta e dedicata a' ricchi non mai contenti*, Venetia, Valentino Mortali, 1665.

[336] G. Ricci, *Povertà, vergogna, superbia: i declassati tra Medioevo e età moderna*, Bologna 1996, p. 81. Opera rivolta ai ricchi che non considerano i poveri e fuggono dalla loro condizione. I poveri "contenti" invece guardano il cielo. V. Paglia, *La Pietà dei carcerati: confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980, p. 156.

[337] 600 O 092, 600 N 048, 600 M 045, P. Segneri, *L'incredulo senza scusa*,Venezia, Paolo Baglioni, 1690.

[338] 600 V 090, G. B. Possevino, *Hinni sacri del Breviario Romano Tradotti in lingua volgare*, Venetia, Marc'Antonio Zaltieri, 1615.

[339] M. Colombo, *Per l'esegesi in volgare della liturgia delle ore: prime ricerche sull'opera di Giovanbattista Bernardino Possevino*, in *Libri, biblioteche e cultura*, pp. 219-254. Possevino considera come motto l'affermazione "littera enim occidit, Spiritus autem vivificat", citazione da 2 Corinti 4,2 in cui Paolo sottolinea la differenza tra antica e nuova alleanza.

[340] 600 N 035, T. de Jesus, *Opere coordinate con nuovo ed utilissimo modo. Dove con le parole medesime della Santa si tratta distintamente delle virtù teologiche e morali* (...) *Ridotte a questo modo dal Ven. Padre Fr. Marco di San Giuseppe Carmelitano Scalzo; Consecrate all'Ill. & Ecc. Sig. la Sign. Giustina Bergonzi Donada Procuratessa Presidente della Congregatione di Santa Teresa*, Venetia, Presso Pietr'Antonio Brigonci, 1689. Inoltre 600 S 038, T. de Jesus, *Opere spirituali Divise in due tomi et in questa ultima impressione aggiuntovi Le Lettere della medesima Santa tradotte dalla lingua castigliana nell'italiana*, Consacrate all'Ill.mo & Ecc.mo Sig. Bernardo Marcello. Tomo I-II, Venetia, Giovanni Battista Brigna, 1661.

[341] 600 S 044, J. de la Cruz, *Opere spirituali (…) Con un breve sommario della vita dell'autore & alcuni Discorsi (…)*, Venetia, Appresso li Bertani, 1680.

[342] 600 V 043, F. de Sales, *Le opere (…)*, a cura del p. G. Fozi s.j., Venetia, Girolamo Albrizzi, 1698.

[343] 600 S 013, F. Danieli, *Trattato della Divina Providenza (…)*, Milano, Giovanni Battista Bidelli, 1615.

[344] 600 W 028, S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, Roma, Mascardi, 1662.

la maggior parte alla formazione dei giovani. I gesuiti infatti, attivi in molti paesi europei, fondarono e gestirono scuole anche in Brasile, India Giappone[347], ma il legame con l'istruzione scolastica non fu chiaro fin dagli inizi, furono piuttosto le circostanze concrete a modificare la fisionomia dell'organizzazione così come concepita dai primi legislatori della Compagnia[348].

Dalle Grazie provengono poi trattati edificanti e di spiritualità come *Il pensiero della morte* del padre Colombiere[349], le opere di Alfonso Rodriguez[350], e la *Solitudine di Filagia* di Paul Barry, nell'edizione del 1696[351]. Curiosa è anche l'opera di Casalicchio dedicata agli *stimoli all'amore della SS. Vergine Maria*[352], un compendio ricco di citazioni classiche e religiose tratte da catene, viridari, biblioteche, poliantee, sentenziari[353]. Poi si possono citare l'*Orator extemporaneus* di Michele Radau di Braunsberg[354], uscito

[345] 600 W 028, A. Foresti, *Il sentiero della sapienza. Mostrato a' giovani studenti*, Parma-Venetia, Girolamo Albrizzi, 1690.

[346] 600 W 010, L. Giuglaris, *La scuola della verità aperta a' Prencipi*, Bologna, Carlo Zenero, 1650. Inoltre dello stesso autore 600 V 072, *Panegirici*, All'Ill. & Ecc. Signora Eleonora Gambara Morosini, Venetia, Steffano Curti, 1676. Gesuita nizzardo (1607-1653) Giuglaris è stato definito un "barocco a freddo". *Il Seicento*, p. 801.

[347] J.W.O'Malley, *I primi gesuiti*, Milano 1999, p. 7.

[348] D. Zardin, *Ad maiorem Dei gloria. L'ideale culturale dei gesuiti*, in *La Biblioteca del Collegio*, pp. XXXVII-XLIX.

[349] 600 W 015, C. la Colombiére, *Il pensiero della morte rettore della vita*, Bassano, Giovanni Antonio Remondini, (s.d.). L'opera pare essere introvabile nei repertori.

[350] 600 S 047, A. Rodriguez, *Essercitio di perfettione et di virtù christiane* (...), Tradotto dalla lingua spagnola nella italiana dal Segretario T. Putignano, Venetia, Appresso li Guerigli, 1642.

[351] 600 V 049, P. de Barry, *Solitudine di Filagia o vero indirizzo all'anima amante della santità* (...), Venetia, Baglioni, 1696. La traduzione di questo testo ebbe almeno 18 edizioni, tra il 1659 e il 1700.

[352] 600 W 052, C. Casalicchio, *Gli stimoli all'amore della SS. Vergine Maria*, Cremona, Ricchini, (s.d.).

[353] Carlo Casalicchio (1624-1700), letterato gesuita, si distinse per atti di carità durante la pestilenza del 1656. Fu autore di una raccolta di trecento novelle morali (*L'utile col dolce*) che godette di notevole fortuna. Scrisse anche stimoli sul 'Timor di Dio' e sul Purgatorio. A. M. de Liguori, *Opere ascetiche*, a cura di O. Gregorio, G. Cacciatore, D. Capone, Roma 1960, p. 156. Si afferma che Casalicchio è un narratore elementare, seppur con ambizioni didattiche ed erudite, che reca spesso citazioni classiche e religiose.

[354] 600 W 064, M. Radau, *Orator extemporaneus seu artis oratoriae Breviarium bipartitum (...)*, Venetiis, Laurentius Basilius, 1651. Radau (1617-1687) predicò con gran successo a Konisberg. F. Zanotto, *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana*, Modena 1899, p. 318.

a Venezia nel 1651, e la *Luce del cieco peccatore* di Pietro Giustinelli, allora rettore del Collegio di Castglione, uscita a Brescia per Francesco Thebaldini nel 1622. Non mancano riferimenti antichi e paludati come Lattanzio e Cicerone, o moderni come Manuel Alvarez, Ottavio Ferrari, Stefano Cosmo[355], le *Opere morali* di Bacone[356] la *Scala mistica* di Climaco nell'edizione veneziana del 1607[357], l'*Opera omnia* di Tommaso da Kempis[358].

La scarsa presenza di contributi della classicità fa pensare però ancora una volta ad una consistente dispersione del patrimonio gesuitico prima del suo arrivo in Seminario, poiché fu prerogativa della *ratio studiorum* l'obbligatorietà dello studio di classici greci e latini, ma ciò si potrà affermare con certezza considerando il nucleo gesuitico dei volumi del XVIII secolo. Solo una volta censito quel fondo sarà concesso avanzare ipotesi sulla dispersione del materiale librario e ancor più operare confronti numerici con ex biblioteche gesuitiche della penisola, dalle più ridotte raccolte di Verona o Macerata, alle ricche collezioni di Palermo, Milano e Roma.

Se nel XVII secolo lo stile e il *movere* hanno il sopravvento nell'oratoria sacra, e il primo portavoce della parola come spettacolo è il già citato Panigarola[359], molti sono anche i titoli di spiritualità e morale come *La Filomela* di Marc'Antonio Gallicio da Carpenedolo, già Ministro Generale de Capuccini, stampata da Francesco Vigone a Milano nel 1694, la *Medulla theologiae moralis* di Busenbaum[360] e le opere di Azor. Interessanti i *Ragio-*

[35] 600 V 073, S. Cosmo, *Hermathena sive Oratione sfunebres coram Ser. Senatu Veneto habitae ac physica universalis patritiae venetae nobilitati praelecta*, Ferrariae, In Aedibus Collegii Somas. - Io. Baptista Occhi, 1691.

[35] 600 V 078, F. Bacon, *Opere morali: Cioè saggi morali. Sapienza degli antichi (...)*, Dedicate al m. Ill. Sig. Giacomo Polvato,Venetia, Antonio Bariletti, 1639.

[357] 600 V 074, G. Climaco, *Sermoni: Ne' quali discorrendosi per la Scala di trenta gradi simi a gli anni della pienezza dell'età di Giesù Christo secondo la carne, s'insegna il modo di salire brevemente alla perfettione della vita monastica, religiosa & santa. Con le allegationi della Sacra Scrittura*, Venetia, Pietro Bertano, 1607.

[358] 600 V 039, T. Von Kempen, *Opera omnia. Ad autographa ejusdem emendata, aucta & in tres tomos distribut : Testatur ipse author ex his Opusculis nonnulla se anno Domini 1441 scripsisse, quaedem verò alia, anno 1456 (…)*, Opera et studio R.P. Henrici Sommalii s.j., Coloniae Agrippinae, Apud Ioannem Busaeum, 1660.

[359] Colombo, *Per l'esegesi,* p. 243.

[360] 600 V 066, H. Busenbaum, *Medulla theologiae moralis* (…), Venetiis, Combi & Lanov, 1658.

namenti pastorali del vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli[361], dedicati al "Clero, alle Monache & al Popolo" e usciti a Venezia per Baglioni nel 1675[362]. Dello stesso autore la Biblioteca possiede un esemplare dei *Paradossi morali*[363] e tre della *Parenesi teleturgica*, due dell'edizione veneziana del 1696[364] e uno di quella del 1668[365].

Della raccolta fanno parte anche diversi testi di diritto canonico tra i quali la celebre *Pastoralis solicitudinis* del vescovo canonista portoghese Agostino Barbosa, nell'edizione postuma veneziana del 1672[366]. Dello stesso tenore la *Summa* di Stefano Quaranta e Prospero d'Agostino, repertorio di diritto canonico strutturato per grandi voci e fondato principalmente sulle costituzioni pontificie[367]. Sempre all'ambito giuridico appartengono le opere di Martino Bonacina, teologo e moralista di origine milanese[368] e le note ad Accursio di Giovanni Hennequin[369]. L'interesse per la prassi della 'professione sacerdotale', con risvolti giuridici, si evince dalla presenza di opere come *Istruttione de' Sacerdoti* del Molina, edita dagli Osanna a Mantova 1618, e lo *Scrutinium sacerdotale* di Fabio Incarnato[370]. Si reperi-

[361] *La lunga ombra dell'Accademia. Alessandro Sperelli, vescovo di Gubbio (1644-1672)*, a cura di S. Geruzzi, Gubbio 2005.

[362] 600 S 052, A. Sperelli, *Ragionamenti pastorali: fatti al Clero, alle Monache & al Popolo. In tre parti distinti*, Venetia, Paolo Baglioni, 1675.

[363] 600 V 083, A. Sperelli, *Paradossi morali,* All'Ill. P. Ignatio Bolla Priore della Certosa di Pavia, Milano, Giovanni Pietro Cardi, 1643.

[364] 600 X 001 e 600 O 002, A. Sperelli, *Parenesi teleturgica: in cui si scuoprono i tesori nel Sacrifizio della messa nascosti, e si dà il modo à sacedoti & à laici di farne acquisto*, Accresciuta da D. Giovanni Maria Moratti veneto (...); Dedicata all'Ill. & Rev. Monsignor Giovanni Badoaro Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Venezia, Giuseppe Maria Ruinetti, 1696.

[365] 600 N 033, A. Sperelli, *Parenesi teleturgica*, Venezia, Paolo Baglioni, 1668.

[366] 600 B 010, A. Barbosa, *Pastoralis solicitudinis; sive de Officio, et Potestate, Parochi: Tripartita descriptio (...)*, Venetiis, Apud Michaelem Angelum Barbonum, 1672. Note ms: "Ex. C. B. Q. Francisci Regadani" e "Jo. Bapt. Chiaramonti J. C. B.".

[367] 600 S 015, S. Quaranta - A. d'Agostino, *Summa Bullarii earumve Summorum Pontificum Constitutionum: Quae ad communem Ecclesiae usum post volumina Iuric Canonici, usque ad Sanctissimum D.N.D. Paulum Papam V emanarunt (...)*, Venetiis, Apud Iuntas, 1614.

[368] P. Vismara Chiappa, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna ed il prestito a interesse*, Milano 2004.

[369] 600 Q 025, J. Hennequin, *Novum sextum volumen in quo haec sequentia extant Thesaurus Accursianus* (...), Venetiis, Apud Iuntas, 1606.

[370] 600 W 022, F. Incarnato, *Scrutinium sacerdotale (…)*, Venetiis, Apud Turrinum, 1643.

sce poi l'*Elucidarium casuum reservatorum* di Giuseppe Cabrini, dedicato ai casi della Diocesi bresciana, nell'edizione veneziana presso il Menafoglio. Una copia delle *Conciones* di Bellarmino del 1617 reca la nota di possesso di Felice Murachelli, che dal 1945 fu padre oblato proprio presso il Santuario delle Grazie di Brescia.

Tra i volumi appartenuti ai padri delle Grazie si ritrova poi un esemplare del *Trattato della Visita Pastorale* composto dal vescovo Giuseppe Crispino, uscito a Napoli presso Salvatore Castaldo nel 1682[371]. L'opera occupa un posto di prima fila nella serie delle imprese dedicate alle visite pastorali, offrendo i nomi e i precetti di un'operazione culturale ispirata al grande rigore dell'autorità della Chiesa, che andava riproponendo la centralità del governo episcopale. Il *Trattato* del Crispino offre una lettura di forte accentuazione mistica delle norme del Concilio di Trento, proponendo col rigore innocenziano raccomandazioni varie volte a consolidare l'idea che non c'è spazio della vita religiosa che non rientri nella vigilanza del pastore[372]. Alla predicazione sono dedicate poi opere come le *conciones sacrae* del teologo mistico Thomas a Villanova, uscite a Brescia nel 1603[373], il *Giardino fiorito* del cappuccino Pietro Ruota da Martinengo[374], i *Sermoni* del

[371] 600 V 021, G. Crispino, *Trattato della Visita Pastorale*, *utilissimo a' Prelati e a' sudditi ecclesiastici, secolari e regolari nel quale si da il modo facile di visitare, di essere visitati e di eseguire i Decreti della Visita*, Napoli, Salvatore Castaldo, 1682.

[372] G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico: saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma 1998, pp. 19-30. Il riferimentro al povero che attende dal vescovo giustizia sulle frondi operate dal signore riflette il clima di rigore che caratterizza la svolta della chiesa nella seconda metà del XVII secolo. Crispino, canonista insigne e autore di opere di pietà tridentina, fu vescovo di Bisceglie. Autore di un volume sul Buon Vescovo dal quale trasse capitoli che andarono a formare il più noto trattato dedicato alla visita pastorale. Si ispirò e conobbe personalità come Vincenzio Maria Orsini, futuro Benedetto XIII, Innico Carracciolo vescovo di Napoli e Gregorio Barbarigo di Padova. Crispino tiene conto nella sua opera non solo delle esperienze delle diocesi del sud Italia ma anche quelle dell'intera penisola, in funzione di una pastoralità più rigorosa. Incominciò con un'annotazione agli avvertimenti innocenziani, che divenne poi il testo più importante della pastoralità antiprobabilistica.

[373] 600 S 022, T. a Villanova, *Conciones sacrae* (…), Brixiae, Apud Societatem Brixiensem, 1603.

[374] 600 S 039, P. Ruota da Martinengo, *Giardino fiorito di varii concetti scritturali e morali sopra li Sabbati della Quadragesima, per la Beatissima Vergine, sopra le prime ferie della Settimana Santa* (...), Milano, Heredi Malatesta, 1679.

Panizzolo[375], prevosto di S. Agata e autore dell'*Occhio dell'anima*, pure presente in Seminario, i *Discorsi predicabili* di Agostino Paoletti[376], le *Prediche* del Vieira[377] e le omelie e la *Sylva* del gesuita Giovanni Ossorio, entrambe stampate a Lione da Buysson a inizio secolo.

Il fondo comprende anche altri compendi e repertori utili a predicatori, così come opere apologetiche, ma non è possibile considerare tali titoli esaustivamente in questa sede, che lascia spazio solo alla segnalazione d'alcune particolarità. Tra queste è opportuno citare *Le courrier facetieux*, opera pubblicata a Lione nel 1668[378], che raccoglie più di 500 aneddoti, motti e facezie, aforismi e precetti, e la *Praxis confessariorum* del teologo Carlo del Balzo, uscita a Napoli per Ottavio Beltrani nel 1639[379] e poi messa all'Indice[380]. La presenza nelle *librarie* dei Gesuiti di titoli in espurgazione, o d'opere proibite, non è però una novità, poiché l'ordine era autorizzato a conservare, purché *sub clavi*, volumi ritenuti pericolosi, contrassegnati sovente da un segno particolare, spesso una croce[381].

Tra le opere recanti il timbro delle Grazie si reperisce infatti anche la *Refutatio* dell'Aleandro all'opera *De suburbicariis regionibus et ecclesiis*, edita a Parigi dal Cramoisy nel 1619. Aleandro parla d'anonimo autore dell'opera confutata, ma è ormai noto che il riferimento sia al riformato Jacques Godefroy, il quale proponeva, sulla scorta di documenti civili ed ecclesiastici, una netta limitazione della giurisdizione del vescovo di Roma. L'ope-

[375] 600 N 025, A. Arighino Panizzolo, *Sermoni sopra gli Vangeli delle Domeniche di tutto l'anno e d'alcune feste principali de' Santi* (…), Brescia, Giovanni Battista Gromi, 1699

[376] 600 N 047, A. Paleotti, *Discorsi predicabili di tutte le domeniche e feste correnti: dalla I dell'Avvento fino a Quaresima*, Venetia, Combi e La Nou, 1682. Lo pseudonimo del Paleotti fu Talpito da Contilmanno (Melzi, *Pseudonimia*, p. 262).

[377] 600 V 054, A. Vieira, *Prediche varie*, Milano, Francesco Vigone, 1676.

[378] 600 V 063, *Le courrier facetieux ou recueil des meilleurs rencontres de ce temps*, Lyon, Chez Jean Baptiste de Ville, 1668.

[379] 600 V 091, C. de Baucio, *Praxis confessariorum*. *Tractatus magnopere necessarius ad munus confessarij*, Neapoli, Typis Octavij Beltrani, 1639.

[380] A. Maggi, *Satan's rhetoric: a study of Renaissance demonology*, Chicago 2001.

[381] E. Barbieri, "*Madamina, il catalogo è questo...". Per un'interpretazione della biblioteca gesuitica di Trento*, in *La Biblioteca del Collegio*, pp. IX-XXXV. Un caso limite è costituito dalla Biblioteca Casanatense di Roma, volutamente volta a costituire un vero "arsenale dell'Inquisitore". *Roma, Biblioteca Casanatense, Inquisizione e Indice nei secolo XVI-XVIII. Testi e immagi nelle raccolte casanatensi*, Milano 1998, pp. 6-12; U. Rozzo, *Dieci anni di censura libraria (1596-1605)*, «Libri & documenti», 9 (1983), pp. 43-61, rif. p. 44.

ra di Godefroy era in effetti apparsa anonima a Francoforte nel 1617, ma con data 1618[382]. Nell'esemplare del Seminario la *Refutatio* è unita ad un'altra opera, il *Commentarius pro re domestica et nummaria* dell'agostiniano Angelo Rocca, edito a Roma presso Facciotti nel 1616[383]. L'autore, erudito direttore della tipografia vaticana, curò la stampa della *Vulgata* di Sisto V e fondò l'Angelica, la prima biblioteca pubblica di Roma[384].

Dalle Grazie provengono poi le *Lettere spirituali nelle quali si mostra la vera via di unirsi a Dio*, dedicate a Girolamo Gradenigo e uscite a Verona per il Merlo nel 1669[385] (fig. 8). In base a quanto riferisce la Jacobson Schutte, anche se in relazione ad una successiva edizione veneziana dell'opera, l'autrice delle *Lettere* sarebbe Maria Arcangela Biondini, badessa quietista del monastero delle Serve di Maria ad Arco di Trento[386].

[382] 600 S 040, G. Aleandro, *Refutatio coniecturae anonymi scriptoris de suburbicariis regionibus & dioecesi Episcopi Romani*, Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Sebastiani Cramoisy, 1619.

[383] 600 S 040, A. Rocca, *Commentarius pro re domestica et nummaria saluteque animarum in primis conservanda ad christiani orbis universitatem* (...), Romae, Apud Guillelmum Facciottum, 1616.

[384] M. Rondina, *Angelo Rocca, uomo di spiritualita e di cultura*, «Analecta Augustiniana», 69 (2006), pp. 35-45; A. Serrai, *Angelo Rocca fondatore della prima biblioteca pubblica europea*, Milano 2005; *Angelo Rocca, erudito e bibliofilo*, Catalogo della mostra tenuta a Roma nel 2004-2005, a cura di E. Sciarra, G. Venditti, Roma 2005. Angelo Rocca (1545-1620), erudito agostiniano e direttore della tipografia vaticana, curò la stampa della *Vulgata* di Sisto V e di Clemente VIII e di molte opere medievali. Sacrista pontificio e vescovo titolare di Tagaste, raccolse una ricchissima biblioteca che legò per testamento al convento di S. Agostino in Roma e che da lui prese nome di *Biblioteca Angelica*. Tra le sue opere: *Bibliotheca Apostolica Vaticana* (1591); *De canonizatione sanctorum* (1601); *De campanis* (1612). Prezioso collaboratore del grandioso piano controriformistico di Sisto V, il Rocca nel 1585 venne nominato prefetto della Congregazione dell'Indice e direttore della Tipografia Vaticana. Il compito più impegnativo fu l'elaborazione della prima Bibbia ufficiale della chiesa cattolica, la *Bibbia Sistina,* opera di fondamentale importanza poiché dall'epoca dei prototipografi Sweynheym e Pannartz (1471) non veniva più stampato il testo della *Vulgata*. Personaggio di poliedrica cultura, scrisse non solo su argomenti teologici e strettamente ecclesiastici, ma approfondì anche interessi di diversa natura, rivelando la sua insaziabile sete di conoscenza.

[385] 600 V 040, *Lettere spirituali nelle quali si mostra la vera via di unirsi a Dio / di una persona religiosa; dedicate all'Ill. & Ecc. Sig. Girolamo Gradenigo nobile veneto*, Verona, Per il Merlo, 1669.

[386] A. Jacobson Schutte, *Aspiring saints: pretense of holiness, inquisition, and gender in the Republic of Venice, 1618-1750*, Baltimore-London, 2001, p. 181. Riferisce all'edizione veneziana per Angelo Bodio del 1679, dedicata a mons. Vianoli. La Schutte rinvia al testo

LETTERE
SPIRITVALI
Di vna Persona Religiosa,
NELLE QVALI
Si mostra la vera via di vnirsi à Dio.

DEDICATE
All'Illustriss. & Eccell. Sig.
GIROLAMO
GRADENIGO
Nobile Veneto.

IN VERONA, Per il Merlo.
Con licenza de' Superiori.

Fig. 8
BSVBs, 600 V 040,
Lettere spirituali nelle quali si mostra la vera via di unirsi a Dio, di una persona religiosa; dedicate all'Ill. & Ecc. Sig. Girolamo Gradenigo nobile veneto,
Verona,
Per il Merlo, 1669.

L'opera proviene dalla ex Biblioteca del Santuario delle Grazie di Brescia. L'autrice è stata riconosciuta in Maria Arcangela Biondini, badessa quietista del Monastero delle Serve di Maria ad Arco di Trento.

Ai viaggi della Compagnia nel nuovo mondo è dedicato solo un titolo, precisamente la *Distruttione dell'idolo* del gesuita Pedro de Mercado, stampata presso Hertz a Venezia nel 1670[387], che riferisce all'esperienza dei gesuiti in Venezuela. L'opera conservata in Seminario è la prima traduzione dallo spagnolo all'italiano tratta dall'*editio princeps* di Madrid[388]. Al filone cristologico appartiene il *Torchio cruccioso di passione* di Giovanni Maria Zilotti, edito a Venezia da Lovisa nel 1694[389], che la biblioteca possiede anche nell'edizione Scalvinoni del 1673[390], un'immaginifica serie di meditazioni sulla Passione. D'analoga tematica è il contributo del gesuita Antonio Santarelli sulla vita di Cristo, dedicato a Margherita D'Austria e uscito presso Lodovico Britannico nel 1626[391], un anno dopo la prima edizione romana di Grignani. Sono presenti inoltre titoli di storia ecclesiastica come *Delle Croniche de' Frati Minori* di Marco da Lisbona[392], o compendi curiosi

come opera posseduta da Giacomo Ladicosa, denunciato all'Inquisizione negli anni novanta del secolo, nella sua cella a san Francesco di Paola. L'opera sarebbe legata al quietismo. B. Artuso, *La madre Maria Arcangela Biondini e il movimento quietista del suo tempo*, «La Scuola Cattolica», LXVII (1939) pp. 451-480; G. De Caro, M. Nubola, s.v., *Biondini, Maria Arcangela*, DBI, 10, Roma 1968, pp. 535-536; *Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria di Arco: una fondatrice e un archivio*, a cura di G. Butterini, C. Nubola, A. Valerio, Trento-Arco 2007.

[387] 600 V 046, P. Mercati, *Distruttione dell'idolo Che diran?*, Venetia, Giovanni Giacomo Hertz, 1670.

[388] J. del Rey Fajardo, *Bio-bibliografía de los Jesuitas en la Venezuela colonial*, 1974, p. 356. La prima edizione fu quella del 1655 a Madrid, poi oltre a quella del 1970 ne esiste un'altra veneziana del 1692, e diverse riedizioni settecentesche. L'autore pubblicò a Vienna nel 1679 l'opera *Excidium idoli*, traduzione latina dell'opera da parte di Pedro Morens. Sommervogel, V, p. 694.

[389] 600 W 018, G. M. Zilotti, *Torchio cruccioso di passione (...)*, Venetia Domenico Lovisa, 1694. Una sua canzonetta del paradiso dell'anima amante del Cicogna. Pubblicò anche il *Sagro essercitio nouendiale, Il celeste gigante cioe serie della vita merauigliosa del gloriosissimo martire S. Christoforo., Il tempio della pace inalzato alle glorie di Maria gran madre di Dio e a La Minera del Calvario*.

[390] 600 V 075, G. M. Zilotti, *Torchio cruccioso di passione (…)*, Venetia, Giovanni Battista Scalvinoni, 1673.

[391] 600 V 082, A. Santarelli, *Vita di Giesu Christo Figliuol di Dio & di Maria sempre Vergine*, Brescia, Lodovico Britannico, 1626. U. Spini - E. Sandal, *Le edizioni bresciane del Seicento: catalogo cronologico delle opere stampate a Brescia e a Salò*, Milano 1988, p. 224.

[392] 600 S 016, M. da Lisbona, *Delle Croniche de' Frati Minori (…) poi ridotta nella castigliana dal P. Fra Filippo da Sosa et tradotta nella nostra italiana dal Sig. Horatio Diola*, Venetia,

come la *Summa Diana* edita a Venezia da Pezzana nel 1663, opera attribuita ad Antonino Diana ma compilata da Antonio Cottoni da Nicosia del terz'ordine francescano, professore di Metafisica all'Università di Padova[393].

Dalle Grazie provengono però anche opere di storia contemporanea, come le *Historie* di Galeazzo Gualdo Priorato, purtroppo lacunose del primo e del terzo volume[394], che riferiscono a "tutte le cose universalmente occorse" nel secolo. Dello stesso Gualdo la Biblioteca conserva anche i due volumi della *Histoire du ministere du Cardinal Mazarin* e *l'Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svetia*. Similmente ricca è l'*Officina istorica* dell'Astolfi[395], che riferisce di racconti, facezie e novelle ricavate dalle opere del Doni, di Castiglione, Guicciardini, Domenichini, Contarini ed altri. Lacunoso è invece l'*Inventaire general de l'histoire de France* di Jean de Serres[396], teologo francese autore della *Doctinae Jesuiticae praecipua capita*, una raccolta di opere contro i Gesuiti[397].

Una rara impresa sempre d'argomento storico è dedicata alla guerra del Friuli[398], ma manca del frontespizio che ne riferisca dati più precisi. Con tutta probabilità, considerando l'argomento e le carte topografiche raccolte al suo interno, si tratta dell'opera di Faustino Moisesso dedicata a Francesco Erizzo, generale delle armi della Repubblica di Venezia, ma l'esemplare del Seminario non si avvicina all'edizione nota ai repertori, e cioè quella veneziana uscita presso Barezzi nel 1623. L'opera tratta delle guerre

Pietro Miloco, 1616. G. D'Andrea, *L'edizione 1680 delle Croniche dell'Ordine dei Frati Minori di Fra Marco da Lisbona*, «Archivum Franciscanum Historicum», 96, 3-4 (2003), p. 431.

[393] Melzi, *Dizionario di opere anonime*, p. 236.

[394] 600 S 048, G. G. Priorato, *Dell'Historie: Parte II (…)* Venetia, Presso i Bertani, 1641. 600 S 041, *Dell'Historie: Parte IV (…) Consacrata alla Maestà augustissima di Giovanni Casimiro Re di Polonia e Svezia*, Venetia, Per il Turrini, 1651.

[395] 600 S 053, G. F. Astolfi, *Della Officina istorica*, Venetia-Grado, (s.n.), 1622.

[396] 600 W 036, J. De Serres, *Inventaire general de l'histoire de France. Commençant à Pharamond & finissant à Louys XIII*, Tome III-V, Paris Mathunn Henault, (s.d.). Il Tomo VI invece uscì presso Claude Morlot.

[397] Jean de Serres (1540-1598) teologo e storico. Calvinista, studiò teologia a Losanna, poi filosofia e storia della Francia. Scampato alla strage di San Bartolomeo e fatto ministro a Nîmes nel 1582, scrisse un trattato che intitolò *De Fide Catholica, sive de Principiis Religionis Christianae, communi omnium Christianorum consensu semper, ubique ratis*, opera disprezzata dai Cattolici, e trattata con indignazione dai Calvinisti di Ginevra, accusati da molti autori di averlo avvelenato.

[398] 600 N 024, *Della guerra del Friuli*, (s.l.), (s.n.), (s.d.).

Gradiscane, combattute tra il 1615 e il 1617 contro gli Uscocchi, che causarono l'assegnazione del Friuli alla Repubblica Veneta e della Contea di Gorizia e Gradisca all'Impero Asburgico[399].

Dalle Grazie proviene anche la prima edizione a stampa del *Breviarium politicorum* attribuito a Mazzarino[400], uno degli scritti più taglienti contro Luigi XIV, che circolò in forma manoscritta ed ebbe grande fortuna editoriale, confermata oggi da diverse traduzioni italiane.

Caratteristica del fondo è però la presenza di un cospicuo numero d'opere consacrate ad una nuova agiografia nella quale la potenza numinosa dell'eroe cristiano viene sostituita dalla descrizione di un modello da imitare, e le fonti delle leggende antiche sono abbandonate a favore di una documentazione storica e archivistica. In quest'ottica le moderne agiografie si avvicinano, nella loro impresa di storicizzazione, alle coeve biografie di colti gesuiti.

A questo filone biografico appartiene l'opera del Bartoli dedicata alla vita del gesuita parmigiano Niccolò Zucchi[401], professore di matematica presso il Collegio Romano, ma anche astronomo, cui spetta l'aver ideato il primo telescopio riflettore concavo. Ad un altro gesuita, il fiammingo Giovanni Berchmans, è dedicata l'opera biografica di Virgilio Cepari[402], pubblicata a Roma pochi anni dopo la prematura morte del Berchmans[403], che studiava filosofia

[399] Le 2 grandi carte topografiche raffigurano in modo dettagliato i luoghi dove si e' guerreggiato: una piu' estesa del Friuli e l'altra piu' circoscritta, una parte della valle dell'Isonzo e del Carso.

[400] 600 V 093, *Breviarium politicorum secundum rubricas Mazarinicas*, Coloniae Agrippinae, Typis I. Selliba, 1684. Brunet I 1248 e VI 29199.

[401] 600 S 020, D. Bartoli, *Della vita del P. Nicolò Zucchi della s.j.*, Roma, Presso il Varese, 1682. Niccolò Zucchi, astronomo e fisico (1586-1670) fu autore della *Nova de machinis philosophia*, Romae 1669.

[402] 600 V 014, V. Cepari, *Vita di Giovanni Berchmans fiammingo religioso della Compagnia di Giesù*, Roma, Erede di Bartolomeo Zannetti, 1627.

[403] E. Pilla, *S. Giovanni Berchmans*, Bari 1863. Nato a Diest in Belgio nel 1599, lavorando come domestico presso un canonico della cattedrale di Malines riuscì a permettersi di studiare presso il collegio gesuita di quella città. Completati gli studi, nel 1618 emise la prima professione religiosa divenendo novizio gesuita e nel 1619 si trasferì a Roma per completare gli studi filosofici presso il Collegio romano, attuale Università Gregoriana. Ammalatosi, morì due anni dopo, e il suo corpo venne sepolto nella chiesa romana di Sant'Ignazio, mentre la reliquia del suo cuore venne traslata nella chiesa gesuita di Saint-Michel a Lovanio. Il processo di beatificazione, che venne interrotto a causa dei problemi del suo ordine soppresso da Clemente XIV nel 1773, riprese dopo il 1814, quando Pio VII restaurò

presso il Collegio Romano[404]. Il volume reca una nota manoscritta di possesso, che registra la donazione del volume da parte di "Ignacia Marianna Guerini, ex monaca dell'angioli dal 1796" alla "nobile sig.ra Dorotea Chizzola Guerini", forse identificabile con la vedova Chizzola che compare come unica eccezione femminile nell'elenco del 1828 segnalato da Montanari[405].

Lo stesso Cepari, medesimamente gesuita, in contatto con Paolo V e con il card. Borghese, aveva pubblicato una vita del giovane Luigi Gonzaga (il Seminario ne conserva un'edizione settecentesca) quando il futuro santo era ancora in vita. Il suo modello agiografico è quello ignaziano, nato dal dibattito sulla santità dell'età di Lutero e Borromeo, nel quale il santo è presentato come un campione di virtù. La presa di distanza dall'agiografia tardomedievale si evince dall'intenzione di dare scientificità all'opera adducendo già in partenza tutte le fonti documentarie considerate nel lavoro.

Sempre tra le novità della nuova agiografia si colloca l'opera di Cristoforo d'Arta[406] dedicata a Pasquale Baylon, nella terza edizione veneziana ad un anno dalla sua santificazione da parte di Alessandro VIII[407], oppure il panegirico composto dal lucchese Giuseppe Bonafede in occasione del trasferimento di una reliquia del Beato Giovanni Colombino[408]. Si possono poi citare la *Vita della B. Francesca Romana,* raccolta dalle testimonianze del suo confessore Giovanni Mattioti Canonico di S. Maria in Trastevere e dagli Atti per la sua canonizzazione dal gesuita Giulio Orsini, uscita a Roma

la Compagnia di Gesù. Fu beatificato da papa Pio IX il 9 maggio 1865 e canonizzato da papa Leone XIII il 15 gennaio 1888.

[404] R. G. Villoslada, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma 1954, p. 297.

[405] D. Montanari, *1797: il punto di svolta. Brescia e la Lombardia Veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del Convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), Brescia 1999, p. 113.

[406] 600 S 037, C. D'Arta, *Vita, virtù e miracolo di San Pasquale Baylon Minor Osservante Riformato Scalzo della Provincia di San Giovan Battista del Regno di Valenza in Ispagna*, Venetia, Giovanni Francesco Valvasense, 1691.

[407] Pascual Baylón Yubero (1540-1592), dell'Ordine dei Frati Minori, proclamato santo da Alessandro VIII nel 1690, cfr. *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique: doctrine et histoire*, a cura di M. Viller, F. Cavallera, J. de Guibert, C. Baumgartner, G. Beauchesen, XII, Paris 1994, p. 277.

[408] 600 S 031, G. Bonafede, *Il colombino amante di Giesù. Panegirico detto da lui nella Cattedrale di Lucca in ocacsione che si trasferì una parte notabile del collo del Beato Giovanni Colombino nel giorno de 7 agosto, ottava di esso Beato (...) Dono havuto dall'Ill. e Rev. Mons. Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena*, Lucca, Pellegrino Bidelli, 1642.

per Bartholomaeo Zannetti nel 1608[409]. Medesimamente agiografica l'opera di Francesca Maddalena de Chaugy dedicata alle prime Madri dell'Ordine della Visitazione di S. Maria, instituito da Francesco di Sales. L'opera fu edita a Bologna nel 1680, quarant'anni dopo la morte dell'autrice[410], quarta superiora della Visitazione d'Annecy, segretaria di Santa Giovanna di Chantal e discepola di San Francesco di Sales. Dello stesso tenore la biografia della Venerabile Virginia Alardi, fondatrice del monastero di Arona, scritta da fra Angelo Maria da S. Filippo ed uscita a Milano presso Agnelli nel 1693[411]. L'opera dichiara fin dal titolo la sua fonte: "ad istanza e secondo le notitie avute dalla Rev. Madre Suor Maria Isabella Perega"[412].

Sempre in quest'ottica s'inserisce il *Compendioso ragguaglio* di Francesco Maria Maggio[413], dedicato alla vita di Orsola Benincasa, fondatrice della "Congregatione Teatina di 63 vergini, dell'Eremo teatino di 33 monache e di 7 Converse e del ritiramento di 12 sacerdoti de' Padri Chierici Regolari, sotto titolo dell'Immacolata Concettione". Nell'opera, messa in seguito all'Indice, il Maggio riferisce di devozioni e miracoli operati da statuette del Bambin Gesù, che la santa teneva con sé, ed è interessante notare come nelle edizioni

[409] 600 X 004, G. Orsini, *Vita della B. Francesca Romana / raccolta da quello che di lei lasciò scritto Giovanni Mattioti Canonico di S. Maria in Trastevere confessore della medesima Beata et da quello che si trova prodotto ne gli Atti per la canonizatione di lei*, Roma Bartholomaeo Zannetti, 1608. A questo filone ascetico si lega anche dello stesso autore *Selva historiale di diversi essempi nella quale si tratta delle virtù e perfettioni christiane (...)*, Venetia, Presso Paolo Baglioni, 1691. Mattioli, addottoratosi a Roma in legge canonica e civile, fu poi Rettore di S. Michele degli Incoronati. G. Sforza, *Di F. M. Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi, Saggio di Storia letteraria del Secolo XVII*, Lucca 1879, p. 337.

[410] 600 V 016, F. M. de Chaugy, *Le vite di quattro delle prime venerabili Madri dell'Ordine della Visitazione di S. Maria instituito dal Gran Vescovo di Geneva S. Francersco di Sales. Aggiontavi la vita della prima torriera dell'Instituto*, Bologna, Giacomo Monti, 1680.

[411] P. H. Michel, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVIIe siècle*, Firenze 1970-, p. 168.

[412] 600 V 025, A. M. da S. Filippo, *Vita della Venerabile Serva di Dio Donna Virginia Alardi, fondatrice del Monastero in Arona che prese poi l'Instituto della Visitatione di S. Maria, scritta da Fra Angelo Maria da S. Filippo Scalzo Agostiniano Milanese, ad istanza e secondo le notitie avute dalla Rev. Madre Suor Maria Isabella Perega*, Milano, Stampe dell'Agnelli, 1693.

[413] 600 V 050, F. M. Maggio, *Compendioso ragguaglio della vita, morte e monasteri della Venerabile Madre D. Orsola Benincasa Napoletana : Fondatrice della Congregatione Teatina di 63 vergini, dell'Eremo teatino di 33 monache e di 7 Converse e del ritiramento di 12 sacerdoti de' Padri Chierici Regolari, sotto titolo dell'Immacolata*, Milano, Gioseffo Marelli, 1673.

precedenti l'agiografo teatino non facesse menzione di questi miracoli[414]. Nel 1671 a Venezia era stata pubblicata un'altra biografia della venerabile, riedita poi a Roma nel 1696, opera di Giovanni Bonifacio Bagatta de' Chierici Regolari Veronese, che il Seminario possiede in entrambe le edizioni.

Dalle Grazie proviene anche la *Vita del Beato Bernardino da Feltre* di Bernardino Bianchi da Chiasteggio[415], dedicata al Marchese di Caracena. Nell'opera l'autore, minore osservante riformato, fa un interessante riferimento all'assassinio di un ebreo[416]. Da segnalare è anche l'opera di Domenico Maria Marchese dedicata alla *Vita* di Suor Maria Villani[417], celebre monaca domenicana fondatrice del monastero di S. Maria del Divino Amore di Napoli. L'opera, consacrata ad Eugenia Chizzola Martinenga e pubblicata da Giovanni Maria Rizzardi nel 1693, riporta una lettera di Maria Villani che descrive un fenomeno di levitazione fisica[418]. La *Vita* era alla sua quarta edizione, essendo fortunosamente uscita prima a Napoli nel 1670, in seguito a Milano nel 1676 presso Federico Agnelli e infine a Bologna nel 1683 presso Gioseffo Longhi. L'autore inoltre si era dedicato a diverse biografie di mistiche domenicane, come Paola Maresca, Rosa di Santa Maria Peruana, e Caterina Ricci, che ne avevano decretato il successo[419].

Si possono indicare ancora l'opera di Francisco Cachupin dedicata alla vita del gesuita Luigi da Ponte, tradotta in italiano da Hippolito Francesco Beccaria[420], o la *La vie de Dom Barthelemy des Martyrs religieux de l'Ordre de S. Dominique archevêque de Brague en Portugal* di Luigi di Grana-

[414] Scaramella, *I Santolilli*, p. 136 sgg.

[415] 600 V 053, B. da Chiasteggio, *Vita del Beato Bernardino da Feltre Predicator apostolico della Regolar Osservanza di S. Francesco, Dedicata all'Ecc. Marchese di Caracena*, Pavia, Carlo Porro, 1651.

[416] T. Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino: percorsi di un racconto antiebraico dal Medioevo ad oggi*, Roma 2007, p. 58.

[417] 600 V 035, D. M. Marchese, *Vita della Serva di Dio Suor Maria Villani dell'Ordine de' Predicatori, Fondatrice del Monastero di S. Maria del Divino Amore di Napoli*, Consacrata all'Ill. et Ecc. Sig. Co. Eugenia Chizzola Martinenga, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1693.

[418] *I fenomeni fisici del misticismo*, a cura di P. A. Orlandi, Milano 1996, p. 110.

[419] Per quanto riguarda Suor Maria Villani (1584-1670) si veda Zarri, *Donna disciplina creanza cristiana*, pp. 597-599, che fornisce un amplissimo repertorio di testi in volgare censiti attraverso la perlustrazione dei fondi antichi delle maggiori biblioteche italiane.

[420] 600 V 036, F. Cachupin, *Vita del Venerabil Padre Luigi della Ponte della s.j.*, Milano, Filippo Ghisolfi, 1667.

da[421], dedicata a Bartolomeo da Braga, martire domenicano che sarà dichiarato venerabile nel 1845[422] (fig. 9). Oppure la vita di Francesca del SS. Sacramento scritta in castigliano dal Lanuza[423] e tradotta in italiano da Gioacchino di Santa Maria, che oltre alla biografia della venerabile Maria Francesca, Carmelitana Scalza del Convento di S. Giuseppe di Pamplona, riferisce ai suoi "Esercizij per essortare a soccorrer con suffragii le S. anime del Purgatorio". Ne risulta una topografia del purgatorio vicina a quella che descriverà poi Maddalena de' Pazzi, ugualmente interessata alle anime purganti, così come Francesca Romana.

Altre imprese biografiche sono poi il *Faro dell'Adria* di Giuseppe Scanabeci, concentrato sulla figura di Lorenzo Giustiniani e pubblicato a Venezia dal Valvasense nel 1672[424], che nell'esemplare bresciano reca una nota che documenta la donazione del volume da parte dell'autore a Rinaldo Tirabosco, allora Rettore di S. Michele al Pozzo[425].

Oppure l'opera di Andrea Gelsomini da Cortona dedicata ai miracoli – tra i quali il pane benedetto – di S. Nicola da Tolentino, accresciuta da Agostino da Brescia e uscita nel 1630 per Paolo Bizardo[426]. L'autore, medesimamente eremita agostiniano e procuratore generale del suo ordine, aveva scritto anche la *Vita della Beata Rita da Cascia* ed era scompar-

[421] 600 V 038, L. de Granada, *La vie de Dom Barthelemy des Martyrs religieux de l'Ordre de S. Dominique archevêque de Brague en Portugal*, *per le R.P. Superieur & Religieux du Novitiat des Freres Prêcheurs,* Paris, Pierre Le Petit, 1663.

[422] Quetif-Echard, *Script. ord. Praed.*, II, Paris 1721, p. 296; Muñoz, *Vida de Fra Bartolme de los Martyres*, Madrid 1645; De Sacy, *La vie de Dom Barthelemy des Martyrs*, Paris 1663.

[423] 600 N 036, M. B. de Lanuza, *Vita della Serva di Dio Francesca del SS.mo Sacramento Carmelitana Scalza del Convento di S. Giuseppe di Pamplona* (…) *Tradotta in italiano dal P.F. Gioachino di Santa Maria Carmelitano Scalzo*, Milano, Federico Agnelli Scultore, 1673.

[424] 600 V 045, G. Scanabeci, *Il Faro dell'Adria o vita del Beato Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venetia. Descrittione panegiristorica* (…) *Consacrata al Serenissimo Prencipe et Ecc. Senato di Venetia*, Venetia, Giovanni Francesco Valvasense, 1676.

[425] La nota recita: "D. Rinaldo Tirabosco al Pozzo 1677. Donato dall'autore". Al Tirabosco, autore della *Manna evangelica* (1669), accennano Spini, *Le edizioni bresciane*, p. 153, e G. Nova, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento*, Brescia 2005, p. 52.

[426] 600 V 041, A. Gelsomini, *Origine e miracoli del pane bendetto di S. Nicola da Tolentino dell'Ordine Eremitani di S. Agostino / raccolta da diversi autori* (...) *Nuovamente ristampato & accresciuto d'altri miracoli contro la peste dal R.P.F. Agostino da Brescia*, Brescia, Per Pauolo Bizardo, 1630; Spini-Sandal, *Le edizioni bresciane del Seicento*, p. 113.

Fig. 9 - Ill. tratta da BSVBs, 600 V 038,
La vie de Dom Barthelemy des Martyrs religieux de l'Ordre de S. Dominique archevêque de Brague en Portugal composé par le R.P. Louis de Grenade & trois autres Religieux de son Ordre; Traduit per le R.P. Superieur & Religieux du Novitiat des Freres Prêcheurs,
Paris, Pierre Le Petit, 1663.

L'opera proviene dalla ex Biblioteca del Santuario delle Grazie in Brescia.
Bartolomeo da Braga sarà dichiarato venerabile nel 1845.

IL
TRIPLICATO CONCILIO
PANEGIRICO SACRO
PER SANTA
MARIA MADDALENA
DE PAZZI
Vergine Carmelitana
DEL P. MAESTRO
ALBERTO CHIAVES
De Rybera Carmelitano, da Napoli
PREDICATOR QVARESIMALE
Nella Chiesa del Carmine di Venetia
Recitato dall'istesso nella medesima Chiesa Il Venerdi
dopo la Domenica quinta di Quaresima
l'Anno 1684.

DEDICATO
ALLA MOLTO REVER. MADRE SVOR
ANGELA BONAVENTVRA
Del SS. Sacramento Monaca Claustrale nel Munistero
delle Teresie di Venetia.

N VENETIA, M. D.C. LXXXIIII.
Per Gio: Battista Tramontin à San Rocco
Con Licenza de' Superiori.

Fig. 10 - BSVBs, 600 V 026, A. Chiaves,
Il triplicato Concilio. Panegirico sacro per Santa Maddalena de' Pazzi vergine carmelitana,
Venetia, Giovanni Battista Tramontin, 1684.

L'opera, che proviene dal Santuario delle Grazie, pare essere irreperibile
nei repertori bibliografici. L'esemplare del Seminario
si conserva all'interno di una miscellanea dalle carte centinate.

so solo un anno prima[427]. Infine è opportuno citare una miscellanea che contiene diverse imprese agiografiche quali la *Vita e ritrovamento di Santa Rosalia* di Francesco Abriani, pubblicata a Padova per il Crivellari nel 1647, un inedito *Triplicato concilio* dedicato a santa Maddalena de' Pazzi da Alberto Chiaves de Rybera Carmelitano, uscito a Venetia per Tramontin nel 1684[428] (fig. 10), e *La morta viva*, opera sulla beata Caterina da Bologna da Salvatore Scaglioni e uscita a Bologna per Longhi nel 1672[429].

Si reperiscono poi opere dedicate a martiri o santi già consolidati come la *Vita della Beata Margherita da Cortona* di Pandolfo Ricasoli Baroni[430], uscita presso il Guerigli a Venetia nel 1622, e la rara biografia di sant'Aquilino martire di Giuseppe Milani, fondata sul Breviario Ambrosiano e pubblicata da Gerli nel 1606[431].

Dalle Grazie proviene anche un esemplare mutilo del frontespizio di un secondo volume della *Catena aurea* in volgare[432], e l'immancabile *Flos Sanctorum* del gesuita toledano Pietro Ribadeneira[433], nell'edizione veneziana del 1667, repertorio ricchissimo che spazia dalla vita di Cristo e di Maria fino alle agiografie più originali dei santi detti "Stravaganti". Da Girolamo

[427] Andrea Gelsomini (1579-1629), vescovo d'Ascoli e poi di Cortona, scrisse anche il *Tesoro della divozione di Maria sempre Vergine.*

[428] L'opera non si trova nei repertori. *Maria Maddalena de' Pazzi tra esperienza e modello*, in *Donna, disciplina, creanza*, pp. 85-101.

[429] 600 V 026, F. Abriani, *Vita e ritrovamento di Santa Rosalia solitaria vergine palermitana,* Padova, per il Crivellari, 1647; A. Chiaves de Rybera, *Il triplicato Concilio. Panegirico sacro per Santa Maddalena de' Pazzi vergine carmelitana*,Venetia, Giovanni Battista Tramontin, 1684; S. Scaglioni, *La morta viva. Predica panegirica per le glorie della Beata Caterina da Bologna. Detta nella Chiesa del Carmine delle Gratie alli 9 marzo di quest'anno 1672*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1672.

[430] 600 V 051, P. Ricasoli Baroni, *Vita della Beata Margherita da Cortona quasi novella Maddalena*, Venetia, Giovanni Guerigli, 1622.

[431] 600 V 052, *Vita santissima del Beato Aquilino sacerdote e martire di Christo Con la morte e co'i miracoli più degni dell'istesso. Fondata sopra la lettione del Breviario Ambrogiano e data in luce dal Sig. Giuseppe Milani cittadino milanese*, Milano, Giovanni Pietro Mugiano Gerli, 1606.

[432] 600 W 001, *Catena d'oro*, II, (s.l.), (s.n.), (s.d.).

[433] 600 S 045/046, P. Ribadeneira, *Flos Sanctorum cioè Vite de' Santi Diviso in due parti nelle quali si contengono le Vite di Christo nostro Signore e della sua Santissima Madre; & di tutti i Santi de' quali fa la commemoratione la Chiesa Cattolica Romana. Nella seconda si descrivono le vite di molti Santi d'ogni stato communemente detti Stravaganti, Tradotte di spagnuolo in lingua italiana da D. Gratiamaria Gratii Senese*, Venetia, Nicolò Pezzana, 1667. La Biblioteca conserva diverse edizioni, soprattutto del XVIII secolo, dell'opera.

Piatti a Virgilio Cepari, da Berlaymont alla vita di Kosta scritta da Bartoli, da Bartoli della *Historia* al 'pio operaio' di Pietro Ghisolfo, si percorreva l'itinerario che avrebbe condotto alla nascita del concetto di santità infantile, che pur era dovuto ad interpretazioni più antiche.

Si trattava di un modello che pur puntando sui sacramenti della chiesa, enfatizzava le prodigiose prerogative della grazia divina, rischiando perciò di allinearsi a quella mistica seicentesca poi attaccata dalla chiesa, ma non è ancora in caso delle opere qui reperite[434].

Ciò che si coglie considerando in generale i titoli, anche se si rischia di essere lapalissiani, è la tesaurizzazione di un patrimonio predicabile[435] secondo una linea ciceroniana dell'oratoria sacra che unisce il primo cinquecento alla scuola gesuitica e accanto ad essa i tentativi di mediazione di Carlo Borromeo[436]. Dai testi di sermoni, copiosi nel fondo e corredati da tavole degli autori, degli assunti e delle materie notabili, emerge l'attenzione ad una retorica delle citazioni che si nutre di un sapere enciclopedico, che pur in qualche modo esprimeva anche un senso d'inadeguatezza nella mancata esistenza di un ordine. Si configuravano immagini di legame fra concetti e spazi, producendo figure di *arbores* attorno alla quali si disponevano i *loci* della *sylva*[437], come si evince dalle opere di Luis de Granada. Medesimamente si ricorse a dispositivi mnemotecnici e sussidi visivi, come nelle partizioni degli *Esercizi* di sant'Ignazio di Loyola[438], per ottenere una retorica sempre più 'ingegnosa'[439] che avrebbe affascinato l'ascoltatore, suscitando stupore, meraviglia. Era ormai lontano il severo indice promulgato da Paolo IV, già sostituito da quello tridentino del 1564, più aperto ai volgarizzamenti delle Scritture e alla ricchezza dei nuovi *exempla* agiografici.

[434] Scaramella, *I Santolilli*, p. 93.

[435] *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento. Atti del X Convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa*, Napoli, 6-9 settembre 1994, Roma 1996.

[436] M. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza. Retorica e res literaria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano 2002.

[437] Giombi, *Eloquenza sacra*, p. 191.

[438] C. Bologna, *Esercizi di memoria. Dal «Theatro della sapientia» di Giulio Camillo agli «Esercizi spirituali» di Ignazio di Loyola*, in L. Bolzoni - P. Corsi, *La cultura della memoria*, Bologna 1992, pp. 191-218.

[439] E. Ardissino, *La retorica 'ingegnosa': «secreti della natura», novità scientifiche e predicazione nell'Italia barocca*, in *Libri, biblioteche e cultura*, pp. 255-280.

Le seicentine appartenute a Giacinto Gaggia

Il vescovo bresciano Giacinto Gaggia, oltre ad acquistare molte opere del suo secolo, aveva riunito diversi esemplari dei secoli XVI-XVIII, pervenuti in seguito alla biblioteca del Seminario Santangelo, la cui raccolta è poi confluita nell'attuale sede di via Bollani. Docente di storia della Chiesa e di diritto, Gaggia era divenuto successivamente rettore del Seminario, ausiliare di Brescia, vicario generale e infine vescovo. Fu proprio Gaggia a consigliare a G. B. Montini, che voleva dedicarsi alla storia della Chiesa, di leggere la monumentale opera dello Hefele sui Concili[440], ora presente in Biblioteca con nota autografa di possesso.

Anche se la ricognizione sui possessi, affiancandosi all'operazione di catalogazione, è ancora in corso, ad oggi sono stati censiti più di 2000 titoli provenienti dalla ex biblioteca di Giacinto Gaggia. Spesso si tratta di testi rari e edizioni in lingua difficilmente reperibili nei cataloghi nazionali, con prevalenza d'opere di carattere storico e letterario, in sintonia con il ruolo didattico e l'interesse storiografico del vescovo bresciano. È curioso notare che Gaggia riportava scrupolosamente, accanto al suo nome, la data d'acquisizione del volume, tanto che una volta catalogati tutti i titoli appartenuti alla sua biblioteca sarà possibile ricostruire cronologicamente i momenti di costituzione della raccolta, avanzando anche ipotesi sulle modalità di pervenimento di alcune opere.

Per quanto riguarda il XVII secolo ho potuto rintracciare il possesso manoscritto di Giacinto Gaggia su 36 opere – alcune in più volumi – tra le quali figurano diversi titoli inseriti all'Indice.

Per quanto riguarda la storia ecclesiastica si possono citare gli imprescindibili *Annales* del Baronio, nell'edizione del 1617, e la loro continuazione ad opera dell'oratoriano trevigino Odorico Rinaldi[441], l'opera di Callisto Niceforo[442], e la biblioteca patristica raccolta da Nicolas Le

[440] R. Marangoni, *La Chiesa ministero di comunione. Il contributo di Paolo VI nell'elaborazione dell'ecclesiologia di comunione, 1963-1978*, Roma 2001, p. 42.

[441] 600 C 079, O. Rinaldi, *Annales Ecclesiastici*, Romae, Typ. Varesij.

[442] 600 Q 023, C. X. Nicephorus, *Scriptoris vere catholici Ecclesiasticae historiae Libri XVIII (…) Opera vero ac studio doctiss. viri Joannis Langi [...]; Sacratiss. Rom. Regis Ferdinandi liberalitate; Demum accessit Magni Aurelii Cassiodori tripartita, ut vocant Historia luculenter à mendis propè infinitis repurgata [...]*, Francofurti, Impensis Nicolai Rhodij, 1618.

Nourry[443]. Della stessa natura le *Vite* dei pontefici del Platina, nell'edizione veneziana del 1643 arricchita da Onofrio Panvinio e ampliata dallo Stringa delle vite di Clemente VIII, Leone XI e Paolo V, e poi ulteriormente ampliata da Bartolomeo Dionigi da Fano e da Lauro Testa[444]. A Gaggia appartennero anche la rara opera agiografica dedicata ai martiri Arialdo ed Erlembaldo dell'erudito milanese Giovan Pietro Puricelli[445], preposito di S. Lorenzo maggiore e storico degli Umiliati[446], i due tomi degli *Opuscula Moralia* del gesuita Thomas Sanchez, nell'edizione postuma lionese del 1681[447], e le diffuse *Disputationum* del Bellarmino[448]. Suo fu anche l'*Esemplar delle Vite de' gloriosi Santi Martiri Faustino et Giovita, & di Sant'Afra et d'altri Santi Bresciani* di Ascanio Martinengo[449] legato con la locale *Historia de' gloriosissimi Santi Martiri Faustino et Giovita* di Ottavio Rossi[450].

[443] 600 K 046 e 600 C 069, N. Le Nourry, *Apparatus ad Bibliothecam maximam Veterum Patrum & antiquiorum Scriptorum Ecclesiasticorum Lugduni editam*, Parisiis, Apud Ioannem Anisson, 1697.

[444] 600 B 016, B. Platina, O. Panvinio, A. Cicarelli, *Historia delle vite de i Sommi Pontefici (…) Et hora ampliata da D. Gio. Stringa Veneto delle vite di Clemente VIII, di Leone XI e di Paolo V ; e con la Cronologia Ecclesiastica dell'istesso, tradotta in lingua italiana & ampliata dal R. M. Bartolomeo Dionigi da Fano e da D. Lauro Testa. E in questa ultima impressione revista, & ricorretta dal sodetto D. Lauro Testa con tre fedeli e copiose tavole, una de i Papi, l'altra de i Cardinali, e la terza fatta nuovamente di tutte le cose notabili, che nell'Opera si contengono*, In Venetia, Appresso Barezzi, 1643. Frontespizio mancante.

[445] 600 E 73, G. P. Puricelli, *De SS. Martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta Mediolanensibus, veritati restitutis, libri quatuor: quibus historia Mediolanensis in ea tempora mirifice illustratur, multisque ab erroribus vindicatur*, Mediolani, Iulium Caesarem Malatestam, 1657.

[446] F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensis*, t. II, Mediolani 1745, coll. 1135-1138. *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M. P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997, pp. 68 sgg.

[447] 600 F 056, T. Sanchez, *Consilia seu Opuscula Moralia* (…), Lugduni, Sumptibus Laurentii Arnaud, Petri Borde, Joannis & Petri Arnaud, 1681. L'opera fu ricostruita da appunti manoscritti e "the accusation of laxity, especially with reference to the question of what is called *restrictio mentalis*. Blaise Pascal in particular criticized him in his *Provincial Letters*".

[448] 600 D 080/83, R. Bellarmino, *Disputationum* (…), Lutetiae Parisiorum, Petri Billaine, 1620.

[449] 600 K 077, A. Martinengo, *Vite de' gloriosi Santi Martiri Faustino et Giovita, & di Sant'Afra (…)*, Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1602.

[450] 600 K 077, O. Rossi, *Historia de' gloriosissimi Santi Martiri Faustino et Giovita*, Brescia, Per Bartolomeo Fontana, 1624.

Dalla biblioteca del vescovo bresciano provengono anche due volumi che recano un timbro annullato della Biblioteca Queriniana di Brescia, e cioè un'edizione dell'*Opera omnia* di Efrem Siro, con una nota manoscritta che rimanda ad un possessore precedente a Gaggia e cioè il presbitero settecentesco Giuseppe Angelo da Cremona[451], e il volume dei *Comentarii di stato e di guerra* di Blaise de Monluc[452], Maresciallo di Francia, nella seconda edizione cremonese che li lega alla *Scuola di vera disciplina*[453]. Interessante è poi la rara opera storica del Bosquet concentrata su Innocenzo III, che riporta note biografiche sul pontefice tratte da un anonimo codice della *Bibliotheca Fuxensis*[454], così come le *Rivelazioni* di santa Brigida curate dal Torquemada, nell'edizione del 1606, che sul frontespizio recano una nota che rimanda al probabile antico proprietario dell'opera: "Questo libro del P.re Lorenzo di Montechiaro Minor Osser-

[451] 600 E 015, Efrem, *Opera omnia (…) Nunc recens latinitate donata, scholiisque illustrata, interprete & scholiaste Rev. D. Doct. Gerardo Vossio Borchlonio Germ. Praeposito Tungrensi*, Antuerpiae, Apud Ioannem Keerbergium, 1619. Nota ms: "Ad usum Presb. Josephy Angeli a Cremona Bibliotheca Cremonensi 1753".

[452] 600 C 046, B. Monluc, *Comentarii di stato e di guerra. Libri sette (…) Scola di vera disciplina e prattica militare, Novamente tradotti dalla lingua francese nell'italiana per D. Giulio Ferrari Cremonese con la tavola delle cose notabili*, Cremona, Per Marc'antonio Belpieri, 1628.

[453] Monluc (1501-1577, al secolo Blaise de Lesseran-Massencome, Signore di Montluc) fu scelto personalmente dal re di Francia Enrico II per accorrere in aiuto della Repubblica di Siena nella guerra del 1552-59, e non tardò molto a diventare l'anima della resistenza senese al lungo assedio posto alla città dagli imperiali condotti dal Marchese di Marignano. Anche dopo la fatale sconfitta di Marciano della Chiana (1554), dovuta principalmente a Piero Strozzi, il Montluc convinse, con un'eloquente arringa, la Signoria di Siena a continuare la resistenza. I maggiorenti senesi, quand'egli ebbe finito di parlare, dichiararono che avrebbero mangiato i loro figli, piuttosto che arrendersi a Cosimo de Medici. Tornato in Francia, il Montluc ebbe parte importante nelle guerre di religione, durante le quali combattè accanitamente contro gli ugonotti. Nel 1574 venne nominato Maresciallo di Francia. Il Montluc scrisse anche dei *Commentaires*, che vanno dal 1521 al 1575 (ediz. postuma 1592), importanti come documento storico, oltre che efficaci per la viva capacità espressiva. *Blaise de Monluc all'assedio di Siena e in Montalcino, 1554-1557. Dal 3. e 4. libro dei suoi Commentari*, traduzione e commento di M. Filippone, Siena 1992.

[454] 600 D 079, F. Bosquet, *In Epistolas Innocentii III. Pontificis Maximi Notae. Quibus praefixa sunt eiusdem Innocentii PP. Gesta autore anonymo. Nunc recens è vet. Cod. Ms. Bibliothecae Fuxensis edita, quùm etiam vice Commentarij ad complures ipsius Innocentij Epistolas esse possint. Accessit ad calcem in easdem Epistolas, & notas Index rerum & Verborum copiosissimus*, Tolosae Tectosagum, Apud Societatem Tolosanam, 1635.

In Johannis Cassiani Librum
Claustra secutaris hic dat praecepta libellus
Sanctaque priscorum conferit acta Patrum:
Praecepta utinam det mihi claustra secuto,
Salutaque sint speculum moribus acta meis
G. C.

IO. CASSIANI
EREMITÆ

De Institutis renunciantium Libri XII.
Collationes Sanctorum Patrum XXIV.
De Verbi incarnatione Libri VII.

ADIECTI SVNT QVATVOR INDICES locupletissimi. Primus. Interpretationum obscurarum dictionum. Secundus. Locorum sacræ Scripturæ, quæ aliter quam vulgata editio habet citantur. Tertius. Vocum & rerum notabilium. Quartus. Locorum sacræ Scripturæ, quæ à Cassiano obiter explicantur.

ACCESSERVNT REGVLA S. PACHOMII A S. HIERONYMO in Latinum conuersa. Item Regulæ Sanctorum Patrum. Item collatio Sanctorum Abbatum. Postremo liber S. Prosperi Aquitani de Gratia DEI, & Libero arbitrio contra collatorem, & obseruationes in loca ambigua, & minus tuta, quæ pium Lectorem offendere possent.

Omnia multo emendatiora quam antea excusa.

CVM PRIVILEGIO.

ROMÆ,
Ex Typographia Cameræ Apostolicæ. M. DC. XI.

SEMINARIO VESCO BIBLIOTECA BRESCIA

Fig. 11 - BSVBs, 600 K 022, I. Cassianus,
De institutis renuntiantium Libri XII. Collationes Sanctorum Patrum XXIV.
Adjecta sunt quarundam obscurarum dictionum interpretationes ordine alphabeti dispositae,
et observationes in loca ambigua & minus tuta. Accessit Regula S. Pacomij quae
a Sancto Hieronymo in latinum sermonem conversa est. Praeterea Indices
duo testimoniorum [...] Omnia multo quam antehac, auxilio vetustissimorum codicum,
emendatiora & ad suam integritatem restituta, Lugduni,
Petri Landry, 1606.

L'esemplare reca una nota del vescovo Giacinto Gaggia,
proprietario dell'opera.

vanza"[455]. Si può citare inoltre un interessante volume che riunisce opere del monachesimo – titoli di Cassiano Eremita, la regola di Pacomio e il *de Gratia Dei & Libero arbitrio* di Prospero d'Aquitania – che sulle carte di guardia anteriori reca una nota manoscritta del vescovo che tratta del volume (fig. 11)[456]. Di Gaggia fu anche l'*Opera Omnia* di Pier Damiani[457] edita dall'abate benedettino siracusano Costantino Gaetano, erudito di fama che si scontrò con le autorità pontificie a causa delle dottrine espresse in merito al "libro degli esercizi" di S. Ignazio[458].

Al vescovo appartennero ovviamente anche opere di diritto canonico: una copia dell'edizione bresciana del *De iustitia et iure* di Lessius[459], il trattato dedicato al Beneficio ecclesiastico di Nicolaus Garzia[460], un'edizione delle *Decretales*[461] e i relativi *Commentaria* di Prospero Fagnani[462]. La nota di Gaggia si legge anche sulle carte di guardia degli epigrammi di Marziale editi ad Amsterdam nel 1644[463], sui volumi del monumentale repertorio

[455] 600 D 053, Brigitta, *Revelationes S. Brigittae Olim à Card. Turrecremata recognitae; Nunc à C. Duranto a Sancto Angelo in Vado presb. et sacrae Theol. profess. notis illustratae. Locis etiam quamplurimis ex manuscriptis Codicibus restitutis, ac emendatis,* Romae, Apud Stephanum Paulinum, 1606.

[456] 600 B 012, I. Cassiano, *De institutis renunciantium Libri XII. Collationes Sanctorum Patrum XXIV. De Verbi incarnatione libri VII (…) Accesserunt Regula S. Pachomii a S. Hieronymo in latinum conversa. Item Regulae Sanctorum Patrum. Item collatio Sanctorum Abbatum. Postremo liber S. Prosperi Aquintani de Gratia Dei, & Libero arbitrio contra collatorem, & observationes in loca ambigua & minus tuta quae pium lectorem offendere possent*, Romae, Ex Typ. Camerae Apostolicae, 1611.

[457] 600 T 004, P. Damiani, *Opera omnia (…) Accessit huic editioni Tomus IV operum B. Petri Damiani & Regula Petri de Honestis Clerici Ravennatis antehac inedita; studio et labore D. Constantini Caietani Syracusani*, Parisiis, Roberti de Ninville, 1663; 1665.

[458] J. Ruysschaert, *Trois notes pour une biographie du bénédictin Costantino Gaetano (1568-1650)*, «Benedictina», XXI (1974), pp. 215-223.

[459] 600 F 060, L. Lessius, *De iustitia et iure (…)*, Brixiae, Dominici Grumi, 1696.

[460] 600 A 080, N. Garcia, *De Beneficiis Ecclesiasticis Tractatus*, Venetiis, Apud Haeredes Ioannis Guerilij, 1629.

[461] 600 A 078, *Decretales; suae integritati una cum glossis restitutae, D. Gregorii Papae IX*, Venetiis, [s.n.], 1604

[462] 600 A 053, P. Fagnani, *Commentaria in (1/2/3) librum Decretalium. Commentaria in secundum librum Decretalium : Cum disceptatione de Grangiis, quae in aliis editionibus desiderabatur; ac ipso textu suis locis aptè disposito*, Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1697.

[463] 600 L 075, M. Valerii Martialis, *Epigrammata; cum notis Thomae Farnabii*, Amsterdami, Iohannem Blaev, 1644.

teologico di Etienne Baluze[464], sui resoconti politici del Ligny, segretario del cardinal du Perron[465], sulla *Relatione della Republica Venetiana* del Botero[466], e sulla *Demonstratio Evangelica* di Pierre Daniel Huet[467] (del quale il Seminario possiede diverse settecentine).

Si notano poi opere storiche come gli annali del Belgio di Grotius[468] e una copia dell'*Historia Longobardorum* di Paolo Diacono, tradotta in volgare da Lodovico Domenichi e uscita a Milano nel 1613[469]. Raro è anche il volume delle *Memorie di Matilda la Gran Contessa* dello scienziato erudito Francesco Maria Fiorentini, uno fra i primi contributi moderni alla conoscenza della storia medievale, conosciuto ed elogiato da Leibnitz e Muratori[470]. L'esemplare, già citato sopra, reca l'ex libris "Bibliotheca Fagnani" e il timbro di possesso che comprova la sua antica appartenenza alla "Libra-

[464] 600 K 016/20, S. Baluzius, *Miscellaneorum. Hoc est Collectio Veterum monumentorum quae hactenus latuerant in varijs codicibus ac bibliothecis*, F. Muguet, 1678.

[465] 600 K 068/69, C. De Ligny, *Les ambassades et negotiations de l'Ill. & Rev. Cardinal Du Perron Archeveque de Sens (...): Avec les plus belles & eloquentes Letteres (...)*, Paris, Chez Cardin Besongne, 1633.

[466] 600 K 082, G. Botero, *Relatione della Republica Venetiana, con un discorso sullo Stato della Chiesa*, Venetia, Giorgio Varisco, 1605.

[467] 600 L 015, P. D. Huet, *Demonstratio Evangelica* (…), Amstelodami, Apud Janssonio Waesbergios & Henricum & Theodorum Boom, 1680 (ne abbiamo diverse edizioni del Settecento); E. Rapetti, *Pierre-Daniel Huet: erudizione, filosofia, apologetica*, Milano 1999, p. 318.

[468] 600 K 072, H. Grotius, *Annales et Historiae de rebus Belgicis*, Amstelaedami, Ex typographejo Joannis Blaev, 1658.

[469] 600 K 075, P. Diacono, *Historia dell'origine, vita et fatti de i Re de Longobardi (…) Tradotta di latino in volgare da Lodovico Domenichi*, Milano, Per Giovanni Battista Bidelli, 1631.

[470] G. P. Della Capanna - U. Ceccarelli, *Francesco Maria Fiorentini (1603-1673)*, Lucca 1960. Francesco Maria Fiorentini era uno scienziato (1603-1673), educato dallo zio Niccolò Tucci latinista e poeta. Iscritto alla facoltà di medicina e filosofia dell'Università di Pisa, si laureò con Vigna nel 1629 e divenne medico e naturalista. Intrattenne un rapporto epistolare con Galileo e una costante corrispondenza con Redi, Malpighi, Auber e Musner. Dalle sue osservazioni anatomiche su cadaveri redasse un'unica opera anatomica contribuendo alla conoscenza dei vasi linfatici. Fiorentini coltivò poi notevoli interessi storiografici, ricevendo l'incarico da Roma di eseguire ricerche nei ricchissimi ed inesplorati archivi lucchesi su Matilde di Canossa. L'opera che ne scaturì, *Memorie della gran contessa Matilde*, dedicata a papa Urbano VIII, fu uno fra i primi contributi moderni alla conoscenza della storia medievale, conosciuto ed elogiato da Leibnitz e Muratori. Presso la pinacoteca Ambrosiana si conserva un suo ritratto.

ria dei cappuccini di Casalpusterlengo"[471]. A Gaggia appartenne poi *La legge salica della Francia ridotta al morale, e sziffrata dal dottore Gio. Battista Vestelunga*, che si dice edita ad Amburgo[472], ma che in realtà fu pubblicata in Italia dal vero autore Gregorio Leti, uno dei più infaticabili poligrafi del XVII secolo, autore di molteplici scritti e libelli satirici[473]. Tra i volumi appartenuti a Gaggia si reperisce inoltre un'opera dedicata alla questione del nepotismo, priva di frontespizio[474]. Molto probabilmente si tratta del *Nepotismus theologice expensus*, opera uscita rigorosamente anonima che toccava la delicatissima materia del nepotismo romano gia' trattato dal Siri, il cui autore è stato riconosciuto in Celestino Sfondrati, teologo benedettino e abate di San Gallo[475].

Diversi sono poi i contributi apologetici e polemici, come la *Confutazione* del Quorlius al Sarpi[476] o l'opera di Giuliano l'Imperatore e la confutazione di Cirillo, curata da Spanhemius[477], e i *Ragionamenti sopra le Lette-*

[471] 600 P 072, F. M. Fiorentini, *Memorie di Matilda la Gran Contessa: propugnacolo della Chiesa con le particolari notitie della sua vita e con l'antica serie degli antenati*, Lucca, Appresso Pellegrino Bidelli, 1642.

[472] 600 K 078, G. B. Vestelunga (G. Leti), *La Legge salica della Francia ridotta al morale*, Hamburgo, (s.n.), 1687.

[473] F. Barcia, *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani*, Torino 1987. Gregorio Leti (1630-1701) fu uno dei pochi scrittori politici italiani della seconda metà del Seicento che raggiunse una fama europea fino a Settecento inoltrato.

[474] 600 K 076, (C. Sfondrati), *Nepotismus theologice expensus. Historia nepotismi ex qua concluditur, mala, quibus olim nepotismus Ecclesiam implevit; semper reditura & ideo illi exterminando obligari Pontifices (...) SSmi D. Nostri D. Innocentii Papae XII,* (s.l.) (s.n.), (1692?); G. Melzi, *Dizionario di opere anonime*, II, p. 227. L'anno di edizione è espresso nel titolo in forma di cronogramma.

[475] Su Celestino Sfondrati (1644-1696) abate di San Gallo: F. Cristelli, *Arezzo e la Toscana tra i Medici e i Lorena, 1670-1765. Atti del Convegno, Arezzo, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2001*, Arezzo 2003, pp. 49-52; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (...), Venezia 1851, p. 170.

[476] 600 M 055, P. Quorlius, *Historia Concilii Tridentini Petri Suavis Polani ex auctorismet assertionibus confutata*, Panormi, A. Bossio, 1661.

[477] 600 Q 013, *Opera quae supersunt omnia Iuliani Imperatoris. Contra impium Iulianum libri decem, S. Cyrilli Alexandriae Archiepiscopi; Accedunt Dionysii Petavii in Iulianum notae & aliorum in aliquot ejusdem Imperatoris libros praefationes ac notae; Ezechiel Spanhemius graecum Iuliani contextum recensuit, cum Manuscriptis codicibus contulit, plures inde lacunas supplevit & observationes tam ad Iulianum quamd ad Cyrillum addidit*, Lipsiae, Sumptibus M.G. Weidmanni & Ioh. Ludovici Gleditschii, 1696.

re al Provinciale[478] di Gabriel Daniel, storico e controversista gesuita che scrisse sotto lo pseudonimo di Cleandro ed Eudosso, la cui refutazione delle Provinciali di Pascal godette di diverse ristampe[479]. Sempre a Gaggia appartenne il già nominato manoscritto cinquecentesco dedicato alla questio della *praedestinatione*, opera del domenicano Caselli, unico vescovo insignito dell'incarico di inquisitore *per totam italiam*. Da citare assolutamente le tre rare opere del gesuita Luigi Maimburgo, feroce oppositore di protestantesimo e giansenismo[480], dedicate rispettivamente all'iconoclastia[481], al Grande scisma d'Occidente – titolo poi messo all'indice[482] – (fig. 12) e all'arianesimo[483].

Dello stesso tenore la monumentale *Historia inquisitionis* di Limborch[484], teologo riformato della tendenza arminiana, con una nota manoscritta che riporta di come l'opera fosse stata inserita all'Indice due anni più tardi[485]. Lo stesso volume riporta in frontespizio un ex libris a stampa che rimanda alla biblioteca del convento domenicano di San Giovanni in Cana-

[478] 600 N 087, *Ragionamenti sopra le Lettere al Provinciale*, *Cleandro e Eudosso*, Colonia-Pozzuoli, Giacomo Raillard, 1695.

[479] Melzi, *Dizionario delle opere anonime*, p. 423.

[480] Louis Maimbourg (1610-1686) fu un oppositore di giansenismo e protestantesimo – stipendiato da Luigi XIV – e un difensore delle libertà della chiesa gallicana contro la Santa Sede. Innocenzo XI ordinò quindi nel 1681 la sua espulsione dalla società del Gesù e Maimbourg si ritirò presso l'abbazia di San Victoire a Parigi. Diverse sue opere furono messe all'Indice. Tra esse l'*Histoire de la décadence de l'empire depuis Charlemagne* (Paris, 1676), *L'Histoire du grand schisme d'Occident* (Paris, 1678), e l'*Histoire du Luthéranisme* (Paris, 1680). Fu anche autore della *Histoire du Calvinisme* (1682). Sommervogel, *Bibliotheque de la Compagnie de Jesus*, V, pp. 343-356. M. D. Chalmers, *BiographicaI Dictionary*, London 1815, pp. 143-45.

[481] 600 K 079/080, L. Maimbourg, *Istoria dell'eresia de gl'iconoclasti e della traslatione dell'Impero nelli francesi*, Piazzola, Nel Luoco delle Vergini, 1686.

[482] 600 P 038, L. Maimbourg, *Histoire du Grand schisme d'Occident*, Paris, Chez Sebastien Mabre-Cramoisy, 1678.

[483] 600 N 086, L. Maimbourg, *Histoire de l'Arianisme Depuis sa naissance jusqu'à sa fin. Avec l'origine & le progrés de l'heresie des Sociniens*, Tome I, Paris, Chez Sebastien Mabre-Cramoisy, 1683.

[484] 600 Q 024, P. van Limborch, *Historia inquisitionis Cui subjungitur Liber Sententiarum inquisitionis Tholosanae ab anno Christi 1307 ad annum 1323*, Amstelodani, Apud Henricum Wetstenium, 1692.

[485] La nota manoscritta riporta: "Prohibitus fuit hic liber a S. Cong. Settimi (?). Die 19 Mai 1694".

Fig. 12 - Ill. tratta da BSVBs, 600 P 030,
L. Maimbourg, *Histoire du Grand schisme d'Occident*,
Paris, Chez Sebastien Mabre-Cramoisy, 1678.

L'antiporta fu incisa da Estienne Gantrel a partire da un disegno di Pierre Paul Sevin. L'esemplare, che appartenne a Giacinto Gaggia, proveniva dal convento piacentino di San Giovanni in Canale. Una nota manoscritta sulle carte di guardia riporta che l'opera fu messa all'Indice due anni dopo la sua pubblicazione.

le a Piacenza[486], le cui etichette di possesso sono analoghe a quella dell'opera di Limborch, e ad un altro esemplare ora custodito ad Edimburgo[487]. L'*Historia inquisitionis*, muovendo da Pàramo e dalla letteratura inquisitoriale oltre che dai documenti d'archivio, si proponeva di abolire l'Inquisizione in quanto istituzione profondamente anticristiana, "spuntata come un fungo malefico sul tronco della chiesa". Limborch, che Prosperi definisce "storico dell'Inquisizione romana"[488], studiò scritti redatti direttamente da inquisitori e consultori di tribunale e l'opera nonostante la proibizione conobbe una discreta fortuna europea[489].

Anche se non è ad oggi possibile trarre conclusioni sulla biblioteca del vescovo Gaggia, ancora in corso di catalogazione, certamente è facile evincere un interesse per le questioni dottrinali sfociate in vicende inquisitoriali, che pure della storia ecclesiastica, di sua competenza, facevano parte. Lo dimostrano i contributi dello stesso vescovo dedicati a personaggi come Giordano Bruno e Arnaldo da Brescia[490], o la sua drastica decisione di distruggere gli atti dei processi per stregoneria della Val Camonica, giunti nella raccolta privata di don Luigi Brescianelli, al fine di non fomentare una campagna anticlericale[491].

[486] L'ex libris riporta: "Bibliothecae S. Io. in Canalibus Placentiae". Ne è stato ritrovato uno uguale su un manoscritto medievale ora conservato presso la Biblioteca dell'Università di Edimburgo. Edinburgh University Library, *Catalogue of manuscripts*, 195, 122.

[487] E. Civardi, *Architettura domenicana in Piacenza: la chiesa e il convento di S. Giovanni in Canale*, «Bollettino Storico Piacentino», XCIV, 2 (1999), pp. 201-250. Il tempio e l'annesso convento di San Giovanni in Canale a Piacenza, tra i più espressivi esempi dell'architettura degli ordini mendicanti, devono la loro costruzione ai Domenicani giunti in città nel 1219 tramite frate Bonvino, discepolo di S. Domenico. Proprio ai frati di San Giovanni fu affidato il Tribunale dell'Inquisizione. Il convento era dotato di una ricca biblioteca, i cui volumi recano ex-libris di possesso apposti con timbro ad inchiostro ed etichetta incollata.

[488] Prosperi, *L'inquisizione romana*, pp. 75-78.

[489] L. Simonutti, *Limborch History of the Inquisition*, in *History of Heresy in Early Modern Europe*, New York 2002, pp. 101-117.

[490] G. Gaggia, *Giordano Bruno del sacerdote Giacinto Gaggia. Conferenza*, Brescia 1888; G. Gaggia, *Arnaldo da Brescia*, Brescia 1882.

[491] M. Prevideprato, *Tu hai renegà la fede. Stregheria ed inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*, Brescia 1992, p. 5. Tali documenti, già custoditi negli archivi delle parrocchie, sarebbero finiti, a fine Ottocento, nella raccolta privata di don Luigi Brescianelli di Capo di Ponte, ma un ordine tassativo di Giacinto Gaggia ne avrebbe imposto la distruzione al fine di non fomentare una campagna anticlericale.

Oliviero Franzoni

Parrocchie e clero di Valle Camonica
in una statistica diocesana del primo Settecento

> «I costumi degl'Ecclesiastici gli abbiamo ravvisati universalmente esemplari, ed in specie quelli de' Parrochi, nella condotta de' quali essendoci Noi con tutt'il possibile studio internati, abbiamo rilevate autentiche prove della loro zelante vigilanza»[1].

In un corposo manoscritto relativo allo stato della composita realtà ecclesiale diocesana[2], compilato in occasione della nomina del nuovo vescovo, il coltissimo benedettino Angelo Maria Querini (Venezia 1680 - Brescia 1755), trasferito il 30 luglio 1727 dalla sede di Corfù alla cattedra bresciana, rimasta libera a seguito della scomparsa dell'anziano monsignor Fortunato Morosini (Venezia 1646 - Padova 1727), compare la registrazione – in stretto ordine alfabetico, insieme alle altre della vasta diocesi – delle dieci vicarie foranee in cui era strutturata l'allungata e frastagliata giurisdizione della Valle Camonica[3]. Vi facevano riferimento ben 84 parrocchie[4], tra grandi e piccole[5], disseminate sul territorio, così assegnate: Berzo Inferiore (con com-

[1] *Lettera pastorale dell'E.mo e R.mo Signore il sig.r Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia al clero della Val-Camonica dopo la sagra sua visita*, Brescia 1732, p. IV.

[2] Biblioteca Queriniana di Brescia, B.II.1, *Stato Della Chiesa, e Clero Bresciano dell'anno 1727*, ff. 32v-34r (vicaria Berzo Inferiore), 43r-47r (Breno), 63v-66r (Cemmo), 66r-68v (Cedegolo), 73r-75v (Edolo), 96r-98v (Lovere), 121r-122v (Pisogne), 122v-124v (Piano), 127v-130r (Rogno), 151v-153v (Vezza). Il manoscritto reca lo stemma araldico e le insegne prelatizie del Querini. L'impianto del registro avvenne nel 1727, ma l'inserimento delle informazioni continuò nel 1728.

[3] Sulla storia delle vicarie camune: L. Andrighettoni, *I vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi*, Brescia 1976.

[4] Sulle parrocchie e sulle loro intitolazioni: O. Franzoni, *Il tempo delle pievi in Valle Camonica*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Breno 2006, pp. 9-87.

[5] La media era di circa 500 abitanti per parrocchia: si andava dai 54 fedeli stanziati a San Vigilio di Rogno ai 1964 residenti a Edolo.

petenza su 4 parrocchie: Berzo, Bienno, Esine, Prestine); Breno (10: Breno, Astrio, Borno, Cividate, Lozio, Malegno, Ossimo, Pescarzo, Niardo, Villa di Lozio); Cemmo (11: Cemmo, Capo di Ponte, Braone, Cerveno, Ceto, Cimbergo, Losine, Nadro, Ono, Paspardo, Pescarzo); Cedegolo (13: Cedegolo, Cevo, Berzo Demo, Demo, Grevo, Loveno, Monte di Demo, Novelle, Paisco, Ponte di Saviore, Saviore, Sellero, Valle di Saviore); Edolo (10: Edolo, Cortenedolo, Corteno, Garda, Malonno, Monno, Rino, Santicolo, Sonico, Vico di Cortenedolo); Lovere (5: Lovere, Bossico, Corti, Qualino, Volpino); Pisogne (5: Pisogne, Fraine, Grignaghe, Sonvico, Toline); Piano (7: Piano, Artogne, Gianico, Darfo, Piazze, Solato, Vissone); Rogno (11: Rogno, Anfurro, Angolo, Castelfranco, Corna, Erbanno, Gorzone, Mazzunno, Monti, San Vigilio, Terzano); Vezza (8: Vezza, Incudine, Ponte di Legno, Precasaglio, Stadolina, Temù, Villa di Ponte di Legno, Vione).

Sotto il profilo giuridico, la suddivisione degli 84 benefici valligiani si connaturava in 65 rettorie, 9 arcipreture (Artogne, Berzo Inferiore, Borno, Breno, Cemmo, Cividate, Edolo, Pisogne, Rogno), 1 prepositura (Lovere) e 9 cure semplici (Bossico, Monti di Rogno, Pescarzo di Breno, Pescarzo di Cemmo, Piazze d'Artogne, San Vigilio di Rogno, Terzano, Vico, Vissone). La stragrande maggioranza dei benefici parrocchiali (ben 64) era di libera collazione (ovvero con conferimento attribuito – senza alcun vincolo o privilegio – alla discrezione dell'autorità vescovile), 2 riservati ad enti monastici, 7 di competenza delle locali vicinie, 2 controllati in maniera mista (dalle vicinie unitamente a soggetti privati), 9 di semplice cura. Circa le classi di grandezza delle rendite connesse ai benefici[6] emerge questa distribuzione: 1 (Pisogne) di 600 scudi; 2 (Berzo Inferiore e Cemmo) di 500 scudi; 3 (Cividate, Garda e Rogno) di 400 scudi; 6 (Artogne, Breno, Edolo, Gorzone, Niardo e Vezza) di 300 scudi; 4 di 250 scudi; 17 di 200 scudi; 1 di 170 scudi; 1 di 160 scudi; 17 di 150 scudi; 2 di 140 scudi; 3 di 130 scudi; 3 di 120 scudi; 21 di 100 scudi; 3 (Losine, Monti di Rogno e Pescarzo di Breno) di 80 scudi; 1 (San Vigilio di Rogno) di 70 scudi.

Le notizie contenute nel volume, raggruppate di vicaria in vicaria, forniscono indicazioni essenziali su: intitolazione della parrocchia, tipologia

[6] Gli istituti diventano 85 in quanto Esine compare con due benefici porzionari, è censito il valore della chiesa di Pian di Borno (sussidiaria di Borno), manca per contro la rendita di Bienno.

giuridica e valore economico del beneficio, nome e anni di età del parroco, degli altri sacerdoti e dei chierici presenti, numero delle cappellanie e delle anime. I dati ricavati dalla statistica vengono qui presentati con l'aggiunta delle informazioni che è stato possibile reperire in merito alle biografie dei presbiteri, soprattutto circa le date di permanenza a capo delle singole parrocchie[7]. Dalla lettura delle schede emerge un interessante quadro descrittivo dell'*ecclesia* locale.

Vicaria di Berzo Inferiore

La vicaria di Berzo Inferiore era la più piccola tra le realtà valligiane, con quattro parrocchie dipendenti, tutte di buon livello: Berzo, Bienno, Esine e Prestine. Creata agli inizi del Seicento, dopo la promozione (il 13 dicembre 1599) del dottore in teologia don Donato Mazzoli (Bienno 1564 - Berzo Inferiore 1632) alla dignità di parroco di Berzo (incarico che tenne fino alla scomparsa), durò fin verso metà Settecento.

La parrocchia di Berzo Inferiore, sotto l'invocazione della Natività di Maria Vergine, era arcipretura (di libera collazione, dotata di rendita di 500 scudi) posseduta da don Antonio Bosio (Lovere 14 marzo 1676 - Berzo Inferiore 13 gennaio 1743), laureato in teologia, parroco in loco dal 9 maggio 1703 alla morte. A collaborare nel servizio risiedevano tre sacerdoti: don Angelo Coletti (Berzo Inferiore 1686 c. - 28 novembre 1742); don Faustino Capellazzi (Berzo Inferiore 1688 c. - 6 settembre 1745), morto «dopo longa infermità»; don Bortolomeo Landrini (Berzo Inferiore 1694 c. - 21 giugno 1769), deceduto «più che settuagenario dopo lunga infermità specialmente di asma».

La parrocchia dei Santi Faustino e Giovita di Bienno era rettoria «feudale de monaci cassinensi» dell'omonimo monastero della città di Brescia

[7] Le informazioni (e le citazioni) di natura anagrafica e curricolare relative ai sacerdoti sono state ricavate dalla consultazione dei libri di stato civile e d'anime conservati presso gli archivi parrocchiali, dagli atti di concorso raccolti nell'Archivio della Cancelleria Vescovile di Brescia e da varia documentazione estratta dal fondo *Notarile di Breno* dell'Archivio di Stato di Brescia. Confronti effettuati sulle tavole dei parroci conservate negli archivi parrocchiali e nella Cancelleria diocesana hanno evidenziato a volte alcune contraddizioni con i dati contenuti nel manoscritto queriniano (in relazione all'età e alle date di nomina dei sacerdoti).

che la mantenevano inclusa nella loro "mensa" e garantivano sul posto la presenza continuativa di «un curato del loro ordine», all'epoca il monaco dom Emiliano Vialardi, di anni 55, aiutato nelle mansioni dal collega più anziano dom Livio Bona (Brescia 1657 c. - Bienno 8 febbraio 1730). Assai folto e assortito il clero locale, con ben ventuno sacerdoti: don Giacinto Rizzieri (Breno 24 luglio 1674 - 17 maggio 1743), maestro di scuola, vocazione adulta essendo entrato in seminario e laureatosi in teologia dopo aver conseguito il dottorato in diritto civile e canonico ed aver esercitato la professione di avvocato, destinato a diventare poco dopo arciprete di Breno (dal 19 luglio 1728 alla morte); don Giovan Battista Fantoni (Bienno 23 settembre 1658 - 3 gennaio 1730), già vice parroco in loco (nel 1710); don Giovanni Antonio Francesconi (Bienno 18 dicembre 1665 - 8 maggio 1748), soggetto «di semplici costumi»; don Candido Francesconi (Bienno 4 dicembre 1674 - 25 marzo 1757), cappellano del legato Francesconi; don Giuseppe Panteghini (Bienno 28 agosto 1684 - 15 dicembre 1753); don Paolo Domezio Bontempi (Bienno 28 febbraio 1678 - 14 febbraio 1754); don Ascanio Morandini (Bienno 6 dicembre 1690 - 4 aprile 1774), cappellano del legato Morandini; don Lelio Salvini (Bienno 19 luglio 1692 - 18 agosto 1768), «esemplarissimo e caritatevole religioso»; don Giovan Battista Ercoli (Bienno 21 agosto 1697 - Brescia 12 gennaio 1738), sepolto nella chiesa cittadina di San Lorenzo; don Clemente Clementini († 18 luglio 1781); don Pietro Rizzi (Bienno 24 gennaio 1699 - 23 gennaio 1730), sacerdote «di esemplarità di vita»; don Agostino Rizzi (Bienno 23 marzo 1652 - 30 novembre 1732), già rettore di Ossimo Inferiore (dal 1689 al 1704); don Cristoforo Fantoni (Bienno 15 gennaio 1662 - 18 gennaio 1730); don Andrea Bontempi (Bienno 13 giugno 1663 - 21 gennaio 1737); don Cristoforo Fantoni (Bienno 1 gennaio 1667 - 11 marzo 1734), dottore *in utroque*, maestro di scuola; don Glisente Benedetto Guaragnoni (Bienno 4 agosto 1681 - 8 aprile 1733); don Cristoforo Fantoni (Bienno 8 luglio 1689 - 22 luglio 1748); don Agostino Fantoni (Bienno 16 ottobre 1695 - 10 febbraio 1731), cappellano della chiesa sussidiaria biennese di Santa Maria; don Giovan Battista Panteghini (Bienno 26 ottobre 1695 - 5 ottobre 1748), maestro di scuola, «vissuto con esemplarità, sempre impiegato con somma carità ed assiduità» nel suo ministero; don Francesco Fantoni (Bienno 10 giugno 1700 - 3 maggio 1747), soggetto «di castigati costumi»; don Bartolomeo Francesco Fantoni (Bienno 6 ottobre 1699 - Astrio 2 febbraio 1748), passa-

to cappellano in Astrio. Sette i chierici presenti: Pietro Panteghini (Bienno 16 maggio 1709 - 22 agosto 1765), in tonsura, diventato «religioso esemplare e caritatevole»; Andrea Bontempi (Bienno 31 marzo 1703 - Prestine 27 dicembre 1771), accolito, destinato ad essere parroco di Barzesto in Val di Scalve (1745-1751) e di Prestine (dal 6 luglio 1751 alla morte); Angelo Farisoglio (Bienno 17 ottobre 1707 - 22 dicembre 1779), ostiario, poi cappellano in patria; Giacomo Guaragnoni (Bienno 9 luglio 1705 - 4 marzo 1742), ostiario, passato organista a Breno (1736-1739); Romello Antonio Faustinelli, in tonsura, di 24 anni; Cristoforo Scolari (Bienno 27 settembre 1705 - 16 giugno 1774), ostiario, prete «d'ecclesiastici ed onesti costumi», cappellano in Bienno; Giulio Simoni (Bienno 28 giugno 1712 - 9 agosto 1745).

La parrocchia della Conversione di San Paolo di Esine era rettoria posseduta da due rettori porzionari (entrambi su benefici di libera collazione, con rendita per ognuno di 250 scudi), «che unitamente essercitano la cura dell'anime»: il primo porzionario, recante il titolo di San Paolo, era don Giovan Battista Mandelli (Cedegolo 1680 c. - Esine 18 gennaio 1741), già cappellano delle monache agostiniane di Santa Maria ad Elisabetta di Calvisano, a Esine dall'1 settembre 1719 alla morte; il secondo porzionario, preside della chiesa di Santa Maria, era don Giovan Battista Bonizzoli (n. Terzano 1671 c.), già parroco di Mazzunno (dal 1702 al 1719), a Esine dal 21 giugno 1719 al 23 gennaio 1751, quando rinunciò. Risiedevano in parrocchia cinque sacerdoti: don Ippolito Beccagutti (Esine 1662 - 5 gennaio 1740), cappellano nella piccola contrada di Plemo; don Bartolomeo Cattaneo (Breno 1682 c. - 5 febbraio 1737), cappellano del Rosario dal 1720 alla morte; don Nicola Gatti (Esine 1701 c. - 23 luglio 1780), maestro di scuola; don Giulio Puritani (Esine 1680 c. - 15 giugno 1742); don Gerardo Federici (Esine 1679 c. - Berzo Inferiore 25 novembre 1750), già confessore delle suore cappuccine del convento di Santa Maria degli Angeli di Capriolo e curato dell'infermeria dell'ospedale di Brescia, poi cappellano del Rosario di Esine (dal 2 settembre 1737 al 25 novembre 1750), passato, infine, «zelante suffraganeo» di Berzo, dove morì per apoplessia.

La parrocchia di Prestine, sotto l'invocazione della Natività di Maria Sempre Vergine[8], era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scu-

[8] Titolo assunto per qualche tempo nel Settecento, rispetto a quello antico – e successivamnente reintrodotto – di Sant'Apollonio.

di), governata da don Giuseppe Maria Rizzi (Bienno 3 novembre 1670 - Prestine 26 aprile 1751), curato in loco dal 30 gennaio 1717 alla morte. Due i preti dimoranti nel circondario parrocchiale, entrambi nativi del luogo: don Agostino Tottoli, di 33 anni; don Pietro Paolo Tottoli, di 28 anni, già cappellano a Niardo.

Quadro riassuntivo risultante della vicaria di Berzo Inferiore:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Berzo Inferiore	1	3	=	1	533
Bienno	1	22	7	9	1358
Esine	2	5	=	3	843
Prestine	1	2	=	1	282
Totali	5	32	7	14	3016

Vicaria di Breno

La vicaria di Breno, istituita a fine Cinquecento e durata sino alla riforma conciliare del secolo scorso, era composta da dieci parrocchie: Breno, Astrio, Borno, Cividate, Lozio, Malegno, Ossimo, Pescarzo, Niardo, Villa di Lozio.

La parrocchia di Breno, sotto l'invocazione della Trasfigurazione del Salvatore, era arcipretura (di libera collazione, dotata di 300 scudi di rendita) vacante, a seguito della scomparsa di don Ventura Carlo Guadagni (Lovere 7 novembre 1669 - Breno 12 febbraio 1728). Questi, dottore in teologia, già coadiutore ed economo spirituale in patria, fu maestro di scuola a Breno (1702), nonchè professore e rettore del seminario loverese: era stato nominato arciprete di Breno il 12 aprile 1719, restandovi fino al decesso. Buono il numero dei presbiteri presenti in parrocchia, addetti alla gestione dei vari legati di culto esistenti: don Valentino Angelo Magnoli (Breno 15 novembre 1666 - 23 ottobre 1746); don Giuseppe Francesco Rizzieri (Breno 7 aprile 1670 - 14 luglio 1744); don Giovan Pietro Appolonia (Breno 30 novembre 1670 - 9 settembre 1749); don Giulio Mauro Giacomo Cattaneo (Breno 6 luglio 1677 - 1 agosto 1757); don Tomaso Bormiolini, maestro e rettore delle scuole pubbliche (almeno dal 1722 al 1737); don Cristoforo Spandri (Pisogne 1672 c. - Breno 24 aprile 1748), organista per 48 anni, «vivo esemplare della

vita ecclesiastica»; don Gherardo Griffi (Breno 22 aprile 1686 - 18 marzo 1762); don Tomaso Quartari (Breno 23 dicembre 1691 - 10 aprile 1751); don Ottavio Ronchi (Breno 27 ottobre 1691 - 23 dicembre 1772); don Giovan Battista Ronchi (Breno 27 giugno 1661 - 4 febbraio 1741); don Pietro Francesco Bava (Breno 18 agosto 1700 - Berzo Inferiore 9 giugno 1772), divenuto arciprete di Brandico (14 novembre 1731 - 9 novembre 1743) e di Berzo Inferiore (dal 9 novembre 1743 alla morte); don Giovan Giacomo Alberzoni (Breno 26 gennaio 1691 - 3 marzo 1753); don Giulio Francesco Guelfi (Breno 6 settembre 1691 - Pescarzo di Breno 22 gennaio 1766); don Sisto Giuseppe Sisti (Breno 5 settembre 1700 - 29 dicembre 1761); don Giacomo Vitali (Cedegolo 1685 c. - Breno 12 settembre 1731); don Girolamo Celeri (Breno 4 aprile 1701 - 7 aprile 1729); don Carlo Rizzieri (Breno 22 febbraio 1704 - 6 febbraio 1770). Cinque i chierici: Giovanni Antonio Bava (Breno 16 giugno 1707 - 27 novembre 1789)[9]; Lodovico Tartaini (Breno 1 ottobre 1706 - 2 gennaio 1776); Lorenzo Astori (Breno 31 marzo 1707 - 2 maggio 1765); Giovanni Antonio Battista Federiga (Breno 29 agosto 1709 - 8 marzo 1764); Giovan Maria Ghirardi (Breno 5 dicembre 1708 - 17 gennaio 1782).

La parrocchia dei Santi Vito e Modesto di Astrio era rettoria (di libera collazione, con rendita di 130 scudi), in carico a don Pietro Francesco Chiarolini (n. Sacca di Esine 1697 c.), già cappellano di Malegno, ad Astrio dal 18 febbraio 1726 al 13 dicembre 1738, quando passò parroco ad Erbanno dove rimase fino al 1772; nel territorio della cura abitava don Alessio Mazzoli (n. Astrio 1700 c.).

La parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Martino di Borno era arcipretura[10] (di libera collazione, dotata di rendita di 200 scudi) posseduta da don Domenico Ricci (Malonno 1682 c. - Borno 6 aprile 1739), primo porzionario, già curato di Carcina e precettore di grammatica nel collegio nobiliare dei gesuiti di Brescia, parroco «vigilantissimo» di Borno dall'8 gennaio 1720 alla morte. L'arciprete era assistito da altri due porzionari[11]: don Salva-

[9] Fattosi frate cappuccino, con il nome di p. Michelangelo, fu maestro dei novizi, definitore e ministro provinciale.

[10] Il titolo fu concesso dal vescovo di Brescia cardinale Marco Dolfin con decreto del 14 aprile 1701, reso esecutivo ai fini civili mediante disposizione adottata dal senato veneziano il 14 settembre 1719.

[11] Il beneficio parrocchiale risultava suddiviso in tre parti, affidate ad altrettanti sacerdoti in «cura dell'anime», in virtù di una bolla papale del 26 ottobre 1456 con la quale, tra-

tore Camozzi (Borno 8 ottobre 1665 - 18 settembre 1744), parroco coadiutore dal 28 agosto 1715 alla morte, distinguendosi per «sommo zelo, ed esemplarità»; don Pietro Poma (Borno 30 aprile 1674 - 21 aprile 1751), coadiutore dal 1726 alla scomparsa, già economo di Nadro e curato in Pian di Borno (dal 14 febbraio 1716 al 5 febbraio 1726), «religioso di sufficienti qualità, e virtù, e di buonissimo esempio, amantissimo della pace, e della buona armonia». Dodici erano i sacerdoti liberi o possessori di cappellania: don Giovanni Giacomo Antonio Contini (Borno 13 ottobre 1688 - Pian di Borno 29 luglio 1749), «curato mercenario, ed amovibile» presso la dipendente chiesa «adiutrice» di San Vittore, esistente nella frazione di Pian di Borno (con rendita di 100 scudi), dal 17 marzo 1726 alla morte; don Lodovico Camozzi (Borno 22 aprile 1679 - 23 luglio 1751), cappellano in Cogno; don Bartolomeo Silli (Colere 1651 c. - Borno 4 marzo 1731), «d'ottimi, et essemplari costumi»; don Giovanni Pietro Corbelli (Borno 23 maggio 1665 - 30 gennaio 1738), già in Dalmazia, al servizio del vescovo di Curzola; don Giuseppe Dabeni (Borno 1680 c. - 26 giugno 1732), «sacerdote di religiosi costumi»; don Giovanni Rinetti (Borno 4 maggio 1680 - 27 settembre 1750), «religioso di buoni, e cristiani costumi»; don Andrea Camillo Dabeni (Borno 18 gennaio 1688 - 14 dicembre 1753), «religioso esemplarissimo, assiduo alle sacre fonzioni, sindico vitalizio delle chiese, e sindico dei paramenti per la loro buona custodia»; don Lorenzo Maria Richini (Pian di Borno 5 febbraio 1695 - 1 gennaio 1729), «sacerdote d'ottimi, et esemplarissimi costumi»; don Giovan Francesco Zanettini (Borno 7 maggio 1686 - 7 ottobre 1746), cappellano della scuola dell'Organo ed organista; don Bortolomeo Dabeni (Pian di Borno 15 novembre 1697 - 23 marzo 1777), già chierico nel convento di Venezia (1720) dei francescani riformati con il nome di fra' Accursio; don Giacomo Francesco Magnoli (Pian di Borno 1696 c. - 1754), cappellano e confessore a Pian di Borno; don Eustachio Dabeni (Pian di Borno 1705 c. - 1762), rettore dell'oratorio privato di casa Dabeni in Pian Borno intitolato all'Immacolata Concezione. Cinque i seminaristi censiti: Giovan Paolo Magnoli (Borno 15 giugno 1701 - Pian di Borno 13 febbraio 1770), sottodiacono, poi dottore in teologia, cappellano a Pian di Borno, «di esemplari costumi»; Andrea Romellini (Borno 31 gennaio 1703

mite la fusione di una decina di chiericati, erano state create «due porzioni da conferirsi a due preti», vincolati alla residenza e tenuti a coadiuvare il rettore parroco.

- 14 settembre 1764), decorato degli ordini minori, poi curato dell'ospedale maggiore di Brescia e cappellano in Borno; Arcangelo Barcellandi (Borno 1709 - 20 maggio 1747), in *minoribus*, poi maestro di latino e organista in Borno, panegirista e poeta, arciprete di Borno dal 19 ottobre 1739 alla morte, «uomo di rare qualità, e dottrina»; Romello Antonio Romellini (Borno 24 luglio 1709 - 26 aprile 1770), nei minori, poi rettore di Ossimo Inferiore (1736-1741) e parroco coadiutore della prima porzione di Borno dal 23 maggio 1746 alla morte, «assai zelante del bene spirituale della parrocchia»; Camillo Cattaneo (Borno 2 febbraio 1709 - 9 novembre 1738), «in abito solamente», diventato «ottimo, et esemplare religioso».

La parrocchia di Cividate, antica pieve dedicata all'Assunzione di Maria, era arcipretura (di libera collazione, con rendita di 400 scudi) posseduta da don Francesco Beretta (Bergamo 1672 c. - Cividate 8 giugno 1746), dottore in diritto canonico e civile (laureato a Padova nel 1697), notaio del Sant'Officio, in loco dal 15 dicembre 1711 alla morte, reggendo la cura «con molta pietà ed esemplarità»: egli creerà erede universale dei propri beni esistenti in Valle Camonica la confraternita della Misericordia di Cividate, lasciando «al sacerdote che sarà chiamato a far scuola in Civedate alli fanciulli annualmente ed in perpetuo ogni anno lire piccole quaranta». Aiutavano l'arciprete sei preti: don Giorgio Malaguzzi (Cividate 1673 - Saiano 2 febbraio 1733), cappellano della chiesa di Santa Maria annessa al pio ospedale degli infanti abbandonati di Valle (dal 26 marzo 1703 alla morte), solerte promotore della fondazione del monastero delle monache salesiane di Darfo, «lasciando di se un ottimo concetto per li di lui degni, ed essemplari costumi, e virtù pratticate nel corso della sua vita»; don Buono Magri (1692 c. - Cividate 27 dicembre 1742); don Pietro Magri (Malegno 1697 c. - 23 gennaio 1777), canonico[12]; don Pietro Farisoglio (Bienno 12 ottobre 1691 - 4 luglio 1742), passato poi maestro di scuola a Bienno; don Bernardino Tovini (Cividate 9 novembre 1689 - 14 gennaio 1750); don Giovan Battista Cominotti (Cividate 1701 c. - 10 aprile 1747).

La parrocchia dei Santi Nazaro e Celso di **Lozio** (con la chiesa eretta nel capoluogo Laveno) era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, con rendita pari a 150 scudi), officiata da don Bernardino Raffetti Casari

[12] La presenza di canonici già del capitolo pievano è, qui come a Edolo, residuo dell'antica organizzazione medioevale.

(Malegno 1666 - Laveno di Lozio 31 ottobre 1743), qui dal 17 giugno 1700 alla morte. Completavano l'organigramma tre sacerdoti: don Antonio Medici, d'anni 47; don Giovan Maria Lorenzi (n. Villa di Lozio 25 novembre 1679), già chierico nel convento di Bassano (1699) dei francescani riformati con il nome di fra' Massimo, cappellano di Nadro (1711) e di Malegno (1714-1716); don Giuseppe Mora, d'anni 28.

La parrocchia di Sant'Andrea di Malegno era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) governata da don Martino Martinella (Precasaglio 1665 c. - Malegno 5 luglio 1737), dottore in teologia, già rettore di Precasaglio (1695-1702) e lettore di filosofia a Bergamo, parroco di Malegno dal 27 settembre 1702 alla morte, distinguendosi per «singolar vigilanza, carità, e zelo». In parrocchia risiedevano quattro preti: don Antonio Maria Pisani (Malegno 10 settembre 1685 - Visano 15 luglio 1759), dottore in teologia, promosso nel 1736 arciprete di Visano dove rimase fino alla scomparsa; don Pietro Antonio Regazzi (Malegno 23 marzo 1696 - 11 febbraio 1766), insegnante di retorica a Malegno (dal 3 marzo 1726 al 1731), poi docente di grammatica e cappellano a Bienno (1731-1737) e parroco di Malegno (dal 7 dicembre 1737 alla morte); don Buono Magri (Malegno 19 agosto 1691 - Cividate 24 giugno 1749), diventato cappellano dell'ospedale degli esposti (dal 1733 alla morte); il cappellano don Francesco Regazzi (Malegno 22 gennaio 1699 - marzo 1754).

La parrocchia dedicata ai Santi Gervasio e Protasio di Ossimo era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi), occupata dal dottore in *utroque* don Giovanni Andrea Benghini (Venezia 1677 c. - Ossimo Superiore 23 gennaio 1753), di famiglia originaria della Valle di Saviore, parroco in loco dal 17 marzo 1713 al decesso, «religioso di virtù e bontà distinta». Risiedevano tre sacerdoti: don Giovanni Battista Inversini (Mazzunno 1666 c. - 6 settembre 1733), cappellano del titolo di San Carlo dal 23 agosto 1693 alla morte; don Candido Rizzieri (Ossimo Superiore 1701 c. - 10 gennaio 1732); don Giorgio Barcellandi (Cemmo 3 maggio 1692 - 15 aprile 1744), già residente a Niardo, poi cappellano al paese natale. Risultava sguarnita la cappellania curata dei Santi Cosma e Damiano di Ossimo Inferiore, dopo la partenza dell'ultimo investito don Antonio Medici di Laveno di Lozio, in carica dal 1717 al 1726: dopo due anni di vacanza, cadenzata da burrascosi eventi, nel 1728 verrà eletto don Giovan Battista Campana di Saviore.

La parrocchia di Pescarzo di Breno, intitolata a San Giovanni Battista, era semplice «cura mercenaria» (con rendita di 80 scudi), posseduta da don Giovanni Giacomo Chiappini (Stadolina 1685 c. - Castelfranco di Rogno 1 giugno 1753), già cappellano di Paisco (1715-1720), passato l'11 agosto 1728 parroco di Castelfranco di Rogno, dove rimase fino alla morte.

La parrocchia di San Maurizio di Niardo era rettoria (di libera collazione, con rendita di 300 scudi), in appannaggio a don Lodovico Tosini (Grevo 1681 c. - Niardo 21 gennaio 1737), in loco dal 22 agosto 1722 alla morte. Sacerdoti residenti: don Giuseppe Griffi, di anni 54; don Pietro Antonio Padella, di anni 54; don Carlo Giuseppe Griffi (Niardo 1699 - 10 febbraio 1780), poi rettore di Demo di Berzo dal 26 agosto 1740 al 16 settembre 1777. Vi era il chierico, Andrea Griffi (Niardo 1700 c. - 1771), negli ordini minori.

La parrocchia di San Pietro di Villa di Lozio era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) fruita da don Benedetto Bonariva (Lozio 1658 c. - 19 febbraio 1728), in sedia dal 29 maggio 1706 alla scomparsa, assistito da due preti: Giovan Battista Guelfi (Breno 8 luglio 1690 - Cividate 27 dicembre 1753), passato cappellano del Rosario a Cividate, dove si impegnò anche nell'esercizio della medicina e della chirurgia (appartenendo egli a rinomata famiglia di "aggiustaossa"); don Pietro Raffaglio (Villa Lozio 1690 c. - Bienno 18 agosto 1738), traslocato in seguito a Erbanno, morto nel borgo della Valgrigna dove si era recato «da qualche mese per farsi curare meglio» da sue infermità.

Quadro riassuntivo risultante della vicaria di Breno:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Breno	=	17	5	6	1287
Astrio	1	1	=	1	256
Borno	3	12	5	9	1752
Cividate	1	6	=	2	643
Lozio	1	3	=	6	351
Malegno	1	4	=	3	544
Ossimo	1	3	=	3	623
Pescarzo di Breno	1	=	=	=	174
Niardo	1	3	1	2	630
Villa di Lozio	1	2	=	2	285
Totali	11	51	11	34	6545

Vicaria di Cemmo

La vicaria di Cemmo, eretta nel secondo Cinquecento e continuata sino alla seconda metà del Novecento, si strutturava in undici parrocchie: Cemmo, Capo di Ponte, Braone, Cerveno, Ceto, Cimbergo, Losine, Nadro, Ono, Paspardo e Pescarzo.

La parrocchia di Santo Stefano di Cemmo era arcipretura (di libera collazione, munita della grossa rendita di 500 scudi), goduta dal parroco don Pietro Guelfi (Brescia 24 aprile 1690 - 3 settembre 1757), dottore in teologia, in loco dal 14 aprile 1723 alla morte, cultore di belle lettere, autore di numerose composizioni poetiche, fu pastore arcade con il nome di *Pericle Affeio*. Governò «con zelo impareggiabile» il beneficio (già del titolo pievano di San Siro), «promuovendo con la sua singolar pietà, dottrina, prudenza, carità e decoro il culto di Dio»: morì in casa sua, a Brescia, dove si era ritirato per cercare guarigione da certe sue indisposizioni. Nel territorio parrocchiale risiedevano tre sacerdoti: don Giovanni Bellotti (Breno 18 maggio 1679 - Cemmo 2 marzo 1733), cappellano del giuspatronato Ricci, già precettore di grammatica ad Ono (1713-1715); don Giovan Benedetto Visnenza (Cemmo 26 maggio 1697 - 7 aprile 1756); don Glisente Visnenza (Cemmo 5 giugno 1701 - Darfo 3 giugno 1764), poi insegnante in Brescia (1733) e parroco di Darfo (dal 4 giugno 1734 alla morte). Due erano i chierici: diacono Giovan Battista Giordani (Iseo 4 maggio 1704 - Niardo 26 dicembre 1767), diventato parroco di Pescarzo di Cemmo (dal 25 giugno 1731 al 1765) e di Niardo (dal 30 gennaio 1765 alla morte); Ippolito Mora, di anni 36.

La parrocchia di Capo di Ponte, intestata a San Martino, era rettoria (di libera collazione, con rendita assommante a 200, scudi) nelle mani di don Santo Aiardi (Capo di Ponte 1664 - 27 marzo 1747), già parroco di Ponte Saviore (1692-1696), a Capo di Ponte dal 7 ottobre 1698 alla morte: strenuo difensore dei diritti della propria parrocchia, ha lasciato manoscritta la memoria *Ricordi per li Reverendi Parrochi che in progresso di tempo doveranno succedere al governo spirituale di questa chiesa di San Martino parrocchiale di Capo di Ponte lasciati per avvertimento alla loro buona condotta in questo popolo, con note ed aggiunte documentarie e storiche*. In paese stavano cinque sacerdoti: don Giovan Maria Tosana (Capo di Ponte 1685 c. - Grevo 8 febbraio 1734), diventato parroco di Grevo (dall'11 aprile 1732 alla morte); don Carlo Aurelio Giacomi (Capo di Ponte 1691 c. - Sellero 9 maggio 1767), già

rettore di Paspardo (dal 1717 al 1726), passato il 12 maggio 1730 rettore a Sellero, dove rimarrà fino alla scomparsa; don Giovan Battista Bellemani, di anni 32, titolare della mansionaria esistente nella chiesa del Salvatore, ex priorato cluniacense di patrimonio dell'arcidiaconato della cattedrale di Brescia; don Ippolito Mora (Capo di Ponte 1686 c. - 31 luglio 1760); don Lodovico Gallizioli, di anni 38. Quattro i chierici, tre in *minoribus* e uno in tonsura: Antonio Cochi, di anni 19; Andrea Ruggeri (Capo di Ponte 1705 c. - Sellero 3 maggio 1748), diventato cappellano di Ponte Saviore (1732), di Braone (1734-1737), di Angone (1738) e di Sellero (dal 1738 alla scomparsa); Matteo Agostani (Capo di Ponte 1707 c. - 6 febbraio 1781), poi cappellano in paese per cinquant'anni; il trentino Giovan Battista Ceresetti (Celledizzo, Val di Sole 1710 c. - Cemmo 12 maggio 1768), poi parroco di Paspardo (dal 19 dicembre 1735 al 12 ottobre 1740), cumulando, dal 1734, la prevostura della chiesa di San Bartolomeo di Cemmo, già degli Umiliati.

La parrocchia di Braone, dedicata a Santa Maria della Purificazione, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 130 scudi), posseduta da don Giacomo Bertuzzi (Vione 12 marzo 1658 - Braone 19 dicembre 1734), già coadiutore a Odecla di Malonno, in sede dal 17 agosto 1696 alla morte; gli dava assistenza il cappellano don Giuseppe Griffi, di anni 54, in carica dal 1699.

La parrocchia di San Martino di Cerveno era rettoria (di libera collazione, di 140 scudi di rendita), governata da don Pietro Belotti (Villa Dalegno 1661 c. - Cerveno 19 aprile 1732), laureato in teologia, già insegnante di filosofia, a Cerveno (dove mise le basi per la realizzazione del grandioso complesso monumentale della *Via Crucis*) dal 20 giugno 1692 alla morte, soggetto chiaro per «singolar esempio, prudenza e dotrina». In paese abitavano il sacerdote don Giovan Domenico Bazzoni (Cerveno 31 agosto 1692 - 13 ottobre 1774), cappellano della confraternita del Rosario, e il chierico Giovan Battista Bona (Cerveno 1705 - 1742).

La parrocchia di Sant'Andrea di Ceto era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi), posseduta da don Giuseppe Maria Rizzieri (Ossimo 1683 - Ceto 2 ottobre 1747), «sogetto di distinta virtù» e dottore in teologia, in sede dal 14 luglio 1713 alla morte, ottenendo (nel 1743) il titolo di arciprete. Tre i sacerdoti residenti: don Cristoforo Ercoli, di anni 44; don Andrea Valdino (Ceto 1691 c. - 3 agosto 1738); don Giovan Maria Guerini, di anni 35; il chierico Rocco Beatrici, nei minori, di anni 23.

La parrocchia di Cimbergo, intitolata all'Assunzione di Maria, era rettoria (di libera collazione, con rendita pari a 160 scudi) governata da don Pietro Cuzzetti (Villa Dalegno 1663 c. - Cimbergo 24 aprile 1728), in sede dall'11 agosto 1702 alla morte; altro sacerdote abitante era don Andrea Picinoli (Cimbergo 1665 c. - 16 marzo 1750).

La parrocchia di Losine, dedicata a San Maurizio, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 80 scudi) posseduta da don Omobono Tantera (Temù 1661 c. - Losine 6 gennaio 1734), già rettore di Loveno (dal 20 aprile 1689 all'aprile 1703), in loco dal 18 aprile 1703 alla morte. Due i sacerdoti abitanti: don Carlo Chiappini (Losine 1674 c. - 24 marzo 1737); don Giovanni Fantoni (Losine 1674 c. - 14 gennaio 1738).

La parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Nadro era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) posseduta da don Martino Faustino Ercoli (Bienno 15 febbraio 1677 - Nadro 6 dicembre 1769), dottore in teologia, già curato di Oriano, coadiutore di Cividate, precettore di grammatica, parroco della prima porzione di Borno (dal 4 aprile 1712 al 6 febbraio 1715), a Nadro dal 22 giugno 1715 alla morte, decano del clero valligiano. Lo assistevano due sacerdoti: il quarantenne don Vespasiano Bazzini e don Martino Gaioni (Nadro 14 gennaio 1701 - 1 gennaio 1751); chierico in *minoribus* era Cristoforo Gaioni (Nadro 4 ottobre 1702 - 8 febbraio 1780), poi cappellano e maestro di scuola in paese.

La parrocchia di **Ono**, dedicata a Sant'Alessandro, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi), in mano a don Giacomo Bazzana (Cevo 1683 c. - Ono 1 novembre 1745), già coadiutore di Cevo e di Lozio (1715), a Ono dal 5 maggio 1719 alla morte, che si avvaleva della collaborazione di don Andrea Vaira, d'anni 30.

La parrocchia di San Gaudenzio di Paspardo era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) posseduta dal 9 maggio 1727 da don Comino Spranzi di Collio, d'anni 27, passato il 18 agosto 1728 a Cimbergo dove resterà fino al 30 agosto 1731, quando verrà traslocato parroco a Collio (fino al 1754). Due i sacerdoti: don Vincenzo Zendrini (Valle di Saviore 1674 - Paspardo 6 marzo 1737), cappellano del giuspatronato Zendrini; don Giovan Battista Copetta (Cerveno 4 ottobre 1694 - Paspardo 22 gennaio 1766), promosso rettore di Paspardo dove rimase dal 24 febbraio 1741 alla morte.

La parrocchia dei Santi Vito e Modesto di Pescarzo di Cemmo era semplice cura mercenaria, dotata di rendita pari 100 scudi, affidata a don

Giovan Battista Sgabussi (Cemmo 17 luglio 1671 - Pescarzo di Cemmo 3 gennaio 1731), in sede dal 6 gennaio 1709 alla scomparsa, aiutato da don Rocco Angeli (Pescarzo di Cemmo 15 marzo 1679 - 20 dicembre 1761).

Quadro riassuntivo risultante della vicaria di Cemmo:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Cemmo	1	3	2	2	394
Capo di Ponte	1	5	4	5	568
Braone	1	1	=	=	260
Cerveno	1	1	1	2	630
Ceto	1	3	1	4	363
Cimbergo	1	1	=	1	457
Losine	1	2	=	1	373
Nadro	1	2	1	1	319
Ono	1	1	=	1	338
Paspardo	1	2	=	2	345
Pescarzo di Cemmo	1	1	=	1	313
Totali	11	22	9	20	4360

Vicaria di Cedegolo

La vicaria di Cedegolo, vigente nei secolo XVIII-XX, era composta da ben tredici parrocchie: Cedegolo, Cevo, Berzo Demo, Demo, Grevo, Loveno, Monte di Demo, Novelle, Paisco, Ponte di Saviore, Saviore, Sellero e Valle di Saviore.

La parrocchia di San Girolamo di Cedegolo era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, con rendita pari a 150 scudi) posseduta da don Giacomo Filippo Capitanio (Capo di Ponte 20 febbraio 1678 - Cedegolo 16 marzo 1754), in sede dal 9 novembre 1715 al decesso. Due i sacerdoti: don Carlo Antonio Baccanelli (Berzo Demo 1700 c. - Malonno 14 marzo 1755), poi rettore di Loveno (dal 7 marzo 1729 al 17 novembre 1731), di Demo (dal 17 novembre 1731 al 12 giugno 1740) e di Malonno (dal 12 giugno 1740 alla morte); don Luca Mini (1689 c. - Cedegolo 30 aprile 1749), istitutore di una cappellania in Cedegolo, obbligando il titolare «a far scola alli figliuoli dei vicini di Cedegolo da dieci anni abitanti in detta terra, dalli anni sette sin alli anni dieciotto ed insegnarli a leggere,

scrivere e conteggiare senza altro stipendio, a riserva di una carga legna per ogni scolaro ogn'anno scolastico o lire tre in dinari». Un chierico, Domenico Comincino (1709 c. - Cedegolo 24 aprile 1789), in tonsura.

La parrocchia di Cevo, dedicata a San Vigilio, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 170 scudi) in capo a don Vito Piazzani (Incudine 1667 c. - Cevo 1 settembre 1735), già rettore di Toline (dal 16 giugno 1692 al 1708), a Cevo dal 30 marzo 1708 alla morte. In paese esercitavano altri due preti: don Giovanni Scolari, di anni 27, e don Giovan Battista Marchioni, di anni 40.

La parrocchia di San'Eusebio (già del titolo di San Zenone) di Berzo Demo era rettoria (di libera collazione, con rendita montante a 200 scudi) posseduta da don Giovanni Facchinetti (Monno 1668 c. - Berzo Demo 22 febbraio 1744), dottore in teologia, già rettore di Vico dal 21 agosto 1699 al 29 marzo 1711 quando rinunciò per passare a Berzo Demo dove rimase fino alla morte, «pianto da tutti». Vi risiedevano i sacerdoti don Stefano Boldini, di anni 63, maestro di scuola e cappellano del giuspatronato Furli, e don Carlo Pantaleone, di anni 31.

La parrocchia di Demo, intitolata a San Lorenzo, risultava «novellamente smembrata, e divisa dalla sua matrice» di Berzo Demo (in data 8 giugno 1723), ed elevata al rango di rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia per due voti e della famiglia Socrates per il restante terzo, con rendita di 100 scudi); era posseduta da don Carl'Antonio Bernardi (Demo 1697 c. - Edolo 14 settembre 1731), già insegnante di filosofia e teologia, primo parroco dalla costituzione del beneficio parrocchiale, dal 25 agosto 1723 alla morte; rimase ucciso da un'archibugiata, essendosi interposto come paciere in una rissa. Altro sacerdote era don Francesco Salari, di anni 48.

La parrocchia di Grevo, dedicata al grande vescovo bresciano San Filastrio, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 140 scudi) governata da don Pietro Mandelli (Cimbergo 1670 c. - 1 gennaio 1732), già coadiutore di Cedegolo, in San Giovanni Evangelista di Brescia e di Calcinato, a Grevo dal 13 aprile 1707 alla morte. Suo collaboratore era don Giovanni Bonfadini (Ono 1693 c. - 5 dicembre 1735). Tre i seminaristi: in tonsura Giovan Maria Bettini (Grevo 1710 c. - 15 luglio 1771), passato rettore di Anfurro (dall'8 gennaio 1743 al 1762) e di Novelle (dal 13 ottobre 1762 alla morte); «in abito solo» Giovan Maria Minici (Grevo 1712 c. - Corna 20 febbraio 1775), laureato poi in teologia, destinato a ricoprire l'incarico di

parroco di Corna (dal 20 dicembre 1741 alla morte); il sottodiacono Pietro Minici (Grevo 1694 c. - Cimbergo 25 novembre 1759), diventato cappellano di Cimbergo (dal 1748 alla morte).

La parrocchia di Sant'Antonio di Padova di Loveno era rettoria (di libera collazione, dotata della rendita di 100 scudi), in mano all'unico sacerdote al servizio della piccola contrada, il rettore don Pietro Giacomo Ravizza (n. Ponte di Legno 1673 c.), in loco dal 12 luglio 1703 al 1728, passando poi cappellano a Cerveno (1732-1736).

La parrocchia di Monte di Demo, intitolata a Sant'Eusebio[13], era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, con rendita di 100 scudi) posseduta da don Giovanni Antonio Gabrielli (Ponte Saviore 1685 c. - Monte 29 giugno 1739), già cappellano di Cevo, in sede dal 20 ottobre 1722 alla morte.

La parrocchia di San Giacomo di Novelle era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) posseduta (dal 5 febbraio 1726 alla morte) da don Giovanni Picino Bonfadini (Ono 1673 c. - Novelle 25 giugno 1742), già precettore di grammatica a Cerveno (1702-1716) e rettore di Anfurro (14 maggio 1717 - 5 febbraio 1726), assistito da don Silvestro Simoncini (Cedegolo 1699 c. - 6 dicembre 1738).

La parrocchia di San Paterio di Paisco era rettoria (di libera collazione, con rendita di 120 scudi) posseduta da don Bonomo Sartori (Sellero 1666 c. - Paisco 18 gennaio 1743), già cappellano di Pescarzo di Cemmo, in loco dal 23 marzo 1703 alla morte, aiutato da don Bortolo Paina, di anni 45.

La parrocchia di Santa Maria Assunta di Ponte di Saviore, era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, con rendita pari a 100 scudi) governata da don Carlo Cuzzetti (Villa Dalegno 1670 c. - Ponte di Saviore 1 gennaio 1745), in sede dal 26 ottobre 1707 alla morte. In parrocchia abitavano due preti: il cappellano don Andrea Boldini (Saviore 1700 c. - Rogno 25 luglio 1779), poi economo di Loveno e di Sellero, autore di sonetti inseriti in un paio di corone poetiche d'occasione, passato in seguito parroco di Cerveno (6 ottobre 1732 - 5 giugno 1750) e arciprete di Rogno (dal 5 giugno 1750 alla morte); don Maffeo Ferrari (Isola di Ponte Saviore 1694 c. - Edolo 5 febbraio 1765).

[13] In realtà del titolo di Santa Maria Annunciata, era stata separata da Berzo Demo il 5 gennaio 1699.

La parrocchia di San Giovanni Battista di Saviore era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) posseduta da don Martino Tognati (Incudine 1672 c. - Saviore 10 agosto 1740), già coadiutore a Malonno, in sede dal 30 maggio 1714 alla morte. Due i sacerdoti: don Giovanni Andrea Sisti (Saviore 1695 c. - Grevo 28 gennaio 1770), diventato rettore di Grevo il 9 giugno 1734 per restarvi fino alla morte; don Giovan Battista Campana, di anni 32, già residente a Venezia (1714); il diacono Antonio Filippo Pradella, in seguito rettore di Castelmella (1732-1739).

La parrocchia di Sellero, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) posseduta da don Pietro Chiappini (Stadolina 1654 c. - Sellero 19 dicembre 1729), già cappellano di Malonno, a Sellero dal 7 ottobre 1700 alla morte, aiutato da don Bartolomeo Sartori (Sellero 1679 c. - 8 gennaio 1756).

La parrocchia di San Bernardino di Valle di Saviore era rettoria (di giuspatronato misto, diviso equamente tra il rettore di Saviore, la vicinia di Valle e la famiglia Zendrini, con rendita pari a 100 scudi) posseduta da don Giovan Battista Zendrini (Valle di Saviore 1688 c. - 4 febbraio 1753), in loco dal 19 febbraio 1714 alla morte. Sacerdoti in paese: don Pietro Ambrosinelli (n. Valle Saviore 1692 c.), poi definitore della congrega vicariale di Cedegolo; don Agostino Pedretti di Capo di Ponte, di anni 57, nel 1732 titolare dell'oratorio di San Francesco di Paola di Isola di Ponte Saviore; don Brizio Facchi(netti?), d'anni 32. Chierico Giovan Battista Picenni (Valle di Saviore 1709 c. - Ponte di Saviore gennaio 1763), diventato parroco di Ponte di Saviore, dove esercitò in due tornate, dal 5 aprile 1745 al 26 aprile 1748 e dal 17 febbraio 1749 alla morte.

Quadro riassuntivo della vicaria di Cedegolo:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Cedegolo	1	2	1	1	202
Cevo	1	2	=	2	990
Berzo Demo	1	2	=	1	400
Demo	1	1	=	1	225
Grevo	1	1	3	1	386
Loveno	1	=	=	=	200
Monte di Demo	1	=	=	=	185
Novelle	1	1	=	1	200

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Paisco	1	1	=	1	390
Ponte di Saviore	1	2	=	2	210
Saviore	1	2	1	1	304
Sellero	1	1	=	1	330
Valle di Saviore	1	3	1	1	305
Totali	13	18	6	13	4327

Vicaria di Edolo

La vicaria di Edolo, in auge dal Cinquecento al secolo scorso, presiedeva a dieci parrocchie: Edolo, Cortenedolo, Corteno, Garda, Malonno, Monno, Rino, Santicolo, Sonico e Vico di Cortenedolo.

La parrocchia della Natività di Maria Vergine di Edolo, antica pieve, era arcipretura (di libera collazione, avente rendita di 300 scudi); dal 27 luglio 1715 era governata dal dottore in teologia don Pietro Togni, nato a Cortenedolo intorno al 1669, sacerdote di «ottime qualità». Già parroco e vicario foraneo di Cedegolo (dal 13 novembre 1700 al 1715), egli morirà ultranovantenne il 3 maggio 1760 nella titolarità dell'arcipretura edolese dopo un lungo quanto proficuo servizio. Coadiuvavano don Togni quattro canonici: don Giovanni Antonio Morgani (Valle di Saviore 1680 c. - Edolo 12 gennaio 1734), del titolo di Sant'Ambrogio, dal 24 settembre 1711 alla scomparsa; don Lorenzo Cantoni (Lava di Malonno 1688 c. - Edolo 4 dicembre 1771), canonico curato di Santa Caterina dal 1717 alla morte, distinguendosi come persona «molto esemplare e liberale con i poveri»; don Martino Leggerini (Vezza 15 giugno 1664 - Edolo 8 maggio 1748), coadiutore del titolo di San Carlo dal 22 novembre 1711 alla morte; il cappellano don Francesco Tiranini (Edolo 1679 c. - 23 gennaio 1730). Numeroso il restante clero che poteva contare su nove soggetti: il rettore della chiesa di San Giovanni e titolare del giuspatronato di diritto comunale don Giovan Battista Federici (Edolo 1651 c. - 2 dicembre 1728), nominato nel 1683 mentre era ancora chierico; i cappellani semplici don Domenico Scaradelli (Edolo 1678 c. - 20 febbraio 1735), don Benedetto Pennacchio (n. 1698 c.) e don Bartolomeo Albertoni (1662 c. - Edolo 26 gennaio 1745); i sacerdoti don Pietro Gazzoli (Edolo 1699 c. - 22 dicembre 1768), in segui-

to cappellano di San Lorenzo (1741-1768); don Giovanni Giacomo Rizzi (Edolo 21 agosto 1660 - 22 febbraio 1741), rettore di San Lorenzo; don Gregorio Pedrotti (Cortenedolo 1700 c. - 1737), passato cappellano a Doverio e a Sonico; don Giovan Battista Nicolini (Edolo 1701 c. - 13 febbraio 1743), destinato a succedere al Federici in San Giovanni (1729-1743); don Alberto Togni (Cortenedolo 1701 c. - 1756), traslocato cappellano in patria. Chierici in *minoribus* erano: Giovan Martino Serini (Edolo 1705 - 22 novembre 1779); Bernardino Molinari (Edolo 1707 c. - 20 marzo 1774); Bartolomeo Malaguzzi (Edolo 1698 c. - 13 settembre 1778), in seguito cappellano locale per 48 anni; chierico in tonsura Antonio Boninchi, nato a Mù intorno al 1710, che il 5 ottobre 1736 diventerà parroco di Rino di Sonico dove rimarrà sino alla morte avvenuta il 19 maggio 1785.

La parrocchia di Cortenedolo, sotto il titolo di San Gregorio di Nazianzio, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi). Il parroco era, dal 19 maggio 1719, don Bortolomeo Loglio (Vezza 17 gennaio 1680 - Cortenedolo 4 luglio 1759), già titolare della cappellania di Santa Maria Elisabetta in Vezza, destinato a restare insediato alla testa del beneficio fino alla morte; svolgeva le mansioni di cappellano don Calvo Calvi (Cortenedolo 1700 c. - 1756), che aveva studiato a Verona.

La parrocchia di Corteno, intitolata all'Assunzione di Maria Vergine, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi). A capo vi stava don Bonaventura Celsi (Andrista 1694 c. - Cevo 31 dicembre 1757), già cappellano di Grevo, nominato il 12 dicembre 1725; il 17 dicembre 1735 divenne parroco di Cevo dove rimase sino alla scomparsa. Coadiutore e cappellano, almeno dal 1722, era don Giovanni Moreschi (Malonno 1 dicembre 1680 - 3 settembre 1753). Pure cappellano, già segnalato anch'esso nel 1722, era don Giovanni Chiappini (Stadolina 1688 c. - Corteno 10 aprile 1741), «religioso di statura grande»; dopo essere stato nel 1730 economo di Sellero, il 12 giugno 1736 diventerà parroco a Corteno dove rimarrà sino alla morte, seguita per schiacciamento sotto un albero. Cappellano di Galleno, dove rimase ben 35 anni, era don Domenico Riva (Vione 17 febbraio 1686 - Galleno 26 settembre 1754), morto «di morsicatura d'un cane rabbioso». Completavano l'elenco: don Martino Mottini (n. 1667 c.); don Clemente Sarotti (Edolo 1702 c. - 14 febbraio 1769), passato cappellano in San Giovanni di Edolo (1730-36); il chierico in *minoribus* Francesco Albertani (n. 1702 c.), diventato cappellano di Lombro.

La parrocchia di Garda, sotto il titolo di San Lorenzo, era rettoria (di libera collazione); grazie alla rendita di 400 scudi spiccava nel novero delle più dotate a livello valligiano. Ne reggeva le sorti don Pietro Laffranchi (n. Santicolo 1687 c.), già cappellano della confraternita del Santissimo Rosario di Cerveno (dal 1711 al 1712) e coadiutore di Malonno fino al 1727; quell'anno era diventato rettore di Garda dove entrerà il 29 aprile 1728 e dove rimarrà sino alla rinuncia data il 17 dicembre 1763, continuando a risiedere in paese in veste di semplice cappellano. Vi si contava inoltre il sacerdote don Giacomo Martinelli (n. 1701 c.).

La parrocchia di Malonno, dedicata a Santa Maria Assunta, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 250 scudi). Ricopriva da quasi trent'anni la dignità di parroco, dal 4 agosto 1698, don Giovanni Mossini, originario di Monno, ma nato ad Incudine verso il 1664, destinato a durare nella carica fino al decesso (31 ottobre 1739). Folto risultava il numero dei sacerdoti attivi a prestare servizio presso i dispersi nuclei urbani. Innanzitutto i quattro cappellani coadiutori: don Stefano Clementi (Stadolina 1698 c. - 21 ottobre 1740); don Stefano Ronchi (n. Ronco di Malonno 1677 c.); don Martino Clementi (n. Stadolina 1701 c.), cappellano ad Odecla; don Giovanni Clementi (Cortenedolo 1681 c. - 1762), passato cappellano al paese natale. Altri due erano i sacerdoti operativi: il cappellano della contrada di Loritto don Giacomo Zoni (n. Monno 1690 c. - v. 1759), già cappellano a Cedegolo, e don Stefano Venturini (n. 1697 c.). Vi erano ancora il sottodiacono Alberto Ricci (n. Malonno 1705 c.) e tre chierici nei minori: Pietro Bernardelli (Odecla 1703 c. - Malonno 7 settembre 1743), Giacomo Moreschi (n. Loritto 1704 c.), divenuto cappellano di Sonico (1730-1739), e Giovan Domenico Moreschi (n. Lava 1706 c.), promosso cappellano a Lava (1741).

La parrocchia di Monno, dedicata a San Pietro Apostolo, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi). Responsabile, dal 5 maggio 1725, era don Stefano Camadini, nato a Incudine verso il 1695; già cappellano di San Giovanni Battista (1719) e di San Valentino di Edolo (1723), morirà a Monno il 26 dicembre 1730, da poco tornato da un viaggio a Roma durante il quale aveva contratto una forma di «febre mortale». Lo coadiuvava il cappellano don Bartolomeo Grialdi (Monno 1699 - aprile 1759). Altri sacerdoti residenti in parrocchia: don Giovanni Battista Melotti (n. Monno 1677 c.), cappellano in loco già nel 1718, e don Antonio Fracala (Monno 1676 c. - 20 marzo 1741) che più tardi, nel 1737-1738, risulta abitare a Capo

di Ponte di Mu. Vi era il chierico nei minori Maffeo Mossini (Monno 1705 c. - 10 ottobre 1737), promosso cappellano di Paisco.

La parrocchia di Rino, intestata a Sant'Antonio Abate, era rettoria (di libera collazione, con rendita pari a 150 scudi). Unico sacerdote residente in paese era il parroco don Alberto Vaiarini (Santicolo 1671 c. - Rino 29 aprile 1732), arrivato il 2 gennaio 1703 e qui destinato a rimanere per tutta la vita.

La parrocchia di Santicolo, dedicata ai Santi Filippo e Giacomo, era rettoria (di libera collazione, avente rendita di 120 scudi), affidata, dal 28 febbraio 1702, a don Giovan Giacomo Motti (n. Santicolo 1671 c.), destinato a restare in sede fino alla morte, accaduta in Edolo, dove si era recato «per farsi curare dall'iteritia», il 15 agosto 1729. Vi erano quattro chierici in *minoribus*: Giovanni Motti (Santicolo 1704 c. - 27 settembre 1745), che sarà parroco di Santicolo dal 6 febbraio 1730 alla scomparsa; Bartolomeo Albertoni (Santicolo 1702 c.- 4 marzo 1756), diventato cappellano di Vico e Santicolo; Giacomo Albertoni (Edolo 1703 c. - 28 ottobre 1773), passato cappellano del giuspatronato edolese Albertoni (1756); Pietro Albertoni (Edolo 1702 c. - 5 marzo 1778), diventato anch'esso cappellano di Edolo.

La parrocchia di Sonico, sotto il titolo di San Lorenzo, classificata come rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi), era posseduta da don Francesco Nicola Scardoni (Brescia 1676 c. - Breno 27 gennaio 1736). Questi, quando era chierico, aveva abitato a Breno; poi era stato cappellano di Cerveno (almeno dal 1718 al 1727) e contemporaneamente amministratore dei beni annessi alla mensa vescovile esistenti in Valle Camonica, nonché prevosto sostituto del beneficio di San Bartolomeo di Cemmo. La promozione a capo della parrocchia di Sonico, che reggerà sino alla morte, era maturata il 29 aprile 1727. Suo coadiutore e cappellano era don Pietro Usabelli (Vezza 5 agosto 1683 – 14 marzo 1755), passato titolare del beneficio di San Leonardo di Vezza (dal 1726 alla morte). Altro sacerdote attivo in paese era don Clemente Clementi (1697 c. - Edolo 28 dicembre 1758), diventato più tardi canonico di Sant'Ambrogio di Edolo (1734-1758) dove «osservò sempre la personale residenza non solo materiale, ma formale coadiuvando indefessamente nella cura delle anime con grande zelo e carità».

La parrocchia di Vico, la più piccola dell'intero vicariato, intitolata a San Fedele, era semplice cura (con rendita pari a 100 scudi); la governava don Giovanni Moja (Santicolo 1698 c. - 5 gennaio 1784), in loco dal 21 dicem-

bre 1726; nel 1746 rinunciò al beneficio, nella cui titolarità subentrerà don Giovanni Pilatelli (Rino di Sonico 1718 c. - Edolo 24 dicembre 1777).

Quadro riassuntivo della vicaria di Edolo:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Edolo	1	13	4	3	1964
Cortenedolo	1	1	=	1	413
Corteno	1	5	1	5	1230
Garda di Sonico	1	1	=	=	254
Malonno	1	6	4	5	995
Monno	1	3	1	2	640
Rino di Sonico	1	=	=	=	304
Santicolo	1	=	4	=	245
Sonico	1	2	=	2	557
Vico	1	=	=	=	208
Totali	10	31	14	18	6810

Vicaria di Lovere

La vicaria di Lovere, attiva dal XVI secolo al Novecento, aveva competenza su cinque parrocchie: Lovere, Bossico, Corti, Qualino e Volpino.

La parrocchia di Lovere, dedicata a San Giorgio, era prepositura[14] (di libera collazione, con rendita di 250 scudi) governata dal dottore delle leggi don Prospero Cosio (Pisogne 1669 c. - Lovere 28 novembre 1737), in sedia dal 13 gennaio 1718 alla morte, coadiuvato «in cura animarum» da don Giulio Frusca (Lovere 14 febbraio 1666 - 1740). In paese risiedevano una cinquantina di sacerdoti: don Giacomo Gennari (n. Lovere 24 agosto 1667); don Giuseppe Maffetti (Lovere 1664 c. - 1748); don Marco Bosio (Lovere 3 marzo 1663 - 1728); don Aurelio Ardenghi (Lovere 20 gennaio 1666 - 7 aprile 1740), per un brevissimo periodo cappellano del Rosario di Esine (dall'8 marzo al 5 aprile del 1737); don Marco Cattaneo (n. Lovere 6 giugno 1665); don Geronino Gallini (Lovere 16 ottobre 1664 - 3 agosto 1748); don Fran-

[14] Il titolo di prevosto venne dato il 19 aprile 1596.

cesco Cesare Bazzini (n. Lovere 1669); don Giovan Battista Rizzini (n. Lovere 23 ottobre 1671); don Pietro Bosio (Lovere maggio 1663 - 1746); don Bartolomeo Celeri (Lovere 26 settembre 1666 - 23 luglio 1758); don Cristoforo Frusca, di anni 60; don Francesco Gasparinelli (Lovere 16 settembre 1671 - 1737); don Aurelio Federici (Lovere 22 novembre 1671 - 10 marzo 1751); don Paolo Macario (n. Lovere 7 marzo 1673); don Antonio Olmo (Lovere 14 ottobre 1671 - 1740); don Francesco Gallini, di anni 51; don Giuseppe Colombaro (n. Lovere 20 aprile 1672); don Giacomo Celeri (n. Lovere 6 ottobre 1679); don Bonaventura Gasparinelli, di anni 49; don Ercole Zitti, di anni 40; don Giovan Battista Ballarini, di anni 40; don Giuseppe Celeri, di anni 41, passato rettore di Colombaro (1728-1762); don Giorgio Pacanni (Lovere 1687 c. - 9 luglio 1759), lettore di scolastica nel seminario locale; don Marco Antonio Ardenghi (Lovere 1687 c. - 1747); don Vincenzo Palazzoli, di anni 39; don Giuseppe Bazzini (Lovere 1688 c. - 11 agosto 1772); don Giovan Battista Marenzi (Lovere 1684 c. - 1755); don Carlo Pezzoli (Lovere 1687 c. - 25 agosto 1762); don Ottaviano Bazzini, di anni 43; don Francesco Bosio (Lovere 1684 c. - 1747); don Giuseppe Bazzini, di anni 38; don Giuseppe Rizzieri (Lovere 1686 c. - 18 dicembre 1761); don Manfredo Pacanni (Lovere 1685 c. - 1 febbraio 1771); don Giovan Maria Rossi, di anni 38; don Bartolomeo Fantoni, di anni 39; don Francesco Ballarini, di anni 38; don Evangelista Pacanni (Lovere 1696 c. - 18 gennaio 1759); don Carlo Barboglio, di anni 31; don Stefano Palazzoli (Lovere 1695 c. - 27 giugno 1758); don Geronimo Ardenghi, di anni 39; don Giovan Battista Brusarospi, di anni 39; don Angelo Tinino (Lovere 1698 c. - 1752); don Antonio Guelfi (Lovere 1699 c. - Venezia 29 luglio 1748); don Francesco Gaia, di anni 27; don Francesco Banzolini (Lovere 1699 c. - 1754); don Giovan Battista Fontana, di anni 27; don Cristoforo Manino, di anni 26; don Stefano Raffino, di anni 26; don Pietro Ruggero Biancardi (Lovere 4 maggio 1700 - Vione 13 febbraio 1767); don Lorenzo Barboglio, di anni 25; don Stefano Manera (Lovere 1703 c. - 25 maggio 1775). Numerosi anche i seminaristi: i diaconi Francesco Gennari (Lovere 1694 c. - 1746) e Cristoforo Surmano, di anni 34; i chierici in *minoribus* Giovan Battista Cotti (Lovere 1704 c. - 23 maggio 1766); Pietro Bosio (Lovere 1700 c. - 1752); Giacomo Mondinelli, di anni 23; Giacomo Volpi (Lovere 1702 c. – 7 febbraio 1762); Giacomo Cominelli (Lovere 1707 c. - Brescia 7 dicembre 1761), diventato in Brescia compositore di musica; Nicolò Barboglio, di anni 18; Ottavio Baglioni, di

anni 17; Giovan Maria Camanini, di anni 19; i tonsurati Giovan Battista Biancardi (Lovere 4 gennaio 1706 - 23 settembre 1777); Lodovico Colombaro, di anni 19; Giovan Battista Brusarospi (Lovere 1707 c. - 26 marzo 1772); i diciassettenni Giovanni Antonio Palazzoli e Cristoforo Palazzoli.

La parrocchia di San Pietro di Bossico era semplice cura mercenaria (con rendita pari a 130 scudi) posseduta da don Giacomo Moroni (n. Lovere 18 settembre 1661), in sede dal 1710 al 1730. Quattro i sacerdoti in parrocchia: don Bernardino Pegurri, di anni 63; don Giacomo Moresco, di anni 47; don Carlo Antonio Figaroli (Bossico 1685 c. - 12 gennaio 1763), nel 1730 promosso rettore di Bossico dove restò fino alla morte; don Carlo Francesco Cocchetti (n. Bossico 1696 c.), rettore di Borgonato dal 24 settembre 1732 al 3 marzo 1733.

La parrocchia di Corti, intitolata a Sant'Antonio Abate, era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, dotata di rendita di 100 scudi) affidata a don Francesco Baiguini di Qualino, di anni 42, in loco dal 7 luglio 1717 al 22 febbraio 1751. In paese risiedeva «un sol chierico», senza ulteriore indicazione.

La parrocchia di Sant'Ambrogio di Qualino era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) officiata da don Carlo Celeri (Lovere settembre 1671 - 28 aprile 1734), già coadiutore per quattro anni a Songavazzo, in loco dal 26 dicembre 1704 alla morte. Diversi i sacerdoti presenti: don Giacomo Facchinetti di Flaccanico; don Giacomo Castelli, di anni 34; don Antonio Contessi, di anni 64; don Francesco Cretti di Ceratello († Ceratello 4 maggio 1747), poi fugace rettore di Ceratello dal 3 marzo 1747 alla morte; don Giacomo Morasco, di anni 40; don Giovanni Morasco, di anni 68; don Giacomo Contessi (Branico 1694 - Sonvico 16 luglio 1768), poi curato di Fonteno e rettore di Sonvico (dal 23 aprile 1745 alla morte). Vi erano inoltre due chierici nei minori: Pietro Baiguini (Branico 1705 - Grignaghe 31 marzo 1774), diventato rettore di Grignaghe (dal 13 dicembre 1736 alla morte), e Matteo Cretti († 5 settembre 1786).

La parrocchia di Volpino, intestata a Santo Stefano, era rettoria (di libera collazione, con rendita pari a 100 scudi) posseduta (dal 21 aprile 1724 al 1737) dal dottore in teologia don Maffeo Toccagni (Villa Dalegno 1697 c. - Niardo 1 settembre 1764), già insegnante di filosofia presso il seminario di Lovere, poi parroco di Niardo (dal 25 giugno 1737 alla morte). Tre i sacerdoti: don Bernardo Marchi, di anni 50; don Alberto Negri, di

anni 35, fondatore nel 1765 di una cappellania; don Francesco Gusmeri, di anni 51. Cinque i chierici: Domenico Rasitti, di anni 24; Giovan Maria Lollio (Volpino 1703 c. - Losine 1 agosto 1787), destinato a diventare rettore di Astrio (15 maggio 1739 - 27 agosto 1759) e di Losine (dal 27 agosto 1759 alla morte); Giuseppe Marchi, di anni 24; Giovan Battista Rasitti, di anni 23; Silvestro Pinelli, di anni 23.

Quadro riassuntivo della vicaria di Lovere:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Lovere	1	52	15	13	1889
Bossico	1	4	=	4	571
Corti	1	=	1	=	125
Qualino	1	7	2	6	manca
Volpino	1	3	5	1	manca
Totali	5	66	23	24	2585[15]

Vicaria di Pisogne

La vicaria di Pisogne, istituita nella seconda metà del Cinquecento e rimasta in esercizio fino al Vaticano II, governava cinque parrocchie: Pisogne, Fraine, Grignaghe, Sonvico e Toline.

La parrocchia dell'Assunzione della Vergine Maria di Pisogne era arcipretura (di libera collazione, con rendita di 600 scudi) governata da don Giovanni Facchinetti (Flaccanico 1649 c. - Pisogne 29 dicembre 1731), dottore in teologia, nonché laureato in diritto canonico e civile, già parroco di Caino (1698-1699), a Pisogne dal 2 dicembre 1699 alla morte. Quindici i sacerdoti abitanti in parrocchia: il curato don Francesco Acchiappati (Pisogne 1694 c. - 2 ottobre 1739); il coadiutore don Giuseppe Vicario, di anni 77; don Giovan Battista Vicario, di anni 43; don Orazio Spandri, di anni 34; don Francesco Vicario, di anni 33; don Mario Belleri, di anni 72,

[15] Si può ragionevolmente ipotizzare un dato complessivo di 3330 anime. Infatti, una statistica del 1839 (Breno, Raccolta Putelli, *Cancelleria Comunità di Valle Camonica, Nota delle vicarie, e rispettive loro parocchie della Valcamonica e n° delle loro anime*) fornisce per la vicaria di Lovere una popolazione di 3352 anime, così distribuite: Lovere 1910, Bossico con Ceratello 575 (405 + 170), Corti 120, Qualino 342 e Volpino 405.

già maestro di retorica nel seminario di Brescia; don Giacinto Galli, di anni 28; don Andrea Franchini, di anni 27, suonatore di violino; don Giovan Battista Federici, di anni 76; don Antonio Battaini, di anni 66; don Giovanni Antonio Cosio, di anni 58; don Pietro Damioli (Pisogne 1671 c. - 10 ottobre 1737); don Giovan Battista Federici, di anni 33; don Bartolomeo Federici, di anni 37; don Andrea Damioli, di anni 29. Nella contrada di Gratacasolo, dipendente dalla pieve pisognese, risiedevano due preti: don Stefano Toccagni di Poia di Ponte di Legno, di anni 35, destinato ad essere il primo titolare della nuova parrocchia di Gratacasolo (dal 12 febbraio 1732 al 30 ottobre 1769), eretta con decreto diocesano il 23 luglio 1731; don Giacomo Spatti, di anni 47. Undici i chierici: nei minori Francesco Franchini, di anni 23; Francesco Franchini, di anni 21; Giacomo Locatelli, di anni 22; Pietro Bertagni (Pisogne 1707 c. - 17 febbraio 1777), poi rettore di Sonvico dal 9 gennaio 1771 alla morte; Angelo Francesco Damioli, di anni 19; Maffeo Damioli, di anni 17; in tonsura Francesco Francesconi, di anni 18; Maffeo Vicario (Pisogne 1709 c. - 27 luglio 1739); Giacomo Cominazzi (Pisogne 1707 c. - 22 marzo 1739); Pietro Acchiappati (Pisogne 1708 c. - 25 luglio 1739); Giacomo Filippo Fanzaga, di anni 17.

La parrocchia di Fraine, dedicata a San Lorenzo, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 120 scudi), posseduta da don Giovan Battista Bertagni (Pisogne 1679 c. - 12 gennaio 1747), già rettore di Vissone (dal giugno 1712 al 1715), in sede dal 26 febbraio 1715 alla morte. Erano presenti, con la qualifica di coadiutori, due sacerdoti: don Giovan Maria Bizzoni, di anni 49; don Pasino Leali, di anni 33. Due anche i chierici tonsurati: Pietro Bizzoni, di anni 21; Bortolo Bizzoni, di anni 20.

La parrocchia di San Michele Arcangelo di Grignaghe era rettoria (di libera collazione, con rendita pari a 150 scudi) affidata a don Giovan Battista Damioli (Pisogne 1692 c. - 28 dicembre 1769), dottore in *utroque*, in sede dal 3 agosto 1724 al 17 settembre 1736, quando passò arciprete di Pisogne, dove esercitò fino alla morte. Vi erano tre coadiutori – don Giuseppe Celeri, di anni 31; don Antonio Frassi (Solato 1689 c. - 13 aprile 1769), poi rettore di Solato dal 15 novembre 1748 alla morte; don Giuseppe Santicoli (Piano 1695 c. - 1762) – e il sacerdote semplice don Orazio Spandri, di anni 32. Due i chierici: il sottodiacono Francesco Fontana, di anni 22; il diacono Agostino Staffoni (Grignaghe 1704 c. - Losine 15 aprile 1759), poi dottore in teologia, coadiutore di Concesio e rettore di Losine dal 4 giugno 1734 alla morte.

La piccola parrocchia di San Martino di Sonvico era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) posseduta da don Giacomo Battaini (Pisogne 1673 c. - Sonvico 10 aprile 1745), in sede dal 24 dicembre 1698 alla morte.

La parrocchia di Toline, intitolata a San Gregorio Papa, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) era nelle mani di don Cristoforo Francesconi (Pisogne 1679 c. - Toline 20 marzo 1745), già coadiutore di Pisogne, a Toline dal 12 novembre 1708 alla morte. Presenti in parrocchia il presbitero don Giuseppe Blenega di Toline, di anni 54, e il chierico in *minoribus* Francesco Vicarioli, di anni 21.

Quadro riassuntivo della vicaria di Pisogne:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Pisogne	1	17	11	8	1559
Fraine	1	2	2	2	473
Grignaghe	1	4	2	1	508
Sonvico	1	=	=	=	73
Toline	1	1	1	=	270
Totali	5	24	16	11	2883

Vicaria di Piano

La vicaria di Piano, rimasta in funzione per pochi decenni tra i secoli XVII e XVIII, sovrintendeva a sette parrocchie: Piano, Artogne, Gianico, Darfo, Piazze, Solato e Vissone.

La parrocchia di Sant'Antonio Abate (già del titolo di Santa Giulia) di Piano era rettoria (di mensa del monastero femminile di Santa Giulia di Brescia, con rendita di 200 scudi) assegnata a don Andrea Bono (Piano 9 gennaio 1673 - 22 gennaio 1730), in sedia dal 1705 alla morte. Sacerdoti in parrocchia: don Pietro Antonio Bonometti (Piano 1668 - 1740), coadiutore; l'altro coadiutore don Giovanni Pace, di anni 55, originario della riviera di Salò; don Antonio Frassi (Piano 1678 - 1749); don Orazio Pievani (Piano 24 febbraio 1690 - 13 ottobre 1770); don Maffeo Pievani (Piano 7 ottobre 1691 - 3 novembre 1727); il dottore in teologia don Giovanni Bonometti (Piano 29 gennaio 1699 - 29 novembre 1765), diventato il 31 gennaio

1730 parroco e vicario foraneo di Piano, rimanendo in carica sino alla morte; fu anche padre spirituale delle monache della Visitazione di Darfo (1760-1765). Tre i chierici: due sottodiaconi, Bartolomeo Bonometti (Piano 6 agosto 1703 - 1753) e Michele Fostinelli (Beata di Piano 1705 c. - Volpino 9 marzo 1777), passato rettore di Volpino dal 19 dicembre 1737 alla morte; uno nei minori Martino Bonometti (Piano 17 dicembre 1705 - Artogne 2 dicembre 1776), poi coadiutore di Piano, lettore di filosofia e teologia morale, parroco di Artogne (dal 15 giugno 1739 alla scomparsa).

La parrocchia dedicata ai Santi Cornelio e Cipriano di Artogne era arcipretura[16] (di libera collazione, con rendita di 300 scudi) tenuta da don Paolo Bosio (Lovere 1684 c. - Rogno 23 dicembre 1749), già rettore del ginnasio di Lovere (1717), ad Artogne dal 19 luglio 1717 al 1739, quando passò – il 6 aprile – arciprete a Rogno, restando fino alla scomparsa. Diversi i preti a servizio della borgata: don Federico Federici (Artogne 1659 c. - 27 ottobre 1735), già rettore di Fraine dal 5 marzo 1703 al 20 novembre 1709; don Giovan Battista Federici (Artogne 1 agosto 1669 - 2 maggio 1748), già rettore di Vissone dal 23 febbraio 1701 al luglio 1704; don Bernardino Bonicelli (Artogne 15 marzo 1687 - 5 ottobre 1730); don Giovan Maria Poiatti (Artogne 1689 c. - 14 marzo 1761); don Pietro Belleri (Artogne 6 aprile 1692 - 14 settembre 1758); don Bortolomeo Ottelli (Artogne 1695 c. - 7 agosto 1741); don Francesco Bono (Artogne 23 febbraio 1701 - 31 gennaio 1769); il coadiutore don Francesco Antonio Poiatti (Artogne 1701 - 23 novembre 1770), passato parroco a Fraine dove restò dall'8 maggio 1747 alla scomparsa. Un chierico nei minori Andrea Bonicelli (Artogne 1708 c. - Berzo Inferiore 6 aprile 1795), poi canonico di San Nazzaro di Brescia, parroco di Pontoglio (dal 7 febbraio 1753 al 1772) e di Berzo Inferiore (dal 22 agosto 1772 alla morte).

La parrocchia di Gianico, dedicata a San Michele Arcangelo, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi), nelle mani di don Pietro Poiatti (Artogne 1661 c. - Gianico 9 marzo 1738), già confessore nel monastero in Salò delle monache della Visitazione dell'ordine di San Francesco di Sales e cappellano al paese nativo, a Gianico dal 15 aprile 1707 alla morte. Lo coadiuvava don Giovanni Fontana, titolare della cappellania di Santa Maria del Monte, di anni 37. Risiedevano altri quattro sacerdoti: don

[16] Titolo riconosciuto con decreto vescovile emesso il 15 novembre 1661.

Zaccaria Fiorini (Gianico 2 settembre 1654 - 28 agosto 1733), possessore della cappellania fondata nel 1682 dall'arciprete di Artogne don Francesco Fiorino Fiorini (Gianico 1620 - Artogne 1682); don Francesco Fiorini (Gianico 24 agosto 1666 - 4 luglio 1741); don Fiorino Fiorini (Gianico 8 febbraio 1689 - 23 gennaio 1756); don Andrea Fiorini (Gianico 2 novembre 1696 -13 marzo 1769), confessore delle monache salesiane del monastero della Visitazione di Darfo. Due i chierici: Antonio Fiorini (n. Gianico 1697 c.), in *minoribus*, e Giovanni Antonio Pendoli (Gianico 15 maggio 1708 - 25 ottobre 1733), in tonsura.

La parrocchia dei Santi Faustino e Giovita di Darfo era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) posseduta da don Carlo Prandini (Darfo 1655 c. - 13 gennaio 1734), già coadiutore di Peschiera Maraglio, in sede dal 20 dicembre 1694 alla morte. Sacerdoti: don Baldassarre Moscardi (Darfo 1646 - 1730); don Giovan Battista Paoli, di anni 57; don Pietro Chiodinelli, di anni 54; don Bartolomeo Fiorini (Darfo 1 agosto 1693 - 25 aprile 1762); don Martino Moscardi (Darfo 1694 - 8 agosto 1729); don Ghirardo Moscardi (1700 c. - Darfo 1768), dottore in teologia, cappellano di Darfo, poi confessore delle monache della Visitazione di Darfo (1760); don Giovan Battista Lazzarini, di anni 28. Numerosi anche i seminaristi: il diacono Emerico Lazzarini, di anni 24; il sottodiacono Giacomo Bianchi (Darfo 1707 c. - 1736); i chierici nei minori Andrea Cemmi, di anni 25, poi cappellano di Montecchio (1742-1752); Giovan Battista Bianchi (Darfo 1706 c. - 1731); Giovan Battista Abondio, di anni 20; Lodovico Merici (Darfo 1707 - 1743); Paolo Lazzarini (Darfo 1708 - 5 dicembre 1780); Roberto Federici (Darfo 8 febbraio 1709 - 1788); il tonsurato Giovan Maria Bianchini, di anni 16, il più giovane dei seminaristi camuni.

La parrocchia di Piazze, intitolata alla Madonna della Neve, era semplice cura mercenaria (con rendita pari a 100 scudi) posseduta dal quarantenne don Giovanni Poiatti di Piano, in sede dal 1723 al 1748. Due i sacerdoti presenti: don Bertolameo Cotti, di Piazze, di anni 31; don Giovan Maria Cagietto, di anni 29.

La parrocchia di San Pietro di Solato era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) governata da don Pietro Santicoli (Piano 1681 c. - Solato 23 aprile 1748), in sedia dal 25 aprile 1712 alla morte. Due i preti presenti: don Giovanni Mallono, di anni 30 e don Giacomo Pe', di anni 30, poi cappellano a Gratacasolo.

La parrocchia di San Bernardino da Siena di Vissone era semplice cura mercenaria (con rendita di 100 scudi) posseduta da don Faustino Pelucchetti (Vissone 13 gennaio 1688 - 25 luglio 1772), in loco dal 26 maggio 1715 al febbraio 1745, poi ritiratosi dalla cura d'anime per esplicare più tranquilli compiti di cappellano fino al decesso; lo aiutava suo fratello, il cappellano don Pietro Pelucchetti (Castegnato 10 febbraio 1684 - Vissone 29 gennaio 1745).

Quadro riassuntivo della vicaria di Piano:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Piano	1	6	3	3	660
Artogne	1	8	1	3	860
Gianico	1	5	2	1	592
Darfo	1	7	9	4	900
Piazze	1	2	=	=	252
Solato	1	2	=	=	196
Vissone	1	1	=	1	373
Totali	7	31	15	12	3833

Vicaria di Rogno

La vicaria di Rogno, durata dal Cinquecento al XX secolo, aveva sotto di sé undici parrocchie: Rogno, Anfurro, Angolo, Castelfranco, Corna, Erbanno, Gorzone, Mazzunno, Monti, San Vigilio e Terzano.

La parrocchia di Rogno, pieve intitolata a Santo Stefano, era arcipretura (di libera collazione, con rendita di 400 scudi) posseduta da don Paolo Laffranchi (Brescia 1663 c. - Rogno 9 marzo 1733), dottore in teologia, vicario del Sant'Officio, in sede dall'11 maggio 1701 alla scomparsa. Sacerdoti in parrocchia: don Tomaso Fontana, di anni 33; don Giovanni Fontana, di anni 67, già rettore di Piazze dal 1697 al 1719; don Francesco Sangalli (1701 c. - Rogno 22 gennaio 1780), poi cappellano di Braone (1741-1745); don Clemente Bianchi (Rogno 21 giugno 1701 - Monti 1775), poi rettore di San Vigilio dal 1728 al 1767; don Giovanni Fontana, di anni 37; don Giovanni Antonio Fontana, di anni 37. Due i chierici nei minori: Giovan Maria Bazzini (Rogno 1706 c. - Qualino 25 marzo 1781), poi coadiutore a Grignaghe, diventato rettore di Qualino (dal 20 luglio 1734 alla mor-

te); Francesco Tovini (Rogno 1707 - Lozio 11 giugno 1777), passato rettore di Laveno di Lozio dal 12 maggio 1766 alla morte.

La parrocchia dei Santi Nazaro e Celso di Anfurro era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) governata da don Giovan Battista Tenioli (Vione 15 agosto 1688 - 19 gennaio 1758), già chierico nel convento di Bassano (1706) dei francescani riformati con il nome di fra' Emanuele, in sede dal 3 luglio 1726 al 4 settembre 1742, assistito da don Bortolomeo Cresseri (Vione 1 maggio 1702 - 24 maggio 1764), passato poi cappellano della scuola dell'Immacolata Concezione di Vione.

La parrocchia di Angolo, dedicata a San Lorenzo, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi), posseduta da don Giovan Maria Bassanesi (Angolo 5 aprile 1685 - 27 novembre 1745), dottore in teologia e rettore del Seminario di Brescia (nel 1719), in sedia dal 16 settembre 1722 alla morte. Sacerdoti residenti in paese: don Innocenzo Albertinelli (Angolo 2 gennaio 1675 - † 1745); don Carlo Farisoglio (Bienno 3 febbraio 1674 - Angolo 1741); don Lorenzo Bassanesi (Angolo 16 settembre 1682 - 1738); don Lorenzo Laini (Angolo 1700 - † 1762). Tre i chierici: il diacono Giovanni Alberto Sorlini (Angolo 1 novembre 1702 - 1733); i chierici nei minori Alberto Gelmini (Angolo 16 marzo 1707 - 1772) e Giovanni Mondini Molinari (1704 c. - Angolo 1762).

La parrocchia di San Pietro di Castelfranco era rettoria (di libera collazione, con rendita di 100 scudi) posseduta da don Giovan Battista Bonizzoli (Terzano 1651 c. - Castelfranco 24 marzo 1728), in sede dal 20 luglio 1677 alla morte, coadiuvato da don Pietro Bettoglio, di anni 37, già rettore di San Vigilio (1715-1721).

La parrocchia di San Gregorio di Corna era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) posseduta da don Matteo Scolari (Cevo 1678 c. - Corna 26 aprile 1741), già coadiutore a Cevo, rettore di Paspardo (dall'1 giugno 1709), passato a Corna il 7 giugno 1717 per rimanervi sino alla morte. Sacerdoti: don Antonio Bonizzoli di Gorzone, di anni 54, già cappellano curato di Ossimo Inferiore (1704-1717); don Giovan Battista Paoli di Darfo, di anni 57; don Fiorino Fiorini, di anni 45.

La parrocchia di Erbanno, dedicata a San Rocco, era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) affidata a don Giovan Battista Federici (Erbanno 1685 c. - 27 gennaio 1765), in loco dal 1717 al 1738, promosso il 18 settembre 1738 parroco di Gianico, dove rimase fino alla morte.

Sacerdoti in parrocchia: don Bortolomeo Bonariva (Villa di Lozio 1689 c. - Braone 31 agosto 1761), dottore in teologia, passato parroco di Braone (dal 14 maggio 1735 alla morte); il confessore don [Giacomo] Silli (1692 c. - Borno 13 agosto 1756), poi cappellano del beneficio Gheza a Pian di Borno e della cappellania Silli a Borno; don Giovanni Martinelli, di anni 53, cappellano della chiesa di San Matteo nella contrada di Angone dal 1715 al 1736. Vi era pure il chierico nei minori Pietro Gallinelli, di anni 17.

La parrocchia Sant'Ambrogio di Gorzone era rettoria (di libera collazione, con rendita di 300 scudi) assegnata a don Giovan Battista Bondioli (Mazzunno 1686 c. - Gorzone 27 giugno 1759), in sede dall'11 febbraio 1721 alla morte. Clero presente: don Giovan Battista Lunini, di anni 26; don Marco Antonio Federici, di anni 54; don Giacomo Federici, di anni 30; don Lorenzo Mercanti, di anni 31; il chierico in tonsura Giacomo Simone Pezzotti.

La parrocchia di San Giacomo di Mazzunno era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) posseduta da don Pietro Clementi (Stadolina 1688 c. - Mazzunno 3 aprile 1761), già cappellano di Pezzo (1710-1716) e di Stadolina (1716-1724), in sede dal 27 maggio 1724 alla morte. Completavano l'organigramma locale: il sacerdote don Antonio Dovina (Mazzunno 1681 c. - 1 gennaio 1758), fondatore di una cappellania a beneficio della comunità, con il vincolo in carico al titolare di far «un puoco di scuola con il suo pagamento alle figliole di Mazunno, che non passino d'anni dodeci d'età, passati li quali lo consiglia a rifiutarle»; il chierico nei minori Geronimo Dovina.

La parrocchia di San Gaudenzio di Monti di Rogno era cura mercenaria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, con rendita di 80 scudi) affidata a don Pietro Galbardi (Zone 1688 - Monti di Rogno giugno 1741), già cappellano del Rosario di Cerveno (1711), a Monti dal 4 luglio 1714 alla morte; gli prestava aiuto don Cristoforo Bonetti, di anni 36.

La parrocchia di San Vigilio, intitolata all'omonimo patrono, era semplice cura mercenaria (dotata di rendita di 70 scudi) posseduta da don Francesco Martinelli, di anni 38, in carica dal 1723 al 1728.

La parrocchia di Santa Giulia[17] di Terzano era semplice cura mercenaria (con rendita di 100 scudi) governata da don Antonio Rivellino, di anni 30. Sacerdoti: don Bettino Lunini di Terzano, di anni 63; don Geronimo

[17] Creata il 7 aprile 1713.

Federici (Artogne 1 gennaio 1672 - 10 febbraio 1745); don Francesco Rivellino, di anni 63; don Tomaso Scalvinelli (Terzano 1696 c. - Angolo 1 febbraio 1754), diventato confessore delle monache salesiane di Darfo e rettore di Santa Maria di Erbanno (per vent'anni, dal 1746), per passare parroco di Angolo (dal 12 luglio 1746 alla morte); don Lorenzo Scalvinelli, di anni 31. Due i chierici, entrambi nei minori: Francesco Lunini figlio di Giovan Battista e Francesco Lunini del fu Antonio.

Quadro riassuntivo della vicaria di Rogno:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Rogno	1	6	2	1	323
Anfurro	1	1	=	1	305
Angolo	1	4	3	4	695
Castelfranco	1	1	=	1	263
Corna	1	3	=	2	290
Erbanno	1	3	1	3	463
Gorzone	1	4	1	3	416
Mazzunno	1	1	1	1	349
Monti di Rogno	1	1	=	1	191
San Vigilio	1	=	=	=	54
Terzano	1	5	2	2	211
Totali	11	29	10	19	3560

Vicaria di Vezza

Alla vicaria di Vezza, innalzata nel Cinquecento e rimasta in funzione fino al secolo scorso, facevano riferimento otto parrocchie: Vezza, Incudine, Ponte di Legno, Precasaglio, Stadolina, Temù, Villa di Ponte di Legno e Vione.

La parrocchia di San Martino di Vezza era rettoria (di libera collazione, con rendita di 300 scudi) posseduta da don Pietro Antonio Cuzzetti (Villa Dalegno 1687 c. - Vezza 15 febbraio 1758), dottore in teologia, già confessore in Seminario e associato al collegio vescovile, in sede dal 31 agosto 1717 alla morte. Numerosi i sacerdoti: il coadiutore don Bartolomeo Usabelli (Vezza 22 febbraio 1700 - 17 giugno 1742), cappellano di San Clemente dal 1727 alla scomparsa; don Francesco Usabelli (Vezza 28 febbraio 1665 - 9

agosto 1732), già cappellano di San Leonardo dal 1703 al 1726; don Giovan Maria Cifforelli (Vezza 22 febbraio 1695 - 23 marzo 1777); don Bartolomeo Gasparotti (Vezza 31 maggio 1697 - 19 aprile 1756) che istituirà una cappellania nella parrocchiale di San Martino e disporrà l'erezione di «un ospicio nella sua casa in Vezza per ospitare i predicatori della quaresima, avvento e missioni»; don Giovan Domenico Buccella (n. Vezza 3 novembre 1692); don Antonio Maffezzoli (Vezza 19 febbraio 1699 - 22 aprile 1763). Due i chierici: il diacono Giuseppe Gregorini (Vezza 5 maggio 1702 - 14 dicembre 1776), poi cappellano di San Clemente di Vezza dal 1743 alla morte; nei minori Giorgio Rizzi (Davena di Vezza 1 maggio 1707 - Brescia febbraio 1753), deceduto presso l'ospedale cittadino a causa di febbre maligna.

La parrocchia di San Maurizio di Incudine era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) affidata a don Agostino Pietroboni (Monno 1689 - Incudine 24 maggio 1764), già cappellano di Monno (1722) ed economo di Vico, rettore dal 7 agosto 1726 alla morte: nel 1738 compilò l'*Historia del tragico et fatal incendio di Monno raccolta et scritta con ogni diligenza e fedeltà, e prese ben prima tutte le note et sincere informationi*[18]. Sette i sacerdoti: don Gregorio Camadini (Incudine 3 aprile 1680 - 17 settembre 1749), cappellano; don Vito Serini, di anni 44; don Vito Tognati, di anni 31; don Bortolomeo Piazzani, di anni 41; don Vito Zanni, di anni 35, passato cappellano dell'ospedale di Brescia; don Andrea Carli, di anni 35; don Vito Piazzani, di anni 34. Tre i chierici: il diacono Carlo Maria Pagliari (Incudine 1703 c. - Ceto 28 aprile 1781), poi coadiutore di Edolo (1733-1748) e parroco di Ceto (dal 21 giugno 1748 alla morte); nei minori Giovanni Camadini, poi cappellano a Villa Dalegno (1759), e Giovanni Maria Camadini (Incudine 1708 - Verona 1 luglio 1775), traslocato a Verona dove abitò per quarant'anni, in servizio presso i marchesi Sagramosi.

La parrocchia della Santissima Trinità di PONTE DI LEGNO era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) posseduta da don Giorgio Zuelli (Pezzo 1691 c. - Ponte di Legno 26 giugno 1768), già cappellano a Pezzo (1717-1725), in loco dal 10 novembre 1725 alla scomparsa. Tre i sacerdoti: il coadiutore don Giacomo Sandrini, di anni 33; don Lucrezio Balzarini (Vione 13 settembre 1700 - 17 marzo 1763), cappellano di Santa

[18] A. Pietroboni, *Historia del tragico et fatal incendio di Monno*, a cura di M. Previdprato, Cividate Camuno 1977.

Giulia, traslocato nel 1746 cappellano della Concezione di Vione; don Giuseppe Patti, di anni 50.

La parrocchia dei Santi Fabiano e Sebastiano di Precasaglio era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia, avente rendita di 150 scudi) nelle mani di don Bonifacio Favallini di Zoanno di Ponte di Legno, di anni 64, qui dal 1703 al 1730. Due i sacerdoti: don Bartolomeo Faustinelli, di anni 30; don Giovanni Toloni, di anni 50, coadiutore; chierico in tonsura Giacomo Faustinelli, di anni 22.

La parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo di Stadolina era rettoria (di giuspatronato laicale della locale vicinia e della famiglia Griffi-Ruggeri, con rendita di 150 scudi) posseduta dal curato don Pietro Chiappini (Stadolina 1682 c. - 17 giugno 1742), poi primo parroco del luogo[19], nominato l'1 febbraio 1734, continuando il servizio pastorale sino alla morte. Sacerdoti don Giovan Maria Ruggeri, di anni 65; don Baldassare Boni di Stadolina, di anni 43, già cappellano della nobile famiglia Cazzago in Botticino (1712); il chierico Antonio Callegari (Stadolina 11 marzo 1705 - Braone 17 giugno 1773), già chierico (1721) tra i francescani riformati del convento della Santissima Annunciata di Borno con il nome di fra' Fabiano, poi cappellano di Lozio (1728), coadiutore di Ossimo Superiore (1734-1738), rettore di Novelle di Sellero (dal 12 gennaio 1743 all'8 marzo 1762), parroco di Braone dall'8 marzo 1762 alla scomparsa.

La parrocchia di San Bortolomeo di Temù era rettoria (di libera collazione, con rendita di 150 scudi) posseduta da don Gregorio Ballardini (Temù 1663 c. - 18 ottobre 1744), già aiuto curato in Borgo Pile di Brescia (1691), in loco dal 18 luglio 1692 alla morte, assistito da don Antonio Tomasetti, di anni 40.

La parrocchia di San Martino di Villa di Ponte di Legno era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) posseduta da don Giovanni Maculotti (Ponte di Legno 1685 c. - Villa Dalegno 1 marzo 1759), in sede dal 14 agosto 1726 alla morte. Diversi i preti impegnati in loco: don Giovan Maria Coatti (n. Vione 12 ottobre 1678), cappellano del legato Belotti; don Tomaso Guarneri (n. Vione 14 febbraio 1656); don Pietro Matteo Quadrubbi (Vione 10 aprile 1693 - 4 novembre 1745), cappellano nella

[19] Le pratiche per l'effettiva creazione della parrocchia si concluderanno con la costituzione ufficiale in data 9 luglio 1731, per separazione da Vione, mediante utilizzo di patrimonio ricavato dalla cappellania Griffi-Ruggeri (sorta nel 1664).

contrada di Pontagna, passato nel 1741 cappellano della confraternita dell'Immacolata Concezione di Vione; don Giovanni Carettoni, di anni 45, cappellano in Poia; don Antonio Pietroboni, di anni 30; don Giovanni Belotti, di anni 27. Infine, il chierico Giovanni Marchioni (Pontagna 1703 c. - Bienno 24 gennaio 1761), diventato cappellano di Malegno (dal 29 novembre 1731 al 1738) e di Santa Maria di Bienno (dal 1738 alla morte), «religioso dotato di quelle virtù tutte che distinguono un buon ecclesiastico e massime d'umiltà e prudenza».

La parrocchia di San Remigio di Vione era rettoria (di libera collazione, con rendita di 200 scudi) posseduta da don Giovanni Mossini (Monno 1672 c. - Vione 20 dicembre 1742), già insegnante di grammatica nel collegio dei gesuiti di Brescia, a Vione dal 15 maggio 1705 alla morte. Otto i sacerdoti attivi: don Pietro Clementi (Stadolina 1680 c. - Vione 2 febbraio 1730), rettore maestro delle locali scuole accademiche (dal 1705 alla morte); don Giovanni Vescovi (Vione 14 gennaio 1656 - 1 ottobre 1729), organista e cappellano della Concezione (dal gennaio 1693); don Giovanni Antonio Baldassarre Cattaneo (Canè 5 aprile 1702 - Gardone Val Trompia 25 marzo 1762), dottore in teologia, diventato parroco di Precasaglio il 3 ottobre 1730, passato il 17 luglio 1746 prevosto e vicario foraneo di Gardone Val Trompia dove rimase sino alla morte, possessore di una ricca biblioteca, destinata alla parrocchia nativa; don Pietro Togni (Vione 1666 c. - 2 ottobre 1736); don Giovan Maria Cuzzi (Vione 28 gennaio 1692 – 14 ottobre 1741), cappellano della Concezione; don Bortolomeo Collici (Vione 28 marzo 1664 - 7 luglio 1742), già cappellano di Anfurro (1720-1721), curato di San Vigilio di Rogno (1721-1722) e cappellano di Monti (1722); don Pietro Maria Padellini (Vione 23 aprile 1693 - 5 novembre 1774); don Gregorio Zucchini; il chierico in *minoribus* Domenico Togni (Vione 20 febbraio 1707 - 11 giugno 1773), in seguito parroco di Temù dall'1 luglio 1745 alla morte, costretto a passare gli ultimi tempi di vita in casa sua, a Vione, in pratica «reso inabile all'officio parrochiale».

Quadro riassuntivo della vicaria di Cedegolo:

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Vezza	1	6	2	=	1010
Incudine	1	7	3	=	503
Ponte di Legno	1	3	=	1	830

parrocchie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Precasaglio	1	2	1	1	636
Stadolina	1	2	1	=	280
Temù	1	1	=	1	325
Villa di Dalegno	1	6	1	3	670
Vione	1	8	1	4	647
Totali	8	35	9	10	4901

Nel manoscritto queriniano compare anche una «Nota dell'abbazie, comende, chiericati, o benefici semplici» di libera collazione, che dà conto di alcuni istituti camuni, con l'indicazione dei rispettivi possessori che ne godevano i frutti: prepositura di San Bartolomeo di Cemmo, abate Francesco Suarez di Venezia (dal 1707 al 1733), poi vescovo di Caorle; chiericato secondo della pieve di Cividate e chiesa della Santissima Trinità quinta porzione di Esine, abate Torris di Vicenza, abitante a Roma; canonicato secondo di Cividate, monsignor Bianchini; chiericato primo di Cividate, don Paolo Domezio Bontempi di Bienno; chiericato di Sant'Ippolito di Mu in Edolo e chiericato quarto della pieve di Edolo, abate Rainato di Treviso; chiericato primo di Edolo, si crede vacante; chiericato secondo di Edolo, don Pietro Rovato; chiericato terzo di Edolo, don Germano de Bove'; chiesa della Santissima Trinità quarta porzione di Esine e chiericato di San Martino di Plemo, don Ascanio Morandini di Bienno; chiericato di San Pietro di Cemmo e chiericato di San Martino di Vezza, abate Giuseppe Lenarduzzi veneto.

La fusione dei dati contenuti nella statistica consente di offrire la seguente tabella riassuntiva, relativa alla situazione dell'intera Valle Camonica:

vicarie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Berzo Inferiore	5	32	7	14	3016
Breno	11	51	11	34	6545
Cemmo	11	22	9	20	4360
Cedegolo	13	18	6	13	4327
Edolo	10	31	14	18	6810
Lovere	5	66	23	24	2585
Pisogne	5	24	16	11	2883
Piano	7	31	15	12	3833

vicarie	rettori	sacerdoti	chierici	cappellanie	anime
Rogno	11	29	10	19	3560
Vezza	8	35	9	10	4901
Totali	86	339	120	175	42820[20]

Dal censimento i sacerdoti camuni risultavano in numero assai nutrito, ben distribuiti a coprire il distretto in tutte le sue diramate componenti. I preti assommavano in totale a 425 unità: 86 impegnati direttamente nella cura d'anime in veste di titolari di beneficio parrocchiale, 175 a capo delle cappellanie (una cappellania ogni 250 abitanti circa)[21], i restanti 164 non impiegati stabilmente, liberi da obblighi continuativi, a disposizione dei parroci (alcuni con mansioni di veri e propri coadiutori), a carico delle oblazioni dei fedeli e delle famiglie di origine. Per quest'ultimo contingente, provvido si rivelava l'istituto della costituzione del patrimonio personale (da ricavarsi dalle dotazioni immobiliari familiari), voluto dalle norme tridentine (alle quali stava a cuore –giustamente – la decenza anche materiale del clero), al fine di garantire ai sacerdoti una rendita annua sicura al loro dignitoso mantenimento, indipendentemente dal ruolo ricoperto dentro la gerarchia ecclesiastica. Mettendo insieme quanto maturava dall'amministrazione del compendio dei beni domestici, le elemosine percepite per la celebrazione di messe e gli eventuali compensi per l'aiuto nelle funzioni parrocchiali, i sacerdoti cosiddetti *semplici*, privi cioè di occupazione fissa, potevano far fronte con una certa tranquillità ai bisogni della vita quotidiana. L'indice medio del rapporto sacerdoti-popolazione si attesta su un prete ogni 103 abitanti (con punte estreme di uno ogni 166 residenti nella vicaria di Edolo e uno ogni 47 anime per quella di Lovere).

Si trattava, generalmente, di un clero dotato di una buona preparazione (come denotano le collezioni di libri e le quadrerie, di cui si ha memoria

[20] Aumentando a 3330 il dato complessivo della vicaria di Lovere (vedasi nota 15) il totale per l'intera Valle diventa di 43565 anime.

[21] Le cappellanie (o giuspatronati laicali) erano istituti di culto sorti grazie alla devozione ed ai patrimoni di privati benefattori. Collegate agli altari delle chiese parrocchiali o agli oratori sussidiari, nacquero a partire dalla prima metà del Seicento ed ebbero grande fioritura durante la fine di quel secolo e i primi decenni del successivo. Sulle cappellanie camune: O. Franzoni, *Antiche fondazioni di culto e di carità in Valle Camonica. Il caso esemplare di Borno*, «Lettere dall'Eremo», a. XVII, 52 (2002), pp. 22-38.

nelle fonti) garantita dalla frequenza del seminario diocesano e di quello di Lovere, applicato con soddisfacente dedizione alle confessioni e alla predicazione (anche missionaria), disciplinato e in regola sotto il profilo morale, di pietà e carità esemplari, stimolatore della devozione popolare, attento difensore delle prerogative dei benefici governati, impegnato quotidianamente nel decoro delle chiese e nella puntuale celebrazione delle funzioni, tenute spesso con suggestiva grandiosità e grande partecipazione di popolo. Parecchi erano i laureati in teologia e in diritto (canonico e civile), diversi concorrevano all'impianto e al mantenimento di giuspatronati e legati pii, molti si accollavano l'insegnamento nelle piccole scuole che ruotavano attorno alle cappellanie. La loro provenienza sociale risaliva in massima parte al ceto medio, alle classi di proprietari agrari di qualche fortuna, professionisti, commercianti e artigiani.

Se da un lato i numerosi legati di culto erano in grado di garantire impiego sicuro e permanente, dall'altro era forte il desiderio di miglioramento, verso più vantaggiose sistemazioni o alla ricerca di benefici parrocchiali, aspirando molti cappellani al servizio di cura d'anime. In genere, l'iscrizione ai concorsi parrocchiali era elevata (talora, anche con la partecipazione di dieci/quindici candidati): diversi anche i parroci che si sottoponevano agli esami per ottenere la promozione a sedi più prestigiose, più vicine al paese di origine, maggiormente comode o corredate di rendita più pingue. Le possibilità di trasferimento erano tuttavia piuttosto contenute, con la conseguenza di determinare lunghe permanenze in capo ai benefici, spesso fino al decesso o al sopraggiungimento di malattie invalidanti. L'abbondanza del clero indigeno obbligava parecchi soggetti a cercare impiego oltre i confini valligiani, in altre parrocchie della diocesi, a Brescia, nelle valli della bergamasca, nelle città lombarde o nella capitale Venezia, soprattutto in caccia di mansionarie o di incarichi presso famiglie nobili; per converso, nell'area camuna esercitava un significativo contingente di sacerdoti provenienti da fuori Valle. Il ricambio nei ranghi del clero era assicurato dal ragguardevole numero dei chierici: ogni 10 sacerdoti in attività vi erano quasi 3 seminaristi in studio.

Nella tarda estate del 1732 il vescovo cardinal Querini visitò la Valle Camonica[22], rilasciando il 27 settembre una calorosa lettera, stampata a

[22] Su questa visita pastorale: A. Nodari, *Miscellanea di relazioni parrocchiali in occasione della visita pastorale del cardinal Querini alla Valcamonica nel 1732*, «Memorie storiche della

cura del diligente «impressor vescovile» Gian Maria Rizzardi[23]; nella pastorale il presule, nel rilevare il buono stato dello «Spirituale di cotesta Valle», manifestava vivi sentimenti di intimo compiacimento per aver ammirato «Chiese assai belle, e per lo più di nuova struttura, e doviziosamente fornite di sagre suppellettili anche nelle Terre più misere, e nelle parti più alpestri della Valle». Il cardinale aveva potuto accertare e riconoscere «la prontezza nell'amministrazione de' Sagramenti, ed in ogn'altra occorrenza spirituale, che conviene al bisogno d'una numerosa, e sovente rozza Popolazione». Nonostante la positività del quadro generale il prelato non mancava di raccomandare ai vicari foranei «l'invigilare con assidua cura per l'estirpazione d'alcuni disordini, che abbiamo scoperti non poco comuni al Clero di coteste Parrocchie, e sono le vesti indecenti, le donne di servizio in casa senza la necessaria licenza, la troppa familiarità di conversare con persone di diverso sesso, i giuochi pubblici, ed osterie, le confessioni menstrue trascurate, le congregazioni dei casi non frequentate».

Tutti inconvenienti di cui si sente distintamente l'eco nelle disposizioni dettate circa quindici anni dopo, il 13 aprile 1746, da don Antonio Dovina (Mazzunno 1681 c. - 1758) al notaio Giuseppe Federici di Erbanno, nell'atto di esprimere la volontà di erigere una cappellania nella parrocchia nativa, suggerendo di chiamare a disimpegnarne la direzione un «sacerdote buono, e degno, che gli farà onore, e del bene, massime spirituale che più di tutto importa e che tira seco ogni bene anche temporale», tenendo «sempre questa regola, cioè di non avere la mira di cercar, o di voler un grand cardinale, né un gran predicatore sol di parole, né un gran dottore, né un gran cantore, né uno di bella presenza, o prospettiva, ma bensì uno, che faccia, e che viva da vero e da buon prete, e che perciò non abbia ne pur uno de seguenti vitii, o difetti, cioè: di dir messa da cacciator, o da corriere; di far nissuna, o puocha preparazione per la messa, e nissun, o puoco ringraziamento a Dio doppo la messa, il che è peccato mortale; di sbadagliare spesso in chiesa, o talvolta anco nel dire messa, il che è buonissimo segno per non dire segno cattivo il tedio, e rincrescimento nel servir Dio; di rider

diocesi di Brescia», n.s., I (1965), pp. 49-144; Id., *La visita pastorale in Valle Camonica del card. A.M. Querini vescovo di Brescia*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia 1974, pp. 195-218.

[23] *Lettera pastorale dell'E.mo e R.mo Signore il sig.r Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia al clero della Val Camonica dopo la sagra sua visita*, Brescia 1732.

in chiesa, salvo quando la causa di ridere sia publica, onde tutti, o quasi tutti ridono; di guardar spesso senza necessità le donne in chiesa, e massime nel dire *Dominus Vobiscum*, *Orate Fratres*, *Ite Missa est*; di tener aperta, e sbottonata tutta la veste fuori di casa quasi sempre, e peggio in chiesa con mostrar a tutti i bragoni, cosa tanto vergognosa per i sacerdoti anco nelle strade; di portar fuori di casa abiti visibili non neri, o di colore simile al nero; d'esser solleciti da ogn'ora, e tempo a tutti quelli offitii, dove corre l'elemosina, e poi o puoco, o mai all'altri, né al rosario publico, né mai a visitare la chiesa, o il Santissimo, o li cinque altari, o gl'infermi, né mai, o quasi mai sentir altra messa, che la sua, perché quella li da 24 soldi, dimostrandosi quali sono, cioè divoti solo del Dio quattrino, e non del Dio Trino, i quali perciò, se si osservarà, saranno anco puoco, o niente limosinieri né verso la chiesa, né verso i poveri morti, né verso i poveri vivi; di spendere troppo tempo ne' giuochi; di portar armi da fuoco, o da punta, salva la schioppetta per solo ucellare, e non per altro; di troppo bevere per ordinario; di andar in publico senza veste, o senza collare, o con un fazzolo al collo; di segnarsi alla Parigina; di dire certe paroline con la lingua insuppata nel sangue di Giesù; di tener amicizia particolare con mal viventi; di andar a spasso di notte per le strade, e peggio poi o cantando, o suonando, o siffolando; di andare di raro alle congreghe sacerdotali, puotendo; di non risponder in quelle mai, o quasi mai la sua opinione»[24].

[24] Archivio di Stato di Brescia, Notarile di Breno, filza 710, notaio G. Federici, atto 416.

Ennio Ferraglio

Angelo Maria Querini e l'"eredità" di Pietro Ottoboni (papa Alessandro VIII)

Al culmine dell'episcopato di Angelo Maria Querini il nome di Pietro Ottoboni, già papa Alessandro VIII, tornò a risuonare nell'ambito bresciano. Data, infatti, al 1746-1747 l'acquisto da parte del presule bresciano di una sezione particolarmente significativa della biblioteca Ottoboniana, che non era confluita alla Vaticana – come invece era accaduto per buona parte della raccolta libraria di papa Alessandro VIII – bensì era stata messa sul mercato dagli eredi del pontefice. Si trattava di un'importante raccolta di edizioni poliglotte della Bibbia, che Querini acquistò con il desiderio, manifestato fin dalla prima intenzione, di farne dono alla Biblioteca Queriniana la quale, in quegli anni, di per sé ancora non esisteva se non tratteggiata nei disegni dell'architetto G.B. Marchetti (verrà aperta al pubblico nel 1750) e poteva vedere solamente gettate le fondamenta.

L'acquisto delle bibbie ottoboniane rientrava in un preciso programma culturale ed intellettuale di costituzione delle raccolte librarie dell'erigenda biblioteca cittadina. Lo si deduce dall'enfasi data dal Querini alla comunicazione della notizia e dal fatto di collocare apertamente su di uno stesso piano la sezione biblica e le altre sezioni del nucleo librario fondante della biblioteca. La comunicazione tanto dell'istituzione di una biblioteca pubblica quanto dell'ideale prospetto delle collezioni ivi contenute venne da Querini affidata ad una lettera erudita a stampa indirizzata, il 6 luglio 1746, a Marco Foscarini, allora procuratore di S. Marco[1]:

> Permettetemi che vi renda consapevoli di trovarmi io applicato appunto in questi giorni a schierare e metter in ordine la suppellettile de' miei libri, che ha da formare la Pubblica Libreria, che ben sapete starsi attualmente da me a Brescia innalzando. Vi dirò dunque, essendomi piaciuto di ripartirla in quattro classi, che

[1] A.M. Querini, *Lettera all'illustrissimo ed eccellentissimo signore Marco Foscarini cavaliere e procuratore di San Marco*, [Brescia, G.M. Rizzardi, 1746], pp. LXVI-LXVIII.

per ricrearmi la fantasia mi do ad intendere poter avere qualche somiglianza con i quattro capi del fiume di cui si legge nel capo secondo della genesi: "Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita", ho denominato la prima classe COLONIA VATICANA, mentre viene a comprendere i libri da Brescia trasportati nella Vaticana e ritornati *postliminio* con il concorso dell'autorità pontificia a Brescia. La seconda VATICANAE COLONIAE ACCESSIONES, che vale a dire tanto i libri de' quali farò acquisto in avvenire, quanto gli altri che in buon numero mi trovo aver già provveduto in Brescia nel corso d'anni quindici e da Brescia non mai rimossi per non essersi effettuato il mio divorzio con quella Chiesa, a cagione del quale mi ero unicamente indotto a far la donazione de' suddetti alla Vaticana, giacché solo a motivo del medesimo mi sarebbe toccato di starmene a' fianchi di quella in tutto il tempo di mia vita. La terza FLOS BIBLIOTHECAE OTTHOBONIANAE, essendomi riuscito, non so come, di non avere a Roma competitore nel far compra di buona parte di quei libri che, raccolti da Alessandro VIII, si sono resi recentemente venali dopo la morte del cardinal Ottoboni, cioè di tutte le Bibbie poliglotte e di altre più rare edizioni dell'istessa Bibbia, capaci a dar nome da sé sole ad una libreria; e così pure di tutti gli autori antichi *cum notis variorum* e di altri parimente assai pregevoli. La quarta finalmente MERCES GERMANICAE, e denotati sono con questa i libri che mi provvedono in Germania gli eruditi miei corrispondenti di Memminga, di Lipsia e d'Amburgo [...].

Questa è, dunque, la prima immagine pubblica della Biblioteca Queriniana. Il riferimento al versetto di Gen 2,10 svela quale fosse lo spirito del Cardinale nella costituzione della raccolta libraria: l'acqua che placa la sete di conoscenza ed il parallelo con l'animo umano dedito allo studio ben si adattano alla concezione che i monaci benedettini avevano della cultura e del progresso intellettuale e morale dell'uomo. Nello schema queriniano i libri ottoboniani si trovano, per così dire, in buona compagnia, tra il fondo riacquistato dalla Vaticana, tutti gli altri libri che il presule aveva raccolto per sé ed il fondo di pubblicazioni tedesche, unico in Italia per varietà e ricchezza[2]. È noto che papa Alessandro VIII fu tra gli acquirenti della biblio-

[2] Per una ricostruzione, seppur sommaria, dei fondi librari della Queriniana delle origini si rimanda al contributo di chi scrive dal titolo *Una "Colonia Vaticana" a Brescia: il primo fondo librario della Biblioteca Queriniana*, in *Dalla Libreria del vescovo alla Biblioteca della città: 250 anni di tradizione della cultura a Brescia*, a cura di E. Ferraglio e D. Montanari, Brescia 2001, pp. 61-84.

teca di Cristina di Svezia, dopo che questi erano transitati dalle mani del cardinale Decio Azzolini, erede di buona parte della pinacoteca e della biblioteca privata della regina. Si spiega in tal modo la presenza, all'interno del fondo delle bibbie ottoboniane, di numerosi volumi "ad usum Reginae" e recanti le insegne della sovrana svedese[3].

Querini fu, per anni, in contatto epistolare con un altro Ottoboni, pronipote di papa Alessandro VIII e, come lui, di nome Pietro[4]. A sua volta cardinale, più anziano di Querini, Pietro *jr*. aveva avuto modo di aiutare dapprima il giovane monaco veneziano e successivamente vescovo di Corfù nei difficili momenti che aveva attraversato compiendo le ricerche finalizzate alla pubblicazione – mai avvenuta – della storia dell'Ordine benedettino. Fu lo stesso Pietro Ottoboni a proteggere Querini dalle conseguenze degli interventi censori nei confronti delle sue ricerche, a consigliarlo come agire e ad indicargli la strada: la vicinanza di intenti e lo stretto rapporto personale permisero al vescovo di Brescia di "non avere competitori" nell'acquisto della grande raccolta libraria ottoboniana una volta messa sul mercato dopo la morte, avvenuta nel 1741, di Pietro *jr*.

Non sono note le ragioni dell'interesse di Angelo Maria Querini per i volumi ottoboniani. La spiegazione ufficiale dell'acquisto della partita fu, naturalmente, legata ad una motivazione scientifica. Si trattava, in parte, di edizioni poliglotte, e spesso in lingue assai lontane dalla cultura occidentale, come l'aramaico, il siriaco e l'ebraico: il valore scientifico-documentario, prima ancora che bibliologico, era in quei tempi (ma lo sarebbe anche oggi) elevatissimo, e tale valore si riverberava sull'acquirente e munifico donatore, prima ancora che sull'istituzione destinata ad accoglierli. Ma la motivazione più profonda era, in realtà, un'altra, ed era legata alla sfera emozionale: si trattava, per Querini, della maniera di rendere omaggio ad

[3] Il fondo è di straordinario pregio bibliografico. È noto che la biblioteca di Cristina di Svezia è oggetto, da anni, di studi e tentativi di ricostruzione; un recente contributo ha focalizzato l'attenzione proprio sulla raccolta queriniana: F. Macchi, *Le legature di Cristina di Svezia recentemente ritrovate alla Biblioteca Queriniana di Brescia (e, in appendice, due elzeviri della Regina in un mercatino milanese)*, «Annali queriniani», VIII (2007), pp. 141-216.

[4] Il carteggio, giunto fino a noi, tra Querini e Ottoboni è limitato a diciotto lettere scritte da quest'ultimo, delle quali mancano però le responsive del vescovo di Brescia. Lo scambio epistolare doveva però essere più consistente, anche perché i documenti superstiti abbracciano un periodo molto lungo: dal 1717 al 1737.

un grande suo predecessore sulla cattedra episcopale bresciana, legandone indissolubilmente il nome ad una istituzione – la più importante biblioteca pubblica della città – destinata a tramandare nel tempo il ricordo dei più illustri pastori di questa Chiesa.

Ma manca ancora un tassello per comprendere nella giusta prospettiva l'iniziativa queriniana. Lo spunto va ricercato nell'indefessa attività del Querini in favore della diocesi di Brescia: al suo nome e alla sua volontà rimandano grandi opere architettoniche (su tutte il Duomo nuovo, ma anche il palazzo della Biblioteca, la villa suburbana di S. Eustachio, il convento delle monache salesiane di Darfo) e grandi opere dello spirito, che hanno portato ad un significativo impulso negli ambiti dell'editoria, delle arti figurative e del collezionismo. A tutto ciò si aggiungono i numerosi interventi caritatevoli, l'attenzione per la formazione spirituale ed intellettuale del clero, il sovvenire ai bisogni del popolo. Fra i modelli vicini, concreti, tangibili, non ancora scomparsi dalla memoria, Querini aveva proprio la figura di Pietro Ottoboni e dell'azione esplicata durante il suo episcopato bresciano e prima dell'elezione al soglio pontificio.

Pastore attento e solerte, l'Ottoboni aveva lasciato in città un ottimo ricordo di sé e della sua azione pastorale[5]. Vi sono più attestazioni a lui contemporanee che ricordano fatti ed eventi della sua vita; forse non ignota a Querini era la relazione sui *Miglioramenti fatti al Vescovato dal sig. cardinal vescovo Otthobone*, che si conserva manoscritta tra le carte dello storico seicentesco Bernardino Faino ora alla Biblioteca Queriniana[6]. Il testo è lungo e articolato, ma è la miglior "fotografia" del futuro papa che i contemporanei ci abbiano lasciato e, per questa ragione, viene riproposto, integralmente trascritto, nell'appendice a questo contributo.

La relazione rappresenta una fonte importante per ricostruire, in sintesi, l'operato dell'Ottoboni sulla cattedra vescovile bresciana. Emerge una personalità forte, attenta da un lato all'esercizio delle prerogative connesse

[5] Si possono leggere alcuni profili biografici dell'Ottoboni vescovo di Brescia in: F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, IV, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1719, col. 566; G.G. Gradenigo, *Pontificum Brixianorum series*, Brixiae, ex typographia Joannis Baptistae Bossini, 1755; A. Fappani - F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 174-176. Notizie più ampie, relative in particolare al profilo dell'Ottoboni in veste di papa Alessandro VIII, si ricavano naturalmente dalla più generale bibliografia sulle vite dei pontefici.

[6] Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E.I.8, *Collectanea episcoporum Brixiae*, ff. 276r-278v.

con il suo *status* e con la difesa dell'immunità ecclesiastica, dall'altro impegnata attivamente al mantenimento e restauro dei beni della Chiesa bresciana, soprattutto quelli ubicati nelle zone extra-urbane. Un accento particolare è posto sull'operato pastorale volto a contrastare la diffusione – forte soprattutto in Valcamonica – delle "congregationi et essercitii de' pelagini [...] come disordinate, scandalose et perniciose alla chiesa di Dio".

A distanza di alcuni decenni, si può riconoscere nelle posizioni e nelle opere di Angelo Maria Querini più di un eco dell'operato di Pietro Ottoboni: ed in ciò consiste, da un vescovo all'altro, l'eredità di un periodo particolarmente ricco di fermenti.

Appendice

Miglioramenti fatti al Vescovato dal sig. cardinal vescovo Otthobone.
[Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E.I.8, ff. 276r-278v]

1664, 29 marzo.
In Iesu Christi redemptoris nomine amen. Anno ab Eiusdem nativitate millesimo sexcentesimo sexagesimo quarto, indictione secunda, die vero vigesimo nona mensis martii, pontificatus autem sanctissimi domini nostri D. Alexandri papae septimi anno eius nono. Essendo che l'eminentissimo et reverendissimo signore il signor cardinal Pietro Otthobone, già del titolo di S. Salvatore in Lauro et hora di S. Marco, vescovo di Brescia dall'anno 1655, primo dall'ingresso al vescovato, sin al giorno presente del suo recesso dal medesimo, stando la renoncia fatta nelle mani di N.S. Alessandro papa 7°, habbi di suo spontaneo proprio volere a tutte proprie spese et per mera liberalità fatti molti et diversi beneficii et ristorati molti et diversi stabili del vescovato stesso, de' quali non ne conta altra che la presente memoria.
Nel palaggio di Brescia. Resarcita la fabrica sino da fondamenti al camerino contiguo alla solita camara dell'audienza ordinaria, che per altro era insostentabile e per rovinare. Resarcita la fabrica nell'angolo a mattina parte del palaggio alla rimessa delle carozze, che minacciavano caduta instantanea et rovinosa, et cinto esso angolo per longo tratto con chiavi di ferro a mezzodì et verso monte. Salicato a matoni et tavelle sopra tutte le camere del palaggio da sera in matina et da matina in monte per ripararle da caldi eccessivi e rigori del freddo et diffenderle dalle pioggie soprabondanti, con la rimessa di legni novi per due longhi tratti. Ristorato la caduta al salone et rimesso il soffitto et pittura con oro, cominciando oltre le figure Aria et Acqua sino a' suoi confini et per quanto s'estende a matina. Assicurata la torre con chiavi et cinte di ferro sopra la scala maestra et poste due longhe canali di ferro per li stillicidii nella corte della fontana, oltre le ante fatte nove ch'erano mancanti alle fenestre dell'appartamento sopra'l giardino et alla solita stanza del publico essame, con il resarcimento delle fontane, nulla ostando l'acquisto di quelle, concesse in precario alle reverende monache di S. Maria di Pace.
A Sant'Eustachio. Cavata una giazzara posta a segno nel broletto l'anno 1660 et fabricata a muro et pietre l'anno 1663, oltre la porta del massaro fatta nova.

A Santo Bartolameo. Fatti reparamenti al torrente Mella per schivar danni grandissimi che di sovente solevano essere apportati dalle piene et innondationi, de' quali se ne vedono evidenti gli effetti, havendo construito al torrente medesimo vaso di larghezza, altezza et drittura conveniente, col concorso de' compartecipi in sera. Havendo ristrette l'acque del vaso predetto con ripari fatti da l'una e l'altra parte a spese de' medesimo sua suis, comminciando dalla travata con la quale si cava il fiume Grande da monte in mezzodì per longo, sino a' confini de' compartecipi stessi.
A Bagnolo. Rimessa la loggia terranea a volto et la superiore a soffitto in mezzodì al casamento da patrone, tendente da mattina a sera, qual minacciava certa et precipitosa rovina, ancorché di longo tempo fosse sostentata et pontellata con molti legni. Rimesse le case, stalle, fenili et portici a monte alla corte di Ghedi, pendenti tutti insieme in mezzo di verso mattina, con certezza di caduta instantanea ancorché ben pontellati. Posti li fondamenti alle case in monte al fenile del Molone già vecchiamente fabricate sopra terra, con reparamenti di due seriole nella possessione medema per li danni da quelle inferti per il decorso de' l'acque. Regolato il prato magro nella possessione della Balina con l'opera di periti per tagliarlo tre volte all'anno; oltre d'haver conservato le acque per servitio delle terre ne i ronchi con argine al luogo d'Acquacava, non essendosi potuto in molti trattati et negotiati diversi stabilire il corso dell'acque alla seriola Porcelaga, hora chiamata la Mora, a fin che il vescovato potesse goder il beneficio che giustamente se gli deve per le tre possessioni di Ghedi, come nelle sue raggioni.
A Manerbio. Piantate di novo a muro et pietre due chiaviche: una per servitio delle pezze di terra chiamate li Vescovati, l'altra per servitio d'altre pezze chiamate le Quintane, massime per quella parte che di fresco si è disposta a prato magro et ridotta con gli officii proprii autorevoli la seriola Baiona in stato conveniente, riscattata dalle usurpationi; non essendosi per instanze fatte potuto havere da divisione della contesa con il sig. Onorio Stella, pretendente sostentar d. Lodovico Galante, come compartecipe del vaso chiamato la Baioncella, al quale furon anco con ordine della giustitia demolite le fabriche nove sopra del vaso, manu militari, a tutte sue spese. Dalla qual decisione dipende la risolutione d'altra contesa col sig. Paolo Bono per il vaso medesimo, oltre a rifacimenti di fabriche al fenile di San Rocco, per tutte le parti cadente.
A Milzano. Rimesso un tratto di portico già caduto et regolate le acque della seriola Gambarina con fabriche a livello, per levar le contese frequenti, et recuperate al Vescovato hore quattro nella rota ordinaria, che erano perse.
A Roccafranca. Ristorate le case da bracenti et massari a mattina parte, incendiate l'anno 1660. Levato et riposto il portico grande a sera alla corte, per tutte le parti puntuggiato a fissure spaventevoli et cadente et che si teneva in piedi con multiplicità de' puntelli. Ridotti li prati magri (eccettuata puoca parte inhabile) soliti tagliar-

si due volte sole, a tagliarsi tre volte, con l'opera più volte replicata d'huomini periti nella professione. Restituito in pristino e ne' l'antico stato il fosso terrapienato (del quale a pena n'appariva qualche segno) tendente da sera in matina dal fenile della Fame sino alla strada maestra et da mezzodì in monte, quanto tiene il stabile del Vescovato, con piantaggi d'alberi di proposito nelle rive, oltre l'haver levati disordini et abusi rilevanti di campagna. Aggiustata la casa goduta dal reverendo signor curato secondo il bisogno et ricuperato il capitale livellario de £ 300 planet, negato per molto tempo et conteso, con il quale l'anno 1662, 15 aprile, fu constituito altro capitale censuario nell'Hospital Maggiore di Brescia al cinque per cento.

A Gavardo. Rimesse le case, fenili, stalle, portici per tutte le parti mal sicure et cadenti al Bostone, come anco buona parte delle fabriche a legnagho molto deteriorate, e fatta di novo la porta maestra imbroccata al casamento nella terra. Oltre li molti piantaggi di viti nove con ogni più opportuno requisito nella medesima terra di Gavardo, Bagnolo, Roccafranca, possessioni di S. Bartolameo et S. Eustachio, con spese sopra modo eccessive, de' quali non si vede altro che la presente memoria, né pubblica stabile né privata caduca, per espresso divieto d'esso eminentissimo et reverendissimo sig. Cardinale. Oltre l'haver sostenuta dispendiosa lite con li signori conti Emilii di Verona per gli feudi di Montirone renitenti di prenderne l'investitura con li dritti soliti et consueti. Che perciò trattata la causa davanti gl'illustrissimi et eccellentissimi Rettori da gl'illustrissimi avvocati, havutasi la sentenza decantata come favorevole a' signori conti da suoi intervenienti, nulladimeno da essi signori conti apellata, si sono mandate le scritture a Venetia per disputarla avanti quell'eccellentissimo magistrato al quale etc.

Havendo in oltre per buon governo con zelo pastorale richiamata la communità d'Asola et suoi oriondi et habitanti, pretendenti d'esser totalmente separati et di conservarsi senza dipendenza immaginabile dalla sede et giurisditione episcopale di Brescia, et restituita alla debita antica reconoscenza et obbedienza, et massime in occasione delle visite diocesane, altre volte da' medesimi asolani rifiutate et contese. Prohibite et abolite del tutto le congregationi et essercitii de' pelagini nella diocese, et spetialmente nella Valcamonica, come disordinate, scandalose et perniciose alla chiesa di Dio.

Conservata la giurisdittione sopra le clausure delle monache tutte governate da' regolari, con accidenti non mai soliti; come che venuti li reverendissimi abbati visitatori cassinensi per le vicinie de' loro monasterii, resi li debiti tributi d'ossequio con visita reverentiale all'illustrissimi et eccellentissimi signori Rettori, partiti per la ressidenza de' propri monasterii a Mantova et Piacenza, non visitata né riconosciuta Sua Eminenza, hebbero precetto penale di venir la seconda volta a posta, in persona, per sodisfare al loro debito con l'Eminenza Sua, con l'ordine di non partire senza espressa licenza prima d'haver impetrato il perdono del trascorso. Il che

pontualmente essequito da uno di loro (havendo per l'altro, che si trovava infermo, supplito il reverendissimo padre Presidente con lettere di complimento e sommissione) fu questo ricevuto, trattato et regalato con termini cortesi et liberali, et il giorno seguente licentiato con tutta gentilezza e prontezza, restando esso reverendissimo abbate non meno obligato che confuso da tratti tanto eminenti.
Conservata l'immunità ecclesiastica ne' i stati di Castiglione et Bozzolo per Ustiano dalle gravezze pretese da' quei prencipi, havendo d'avantaggio conservata continua inflessibile resistenza per le pretensioni de' signori pubblici di Brescia d'introdur nel duomo per l'incenso et altre funtioni ecclesiastiche in pregiudicio del choro appogiati a mezzi più validi et autorevoli; oltre tanti decreti generali et particolari fatti nelle visite di tutta la diocesi.
Volendo in aggiunta Sua Eminenza reverendissima lasciar altra memoria per commodo del Vescovato e per uso degli illustrissimi et reverendissimi vescovi successori ha asegnato et aggregato al Vescovato li mobili infiniti di sua propria raggione, ordinando che simil copia del presente protochollo sia registrata in forma autentica ne' libri della cancellaria e della computistaria del Vescovato, dell'archivio canonicale o capitulare. Et altra simil copia resti appresso al reverendissimo monsignor Gieronimo Chinello vicedomino et canonico, et dopo di lui ad altri dignitarii et vicedomini, a fin che di tempo in tempo sia fatta la consegna di essi mobili alli illustrissimi et reverendissimi vescovi successori et suoi legitimi agenti, et sia proveduto alla loro conservatione et restitutione toties quoties etc., et ciò a perpetua memoria, a laude et gloria del Signor Iddio et per buon esempio in tempi futuri et ad ogni altro buon fine et effetto.
Quali mobili sono:
In palaggio di Brescia. Botte da Padova n. 4; caratelli n. 6; barili 2; tavolini di noce n. 12; sedie di noce n. 12; casse de naranti trei con li frutti, et torcieri due.
In Bagnolo. Tavolini di noce trei; cadreghette di noce quattro; due vezotti di zerle 2, l'uno cerchiato di legno; tavole da navazza pezzi n. 5; tavole di rovere da far ponti, pezzi n. 3; una cadrega di bulgaro trovata in casa.
In Manerbio. Una soia da vino con un cerchio di ferro; due tavolini di noce; due cadreghette et un scagno di noce; pezzi otto tavole d'albara.
In Roccafranca. Cavaletti da letto para due con li fondi; zocchi da batter il lino trei; altri senza gambe n. 2; una rodella da caciola cerchiata di ferro; un carattone buono; una cassa d'un altro carattone poco buona; una scala da fenile di scalini 14; pale da palare n. 8; mezza rovere segata per far canali; tavole d'albara di diverse longhezze n. 61; altri pezzi d'albara per divider la stalla n. 5; altre tavole d'albara nella cassina pezzi n. 12; tavole di noce di longhezze diverse pezzi n. 13; trevelli di rovere di diverse longhezze n. 17, altri trevelli d'albara di diverse longhezze n. 18; altri al fenile della Fame d'albara pure n. 27; cantinelle brazza 700; una tavola d'albara

di due assi di brazza 7 con li cavaletti; una mangiadora da panello per il malghese; un cigagno per la caldara; un cigognolo per l'ornello; un zappone di ferro; un scaletto per la caneva; pali 70 di rovere per la travata.
In Gavardo. Tavolini boffetti n. 3; cadreghette di noce n. 6; una scala per le botti; cerchi due di ferro posti sopra una delle botti vecchie et le ante della porta in broccata.
In Sant'Eustachio. Portiere quattro de' cori d'oro fermate nell'heredità del quondam illustrissimo et reverendissimo mons. Marco Morosini vescovo precessore, et banche quattro dipinte comperate dalla medema heredità.
Super quibus omnibus etc. acta fuerunt haec Brixiae, in episcopali palatio, in camera solitae audientiae prefati eminentissimi et reverendissimi d.d. cardinalis Otthoboni episcopi, praesentibus illustri et admodum reverendissimo d. Francisco Madio et illustri d. Dominico Taliaferro, familiaribus praefati eminentissimi et reverendissimi d.d. cardinalis episcopi, testibus ad praedicta specialiter adhibitis atque rogatis. De quibus omnibus et singulis rogatus sum ego Franciscus Benaleus, Curiae episcopalis et etiam veneta auctoritate notarius ad laudem Sapientis.

Giovanni Scarabelli

Spargeva il profumo della santa edificazione
La beata Annunciata Cocchetti

La vicenda di Annunciata Cocchetti[1] è compresa tutta nell'Ottocento, nell'arco di ben 82 anni: 1800-1882, e si svolge interamente – ad eccezione dei sei anni di Milano – nel territorio bresciano: Rovato e Cemmo in Valle Camonica. Anni, quelli della Cocchetti, che per la Chiesa bresciana sono caratterizzati (tralasciando gli ultimi dello sventurato vescovo mons. Giovanni Nani all'inizio e quelli della lunga sede vacante) da tre ben definiti episcopati: mons. Gabrio Maria Nava (Milano 17.4.1758 - Brescia 2.11.1831), mons. Carlo Domenico Ferrari (Brescia 13.12.1769 - ivi 29.11.1846), mons. Gerolamo Verzeri (Bergamo 22.10.1804 - Brescia 1.12.1883). I limiti cronologici e le indicazioni geografiche contribuiscono a definire la collocazione della figura di Annunciata Cocchetti nel quadro di uno dei periodi più fervidi della vita ecclesiale e sociale del territorio bresciano. La eccentricità rispetto a Brescia di Rovato e, ancor più, di Cemmo non ha rilevanza, in quanto la Cocchetti ebbe relazioni intense, profonde e continue con i numerosi personaggi operanti in città.

Se è vero – ecco un secondo rilievo preliminare – che la spiritualità bresciana di quel tempo è riconoscibile in grandissima misura nel paolino *fides operatur per caritatem* (I Cor 15,5), laddove la *caritas* è da intendersi a tutto campo con particolare presenza nel tessuto sociale popolare, la figura di Annunciata Cocchetti vi si inserisce a pieno titolo e ne è pure, come vedremo, significativa espressione.

[1] È fondamentale nel presente lavoro la ricerca effettuata dallo scrivente con la collaborazione di sr. Adriana Zucchetti e sotto la guida di mons. Giovanni Papa, Relatore Generale, per il processo di beatificazione: Sacra Congregatio Pro Causis Sanctorum, *Brixien. Canonizationis Servae Dei Fundatricis Annuntiatae Cocchetti Sororum a S. Dorothea de Cemmo (1800-1882). Positio super virtutibus ex officio concinnata*, Città del Vaticano 1986 (Officium Historicum, 134), pp. LXXXVIII, 810, XVIII tav f.t.

La famiglia e gli anni della formazione (1800-1819)

Annunciata Asteria nasce a Rovato il 9 maggio 1800 da Marcantonio Cocchetti (23.5.1771 - 1808?) e da Giulia Albarelli (1.9.1774 - 24.1.1807), terza di sei figli. È preceduta da Giuseppina Vincenza (10.9.1796 - 2.6.1844) e Vincenzo Luigi (17.8.1797 - 23.1.1865) e sarà seguita da Elisabetta (1802 - 20.5.1804), Angelica (3.12.1803 - 18.8.1805) e Andrea Carlo (13.5 - 18.8.1806).

La sua famiglia è rientrata al paese di origine da Brescia, dove abitava nella parrocchia di S. Giovanni e dove erano nati i primi due figli, probabilmente a seguito della reazione alla instaurazione della Repubblica Bresciana da parte della coalizione austro-russa nel 1799. Vari componenti della famiglia erano implicati nei movimenti rivoluzionari di ispirazione francese ed anche il padre di Annunciata risulta esservi implicato, se non altro perché militerà poi come ufficiale negli eserciti napoleonici. Carlo Cocchetti (5.7.1763 - 6.11.1834), fratello di Marcantonio, riveste ruoli di rilievo nel Governo rivoluzionario come commissario nei cantoni "Pianura" e "Clisi", nel 1799 è ministro degli esteri del governo provvisorio napoleonico a Milano per giungere poi al grado di Primario Medico Generale dell'Ospedale Militare di Milano nel Regno d'Italia, una specie di ministro della sanità in quanto gli compete il controllo di "polizia sanitaria". Un cugino di entrambi, Andrea (31.12.1773 - 21.8.1797), medico, è capitano dei Cacciatori e morirà eroicamente combattendo in Valle Camonica. Un altro cugino di Marcantonio, Giuseppe Patrizio (7.3.1783 - 1.6.1867), esule a Londra, conosce Ugo Foscolo e ne diviene amico, tanto che, una volta rientrato a Brescia, qui lo incontrerà di nuovo e nella propria casa intorno al 1820 si raduneranno i maggiori letterati del tempo ed egli svolgerà le funzioni di tramite fra la cultura italiana di Brescia e quella inglese[2]. Alcuni cenni, questi, utili soprattutto a documentare il clima culturale e politico che si respirava in casa Cocchetti: non difettavano certamente il dibattito di idee e la circolazione di libri di respiro europeo.

Nella formazione della piccola Annunciata influì sicuramente la componente familiare Cocchetti alla quale si deve sicuramente l'attenzione al riscatto dei più poveri e l'esigenza di una giustizia più reale da perseguire

[2] C. Cocchetti, *Del movimento intellettuale nella Provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri. Memorie*, Brescia 1880[3], p. 129 n. 1.

combattendo ogni giorno anche a costo della vita. A questa massiccia presenza si deve aggiungere però, per avere un quadro più completo, un'altra figura che avrà grande rilievo ed influenza decisiva nella formazione della futura Beata: la nobile Annunciata Campana di Erbusco (11.8.1740 - 19.4.1823), sposa di Giuseppe Vincenzo Giovanni Cocchetti (22.12.1729), genitori di Marcantonio e fratelli, quindi nonna paterna di Annunciata Asteria. La squisita sensibilità religiosa, l'insegnamento esemplare e la coerente pratica della vita cristiana della nonna costituiranno per Annunciata un apporto decisivo, tanto più che, rimasta orfana di entrambi i genitori nel giro di brevissimo tempo fra il 1807 ed il 1808, lei – a differenza del fratello Vincenzo che andrà in un collegio militare e della sorella Giuseppina che verrà ospitata dallo zio Carlo a Milano – rimarrà nell'avita casa di Rovato sotto la guida, appunto, della nonna. Elisabetta Girelli[3], dopo averla definita «donna esemplarissima per saggezza e pietà», aggiunge: «conosciuta bene la nipote e come fosse aperta di mente, ingenua ed affettuosa di cuore, tutta brio, vivacità e movimento d'anima e di corpo, l'avola cominciò fin da principio coi modi più acconci a coltivare in lei i germi preziosi della cristiana virtù, facendole di questa conoscere la bellezza, ed eccitandola nelle occasioni a praticarne gli atti, proporzionandoli con savia discrezione all'età e capacità della fanciulla».

Non si può sottacere, quale componente educativa, anche l'esperienza del dolore: perde i tre fratellini e sorelline nati dopo di lei e i genitori nell'arco di pochissimi anni. Il dolore è una scuola singolare: o stronca inaridendo la persona o fortifica rendendola ancor più sensibile ai bisogni altrui. Dagli eventi successivi, possiamo facilmente evincere che per Annunciata Cocchetti la prova del dolore ne rafforzò il carattere e la volontà, aprendola ancor più alle miserie umane.

A questi due già dichiarati, è doveroso aggiungere anche un terzo elemento formativo presente nella fanciullezza e nell'adolescenza di Annunciata: la parrocchia di Rovato. All'inizio dell'Ottocento, nel pieno della tempesta napoleonica e poi nello sforzo della rinascenza della vita cristiana, la parrocchia di Rovato è abbondantemente provveduta di clero ben formato, teologicamente robusto reduce com'era dall'esplosivo dibattito

[3] E. Girelli, *Memorie edificanti della vita di Annunciata Cocchetti, Fondatrice e Superiora dell'Istituto di S. Dorotea in Cemmo*, Brescia 1895, p. 4.

giansenista, culturalmente sensibile e agguerrito, come in genere si registra in tutta la Diocesi. Stimolato dal vescovo Gabrio Maria Nava[4], il clero era impegnato in una azione catechistica continua, profonda, capillare tesa alla ricostruzione della vita cristiana più autentica, soprattutto dopo la ventata rivoluzionaria. Una delle chiavi interpretative di quel grande fenomeno di santità e di impegno sociale che si è verificato nella Chiesa bresciana nel secolo XIX ed oltre ancora con caratteristiche uniche è sicuramente costituita dal clero. «Chi ha fatto questi santi? – si è interrogato don Divo Barsotti, rispondendo – Certo li ha fatti Dio. Ma li ha fatti anche il sacerdozio bresciano. La cosa più importante della santità dell'Ottocento, ma in particolare della santità bresciana, è che è frutto proprio del clero locale. Il rapporto che questi sacerdoti avevano con la loro parrocchia è un rapporto intimo che spiega tutto. Non hanno avuto altra influenza questi santi, non hanno avuto altra spiritualità: è la spiritualità del popolo cristiano assunta attraverso il ministero pastorale dei sacerdoti nelle parrocchie»[5].

Nel periodo di residenza di Annunciata a Rovato, dalla nascita al 1825, sono due i prevosti: Carlo Gatti[6], dottore in teologia e diritto civile, nominato nel 1767, uomo di grande carità al punto di alienare il patrimonio personale per sovvenire i poveri colpiti dalla carestia del 1810, e Angelo Maria Bottelli[7], anch'egli dottore in teologia, nominato il 23 luglio 1814, autore di un cospicuo numero di opere occasionali, celebrative, devozionali e divulgative. Sono affiancati da numerosi sacerdoti, come risulta dagli atti della visita pastorale effettuata dal vescovo mons. Nava l'1 e 2 settembre 1817. Fra questi, val la pena di segnalare "Il C.co C.to Barbieri catechizzante del-

[4] Gabrio Maria Nava (1758-1831), vescovo di Brescia, dopo una sede vacante di tre anni, dal 1807.

[5] D. Barsotti, *Nella luce di tre centenari*, conferenza all'Eremo di S. Pietro in Bienno il 10 giugno 1982. Testo registrato. Si aggiunga: Id., *Alcune linee di spiritualità bresciana nell'Ottocento*, in *Testimoni di Dio*, Vicenza1981, pp. 47-57; Id., *Introduzione*, in *La Spiritualità bresciana dalla Restaurazione al primo Novecento*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 6-7 settembre 1986), Brescia 1989, pp. 23-31; M. Roversi, *La spiritualità e l'attività apostolica di Madre Annunciata Cocchetti. Ricostruzione e interpretazione*, tesi di laurea, Pontificia Università Gregoriana, Roma, a.a. 1985-86, pp. 27-30, 33-34; X. Toscani, *Il Clero bresciano dal primo Ottocento al primo Novecento: aspetti storico-sociologici*, in *La Spiritualità bresciana*, pp. 117-169.

[6] Carlo Gatti († 1813)

[7] Angelo Maria Bottelli (1770-1839)

le giovani"[8] – il che documenta una attenzione formativa specifica già presente – e "Tavecchi Filippo[9] Canonico Coadj.re", autore di una importante memoria sulle Missioni del 1819.

Fra le istituzioni operanti nella parrocchia di Rovato – confraternite, associazioni, oratori – assume particolare rilievo l'Istituto delle Dimesse Orsoline ed il loro collegio o conservatorio d'educazione. Si può fondatamente ipotizzare che presso il loro istituto, sito a poche decine di metri dalla dimora di Annunciata, ella abbia avuto la prima educazione, cioè fino al 1810 quando l'istituzione venne soppressa ed incamerata dal demanio del napoleonico Regno d'Italia per far fronte alle esigenze delle nuove strutture scolastiche[10]. Lo storico mons. Paolo Guerrini riferisce una memoria del can. Antonio Racheli nella quale, fra l'altro, si legge: «Il benemerito Collegio delle Vergini Dimesse del chiostro di S. Orsola, vera salvaguardia delle nostre giovani le quali vedevano innanzi a sé molte egregie Signore, delle principali famiglie rovatesi vivere nel ritiro e nelle opere della carità, rispecchiandosi nell'esempio della bresciana S. Angela Merici, che avevano eletta a patrona. Ottime persone che senza il vanto dell'odierna filantropia accorrevano sollecite a lenire dolori e a versare in seno a tante famiglie il farmaco soave della carità»[11]. È in parte da riferirsi a questa esperienza formativa quanto annota Elisabetta Girelli: «Le fanciulle sue coetanee nella scuola e nell'Oratorio di Rovato stimavano la Cocchetti come la migliore di tutte: e le maestre presagivano di lei qualche cosa di singolare, vedendo una natura ricca di sì bei doni ed un'anima sì ben avviata all'esercizio della virtù»[12].

Nelle numerose attività pastorali intraprese dalla parrocchia di Rovato, un momento di singolare fecondità è rappresentato dalle missioni del 1819. Costituiscono una esperienza fondamentale nel processo formativo e di

[8] Brescia, Archivio storico diocesano, Visite Pastorali, vol. 92, libro XI, pp. 8-10.

[9] Filippo Tavecchi (1789-1889)

[10] Il vasto complesso edilizio venne acquistato proprio dai Cocchetti fra il 1825 ed il 1826 che lo cedettero quasi subito a Margherita Caprini (quasi certamente ex Dimessa) che lo donò nel 1827 a Maddalena di Canossa per costituirvi un proprio Istituto.

[11] P. Guerrini, *La Compagnia di S. Orsola dalla origini alla soppressione napoleonica (1535-1810)*, in *S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola nel IV centenario della fondazione (1535-1935)*, Brescia 1936 (Monografie bresciane, XII); A. Racheli, *Rovato. Memorie storiche*, Rovato 1894 (rist. anast. Bornato 1978).

[12] Girelli, *Memorie edificanti*, pp. 5-6.

maturazione spirituale di Annunciata Cocchetti. La predicazione delle tre settimane dal 9 al 30 gennaio 1819 venne affidata al conte abate Giovanni Battista Muttoni[13], assai celebre e ricercato in quel tempo, molto invitato e presente nelle parrocchie della diocesi di Brescia, particolarmente gradito al vescovo Nava[14]. Proprio a seguito di questo evento, si decise di istituire l'oratorio femminile nella parrocchia di Rovato, come vedremo appresso.

Generalmente si attribuisce quale frutto delle missioni la *Regola di vita per una giovane che si trova nel secolo* che, probabilmente su ispirazione del missionario Muttoni oppure del prevosto Bottelli assai ricercato direttore d'anime, Annunciata Cocchetti stese e che viene integralmente pubblicata nel profilo biografico da Elisabetta Girelli, documento preziosissimo per conoscerne la spiritualità e l'orientamento vocazionale, con questo testuale commento: «In queste norme di vita, che volli riportare per intero, parendomi molto sagge, e pensando che potrebbero riuscire utilissime anche ad altre giovani, si rispecchia bellamente la condotta e il senno pratico dell'Annunciata Cocchetti, che nel fiore degli anni suoi tutta intesa all'acquisto di ogni virtù più bella ed alla pratica costante di una vera e soda pietà, rifulgeva qual raro esempio in mezzo alle sue compagne, e spargeva intorno a sé il profumo soavissimo e salutare di santa edificazione, e di svariate opere di carità, specialmente a vantaggio delle povere fanciulle»[15]. Sebbene suddivisa in impegni da osservare in ogni giorno, in ogni settimana, in ogni mese ed in ogni anno, la *Regola* può essere enucleata tutta nel proposito da mantenere "in ogni tempo": «Amerò Dio con tutto il cuore, perché Egli fu il primo ad amarmi; e procurerò che l'amor mio sia di opere e non di parole o di sterile affetto». Annunciata Cocchetti lo attuerà in tutta la sua vita.

L'apostolato educativo e parrocchiale (1819-1825)

Con la soppressione delle Dimesse Orsoline e del loro Collegio, a Rovato rimane scoperto tutto un settore educativo, quello femminile, al quale ave-

[13] Giovanni Battista Mattoni, ospite del vescovo Nava nel 1821, per tutto l'anno, per la predicazione delle Missioni in Diocesi.

[14] G. Scarabelli, *Le Missioni al popolo nel primo Ottocento: una linea di ricerca nel Bresciano*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., 3-4 (1982), pp. 159-169.

[15] Girelli, *Memorie edificanti*, pp. 23-24.

vano provveduto – seppur selettivamente – fino a quel momento loro stesse. Si può ben comprendere con quali conseguenze nella vita religiosa e culturale in frangenti epocali quali quelli che si vivono nel primo ventennio del XIX secolo. Un dato per tutti: dal *Prospetto delle scuole elementari dell'anno scolastico 1817-18*[16] redatto dalla Delegazione Provinciale, si rileva che il Distretto di Chiari, del quale fa parte anche Rovato con altri nove comuni, su una popolazione scolastica femminile di ben 1310 unità solo 118 frequentano scuole elementari.

Sconfitto Napoleone a Waterloo, torna in vigore nel territorio bresciano la legislazione scolastica austriaca e si riapre la possibilità di istituire scuole private. Dalla biografia-testimonianza della Girelli apprendiamo che la giovanissima Annunciata ne approfitta e, con il consenso della nonna, apre gratuitamente la sua casa alle fanciulle povere di Rovato assumendosi le funzioni di maestra. Nella sua azione di educazione e di promozione umana, cristiana e sociale ha cura di dare alle sue scolare le nozioni fondamentali del leggere, scrivere e far di conto. Nello stesso tempo, con sapiente realismo, sapendo quanto fosse necessario per loro prepararsi a diventare buone spose e madri di famiglia, le guida nell'apprendimento del cucire. Non si perde, però, nell'insegnamento del ricamo, bensì insiste nell'acquisire l'abilità del rammendare convenientemente indumenti sdruciti o rotti o nel trasformarli adattandoli ai più piccoli. Al primo posto c'è la preghiera con l'insegnamento della religione, della storia sacra, delle verità di fede e degli orientamenti morali per formare delle alunne buone cristiane e ottime donne, consce di sé ed utili nella famiglia e nella società. La Cocchetti vuole educare le future madri di famiglia capaci di autonomia nei lavori domestici, amanti del lavoro, anche manuale, operose, econome. Non si illude che i rivolgimenti sociali facciano scomparire la povertà. Crede che la ripresa morale, il lavoro e l'economia familiare siano in grado di far superare le ristrettezze dei poveri. Linee e finalità, queste che continueranno coerentemente ad essere attuate nelle successive esperienze, fino alla morte.

Una occasione di continuare nell'impegno assunto, superando la contenuta struttura della sua scuola privata domestica, le viene offerta dalla riforma del sistema scolastico. Siamo nell'aprile del 1822 quando gli organi provinciali e distrettuali chiedono urgentemente alla deputazione comuna-

[16] Archivio di Stato di Brescia, Delegazione Provinciale, I.P., busta 137.

le di Rovato un piano dettagliato per la costituzione delle scuole elementari femminili. La risposta è immediata e nel giro di pochi mesi viene provveduto al locale ritenuto idoneo all'unica classe che al momento si crede necessaria. Annunciata Cocchetti, che fino a quel momento è ritenuta semplicemente autodidatta, anche se vuol continuare la propria scuola o nel caso che voglia presentarsi per assumere l'incarico nell'istituenda elementare pubblica, deve sostenere l'esame di abilitazione all'insegnamento. Stante la missione alla quale sente di dover adempiere, Annunciata si presenta alla commissione provinciale e consegue, probabilmente all'inizio dell'agosto dello stesso 1822, la richiesta abilitazione. A seguito di ciò, si presenta al concorso per l'incarico scolastico a Rovato e lo vince: è così che viene nominata e la sua nomina è trasmessa agli organi superiori per l'approvazione. Acquisite da queste le informazioni di polizia – tutte molto positive anche sotto il profilo politico – entra in carica già il 1° novembre, avendo come assistente tale Serafina Rossoni. Annunciata è la prima maestra elementare femminile di Rovato.

L'impegno della Cocchetti non si rivolge, però, solo all'insegnamento, ma si estende anche alle opere parrocchiali. A seguito delle Missioni del 1819 e del deciso sostegno del vescovo Nava viene, infatti, costituito l'oratorio femminile a Rovato. In esso, stando allo scritto della Girelli, profonde il suo cuore Annunciata: «Frequentava l'oratorio e le devote congregazioni che fiorivano in Rovato, e tra le giovinette sue pari e colle minori fanciulle, quasi senza saperlo, cominciò fin dall'adolescenza un apostolato di buon esempio e di carità. Siccome era molto amata per le sue belle doti, le fanciulle le si stringevano intorno assai volentieri: e così le porgevano mille occasioni di far del bene. Ad una prestava un servizio ad un'altra diceva una buona parola; quando era chiamata a cessare un litigio o a metter pace dopo un disgusto; in tali incontri l'Annunciata dimostrava un senno pratico superiore all'età, e modi sì dolci e discreti che le guadagnavano sempre maggior stima ed affetto, non solo dalle compagne ma anche dai Superiori»[17].

Gli elementi qui offerti paiono sufficienti a delineare alcune di quelle che saranno le caratteristiche specifiche e costanti del suo impegno apostolico, caratteristiche che troveranno poi pieno compimento nel servizio a Cemmo e nella consacrazione religiosa nella complessa realtà delle Dorotee.

[17] Girelli, *Memorie edificanti*, pp. 7-8.

L'intermezzo milanese (1825-1831)

Il 19 aprile 1823 muore a Rovato la nonna, Annunciata Campana. Benché con numerosa parentela residente nella grossa borgata, dopo la morte della nonna la Cocchetti rimane in pratica sola nella grande casa, ma, soprattutto, le viene a mancare un sicuro sostegno morale e spirituale, quella solida persona che ha saputo in pratica sostituire i suoi genitori e guidarla negli anni turbolenti dell'impero napoleonico e della restaurazione, oltre che fra le insidie dell'adolescenza. Benché ormai ventitreenne, si presenta subito agli occhi di tutti la sconvenienza che una giovane come lei rimanga sola a condurre una vita che presenta non pochi pericoli nel secolo.

Confortati dalle affermazioni della biografia della Girelli, sebbene non sempre esplicite e chiare, possiamo fondatamente supporre che già in quei tristi giorni precedenti e successivi la morte della nonna, lo zio Carlo Cocchetti abbia pressato energicamente la nipote perché lo segua a Milano aggiungendosi così alla sorella Giuseppina e al fratello Vincenzo dei quali ha preso cura già dalla scomparsa della loro madre. L'energico invito dello zio Carlo trova però un fermo ostacolo nella volontà di Annunciata. Inoltre, era per lei facile prevedere quali conseguenze avrebbe potuto avere il suo trasferimento a Milano, ben conoscendo l'ambiente e le intenzioni dello zio. Alle argomentazioni dello zio oppose certamente il fatto di avere lì a Rovato un onorevole impiego quale maestra delle scuole elementari femminili comunali, impiego ancora in fase di definitiva approvazione. E poi, forse, per la prima volta accennò anche alla possibilità di una sua consacrazione religiosa. Anche per ingraziarsi la giovane nipote e lasciar fare un po' al tempo nella speranza ch'ella recedesse dai suoi intendimenti, lo zio dovette consentire ad una ulteriore permanenza di Annunciata a Rovato, attento e pronto ad intervenire se la situazione fosse precipitata in senso contrario a quello da lui progettato e voluto.

Non sappiamo bene cosa sia successivamente intervenuto, il fatto è che sul finire del 1825, Annunciata si trasferisce a Milano presso lo zio nella signorile casa di contrada della Spiga o di contrada del Gesù, entrambe nella parrocchia di S. Francesco di Paola. Le intenzioni dello zio Carlo erano evidenti: inserire la nipote nel "bel mondo", procurarle un buon partito e farla così sposare. E aveva ben motivo di sperare, perché in quel tempo Annunciata venticinquenne si presentava «di mezzana

statura e di complessione robusta; la fisionomia aveva geniale, con due occhi brillanti e forme ben proporzionate ed armoniche. Poteva dirsi bella, di quella bellezza che maggiormente piace, perché spoglia di ogni artificio, e si presenta adorna della più amabile modestia e semplicità. A queste doti del corpo s'univano nella giovane Cocchetti anche quelle più preziose dello spirito: intelligenza aperta, carattere franco e schietto, eccellente bontà di cuore: ed essendo anche ben provvista di fortuna, sarebbe piaciuta a non pochi»[18]. Lo zio Carlo, infatti, «voleva che le nipoti figurassero in società, e sovente le conduceva a passeggi, a visite, a convegni mondani»[19], con piacere da parte di Giuseppina, ma con la reticenza di Annunciata. Una lotta sorda, lunga e insidiosa, occasione però per Annunciata di affinare le virtù e fortificare il carattere. La Girelli a questo proposito è molto precisa nel sottolineare l'equilibrio nel possibile e l'inflessibilità in ciò che non riteneva assolutamente consentito o pericoloso per la propria integrità morale e spirituale.

Sebbene trasferita a Milano, Annunciata continua a mantenere relazioni con personalità assai significative dell'ambiente ecclesiale bresciano e lombardo del tempo, anche perché nei periodi di villeggiatura ella si trasferiva in una bella proprietà di campagna dello zio Carlo a Corticelle, vicino a Brescia. A questo punto, prima di procedere oltre, occorre riprendere l'approfondimento, seppur assai sinteticamente, delle relazioni intessute e mantenute da Annunciata nell'abbondante ventennio dal 1819 al 1842, pena il rischio di non comprendere bene lo svolgersi degli eventi e dimenticare colpevolmente la ricchezza dell'ambiente in cui ha vissuto.

Come in qualche modo già detto, fulcro della rinascita della Chiesa di Brescia è il vescovo Gabrio Maria Nava. Egli riesce a far tornare in diocesi numerosi istituti religiosi, fra i quali le Salesiane e i Gesuiti. È dietro suo impulso che sorgono o maturano vocazioni eccezionali che nei decenni successivi porteranno alle fondazioni più cospicue di Brescia: Ludovico Pavoni[20], Maria Crocifissa Di Rosa[21], Bartolomea Capitanio[22], Vincenza Gerosa[23].

[18] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 27.
[19] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 28.
[20] Ludovico Pavoni (1784-1849).
[21] Maria Crocifissa di Rosa (1813-1855).
[22] Bartolomea Capitanio (1807-1833).
[23] Vincenza Gerosa (1784-1847).

Quel che è interessante notare, sulla scorta del Barsotti[24], sono le caratteristiche che questa forte ripresa spirituale assume nella diocesi di Brescia del quale riportiamo il pensiero diretto fra virgolette.

1. Si tratta di un risveglio che coinvolge tutte le componenti della Chiesa: «Non si tratta di alcune figure soltanto, si tratta di tutta una Chiesa: Vescovo, sacerdoti, religiosi, religiose e laici».

2. Le personalità eminenti di questa rinascita sono legatissime fra loro, in comunione profonda: «Laici con i sacerdoti, religiose col clero bresciano, fanno veramente blocco. È l'esempio di una Chiesa che cammina».

3. Si tratta di una ricchissima esperienza che non si conclude in se stessa, ma si apre alle altre Chiese soprattutto quelle di Bergamo e Verona: «Una Chiesa non è mai sufficiente a se stessa… una Chiesa è viva se mantiene la comunione con altre Chiese. E anche qui la spiritualità dell'Ottocento bresciano implica sempre l'osmosi… Si pensi un pochino alla comunione di vita spirituale che vi è stata tra Brescia e Bergamo. I conti Passi che vogliono a Brescia il loro quartiere generale della Pia Opera di S. Dorotea, la Comensoli[25] che da Brescia passa a Bergamo. Non solo: la bergamasca Teresa Eustochio Verzeri[26], ora Beata, che viene a morire a Brescia. C'è anche l'osmosi di una comunione con Verona. Daniele Comboni che da Brescia istituisce i Missionari del Sacro Cuore a Verona. Lo stesso p. Dossi che darà un nuovo inizio all'Istituto Pavoniano – dopo che si è chiuso sotto il superiore Valdini – proprio a Verona».

4. Siamo di fronte ad un tipo di spiritualità, infine, impegnata nella vita pastorale e nell'azione sociale. È, quella bresciana dell'Ottocento, una spiritualità attiva. Non manca l'aspetto contemplativo, ma «impegnati come sono nella vita sociale [questi personaggi] anche se sono dei contemplativi non stanno lì a pensare a se stessi, né a darci testimonianza della loro vita intima». Questa quarta caratteristica è di estrema importanza, perché crea un clima generale che influenza – sia pure non in termini assoluti – la vita religiosa del tempo. Ben radicati nel rapporto con Dio, non bisogna perdere tempo in una specie di narcisismo spirituale alla fin fine forse sterile, ma

[24] D. Barsotti, *Alcune linee della spiritualità bresciana nell'Ottocento*, conferenza tenuta il 31 agosto 1979 all'Ateneo di Brescia. Testo trascritto dalla registrazione magnetofonica.

[25] Geltrude Comensoli (1847-1903).

[26] Eustochio Verzieri (1801-1852).

bisogna trasferire il tutto sul piano dell'azione, bisogna "fare". Brescia si trova ad indicare ai suoi figli una specie di pragmatismo nella vita ecclesiale. Non è elemento da sottovalutare, ripeto, anche in ordine all'orientamento vocazionale di Annunciata Cocchetti.

Proprio in questa prospettiva si rende necessario presentare alcune figure in qualche modo determinanti nella vicenda della Cocchetti in questo largo ventennio.

Mons. Faustino Pinzoni (24 settembre 1779 - 7 luglio 1848). Dopo il vescovo Nava, mons. Pinzoni a Brescia, nella prima metà del secolo XIX, è il termine di riferimento di tutto il movimento di rinascita spirituale[27]. Ordinato sacerdote il 18 settembre 1802, dopo esperienze nelle parrocchie cittadine di S. Alessandro e di S. Afra – dove fonda oratori, dirige il collegio Peroni, fonda un collegio maschile e la scuola di carità delle fanciulle povere e dirige la scuola elementare femminile maggiore di S. Barnaba – viene nominato arciprete del Duomo nel 1823. È soprattutto quest'ultimo ufficio che gli apre ancor più ampie possibilità di contatti con tutto l'ambiente cittadino. Emerge sempre più come apprezzatissimo direttore spirituale, tanto da essere pregato di organizzare una specie di ordine secolare per coltivare la perfezione nel mondo, opera alla quale non poté attendere perché assorbito dalla fondazione delle Ancelle della Carità con santa Crocifissa di Rosa. Numerosi altri incarichi gli furono conferiti, fra i quali quello di priore generale della Dottrina cristiana, opera alla quale si dedicò con passione riordinandola e diffondendola dopo lo sconquasso rivoluzionario. «Ha una funzione importantissima – afferma il Fossati[28] – nella organizzazione delle Orsoline in Diocesi, specie di quelle di S. Maria degli Angeli; dirige le Orsoline di Famiglia; tratta tutte le pratiche, in unione con Carlo Manziana, per la venuta delle Canossiane a Brescia; non si disinteressa dell'origine delle Dorotee a Brescia e a Cemmo; è superiore della Visitazione fino alla morte».

I missionari conti don Luca e don Marco Passi. In questa sede sia sufficiente presentare l'opera dei due sacerdoti bergamaschi solo in ordine all'influenza da loro esercitata nella formazione spirituale dell'ambiente bresciano di questo periodo e di Annunciata Cocchetti in particolare. Don

[27] L. Fossati, *La Beata Maria Crocifissa di Rosa*, Brescia 1940, pp. 427-432.
[28] Fossati, *La Beata Maria Crocifissa di Rosa*, p. 429.

Luca (22 gennaio 1789 - 18 aprile 1866), primo degli 11 figli di Enrico e Caterina Corner, ferventi cristiani, studia come esterno nel seminario di Bergamo insieme al fratello Marco e viene ordinato sacerdote il 13 marzo 1813. Il 16 maggio 1815 viene ammesso nel Collegio Apostolico, istituzione che prescriveva ai membri: «predichino e confessino e vadano per il mondo a convertire le anime a Dio secondo l'abilità di ciascuno»[29]. Stante anche la vicinanza con Calcinate (Bg) si comprende la sua presenza assai frequente nel territorio bresciano, influenza scelte, decisioni e fondazioni. Spirito forte, buon oratore, incline all'azione, è il fondatore della Pia Opera di S. Dorotea e di tutto il movimento religioso che ne consegue, oltre che di altre iniziative e associazioni apostoliche. Don Marco (22 febbraio 1790 - 21 febbraio 1863) segue a distanza di un anno lo stesso iter del fratello don Luca, venendo ordinato sacerdote nel 1814. Anche lui entra nel Collegio Apostolico, svolgendo un ministero quasi in simbiosi con don Luca, tanto da essere soprannominati benevolmente "l'olio e l'aceto". Dotato di temperamento più quieto e più portato alla riflessione, si dedica maggiormente alla direzione spirituale, anche per mezzo di una larghissima corrispondenza che intrattiene con coloro che a lui si affidavano.

B. Maria Maddalena di Canossa (1° marzo 1774 - 10 aprile 1835). Le vicende familiari la portarono ad essere particolarmente sensibile nei confronti delle fanciulle povere e, dopo tentativi di seguire la forte vocazione religiosa che sentiva nonostante gli ostacoli frapposti dai congiunti, riesce a fondare a Verona un istituto assistenziale insieme a Leopoldina Naudet: sarà il nucleo originario della successiva congregazione delle Figlie della Carità, cui diede forma definitiva a Venezia con la collaborazione dei sacerdoti Antonio Angelo e Marcantonio Cavanis. Già negli anni Venti dell'Ottocento, ebbe stretti rapporti e intensi contatti epistolari con sacerdoti e laici bresciani, trattando la possibilità di fondazioni a Brescia, Rovato, Lonato, ecc. Venne personalmente più volte a Brescia ed ivi ottenne sostanziosi aiuti per le sue opere caritative e per la sua congregazione religiosa. Purtroppo le fondazioni bresciane avverranno tutte dopo la sua morte.

Torniamo al soggiorno milanese di Annunciata Cocchetti, dopo questa specie di intermezzo assolutamente necessario. In questi anni, infatti, si intensificano i rapporti con don Luca e don Marco Passi, rapporti che non

[29] G. Papasogli, *Don Luca Passi*, Roma 1978, p. 50.

siamo in grado di determinare quando ebbero inizio, ma che sicuramente continuavano da qualche anno. L'orientamento di Annunciata alla vita religiosa contrasta con i piani dello zio Carlo ed il loro rapporto, pur affettuoso, su questo argomento crea contrasti. Il disagio crescente di Annunciata viene ben evidenziato dalla Girelli: «Da vera vergine prudente non agiva mai senza consiglio e, trovandosi nella casa dello zio in circostanze un po' difficili, né potendo forse avere comodità di una guida spirituale da cui ricevere al bisogno lume e consiglio, di quando in quando si rivolgeva per iscritto ai venerandi Missionari Luca e Marco dei conti Passi, dai quali in Rovato aveva avuto il primo indirizzo di vita divota[30]. Fu dietro la scorta dei loro santi suggerimenti che Annunciata, non solo poté crescere e perseverare nella virtù, ma si venne tacitamente preparando al compimento dei divini disegni», anche perché i due sacerdoti Passi «la consigliavano di pazientare e pregare»[31].

Tentativi di entrare in una Congregazione religiosa che rispondesse ai propri desideri ed ai propri orientamenti, Annunciata li aveva già esperiti probabilmente fin dall'anno della morte della nonna. È quanto emerge sempre dallo scritto della Girelli: «A quei tempi era di molta fama il nascente Istituto della ven. Maddalena, marchesa di Canossa, quella gran donna, che col senno e con la parola seppe piegare ai suoi benefici e santi disegni per l'educazione della gioventù femminile il primo Bonaparte; e la Cocchetti sentendosi più che altro inclinata alla coltura delle povere fanciulle, pensò di farsi religiosa tra le Canossiane. Premise fervide preghiere e maturo consiglio, e poi si presentò di persona alla Ven. Fondatrice, la quale, dopo averla esaminata, francamente le disse: "Figlia, altri disegni il Signore ha formati sopra di te; in altro campo lo Sposo divino ti aspetta a lavorare per la sua gloria e per il bene della gioventù".

Annunciata, umile e docile di spirito, accettò il consiglio della venerabile Canossa come un oracolo del cielo, e per allora non decise che di aspettare, pregando, la manifestazione più chiara dei divini voleri»[32]. Non sono

[30] La Girelli sostiene che il primo incontro della Cocchetti con i Passi sia avvenuto durante le missioni del 1819. Non abbiamo trovato alcun riscontro documentario della presenza dei Passi a Rovato in questa occasione, per cui si pensa che la loro conoscenza sia avvenuta in qualche altra occasione.

[31] Girelli, *Memorie edificanti*, pp. 30-31.

[32] Girelli, *Memorie edificanti*, pp. 25-26.

da escludere, anzi sono probabili, che tra la Canossa si siano mantenuti e forse aumentati i contatti nel periodo milanese, stante i frequenti soggiorni della stessa a Milano, come risulta dalla sua corrispondenza ancora nel 1831, anno nel quale si conclude, appunto, la permanenza di Annunciata a Milano. Non ci è dato conoscere quale sia stato il fatto scatenante la decisione di Annunciata di por fine, drammaticamente, alla sua residenza con lo zio Carlo a Milano. Fatto si è che, probabilmente nell'ottobre del 1831, anziché recarsi ad uno spettacolo in programma al teatro della Scala, Annunciata, già in abito da sera, prende una carrozza e con un viaggio ininterrotto raggiunge Cemmo, in Valle Camonica.

La scelta di Cemmo (1831-1842)

La prima domanda che può venire spontanea è questa: perché Annunciata Cocchetti sceglie Cemmo? Si rendono necessarie alcune informazioni preliminari per inquadrare questa decisione. Cemmo si presenta con le vestigia di un ricco passato storico. Situato a circa metà della Valle Camonica, a poco più di 400 mt s.l.m. ai piedi del massiccio alpino della Concarena e di fronte al maestoso Pizzo Badile registra la presenza umana nel suo territorio fin dalla preistoria. Ma è soprattutto nel Medioevo che acquista una certa importanza, arricchito di una ardita chiesa pievana dedicata a S. Siro, circondato da mura e da tre fortificazioni. All'inizio del Rinascimento acquista fama in virtù dell'attività di una famiglia di pittori il più celebre dei quali è Pietro da Cemmo. Oltre alla pieve di S. Siro, all'interno della cerchia muraria, si annoverano la romanica chiesa parrocchiale di S. Stefano, un convento di Umiliati con la chiesa dedicata a S. Bartolomeo, un convento di Riformati con la chiesa di S. Dorotea, la chiesa delle Ss. Faustina e Liberata, l'oratorio della Visitazione, sede della confraternita dei Disciplinati. Inoltre era presente un Monte di pietà, un Luogo pio, l'Ospedale di S. Martino, altre "scholae" e una Casa dell'ospitalità nell'allora sobborgo di Capodiponte, dove sopravviveva l'antica chiesa cluniacense di S. Salvatore. Numerose le vocazioni sacerdotali e religiose. Al momento dell'arrivo di Annunciata, sebbene in decadenza, è costituito da circa 600 abitanti dediti ad una scarsa agricoltura, all'allevamento bovino con relativo alpeggio e, soprattutto, alcuni forni fusori del ferro.

La Famiglia che in questo momento ha maggior rilievo nel territorio è quella dei nobili Panzerini, presente anche a Brescia. Tre, fra gli altri, sono i personaggi che con diversi ruoli entrano nella storia di Annunciata: Erminia di Lodovico[33], la nipote Erminia di Francesco[34] ed un pronipote, il sacerdote don Francesco[35]. Con contratto firmato il 31 dicembre 1817 tale Caterina Tosi[36] acquista da Caterina Cattane un caseggiato in Cemmo sito in contrada Palazzi per collocarvi un istituto educativo per ragazze e giovani povere, d'accordo con Erminia Panzerini di Lodovico che anticipa 1998 lire milanesi per la compera e che interverrà con altre somme ancora successivamente a sostegno dei lavori di ristrutturazione e adattamento dell'edifico ad esigenze scolastiche. Il pievano vicario foraneo, don Bartolomeo Cocchetti[37] (senza alcun legame con la famiglia di Annunciata), stante il servizio d'educazione cristiana che l'erigendo istituto vuole svolgere, ottiene addirittura dal vescovo l'esenzione dal riposo festivo per chi intende collaborare ai lavori gratuitamente. Insorgono varie difficoltà per ovviare le quali, dopo alcuni passaggi legali, proprietà ed istituto educativo passano a don Vincenzo Panzerini che coinvolge la cugina Erminia di Francesco. Cominciano, a questo punto, i tentativi di convincere Maddalena di

[33] Panzerini Erminia era nata dal nobile Lodovico e della contessa Maria Bettoni a Cedegolo nel 1752. Morta la madre nel 1774, si trasferisce a Brescia dove entra nella Pia Associazione delle Figlie della B. Vergine, dette comunemente delle "Sorelle Franzoni" divenendone superiora nel 1806. Rimasta con sole due consorelle nel 1821, trasforma gradualmente l'istituzione, con il consiglio di mons. Faustino Pinzoni, facendo rinascere le due istituzioni di s. Angela Merici, cioè le Orsoline e le Figlie di s. Angela, senza però la clausura. Le riesce di realizzare solo le Orsoline. Muore a Brescia il 25 agosto 1842.

[34] «La signora Panzerini, sebbene virtuosissima e di ottime intenzioni, era di natura alquanto austera [...]. Molto seria ed inclinata alla solitudine, alla orazione, alla penitenza, per cui, senza saperlo e senza volerlo, riusciva talvolta troppo rigida colla gioventù» (Girelli, *Memorie edificanti*, p. 39). La Canossa (*Epistolario*, vol. III/4, p. 2495) scrive il 28 agosto 1838: «Ier l'altro all'improvviso giunse la Signora Erminia da Cedegolo: il Signore ce la mandi buona perché sembra a noi molto buona, ma dubbiosissima in tutto».

[35] Nasce il 22 novembre 1775 a Lovere da Lodovico ed Albricci Maddalena e muore a Cedegolo il 29 settembre 1854. Fu economo spirituale due volte della parrocchia di Cedegolo, fabbriciere, e per molti anni I. R. Subeconomo ai Benefici vacanti oltre che Ispettore delle scuole elementari del Distretto di Breno.

[36] Caterina Tosi (1773-1855).

[37] Bartolomeo Cocchetti, nato a Bossico (Bg) nel 1776, arciprete di Cemmo nel 1807, dove morì il 12 febbraio 1825.

Canossa ad assumere l'istituto di Cemmo come filiale della propria Congregazione, anche per la presenza di alcune vocazioni religiose. Seguirà un nulla di fatto. Si ricercano, nel frattempo, maestre idonee ad assumere l'insegnamento a Cemmo sotto la direzione di Erminia di Francesco.

È a questo punto che, di concerto fra Carlo Manziana[38], Erminia di Lodovico, Maddalena di Canossa, don Luca e don Marco Passi, Erminia di Francesco, viene fatta la proposta quale maestra elementare ad Annunciata Cocchetti che accetta e raggiunge Cemmo nel 1831, come già detto, rientrando in tal modo nella originaria terra bresciana, «ove era aspettata con desiderio dall'ottima signora Panzerini, che l'accolse molto amorevolmente, e subito le affidò la scuola, che doveva essere per l'Annunciata campo fecondo di meriti e di virtù»[39].

La vita che si conduce a Cemmo è decisamente austera. Riferendosi alla direttrice Erminia Panzerini di Francesco, la Girelli ne dà uno spaccato significativo osservando che «le sue idee di povertà e di mortificazione la portavano talvolta ad una certa grettezza ed eccessiva parsimonia nel trattamento delle maestre: a colazione dava loro caffè e latte; ma era abolito lo zucchero come un'inutile golosità; il vitto ordinario era sufficiente, ma frugalissimo, quale usasi nelle famiglie dei poveri alpigiani; ed in quella casa si sarebbe cercato invano alcuno dei comodi e di quelle modeste agiatezze, che pur si procurano molte anime buone, le quali aspirano a perfezione per altra via»[40]. Si comprende così il perché si siano succedute numerose maestre prima della Cocchetti, durando ciascuna un semestre a causa del carattere e delle abitudini «della buona signora [la direttrice Panzerini], la quale, tutta santa per sé, riusciva un po' troppo austera per gli altri»[41].

Una situazione, questa, dalla quale risalta viepiù la capacità di adattamento da parte di Annunciata. Tenendo conto dell'ambiente lussuoso e delle abitudini signorili della casa dello zio Carlo, dalle quali proveniva, il salto anche psicologico per lei fu decisamente enorme e dovette costarle parecchio anche se, stando alla Girelli, si mostrò «sempre ilare, sempre serena». Frutto ascrivibile alla coscienza d'essere arrivata finalmente nel-

[38] Carlo Manziana (1770-1842).
[39] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 38.
[40] *Ibidem*, pp. 40-41.
[41] *Ibidem*, p. 40.

l'alveo della volontà di Dio, seppur non ancora del tutto completamente. La conquistata e gioiosa accettazione dell'austera vita quotidiana a Cemmo, del faticoso impegno educativo vissuto con passione e l'obbedienza piena la resero del tutto gradita ad Erminia Panzerini, tanto da far scaturire fra loro, in successione di tempo, «per la sola forza della virtù, una perfetta unione di spirito e quella uniformità di pensieri, di desideri, di aspirazioni sante, che dovevano servire al compimento dei disegni di Dio su quelle due anime belle»[42], portandole ad un rapporto di profonda, sincera e vera fraternità. E tutto questo per ben undici anni.

In questo lungo periodo, vengono effettuati nuovi tentativi di fondazione canossiana, anche dopo la morte di Maddalena di Canossa (1834), tutti però inefficaci. Nel 1834 muore lo zio Carlo ed Annunciata deve affrontare anche le vicende della successione nei sostanziosi beni di fortuna accumulati e dei quali, in parte, ella è erede. Nel 1837, con atto notarile dell'11 ottobre, don Vincenzo Panzerini cede alla cugina Erminia e ad Annunciata Cocchetti la proprietà dell'istituto e della scuola di Cemmo a condizione che ne garantiscano la sopravvivenza secondo le finalità determinate nel 1828. Sull'attività della istituzione educativa in questi anni, un elemento di valore è costituito dalla relazione che l'arciprete don Gregorio Valgoglio[43] redige in occasione della visita pastorale del vescovo mons. Carlo Domenico Ferrari[44] nell'agosto 1837, cui si aggiunge quanto scrive il consigliere generale Ispettore Carpani all'I.R. Governo il 3 giugno 1838: in entrambi questi due documenti si dichiara che la finalità è quella di formare future maestre elementari.

La Pia Opera di S. Dorotea e la Congregazione delle Suore Dorotee

Con tutto questo, però, è ancora in sospeso la soluzione del problema vocazionale di Annunciata. Dobbiamo soffermare, così, la nostra attenzione su una delle intuizioni apostolico-educative più semplici e nel contem-

[42] *Ibidem*, p. 42.

[43] Gregorio Valgoglio (ca. 1776-1855), per 30 anni arciprete, vicario foraneo di Cemmo e I.R. Ispettore Distrettuale di Breno.

[44] Carlo Domenico Ferrari (1769-1846), vescovo di Brescia dal 1831.

po più innovative e feconde dell'Ottocento: la Pia Opera di S. Dorotea. Ci troviamo di fronte ad una questione non facile da illustrare in quanto una serie di circostanze storiche, politiche, militari e religiose hanno profondamente influenzato la nascita e soprattutto lo sviluppo di questa istituzione. Basti ricordare che siamo tra il 1815 ed il 1866 con tutto quello che dalla Restaurazione ai vari moti indipendentisti risorgimentali, alle varie guerre, al mutarsi di confini di stati e al profondo cambiamento di legislazioni spesso contraddittorie consegue a tutti i livelli della convivenza civile. Se si aggiunge il fatto, poi, che attorno alla Pia Opera si sono mosse personalità di vero spicco che hanno aggiunto o tolto o interpretato a seconda di situazioni e di carismi particolari, ben si comprende la difficoltà di delineare un quadro il più chiaro possibile.

La Pia Opera di S. Dorotea, organizzazione di educazione cristiana delle povere ed abbandonate figliole del popolo nasce dall'esperienza pastorale di don Luca Passi, ancora seminarista, nella parrocchia di residenza, cioè Calcinate e nella fattispecie all'interno della confraternita del SS.mo Sacramento della quale fin dal 1810 egli è priore. La novità era costituita dall'ammissione di donne alle quali era affidato l'incarico di «disporre le fanciulle ai SS. Sacramenti. [...] Ma, osservato che tali donne, appunto perché maestre di tutte, spesso non istruivano alcuna, nel 1815 essendo succeduto al Vallaperta il Parroco don Giovanni Battista Fenaroli, ed essendo Direttore della Confraternita il nobile Conte Luca Passi, fu determinato di assegnare a ciascuna maestra un numero determinato di fanciulle»[45]. Si continuò così «fino al 1829, facendo intanto le opportune osservazioni, notando i fatti e le cose essenziali, che poi dal Passi si ordinarono a metodo regolare»[46].

«Tutta la Pia Opera si riduce a questo. Alcune pie donne, sotto la direzione del Parroco e con l'assenso dei genitori prendono cura di alcune poche fanciulle delle più vicine alla propria casa con il fine santissimo di stillare nei loro cuori il timor santo di Dio e formarle al buon costume; perciò si adoperano in correggerle con carità dei loro difetti, in dar loro opportuni avvisi, e saggi consigli, in procurare che frequentino i Sacramenti, e la dottrina cristiana, attendano, come è dovere, alle incombenze del proprio

[45] *Annali della Pia Opera di S. Dorotea*, I/1, Firenze 1844, p. 2.
[46] *Annali della Pia Opera*, p. 4.

stato; e siano docili e rispettose verso i loro superiori»[47]. La Pia Opera viene così ad essere «correzione fraterna, ridotta a metodo e facilitata; perciò richiede che le persone addette si prendano cura delle fanciulle, secondo le esigenze delle stesse e secondo le molteplici circostanze»[48].

E si specifica ulteriormente: «Correzione fraterna: le persone che la compongono non debbono usare maniere aspre e castighi, affettare diritti ed autorità, ma usare buone maniere ed amorevoli avvisi, come si conviene a sorella con sorella. È ridotta metodo: perché le determinate incombenze, occupazioni ed esercizi ne formano come una macchina, in cui siano molte parti ben collegate a uno scopo. È facilitata: perché con la distinzione dei drappelli, mentre si possono curare tutte le fanciulle, ciascuna però delle impegnate nella Pia Opera ne ha poche in numero determinato e da sorvegliare ed assistere; e inoltre le fanciulle, riconoscendo in loro l'assegnata incombenza, naturalmente non si risentono delle ricevute correzioni, riguardandole come più convenienti, perché fatte d'uffizio»[49].

Evidenziato che la Pia Opera è laicale, l'organizzazione richiede sempre la presenza del parroco che ne è statutariamente il direttore. È lui che individua e nomina le signore o signorine idonee a fare le sorvegliatrici dei drappelli costituiti al massimo di dieci fanciulle o ragazze. Le sorvegliatrici nominano nel drappello due assistenti, scelte preferibilmente fra quelle che abitano più vicino alle assistite. Viene costituito un consiglio con un direttore, il parroco, un vice-direttore, una sorvegliatrice, una vicesorvegliatrice, una cancelliera, una bibliotecaria ed alcune avvisatrici. La riunione del consiglio è mensile col fine di mantenere vivo lo spirito dell'istituzione. Sono grandemente consigliate, favorite ed attuate quelle attività che attirano la gioventù nella comunità parrocchiale quali oratorio festivo, ricreazioni, etc. Si prevede anche una organizzazione diocesana. A Brescia la Pia Opera viene istituita sul finire del 1828[50].

Rapidamente don Luca Passi si rende conto che la Pia Opera soggiace ineluttabilmente ai cambi generazionali, oltre che a quelli politico-istitu-

[47] L. Passi, *Pia Opera di S. Dorotea*, Bergamo 1832, p. 17.

[48] *Regole della Congregazione Lombardo-Veneta delle Suore Maestre di S. Dorotea*, Bergamo 1856, p. 21.

[49] *Regole della Congregazone*, pp. 31 sgg.

[50] L. Dentella, *Vita del Sacerdote Conte Luca Passi*, Bergamo 1933, p. 97.

zionali, e corre il rischio di vita altalenante se non di fallimento e si pone il problema di garantirne la continuità concludendo che occorre l'affidamento ad una congregazione femminile. Per almeno una decina d'anni esperisce tentativi vari nei confronti di Paola Frassinetti[51] a Genova, di Maddalena di Canossa a Milano e di mons. Antonio Farina[52] a Vicenza raggiungendo risultati sostanzialmente negativi in quanto ciascuno di loro vuole mantenere le caratteristiche delle congregazioni da loro fondate aggiungendo sì la Pia Opera, ma rifiutando di assumerla come unico scopo dell'istituto, come invece richiede don Luca. Una serie di cause che non è qui il caso di analizzare, ma nelle quali ben si legge la volontà divina, nel 1838 lo portano a fondare un nuovo istituto religioso a Venezia, sotto la protezione del suo grande estimatore il patriarca card. Jacopo Monico[53] e l'iniziale collaborazione di mons. Lorenzo Barbaro: le Suore Maestre di Santa Dorotea. Perno dell'operazione è la giovanissima Rachele Guardini[54] che viene costituita superiora della trasformata comunità delle Vergini di Maria SS. Addolorata sotto la paternità e direzione spirituale di don Luca: è il 15 maggio. Tre mesi dopo, il 14 agosto, viene istituita la Pia Opera nella Parrocchia dei Tolentini a Venezia e le aspiranti all'Istituto delle suore, dopo un corso di esercizi spirituali predicati da don Luca, ricevono il velo bianco, segno del noviziato che per esse inizia.

Si pone, a questo punto, il problema dei rapporti con la Congregazione di Genova-Roma e di Vicenza con le rispettive filiali. Don Luca desidera che le varie case, insieme a quella di Venezia, si uniscano e venga eletta una superiora generale. Le resistenze personali, gli interessi locali, le divisioni politiche, la non totale uniformità di carismi e di opere apostoliche nelle varie fondazioni giocano contro il progetto del Passi che, alla fine, decide di dichiarare quella di Venezia casa madre di tutte quelle da essa dipendenti. È finalmente giunto il momento, a lungo atteso con umiltà, pazienza e obbedienza, per Annunciata Cocchetti di realizzare la propria vocazione di consacrazione totale al Signore.

[51] Paola Frassinetti (1809-1882).
[52] Antonio Farina (1805-1888).
[53] Jacopo Monico (1778-1851).
[54] Rachele Guardini (1809-1853).

La vita consacrata (1842-1882)

Fra il 1831 ed il 1842 se i vari tentativi esperiti da Annunciata insieme ad Erminia Panzerini di Francesco falliscono è pur vero che si intensificano i rapporti dell'istituto d'educazione di Cemmo e don Luca Passi. Esse sono ben al corrente di quanto va operando don Luca e, di comune accordo, chiedono nel novembre del 1839, di conoscere le regole del nuovo Istituto veneziano. Pregano, leggono, meditano ed infine chiedono l'aggregazione del loro Istituto di Cemmo a quello di Venezia. Nelle trattative in corso nel 1840-41 insorgono delle difficoltà di vario genere che fanno rimandare la realizzazione degli intenti, nonostante un viaggio della Cocchetti a Venezia, accompagnata dal fratello Vincenzo. Oltre a don Luca, per favorire l'*iter* in corso, interviene anche p. Taeri[55], oratoriano di Brescia. Il risultato è che il 13 novembre 1841 con un documento a firma congiunta indirizzato alla superiora di Venezia sr. Rachele Guardini, la Cocchetti e la Panzerini assumono precisi impegni anche economici in ordine alla aggregazione di Cemmo a Venezia, tali da consentire il perfezionamento nei mesi successivi degli atti dovuti.

Una nuova battuta d'arresto nel procedimento in corso si registra, malauguratamente, per un evento assai doloroso. Per "febbre infiammatoria catarrale" muore nel giro di pochi giorni Erminia Panzerini di Francesco, colei con la quale per oltre dieci anni Annunciata aveva condiviso preoccupazioni, ansie ed anche gioie ed ideali comuni, oltre che una profonda comunione spirituale. Erminia lascia erede della propria metà dell'istituto di Cemmo Annunciata, una somma di 14.000 lire austriache a Rachele Guardini oltre ad altri legati fra i quali uno alle Canossiane, ma i parenti impugnano il testamento e s'apre un contenzioso nel quale Annunciata dimostra quel carattere "virile" che le attribuisce la Girelli, conducendo a lieto fine la causa giudiziaria con sentenza della pretura di Breno del 30 gennaio 1845 a lei favorevole. La donazione della Panzerini, insieme all'impegno che don Vincenzo Panzerini il 18 maggio seguente si assume di versare annualmente la somma di 600 lire milanesi per il mantenimento dell'Istituto di Cemmo, risolve nel giro di pochi mesi le trattative in corso con Venezia.

[55] Taeri Angelo (Brescia 2 giugno 1801 - 20 dicembre 1879). Sacerdote il 20 dicembre 1829 fu stimato segretario del vescovo mons. Gabrio Maria Nava. Successivamente entrò nella Congregazione dell'Oratorio ben conosciuta a Brescia con il titolo di Padri della Pace.

Il 24 maggio Annunciata Cocchetti con atto legale dichiara il desiderio di «appartenere all'Istituto di S. Dorotea quale sorella delle congregate nello stesso in Venezia […] e ciò per seguire la mia vocazione, giovando anche in questa maniera anche alla povera gioventù femminile di Cemmo»[56]. Nel giugno 1842 don Luca Passi è in Valle Camonica per la predicazione delle missioni al popolo a Vezza d'Oglio e, al ritorno, si ferma a Cemmo per concordare con la Cocchetti gli ultimi passi necessari per il suo ingresso fra le Dorotee. Ella, infatti, concluso l'anno scolastico, nella prima metà di agosto del 1842 si reca a Venezia accompagnata sia da don Luca che da don Marco Passi, il quale neanche un mese dopo testimonia che «la Cocchetti fa a meraviglia»[57]. Mentre Annunciata vive intensamente il suo noviziato, impegnandosi soprattutto a cogliere lo spirito dell'Istituto e ad approfondire le Regole, il pensiero ed il cuore sono rivolti alla sua casa di Cemmo e del suo andamento si preoccupa scrivendo all'arciprete Valgoglio dando precise istruzioni ed assicurando che rientrerà presto.

Trovata la Cocchetti preparata spiritualmente, addestrata nelle virtù, qualificata nell'opera educativa, ricca di esperienza, umanamente dotata delle qualità necessarie alla vita religiosa ed all'espletamento delle nuove funzioni richieste dalla professione e dall'impegno nella comunità dorotea di Cemmo, il 3 ottobre, neanche a due mesi dall'arrivo a Venezia, veste l'abito ed emette la professione dei voti. Nella stessa data, madre Guardini informa il vescovo di Brescia mons. Ferrari dell'apertura della casa religiosa e chiede di continuare l'opera che vi è ormai in corso da ben quindici anni, dodici dei quali aventi come perno la Cocchetti. La nuova comunità ha la Cocchetti come superiora e due suore, Veronica Guardini e Serafina Pellizzari, come compagne. Il 9 ottobre Cemmo accoglie la madre Rachele Guardini e le Suore con un solenne *Te Deum*. Si tratta di una occasione propizia per la Cocchetti per presentare alla superiora di Venezia alcune giovani che segue nella formazione e che hanno manifestato il desiderio di consacrazione religiosa: dimostrazione di quanto feconda fosse l'opera educativa e di quanto, già da tempo, fosse preoccupata di garantire continuità al suo Istituto in

[56] Originale in Archivio Dorotee di Roma, copia in Archivio Dorotee di Cemmo, fald. 5, cart. 27.

[57] Guerrini, *Le Dorotee di Brescia*, p. 72 riporta questa espressione contenuta in una lettera del 2 settembre di don Marco a Marina Marini, iniziatrice della casa dorotea di Brescia ed anche superiora generale.

Cemmo curando future vocazioni religiose. Comunque, a 42 anni finalmente Annunciata Cocchetti riesce a realizzare la sua vocazione alla consacrazione totale a Dio ed all'apostolato educativo delle giovani. Il compimento, con i voti perpetui, dovrebbe essere avvenuto sul finire del 1845.

La comunità religiosa di Cemmo diventa, così, giuridicamente una filiale delle Dorotee di Venezia e come tale rimane per sei anni quando, secondo le Regole, nel 1848 diventa casa centrale, cioè sostanzialmente autonoma e potrà aprire, finalmente, un noviziato proprio.

Emerge un elemento costante in tutta la vita religiosa di Annunciata: la fedeltà totale alla Regola, soprattutto a quella specie di riassunto pratico che era definito con il termine di "Regole comuni". La testimonianza della Girelli è inequivocabile: «Era gelosa dell'osservanza della Regola… Voleva l'obbedienza alla Regola»[58]. Nel 1856, alla luce dell'esperienza nel frattempo acquisita, don Luca riforma le Regole e le invia anche alla Cocchetti: sono quelle che la Congregazione di Cemmo manterrà inalterate fino al 1927, nonostante mutamenti intervenuti in altri rami delle Dorotee.

Un forte cambiamento avviene al momento della morte dell'ispiratore e guida di madre Cocchetti, don Luca Passi il 18 aprile 1866. I tentativi di realizzare l'unità fra tutte le case delle suore Dorotee sparse nella Penisola trovano decise resistenze nei vescovi diocesani, proprio sull'esempio del vescovo di Brescia mons. Girolamo Verzeri. All'indomani della morte di don Luca, nel comunicare la notizia alla Cocchetti ed alla superiora della casa di Brescia, mons.Verzeri ordina loro di non rispondere ad alcuno se non direttamente a lui stesso, mantenendo così la totale indipendenza. A parte motivazioni che non è qui il caso di approfondire, ad una è necessario accennare: si tratta del "caso Berzi"[59]. Sacerdote molto dotato, propugnò la rinascita della fede minacciata dalle filosofie del suo tempo, compreso il tomismo, con la proposta di un cristianesimo carismatico, avulso dai dogmi e da ogni contaminazione filosofica, coinvolgendo molti sacerdoti e religiose. Con una grande cultura spirituale e con la sua facondia trascinò molte anime ad

[58] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 69.

[59] Don Angelo Berzi (1816-1884). Portato a Brescia da Bergamo dal vescovo Verzeri, gli fu affidata la cattedra di ermeneutica e patrologia nel Seminario diocesano. Nel 1855 alcune sue teorie furono condannate dal Sant'Ufficio. Si ritirò nel paese natale, Chiuduno, nel silenzio, nella preghiera e nello studio, mantenendo viva corrispondenza con i suoi più fedeli amici e discepoli. Sulla vicenda, L. Fossati, *Don Angelo Berzi*, Prefazione di P. Guerrini, Brescia 1943.

una pietà di esaltazione pseudo mistica. Attirò l'attenzione di S. Crocifissa di Rosa, di don Luca e don Marco Passi, di M. Marina Marini e di altre personalità influenti nella vita ecclesiale della metà dell'Ottocento, dando origine ad entusiastiche adesioni e fortissime reazioni negative. Mons. Verzeri vi si trovò implicato nella sua responsabilità pastorale. È quindi giustificata la sua preoccupazione per le Dorotee presenti nella diocesi, soprattutto quelle di Brescia ed ancor più quelle della casa di Castegnato, dove c'era un nucleo berzista quasi fanatico. La decisione del Verzeri di preservare dalla contaminazione Cemmo giustifica l'ordine a madre Cocchetti di rimanere del tutto separata dal resto, evitando cambi di soggetti che potevano diventare pericolosi. La Madre obbedì senza riserve.

La vita ordinaria e l'apostolato a Cemmo

Proprio la vita regolare viene instaurata nella comunità di Cemmo, tanto che possiamo ricostruire una giornata ordinaria: alle 5 levata, alla 5.30 preghiera del mattino, mezz'ora di meditazione e S. Messa, alle 7 colazione, alle 8 studio, alle 9 scuola, alle 11.45 visita al SS.mo ed esame particolare, alle 12 pranzo, dalle 12.30 alle 13.30 ricreazione cui segue un quarto d'ora di lettura spirituale, alle 13.45 studio o lavoro (durante quest'ultimo recita del S. Rosario), alle 17.30 mezz'ora di meditazione e preghiere, alle 18.30 cena e ricreazione, alle 19.30 le preghiere della sera e lettura di un punto della meditazione dell'indomani, alle 20 studio o lavoro ed alle 21 riposo. La giornata era segnata anche da uno spirito di raccoglimento: il silenzio rigoroso andava dalle ultime preghiere della sera fino alle 9 del mattino, durante il pranzo e la cena e durante lo studio. Negli altri tempi si poteva parlare, ma a voce bassa e per cose importanti. Un'impronta, questa, uno stile che permarranno nell'istituto per parecchi decenni ancora dopo la morte di madre Cocchetti.

Gli anni dal 1842 al 1848 non registrano fatti particolari, se non uno che fra poco vedremo. Sr. Annunciata consolida il suo istituto, coltiva le vocazioni, perfeziona l'*iter* burocratico per l'affiliazione dell'istituto di Cemmo alle Dorotee di Venezia, come richiesto quale *condicio sine qua non* per la validità nel testamento stesso di Erminia Panzerini. Tutto sembra svolgersi tranquillamente, mentre la scuola acquista una fama di singolare valore nella Valle Camonica ed anche in quelle circostanti, oltre che a Brescia.

La tranquilla vita dell'istituto subisce un'improvvisa e gravissima prova all'inizio dell'estate del 1846: un furioso incendio scoppiato non sappiamo per quale causa distrugge o danneggia molto gravemente l'intera struttura esistente, tanto che la Cocchetti stessa, correndo rischio della vita, viene tratta in salvo con una scala a pioli. La Madre non si lascia abbattere, reagisce con grande forza cercando di garantire la ripresa della scuola come da calendario. Scatta immediatamente l'aiuto della popolazione dell'intero distretto di Breno, il cui I.R. Commissario autorizzò per tutto il mese di settembre una colletta a favore dell'istituto in tutto il territorio di competenza. Se da una parte ne soffre la vita regolare, già provata da ripetuti cambi di suore, dall'altra la Cocchetti ha la gioia di vedere la partecipazione attiva alla ricostruzione di tutta la sua gente, constatando quanto la sua opera ed il suo istituto godano stima e amore: in tempi abbastanza brevi, la vita della comunità religiosa e di quella scolastica potranno riprendere normalmente.

Il 19 aprile 1848 viene firmato l'atto di affiliazione all'Istituto di Venezia e, parimenti, la comunità di Cemmo diventa casa centrale, con tutta una serie di autonomie che ne consentono il pieno rispetto della sua identità e originalità. Nel 1853, infatti, viene aperto il locale noviziato e terminerà quella serie di cambi di suore che ne aveva reso in qualche modo difficile la continuità, anche se la Cocchetti ed il suo istituto continueranno ad essere utilizzati da don Luca Passi come un singolare e sicuro luogo di "cura spirituale" per suore… problematiche.

Parallelamente all'impegno nel suo istituto, la Cocchetti si impegna nelle attività parrocchiali di Cemmo e nelle parrocchie circonvicine fondandovi ed animando la Pia Opera di S. Dorotea. Possiamo individuare nella data del 12 aprile 1840 – più probabile di quella del 1835 – l'inizio della Pia Opera a Cemmo. Seguono quelle di Braone nel 1842, di Nadro nel 1843, di Pescarzo nel 1845, di Grevo nel 1855, Ono S. Pietro nel 1857, Niardo e Ceto nel 1861. Dai dati riportati nei prospetti statistici del 1874 risulta che in quell'anno i drappelli della Cocchetti radunano ben 522 ragazze. La Madre probabilmente accompagnata da un'altra suora, partiva la domenica mattina, a piedi finché le forze glielo permisero, per recarsi nei paesi nei quali, in quella giornata, si teneva la congregazione mensile. Nota la Girelli che «nei viaggi non voleva discorsi inutili, ma raccoglimento e preghiera»[60].

[60] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 99.

Nel paese l'attendeva un lavoro impegnativo: partecipava insieme col locale Parroco, sostituendolo in caso di impedimento, alle adunanze mensili delle collaboratrici, sorveglianti e assistenti. Animava tutte nello zelo e nella fedeltà al compito assunto, aiutava a risolvere le difficoltà incontrate, ascoltava quelle che desideravano parlarle per un consiglio. Spesso doveva essere presente in due paesi nello stesso giorno di domenica.

Presumibilmente fissava la data della visita in quelli geograficamente più vicini e ad ora diversa, in modo da riuscire a raggiungerli in tempo. La fatica del viaggio col gelo d'inverno o sotto il sole cocente d'estate per lei non contava, anche quando era già assai avanzata nell'età e quasi cieca. Le anime delle giovani erano la sua grande passione. Testimonia sempre la Girelli: «Alle maestre ripeteva sempre l'esortazione di operare con rettitudine, mirando unicamente alla gloria del Signore e al bene delle anime. Inculcava il buon esempio, la diligenza, lo zelo nell'adempimento nelle norme stabilite nello spirito della Pia Opera»[61]. Con le fanciulle la Madre usava intrattenersi molto amorevolmente, esortandole all'obbedienza, alla modestia, alla pietà. In questo settore d'apostolato abbiamo la preziosa testimonianza della Girelli: «Conosceva ad una ad una tutte le ascritte, e tenevasi informata dello loro speciali circostanze per poterle guidare a virtù con opportuni consigli, e preservarle dai pericoli, ed aiutarle nei loro bisogni. Teneva d'occhio specialmente le più trascurate dai parenti, come le più esposte alle insidie del mondo, e riuscì a salvarne molte con la sua vigilanza e colle industrie della sua carità»[62].

La scuola magistrale e la Pia Opera di S. Dorotea non esauriscono l'impegno apostolico ordinario della Cocchetti. Deve essere segnalata, ad esempio, la cura con la quale organizzava i corsi di esercizi spirituali annuali per ben otto giorni per le alunne e per le sue suore dal 1843 al 1881. Ogni giorno erano previste tre prediche ed ogni volta si concludevano con un riepilogo generale e un invito a coltivare la devozione di Maria SS.ma. Fra i predicatori ricorrono più volte i nomi di don Luca e di don Marco Passi, oltre ad altri sia del clero regolare che secolare, allora assai rinomati. È lei stessa a scegliere le letture da proporre durante i pasti: si tratta quasi sempre di profili biografici di sante o di giovani contemporanee particolar-

[61] *Ibidem*, pp. 55-56.
[62] *Ibidem*, p. 72.

mente esemplari. Emerge sempre, così, la sua viva preoccupazione per la formazione della futura donna.

Nel 1867, Madre Annunciata aggrega il suo Istituto alla Pia associazione dell'Apostolato della preghiera. Esercita poi, per parecchi anni, l'ufficio di sottopriora della confraternita della Dottrina cristiana della parrocchia di Cemmo. Dai registri relativi agli ultimi anni di vita della Cocchetti, risulta che le frequentanti erano ben 132 maritate, 32 giovinette e 30 piccole ragazze. Su richiesta di Annunciata, il 2 dicembre 1877 il vescovo di Brescia istituisce a Cemmo nella cappella dell'Istituto la confraternita di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù e ne approva l'aggregazione alla arciconfraternita omonima esistente nella chiesa di S. Andrea della Valle a Roma.

Un altro capitolo importante dell'attività di Annunciata è quello relativo allo sviluppo del suo istituto a Cemmo comportante l'amministrazione, la difesa e la destinazione dei beni. La fama di quanto veniva operato nel piccolo paese della Valle Camonica faceva crescere le richieste di accoglienza nell'educandato e si rendevano necessari ampliamenti delle inadeguate strutture. Parallelamente, aperto il noviziato, cresceva il numero delle postulanti ed anche il convento richiedeva maggiori spazi per la vita comune. Nonostante la pochezza dei mezzi a disposizione e fidando sempre ardentemente nella Provvidenza divina, la Madre praticò quella che oggi potrebbe essere definita una oculata politica di espansione attraverso il progressivo acquisto di beni coerenti con quelli fino a quel momento posseduti. Il risultato è quel complesso organico che ancor oggi costituisce il nucleo principale della casa madre delle Suore Dorotee a Cemmo: assai semplice ma funzionale, dotato di tutti i servizi essenziali che la vita di una grossa comunità richiedevano nel XIX secolo. La costruzione della cappella nel 1853 rientra in questo suo progetto di aggiornamento. Questa sua capacità fu giudicata da qualcuno negativamente: «Non mancarono menti piccole, che giudicarono sinistramente l'oculatezza e attività della Madre Cocchetti nel trattare gli interessi dell'Istituto e la dissero faccendiera, più che a religiosa non convenisse; ma a chi seppe conoscere ed apprezzare il cuore e la mente di lei sotto il velo di umiltà e di semplicità con cui si teneva sempre nascosta, parve tutt'altro»[63].

Paradossalmente, forse, sono proprio i registri amministrativi e gli "strazzetti" (così si chiamavano i libri contabili delle educande) a costitui-

[63] *Ibidem*, pp. 62-63.

re il monumento alla carità della Madre. Solo qualche piccolo cenno: una abbondante mancia al conducente del carro dell'uva perché quel giorno aveva affrontato il lavoro con il disagio della pioggia; l'accettare spesso piccoli contributi in natura – valutati oggettivamente – come "dozzina" per le alunne più povere, ma meritevoli; l'offerta per i seminaristi poveri; l'offerta per lo svolgimento del Concilio Vaticano I; l'offerta per opere missionarie; l'offerta per il monumento a Pio IX; il bicchierino di grappa ai taglialegna nelle fredde giornate d'inverno, ecc. Rileva la Girelli: «Giusta ed esatta fino allo scrupolo, non era mai gretta, né taccagna; ma, dopo aver trattato come si conveniva gli interessi dell'Istituto, li conchiudeva con quella larghezza di cuore e delicatezza di modi, che lascia tutti soddisfatti e contenti»[64].

In questo ambito risultano anche i doveri di giustizia assolti nei confronti del fratello e dei nipoti per quei beni che essa aveva ereditato in comune dalla famiglia ed insieme il fatto che essa versava sempre nella cassa della comunità i relativi proventi che le erano dovuti: non si può mai minimamente ipotizzare una qualunque *acceptio personarum* a favore di una delle due componenti. L'esempio più evidente di questa sollecitudine caritativa quotidiana, semplice ed immediata, è quello riferito dalla Girelli: «Entrando nella casa di Cemmo ov'ebbi la fortuna d'essere più volte ospitata con rara bontà e gentilezza da quelle ottime Suore e dalla Madre stessa negli ultimi anni di sua vita, osservai sopra di un muricciolo, che fiancheggiava la porta un bel pane. La prima e seconda volta non ne feci caso, pensando che fosse stato da alcuno dimenticato, o perduto forse da qualche bambina, di quelle che frequentano le scuole delle Suore. Ma vedendo anche nei dì seguenti il pane sempre a quel posto mi presi la libertà di dire alla Suora, che stava alla porta: "Sa, che vi è questo pane?". "Lo so bene – rispose sorridendo –, è la Madre che ve lo porta sempre, affinché se passa qualche povero che abbia fame, lo prenda senza avere neppure la vergogna di domandarlo"»[65].

La bufera si scatenò nel 1866 con l'approvazione e l'applicazione a tutto il neonato Regno d'Italia delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico e soppressive delle corporazioni religiose ben conosciute come "leggi Siccardi" dal nome del ministro che le aveva proposte. La Cocchetti impiegò anni a dimostrare nelle varie sedi giudiziarie l'inesistenza di qualsiasi legame con

[64] *Ibidem*, p. 63.
[65] *Ibidem*, pp. 77-78.

un convento di Francescani intitolato a S. Dorotea – esistito fino al XVII secolo a Cemmo e soppresso da Napoleone – e la proprietà personale, quindi del tutto privata, del complesso immobiliare nel quale avevano sede la casa religiosa e l'educandato. Ricorsi, eccezioni, rifiuti, durezza di trattamento, anche prevaricazioni da parte delle autorità preposte non riuscirono minimamente a scalfire la fermezza di Annunciata nel difendere un suo buon diritto e la sua forza "virile" nell'esigere il rispetto della giustizia dovutale. E alla fine, consigliata dal vescovo di Brescia, sostenuta dall'arciprete don Giovanni Gregorini[66] e dal sindaco di Cemmo Gian Battista Zeccoli e con l'intervento finale anche dell'avvocato Giuseppe Tovini[67], vinse la causa salvando dall'incameramento tutta la sua opera e garantendone definitivamente non solo la sopravvivenza, ma anche l'incremento.

La Girelli ci presenta una specie di sintesi dell'impegno quotidiano multiforme svolto dalla Madre: «Poiché, oltre il grave pensiero di provvedere coi mezzi allora ristrettissimi ai molti bisogni della Comunità, le era d'uopo aiutar le maestre, che non bastavano per attendere insieme all'educandato e alla scuola, la Superiora, sempre calma, sempre ilare e infaticabile, pensava a tutto, prestavasi in aiuto di tutte, facendosi al bisogno anche maestra, economa, portinaia, cuoca ed infermiera, senza perder mai un istante la tranquillità dello spirito, né la serenità del volto, sul quale vedevasi trasparire la gioia dell'anima, che volentieri si sacrifica per amore di Dio e del prossimo»[68].

In questo ambito di quotidianità di vita durato per ben cinquant'anni, una attenzione particolare deve essere riservata allo stile educativo di Annunciata Cocchetti. Seguendo sempre lo scritto della Girelli si potrebbe enucleare con una parola: amicizia spirituale che include, tra le molte espressioni, la correzione fraterna, gesto di amore orientato a far crescere una vita più bella e più piena, come proposto dalla Pia Opera. Non si può altrimenti interpretare quanto afferma: «L'anima di quella scuola era l'Annunciata: ella aveva proprio un dono tutto suo per avvicinare le fanciulle e per tirarle al bene. Non aveva nulla di lezioso o di sdolcinato nei suoi modi,

[66] Don Giovanni Gregorini (1825-1903). Arciprete plebano di Cemmo dal 1835 al 1871.

[67] Giuseppe Tovini (15 marzo 1841-16 gennaio 1897). Dichiarato beato da papa Giovanni Paolo II il 20.09.1998.

[68] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 60.

eppure ispirava tanta confidenza! Le fanciulle molte confidavano spontaneamente al cuore di lei ciò che neppure osavano manifestare alle loro madri; e la buona maestra sempre prudente, sempre amorevole e discreta, suggeriva i mezzi opportuni per iscansare i pericoli, per vincere le tentazioni e mantenersi salde nei propositi della virtù»[69]. In tutto quello che potremmo tranquillamente definire il suo ministero educativo c'era sempre quell'impronta "virile" che segnava il carattere e l'azione di madre Annunciata. Tanto che, soprattutto nella fase iniziale della sua presenza nell'istituto di Cemmo, corsero voci che lei fosse troppo esigente e rigorosa, ma l'esito finale era talmente positivo che tacquero spontaneamente. Per decenni e decenni dopo la sua morte, le insegnanti da lei formate «furono vera benedizione di Dio per le famiglie e pei paesi ove esercitarono una influenza salutare con l'esempio di una vita veramente virtuosa»[70].

Potrebbe risultare, a questo punto, un quadro inverosimilmente idilliaco della vita a Cemmo. Le prove per Annunciata c'erano e numerose. Dovette faticare molto, ad esempio, per assicurarsi una adeguata guida spirituale sia per le religiose che per le fanciulle e solo dopo la costruzione della cappella ottenne la nomina di un cappellano preparato e sensibile a svolgere il servizio pastorale nella comunità. Si può facilmente immaginare quanto il raggiungimento di questo traguardo la angustiasse, lei così sensibile alla formazione spirituale e religiosa. E poi, la morte della sorella Giuseppina e di altri cari congiunti, le malattie, anche assai gravi, che colpivano membri della comunità sia suore che educande, la morte di suore che lei stessa aveva accolte nella sua famiglia religiosa. Ancora, negli ultimi nove anni della sua esistenza terrena fu colpita da una progressiva diminuzione della vista fino alla completa cecità. Per parecchio tempo nessuno se ne accorse, neanche le sue suore, perché si era abituata gradualmente ad una completa autonomia e continuava a girare nei locali della casa e a svolgere piccoli lavori, vigile ad ogni movimento delle persone, attenta ai toni di voce, impiegando ogni sforzo per non gravare su alcuno. A 79 anni ebbe una grave caduta che la costrinse a letto per ben tre mesi: «In questo tempo non si lagnò mai né del male, né della cura, né della noia. Si reputava indegna d'essere assistita dalle sue figlie, si credeva

[69] *Ibidem*, p. 43.
[70] *Ibidem*, p. 50.

di peso alla comunità e ringraziava cordialmente tutte d'ogni benché minimo servigio che le prestavano»[71].

Si potrebbe continuare con una specie di antologia di piccoli fatti che illustrano il quotidiano a Cemmo, ma non si farebbe altro che sovrabbondare, forse utilmente o forse inutilmente, nel presentare una condizione di assoluta ferialità. È questa la verità sconvolgente: la fedeltà all'amore di Dio e del prossimo vissuto nella totale normalità quotidiana. Verità che viene ben colta sapientemente dalla Girelli quando osserva: «Paiono cose piccole; ma chi le esercita per tutta la vita con un grande amore, si forma un vero tesoro di virtù e di meriti per il Cielo; e prepara l'animo suo ad azioni anche grandi ed eroiche, quando Dio gliene offra le occasioni»[72].

Siamo all'atto finale della vicenda terrena di Annunciata Cocchetti. La Girelli narra con toni addirittura poetici gli ultimi giorni della sua vita. La prima manifestazione della malattia che la condurrà alla tomba ebbe luogo il 18 marzo 1882: appena dopo aver ricevuto la S. Comunione, cominciò a sentirsi male, ma con la forza di volontà che la caratterizzava, volle rimanere in cappella fino al termine delle pratiche di pietà comuni. Ritiratasi in camera, sopraggiunse una fortissima febbre che la costrinse a letto: si trattò, probabilmente, di polmonite. Chiamato il medico, l'esito della visita fu negativo. La Madre se ne rese conto pienamente e chiese al cappellano dell'Istituto don Fiorino Rizzieri[73] il S. Viatico, l'estrema unzione e la benedizione apostolica *in articulo mortis*. Nella penosa agonia, sempre presente a se stessa, madre Cocchetti non cessò di pregare. Le sue ultime raccomandazioni sono puntualmente riportate dalla Girelli: «Io muoio; sia fatta la volontà di Dio! Voi restate ancora; amatevi da buone sorelle, compatitevi reciprocamente, vivete tranquille e concordi nell'osservanza delle Regole; fatevi sante operando molto bene nelle giovani a voi affidate. Ricevete di buon grado quella Superiora che dopo la morte vi verrà data dai Superiori, ed obbeditela volentieri»[74]. A coronamento di una esistenza intessuta d'umiltà e di abnegazione, ancora la Girelli annota: «Poi levò la mano e le benedisse tutte nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito

[71] *Ibidem*, p. 95.

[72] *Ibidem*, p. 96.

[73] Rizzieri Fiorino (1813-1884). Cappellano dell'Istituto di Cemmo dal 1863 fino alla morte.

[74] Girelli, *Memorie edificanti*, pp. 102-103.

Santo e concluse: "Non fate di me alcuna memoria, fuorché per suffragare la mia anima"»[75]. Con il Crocefisso tra le mani esalava l'ultimo respiro alle cinque del mattino del 23 marzo 1882.

La notizia della morte della Madre ebbe eco immediata e vastissima soprattutto in Valle Camonica «ove era conosciuta ed amata come grande benefattrice e saggia istitutrice della gioventù. Gran concorso di gente fu a visitare la sua salma e pregare per il riposo dell'anima sua»[76]. I funerali si svolsero il 24 marzo nella chiesa parrocchiale di Cemmo. Celebrò la S. Messa in forma solenne l'arciprete don Michele Isonni con l'arciprete di Ceto e il parroco di Braone e la partecipazione di altri 15 sacerdoti. Fu tumulata nella cappella da lei stessa costruita nel cimitero di Cemmo. La sua salma, riesumata nel 1951 fu traslata nella cappella dell'Istituto di Cemmo. È stata dichiarata beata da papa Giovanni Paolo II il 21 aprile 1991.

È chiaro, come risulta anche dalla *Positio*, che i documenti sulla vita e sull'attività della beata Annunciata sono piuttosto scarsi, soprattutto quelli atti a definire il suo profilo spirituale. In questo contesto assume un'importanza documentaria singolare la più volte citata biografia redatta da Elisabetta Girelli, frutto, oltre che della esperienza personale dell'Autrice, anche del concorde sentire della comunità che la Cocchetti aveva fondato ed animato a Cemmo. Per questo, soprattutto nella seconda parte del presente lavoro, le citazioni dalla biografia della Girelli si sono fatte più frequenti. Avendo scelto la linea espositiva di carattere eminentemente storico, può essere stato corso il rischio di non far emergere con sufficiente evidenza dagli eventi le virtù caratteristiche di Annunciata Cocchetti. Per questo, si ritengono opportune ancora alcune osservazioni di carattere riassuntivo e, pure, conclusivo dell'itinerario percorso. Una è tratta, ancora una volta, dalla Girelli: «Era in ogni sua azione una rettitudine d'intenzioni purissime, dirigendo sempre ogni cura temporale alla maggior gloria di Dio ed al vantaggio, massime spirituale, del prossimo»[77].

Benché si possano aggiungere numerosi altri particolari relativi ad Annunciata Cocchetti, credo che nulla aggiungerebbero a quanto qui delineato. Una sintesi assai significativa, anzi geniale, mi sembra sia quella

[75] *Ibidem*, p. 103.
[76] *Ibidem*, p. 104.
[77] Girelli, *Memorie edificanti*, p. 63.

offerta dal card. Anastasio Alberto Ballestrero: «Lei ha preso sul serio il servizio del Signore e lo ha preso tanto sul serio da parere il contenuto esclusivo della sua vita non soltanto interiore, che solo Dio giudica, ma anche di quella vita esteriore che diventa storia visibile e intelligibile dagli uomini.

È una creatura che vorremmo chiamare essenziale, che non si qualifica per la moltitudine dei dettagli che, del resto, forse provvidenzialmente non si conoscono, ma si qualifica per la coerenza globale del suo comportamento di vita cristiana e di vita consacrata. Ha lasciato fare al Signore. Non credo che si possa dire di lei che ha avuto molti progetti, ma credo che si debba dire di lei che è stata puntuale ai progetti di Dio: di una puntualità fedele, una puntualità serena e fiduciosa, ma anche con una puntualità esigente e generosa»[78].

[78] A.A. Ballestrero, *Una storia essenziale*, in *Annunciata Cocchetti a 100 anni dalla morte*, Cemmo 1982, pp. 90-92.

Giovanni Donni

Memorie di don Gian Filippo Tavecchi
sulla fondazione ed i progressi dell'Oratorio femminile di Rovato (1819-1939)

Durante una ricerca nell'Archivio degli oratori (presso la Fondazione Civiltà Bresciana a S. Giuseppe in Brescia) ho trovato queste Memorie inedite e praticamente sconosciute sebbene già segnalate in una mostra degli Oratori Bresciani. Le ritengo un documento importante che ci collega ai primi passi del movimento oratoriano che ebbe nel bresciano come grande protagonista il p. Fortunato Redolfi (Zanano 8 Novembre 1777 - Monza 8 Aprile 1850). A Rovato tuttavia l'Oratorio femminile prese origine dall'opera dei conti Passi di Bergamo che vi trovarono pronta e costruttiva adesione attraverso i sacerdoti locali le confraternite e scole.

L'autore delle note è il sacerdote Gian Filippo Tavecchi nato a Rovato da Armellina Antonia Croci (dei furono Giammaria Croci e Angela Andreoli; morta il 6.3.1824) e da Paolo Antonio Tavecchi;egli fu canonico curato a Rovato (1828 - 1840) ed economo spirituale della parrocchia durante la vacanza parrocchiale nella primavera 1839. Oltre a queste *Memorie sulla fondazione dell'oratorio femminile* egli scrisse molte note nei registri parrocchiali di Rovato continuando con ciò la tradizione di altri cronachisti locali (dal 1727 a metà Ottocento) tra i quali Pecino Taglietti, Giacomo Savoldi, Francesco Barbieri, mons. Bottelli e in parte edite dal Bollettino parrocchiale di Rovato (gennaio 1982 - segg.). Alla Biblioteca del Seminario di Brescia esiste un'edizione di Catechismo (Dichiarazione della dottrina Cristiana..., Chiari, 1820; 36 .C. 21) con suoi inserti manoscritti ad ampliamento e commento del testo. Fu parroco di Monticelli Brusati (1840 - 1864) dove continuò a redigere annotazioni su quei registri parrocchiali.

L'autore segnala in questa Memoria l'intenso clima spirituale e culturale in cui si sviluppò l'oratorio femminile di Rovato per gli anni 1819 - 1839. Annota con ricchezza di particolari anche minimi le consuetudini religiose e formative dell'istituzione. Sfilano davanti a noi nomi e vicende di tante persone; documenta temi di meditazioni, titoli di libri in uso, pratiche di

pietà, canti… Queste notizie sono importanti per la storia religiosa di Rovato e in particolare gettano luce sugli anni nascosti della Annunciata Cocchetti, qui ricordata come bibliotecaria.

Archivio Parrocchiale di Rovato III.4/4 "Dell'oratorio della Presentazione di Maria Vergine Santissima eretto nella chiesa della Disciplina di Rovato. Alla maggior gloria di Dio, della B. V. Maria, sotto il titolo della Presentazione di tutte le Sante del Paradiso e di S. Filippo Neri, primo Istitutore degli Oratori della gioventù. Registro e stato delle sorelle e degli esercizi di voti, disposto in ordine di Compagnie ripartite per contrade e per tratti di Numeri Civici, e intitolate a Sante particolari proteggitrici. *Confirma hoc Desu quod operatus es in nobis 1833*".

1832-1843

Il registro (1819-1843) annota l'attività delle varie compagnie dell'oratorio che aveva sede nella chiesa della Disciplina di Rovato. Trascrissi questa nota di don Tavecchi quando il registro si trovava all'Archivio diocesano per una mostra sugli oratori bresciani; ne comunicai l'esistenza all'autrice della biografia della beata Annunciata Cocchetti *Il pane sul muricciolo*.

Registro legato in cartone, numerazione di archivio per carte 1-110, non scritte 111 - 148 ed altre tra le varie parti; mm 360 X 485; conservazione buona.

[**c. 2r**] **Viva Gesù e Maria**
Memorie storiche intorno alla fondazione ed ai progressi dell'Oratorio della Presentazione di Maria Vergine Santissima erettosi per le giovani di Rovato di questo pio istituto

[**c. 2v**] Memorie storiche intorno alla fondazione ed ai progressi di questo pio istituto.
Era da più anni cosa sospirata da parecchie buone e religiose persone che a somiglianza dell'oratorio fondato pel bene della maschia gioventù, uno pur ve ne fosse in questo insigne borgo di Rovato pel bene della gioventù femminile dietro gli esempi già dati in alcuni altri paesi. Questo desiderio però rimase sempre inefficace fin tanto che all'entrante dell'anno 1819 non venne il conte Giambattista Muttoni, il quale con altri del pari zelanti ed operosi sacerdoti diede una strepitosa mis-

sione. Allora fu che per opera di que' degni ministri si gettarono le prime fondamenta e si cominciò privatamente in una sala prestata dalla pietà della divotissima signora Margherita Caprina continuandosi presso a poco con quegli stessi esercizi con cui tiensi presentemente, allora sotto il nome di Trattenimento festivo.
Intanto si indagò l'intenzione del reverendissimo signor prevosto attuale Angelo Maria Bottelli, non che quella del chiarissimo sig. deputato primo Giacomo Caretti e vi si conobbe per divin beneplacito favorevole e propizia. E come per verità que' depositari custodi e vindici della pubblica felicità non dovevano essi i primi nutrire la santissima e giustissima premura nel bisogno il più grande di ben allevare ed istruire per tempo le fanciulle, che un dì devono essere le madri e le rinnovatrici del paese? Si pensò a ragione e a diritto si conobbe che tutti si argomentano che formate delle buone e sagge fanciulle, atteso il comun costume di affidar alle madri ed alle nutrici l'educazione della prima età, di quella età su cui si fonda tutta la vita dell'uomo, si avrebbe un giorno un popolo morigerato e felice.
Accadde per disposizione del Cielo in questo tempo, che gli alunni dell'oratorio di S. Filippo Neri si trasferissero dalla chiesa della Disciplina a quella di S. Orsola e questa fu l'epoca felice in cui il prelodato reverendissimo signor prevosto persuase di portare in pubblico questo santo esercizio e di aprirlo nella chiesa della Disciplina con maggior profitto della parrocchia, come diffatto si fece col permesso del chiarissimo deputato primo e si aperse prosperamente dallo stesso reverendissimo signor prevosto li 25 marzo dello stesso anno 1819 giorno solennissimo consacrato dalla memoria della Incarnazione del Verbo Eterno e dalla Annunziazione di Maria Vergine Santissima nostra divina ed amorosissima madre e massima proteggitrice.
Tutto però continuava così senza legge certa e senza che fossevi persona costituita che tendesse per officio al bene della gioventù qui raccolta all'ordine ed agli avanzamenti di questo oratorio. Quindi per divin consiglio suggerito dallo Spirito Santo, circa la festa della Pentecoste quest'anno 1820 si ebbe disegno di compilare un elenco di tutte le giovani qui unite e di costituire alcune delle più esemplari, perché attendessero al progresso e miglioramento di esse e dell'oratorio stesso; come infatti si [**c. 3r**] fece e venne letto e stabilito il 16 luglio, giorno di domenica, festa del Santissimo Redentore. Piaccia al Signore per intercessione di Maria Vergine e Santissima, di tutti i santi angeli, di tutte le sante vergini e di tutti gli altri santi e sante del Paradiso, principalmente del nostro padre Filippo di benedire, prosperare, confermare e coronare mai sempre questo santo istituto. Maria clementissima nostra gran signora e madre deh! aprite il pietoso vostro manto e tenete questo vostro oratorio sotto di esso nascosto e protetto mai sempre e salvate tutte quelle che a vostro onore ed a gloria del vostro divin Figliolo Gesù vi sono ascritte!
L'anno 1820 il giorno 10 settembre domenica e festa dedicata al Santissimo Nome di Maria, l'ottimo sacerdote don Lucca Passi di Bergamo, ritrovandosi in questo

insigne borgo per dare gli esercizi spirituali ai giovani dell'oratorio di San Filippo nella chiesa di Sant'Orsola, degnossi pure di visitare questo oratorio e vi parlò due volte con due commoventi discorsi. La mattina a tutte le impiegate, il dopo pranzo nell'ora dei soliti esercizi ha dato a questo oratorio il seguente metodo che si pratica dalla veneranda confraternita del Santissimo Sacramento di Calcinate Bergamasco, per dedicarsi secondo lo spirito del proprio instituto alla educazione cristiana della gioventù, spiegandone la mattina le cose proprie delle assistenti e delle impiegate; il dopo pranzo tutte le altre cose proprie delle giovani.
1 - Si scrivono le giovani nel ruolo dell'oratorio, onde partecipino alle indulgenze del medesimo, e perché ne imparino lo spirito si fa in maniera che le inscritte intervengano tutte le feste alle istruzioni, che si fa alle consorelle; se ne scrivono perciò i nomi in una tabella ed ha cura una consorella destinata ad ogni compagnia in cui l'oratorio è ripartito, di osservarne le mancanze e presentarle alla cancelliera, la quale trovandone alcuna negligente ne avvisa la direttrice ovvero il sacerdote direttore.
2 - Tutte le assistenti e vice assistenti e le altre impiegate hanno impegno, perché di tutte le inscritte, si pratichi il qui uscito metodo di vita cristiana.
3 - Per meglio riuscire all'intento si scelgono dal parroco tra le consorelle alcune delle più prudenti e zelanti come maestre, sotto il titolo di assistenti vice assistenti per affidar loro a norma delle circostanze un certo numero di ragazze. Tali impiegate poi risguardandosi come madri spirituali di quelle fanciulle hanno tutto l'impegno di instruirle, di apparecchiarle alla confessione e comunione; sorvegliarle se intervengano alle parrocchiali funzioni e come vi assistano; correggerle amorevolmente e finalmente procurare che imparino a memoria e pratichino il suddetto metodo di vita cristiana e qualora avviene che se riguardo di qualche [**c. 3v**] fanciulle tornino inutili tali cure, è loro dovere di farne avvisata la direttrice.
4 - Inoltre si sceglie dal parroco una direttrice ed una vice direttrice perché sopraintendano l'una in assenza dell'altra alle assistenti, e vice assistenti, ed altre impiegate per animarle e dirigerle nelle loro incombenze. Essa deve colla cancelliera raccogliere i nomi delle fanciulle, che i parenti desiderano mettere sotto la cura delle assistenti; indi sceglie loro l'assistente e la compagnia della propria contrada, e a questa poi ne dà in inscritto i nomi ritenendo presso di se copia di questa destinazione. Morendo o rinunciando qualche assistente o vice assistente deve proporre o richiedere al sacerdote direttore ed al parroco la nomina di un'altra. Avvisata da qualche assistente o vice assistente che qualche fanciulla non vuol obbedire, dapprima la corregga; non giovando la correzione ne avvisa i parenti; e se questo pur non basta ne informa il sacerdote direttore o il parroco che tenta i mezzi opportuni per ridurla a dovere. Se mai qualche parente si lamenta della sorveglianza usata alla propria figliola è suo impegno di subito farne avvisata la di lei assistente e vice assistente di non più sorvegliarla.

Metodo di vita cristiana per le giovani

I - Si confesseranno o si comunicheranno ogni quindici giorni e nelle feste solenni di Gesù Cristo e della Beata Vergine e de' santi protettori e sarà poi di molta edificazione se ciò si farà con più frequenza, cioè ogni otto giorni secondo il consiglio dei propri confessori. Nei giorni poi in cui non si comunicano faranno la comunione spirituale tanto commendata dai maestri di spirito e dallo stesso concilio di Trento come pure la sera potendo faranno la visita al Santissimo Sacramento.

II - Si faranno un preciso dovere di essere divote di Maria Santissima e se ne faranno un vanto riguardandosi come di lei figlie. Per questo si daranno tutta la premura non solo di riverirla, onorarla ed amarla con particolare impegno, ma si sforzeranno ancora di imitare colla integrità della vita e dei costumi gli esempi delle segnalatissime di lei virtù.

III - Saranno assidue all'istruzione che si farà loro tutte le feste non mancandovi se non impedite da qualche necessità.

IV - Assisteranno ogni giorno alla santa messa non essendone impedite.

V - Saranno esemplari nell'obbedienza ai genitori e nell'attenzione ai propri doveri.

VI - Si asterranno dall'intervenire a promiscui festini, balli, mascherate ed a simili pericolose profanità.

VII - Eviteranno ogni vanità nel vestire né si faranno mai lecito seguir mode che non sieno pienamente oneste ed osserveranno sempre in pubblico e in privato la compostezza nel tratto.

VIII - Fuggiranno la conversazione famigliare con persone di sesso diverso non che la compagnia di compagne viziose; si asterranno dagli amoreggiamenti vani e pericolosi come pure schiveranno di parlare d'amoreggiamenti e di altre cose pericolose e di cantare canzoni amorose.

IX - Si aggiugne che facciano tutte le sere l'esame di coscienza con l'atto di contrizione e che non vadano vagando pel paese e molto meno sul mercato e che non intervengano fuori che per necessità alle feste d'altri paesi.

Tutto questo metodo di vita fu recitato il dopo pranzo da sei giovani *de verbo ad verbum* com'è stampato [**c. 4r**] per la veneranda confraternita di Calcinate Bergamasca, avendolo poi quel zelante sacerdote pigliato e adattato al nostro oratorio nel modo che poi si è trascritto. Egli si diffuse donando alle giovani sopraddette dei libri fatti da preti con elegantissima legatura, non che altri devoti libriccini ad altre giovani che si esposero in questo giorno a recitare una canzoncina a onore dei santi nomi di Gesù e di Maria. A tute le impiegate ed a molte altre che la richiese-

ro fece dono di una formula stampata del presente tenore: "Maniera di consecrazione alla Beatissima Vergine per ottenere la grazia della Purità.
Regina Virginum ora pro me. Vi offerisco o santissima Vergine la mia mente e vi prometto di non voler mai più dare ascolto a pensieri contro la santa purità. Ave Maria etc. Regina virginum ora pro me.
Vi offerisco santissima Vergine i miei occhi le mie orecchie, la mia lingua e vi prometto di non voler mai né guardare, né ascoltare, né dire cosa contro la santa purità. Ave Maria etc. Regina virginum ora pro me.
Vi offerisco o santissima Vergine le mie mani ed il mio corpo e vi prometto di non voler mai toccare né lasciar toccare contro la santa purità. Ave Maria etc. "
A quelle che diranno questa formola fece dono di una bella immagine.

Le 7 domeniche del 1820

La domenica 15 ottobre festa della Purità di Maria santissima si incominciò la divozione delle 7 domeniche in preparazione alla festa principale e patronale dell'oratorio la Presentazione di Maria Santissima nel tempio, raccomandatasi a tutte l'unione di accostarsi in queste ai santi sagramenti. Era intenzione del sacerdote direttore di cominciare allora pure in vece del catechismo piccolo sui misteri principali, un catechismo sul retto ricevimento del santo sagramento della penitenza, ma per qualche circostanza il differì.

Quadri e banche date il 1820

In questa stessa domenica 15 ottobre 1820 festa della Purità Immacolata di Maria Vergine santissima il sacerdote direttore Gian Filippo canonico Tavecchi il quale già all'oratorio diede fino dal 16 luglio di quest'anno 1820 a titolo d'imprestito rivocabile a suo arbitrio nove panche segnate col nome santissimo di Maria A. M. consegnò pure a titolo d'imprestito nello stesso modo due quadri uno rappresentante la Presentazione di Maria santissima nel tempio titolare dell'oratorio; l'altro rappresentante l'Annunziazione della stessa nostra signora la festa del quale mistero augustissimo è l'epoca faustissima della fondazione dell'oratorio delle giovani e colla licenza dei superiori si sono appesi nel locale dell'oratorio fattavi prima la benedizione dal rev.mo sig. prevosto.

[**c. 4v**] Indulgenza concessa all'oratorio 1820

Il primo di novembre festa di Ogni Santo il sacerdote direttore pubblicò l'indulgenza che egli implorò dal zelantissimo vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava che attualmente vive e regna con tanto impegno per la sua Chiesa e cui questo esimio prelato in segno di parziale affetto a questa insigne parrocchia si degnò concedere.
Si è trascritta la copia della petizione e della concessione mentovata:
"Rev.mo ac ill.mo domino domino in Christo Patri

cum singulari prorsus misericordiae Dei nostri ope in insigni parocia prepositurali Rovati adulescetularum asceterion floreat quod ex instituto catholicae fidei veritates potissimum ad salutem consequendam scitu necessarias et vita Deo devota docere profitetur sub auspicio et ductu Deiparae in templo Presentatae, maximo animarum fructu et morum emendatione ut faustissimis constat experimentis, huic tanto operi indignus prefectus infrascriptus humillimas dominationi tuae ill.mae ac rev.mae quae in adulescentia bene formata tota est et cui dum maxima cordis est juventus mascula non sane excidit animo faeminea, de quibus apostolus Titum alloquens admonet ut diligenter curet prudentiam doceri et ex qua tota ferme posterorum bona vel mala educatio pendet et cum ex consuetudine puteat matres esse quae curam agunt de prima hominis aetate in qua etiam sapienter notavit Flaccus esse facilius in vitium flecti, eidem dominationi tuae preces offert ut ad pietatem magis magisque fervidum in eo reddendam conservandamque atque mentes in melius semper sanctissima spiritualium donorum spe proposita allicienda, benigne digneris ne adulescentulis in predicti asceterii albo adscriptis qua ceteris piis mulieribus quae in ipso quoque adscriptae sunt quod earum operam in aduelescentularum ipsarum culturam et adiutorium vel prestent vel promiserint quae in sacris exercitationibus singulis diebus festis de precepto feria V post dominicam sexagesimae et feria II (intelligebatur III) post dominicam quinquagesimae ac denum in festo ipsa primaria et patronali quod est dies octava festi Presentationis B. M. V. in templo fieri solitis aderunt eo die vel die antecedenti penitentiae sacramento mundatae et angelorum pane refectae quadraginta dies de vera indulgentia largiri, rogantibus de more etc. Pro tanto vero beneficio gratias etc. dominationis tuae ill.mae ac rev.mae, servus devict.mus presbiter Jo Philippus Tavecchi canonicus curatus
Rovati die 30 octobris anni 1820
Concessio propria ill.mi ac rev.mi Episcopi manufacta in capite petitionis

[**c. 5r**] "Brixia 30 octobris 1820
Concedimus iuxta petita 40 dierum indulgentiam in forma Ecclesiae consueta singulis diebus infradescriptis iis omnibus de quibus in precibus fit mentio, confessi ac sacra communione refecti, orantibus de more ad septennium presentibus valituris. G.M. Ep. Brix."

Traduzione
"Illustrissimo e rev.mo signore in Cristo padre.
Poiché per grazia del tutto singolare della misericordia di Dio signor nostro nella insigne parrocchia prepositurale di Rovato fiorisce una unione di giovinette sotto il nome di Oratorio delle Giovani che per istituto professa d'insegnare alla tenera età

di quel sesso le verità che per salvarsi sono le più necessarie a sapersi e la vita devota sotto gli auspici e la condotta di Maria Vergine santissima presentata nel tempio con frutto grandissimo delle anime e con miglioramento di costumi, siccome consta da esperienze faustissime; l'umilissimo servo di vostra eccellenza l'indegno infrascritto prefetto di questa sant'opera dinnanzi alla prefata vostra eccellenza (che tutta si strugge per ben formare la gioventù e cui mentre sta sommamente a cuore la gioventù maschia, certo non pone in non cale la gioventù femminile di cui anche l'apostolo scrivendo al suo Tito raccomanda che procuri diligentemente di renderla ammaestrata di prudenza e da cui dipende quasi tutta la buona o cattiva educazione de' posteri atteso il costume di affidare alle madri l'educazione della prima età in cui l'uomo, come saggiamente avvertì il Venosino, è più che mai inclinevole al vizio) porge le più sentite suppliche affinché per rendere in quest'opera santa sempre più fervida ed insieme durevole la pietà e per condurre sempre più di bene in meglio lo spirito colla speranza beatissima di doni spirituali si degni tanto alle giovani ascritte al catalogo della predetta pia unione quanto a tutte l'altre pie donne che in esso pure sono ascritte perché o prestano o promisero di prestare la loro opera per coltivare ed assistere le stesse giovani e le quali interverranno o staranno presenti agli esercizi divoti che in tutti i giorni festivi di precetto nel giovedì ultimo e martedì ultimo di carnevale e finalmente nella festa che si proposero per primaria e patronale che è il giorno dell'ottava della festa della Presentazione di Maria Vergine santissima nel tempio, si sogliono fare e si saranno confessate e comunicate o in [**c. 5v**] quel giorno o nel giorno antecedente a tutte queste si degni di concedere 40 giorni di vera indulgenza pregando secondo il solito etc. Per tanto beneficio poi grazie, etc. di vostra eccellenza ill.ma e rev.ma umil.mo affez.mo obblig.mo servo prete Gian Filippo Tavecchi canonico curato. Rovato il 30 ottobre 1820"

Concessione di proprio pugno del vescovo in capo alla petizione:

"Brescia il 30 ottobre 1820. Concediamo giusta la dimanda l'indulgenza di 40 giorni nella forma solita di santa Chiesa in tutti i giorni infrascritti a tutte quelle di cui si fa menzione nella petizione confessate e comunicate che pregheranno al solito, coi rescritti presenti che varranno sette anni. Gabrio Maria Vescovo di Brescia"

L'originale della petizione e della concessione si depositò dal sacerdote direttore in mano della signora direttrice di quell'anno la degnissima sig.ra Teresa Carretti affinché o ella o quella che al fine del settennio sarà in sua vece nel posto da lei onorevolmente coperto, sussistendo e fiorendo per divin favore, per intercessione di Maria Vergine santssima, di tutte le sante vergini, di s. Filippo Neri come ora sussiste e fiorisce l'oratorio si prenda cura di rinnovarne la petizione o di farla rinnovare dal sacerdote direttore che allora si degnerà mandare il Signore.

Esami 1820

La domenica 12 novembre il sacerdote direttore annunziò che in quella settimana avrebbe cominciato l'esame sulla confessione alle fanciulle per disporle alla festa della Presentazione di Maria Vergine santissima che nel sabato di quella settimana si sarebbe dato principio ai santi esercizi. Quindi il giorno seguente alle ore 3 e mezzo pomeridiane così fece proseguendo l'istruzione sul sacramento della penitenza dal punto dove aveva lasciato la domenica giorno precedente. Faceva cenno di proseguirli anche in tempo de' santi esercizi come fece in fatti per due giorni dalle ore 3 pomeridiane alle 4 intanto che si radunavano alla predica di massima, ma il sacerdote che li diede vi si oppose e li sospese.
[**c. 6r**] Perciò il sacerdote direttore risolvette di non più fare gli esami in tempo de' santi esercizi ma di cominciarli in vece quindici giorni o tre settimane dinanzi ai santi esercizi o di fissarne il principio pel giorno seguente alla festa di s. Carlo.
Il sabato 18 novembre era il dì fissato pel cominciamento de' santi esercizi, ma il degnissimo sacerdote don Bartolomeo Brunelli che era impegnato per darli li differì all'indomane essendo che in quel giorno erasi alla sepoltura al cadavere del fu suo zio il rev. sig. canonico curato don Francesco Barbieri, morto nel pianto di tutti la notte seguente del 13 novembre. Pertanto vi diede principio la sera della domenica 19 novembre.
Nel decorso de' santi esercizi si tenne l'ordine seguente. La mattina alle ore 6 e mezzo la sig.ra direttrice dava principio leggendo alcune preghiere d'apparecchio alla novena indi la lettrice leggeva, tutte sedute, un pezzo del libro intitolato *Della imitazione di Maria Vergine santissima*. Intanto nella chiesa parrocchiale celebrando la s. messa don Bartolomeo prefato, giunto all'*Ite Missa est* una giovinetta discendeva a dare l'avviso e subito in quel punto si cantava dalla cantartrici la canzoncina *Padre celeste Iddio abbiate a noi pietà*. Asceso sulla cattedra don Bartolomeo faceva segno di finire il canto recitando l'orazione *actiones nostras*. Poi dava principio all'istruzione.
La sera alle ore tre e mezzo intanto che si raccoglievano le giovani si leggeva il libro prefato; alle tre e tre quarti si cantava la canzoncina *Peccati mai più*. Indi asceso don Bartolomeo sulla cattedra intonava l'inno *Veni Creator Spiritus* e finito dava principio alla meditazione. La domenica 26 novembre fu l'ultimo giorno de' santi esercizi. Il dì seguente si raccomandò di tenerlo per libera divozione a vigilia e si lasciò libero per parare la chiesa e prepararsi tutte colla santa confessione alla santa comunione dell'indomane alla quale per le ascritte è annessa l'indulgenza.
Gli argomenti delle istruzioni e meditazioni furono:
La prima sera: necessità di fare gli esercizi spirituali.
La prima mattina istruzione: doveri de' figli verso i genitori.
La seconda sera meditazione: fine dell'uomo.
La seconda mattina istruzione: contro gli amoreggiamenti vani e pericolosi.

La terza sera meditazione: del peccato.
Terza mattina istruzione: contro l'immodestia del vestire.
Quarta sera meditazione: sulla morte.
Quarta mattina istruzione: abuso della lingua.
Quinta sera meditazione: morte del giusto.
Quinta mattina istruzione: sul dolore.
Sesta sera: giudizio universale.
Sesta mattina: del proponimento.
Settima sera meditazione: sull'inferno.
Ottava mattina: sacrilegio di chi tace il peccato in confessione.
Ottava sera: miserircordia di Dio.

[**c. 6v**] Festa del 1820

Il giorno 28 novembre di quest'anno 1820 martedì si celebrò con trasporto di vivissima gioia spirituale la festa nostra primaria e principale titolare della Presentazione di Maria Vergine santissima nostra massima proteggitrice. La chiesa nell'interno era parata con grande decenza e modestia. La signora direttrice spese per questa lire milanesi 5. Sulla porta e nell'interno non erasi fatto verun ornamento per non attirare persone di sesso diverso, siccome pure per la stessa ragione non si diede verun segno con suono di campana. La messa per la santa comunione generale erasi fissato che sortisse per le otto antimeridiane, ma per alcune combinazioni non poté sortire che pochi momenti avanti alla nove. Alle ore sette celebrò il rev. sig. don Gaetano Milesi; la messa della santa comunione generale la celebrò il sacerdote direttore. Erasi pregato il rev.mo sig. prevosto, ma a lui cedette l'impegno. Dopo questa celebrò il rev. sig. don Bartolomeo Brunelli degnissimo predicatore della novena e dei santi esercizi. Tutte senza suono di campana.
La santa comunione si fece in coro cioè dentro dei cancelli ad un banco di bianca tovaglia coperto a ciò preparato, il quale, accostatosi all'altare il sacerdote celebrante, si tirò da due sorelle nel mezzo rimpetto all'altare e si levò finita la santa comunione. Da un canto e dall'altro di questo banco si collocarono due giovani sorelle genuflesse con torcia accesa. Dal lato sinistro dell'altare stavano le cantatrici le quali durante la santa comunione cantavano la canzoncina *O Pane del Cielo* . Dal lato destro la sig.ra direttrice e vice direttrice per vegliare acciocché tute venissero e partissero dal banco della santa comunione e con tutta reverenza e con tutto ordine. Comunicate le altre vennero a comunicarsi le cantatrici e la sig.ra direttrice e vice direttrice.
Il numero delle comunicate fu di 254, tranne le comunicate prima e dopo per necessità in parrocchia. La messa fu servita da [**c. 7r**] da un buon vecchio di gran costumatezza e divozione il sig. Giovanni Lancellotti, messo in cotta. Il sacerdote

celebrante al primo vangelo fece un discorsino d'apparecchio, dopo l'ultimo vangelo un discorsino sul gran favore ricevuto e sulla maniera di passare quel giorno. Dopo si cantò l'inno *Te Deum*.
Il dopo pranzo alle ore tre raccoltesi giusta l'avviso dato dal sacerdote direttore senza segno di campana la sig.ra direttrice diede principio al solito e la cancelliera distribuì le cartelle della compagnia come si pratica negli esercizi delle feste per ricevere e notare i nomi delle comunicate la mattina. Intanto si cantava la canzoncina *Sei pura, sei pia, sei bella o Maria*. Indi si lesse alcun poco del libro sullodato, indi si cantò la canzoncina *Su lodate o valli o monti*. Di poi salite sulle cattedrine in abito decente e modesto le giovinette signore Elisabetta figlia del sig. Tommaso ed Elisabetta figlia del sig. Giacomo recitarono con molta grazia il dialogo tra Gesù e l'anima amante tratto dai *Sacri cantici* che trovansi nelle Opere Spirituali del beato Alfonso Liguori. Dopo si ripeté il canto della canzoncina *Sei pure sei pia.* Dopo salito sulla cattedra il predicatore degli esercizi don Bartolomeo Brunelli tenne il discorso finale e di chiusa sulla Presentazione di Maria Vergine santissima nel tempio e sul dovere e sul modo d'imitarla le giovinette. Terminò coll'intonare egli stesso seguito poi dalle cantatrici la canzoncina dell'anima che si dà tuta a Dio *Mondo più per me non sei*. Il sacerdote direttore uscito indi all'altare chiuse la funzione senz'altro assistente col canto delle Litanie di Maria Vergine santissima e del *Laudate Dominum omnes gentes* etc. e impartendo egli la sacra benedizione dall'altare.

Esami 1821

L'anno 1821 il sacerdote direttore giudicò meglio di sospendere gli esami preparatori ai santi sagramenti per non istancare le fanciulle obbligate quest'anno con decreto episcopale nel calendario a intervenire agli esami parrocchiali nell'avvento.

Quando si cominciò il catechismo e la Storia Santa (21 ottobre 1821)

La domenica IV di ottobre 1821 il 21 di detto mese giorno dedicato alla Immacolata purità di Maria Vergine santissima nostra gran madre ed avvocata, il sacerdote direttore avendo terminate le sue istruzioni elementari sui misteri principali, sulle virtù teologali e sul retto ricevimento dei santi sacramenti della penitenza, dell'eucarestia e della confermazione non che sulle promesse che si [**c. 7v**] fanno a Dio nel santo battesimo, introdusse l'uso di fare una festa la spiegazione della *Dichiarazione di Dottrina Cristiana cavata dal catechismo Romano* stampata recentemente per ordine del sapientissimo nostro vescovo ad uso di questa sua diocesi ed una festa il *Compendio storico dell'Antico e del Nuovo Testamento coll'aggiunta di alcune utili istruzioni esposto in maniera di dialogo ad uso de' fanciulli e del Popolo* fattosi stampare, si crede, dal P. Granata C. R. somasco in Milano nella Stamperia Agnelli; e ideò il medesimo direttore di così seguitare colla grazia

del Signore festa per festa e così via via.

Ordine dell'oratorio nell'ottobre 1821

Per tale uso venne l'oratorio ad avere l'ordine seguente:

1 - Principiasi dalla direttrice coll'*actiones* etc. e dal recitare la consacrazione a Maria Vergine santissima lasciata dal conte Passi.
2 - Cantasi una canzoncina spirituale ad onor di Maria Vergine santissima nostra grande proteggirice.
3 - Leggesi invariabilmente la *Filotea* di san Francesco di Sales.
4 - Il sacerdote direttore troncando la lettura col suono del campanello sale la cattedra e fa invariabilmente la spiegazione di ciò che si è letto chiamando a nome a rispondere quelle giovani che dannosi in nota alla cancelleria per tal fine e interrogandole pezzo a pezzo minutamente della lettura.
5 - Si chiama a nome quelle che dannosi in nota per rispondere alla dichiarazione della *Dottrina cristiana* o del *Compendio storico della Sacra Bibbia* e fa la spiegazione del pezzo a cui rispondono.
6 - Discende il sacerdote direttore dalla cattedra e le cantatrici cantano una canzoncina ad onor dell'amabilissimo nostro Salvatore Gesù adattata all'ordine dei tempi di passione o di allegrezza e hassi pure questo riflesso nel canto della canzoncina ad onore della nostra gran protegggitrice Maria Vergine santissima.
7 - Il sacerdote direttore troncando il canto col suono del campanello sale la cattedra e fa un discorsino morale o sulla festa che corre o d'ordinario sui ricordi di san Filippo Neri.
8 - Finito il discorsino la sig.ra direttrice recita le litanie di Maria Vergine santissima e poi si parte.

Il tutto per metodo prefisso non deve durare più di un'ora e mezza al più.

[**c. 8r**] Esercizi detti *ritiro* e *novena* novembre 1821

Aspettavasi per dare all'oratorio i santi esercizi quest'anno 1821 il zelantissimo operaio conte Luca Passi di Calcinate Bergamasco, ma per alcune dolorose vicende egli ci consigliò in vece al nostro rev.mo prevosto Angelo Maria Bottelli, il quale annuì e con zelo cominciò appunto la sera 18 novembre all'ora delle altre feste per essere giorno di domenica. Si pensò di cangiare il nome di *esercizi* in quello di *novena* o di *Ritiro e preparazione* alla festa nostra primaria e titolare della Presentazione di Maria Vergine santissima nostra massima proteggitrice. Per apparato si fece collocare sull'altare il quadro della Presentazione di Maria Vergine ed a canto della cattedra un crocefisso grande ed agevole ad alzarsi. Egli, il rev.mo sig. prevosto vi saliva a guisa di missionario col crocifisso sul petto, recitando prima di cominciare i ricordi *Vita breve e morte certa*. Ma egli non predicava che la sera; per

la mattina supplì il sacerdote direttore.
L'ordine della novena fu il seguente.
La mattina alle ore 6 in punto la sig.ra direttrice dava principio leggendo alcune preghiere stampate per questa novena, le stesse dell'anno scorso. Dopo leggevansi i discorsetti del beato Leonardo da Porto Maurizio sulla divozione di Maria Vergine santissima e sulle grazie che ricevono i veri divoti i quali trovansi al fine delle sue *Prediche quaresimali* (tomo IV). Intanto nella chiesa maggiore o terminava o era vicino a terminare la santa messa il rev. sig. don Giuseppe Angelini novello sacerdote zelante confessore assiduo, già professore di grammatica nel vescovile Seminario di Brescia, ora rimasto in patria a benefizio del paese. Il sacerdote direttore quando giudicava essere ora ed udienza opportuna, troncava la lettura col campanello e le cantatrici cantavano la canzoncina *Padre celeste Iddi*o; troncava pur questa col suono d'esso e ascendeva a fare una istruzione pratica sulle virtù di Maria Vergine santissima recitando prima di cominciare un'Ave Maria. Dopo l'istruzione la sig.ra direttrice terminava recitando le Litanie di Maria Vergine santissima.
[**c. 8v**] Il dopo pranzo alle ore tre e mezzo la sig.ra direttrice cominciava colla consacrazione al solito, indi si cantava la canzoncina *Peccati mai più*. Finita questa facevasi la lettura dei discorsetti sopra lodati. Troncavasi dal rev.mo sig. prevosto col suono del campanello e le cantatrici cantavano subito rispondendo le altre l'inno *Veni Creator Spiritus*. Asceso in cattedra recitati i ricordi *Vita breve*, ecc. faceva la meditazione o discorso di massima. Quest'ordine si tenne fino dalla prima sera che servì d'introduzione. Dopo la meditazione la sig.ra direttrice terminava recitando il salmo *Miserere*.

Unione mensuale delle assistenti e vice assistenti: raccomandazione della unione della II domenica del mese.

Essendosi fino dalla seconda domenica di quest'anno 1821 istituita per grazia del Signore le unioni mensuali della direttrice e di tutte le assistenti, vice assistenti ed impiegate nel Pio istituto dell'oratorio che si fanno ogni seconda domenica del mese per vedere col libro alla presenza delle assistenti l'assiduità delle giovani, la loro frequenza ai santi sagramenti e le loro mancanze, per esortare le impiegate allo zelo della perseveranza nell'intrapreso ufficio e per notificar loro ciò che non devono saper le fanciulle loro affidate, per prudenza: nell'unione della seconda domenica del corrente novembre 1821 raccomandò strettamente il sacerdote direttore alle assistenti e vice assistenti d'invigilare in modo particolare sulle giovani loro affidate la mattina nel venire e la sera nel partire dalla novena e di accompagnarle meglio che possono. Gli argomenti delle istruzioni e delle meditazioni furono i seguenti:
La mattina 19 novembre: imitazione delle virtù di Maria Vergine, in generale.

La sera 19: fine dell'uomo per cui è creato.
La mattina 20 novembre: della umiltà.
La sera 20: negozio della salute.
La mattina 21 novembre: della purità.
La sera: preziosità dell'anima.
La mattina 22 novembre: della santa fede.
La sera 22: della morte.
La mattina 23 novembre: della speranza.
La sera 23: giudizio particolare.
La mattina 24: carità verso Dio.
La sera 24: peccato mortale.
[**c. 9r**] La mattina 25 domenica: carità verso il prossimo.
La sera 25 domenica: L'inferno.
La mattina 26: fortezza e vincere il rispetto umano.
La sera 26: morte del giusto e del convertito.

Paratura della chiesa

Il 27 novembre restò libero per le confessioni e per ornare la chiesa. Si osservò attentamente di ornare il solo interno della chiesa e di non mettere fuori o sulla porta alcun segno di festa per non chiamare concorso di uomini di sesso diverso. Così pure si raccomandò di non dare verun segno di campana per lo stesso fine, ritenendo il sacerdote direttore esser cosa spediente pel buon ordine che alla festa delle giovani non entrino persone di sesso diverso. Ciò per grazia del Signore andò a seconda quantunque il dì della festa si dicesse vi fossero uomini cattivi preparati a voler entrare per forza, ed a dar calci e schiaffi alle portinaie se vi si opponevano. Al paratore Giorgio Bellotti detto Caprina si contribuì dalla degnissima signora direttrice Teresa Carretti l'onorario di lire sei milanesi.
La mattina del dì innanzi il sacerdote direttore raccomandò a titolo di libera divozione di onorare con delle mortificazioni volontarie questo giorno della vigilia.

Solennità del 1821

Spuntò il giorno desiderato del 28 novembre. La mattina era fissato per le ore 6 e mezzo che il rev. sig. don Giacomo Martinazzi economo spirituale del canonicato vacante favorisse celebrare la messa di preparazione; ma si stimò meglio dirla in chiesa maggiore a soddisfazione di tutto il popolo che in tale ora per combinazione trovavasi privo. Si chiamò il rev. sig. don Gaetano Milesi, il quale favorì, ma giunto solo alle ore sette si ebbe il dispiacere di vederlo impedito poiché essendo questa l'ora stabilita per la santissima comunione generale, funzione la più importante di tutta la festa, dovette vestirsi de' sacri paramenti e sortire il rev. sacerdote direttore e celebrar egli d'intel-

ligenza col rev.mo sig. prevosto la messa della santissima comunione stessa.

Santa comunione generale delle giovani

Quest'anno per la santissima comunione si disposero le giovani in due file dal capo al fondo della chiesa ed il sacerdote direttore discendendo ed ascendendo nel mezzo della chiesa coll'augustissimo sacramento, due fanciulline prestando una tovaglia distesa dinnanzi alle comunicate e due le torce accese le comunicò. Il numero delle comunicate ascese a 250 circa. Eransi preparate sopra a 300 [**c. 9v**] e quelle che rimasero delle sacre particole si portarono dal sacerdote direttore dopo terminata la s. messa che fu la messa della solenne generale comunione, nel tabernacolo della chiesa maggiore. Durante questa santa comunione le cantatrici cantavano con dolce melodia le canzoncine *O Pane del Ciel* della *Vita del Cristiano*; *Gesù dolce mio ben*, *Gesù dolce mio bel sposo adorato* delle *Opere Spirituali* di beato Alfonso de Liguori; alternando quella con questa all'intervallo della recita di un Pater ed Ave. Erano collocate come l'anno scorso a sinistra dell'altare. Molte non poterono comunicarsi che dopo e molte si dovettero comunicare prima in chiesa maggiore. Questa sacra funzione ebbe per grazia del Signore un esito felicissimo. Leggevasi sul volto di tutte una modestia, una riverenza, una compostezza che non si può esprimere. Regnava il silenzio, spirava un'aria di paradiso, tutto edificava e muoveva lagrime di tenerezza e di ammirazione.

Cose notate nella s. comunione del 1821

Non si notarono per difetti che il portare le fanciulline la tovaglia e le torce, al che quelli che osservavano spiando dalla sagrestia si volevano piuttosto adoperati dei fanciulli di candor verginale; ed il mancare chi portasse l'ombrellino sopra il Venerabile. L'esser escluse le persone di sesso diverso si toccò con mano in questa circostanza quanto conferisse alla divozione della sacra funzione. Il sacerdote direttore dopo il primo vangelo della sua messa tenne un discorsino di ringraziamento. Si finì col canto dell'*Inno Ambrosiano*. La santa messa fu servita dal buon vecchio sig. Giovanni Lancellotti. Trasportatosi il Venerabile uscì a celebrare il rev. sig. don Bartolomeo Brunelli. Nè a questa nè a quella messa si diede segno di campana.

Funzione dopo pranzo

Il dopo pranzo alle ore due e mezzo si cominciò come nelle feste. Si cantò la canzoncina *Lodate Maria o lingue fedeli*. Seguì la lettura del libro *Imitazione della Santissima Vergine sul modello di quella di Gesù Cristo*. Troncatasi col suono del campanello si cominciarono a recitare dalla cattedrina della disputa alcune poesie sul mistero. Le cantatrici [**c. 10r**] al termine di ogni recita cantavano una canzoncina sempre diversa ad onor di Maria Vergine santissima. Erano collocate vicino al ban-

co della cancelliera. Il sacerdote direttore sull'uscio della sagrestia col suono del campanello dava segno di troncare e subito seguitava l'altra recita e così via via. Le recite furono dieci e se ne conserva copia in un libro apposito col nome delle fanciulline che recitarono. La sig.ra direttrice favorì loro il premio di una ostella, di un Agnus e di una sacra immagine in casa delle reverende monache Macchioni. Finite le recite le cantatrici cantarono la canzoncina *Gesù dolce mio ben*; se ne troncò il canto col suono del campanello ed il rev. mo sig. prevosto ascese al solito la cattedra ripostovi a canto il Crocefisso grande levato pel commodo delle altre funzioni e fece il discorso di chiusa sulla perseveranza. Lasciò i ricordi che rimangono stampati e de' quali si diede una copia a tutte le assistenti e vice assistenti come segue:
Massime e ricordi proposti alla gioventù di Rovato:
Recede a malo: noi non possiamo essere buoni, ci accertano i Sacri Libri, senza allontanarsi dal male. Ma l'unico e solo male, anzi il massimo de' mali è il peccato: vorrete dunque care giovinette fuggirlo come fuggirete dalla vista d'un velenoso serpente, pronte piuttosto a perdere la sanità, la roba, l'onore, l'istessa vita.
Per evitare i peccati bisogna allontanarsi da tutte le occasioni. Sarà vostra premura di non farsi lega con giovinette di poco timor di Dio. Un compagno cattivo, ci assicurano i santi padri, è peggio del demonio. Santa Teresa vide con raccapriccio un sedia tutta infuocata e le fu detto che quella era preparata per lei se non abbandonava subito una sua amica.
Non dovete famigliarizzarvi con persone di sesso diverso ancorché parenti. Chi tratta la pece presto s'imbratta le mani. I più gran santi miseramente caddero famigliarizzandosi con persone di sesso diverso. [**c. 10v**] Evitate qualunque dimestichezza anche con compagne del medesimo vostro sesso, non toccandovi mai l'una l'altra nemmeno per burla. La venerabile Martinengo cappuccina nostra illustre concittadina non permise mai d'esser toccata anche leggermente da giovinetta dalle sue cameriere.
Non leggete mai romanzi né cantate canzoni amorose; corrompono il cuore ed i buoni costumi. S. Angela Merici riprese alcune giovani che sul lago di Garda cantavano per diporto una canzone poco onesta.
Senza un'urgente necessità e custodia di propri parenti le giovani astenersi debbono di vagare pei mercati, fiere e ne' luoghi di popolare concorso. L'esempio di Dina stata rapita e violata in Sichem registrato nelle Divine Scritture render deve cauti i genitori e le giovani figlie. La colomba spedita dal patriarca Noè cessato il diluvio per non imbrattarsi ritornò all'amica sua arca, figura, dice s. Girolamo, di quello far devono le giovanette pie e prudenti. Gli amoreggiamenti comunque coloriti dallo specioso pretesto di collocamento dovransi evitare. Di questi suol servirsi il diavolo per cogliere nelle sue reti l'incauta gioventù. Il ritiro e l'orazione sono i mezzi sicuri per collocarsi santamente, qualora Dio vi chiami al santo matrimonio.

Dovete assuefarvi a tacere. Nella facile loquacità dice lo Spirito Santo evvi il peccato. Pensate che Dio nel punto della morte vi chiederà conto anche delle parole oziose. I santi e le sante furono tutte amanti del silenzio.
Non vi vanagloriate mai perchè frequentate il santo sagramento e per altre opere pie. Chi si esalta sarà da Dio umiliato. Gli umili piacciono al Signore. Se in noi trovasi qualche cosa di buono tutto è dono di Dio. Molto meno dovete voi meravigliarvi qualora voi udiste la caduta di quella tale o i difetti di quella persona. Chi si meraviglia delle altrui colpe permette Iddio [**c. 11r**] che cada prestamente in quelle. Pensate che non v'è giovanetta cattiva che coll'aiuto divino non possa diventar una gran santa.
Schivar dovete l'ozio scuola di molta malizia, ci accerta lo Spirito Santo. Il diavolo vorrebbe vedere la gioventù oziosa per ispirarle pensieri pravi, cattivi desideri e farla cadere nella disonestà. Tutti i santi fuggirono il turpe ozio.
Fac bonum: per andar in paradiso non basta evitare il male, è necessario l'esercitarsi nel bene ci accerta lo Spirito Santo. Procurate divote giovani di ascoltar ogni mattina la santa messa con intenzione di acquistar le sante indulgenze concesse dai sommi pontefici. Ricordatevi che nell'incruento sagrificio della santa messa si onora Dio, si ringrazia Dio dei benefizi, si soddisfa a Dio pei nostri peccati e si ottengono da Dio le grazie a noi necessarie.
Dovete rendervi famigliari gli atti di fede, di speranza e di carità e recitandoli divotamente ogni giorno si acquista in tutti i mesi indulgenza plenaria, confessate e comunicate, conceduta dal santo pontefice papa Benedetto XIV.
Debbesi aver una particolar devozione alla passione di nostro Signor Gesù Cristo. S. Bonaventura accerta che non vi è divozione a Gesù più cara né a noi più utile di questa. Vorrete indirizzare spesse volte i vostri pensieri alle pene sofferte dal Redentore per la nostra salute recitando cinque Pater alle cinque piaghe di Gesù.
Non lascerete passar giorno, le mie care, senza aver salutata Maria Santissima coll'angelica salutazione e procurate di essere divote vere della gran Madre di Dio. Chi è vero divoto di Maria, dicono concordemente i santi Padri, è impossibile che si danni.
[**c. 11v**] Confessatevi spesso e spesso comunicatevi; sempre però regolarmente col consiglio del confessore da cui devesi intieramente dipendere. Sopra tutto senza necessità non dovete lasciar l'ordinario confessore per confessarvi da un altro. Al proprio padre spirituale raccomanda san Filippo Neri si deve aprire il cuore come sta innanzi a Dio. E se per disgrazia foste o giovani cadute in qualche colpa grave non dovete cercarne un altro.
Prima di coricarvi farete l'esame di coscienza e ritrovando d'essere cadute in qualche peccato si faccia un atto di contrizione con cuore. Dimesticatevi con l'orazione. Con questa si ottengono le grazie e la massima delle grazie qual'è la santa perseveranza nel bene. Chi prega si salva, e chi non fa orazione si danna.

Al suscitarsi in voi la tentazione chiamate subito in aiuto Iddio dicendo col beato Liguori: *Gesù mio soccorretemi*. Abbiate presente la vostra morte e tutti gli altri novissimi: giudizio, paradiso e inferno. Chi va, dice san Bernardo, spesse volte da vivo all'inferno col pensiero non vi andrà dopo morte coll'anima. Fate, dilettissime giovani adesso quello che vorreste aver fatto in morte. Questo fu il ricordo che moribonda diede santa Angela Merici ad alcuni giovani cavalieri che erano andati a trovarla.
Siate fedeli a Dio, a Maria, ai santi nelle vostre promesse, frequentate la dottrina cristiana e l'oratorio, ove si insegna la soda pietà e il timor santo di Dio principio di ogni vera sapienza. E perciò non date mai ascolto ai nemici della cristiana virtù. Guai se tralasciaste il bene per umani riguardi! Gesù non vi riconoscerebbe per sue pecore alla vostra morte e certa sarebbe la vostra eterna rovina. Pubblicati che ebbe il rev.mo sig. prevosto questi suoi ricordi, impartì la sua benedizione col crocefisso e terminò. Intanto sortì il sacerdote direttore in cotta e stola a coronare la solennità col canto delle litanie, insieme col mentovato vecchio Lancellotti.

[**c. 12r**] Anniversario delle sorelle dell'oratorio defunte ed officio de' morti a suffragio d'esse 1821

Il giorno seguente alla festa cioè il 29 novembre venne per grazia dal Signore destinato a celebrarsi dall'oratorio l'anniversario delle sorelle defunte. La mattina alle ore sei e mezzo la signora direttrice cominciò al solito come nelle feste, senza distribuzione di cartelle, e le cantatrici cantarono la traduzione dello *Stabat Mater* (Stava Maria dolente) ecc. Troncatosi il canto dal sacerdote direttore col campanello si lesse il libro su citato della *Imitazione di Maria sul modello...*; troncatasi pure egualmente la lettura si diede principio alla recita dell'officio de' morti. L'invitatorio e le antifone si dissero dalle due giovani sig.ra Maria Torri e sig.ra Francesca Luca; le lezioni una dalla prefata sig.ra Maria, l'altra dalla prefata signorina Francesca; la terza dalla sig.ra Domenica Lazzaroni. In fine dell'officio, genuflesse tutte, disse i versetti delle preci la signora direttrice; le cantatrici cantarono il salmo *De profundis*. Dopo si fecero sei recite colla orazione funebre in fine. Le cantatrici al fine di ogni recita cantarono una strofa della traduzione del salmo *Quemadmodum cervus desiderat* (Come le limpide onde...) e dopo l'orazione funebre si cantò la canzonetta *Vanità di vanità* e intanto sortì il sacerdote direttore senza segno di campana a celebrare la santa messa che si applicò dalle giovani a suffragio delle consorelle defunte e così si compì la festa di quest'anno 1821.
"*Confirma hoc Deus quod operatus es*".

Sacre canzoncine fatte porre in musica dal sacerdote direttore

Il sacerdote direttore inerendo alle intenzioni del regnante Sommo Pontefice Pio VII che con rescritto perpetuo dei 16 gennaio 1817 concede l'indulgenza di un anno a chiunque fedele cristiano ogni volta che promuoverà il canto delle laudi spi-

rituali, per impedire quanto è possibile, segnatamente nelle giovani, il canto delle pericolose canzoni profane dal pessimo costume di molti introdotte, fece porre in musica dall'eccellente sig. maestro Marco Arici già organista di Rovato ed attuale organista di Martinengo alcune sacre canzoncine, le quali poi furono depositate in mano del rev. sig. don Bartolomeo Brunelli affinché le conservasse, assumendo egli pure il caritatevole incarico di insegnarle [**c. 12v**] alle cantatrici dell'oratorio. Quelle sacre canzoncine sono le seguenti:

1 - *Stava Maria dolente ecc*., traduzione dello *Stabat Mater* di Evasio Leone. Musica a tre voci.
2 - *O fieri augelli ecc*. canzoncina delle *Opere Spirituali* del beato Liguori. Musica a 4 voci.
3 - *Vieni dal Ciel, deh! vieni, ecc*. Parafrasi del *Veni Creator* che trovasi nella *Raccolta di orazioni e Pie opere* per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le sante indulgenze, seconda edizione Monzese alla pag. 54.
4 - *Gesù mio con dure funi, ecc.* delle *Opere Spirituali* del beato Liguori a 4 voci.
5 - *O felice chi giunger potesse, ecc*. delle *Opere* stesse a 2 voci.
6 - *Gesù dolce mio ben, ecc*. a 2 voci delle *Opere* stesse.
7 - *La più bella verginella*, dalle *Glorie di Maria* del beato Liguori a 2 voci.
8 - *Mondo più per me non sei, ecc*. a 2 voci delle *Opere Spirituali* dello stesso.
9 - *Il tuo gusto e non il mio, ecc*. a 2 voci dello stesso.
10 - *Vanità di vanità ecc.* che leggesi nella II edizione di Brescia della *Vita del Cristiano*.
11 - *A Betlemme, a Betlemme cor mio,* a 3 voci di Giuliano Cassiani che leggesi nelle *Rime scelte dalli sacerdoti Conti De Gavanis* tomo 2 pag. 127.
12 - *Peccator dimmi il vero, ecc*. a 3 voci di Anonimo che leggesi nella Istruzione sul carnevale e sulle promesse che si fanno a Dio nel santo battesimo dispensatesi nell'oratorio.
13 - *Dio deh! viva alfin rallegrati, ecc*. traduzione della *Regina Coeli laetare* del Saverio Mattei a 3 voci.
14 - *Sull'odiosa arena mesti sediam ecc*. traduzione del Salmo 136 *Super flumina Babilonis* ecc. dell'abate Francesco Venini a 3 voci.
15 - *Andate o speranze, o affetti ecc.* delle *Opere Spirituali* del beato Liguori a 3 voci.
16 - *Partendo dal mondo, ecc.* delle *Opere* stesse a 3 voci.
17 - *Dal tuo celeste trono, ecc.* delle *Glorie di Maria* dello stesso beato Liguori a 3 voci.
18 - *Vivo amante di quella Signora*, delle *Glorie di Maria* dello stesso a 3 voci.
19 - *Sospira questo core, ecc.* delle *Opere Spirituali* dello stesso a — voci.

Insegnò il canto della canzoncina *O Pane del Ciel*; *Come le limpid'onde* (Mattei traduzione dal salmo *Quemadomodum cervus*); *Su figli cantate*; *Lodate Maria* ; *Su lodate o valli o monti*; *O bella mia speranza*; *Al Cielo alma mia ecc.* (Liguori)

Divozione delle sette domeniche cominciata nel 1822. La festa del Santo Rosario per dimenticanza del sacerdote direttore

[**c. 13r**] La domenica 6 ottobre 1822 solennità del Santissimo Rosario conveniva incominciare la divozione delle sette domeniche in preparazione alla festa primaria e patronale della Presentazione di Maria Vergine santissima nel tempio, ma per dimenticanza del sacerdote direttore si incominciò nella domenica seguente festa della maternità di Maria Vergine santissima. Consistette questa devozione nell'accostarsi per tutte queste domeniche ai santi sagramenti della confessione e comunione; nel far accompagnare col cuore alcuni atti letti dal sacerdote direttore e nei soliti esercizi dell'oratorio in tali domeniche, analoghi alle virtù insegnate dalla Gran Madre Maria nella sua presentazione al Tempio e nel recitarle in tale festa il suo officio.

Officio di Maria Vergine santissima recitato la mattina nell'oratorio

Si incominciò quest'anno a recitare l'officio della Madonna santissima e si recitò nell'oratorio nel modo in cui per favor del Signore già si era preso a recitare nelle cinque principali festività di Maria santissima l'Immacolata Concezione, la Natività, l'Annunciazione, la Purificazione e l'Assunzione; cioè la mattina a buon'ora subito dopo la prima messa celebrata nella chiesa parrocchiale.

Saggio di catechismo dato nell'oratorio l'anno del Signore 1822

Il 20 ottobre 1822 festa della Purità di Maria Vergine santissima si esposero nell'oratorio a rispondere a tutta la prima parte della *Dichiarazione della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano* le due giovinette I la signorina Maria Torri, II la sig.ra Domenica Lazzaroni; ed a tutta l'*Istituzione Cristiana* le dieci seguenti fanciulle:

1 - Sig.ra Elisabetta Lazzaroni del sig. Tommaso
2 - La sig.ra Elisabetta Lazzaroni del sig. Giacomo
3 - Albina Gallerini
4 - Caterina Manganoni
5 e 6 - Angela e Teresa sorelle Bianchi
7 - Maria Facchi
8 - Lucia Bariselli
9 - Angela Costa
10 - Paola Lazzaroni

Fu questo saggio ordinato per grazia del Signore dal sacerdote direttore a fine di eccitare la gioventù allo studio di quegli aurei catechismi ed a crescere sempre più con santa emulazione nelle cognizioni tanto necessarie della pietà e dottrina cristiana e fondarla in esse giacché il vaso conserva lungamente l'odore del primo liquore che vi fu infuso. Interrogarono in esso il sacerdote direttore ed il rev. sig. don Gaetano Milesi, stando essi in piedi alla metà dell'oratorio e le rispondenti ai cancelli

dell'altare. Il Signore benedisse questa cosa e fu felicissima per suo gran dono.

Novena data dal sig. curato canonico Buccio l'anno 1822

La domenica 17 novembre 1822 il rev. sig. canonico curato don Luigi Buccio sacerdote di angelici costumi che fece ingresso per grazia del Signore acclamatissimo la domenica dei 5 agosto 1822 nella collegiata, degnossi dare [**c. 13v**] egli i santi esercizi all'oratorio in preparazione alla sua festa primaria e patronale la festa della Presentazione di Maria Vergine santissima che celebrasi al solito nell'ottava per non disturbare la festa che celebrasi nel proprio giorno in S. Stefano e cangiò il nome di esercizi in quello di Novena; cosa lodatissima per non ferire col nome di esercizi forse di qualche strepito l'orecchio de' retorici della pietà e osservatasi fino dall'anno scorso con esito assai felice per grazia del Signore.
Fece l'introduzione la domenica del predetto 17 novembre per aprirsi ad udienza più numerosa e fece tale introduzione a modo di meditazione osservando pur tutto ciò che nelle meditazioni erasi disposto di osservare innanzi e dopo; cioè cominciando l'oratorio colla dedica a Maria al solito e poi il canto della canzoncina *Peccati mai più,* indi lettura, poi l'inno *Veni Creator* prima ed il salmo *Miserere* dopo.
L'apparato per ordine del rev.mo sig. prevosto fu lo stesso dell'anno scorso, cioè si collocò sull'altare il quadro della Presentazione di Maria Vergine santissima subito dopo dottrina e insieme allora si pose a canto della cattedra il santo crocifisso.
L'ordine della Novena fu il seguente: la mattina dopo le ore sei la degnissima signora direttrice Teresa Carretti principiava leggendo alcune preghiere stampate come negli anni scorsi; indi seguiva la lettura. Nella Novena di quest'anno si lessero gli *Esami pratici* che trovansi nel *Libro degli esercizi* del P. Paolo Segneri juniore raccolti e scritti da Lodovico Antonio Muratori. La lettura di questi Esami fu molto gradita e molto utile. Il rev. sig. canonico curato don Luigi Buccio lodato interrompeva quando gli pareva opportuno la lettura col suono del campanello e tosto le cantatrici cantavano il *Veni Creator* etc. egli sulla cattedra diceva il versetto e l'oremus dello Spirito Santo e cominciava la meditazione.

Nella Novena del 1822 fecesi la meditazione la mattina

Egli saggiamente divisò di far la meditazione non già la sera, siccome fecesi negli anni scorsi, ma la mattina, per aver udienza più numerosa, per allungarsi secondo il bisogno senza timor d'esser sopraggiunto dalla notte e per imbevere la mente di sante massime ancor digiuna della distrazione del giorno e perché le ascoltanti cominciassero quel dì colla scorta della divina verità. Dopo la meditazione la signora direttrice recitava il salmo *Miserere* a voce intelligibile alternando coll'oratorio; e poi partivasi.
La sera alle ore tre e mezzo la signora direttrice cominciava colla solita *Consacra-*

zione a Maria Vergine santissima; seguiva il canto della canzoncina *Peccati mai più ecc*. indi la lettura degli Esami come sopra; il rev. sig. canonico curato l'interrompeva col suono del campanello ed asceso in cattedra vi faceva l'istruzione cominciando prima coll'orazione *Actiones nostras* ecc. Le istruzioni e le meditazioni furono le seguenti:

Giorno I meditazione: affare della salute; istruzione: sul peccato della superbia.
Giorno II meditazione: preziosità dell'anima; istruzione: doveri verso i genitori.
Giorno III meditazione: peccato mortale; istruzione:—-
Giorno IV meditazione: scarso numero degli eletti; istruzione: amoreggiamenti.
Giorno V meditazione: morte; istruzione: disonestà.
Giorno VI meditazione: giudizio universale; istruzione: pensieri cattivi.
Giorno VII (domenica) meditazione: inferno; istruzione: fine dell'uomo, amor di Dio.
Giorno VIII meditazione: paradiso; istruzione: sulla confessione.
Giorno IX meditazione: misericordia di Dio; istruzione: Frutti da ricavarsi e ricordi.

[**c. 14r**] Solennità del 1822

Il 28 novembre giorno dell'ottava della Presentazione di Maria santissima nel tempio fu il bel giorno della gran festa dell'oratorio. Fu meraviglia il veder quanto erano affollati i sacri tribunali di penitenza il giorno innanzi, lasciato in libertà, col terminarsi la Novena il 26 detto. Il 27 fecesi il solito modesto apparato nell'interno della chiesa. Non si volle punto dal sacerdote direttore che si eccedesse in ornamento onde emulare o soperchiare la sacra pompa con che i giovani dell'oratorio vestirono nella lor festa la loro chiesa di S. Orsola, siccome volevano alcuni forse più ambiziosi che divoti. Non si pose alcun segno all'esterno né diedesi segno di festa con suono di campana.

Mattina officio e santa comunione

La mattina dopo la prima messa della parrocchia alcune divote s'invitarono a recitare nell'oratorio l'officio della Madonna. Alle ore otto com'erasi fatto annunziare pel rev. sig. canonico curato Buccio si celebrò la santa messa della comunione generale. Questa somma e più augusta funzione dell'oratorio fu celebrata dal rev.mo sig. prevosto Angelo Maria Bottelli. Il buon vecchio degli anni scorsi sig. Giovanni Lancellotti servì in cotta la santa messa. Nella sacra comunione generale portò l'ombrellino il buon giovinetto Carlo Ferrata aggiunto al santese della parrocchia; due innocenti fanciullini portarono le torce e due fanciullini egualmente tennero la tovaglia distesa. Si fece ascendendo e discendendo in mezzo all'oratorio, divise le sorelle dell'oratorio in due file. Non si poté per la voce troppo sommessa del rev.mo sig. prevosto tenere conto

del numero delle comunicate, ma si convenne che il numero di quest'anno quello ecceda degli anni scorsi. Il rev.mo sig. prevosto fece dopo l'uno e l'altro vangelo della santa messa un divoto discorsino, il primo d'apparecchio il secondo di ringraziamento. Seguì il canto del *Te Deum* tra le cantatrici e le altre dell'oratorio.

Benedizione col santissimo la mattina

Il rev.mo sig. prevosto disse l'orazione. Essendo rimaste sull'altare nella sacra pisside alcune sacre particole che dovevansi riportare nel tabernacolo della parrocchia, egli nell'oratorio comunicate alcune altre genuflesso cantò il *Tantum ergo*, poi col santissimo sacramento impartì *more solito* la benedizione. Cosa nuova e stata di grandissima soddisfazione. Dopo fattosi porre la continenza accompagnato da ombrellino e torce portò egli stesso il santissimo sacramento in parrocchia. Le torce come negli altri anni furono restituite all'oratorio. Si lessero gli atti d'apparecchio e di ringraziamento che sono nella *Vita del Cristiano*.

Dopo pranzo della solennità 1822

Il dopo pranzo alle ore due dopo il principio al solito le cantatrici cantata la nuova canzoncina *Dal tuo celeste trono Maria* seguì la lettura del libro degli *Esami* del P. Segneri accennato nella Novena. Quando giudicò il sacerdote direttore l'interruppe e cominciarono le recite che trovansi nel *Libro delle composizioni* recitatesi per grazia del Signore l'anno scorso 1821. Tra una recita e l'altra cantossi una strofa di canzoncina sempre diversa a onor di Maria Vergine santissima. Finita l'ultima il rev. sig. canonico curato don Luigi Buccio tenne discorso sul mistero della Presentazione di Maria Vergine santissima nel tempio e sul darsi a Dio da giovine. Cantossi poi la canzoncina *Sospira questo core*. Intanto [**c. 14v**] il sacerdote direttore andò a vestir cotta e stola e poi col buon vecchio sig. Giovanni Lancellotti uscì a coronar col canto delle *Litanie Lauretane*, del salmo *Laudate Dominum omnes gentes* e colla benedizione la nostra festa.

Cose notatesi nella mattina della solennità 1822

Tutto andò bene e con ordine. Non disturbarono che alcuni insolenti ragazzi che vollero prepotentemente discendere tra le donne mentre facevansi le recite il dopo pranzo; ma appena si fece vedere il sacerdote direttore si misero in fuga. Si permise che gli uomini potessero udire stando in sagrestia. Il sacerdote direttore stette costantemente sulla porta dove la sagrestia comunica colla chiesa e dovendo egli partire lasciò sempre abile custode.

Anniversario delle defunte 1822

Il di seguente 29 novembre giorno di venerdi venne destinato all'anniversario delle sorelle defunte come l'anno scorso. Celebrossi col recitare immantinente dopo

la prima messa dall'oratorio l'officio de' morti. Seguirono le recite che trovansi nel *Libro delle composizioni* accennato di sopra. Dopo la giovinetta signorina Maria Torri lesse l'orazione funebre. Doveva leggerla l'edificantissima sig.ra Domenica Lazzaroni figlia del sig. Giacomo ma per mirabile disposizione di Dio infermando ne fu proibita. Le recite erano frammezzate da canzoncine di mestizia *Fieri flagelli*, *Stava Maria dolente,* ecc. Il sacerdote direttore uscì a coronar questo giorno di festa per le sorelle defunte coll'offerire la vittima di espiazione nella santa messa.

Cose notatesi nell'anniversario 1822

Recò alquanto disturbo l'essersi cominciato l'officio troppo tardi poiché circa le ore sette l'esser state le composizioni e segnatamente l'orazione funebre lunghe anzi che no. Si avvertì che sarebbesi cominciato l'officio dopo la prima messa della parrocchia, ma si trovò ch'era più spediente non far punto cenno di prima udir la messa giacché dovevasi celebrar nell'oratorio. Iddio ottimo massimo che in sino a qui degnossi benedir l'oratorio e le sue funzioni degnisi benedirlo mai sempre anche in avvenire e destini uno de' suoi angeli santi alla custodia di esso e da esso riceva in turibolo d'oro gli incensi che gli offre la gioventù del paese e versi sopra di questa i vasi della sua grazia e della sua misericordia. Maria Vergine santissima, tutte le sante del paradiso proteggano quest'oratorio!

L'oratorio visitato dal predicatore Sartorari

Predicando nella quaresima dell'anno 1833 nella prepositurale con grandissimo zelo ed egual frutto il rev. sig. don Francesco Sartorari sacerdote cittadino di Verona venne invitato per la quarta domenica dal rev.mo sig. prevosto e dal sacerdote direttore a visitare l'oratorio delle giovani giacché nella domenica antecedente [**c. 15r**] erasi degnato di visitare quello dei giovani. Egli per sua bontà accettò cortesemente l'invito ed accompagnato dal sacerdote direttore venne oggi 9 marzo domenica come sopra e tenne un bellissimo discorso sul sagrificar a Dio da giovani i propri sentimenti del corpo e le proprie potenze dell'anima, dimostrandone il vantaggio grande che ne proviene all'anima da tal sagrificio. Dopo si cantò la canzoncina *Stava Maria dolente*, indi il sacerdote direttore dette due parole sul portar della croce che fece nostro Signore Gesù Cristo al Calvario, fece al solito della quaresima il santo esercizio della Via crucis.

Novena data dal rev. sig. conte Luca Passi l'anno 1823

Fin dall'anno 1820 il molto rev. sig. don Luca conte Passi di Calcinate Bergamasco aveva dato speranze al nostro oratorio di farvi egli i santi esercizi ma il compimento delle comuni brame non avvenne per amorabile disposizione del Signore se non quest'anno 1823 in cui quel nobile e zelantissimo sacerdote (invitato dal sacerdo-

te direttore che prima già aveva inteso l'assenso di monsignore Vescovo, del rev.mo sig. prevosto e della rispettabilissima deputazione) venne a far la Novena preparatoria alla primaria nostra festa della Presentazione di Maria Vergine Santissima nel tempio.
La terza domenica di ottobre dedicata alla maternità Verginale di Maria santissima si cominciò al solito la divozione delle sette domeniche in preparazione nelle quali oltre l'accostarsi ai santi sagramenti si praticò pure di recitarsi nell'oratorio dalle sorelle subito dopo la prima messa celebratasi nella parrocchiale l'officio della Divina Madre. La terza domenica di novembre dedicata al Patrocinio della Gran Vergine il sacerdote direttore annunziò per la prossima domenica la fausta venuta del piissimo sacerdote. Fissatosi quest'anno pel giorno della solennità il 27 novembre onde rendere più prossima la Novena alla domenica e renderne il principio più solenne, cominciò l'introduzione la domenica 16 detto ed il dì seguente considerossi il primo dì della Novena. Il 26 vacò per pararsi la chiesa e per prepararsi alle sante confessioni secondo il solito. La festa con trasporto di somma gioia si celebrò per grazia segnalatissima del Signore faustissimamente il 27 detto. [**c. 15v**] Secondo il solito non si dava segno di campana. Al lato della cattedra alzavasi al solito de' due anni scorsi un crocefisso ed erasi collocato sull'altare il quadro della massima Protettrice presentata nel tempio. La mattina dopo la prima messa nella parrocchiale dalle cantatrici avvisate dal sacerdote direttore col suono del campanello cantavasi la canzoncina *Peccati mai più*. Nel tempo che nella parrocchia celebravasi la prima messa la signora direttrice cominciava al solito e leggeva alcune brevi meditazioncine con preghiere sulla Presentazione di Maria Vergine santissima siccome praticò negli anni scorsi; indi seguiva la lettura, e poi al suono del campanello ascendava in cattedra il reverendo predicatore, dopo recitavansi a voce sommessa le *Litanie Lauretane.* Libro di lettura volle il rev. sig. conte predicatore fosse *La storia di tre Eroine Cristiane* da lui regalato all'oratorio come dirassi più sotto; e il fu tanto la mattina, quanto il dopo pranzo.
Piacque all'egregio oratore di fare l'istruzione la mattina per aver il tempo a potersi allungare, e di fare la meditazione la sera. Pel dopo pranzo si diede avviso di partirsi di casa al battersi delle tre ore pomeridiane più o meno prontamente a misura della distanza. Alle tre e mezzo in punto dalla signora direttrice cominciavasi al solito, indi seguiva il canto della canzoncina *Padre celeste* e troncatasi questa al suono del campanello veniva la lettura; troncatasi la lettura, cantavasi dalle cantatrici l'inno *Veni Creator Spiritus* al fine del quale il predicatore asceso in cattedra, detto il versetto e l'orazione faceva la meditazione; e dopo la signora direttrice recitava a voce sommessa il salmo *Miserere*. Gli argomenti furono i seguenti raccolti siccome l'anno scorso dall'attenzione della degnissima cancelliera sig.ra Angela Angelini cui Dio per sua misericordia salvi mai sempre:

Domenica 16 novembre. Introduzione: necessità che hanno tutti e buoni e cattivi, segnatamente i cattivi degli esercizi spirituali.
Lunedì 17 detto. Istruzione: a chi sia necessaria la confessione generale, a chi utile, a chi dannosa.
Meditazione: s'ingannano quelle anime che si credono di andar in cielo battendo la strada larga, mentre per guadagnar la vita eterna si vogliono delle opere e non delle parole.
Martedì 18 detto. Istruzione: dell'orazione e dell'esame innanzi la confessione.
Meditazione: necessità di darsi a Dio da giovani.
[**c. 16r**] Mercoledì 19 novembre. Istruzione: qual debba essere il dolore innanzi la confessione.
Meditazione: quanto sia grande la nobiltà dell' anima, e quanto la renda deforme il peccato mortale.
Giovedì 20 detto. Istruzione sul proponimento e la qualità che deve avere.
Meditazione: la morte in pratica e quanto sia diversa la morte del giusto da quella del peccatore.
Venerdì 21 detto. Istruzione sulla confessione.
Meditazione sul giudizio particolare.
Sabato 22 detto. Doveri delle figliole verso i genitori. Gli scompigli nelle famiglie nascono per di più per cause dalle donne.
Meditazione: pene dell'inferno, ed eternità di esso.
Domenica 23 detto. Rispetti umani, quanto ingiuriosi a Dio.
Meditazione: l'orrendo peccato della disonestà.
Lunedì 24 detto. Spiegazione dei ricordi dati dal rev.mo prevosto l'anno 1821.
Meditazione: passione del Nostro Signore Gesù Cristo.
Martedì 25 detto. Istruzione: continuazione della spiegazione dei ricordi del nostro rev.mo sig. prevosto.
Il mercoledì recò meraviglia il vedere il grande affollamento d'intorno ai sacri tribunali della penitenza, già cominciato da più giorni ma oggi per divin favore cresciuto oltre l'usato degli altri anni.

Festa del 1823

L'oratorio fu parato ed ornato secondo il solito. Non si pose fuori dalla chiesa verun segno di festa, né diedesi verun segno di campana per non attirare promiscuità di sesso. La mattina della nostra gran festa si videro tutte le sorelle colla gioia sul volto, tutte modestamente vestite come nei dì più festivi. La mattina dopo la prima messa della parrocchia si recitò nell'oratorio l'officio della nostra Beatissima Madre. Dopo le laudi il rev.mo sig. prevosto celebrò la santa messa in cui tenne un bel discorsino d'apparecchio alla santissima comunione. Circa le ore otto il rev. sig. don Luca conte Passi predicatore uscì colla messa per noi più solenne qual'è la messa della santa

comunione generale. E' da rimarcarsi in essa si comunicarono trecentodieci [**c. 16v**] anime siccome ebbesi cura di noverare dalla sig.ra cancelliera. Il che certamente è un numero straordinario e sorprendente, se si consideri che a questo non si arrivò negli anni scorsi, e che molte per impedimenti dovettero comunicarsi prima e dopo nella chiesa parrocchiale. Alla santa comunione fattasi ascendendo e discendendo siccome l'anno scorso portò l'ombrellino il divoto giovinetto Carlo Ferrata (cui sempre tale Dio conservi per sua misericordia) due innocenti fanciulli tennero spiegata la tovaglia, due portarono le torce. Le cantatrici si comunicarono le prime e dopo alquanto di raccoglimento, rallegrarono la funzione col canto di divote canzoncine a onor di Gesù. Dopo la santa messa il sig. conte tenne un commovente discorso sull'altissimo beneficio ricevuto. In fine del quale il rev. sig. don Gaetano Milesi attuale cappellano della disciplina uscì a celebrare la santa messa di ringraziamento. Tanto questo degnissimo sacerdote quanto il rev.mo sig. prevosto furono pregati dal sacerdote direttore di così onorare la nostra gran funzione. Il sacerdote direttore giudicò bene di celebrar la santa messa nella chiesa parrocchiale.
Dopo mezzodì alle ore due si cominciò secondo il solito delle feste e le cantatrici cantarono la canzoncina a onor di Gesù *Su figlie cantate* ecc.; seguì la lettura del libro lettosi nella novena. Troncatosi il canto col suono del campanello cominciarono le recite e queste al segno del campanello frammezzavansi dalla cantatrici con due o tre strofe di canto di canzoncine a onor di Maria ad ogni terza o quarta recita. Riuscì di aggradimento un dialoghetto tra una giovane mondana ed una divota che recitossi in fine. Dopo salì in cattedra il predicatore e tenne un patetico discorso sulla vera maniera di onorar Maria Vergine santissima col fuggir il peccato ed imitare le virtù di lei. In fine il sacerdote direttore con due altri reverendi sacerdoti, il sig. don Giuseppe Angelini ed il sig. don Gaetano Milesi chiuse la funzione col canto delle *Litanie Lauretane* ed impartendo dall'altare in fine colla destra la santa benedizione.

Officio generale delle sorelle defunte l'anno 1823

Il dì seguente la mattina dopo la prima messa celebratasi nella parrocchia dopo alquanto di lettura del libro lettosi nella novena, al suono del campanello intonatosi dalla signora direttrice il versetto *Regem cui omnia vivunt* ecc. cominciossi l'officio de' morti a suffragio delle sorelle defunte. Desiderossi in questa recita più ordine e più distribuzione in coloro che recitavano. Finito l'ufficio cantossi dalle cantatrici il salmo *De profundis* e dopo l'orazione detta dalla signora direttrice, cominciarono alcune recite di argomento [**c. 17r**] funebre. Queste pure, siccome come quelle di ieri framezzavansi dalle cantatrici avvertite dal sacerdote direttore col suono del campanello, pel canto d'alcune sacre canzoncine d'argomento doloroso. Finite le recite, dal banco della dottrina cristiana l'angelica giovinetta la sig.ra Domenica Lazzaroni (cui sempre tale conservi e conduca di bene in meglio la divi-

na misericordia) lesse con somma grazia e spirito un'orazione funebre sulla morte delle defunte nostre sorelle. Dopo il rev. sig. conte don Luca Passi volle egli chiudere e coronare la funzione colla celebrazione della santa messa a suffragio delle defunte nostre sorelle.

Istituzione della Compagnia delle cantatrici sotto la protezione di santa Cecilia l'anno 1823

Prima di partire il sig. conte sullodato di concerto col sacerdote direttore e colla signora direttrice istituì una nuova compagnia nell'oratorio la Compagnia delle cantatrici a cui assegnò per santa proteggitrice la celebre cantatrice e suonatrice santa Cecilia, sostituitasi per protettrice della compagnia N. 10 la sorella di sant'Ambrogio santa Marcellina. Si deputò a questa compagnia per assistente la degnissima religiosa monaca di santa Chiara madre Ancilla Marchioni e per vice assistente la degnissima religiosa dimessa orsolina sig.ra Lellia Taveri (cui Dio conservi e prosperi lunghi anni) e si fissò a questa compagnia il proprio luogo in coro.

Istituzione della Biblioteca dell'oratorio

Istituì ancora lo zelo ardentissimo di quel non mai abbastanza lodato sacerdote conte la Biblioteca dell'oratorio a cui diede egli principio regalando al nostro oratorio:

1 - L'opera divisa in due tomi intitolata *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la Monaca Santa*

2 - L'opera di un tomo unico intitolata *Le eroine cristiane* o sia la storia di cinque giovani morte in Francia in odore di santità non santificate ma modelli edificanti di virtù per risvegliare nella gioventù segni d'amore verso Dio e la carità verso il prossimo. Traduzione dal francese dell'ab. Antonio Caluschi.

3 - L'opera divisa in 2 tomi in 8° intitolata *Avvisi alle giovani*

Costituì bibliotecaria l'ottima lettrice sig.ra Annunziata Cocchetti (cui Dio pietoso sempre più benedica). Volle che questa biblioteca sia a beneficio delle sorelle dell'oratorio che sapendo leggere non hanno libri onde occuparsi santamente. Queste dimandano il libro che amano leggere dalla signora direttrice la quale lo richiede dalla sig.ra bibliotecaria che colla sig.ra cancelliera tiene apposito esatto registro dei libri che si asportano e che si restituiscono. Tardandosi a restituire il libro oltre un mese la sig.ra bibliotecaria o la sig.ra cancelliera il ripetono. Ogni seconda domenica si mostra al sacerdote direttore il registro dei libri.

Unione delle assistenti nella novena del 1823

[**c. 17v**] Durerà eziandio mai sempre nell'oratorio la riconoscente e grata memoria di quel conte perchè la domenica nella novena chiamate tutte le assistenti, vice assistenti ed altre impiegate dell'oratorio all'ora solita della unione della seconda dome-

nica dopo averle incoraggiate nell'opera santa di attendere alla cura della gioventù, aver loro spiegato le regole che la gran santa secondaria protettrice dell'oratorio santa Angela Merici soleva dare alle sue figlie, regalò a tutte un divoto libro siccome il donò pure a tutte le cantatrici ed a quelle che recitarono tanto nel giorno a noi solennissimo della festa quanto la seguente mattina all'officio delle defunte.
Tale per divina singolarissima grazia fu la novena, la festa di quest'anno. Piaccia alla misericordia di Dio che fino a qui conservò l'oratorio, e il felicitò e benedisse così, prosperarlo eternamente e fare tanto che l'indegno sacerdote che vi presiede, quanto le sorelle che il compongono, compiano la loro gioia nella celeste Gerusalemme in compagnia della loro massima avvocata Maria Vergine santissima, di san Filippo Neri, e di tutte le altre sante proteggitrici, non che di tutti i santi. Che così sia.

Saggio di catechismo dato nell'oratorio per grazia del Signore l'anno 1824

Il dì 4 gennaio prima domenica dell'anno 1824 nel modo stesso che fecesi il 20 ottobre 1822 nell'oratorio a onor del Signore si esposero a rispondere a tutta la seconda parte della *Dichiarazione della dottrina cristiana cavata del Catechismo Romano* la sig.ra Maria Torri e tutta l'*Istituzione cristiana* la sig.ra Dacia Lazaroni, la sig.ra Angela Sbardolini, Nicoletta Lagorio, Paola Lazaroni, Maria Bonomelli, Teresa Cocchetti. Questo saggio servì ad elettrizzar lo spirito di tutte le giovinette nello studio della scienza solo importante e necessaria della religione. E' vero che le giovinette che frequentano la scuola pubblica, danno pur esse il saggio, ma siccome a questo non possono aver luogo a rispondere quelle che frequentano le scuole private, questo si unisce l'interrogazione d'altre cose profane, a questo concorrono uomini secolari, questo si fa in scuola, così quello che si fece nell'oratorio ebbe un esito più felice, perché ad esso poterono entrar tutte, dalle scuole tanto pubbliche, quanto private, ebbe quell'apparato solenne ed augusto che si meritava perché fatto nel luogo santo da due religiosi, dal sacerdote direttore, e dal rev. sig. don Luigi Buccio. Tutto per misericordia del Signore riuscì felicissimamente. Ciò che cagionò alquanto di dispiacere al sacerdote direttore fu il sapere che si ammise a rispondere Paola Lazzaroni, che già rispose nel saggio del 1822 e che ammise nello [**c. 18r**] interrogare la sig.ra Dacia Lazaroni, la quale appunto non si attrasse la sua attenzione perché non presentossi innanzi in casa delle reverende madri monache Macchioni nel giorno fissato alla prova colle altre. Faccia Dio pietosissimo che il bene dell'oratorio vada sempre in meglio!

Malattia del sacerdote direttore.

Il 29 febbraio 1824 domenica di quinquagesima piacque al Signore che il direttore dell'oratorio fosse obbligato a letto per un erpete vassiculare. La malattia mortale

della sua buona madre, la malattia sua contemporanea fecero sì che le sorelle tutte dell'oratorio accrescessero sempre più le loro preghiere per la sua salute. Intanto ch'esso giacque ammalato diresse molto bene l'oratorio il rev. sig. don Luigi Buccio. Pel dì 11 aprile Iddio misericordioso il ridonò a salute e si accinse in tal dì, ch'era la domenica di Passione a dare egli i soliti esercizi divoti nell'oratorio.

Novena di preparazione alla festa del 1824.

Il 20 ottobre 1824 domenica e festa della divina Maternità di Maria Vergine santissima si cominciò nell'oratorio al solito la divozione delle sette domeniche di preparazione alla nostra gran festa, la Presentazione della Santissima fanciulla nostra signora nel tempio. Si assegnò quest'anno la solennità al 24 novembre: se ne cominciò pertanto la novena la domenica del 14 detto. L'ordine, l'apparato, l'orario fu lo stesso che quello dell'anno scorso.
Per libro di lettura si adoperarono gli *Esami* ossiano *Riforme* del P. Segneri juniore scritti dal Muratori. Si principiava, si cantava, si finiva come nell'anno scorso.

Rev. sig. conte Marco Passi che predica la novena 1824

Il rev. sig. don Marco conte Passi di Calcinate Bergamasco, fratello del rev. sig. don Luca che l'anno scorso predicò con tanto zelo e con tanto frutto, fu l'apostolo che Iddio misericordiosissimo mandò a noi quest'anno in questa sacra Novena. Noi non potremo giammai tessere conveniente elogio alle tante virtù di questo degno ministro di Dio. [**c. 18v**] La sua gravità contemperata da una melliflua dolcezza, gli angelici suoi costumi, le amabili sue maniere, la grazia che pioveva dal suo labbro, il suo zelo instancabile, tutto in lui serviva di possente mezzo al grande scopo di attirare l'anime a Dio. Quante all'udirlo che battevano la strada della perdizione, ritornarono sul sentiero della vita? Quante anime tiepide, vicine ad esser rigettate da Dio ritornarono all'antico fervore donde decaddero? Come tutte l'anime buone s'accesero di divino amore? Voglia Dio sempre pietoso così sempre benedire questo suo oratorio e la nostra Novena! Gli argomenti furono i seguenti:
Domenica sera: visita che il Signore ci fa in questa novena a modo di santi Esercizi. Guai a chi si lascia andar a vuoto!
Lunedi mattina, istruzione: a chi sia necessario o utile o dannosa la confessione generale. Maniera di far l'esame.
Sera, meditazione: fine dell'uomo.
Martedi mattina, istruzione: del dolore; quante qualità deve avere quali siano i mezzi per eccitarlo.
Sera, meditazione: importanza della eterna salute.
Mercoledi mattina, istruzione: del proponimento; quante qualità deve avere
Sera, meditazione: gravezza del peccato mortale.

Giovedi mattina, istruzione: della confessione. Dev'essere umile, sincera, intiera.
Meditazione, sera: conseguenze del peccato mortale.
Venerdi mattina, istruzione: dovere dei figlioli verso i genitori: amor rispettoso, obbedienza. Sussidio temporale e spirituale.
Sera, meditazione: giudizio universale.
[**c. 19r**] Sabato mattina, istruzione: trattare con persone di sesso diverso e ambizione.
Sera, meditazione: inferno, eternità delle pene
Domenica mattina, istruzione: sul vestire.
Meditazione, sera: i due stendardi.
Lundi mattina, istruzione: sul vestire e fuga delle occasioni pericolose.
Sera, meditazione: del paradiso.
Martedi si parò la chiesa secondo il solito senza veruna pompa fuor della porta; non si diede segno di campana per non attirare all'indomani persone di sesso diverso e si attese alle sacre confessioni.

Festa del 1824

Mercoledi fu questo il bel giorno della nostra festa. La mattina senza segno di campana si recitò dalle sorelle l'ufficio della Madonna, indi uscì il sig. conte Marco Passi a celebrare la santa messa. Aspettavasi siccome venne, ma tropppo tardi, il rev.mo sig. prevosto don Faustino Gastaldini di Capriolo a celebrare la messa per l'oratorio la più solenne ch'è la messa in cui si fa la santa comunione generale. La notte precedente caddero dirotte piogge e tirò gran vento fino a chiaro giorno, onde si perdette la speranza ch'egli potesse venire. Pertanto il sacerdote direttore pregò il rev.mo nostro sig. prevosto di far egli quest'augusta divotissima funzione al che egli volentieri si prestò e vi si comunicarono in numero di 334. Tutto si eseguì come l'anno scorso. Dopo il rev. sig. don Gaetano Milesi celebrò la santa messa di ringraziamento. Intanto giunse con sorpresa del sacerdote direttore il rev.mo sig. prevosto di Capriolo col suo curato il rev. sig. don Cesare Machina di Rovato. Si scusò dell'essersi fatta alle ore otto la santissima comunione come si era prefisso, ma il degnissimo sig. prevosto volle tuttavia aspettare ad onorare la nostra [**c. 19v**] festa colla celebrazione del santo sagrifico della messa.
Il dopo pranzo alle due ore si incominciò come l'anno scorso. Si recitò una corona di composizioni frammezzate col canto di sacre canzoncine ad onore della nostra carissima Madre Maria. La composizione che piacque maggiormente fu un dialogo che si recitò in fine. Dopo queste composizioni il rev.mo sig. conte Marco Passi recitò un bel discorso sulla vera divozione a Maria Vergine santissima ed impartì la santa benedizione. In fine il sacerdote direttore uscì accompagnato dai reverendi sacerdoti don Gaetano Milesi, e don Domenico Bersini cappellano del-

l'ospedale a terminare il tutto col canto delle *Litanie Lauretane* e del *Laudate*.

Anniversario delle defunte 1824

Il giovedì mattina seguente alla festa, subito dopo la prima messa della parrocchia si recitò dalle sorelle dell'oratorio l'ufficio de' morti come l'anno scorso a suffragio delle sorelle defunte. Indi si recitarono alcune funebri composizioni frammezzate dal canto di sacre canzoncine di argomento e suono mesto, alle quali seguì la lettura dell'orazione funebre, fattasi dall'ottima giovinetta sig.ra Elisabetta Lazzaroni figlia del sig. Giacomo, sorella per sangue e per virtù di quella che lesse l'anno scorso. In fine celebrò la santa messa il rev. sig. conte Marco Passi e così coronò le apostoliche sue fatiche.

Unione delle assistenti nella novena 1824

Non è da omettersi che lo zelo di quel laboriosissimo ministro del Vangelo portollo a convocare all'ora solita le assistenti, e tutte le impiegate dell'oratorio nella domenica fra la Novena ed animarle con tutta forza e grazia alla cura della gioventù a superare i rispetti umani, loro esponendo la grandezza e il merito di tale pia opera, ed il guiderdone eterno che Dio tiene preparato nei cieli.

[**c. 20r**] Congregazioni mariane del padre Luigi Mozzi fu canonico della cattedrale di Bergamo

Stampatasi la vita del celebre padre Luigi Mozzi gesuita, già canonico della cattedrale di Bergamo, a profitto del nostro oratorio si estrassero le seguenti utilissime cognizioni del cap. VI: "Le congregazioni mariane non sono altro che certe pie associazioni di persone le quali consacratesi in modo speciale al culto ed all'amore della Madre di Dio, e vincolatesi insieme sotto la di Lei invocazione con alcune lodevoli regole di cristiana condotta si raccolgono nei dì festivi in una determinata chiesuola per cantarvi le di lei lodi, ascoltarvi la divina parola, e partecipare ai sacri sacramenti. Le prime tracce di questa congregazione sono antichissime. Esse rimontano fino a sant'Annone arcivescovo di Colonia che fiorì verso la metà del secolo XI, cioè non pertanto può dirsi che fu solamente dopo la metà del secolo XVI o poco innanzi che per opera prima del P. Fabro uno dei primi compagni di S. Ignazio in Parma, indi per quella del gesuita Gio Leonio nella scuola del Collegio Romano presero la forma, che hanno presentemente. La congregazione in questo collegio eretta sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine siccome la prima approvata è la madre di tutte le altre che vennero di poi, ed ebbe il titolo di Congregazione Primaria, indi quella di Prima Primaria, a differenza di altre due che per la qualità distinta delle persone delle quali sono composte, vengono esse pure chiamate Primarie, ma sono soggette a que-

sta prima. I sommi pontefici Gregorio XIII nel 1584 e Sisto V nel 1586 e 1587, Clemente XIII nel 1602, Gregorio XV nel 1621 e sopra tutto Benedetto XIV nel 1748 approvarono solennemente, ed altamente commendarono e la predetta congregazione Prima Primaria e tutte le altre congregazioni ad essa aggregate le quali adesso montano a più migliaia. Non mancarono principi, imperatori, che vi si fecero ascrivere come Francesco I duca di Lorena, Carlo IV, Leopoldo ed altri. Ora a questa congregazione Prima Primaria di Roma venne aggregato anche il nostro oratorio delle giovani in Rovato, e ciò per istanza del rev. sacerdote don Bartolomeo Brunelli nel viaggio che egli fece col rev.mo sig. don Paolo Bedoschi prevosto di Chiari, e mons. canonico Bonomi di Brescia a quella sede del cattolico mondo. [**c. 20v**] La congregazione della Città di Bergamo dallo zelo del Mozzi fu portata a quel grado di esemplarità da poter diventare degna madre di molte altre (...) per l'ordine e per l'armonia che vi regnava. Gli esercizi nei giorni di maggior tentazione per la gioventù quali sono quelli del carnovale: le comunioni del giovedì grasso e dell'ultimo giorno di carnovale di centinaia di giovani pei poveri peccatori, la frequenza ai santi sagramenti d'ogni domenica, le novene, le veglie di molti in orazioni, e penitenze nelle notti antecedenti alle grandi solennità, l'attenzione ai propri doveri, la grande divozione in chiesa, le frequenti processioni nelle quali usavano una modestia, le visite ai santuarj, l'assistenza ai poveri infermi fratelli, e più volte fra l'anno a quegli ancora nell'ospitale, la carità di provvedere di padrone di bottega, vitto e vestito a chi ne aveva di bisogno, la conversione di molti giovani perduti, le stesse ricreazioni condite da quella soave pace nel cuore, e l'ilarità dello spirito, che non si ritrova che in Dio, gli elogi che da tutti i buoni si tributavano all'opera, tutto concorreva a mettere in stima il buon odore ch'ella mandava, ed a risvegliare in molti paesi viva brama di averne una simile."

Modo di fare la prima santissima comunione in Roma.

"Una delle funzioni molto toccante e fruttuosa che siasi introdotta in Roma pel bene della gioventù è quella della prima comunione: raccolti i giovanetti disegnati in una casa di ritiro (perchè comprendano quanto sia grande l'atto che sono per fare e perchè la loro anima vi si disponga alla meglio) si danno loro otto giorni di esercizi chiusi. Il giorno fissato alla santa comunione si para a festa la cappella, e si procura una scelta orchestra di strumenti a fiato e coro di cantori.

Entrati in chiesa i giovanetti a due a due con molto ordine e modestia e con una candela accesa in mano fermati innanzi all'altare ricorda loro il direttore, in poche parole ch'è venuto il gran momento di ricevere il loro Signore Gesù Cristo; che la fiamma di quella candela indica il fervore della carità che devono avere. Detto questo prendono essi con ordine eguale il loro posto, che si vuole distinto dal rimanente del popolo e il direttore preso posto in mezzo di loro, fa dei piccoli ser-

moncini, ciascuno dei quali viene seguito dal canto, ed il canto dalla sinfonia, e così alternando si continua alla fine della messa nella quale fanno la santa comunione: ritornato all'altare il direttore e chiamati innanzi a sé di nuovo i giovanetti si consola con loro della gran sorte che hanno avuto, presenta con loro un mazzetto di fiori, indizio del buon odore che in seguito dovranno mandare della loro virtù, e in ultimo offre un divoto regalo. [**c. 21r**] Cantato l'inno *Te Deum* si passa in refettorio ove tra il suono degli stromenti, e alla presenza del popolo, al quale si permette l'ingresso, si dà loro una moderata refezione. Non v'ha funzione più capace di questa a risvegliare in que' teneri cuori ed innocenti quella giusta idea, che si può avere di un Dio che viene a visitare le sue creature." (Mozzi, *Vita* cap. 20)

Saggio dell'anno 1825.

Il dì 8 Settembre sacro alla nascita della nostra Signora fu annunziato dal sacerdote direttore per darsi in esso un saggio generale dalle ragazze che avessero appreso la terza parte del *Catechismo cavato dal Catechismo Romano* e tutta l'*Istituzione Cristiana* detta la *Terza.* Ma le sue brame quest'anno 1825 da alcune dicadute dall'antico fervore furono deluse quanto alla terza parte del *Catechismo cavato dal Catechismo Romano* spiegatasi quest'anno nell'oratorio, e solo si esposero a rispondere a tutta l'*Istituzione Cristiana* le seguenti giovinette: Girolama Martinazzi, Livia Frassine, Aurelia Delaidini, Domenica Pinelli, Giovanna Machina, Maria Delaidini, Angela Zappa.

Alla I donò il *Catechismo Cavato da quello Romano* stampato ad uso della diocesi; alla II il *Compendio storico dell'Antico e del Nuovo Testamento* del P. Granata; alla III le *Opere Spirituali* del beato Liguori. Questa funzione del saggio del catechismo al sacerdote direttore preme assaissimo per conservare in tutte le ragazze che non frequentano e frequantano tanto le scuole pubbliche quanto le scuole private egual premura di studiare la scienza sommamente importante della dottrina cristiana e del santo timor di Dio.

Divozione delle sette domeniche 1825

La II domenica di ottobre di quest'anno 1825 si cominciò la solita divozione delle sette domeniche in apparecchio alla festa della Presentazione di Maria santissima nel tempio, la più grande festa del nostro oratorio da celebrarsi per grazia del Signore il 24 del prossimo futuro novembre, divozione che consiste nell'accostarsi a onor di Maria la mattina ai santi sagramenti e nel rispondere nell'oratorio ad alcune preghiere recitatevi dal sacerdote direttore.

Novena per la festa nel 1825

Per predicatore della novena di quest'anno fu scelto dal sacerdote direttore di con-

certo col rev.mo sig. prevosto e col permesso del deputato politico [**c. 21v**] il rev. sacerdote onore di Rovato, giovine che col merito di sua virtù pareggia gli uomini di età decrepita, sulla prima sua età già fatto apostolo ricco di sante conquiste, e predicator celebre il sig. don Giuseppe Angelini, per cui picciol sarebbe ogni più grande elogio. Si fece l'introduzione la domenica di sera del 13 di novembre 1825 dì consacrato ad onorare il Patrocinio della Madre Divina, prendendo così gli auspici di felicità questa novena ch'era per riuscir veramente per divin favore felicissima. L'apparato, il metodo, il canto, il libro di lettura fu tutto lo stesso dell'anno scorso. Ecco gli argomenti delle istruzioni e meditazioni fatte da quello zelante ministro del Signore, di cui il frutto è per essere tanto più permanente, poiché è abilissimo e piissimo confessore assiduo della parrocchia quando si trova non impedito dalla predicazione.
13 novembre domenica sera: esortazione a fare gli esercizi spirituali e modo di farli.
14 novembre lunedì mattina: introduzione al trattato della confessione generale.
Sera meditazione: per quale due strade debba inviarsi il cristiano.
15 novembre mattina: orazione da premettersi all'esame per la confessione.
Sera meditazione: bellezza della virtù, bruttezza del peccato.
16 detto mercoledì mattina: esame sugli affetti, sui pensieri, sulla passione predominante.
Sera meditazione: felicità del giusto, infelicità del peccatore.
17 detto giovedì mattina: esame sulle parole.
Sera meditazione: morte preziosa del giusto, morte pessima del peccatore.
18 detto venerdì mattina: esame sulle parole.
Sera meditazione: giudizio universale.
19 detto sabato mattina: esame sulle omissioni.
Sera meditazione sull'inferno.
20 detto domenica mattina: del dolore e del proponimento.
Sera: qual male la disonestà.
21 detto lunedì mattina: della confessione e della soddisfazione.
Sera meditazione: come tratti il Signore co' penitenti e con quelli che muoiono nella sua grazia.
22 detto martedì mattina: degli amoreggiamenti, dei balli, degli scandali ecc.
Sera meditazione: male della tiepidezza
23 detto mercoledì: libero per l'apparato della chiesa solo nell'interno e per fare le sante confessioni.

[**c. 22r**] Festa del 1825

Il giovedì del 24 novembre fu il dì felice della gran festa del nostro oratorio. La santa gioia che traspirava dal volto composto a tutta modestia delle nostre giova-

ni, l'affollamento nel dì d'innanzi intorno ai tribunali di penitenza, l'impegno di tutte, erano segni certi della letizia del bel giorno che spuntò. Il cielo nei dì precedenti piovoso, applaudì alla nostra festa con un purissimo ed allegrissimo sereno. L'apparato della chiesa era quello degli anni scorsi. Si espone la reliquia delle vesti della cara Madre Maria. Tre messe furono le funzioni della mattina come negli anni scorsi: la I per preparazione, la II della santissima comunione generale; la III di ringraziamento. La messa della santissima comunione fu celebrata dal rev.mo sig. don Paolo Bedoschi, prevosto degnissimo di Chiari, e meritatissimo imperial regio Ispettore Distrettuale delle scuole elementari invitato dal sacerdote direttore di concerto col rev.mo nostro sig. prevosto. La graziosissima maestà, nel più dolce e insieme più grave aspetto di questo cospicuo ecclesiastico, zelantissimo parroco ispirò al solo vederlo sommo contento. Avanti la santa comunione tenne un tenerissimo discorso sull'amor divino sacramentato. Si collocarono in oblungo due file di banchi, coperti di tovaglie per le comunicande per render meno incomoda la gran funzione. Due fanciulli, uno da un canto, uno dall'altro sostenevano una torcia accesa al divin sacramento; erano Francesco Agnesi e Domenico Lazzaroni ed il giovinetto Carlo Ferrata santese della parrocchia portava un omnbrellino e durante la santissima comunione le cantatrici alternavano inni di gloria all'amabilissimo amatore sacramentato. La modestia e l'accoglimento, la divozione delle nostre giovani edificarono così quell'esimio sacerdote che non poté trattenersi fino a che non fu giunto in sagrestia dal versar molte lagrime di gioia, esclamando poi in sagrestia ch'era venuto a comunicdare tanti angeli. Oh! Fosse vero che tutte siano, e si mantengano tali! Dopo si cantò il *Te Deum*. La prima messa fu celebrata dal nostro rev.mo sig. prevosto, e la III dal rev. sig. don Bartolomeo Brunelli. La messa della santa comunione sortì al punto delle ore otto. Il numero delle comunicate fu di 370.

Il dopo pranzo cominciossi al solito. Dopo la lettura alcune recite frammesso il canto di alcune canzoncine in onor di Maria, e la recita di un dialogo sulla dolcezza [**c. 22v**] della vita spirituale. Le recite d'oggi e di domani sono quasi tutte le stesse del 1821 tranne il dialogo lavorato sopra una predica del P. Paolo Segneri ch'è nuova. Seguì il panegirico che fece il rev. sig. don Giuseppe Angelini alla presentazione di Maria santissima nel tempio, mostrando che allora l'eccelsa fanciullina fece una pronta, intera e perpetua offerta di sé a Dio. Il rev.mo sig. prevosto di Chiari accompagnato dai due reverendi canonici curati compiacquesi chiudere la festa col canto delle Litanie Lauretane e impartendo colla santa reliquia la benedizione.

Offerta del cuore fattasi nell'anno 1825

Non è da omettersi una bella industria usata già dai sommi missionari Beccalossi di Brescia e Mozzi di Bergamo che piacque al predicatore di quest'anno adoperare

per rendere più evidente e stabile il frutto dell'apostoliche sue fatiche. Ordinò per l'altro che nel dì della nostra gran festa tutte le giovani dell'oratorio ad imitazione di Maria presentassero il dopo pranzo, ed offrissero sull'altare a Gesù, Maria e Giuseppe i loro cuori portandovi scritto sopra un pezzettino di carta "Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia io N.N.". Questa commovente funzioncina fecesi nel tempo che cantavasi *Vergine Bella* circa le due ore la principio dell'oratorio e nel tempo della lettura. Ai cancelli dell'oratorio furono poste due delle più divote assistenti affinché non lasciassero entrare che l'offerenti.
Dopo la funzione il sacerdote direttore raccolse le offerte che salivano al punto di circa 474 e le arse in un vaso dinanzi ad un'immagine della Divina Madre, conservando poi le ceneri come sacre a Gesù, Giuseppe e Maria cui prega quanto sa e può di stringersi in paradiso col suo il cuore, l'anima ed il corpo di tutte le sorelle dell'oratorio.

Ufficio dei morti del 1825

La mattina del 25 novembre festa della gloriosa Vergine Martire santa Caterina si recitò dalle sorelle dell'oratorio secondo il praticato negli altri anni l'ufficio de' morti per le consorelle e benefattori defunti. Si cominciò dopo la prima messa celebrata in parrocchia; dopo si cantò il *De profundis*, poi alcune recite, frammesso il canto di alcune sacre canzoncine a musica lugubre; seguì la lettura di una orazione funebre dalla sig.ra Elisabetta Lazzaroni figlia del fu sig. Tomaso. Il sacerdote direttore coronò questa funzione di suffragio per le sorelle defunte celebrando per esse la santa messa, in cui disse due parole sulle virtù di santa Caterina e dispensò la santissima comunione ad alcune che si comunicarono esse pure a suffragio delle sorelle dell'oratorio defunte.

[**c. 23r**] Novena della festa dell'anno 1826 correndo il santo giubileo

L'anno 1826 correndo in esso il santo giubileo stato pubblicato nella diocesi di Brescia dell'anno 1826 correndo il 29 giugno festa de santi apostoli Pietro e Paolo, a chiudersi il 28 settembre, per essersi fatti cominciando dal primo novembre i santi esercizi al popolo nella chiesa parrocchiale il sacerdote direttore stimò opportuno di non fare per quest'anno la novena a modo di esercizi, ma più alla semplice. Fattasi pertanto antecedentemente per sette domeniche la solita divozione egli diede principio alla novena il 17 novembre, finiti già fino dal 12 detto gli esercizi al popolo dati dal rev. sig. don Francesco Pasini curato delle prigioni di Brescia. Questo era l'ordine della novena:

1 - La signora direttrice leggeva da un librettino alcune preghiere per la novena.
2 - Il sacerdote direttore faceva un discorsino all'onore di Maria Santissima.
3 - Si chiudeva la funzione con il canto delle Litanie Lauretane.

La funzione principiava al punto delle ore quattro pomeridiane e finiva prima del-

la Ave Maria circa un quarto d'ora.

Festa nell'anno santo 1826

Il martedì del 28 novembre fu il giorno della festa che per essere quest'anno il santo giubileo, ed il sacerdote direttore assai occupato si celebrò con minore strepito degli anni precedenti. Era la chiesa ornata al solito, ma non furonvi recite né sacri canti. Fece il sacerdote direttore la santissima comunione celebrando egli. Non vi fu che questa messa. Comunicò da un banco posto vicino e dinanzi all'altare in mezzo a due candelabri che reportavano la torcia. Le cantatrici cantavano alcune sacre canzoncine a Gesù durante la santissima comunione, e lesse gli atti di preparazione e di ringraziamento la sig.ra cancelliera. Il celebrante fece due discorsini uno dopo il primo, l'altro dopo l'ultimo vangelo. Si chiuse la funzione della mattina col canto dell'inno ambrosiano.
Il dopo pranzo alle ore tre le sorelle raccolte recitarono vespro e compieta della Madonna, indi le cantatrici cantarono una canzoncina a onor di Maria, poi il sacerdote direttore fece un discorso sul sacrificio fatto da Maria nel giorno della sua presentazione al tempio mostrando che vi fece un sacrificio di sé stessa pronto, intero, allegro, e irrevocabile e esortando le giovani ad imitarla nel darsi al servizio di Dio. Si cantò dalle cantatrici altra canzoncina ad onor di Maria, e si finì col canto delle Litanie Lauretane.
Piaccia alla gran Vergine e madre Maria che le sorelle dell'oratorio fioriscano come sui suoi primordj in virtù e santità, e non siano in vita poco cristiana occasione agli empj di censurarlo, come forse alcuna fu quest'anno. [**c. 23v**] "In Sanctitate et in Justitia corum Deo omnibus diebus nostris" Si, o cara Madre, fate con la vostra potentissima intercessione che il sacerdote direttore e tutte le sorelle camminino dinanzi a voi ed al benedetto vostro figliolo Gesù in santità e giustizia e non solo per alcuni giorni, ma per tutti, tutti i giorni della loro vita, che sempre e poi sempre facciano frutti d'onore e di onestà e di virtù, onde possano insieme venire a godervi dove vivete e regnate eternamente beata su in cielo.

Ufficio de' morti nel 1826

La mattina del 29 novembre alle ore 7 antimeridiane raccolte alcune sorelle dell'oratorio recitarono l'ufficio de' morti a suffragio delle sorelle defunte. Dopo essendo occupato il sacerdote direttore, il rev. sacerdote don Gaetano Milesi uscì a celebrare in sua vece la santa messa alla quale alcune ancora si comunicarono. Non si recitarono composizioni, né si lesse orazione funebre, ma si rammentarono nell'uscire le sorelle defunte, particolarmente la sig.ra Elisabetta Lazzaroni che l'anno 1824 lesse l'orazione funebre e quest'anno fu chiamata agli eterni riposi. Non si dimenticheranno mai i pregi che ornavano quest'anima bella che fu tolta così pre-

sto dalla terra indegna di possederla.
Pareva ancora di udire la dolce e divotissima voce di questa leggitrice; nel silenzio stesso,ù pareva ancora che rallegrasse l'amabile ed affabilissimo suo tratto; pareva ancora che edificasse la sua modestia e la sua pietà. Sieno gli ultimi momenti del viver mio simili a quelli ne' quali questa candida colomba, come si spera, spiegò il suo volo ai giorni eterni del paradiso.

Saggio di catechismo dato l'anno 1827

Nella festa de' santissimi principi degli apostoli Pietro e Paolo il 29 giugno 1827 nel tempo dei soliti esercizi dell'oratorio il sacerdote direttore per animare la gioventù dell'oratorio ad imparare la dottrina cristiana e l'istituzione del retto vivere espone a recitare tutto il libro diocesano intitolato *Istituzione Cristiana*: Prandolini Maria, Boretti Vittoria, Brunelli Teresa, Bona Rosa, Poli Maria, Brunelli Agata, Cocchetti Metilde, Facchi Maria, Redolfi Lelia, Tovaglia Angelica, Redondi Ortensia, Milani Giovanna, Costa Teresa, Capoferri Maria, Lagorio Caterina, Bianchi Giulia, Ambrosetti Domenica, Lazzaroni Decia. Espose pure a recitare tutte l'aggiunta del libro diocesano *Dottrina Cristiana cavata dal Catechismo Romano* ed il seguente *Trattato delle Feste*: la suddetta Redolfi Lelia, [**c. 24r**] Teresa Cocchetti, Angela Sbardolini e Angela Bianchi.
Quindi nasce l'emulazione anche nelle altre. Il sacerdote direttore le premiò con libri di divozione. Piaccia al misericordiosissimo Dio della sapienza benedire il catechista e le alunne perchè apprendano e pratichino la dottrina celeste insieme un dì frutti di vita eterna.

Novena per la festa dell'anno 1827

Nella domenica del giorno 18 novembre 1827 si cominciò la Novena di preparazione alla festa primaria del nostro oratorio la Presentazione di Maria Vergine santissima al tempio che si celebrerà nel giorno dell'ottava il 28 detto. L'orario, l'apparato, l'ordine ed il canto, tutto si regolò come nella novena del 1823. Il libro della lettura fu il sublime trattato della *Imitazione di Cristo* tradotto dal card. Enriquez. In questa sacra novena predicò a modo di santi esercizi l'imperial regio Ispettor Distrettuale della scuola elementare del Distretto di Brescia il rev. sig. don Pietro Tagliaferri di cara memoria a questa parrocchia per la valida cooperazione che prestata già qui aveva al ben delle anime in occasione della strepitosissima missione data in questa parrocchiale dal conte Giambattista Muttoni di Vicenza fino nel gennaio 1819 chiusa con una spettacolosa comunione generale fatta da monsignor vescovo Gabrio Maria Nava di circa 8 mila persone; missione che segna l'epoca della fondazione di quest'oratorio e della tanto bramata dai buoni e odiata dai torbidi e dai male intenzionati divisione della dottrina cristiana degli uomini da quella delle donne trasferita a S. Nicola.

Ecco gli argomenti de' discorsi fatti da questo zelantissimo ministro del signore in questa sacra novena raccolti dalla attenzione della cancelliera sig.ra Angela Angelini:
18 novembre domenica: sacra introduzione. Quale grazia sieno i santi esercizi per convertire le cattive e confermare le buon nel bene. In fine l'oratore sulla cattedra recita a voce sommessa alternando coll'uditorio a voce intelleggibile il salmo *Miserere*, ciò che pratica anche in fine di tutte le meditazioni future.
19 novembre lunedi mattina: istruzione sui mezzi per ricavar frutto dai santi esercizi.
Sera, meditazione: fine dell'uomo.
20 novembre martedi mattina: istruzione sulla necessità di darsi a Dio da giovani, perchè ciò si esige dalla giustizia, dalla gratitudine e dall'interesse.
Sera, meditazione: importanza dell'affare dell'eterna salute.
21 novembre mercoledì mattina: istruzione sulla vera volontà di salvarsi, la quale deve essere generosa, e costante.
Sera, meditazione: enormità e bruttezza del peccato mortale.
[**c. 24v**] 22 giovedì mattina: istruzione a chi sia necessaria la confessione generale, a chi utile, a chi dannosa.
Sera, meditazione: quanto il peccato mortale renda brutta la bellezza dell'anima.
23 venerdi istruzione: disposizioni per ben confessarsi e sopra tutto necessità del dolore e del proponimento.
Sera meditazione della morte.
24 sabato istruzione: il proponimento per ben confessarsi dev'essere fermo, universale, ed efficace.
Sera meditazione del giudizio universale.
25 Domenica mattina, istruzione: la buona confessione è umile, sincera ed intiera.
Sera, meditazione: pena del senso nell'inferno.
26 lunedì, istruzione: il gran male che è il peccato veniale considerato nella sua origine, ne' suoi castighi e nelle sue conseguenze.
Sera: fuga dell'occasione del peccato.

Festa nel 1827

Il 28 novembre libero pel solito apparato della chiesa e per le sacre confessioni. Il 28 novembre di quest'anno 1827 fu il giorno della festa. Tutto si eseguì come nel 1824. La messa della santa comunione fu celebrata dall'oratore de' santi esercizi il molto rev. don Pietro Tagliaferri e vi si comunicarono 350 sorelle.

Morte del sig. maestro Marco Arici autore della musica di molte sacre canzoncine dell'oratorio

Questo degno ecclesiastico disse essersi sentito il cuore tenerissimamente commosso dal canto delle sacre canzoncine cantate durante la santissima comunione,

poste in musica dall'ottima memoria del sig. Marco Arici maestro e compositore di musica tolto alla terra nel passato prossino ottobre in Chiari perciò benemerito di questo oratorio.
Queste sacre canzoncine in copioso numero poste in musica da questo valentissimo maestro, cristiano piissimo che ogni dì recitava l'officio divino, attentissimo padre di famiglia, sonosi lette, esaminate e lodate a cielo anche dal celebre sig. Gio Simone Majer di Bergamo. Commemorare l'amore che il lodato sig. maestro Arici professò per quest'oratorio ed il suo merito prestantissimo richiederebbesi ben più in queste memorie che un semplice cenno. Godesi che Chiari che ne possiede le ceneri abbia resa giustizia al merito di lui recentemente con ufficio e messa solenne cantata per la sua anima con musica di 70 parti composta e diretta dal lodato sig. maestro Majer. Le accennate canzoncine [**c. 25r**] poste in musica dall'Arici sonosi raccolte per opera del sacerdote direttore in due fascicoli e dichiarate di diritto di questo oratorio.

Anniversario delle defunte 1827

Il 29 novembre dopo la prima messa si recitò al solito dalle sorelle l'ufficio de' morti per le sorelle e benefattrici dell'oratorio defunte. Dopo, per eccitare le giovinette dell'oratorio ad amare e difendere caute e imperterrite il bel tesoro della santa purità, si recitò una corona di composizioni poetiche stampate recentemente in Modena ed una orazioncina di lode alla memoria di Anna Maria Pedena vergine modenese d'anni 14 che quest'anno 1824 il 1 di luglio morì sotto replicati colpi di pugnale piuttosto che perdere il fiore della sua verginità. Queste composizioni alternansi col canto di sacra canzoncina. Tutto si chiuse col sacrosanto sacrificio della messa celebrata dal rev. sig. don Pietro Tagliaferri, terminata la quale subito si partì. Deh! Fate o misericordiosissimo Iddio che quest'oratorio sempre si conservi e fiorisca sempre più alla maggior gloria vostra e dell'alma vostra Madre Maria, e impedite, deh! impedite pietoso, che i peccati del suo direttore non apportino giammai né la rovina, né il danno di esso, ma fate che questo povero sacerdote risplenda sempre colla luce del buon esempio pel suo bene divino e salvatelo eternamente per la infinita vostra clemenza.

Catechismo recitato nel 1828

Notasi il nome di Teresina Brunelli che nella festa del Patrocinio di Maria Vergine santissima domenica 9 novembre 1828 si espose a recitare tutta la prima parte del *Catechismo cavato dal Catechismo Romano* dandone saggio nell'oratorio. Con lei si esposero a recitare tutto il *Libro della Terza* le giovinette Machina Angela, Brunelli Angela, Bianchi Agostina, Menoni Maria, Milesi Virginia di soli 6 anni. Benedica il Signore questa tenera pianticella e faccia a suo tempo che il buon seme get-

tato in essa dalla celeste sua dottrina germogli frutti d'onore e di vita!

Novena per la festa dell'anno 1828

In preparazione alla festa primaria dell'oratorio si diede la novena in modo di spirituali esercizi. Tennesi il metodo e l'apparato stesso dell'anno precedente. L'oratore che si degnò usare tanta carita quest'anno fu il nipote del vivente impareggiabile nostro santissimo vescovo Gabrio Maria Nava, prevosto della basilica de' santi patroni dei bresciani Faustino e Giovita di Brescia, il sig. conte [**c. 25v**] Giambattista Lurani Cernuschi. Sollecito egli per l'amata sua greggia cui voleva visitare frequente, necessariamente dovette mancare alcune fiate, né poté cominciare in festa, e neppure in festa continuare, ma nei giorni che poté lo zelo con cui parlava, l'unzione che aveva, supplivano a tutto.

Gli argomenti che trattò furono i seguenti:
Il lunedì sera introduzione: quanto importi il pensare a salvare l'anima.
Il martedì 18 mattina, istruzione: mezzi per salvare l'anima.
Sera meditazione: bruttezza ed enormità del peccato mortale.
Mercoledì 19 detto mattina, istruzione: danni che reca all'anima il peccato mortale.
Detto sera meditazione: morte certa ed incerta.
Giovedì 20 detto mattina, istruzione: esame della coscienza. Coscienza: modo di regolarla. Passione predominante che impedisce la cognizione di sé stesso.
Detto sera meditazione: giudizio particolare di consolazione ai giusti, di spavento ai peccatori.
Venerdì 21 detto mattina, istruzione: dolore necessario ad una buona confessione.
Detto sera meditazione: quanto il nostro Signore Gesù Cristo abbia fatto per noi, e sua misericordia verso i peccatori ravveduti.
Sabato 22 detto, istruzione: confessione. Qualità che deve avere per essere buona.
Detto sera: vacante per essersi l'oratore suddetto recato alla sua parrocchia.
Domenica: oratorio al solito delle feste nel corso dell'anno, per la ragione suddetta.
Lunedi 24 detto, mattina vacante.
Detto sera: dovere e modo d'imitare il nostro Signore Gesù Cristo.
Martedi 25 detto mattina: modestia e ritiratezza sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo.
Detto sera: aradiso e virtù a imitazione di nostro Signore Gesù Cristo che voglionsi per giugnervi.
Mercoledì 26 detto: libero per le sacramentali confessioni
Giovedì 27 detto: festa.

Festa nel 1828

La mattina tutto si fece al solito. La messa di preparazione fu celebrata alle ore 7 ½, alle 8 sortì il rev.mo sig. conte prevosto lodato a celebrare la messa della santissima comunione e tenne un tenero discorsino al vangelo sul divinissimo sacramento da distribuirsi, e dopo messa altro simile sul sacramento distribuito. Molto a lui piacque il divoto canto ed il portarsi da fanciulli innocenti dell'età di 6 in 7 anni le torcette ardenti e la tovaglia dinanzi alle comunicande. Le comunicate (tutte le cantatrici e parecchie che comunicaronsi prima nella chiesa parrocchiale per non potere aspettare le ore 8) furono in numero di 296. [**c. 26r**] Dopo questo santo sacrificio solennissimo per l'oratorio, cantarono le sorelle l'inno ambrosiano e intanto sortì la santa messa di ringraziamento. Dopo pranzo alle ore 2 cominciossi al solito. Dopo alcune recite ed un dialogo tra due giovinette, il sig. conte prevosto chiuse le apostoliche sue fatiche a vantaggio di questa gioventù femminile con un animatissimo discorso sulla Presentazione di Maria Vergine santissima nel tempio e coll'esortare la gioventù ad imitare questa madre dolcissima col darsi a Dio da giovani, e mantenere i buoni proponimenti fatti. Il sacerdote direttore con altri due sacerdoti in cotta terminò col canto delle Litanie Lauretane.
Fuoco vivo abbrucia e perciò il sacerdote direttore lusingasi che dati gli esercizi spirituali da un uomo il di cui ardore di carità é conosciuto da tutta Brescia e immortalato da monumenti, avranno acceso il fuoco del divino amore dov'era spento, e cresciuto dov'era vivo, in tutte le giovani di questa parrocchia, e questo ardor celeste si trasfonderà nella futura generazione: che così sia!!

Anniversario delle defunte 1828

Venerdì 27 novembre 1828. Dopo la prima messa celebrata nella chiesa parrocchiale le sorelle dell'oratorio recitarono l'ufficio dei morti per le sorelle e benefattrici dell'oratorio defunte. Dopo si fecero alcune recite sulla morte delle giovani, intramezzate dal canto di canzoncine d'argomento flebile. Seguì un'orazioncina sullo stesso argomento letta da una giovane dell'oratorio. Indi il sig. don Gaetano Milesi pose fine colla celebrazione dell'incruento sacrificio. Mio Dio alla gloria di cui tutto io dedico, salvate, deh! salvate per pietà il povero sacerdote direttore con tutto l'oratorio da lui diretto! Beneditelo, conservatelo, e prosperatelo!

Catechismo recitato nel 1829

La domenica del 30 agosto 1829 si esposero a recitare tutto il testo diocesano *L'Istituzione Cristiana* le giovinette: Annunziata Martinazzi, Amalia Quistini, Paola Vigorelli, Maria Tovaglia. Piaccia al padron del campo evangelico che il seme eletto gettato in queste tenere menti, cresca felicemente e dia a suo tempo fiori e frutta di vita eterna.

[**c. 26v**] Novena preparatoria alla festa dell'anno 1829

La domenica del 25 Novembre 1829 si cominciò dal sacerdote direttore la Novena preparatoria alla festa di quest'anno. Si fece nello stesso modo semplice tenutosi l'anno 1826 ciò richiedendo le stesse circostanze per lo straordinario giubileo accordato dal regnante sommo pontefice Pio VIII per felice auspicio del suo governo, giubileo in Roma pubblicato il 29 giugno e terminato il 12 luglio e tra noi da cominciarsi il 25 novembre andante e da terminarsi il dicembre prossimo venturo dello spazio cioè di 25 giorni.
In aspettazione pertanto dei solenni spirituali esercizi che era per dare nella chiesa parrocchiale il molto rev. sig. don Angelo Bosio di Lovere, eloquentissimo, santo e zelantissimo missionario ottenuto a questa parrocchia da monsignor nostro vescovo vinto dalle preghiere del rev. nostro sig.. don Giuseppe Angelini, al sacerdote direttore sembrò prudenza sospendere la Novena a modo di esercizi nell'oratorio e far solo una piccola preparazione al modo semplice suddetto, che consisteva quest'anno

1. Nella recita della terza parte del santo rosario.
2. Di un discorsino.
3. Nella recita di un discorsino dalla cattedra, tenuto dallo stesso sacerdote direttore.
4. Nella recita a bassa voce delle Litanie Lauretane, del salmo *Laudate Dominum omnes gentes*.

Festa nel 1829

Nel 25 novembre 1829 si celebrò la festa primaria dell'oratorio, la Presentazione della divina fanciullina Maria nel tempio. Le funzioni per essere il primo giorno del santo straordinario giubileo si ridussero:

Ad una messa preparatoria celebrata alle 7 1/2 antimeridiane dal molto rev. sig. professore don Gaetano Milesi.
Alla messa della santissima comunione celebrata alle ore 8 dal [**c. 27r**] sacerdote direttore, nella quale sonosi comunicate sorelle n. 117. La funzione della S santissima comunione fecesi in coro ad un banco posto dinanzi all'altare, e senza canto. Dopo la messa, dopo un breve discorsino sull'eccellenza del dono ricevuto il celebrante che uno pure simile ne fece al vangelo sull'amore di Gesù sacramentato intonò il *Te Deum* e fece l'invito per il dopo pranzo alle ore 3. Dopo il molto rev. sig. don Bartolomeo Brunelli celebrò la messa di ringraziamento.
Il 25 novembre 1829 alle ore 3 dopo la recita del santo rosario fece il sacerdote direttore picciol panegirico dall'altare alla divina fanciulla presentata nel tempio, animando le giovani a seguire l'esempio di questa eccelsa Madre col darsi essa pure per tempo a Dio. Indi chiuse la funzione col canto delle Litanie Lauretane, e così ebbe fine la festa di quest'anno 1829 aspettandone dalla misericordia del Signore delle più sante e più santamente giulive nell'avvenire.

Anniversario delle defunte nel 1829

La mattina del 26 novembre 1829 dopo la prima messa celebrata nella chiesa parrocchiale si recitò dalle sorelle dell'oratorio l'ufficio dei morti a suffragio delle anime delle defunte, dopo il quale il sacerdote direttore uscì a celebrare il sacrosanto sacrificio della messa nella quale parecchie si comunicarono a suffragio delle defunte. Piace all'estensore di questa memoria il qui trascrivere le ultime parole del sermone del celebre P. Luigi Bourdaloue nella commemorazione dei morti a lode della santissima comunione a suffragio dei defunti che si pratica nel nostro oratorio alla morte di qualche sorella o benefattrice di esso:
"In tutti i tempi del cristianesimo si è pregato per i morti, ma Dio riservò al nostro secolo l'eccellente pratica di santificarsi per i morti. Osservavasi non so che di somigliante nella [**c. 27v**] legge antica, e san Paolo scrivendo ai Corinti fa menzione di una certa specie di battesimo, che i Giudei costumavano di adoperare a sollevamento dei defunti: "Alioquin quid facient, qui baptizantur pro mortuis?" (I Cor. 15). Spiegarono questo passo in tal guisa i sacri interpreti, e questo é il senso che mi è parso più vero, e più letterale. Ma ciò che praticavano i Giudei, non era che figura, ed in noi doveva compiersi la verità: "Sed haec omnia figura contingebant illis" (ibidem cap. 10). Mirate dunque, ciò che Dio domanda ed a che gli stesso vi esorta per il suo profeta: "Mundi estote, auferte malam cogitationem vestram, quiescite agere perverse, discite benefacere" (Isaia cap. 1). Lavatevi ne dice egli e purificatevi, lavatevi nelle acque della penitenza, e nel sangue purificatevi dell'agnello immacolato. Applicate a voi medesimi per mezzo di una vera contrizione questo secondo battesimo, così salutare, come il primo, cioè il battesimo del cuore, ma di un cuore contrito e umiliato: "Auferte malum cogitationum vestrarum." Togliete dagli occhi miei tutto ciò che vi ha di perverso non solamente nelle vostre azioni, ma ancora nei vostri pensieri, rinunciate ai vostri peccaminosi commerci, cessate dal far il male, imparate a far il bene, e non vi contentate di farlo, incominciate a ben farlo "et venite et arguite me dicit Dominus" (ibidem). Venite poscia e sostenete davanti a me la causa di quelle anime per cui v'interessate. Allora io vi ascolterò, allora io accetterò le vostre [**c. 28r**] obblazioni, allora io mi lascerò piegare dalle vostre preghiere. Profittiamo di cotesti avvertimenti, e proveremo la verità delle promesse del Signore. Quindi noi lo glorificheremo, quindi noi consoleremo i nostri fratelli nella loro afflizione, quindi trarremo sopra di noi le grazie più abbondanti della salute e queste grazie ci condurranno all'eterna vita".

Esercizi spirituali dati nella chiesa parrocchiale in occasione del santo giubileo l'anno 1829.

Nella prima domenica di avvento che cadeva il 29 Novembre 1829 aprendosi dal

rev. sig don Angelo Bosio di Lovere nella chiesa parrocchiale gli spirituali esercizi, il sacerdote direttore dell'oratorio stabilì di sospendere per tutti i giorni che durarono essi spirituali esercizi tutte le funzioni e gli esercizi che fannosi tanto la festa quanto nei dì feriali nell'oratorio. Rimasero pertanto sospesi gli esercizi dell'oratorio dal 29 detto inclusivamente fino al 9 dicembre seguente pure inclusivamente, periodo nel quale durarono e gli spirituali esercizi nella chiesa parrocchiale ed il santo giubileo, di che si ebbero a raccogliere per grazia del Signore frutti abbondantissimi. Piaccia al Signore che siano stabili!

Novena e festa nel 1830, come fattasi.

Essendosi dalla metà di novembre 1831 (*errore per 1830*) in poi raccolta vicino alla chiesa della Disciplina dove per grazia del Signore tiensi l'oratorio, gran quantità di legnami e d'altri lavori pel concerto delle campane nuove che di giorno aspettavansi da Varese, ed essendo ivi un continuo andare venire, gridare e tirare in alto di cose per parte di molti falegnami, muratori, manuali, molto concorso di spettatori e continuo pericolo che cader potesse qualche cosa dall'alto della torre, il sacerdote direttore stimò necessario sospendere interamente la Novena di preparazione alla festa di quest'anno 1831 (!). La festa si celebrò il venerdì 26 novembre col celebrarsi dal sacerdote direttore soltanto una messa di buon mattino, prima che i lavoratori mettessero mano al lavoro alla vicina torre. Le sorelle dell'oratorio vi concorsero in scarso numero, ed alcune poche [**c. 28v**] ricevettero a questo divin sagrificio il pane degli angeli. La sera terminato il lavoro giornaliero alla torre, il sacerdote direttore in cotta e stola sortì a fare un brevissimo discorso sulla solennità, ed a terminare la funzione col canto delle Litanie Lauretane, e del *Laudate,* e coll'impartire dall'altare di sua mano la santa benedizione.

Officio per le sorelle defunte nel 1830.

Il domani che fu sabato 27 novembre 1831 (!) si sospese l'officio a suffragio delle sorelle defunte, raccomandando però il sacerdote direttore di recitarlo chi sa leggere da sole nelle proprie case, e chi non sa leggere di supplire colla recita della terza parte del santo rosario. Egli di buon mattino celebrò la santa messa, nella quale alcune sorelle fecero la santa comunione, a suffragio delle pie defunte. A proposito di questa pratica santa e lodevolissima di fare la santa comunione per le anime sante del purgatorio e pei bisogni di qualche fratello o sorella viventi che si raccomandano alle nostre orazioni, piace all'estensore di queste memorie di trascrivere qui una nota che nelle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* di Modena (tomo XVI, n. 46, pag. 182) trova alla vita del celebre cardinale Ferdinando Saluzzo tolto dalla terra il 3 novembre 1816. Mentre questo degno confessore della fede, ed esimio porporato trovasi esule per ordine di Napoleone in Francia a Char-

leville, così scrive in data 17 gennaio 1811 ad alcuni suoi amici in Modena: "Si ricordino anche d'aver presente ne' santi sacrifizi la mia ottima madre. Il professor Ruffini (era questi sommo letterato secolare, valentissimo medico, matematico, e scrittore che faceva più volte la santissima comunione fra la settimana in Modena) applichi una delle comunioni settimanali per me: il bisogno è grande, come è grande la mia debolezza e le mie imperfezioni." Ecco quale stima avevano di questa bella divozione queste due anime, che certo non erano le anime di due deboli femminelle, ma di due uomini sommi.

Catechismo recitato nel 1830.

Si fa memoria che nella festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo 29 giugno passato prossimo 1830 nell'oratorio si esposero a recitare a memoria tutta la [**c. 29r**] *Istituzione Cristiana*, detta la *Terza*, Maria Tonelli di Coccaglio e le seguenti giovinette di Rovato cioè: Rosa Piazzetti, Teresa Faustini, Caterina Romano, Domenica Merlini, Maria Granelli, Caterina Lucca, Teresa Ferri, Santa Pini, Angela Busi, e Carolina Rivetti, nonché Lucia Facchetti di Coccaglio; ed a recitare tutta la seconda parte del *Catechismo cavato dal Catechismo Romano* la suddetta Rosa Piazzetti e Virginia Milesi, e ne fecero una recita con comune soddisfazione, animando le giovinette compagne nell'emulazione collo studio necessario del catechismo, che se dev'essere a mente di tutti, dev'essere in modo particolare a mente delle donne alle quali è affidata per la maggiore parte della società l'educazione della gioventù. Furono le recitanti il libro della *Terza* premiate con un libro di divozione; e le recitanti il *Catechismo cavato dal Catechismo Romano* premiate con una corona, dalla quale pendeva una medaglietta d'argento. In ciò si osservò il praticato degli anni scorsi.

Compagnia di S. Cecilia disciolta in marzo 1831.

Accadde nella quaresima dello scorso anno 1830 che una cantatrice dell'oratorio domandò al sacerdote direttore il permesso d'imparare colle sue compagne il canto di alcune sacre canzoncine da un maestro di musica secolare. Queste canzoncine erano da cantarsi nell'adorazione delle 40 Ore che si fa nella parrocchiale, all'ora dal mezzodì all'una pomeridiana, scelta dal sacerdote direttore fino dal principio dell'oratorio, come ora nella quale la chiesa trovasi meno frequentata e l'ingresso processionale delle giovani è perciò meno pericoloso, meno osservato, meno turbato e più divoto. Il sacerdote direttore nulla allora avendo in contrario, condiscese alla domanda della cantatrice. Questo anno però, egli volle che si seguisse il praticato degli anni scorsi e che non da un secolare, ma da uno dei più gravi sacerdoti si imparasse quel canto, in preparazione alla prossima adorazione delle sante 40 Ore, nella sala delle reverende monache Macchioni, standovi a usci aperti con ogni cautela solita. Il degnissimo sacerdote rev. sig don Bartolomeo Brunelli vi si recò ed aspettò

graziosamente le cantatrici a tale [**c. 29v**] uopo, ma buona parte di esse nutrendo forse maggior desiderio d'imparare senza tante cautele in casa secolare, e da maestro secolare, ricusò di intervenirvi, per ben due volte. Il sacerdote direttore disgustato da tale rifiuto, oggi festa dell'Annunciazione di Maria 25 marzo 1831 epoca faustissima della istituzione dell'oratorio, sotto gli auspici di questa Madre potentissima presentata nel tempio, protettrice massima e conservatrice dell'oratorio, dichiarò dalla cattedra disciolta questa compagnia nominata di S. Cecilia formatasi l'anno 1823. Già in questa compagnia aveva notato un poco spirito di devozione, un mancare frequente dall'oratorio, una cert'aria di importanza, di vanità nell'impiego della voce. Più pertanto il sacerdote direttore desiderando di vedere fiorire nell'oratorio vere e schiette virtù morali, che udirvi risuonare cantici armoniosi e studiati, stimò meglio disciogliere questa compagnia, ed unire le sorelle che la compongono alle altre compagnie della rispettiva contrada in cui abitano com'erano prima che raccolte fossero in compagnia l'anno 1823.

In conseguenza di ciò nell'adorazione delle 40 Ore quest'anno, il lunedì e martedì della settimana santa 28 e 29 marzo non si cantarono che inni e salmi latini del breviario, come è conforme ai sacri riti.

Fu osservato, che qualora avesse a rimettersi la Compagnia delle cantatrici converrebbe formarla non più di giovani adulte, ma di fanciulle che non oltrepassassero i quattordici anni di età, e che giunte a tale età si aggregassero tosto ad altra compagnia di non cantatrici. In conseguenza della sopraddetta risoluzione, quest'anno l'ora di adorazione al santissimo sacramento nelle 40 Ore fecesi in questo modo: precedeva la croce, ai lati della crocifera due giovinette signore andavano con la candela accesa; dopo venivano tre giovinette signore con bacili che portavano [**c. 30r**] l'offerta in denaro e candele con corona di fiori intorno all'offerta, tutte in abito nero chiamate col nome della santa protettrice della compagnia venivano tutte le compagnie; ultima quella delle maritate. In passato l'ultima compagnia era quella delle cantatrici denominate di S. Cecilia. Soppressa questa compagnia quest'anno veniva ultimo dopo la direttrice e la cancelliera solo il sacerdote direttore che solo cantava, e gli rispondevano tutte le compagnie dell'oratorio. Per istrada cantò, a canto usuale il salmo *Miserere*. Finito questo salmo avanti al santissimo sacramento, egli fece un piccol discorso. Intanto che egli si era andato ad asciugare, si fece adorazione in silenzio. Dopo lesse dal libro *Raccolta di Orazioni e pie Opere per le quali sono state concedute dai Sommi Pontefici le Sante Indulgenze* (Monza, Dai torchi di Luca Corbetta 1819) l'orazione che trovasi alla pag. 227 e le adorazioni ed ammende a Gesù sacramentato che leggesi alla pag. 217, frammezzando col canto di una strofa del *Pange Lingua*, non che la breve *Corona di atti d'amore verso Dio* che leggesi nella suddetta raccolta alla pag. 165 dicendo al fine d'ogni decina un *Pater Ave e Gloria*, e cantando il versetto *Da tutti amato e venerato*

sia ogni momento Gesù figliuol di Dio e di Maria nel Sacramento!
Al termine di questa *Corona* il sacerdote direttore ordinò la processione per la partenza chiamando le compagnie dal nome della santa protettrice di ciascheduna, indi intuonò a canto usuale il cantico *Benedictus Dominus* etc. e si partì. Lungo la strada dopo il cantico *Benedictus* si cantarono le Litanie Lauretane, le quali terminate nell'oratorio, egli impartì dall'altare colla mano la santa benedizione.

Mese di maggio e offerta del cuore a Maria Vergine santissima nel 1831

Quest'anno 1831 il primo dì del mese di maggio essendo giorno di domenica, il sacerdote direttore raccomandò a tutte le giovani ed a tutte le sorelle dell'oratorio di praticare nelle proprie loro case la bella e tenera divozione del mese di maggio. Il cardinale Alessandro Mattei mentre nel 1798 era esiliato dall'empio governo che allora tiranneggiava e trovavasi nel Veneziano diffuse una divozione sì vantaggiosa e cara ai divoti di Maria Vergine santissima (*Memorie di Religione* ecc. di Modena tom. 3 pag. 322. n.). Il sacerdote direttore non trovò opportuno di fare nell'oratorio questa [**c. 30v**] antica e piacentissima divozione, per la difficoltà che sarebbesi incontrata nell'estrarre a sorte e la virtù del mese, ed in ogni giorno la divozione o atto di virtù del giorno, ciò che agevolmente si pratica nella casa privata. Promise però che nell'oratorio negli esercizi festivi invece della lettura e spiegazione di essa, avrebbe fatta la considerazione, raccontato l'esempio e dato l'ossequio del giorno ricorrente nella festa e che nella prima festa di giugno sarebbesi fatta nell'oratorio la solenne offerta del cuore a Maria Vergine santissima. Così fece, e nel giorno 2 di giugno 1831, solennità del Corpo del Signore, si fece la solenne offerta del cuore alla Madre divina. Si cominciò col canto delle Litanie Lauretane, seguì un discorsino del sacerdote direttore, dopo del quale egli sulla cattedra fece l'offerta del cuore, cantando in fine la canzoncina *Vergine bella* ad ogni strofa della quale l'oratorio rispondeva *A voi dono il mio cor, madre del mio Gesù, madre d'amo*r e la canzoncina *Vergine amabile*, ad ogni strofa della quale l'oratorio rispondeva *O cara Vergine prendi il mio cor*. Dopo di che ebbero luogo i soliti esercizi festivi.

Catechismo recitato nel 1831

Il dì 8 settembre 1831 solennità della Natività di Maria Vergine si sono esposte nell'oratorio a rispondere a tutto il libro dell'*Istituzione Cristiana* con l'aggiunta fattavi dal sapiente e zelantissimo nostro ill. reverendissimo monsignor vescovo le seguenti giovinette: Barbara Bertuzzi, Maria Brioli, Angela Mignani, Elisabetta Rossoni, Maria Corvi, Caterina Tonsi, Maria Marchini, Teresa Busi, Rosa Fogazzi, Silvia Lagorio, Maddalena Orisio, Carolina Lucca, Elisabetta Savoldi, Agape Prandolini, Caterina Bersini, Rosa Bersini, Giulia Cucchi, Annunziata Mignani, Elisabetta Maggi, Giuseppina Rossini, Vittoria Farimbelli. [**c. 31r**] A tutte le suddette

giovinette dopo la prova con diverse domande, essendone molto soddisfatto, dispensò un libro di pietà, ch'era quasi per tutte una copia delle *Opere Spirituali* o dell'*Apparecchio alla morte* del beato Alfonso Maria de' Liguori. Se le idee cattive apprese in libri cattivi e pericolosi producono cattivi frutti, sia la dottrina santa appresa nel catechismo seme benedetto che frutti in chi imparò virtù ed opere degne di vita eterna. Nessuna quest'anno si presentò a recitare qualche parte del testo diocesano *Dottrina cavata dal Catechismo Romano*.

Officio pel defunto monsignor vescovo Gabriele Maria Nava (1831)

Il 2 novembre 1831 essendo stato rapito inaspettatamente alla terra il santo nostro Gabrio Maria Nava in età di anni 73 e mesi sei e dopo un gloriosissimo episcopato di 24 anni, domenica di 6 novembre le sorelle dell'oratorio si raccolsero dopo la prima messa celebrata nella parrocchiale a recitar l'ufficio de' morti più per onorare la dolce memoria del santo prelato, che per suffragare l'anima sua, giacché si spera comunemente e con fondamento che già sia a godere l'eterno riposo in cielo. Questo oratorio ricorderà sempre con sensi di gratitudine l'amore che gli dimostrò quell'ottimo vescovo, e concedendo alle sorelle che confessate e comunicate intervengono agli esercizi dell'oratorio l'indulgenza ch'è registrata in queste memorie nel 1820, e concedendo per predicatore della Novena e della festa l'anno 1828 il suo degno nipote il rev.mo sig. don Giovanni conte Lurani proposto zelantissimo della insigne basilica de' Santi Faustino e Giovita di Brescia, come pure è riferito in queste memorie. Dopo l'officio le sorelle fecero alcune preghiere a Dio, perché ci conceda presto un vescovo simile a quello che chiamò al cielo, e suo degno successore.

Novena data l'anno 1831 dal sacerdote direttore.

Lusingavasi quest'anno il sacerdote direttore che il rev. sig canonico curato don Carlo Angelini suo compagno desse egli la Novena a modo di spirituali esercizi come fatto aveva nell'anno 1822 il suo antecessore il fu molto reverendo canonico curato don Luigi Buccio, tanto più che già da tre anni glielo aveva promesso, ma l'anno scorso si scusò per debolezza di stomaco, e la sua scusa fu accettata dal sacerdote direttore che trovò opportuno di non fare la Novena a modo di spirituali esercizi a motivo de' lavorieri e de' lavoratori ch'erano l'anno scorso [**c. 31v**] all'ingresso dell'oratorio in occasione che tiravasi il nuovo concerto di campane. La parola però era data per quest'anno, e vicino alla novena il suddetto molto rev. Angelini si scusò col sacerdote direttore, allegando forse per umiltà ch'egli nel tempo della Novena voleva non dare, ma sentire gli spirituali esercizi, come eseguì realmente, andando a sentirli nella casa de' Padri Oblati di Rho, nella diocesi di Milano. A que' giorni era pure assente anche il rev.mo sig. prevosto. Fu dunque tutta disposizione del Signore che il povero sacerdote direttore disse egli gli spiri-

tuali esercizi, e facesse egli la Novena. Ciò fece infatti coll'aiuto di Dio, ed ebbe il contento di vedersi ascoltato da un buon numero. Il metodo fu il solito tranne che si leggevano gli *Esami Pratici* del P. Segneri Juniore raccolti dal Muratori. Faceva l'istruzione la mattina, e la meditazione la sera. La mattina non si cantava, e la sera il sacerdote direttore cantava egli sulla cattedra la canzoncina *Caro mio Dio*. Nell'ultima sera della novena cantò la canzoncina *Peccati mai più*. Dopo la canzoncina cantava egli il *Veni Creator*, e le sorelle dell'oratorio rispondevano pure cantando, e dopo l'orazione cominciava la meditazione. Gli argomenti furono i seguenti:

13 Novembre festa del Patrocinio di Maria Vergine santissima, introduzione: affare della salute
14 detto mattina, istruzione: bisogna servire Dio presto, bene, perseverantemente.
Sera, meditazione: ultimo fine dell'uomo.
15 detto, istruzione: come adorar Dio colle 3 virtù teologali.
Sera, meditazione: peccato mortale quale offesa fa a Dio.
16 detto mattina, istruzione: come santificare la festa e gli altri giorni.
Sera, meditazione: peccato mortale qual danno fa all'anima.
17 detto mattina, istruzione: rispetto ai genitori.
Sera, meditazione: la morte.
18 detto mattina, istruzione: ira vizio capitale.
Sera, meditazione: giudizio particolare.
19 detto mattina, struzione: il bene della castità e modo di conservarla.
Sera: pena del danno nell'inferno.
20 detto mattina, istruzione: sospetti e giudizi temerarj, e mormorazioni.
Sera: pena del senso nell'inferno.
21 detto mattina, istruzione: cattivi pensieri.
[**c. 32r**] Sera: eternità dell'inferno.
22 detto mattina, istruzione: maniera di ben confessarci.
Sera, meditazione: paradiso.

Il mercoledì 23 novembre si lasciò libero per ornarsi la chiesa e per le sacre confessioni in preparazione della solennità del dì seguente. Il direttore fu edificato dalla folla che circondava con divozione i tribunali della penitenza. Una sorella dell'oratorio fece il dono di una tovaglia all'altare colla iscrizione *Dell'oratorio delle giovani*. Iddio versi le benedizioni della sua grazia su di questa anima divota della sua divina Madre Vergine santissima.

Festa nel 1831

Il giovedì 24 novembre fu la solennità del nostro oratorio. La mattina dopo la prima messa celebrata nella parrocchiale si recitò dalle sorelle nell'oratorio l'ufficio della Divina Madre. Alle 7 ½ uscì colla santa messa di preparazione il rev. sig. don

Carlo Lucca, esponendo prima di cominciare il santo sacrificio la reliquia del velo di Maria Santissima. Allo ore 8 si attendeva il molto rev. sig. don Faustino Duina degnissimo arciprete di Calino a far la santissima comunione generale e celebrare, ma essendo stato obbligato a restare nella sua parrocchia per un officio solenne di anniversario che si celebrava pel fu conte sig. Lodovico Calini, il sacerdote direttore fece egli anche questa commovente funzione in cui ebbe l'onore di porgere il pane degli angeli a 272 sorelle composte a gran reverenza. L'ordine della funzione fu quello degli scorsi anni e le comunicande erano genuflesse su due file di banchi che tenevano tutta la chiesa. Quattro piccole ragazzine di tratto in tratto cantavano con semplicità una strofa delle canzonette spirituali *O pane del ciel* e *Dell'alma contrita rallegra il cuore* ecc. Il sacerdote direttore celebrante fece al vangelo un discorsino principiandolo colle parole del vangelo *Ecce sponsus venit*; ed un altro ne fece infine della messa prendendo le mosse dalle parole della sacra cantica *Inveni quem diligit anima mea.* Dopo il canto dell'inno *Te Deum* uscì la santa messa di ringraziamento celebrata dal rev. sig. Lucio Naboni alla quale pure si comunicarono alcune sorelle non giunte alla santa messa della solenne comunione generale. [**c. 32v**] Il dopo mezzodì alle ore 2 le sorelle dell'oratorio cominciarono la funzione recitando il vespro e la compieta dell'ufficio della divina Madre Vergine santissima. Dopo si fece un poco di lettura del libro stesso che leggevasi nella Novena e alle ore tre i sacerdoti sotto descritti uscirono in cotta a cantare le Litanie Lauretane e subito dopo cominciarono le recite di alcune poesie ad onore della divina fanciulla presentata nel tempio. Non essendovi quest'anno coro di cantatrici, le recite venivano frammezzate con diletto d'alcuni atti di dialoghini spirituali. Terminate le recite il rev. sig. don Faustino Duina (che onorò in questo giorno con alcuni altri sacerdoti di questa parrocchia la mensa del sacerdote direttore) dopo di aver udito dall'altare in mezzo del sacerdote direttore alla destra e del rev. sig. professore don Gaetano Milesi alla sinistra le recite ed i dialoghini, dall'altare fece un bel discorsino sulla divina fanciulla presentata nel tempio e sulle virtù che quella santissima maestra praticò ancora bambina in quel sacro asilo, illustrando una lezione di sant Ambrogio a tale proposito. Finito questo discorsino si cantò l'*Ave Maris Stella* indi il salmo *Laudate Dominum omnes gentes* ed il molto rev. sig. arciprete suddetto chiuse la funzione impartendo la benedizione colla reliquia del velo di Maria Vergine santissima che tosto si coprì e ripose.

L'ufficio dei morti per le sorelle defunte anno 1831

Il venerdì 25 novembre festa della gloriosa vergine e martire santa Caterina si dedicò a suffragare le anime delle defunte sorelle dell'oratorio. La mattina immediatamente dopo la prima messa della parrocchiale, le sorelle recitarono il mattutino de' morti colle laudi, e dopo il canto del *De profundis* e l'orazione, si fecero

alcune recite sulla morte delle defunte sorelle giovani. Le ascoltatrici mostrarono desiderio di un dialogo sull'argomento, più che la lettura di una orazione funebre, solita a farsi da una giovine sorella in abito di gramaglia; la quale orazione quest'anno si omise per mancanza di tempo del sacerdote direttore. Terminate queste recite di dolce malinconia il sacerdote direttore sortì a celebrare l'incruento sagrificio nel quale circa 24 sorelle fecero la santissima comunione per le defunte sorelle e benefattrici dell'oratorio. Al vangelo fece un discorso sulla morte delle giovani e sulla vanità del mondo. Così terminò anche la festa di quest'anno 1831. Piaccia alla misericordia di Dio di chiamare il direttore e le sorelle tutte dell'oratorio a celebrare [**c. 33r**] un giorno anche la festa eterna in paradiso in unione della soavissima e carissima divina madre Vergine santissim e di tutte le sante vergini e matrone proteggitrici delle diverse compagnie dell'oratorio. Così sia! Piaccia al Signore che noi siamo del bel numero dei suoi eletti e predestinati alla eterna gloria! "Mirate dal Cielo, o gran Madre, sul tenero stuolo dei vostri figli" cantava un sacro poeta (Morcelli, *Opere Ascetiche*, tomo 3). Ecco o alma vergine come giovinetti e giovinette cantano il vostro nome con caste labbra: ecco o cara madre come ognuno v'invoca in sua loquela, ognuno di cuore vi si consacra. Mirate questi germi di virtù primaticcia, ed accrescete ciò che sorge per opera vostra. Sotto de' vostri auspici verranno ottimi cittadini alla patria: voi darete madri felici alla futura generazione, che noi speriamo migliore della generazione presente: alma vide etc. (tradotto per intelligenza di chi legge questi scritti).
Ah! chi potesse vedere le benedizioni che sparge sui cari figli e sui sacerdoti che ne promuovono la cultura spirituale" (Riccardi, *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa*, Bergamo. Mazzoleni 1831).

Ora di adorazione nelle Quarant'ore l'anno 1832

L'ora di adorazione a Gesù sacramentato il lunedì ed il martedì santo che furono il 26 ed il 27 aprile di quest'anno 1832, si fece nel modo stesso con cui fu fatta l'anno scorso. Il risultato si fu quello dell'anno scorso: tranquillità, niun concorso di spettatori per vedere ed udire le cantatrici, che si sapeva non esservi; divozione, modestia. Il sacerdote direttore, il lunedì recitò un discorsino sugli immensi ed infiniti tesori che trovansi in Gesù sacramentato; il martedì recitò un discorsino sul modo d'esser grati ai benefici ricevuti da Gesù.

Festa nel 1832

Nella domenica 18 novembre 1832 il rev. sig. don Gaetano Milesi ottimo sacerdote di Rovato e professore di belle lettere diede gli spirituali esercizi in preparazione alla festa di Maria Santissima presentata nel tempio patrona e titolare di quest'oratorio, cominciandoli da questo giorno. L'orario, il canto e l'apparato furono

come negli [**c. 33v**] anni scorsi. L'oratore diede per libro di lettura gli *Esami pratici* del P. Segneri Iuniore. La meditazione e le istruzioni predicate dal sacro oratore a viva voce furono le seguenti:
19 mattina, istruzione sulla necessità della meditazione delle massime eterne.
Sera meditazione: la vera felicità non trovasi sulla terra.
20 mattina, istruzione sul modo di fare una buona confessione sacramentale.
Sera meditazione: gravezza del peccato mortale.
21 mattina, istruzione: modo per ben confessarsi, e necessità di confessarsi spesso.
Sera meditazione: dobbiam morire, e non sappiam quando.
22 mattina: bisogna fuggire i peccati veniali, per non cadere né mortali.
Sera meditazione: giudizio universale.
23 mattina, istruzione dell'augustissima eucarestia e come vi si debba accostarsi.
Sera meditazione dell'inferno e della eternità delle sue pene.
24 mattina, istruzione: i pensieri cattivi quando siano peccati, e quando no.
Sera meditazione: quanto sia grande la misericordia di Dio.
25 mattina, istruzione della mortificazione cristiana.
Sera meditazione: la passione del Signore.
26 mattina, istruzione della elezione dello stato.
Sera: importanza della eterna salute.
27 vigilia della festa, giorno lasciato tutto libero e per l'apparato dell'oratorio e per le sacre confessioni.

Festa nel 1832

Il giorno 28 fu il lietissimo della nostra festa in tutto simile a quello degli scorsi anni, tranne che la santissima comunione fu dispensata dall'oratore il rev. sig. don Gaetano Milesi, dalle mani di cui la ricevettero sorelle n. 325; egli anche il dopo pranzo fece il discorso sul mistero della Presentazione di Maria santissima nel tempio, dopo alcune recite fatte dalle giovinette.
O degnissimo sacerdote, Dio ti abbia in gloria giacché egli ti chiamò la notte del santo Natale l'anno 1834 in età d'anni 38!

Ufficio nel 1832

Il 29 di buon mattino suffragate le defunte sorelle dell'oratorio colla recita dell'ufficio, ebbero luogo alcune recite come negli anni scorsi, e di più un dialoghino sulla necessità di prepararsi alla morte, indi al solito la celebrazione della santa messa nella quale [**c. 34r**] parecchie suffragarono le anime purganti facendo per esse l'eucaristica comunione.

Festa e ufficio tralasciansi nel 1833 pel giubileo

Essendosi il 17 novembre 1833 nella parrocchiale aperto il santo giubileo concesso dalla felice memoria del regnante sommo pontefice Gregorio XVI nel principio del suo procelloso pontificato, tempo accettevole che per Rovato spira coll'8 dicembre festa della Concezione Immacolata di Maria Vergine santissima nell'oratorio si omisero la festa, la novena precedente e l'ufficio per le sorelle defunte nel giorno seguente alla festa. Tali funzioni si tralasciarono e per non distrarre dagli spirituali esercizi che in questo sacro tempo si davano nella parrocchiale del reverendissimo sig. don Paolo Bedoschi degnissimo prevosto e vicario foraneo di Chiari e per non distrarre dalle sacramentali confessioni che in folla facevansi nella parrocchia. Il sacerdote direttore però raccomandò alle giovani di supplire ognuna privatamente e da sè alle omissioni che fannosi quest'anno per dar luogo ad un bene maggiore quale é il santo giubileo.

Recita del catechismo nel 1833

Il 28 aprile 1833 terza domenica dopo Pasqua e festa del Patrocinio del glorioso san Giuseppe sonosi esposte nell'oratorio a rispondere a tutta la *Terza parte* del *Catechismo diocesano cavato dal Catechismo Romano* la giovinetta Maria Granelli e Domenica Merlini ed a rispondere a tutta l'*Istituzione Cristiana* le giovinette Maria Mercanti, Antonia Ginocchio, Elisabetta Fogassi, Caterina Mercanti, Machina Brigida, Pezzola Agape, Capoferri Maria, Lazzaroni Maria, Inverardi Marta, Lazzaroni Rosa, Marchina Teresa, Lucca Rosa. Il buon grano della divina parola seminato ne' cuori teneri di queste giovinette cresca in messe copiosissima di santa virtù! Furono premiate come negli anni scorsi.

Novena nel 1834

Fattasi precedentemente la solita devozione delle sei domeniche la domenica del 16 novembre 1834 il molto rev. sig. don David Clementi Padre dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Santa Maria della Pace di Brescia venne a fare la Novena di preparazione alla nostra festa in modo di spirituali esercizi, dando una istruzione alla mattina e una meditazione [**c. 304v**] la sera, trattando i seguenti argomenti:

16 Introduzione: gli spirituali esercizi sono utili a tutti.
17 Istruzione necessità del dolore per ben confessarsi.
Meditazione: salvare l'anima.
18 Istruzione: necessità del proponimento per ben confessarsi.
Meditazione: è ben difficile il salvarsi, è facile dannarsi.
19 Istruzione: qualità di una buona confessione.
Meditazione: quale offesa è a Dio il peccato mortale.
20 Istruzione: della sommessione e obbedienza ai superiori.
Meditazione: quanto il peccatore sia in grado al buon Gesù.

21 Istruzione: quale sia la pietà vera, quale la pietà falsa.
Meditazione: la morte.
22 Istruzione: quanto male si faccia con gli occhi.
Meditazione: il giudizio universale.
23 Domenica istruzione sulla tiepidezza.
Meditazione sulla pena eterna dell'inferno.
24 Istruzione: i molti pericoli di peccare e mezzi per non cadere.
Meditazione sull'amore di Dio.
26 Vigilia della festa vacante per l'apparato all'interno dell'oratorio e per le sacre confessioni

Festa nel 1834

Il 26 novembre mercoledì fu il bel giorno dell'oratorio dedicato quest'anno 1834 a festeggiare la sua massima proteggitrice Maria santissima fanciullina presentata al tempio.
Le funzioni furono come nel 1832 e negli altri anni che per dono del Signore si poterono celebrare come quest'anno. Per la mattina alle ore 7 ½ il rev. sacerdote sig. don Pietro Lazzaroni celebrò la messa di preparazione. Alle ore 8 l'oratore rev. padre David Clementi celebrò la messa della santissima comunione. All'evangelo tenne un commovente ragionamento sul mistero d'amore ch'era per dispensare tra breve alle sorelle onde risvegliarle nella fede. Dopo messa un altro ne tenne raccomandando di conservare la grazia ricevuta. Trecento venticinque nella santa messa furono ricreate da lui col pane degli angeli. Dopo questa messa, le sorelle intuonarono l'inno di ringraziamento e intanto il rev. sac. don Carlo Lucca uscì a celebrare la santa messa di ringraziamento. Dopo mezzodì a un'ora e mezzo si cominciò al solito l'oratorio, indi seguitarono la lettura e poi alcune recite frammezzate da un dialogo.
[**c. 35r**] In fine delle recite il P. Clementi fece un discorso sulla vera devozione a Maria Santissima. Fu malcontento della distrazione che vedeva nell'udienza, distrazione ch'egli riconobbe provenire dalle recite e dal dialogo uditosi prima. Ad evitare questa distrazione egli propose di fare nell'avvenire, se Dio lo concede, il discorso subito dopo la lettura e che le recite e i dialoghi se ve ne avrà si faccino dopo il discorso e ciò farassi l'anno venturo, nel quale la funzione del dopo pranzo sarà meglio disposta se saravvi 1 la lettura; 2 il discorso; 3 le litanie; 4 le recite; 5 *l'Ave Maris Stella* e il fine al solito.

Ufficio nel 1834

Il 27 novembre giovedì alle 5 ½ antimeridiane il rev. sac. David Clementi uscì nell'oratorio senza suono di campana, per non attirare confusione di sessi, a celebrare il santo sacrificio della messa nella quale parecchie sorelle fecero la santissima

comunione a suffragio delle defunte. Dopo la messa e il canto d'alcune strofe della canzoncina *Peccati mai più* il sacro oratore recitò il discorso di chiusa degli spirituali esercizi parlando della necessità nel bene intrapreso ed insegnando i mezzi per ciò ottenere. Infine impartì la benedizione e benedisse pure con autorità a lui delegata corone e crocifissi. Dopo le sorelle recitarono l'ufficio di morto per le defunte consorelle e benefattrici dell'oratorio e dopo l'ufficio ebbero luogo le recite frammezzate da un dialogo sul purgatorio e sulle pene colle quali ivi sono tormentate le anime sante, sulla necessità di aiutare quelle anime benedette e sul modo di aiutarle. Terminate le recite il sacerdote direttore uscì a celebrare la santa messa e a terminare la funzione. Al mezzodì egli per dare un attestato di gratitudine al clero di questa collegiata che aiutò coll' udire le sacre confessioni il convitò in sua casa. Il dì seguente accompagnò il sacro oratore al convento della Pace in Brescia. Durerà perenne la memoria in chi scrive delle virtù di quell'uomo. Egli mai non iscaldavasi né al focolare né al letto, non prendeva giammai la colazione, né caffè, né altro tra la cena ed il desinare o tra il desinare o la cena. Al desinare ed alla cena era sì parco il suo cibo che chi lo vedeva ben doveva stupire come egli potesse resistere alle fatiche incessanti, eccettuata la notte, di predicare ed udire sacre confessioni. Sarebbesi detto che l'amore del Signore che riempiva di celeste vita l'anima sua, riempisse di meravigliosa vita, sanità e robustezza anche il suo corpo sebbene esile. Benedetto il prof. Milesi che procurò all'oratorio [**c. 35v**] femminile quest'anno un uomo di tanta virtù e che fece tanto bene; ma ahi! chi detto l'avrebbe? Oh decreti adorabili di Dio! Che questo piissimo letterato e sacerdote zelantissimo, doveva cessare di essere in terra nella notte di Natale di quest'anno stesso per andare in mezzo al lieto suonare a festa de' sacri bronzi allo scoccar della prima ora di quel lietissimo giorno a cantar con gli angeli in cielo *Gloria in excelsis!* in eterno al divin Bambino? Oh don Gaetano mio carissimo! *Se io mi dimenticherò di te sia messa in oblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te, se io non metterò la tua amicizia sopra di qualunque amico che io possa ritrovare dopo di te* (Salmo 36.6). Ti piango o fratel mio don Gaetano curvo di corpo, ma dirittissimo di mente ed a me che ti amava, per l'amor che ti portava bello oltre modo e amabile più di ogni amabile fanciulla. In quella guisa che la madre ama l'unico figlio così io t'amava. Oh! possiamo unirci un dì per misericordia di Dio nel regno del perfetto amore, e in Dio amore per essenza che a noi si comunicò creandoci, si comunica conservandoci, e si comunicherà, lo speriamo nella sua misericordia rendendoci in Lui, di Lui e per Lui felici per sempre. Così sia!

Recita del catechismo nel 1835

Il 7 giugno 1835 solennità della Pentecoste si sono esposte nell'oratorio a recitar tutta la quarta parte del *Catechismo Romano* le giovinette: Maria Maroni, Maria

Lazzaroni, Lucrezia Machina; e si sono esposte a recitare tutta l' *Imitazione Cristiana* detta la Terza le giovinette: Antonia Barbieri, Annunziata Cocchetti, Lucia Lucca, Marianna Lanzini, Anna Moreschi, Lucrezia Machina, Angelica Milesi, Lucia Prandini, Giuditta Quagliotti sorella dell'attuale rev. sig. rettore della chiesa della Bargnana in questa parrocchia. Lo Spirito Santo che scese in questo giorno a illuminare le menti degli apostoli scenda a illuminare continuamente queste giovinette colle celesti verità ch'esse impararono nel catechismo, onde protette da queste come da scudo impenetrabile di difesa (Salmo 90, 5) non temano i notturni spaventi cioè l'uomo del peccato che tende nelle tenebre insidie dell'innocenza perciocché è sempre vero ciò che il divin Maestro asserisce che "Chi opera male odia la luce, e non viene alla luce onde le sue opere malvagie non sian riprese".

[**c. 36r**] Novena nel 1835

Fattisi precedentemente la solita divozione delle sei domeniche di preparazione rimota alla festa primaria del nostro oratorio, la domenica del giorno 15 novembre di quest'anno 1835 il molto reverendo sacerdote e predicatore zelantissimo don Giacomo Lucca di Rovato diede principio alla Novena di preparazione prossima in modo di spirituali esercizi con una istruzione pratica la mattina, cui recitava dopo la celebrazione della santa messa ch'egli diceva nell'oratorio senza suono di campana per non attirare promiscuità di sesso, sortendo dalla sacrestia alle ore 5 e mezza antimeridiane e la sera con un discorso di massima per meditazione. Trattò i seguenti argomenti:

15 Introduzione quale bene siano gli esercizi spirituali
16 Istruzione: confessione generale per chi.
Meditazione: importanza della salute
17 Istruzione: dolore e proponimento
Meditazione: peccato mortale
18 Istruzione: confessione e comunione
Meditazione: lo scandalo
19 Istruzione: tiepidezza
Meditazione: giudizio universale
20 Istruzione: fuga delle occasioni pericolose
Meditazione: morte del giusto e del peccatore
21 Istruzione: ubbidienza
Meditazione: inferno
22 Domenica, istruzione: adempimento dei propri doveri
Meditazione: misericordia di Dio
23 Istruzione: i vantaggi spirituali di chi frequenta l'oratorio
Meditazione: perseveranza

24 Martedì vigilia della festa, vacante per l'apparato nell'interno dell'oratorio e per le sacre confessioni

Nuovo quadro esposto nella festa 1835

Un apparato più solenne condecorò la festa di quest'anno 1835. Sembrava esigerlo il nuovo quadro che viene esposto della Presentazione di Maria Vergine Santissima presentata nel tempio nostra massima protettrice. È questo dipinto opera del pennello di Antonio Vanzi figlio di pittore di questo nome di Cavalese nella valle di Fiemme, distretto di Neumark città del Tirolo, circolo di Bolzano sull'Adige e fu ordinato dal degno fratello dell'oratore degli spirituali esercizi di quest'anno cioè dal molto rev. sacerdote sig. don Carlo Lucca per mezzo del rev. padre Girolamo da Asola [**c. 36v**] minor riformato francescano, già dimorante nel convento delle Grazie ad Arco vicino a Riva di Trento, ed ora dimorante anch'egli a Cavalese. Venne eseguito per 125 fiorini abusivi pari a duecentonovanta lire austriache circa. Il discreto prezzo sembra accrescere pregio al lavoro di cui lasciasi il giudizio agl'intelligenti. All'oratorio basta che esprima, siccome esprime, la santissima fanciullina Maria che in età di soli tre anni sale la scalinata del tempio di Gerosolima va a consacrarsi a Dio. L'atteggiamento della santissima fanciullina è qual dev'esser divoto e spiritoso esprimente un sacrificio pieno di religiosa gioia. Volevasi un rimprovero a chi destina a Dio gli anni tardi della canizie, e questo vi si trova nella donna che rampogna una cattivella aliena del seguir gli esempi, che pure ammira della santissima fanciullina. Il quadro è fatto di proprietà dell'oratorio delle giovani di Rovato. Fu pagato colle offerte spontanee di alcuni benefattori e delle sorelle dell'oratorio, e da esse pure si pagherà, sperasi nel Signore, la cornice, che si sta lavorando e la mano d'opera pel luogo dove verrà riposta. Il tutto fu pagato da esse in marzo 1836.

Festa del 1835

Il 25 novembre giorno di mercoledì fu il giorno lietissimo destinato quest'anno 1835 a festeggiare la sua divina patrona la santissima fanciulina Maria che in età di tre anni fa di sé generosa offerta all'Altissimo. Le funzioni della mattina furono simili in lutto a quelle dell'anno scorso. La mattina alle ore 7 ½ il rev. sacerdote cappellano della Disciplina sig. don Pietro Lazaroni celebrò la santa messa di preparazione. Tutte le messe sonosi celebrate senza suono di campana per non attirare promiscuità di sesso. Alle ore 8 l'oratore rev. don Giacomo Lucca celebrò la messa della ssantissima comunione tenendovi ragionamenti come si fece l'anno scorso. A questo divin sagrificio si comunicarono sorelle in numero di circa 263. Dopo questa messa riguardata per la funzione principale, il rev. sac. don Carlo Lucca ordinatore del quadro nuovo, e presidente della chiesa della Disciplina uscì

a celebrare la santa messa di ringraziamento.
Dopo mezzodì al battere delle 2 ore si cominciò al solito l'oratorio, indi seguitò la lettura. Uscito il sacerdote direttore coi due nominati reverendi sacerdoti l'uno presidente, l'altro cappellano della Disciplina intonarono dopo alquanto di lettura, il canto delle Litanie Lauretane e dopo di queste l'oratore rev. sig. don Giacomo Lucca fece il discorso di chiusa degli spirituali esercizi, trattando il dolcissimo argomento della divozione a Maria Vergine Santissima.
Al discorso seguir [**c. 37r**] doveva il canto di una sacra canzoncina ad onore della Presentazione di Maria, ma si omise, e seguirono tosto alcune recite, frammezzate dai diversi atti di un dialogo. Si finì col canto dell'inno *Ave Maris Stella* e del *Laudato* al solito, cantati dai due sacerdoti su nominati assistenti al sacerdote direttore, il quale erasi partito al cominciarsi delle recite chiamato ad accogliere gli estremi sospiri della sig.ra Dorotea Rodolfi moglie del sig. Giacomo Carretti fratello dell'attuale zelantissima direttrice sig.ra Teresa Carretti. Iddio che negli adorabili suoi decreti chiamò a sé tre degnissimi sacerdoti di Rovato che negli anni scorsi diedero a quest'oratorio gli spirituali esercizi cioè i reverendi signori don Luigi Buccio canonico curato, don Gaetano Milesi e don Giuseppe Angelini chiamato alla celeste corona il 29 del passato prossimo ottobre, quel buon Dio che par vuole che noi domandiamo operai per la sua vigna, si compiaccia lasciarci l'oratore che diede all'oratorio delle giovani sotto gli auspici felici di Maria quest'anno 1835 con tanto zelo.

Ufficio per le defunte nel 1835

Il 26 novembre giorno di giovedì alle 5 ½ del mattino il molto rev. sig. don Giacomo Lucca uscì al solito senza segno di campana a celebrare la santa messa nella quale parecchie sorelle fecero la santissima comunione a suffragio delle defunte sorelle benefattrici del nostro oratorio. Dopo la santa messa si recitò l'ufficio de' morti a versi alterni dalle sorelle dell'oratorio che tengono la destra, a capo delle quali stava il molto rev. sig. don Giacomo Lucca, e dalle sorelle che tengono la sinistra, a capo delle quali stava il sacerdote direttore. Piacque al sacerdote direttore di assistere egli per tal modo alla recita dell'ufficio, onde impedire la precipitazione da lui osservata con suo dispiacere e farle fermare agli asterischi ed al fine de' versi degli inni, e fare che venisse recitata questa divina salmodia colla conveniente gravità e posatezza; al qual fine in seguito egli volle assistere per tal guisa qualche volta anche all'ufficio della Beata Vergine, che si recita nell'oratorio nelle cinque principali solennità di Maria Santissima nell'oratorio dopo la prima messa celebrata nella chiesa parrocchiale. Dopo l'ufficio de' morti ebbero luogo le solite recite frammezzate da un dialogo sulle pene del purgatorio, al fine delle quali chiuse la funzione il sacerdote direttore colla celebrazione della santa messa. Egli stesso al

mezzodì convitò il rev. clero in casa sua. Dio benedica questo oratorio per la intercessione di Maria Santissima sua Madre e di tutte le sante del paradiso e lo difenda da tutti coloro che l'odiano.

[**c. 37v**] Festa ed officio nell'anno 1836

Quest'anno 1836 essendo noi stati visitati dal Signore col terribile flagello del *cholera morbus* ed essendosi il popolo in vista di tanta calamità afflitto ed umiliato e dato alle cose di Dio e dell'anima, il sacerdote direttore pensò di celebrare per quest'anno la solita festa senza recita. Nella Novena preparatoria egli disse tutte le sere delle virtù della potentissima nostra proteggitrice Maria Vergine santissima; il giorno della festa egli fece la santissima comunione la mattina, e la sera la chiusa della funzione. Nella mattina del giorno seguente si recitò dalle sorelle dell'oratorio l'ufficio per le sorelle e benefattrici defunte, dopo del quale il sacerdote direttore celebrò il santo sacrificio della messa, e con questo sacrificio di espiazione terminò la funzione di quest'anno di miseria e di salutare spavento.

[**c. 38r**] Divozione delle sette domeniche 1837

La quarta domenica di ottobre di quest'anno 1837 si cominciò la solita divozione delle sette domeniche in apparecchio alla festa della Presentazione di Maria santissima nel tempio, la festa maggiore del nostro oratorio da celebrarsi per grazia del Signore il giorno 29 del prossimo futuro novembre divozione che consiste nell'accostarsi ai santissimi sacramenti la mattina e nel rispondere ad alcune preghiere recitate dal sacerdote direttore nell'oratorio.

Novena per la festa 1837

Il predicatore di quest'anno scelto dal molto rev. sig. canonico curato Tavecchi cirettore dell'cratorio fu il rev. sig. conte don Alessandro prevosto mitrato di S. Nazaro di Brescia (mons. Fè) e questa novena fu fatta coll'ordine dell'anno 1825 colla celebrazione del santo sacrificio della messa prima della predica nell'oratorio, colla comunione fatta da alcune donne e colla lettura degli *Esami Pratici* dal padre Segneri Juniore e col canto di alcune strofe del *Padre Celeste Iddio*. Si fece l'introduzione dei santi esercizi la domenica di sera del 15 novembre 1837. Ecco gli argomenti delle istruzioni e meditazioni fatte da quello zelante ministro del Signore di cui il frutto è per essere tanto più permanente poiché abilissimo e confessore piissimo.

19 Mattina: la istruzione sopra le confessioni generali.
Sera meditazione: importanza della salute.
20 Mattina: istruzione dell'orazione e dell'esame per una confessione ben fatta.
Detto sera: meditazione del peccato mortale.
21 Istruzione sopra la parte essenziale, cioè del dolore e proponimento.
Meditazione: continuazione sul peccato mortale.

22 Istruzione della confessione.
Meditazione della morte.
23 Istruzione della penitenza e del peccato veniale.
Meditazione del giudizio.
24 Detto: che in ogni stato la persona può farsi santa.
Meditazione dell'inferno.
25 Istruzione delle tentazioni.
Meditazione della misericordia di Dio.
Il giorno 26 vigilia della festa, giorno lasciato per le confessioni e per l'apparato dell'oratorio.
Il giorno 27 fu il lietissimo della nostra festa in tutto simile a quello degli ultimi anni, tranne le canzoncine spirituali che furono quelle state cantate quest'anno nella prima comunione pasquale delle fanciulle, insegnate dai rev. signori don Giovanni Angelini e don Francesco Tonsi. Le sorelle poi che si sono accostate alla santissima comunione furono N. 290. Il dopo pranzo si incominciò al solito e dopo ebbe luogo l'ultima predica nella quale il sacro oratore diede [**c. 38v**] questi santi ricordi:
1 - Del ritiro
2 - Dell'orazione
3 - La frequenza de' santissimi sacramenti.
4 - Della devozione a Maria santissima
5 - Della purità ed obbedienza.

Officio delle defunte 1837

Il giorno 28 del detto anno di buon mattino furono suffragate le defunte sorelle dell'oratorio colla celebrazione della messa, della recita dell'ufficio ed ebbero luogo alcune recite con un dialogo sulle pene del purgatorio, con una santa messa dopo. Fu genuflesso sopra un inginocchiatoio il rev. predicatore il quale ci edificò colla sua gran devozione.

Devozione delle sette domeniche

La terza domenica di ottobre si incominciò le feste in preparazione della festa della Presentazione di Maria Santissima nel tempio, secondo il solito la maggiore del nostro oratorio, da celebrarsi per grazia del Signore il giorno 29 prossimo futuro novembre 1838.

Novena per la festa 1838

Il predicatore del presente anno scelto dal rev.mo sig. canonico curato Tavecchi direttore dell'oratorio per darci la Novena in modo di spirituali esercizi fu il rev. padre Davide Clementi. Il metodo che vi si tenne fu quello dell'anno passato pros-

simo 1837 colla celebrazione del santo sacrificio della messa prima dell'istruzione nell'oratorio colla comunione che veniva fatta in essa da molte pie donne, colla lettura di un'opera, sulla educazione delle giovani del padre Quadrupani e col canto di alcune strofe di *Padre celeste Iddio*.
Si fece l'introduzione dei santi esercizi la domenica sera del 18 novembre. Ecco gli argomenti dell'istruzioni e meditazioni fatte da quello zelante ministro del Signore il frutto di cui mi sembra che sia stato maggiore degli altri anni pel grande fervore dell'Oratore.
La introduzione ha versato sopra la necessità dei santi esercizi.
[**c. 39r**] 19 Il giorno mattina l'istruzione è stata sopra le confessioni malfatte.
La meditazione sopra l'importanza di incominciar per tempo a far bene e non aspettare in punto di morte.
20 Istruzione della sincerità delle confessioni.
Meditazione: del fine per cui siamo creati.
21 Istruzione del conversare colle persone di sesso diverso.
Meditazione: dell'importanza della salute.
22: Istruzione come dobbiamo diportarsi nei pericoli inevitabili.
Meditazione: il peccato mortale.
23 Istruzione della confessione.
Meditazione della morte.
24 Istruzione della penitenza e del peccato veniale.
Meditazione: del Giudizio.
25 Istruzione che si può diventare santi in tutti gli stati.
Meditazione: dell'inferno.
26 Istruzione delle tentazioni.
Meditazione: della misericordia di Dio.
Il giorno 27 fu il lietissimo della nostra festa in tutto simile a quello degli altri anni. Le sorelle che si sono accostate alla santissima comunione furono 300. Il dopo pranzo si incominciò ad un'ora per comodo del predicatore che in quest'ultimo discorso diede tre ricordi:
1 - Di fuggire i pericoli.
2 - Schivare le occasioni.
3 - Di come debba comportarsi nelle occasioni che non si possono fuggire.

Ufficio delle defunte 1838

Il giorno 28 del presente anno di buon mattino furono suffragate le sorelle e benefattrici dell'oratorio e vi furono come nell'anno scorso.

[**c. 39v**] Divozione delle sette domeniche

La terza domenica di ottobre 1839 incominciò la divozione delle sette domeniche

di preparazione alla festa della Presentazione di Maria Vergine santissima nel tempio festa maggiore del nostro oratorio da celebrarsi quest'anno il giorno 29 novembre e si continuò secondo il solito.

Novena per la festa 1839

Il giorno di domenica novembre 1839 si incominciò la novena nella quale predicò in modo di spirituali esercizi l'ottimo sacerdote rev.mo padre proposto de' Filippini della Pace di Brescia nobile don Vincenzo Maggi il quale non sentendosi di predicare a memoria si compiacque per umiltà di predicare leggendo. Il metodo fu in tutto simile a quello degli altri anni colla celebrazione della santa messa prima dell'istruzione nella quale chi voleva si nutriva col pane degli angeli. Dopo la santa messa seguiva il canto di alcune strofe della canzonetta spirituale *Padre celeste Iddio*. Si fece l'introduzione ai santi esercizi la sera della domenica suddetta 17 novembre. Ecco gli argomenti delle istruzioni e meditazioni fatte da quello zelante ministro del Signore il quale rimase edificato pel grande silenzio.
La introduzione ha versato sopra la utilità dei santi esercizi.
18 Mattina: l'istruzione è stata del beneficio che ci ha fatto Gesù Cristo istituendo il sacramento della penitenza.
La meditazione delle vanità del mondo.
19 L'istruzione: dell'esame per ben confessarsi.
La meditazione: del fine per cui siamo creati.
20 L'istruzione: del dolore.
La meditazione: della Morte.
21 L'istruzione: del proponimento.
Meditazione: del giudizio.
22 Istruzione: della confessione
Meditazione: degli affetti che deve eccitare nel buon cristiano il crocefisso.
23 Istruzione: delle rivoluzioni che dobbiamo fare per ottenere l'eterna salute.
[**c. 40r**] 24 Istruzione: della fuga del peccato.
Meditazione: dell'avanzamento nelle sante virtù.
25 Istruzione: della preziosità dell'anima
Meditazione: della presenza di Dio.
Il 26 giorno lasciato libero per dar luogo alle confessioni, ma quello di quest'anno poi ha voluto fare istruzione anche nel detto giorno. Istruzione la mattina: uale sia il pregio di portare il nome di una santa e dovere di imitarla. La meditazione non si fece per lasciar tempo alle sacre confessioni.
Il giorno 27 fu il lietissimo della nostra festa simile in tutto a quella degli altri anni scorsi. Le sorelle che si sono accostate alla santissima comunione furono 270. Il dopo pranzo s'incominciò alle ore 2 con un poco di lettura degli *Esami Pratici* del

padre Segneri Juniore e poi il canto del vespro della Madonna; dopo il discorso sopra la premura che ha Maria Vergine d'aiutar i suoi divoti e delle grazie che intercede a chi confida in lei e con alcuni ricordi. Terminato il discorso suddetto vi furono moltissime recite con un dialogo.

Ufficio delle defunte

Il giorno 28 suddetto 1839 di buon mattino furono suffragate le defunte sorelle e benefattrici dell'oratorio colla celebrazione di un santa messa in cui ebbero molte sante comunioni indi colla recita dell'ufficio dei morti che vennero dietro con alcune recite come l'anno scorso ed un dialogo indi con un'altra santa messa celebrata dal sacerdote direttore il quale noi di Rovato non abbiamo più (Cancellato: la grazia di godere ma bensì di piangerlo per sempre, ma invano).

Giovanni Gregorini

Caterina Geltrude Comensoli
una santa tra storia e storiografia

La figura di Caterina Geltrude Comensoli, religiosa fondatrice delle Suore Sacramentine di Bergamo vissuta nella seconda metà del XIX secolo, bresciana di nascita, ma bergamasca di iniziale adozione e definitivo radicamento ecclesiale, si è trovata in questi ultimi anni al centro di una serie di approfondimenti specifici motivati da alcune circostanze singolari anche perché contemporanee.

Anzitutto giova segnalare la sua recente iscrizione nell'albo dei santi, stabilita da papa Benedetto XVI lo scorso 26 aprile 2009, con tutto il lavoro precedente di scavo storiografico svolto dalla congregazione delle Sacramentine anche in relazione alla stessa Causa di canonizzazione, lavoro confluito in particolare in due pregevoli monografie date alle stampe a distanza di un paio d'anni l'una dall'altra[1].

In secondo luogo si pongono in evidenza gli ulteriori sviluppi della ricerca storica in sede bergamasca, con riferimento al legame che si vuole individuare tra l'esperienza del Collegio apostolico e la nascita delle nuove congregazioni religiose di vita attiva nel XIX secolo a livello locale, legame che risulta possibile verificare anche con la vicenda della fondazione delle Suore Sacramentine di Bergamo. In questo senso, come è stato opportunamente sostenuto, assai degni di sottolineatura e di ulteriore approfondimento si dimostrano «la collaborazione ed i rapporti intercorsi tra gli uomini del Collegio apostolico e gli istituti femminili dell'Ottocento. L'interesse del Collegio apostolico non fu limitato alle sole Figlie del Sacro Cuore, ma si estese a molte congregazioni, assumendo una molteplicità di forme che attestano l'importanza del ruolo da esso esercitato sia a Bergamo sia a livello naziona-

[1] G. Zanchi, *Geltrude Comensoli. "L'abbandono in Colui che tutto può" 1847-1903*, Milano 2005; E. Bolis, *"Gesù, amarti e farti amare". L'esperienza spirituale di santa Geltrude Comensoli*, Milano 2007.

le»[2]. D'altro canto bisogna segnalare come anche in sede bresciana si rincorrono gli interrogativi interpretativi[3] riguardanti la comune origine bresciana, e più in particolare camuna, di quella fitta serie di figure di santi che ha costellato proprio la valle Camonica nel periodo ricompreso tra l'Ottocento e il primo Novecento: Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, Giovanni Scalvinoni - Innocenzo da Berzo, Annunciata Asteria Cocchetti, Giuseppe Tovini, Mosé Tovini, e appunto Caterina Geltrude Comensoli[4].

In terzo luogo mette conto di rimarcare l'imminente pubblicazione di una storia economica e sociale dell'istituto religioso fondato dalla stessa madre Comensoli[5], che si inserisce in un dinamico filone di studi dedicati eminentemente al rapporto tra presenza religiosa in Italia in età contemporanea e caratteri dello sviluppo dei sistemi locali[6]. Sotto questo profilo «le congregazioni religiose, in genere ma soprattutto in alcune aree del Paese, hanno avuto una rilevanza economica e sociale che merita di essere analizzata e narrata in sé e agli effetti dello sviluppo locale. E hanno avuto questa rilevanza in quanto tali, cioè non come riflesso inconsapevole e imprevisto, ma per il tipo di presenza che di fatto hanno inteso istituzionalmente svolgere» "a servizio" dello stesso sviluppo[7]. Per tutti questi motivi pare davvero opportuno soffermarsi oggi, anche solo sinteticamente, a riflettere – in un senso storiografico eclettico – sulla vita e le opere di madre Geltrude Comensoli.

[2] Per questa impostazione si veda oggi il recentissimo studio di G. Zanchi, *I rapporti del can. Giuseppe Benaglio e di Teresa Verzeri nella fondazione dell'istituto delle Figlie del S. Cuore (1818-1836)*, in *Il Collegio apostolico. Una esperienza singolare della Chiesa di Bergamo*, a cura di G. Zanchi, Milano 2009, pp. 109-173, la citazione è tratta dalla p.111.

[3] Affrontati anche nell'opera di sintesi *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005.

[4] Per alcune note di sintesi sui personaggi citati si rinvia al fondamentale volume su *La spiritualità bresciana dalla restaurazione al primo Novecento*, Brescia 1989.

[5] G. Gregorini, *Un po' di bene. L'Istituto delle Suore Sacramentine di Bergamo dalle origini al secondo dopoguerra (1882-1950)*, Milano 2009, in corso di stampa.

[6] Il citato filone di studi ha prodotto negli ultimi anni numerosi contributi, tra cui non pare fuori luogo segnalare le seguenti monografie: A. Colombo, *Congregazioni religiose e sviluppo in Lombardia tra Otto e Novecento. Il caso delle suore di Maria Bambina*, Milano 2004; A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; G. Gregorini, *Per i bisogni dei 'non raggiunti'. L'Istituto Suore delle Poverelle tra Lombardia orientale e Veneto (1869-1908)*, Milano 2007.

[7] S. Zaninelli, *Premessa*, in *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004, p. IX.

Le origini bresciane

Caterina Comensoli nasceva a Bienno, in Val Camonica, il 18 gennaio 1847, alle nove di sera. Il padre si chiamava Carlo e la madre Anna Maria Milesi. Il giorno dopo, 19 gennaio, riceveva il battesimo celebrato dal cugino del papà, don Angelo Comensoli. La famiglia, come molte altre all'epoca, diventava nel tempo assai numerosa, con ben dieci figli – Caterina era la sesta – anche se solo tre di questi giungevano alla maggiore età. Particolarmente funesto era l'anno 1860, quando Caterina aveva solo tredici anni, dato che morivano a causa di un'epidemia di morbillo i fratelli Francesco a gennaio, Ippolita a febbraio e Maddalena a marzo. Questi lutti privavano la famiglia del sostegno importante dei figli maschi, i soli in grado di proseguire l'attività del padre nella lavorazione del ferro in fucina. Nel frattempo la piccola Caterina cresceva, sull'esempio dei suoi genitori e all'interno della comunità parrocchiale di Bienno. Il padre era un uomo semplice e di intensa spiritualità, così pure la mamma. In quella fase, peraltro, la bambina seguiva i corsi della scuola elementare minore in paese, che consisteva in due classi che gli alunni cominciavano a frequentare dai sei anni e fino all'apprendimento del programma stabilito.

La bambina fin da questa età, già a cinque anni, iniziava a vivere alcune esperienze interiori che nel tempo si confermavano: il Signore le faceva sentire dentro al cuore un grande desiderio di amarlo intensamente, ed insieme la ammaestrava su come doveva comportarsi per piacergli e potersi quindi dedicare completamente a lui[8]. Iniziava in questo modo, inevitabilmente misterioso, il suo cammino vocazionale.

La scelta religiosa

Come riconosceva nella sua stessa breve autobiografia, Gesù continuava ad istruirla e ad attrarla in maniera irresistibile[9]. Al punto che un giorno, non potendo più resistere al desiderio di accostarsi all'eucarestia, non avendo ancora l'età per ricevere il sacramento, decideva di farlo segretamente. Una

[8] Zanchi, *Geltrude Comensoli*, pp. 3-41.
[9] G. Comensoli, *Gli scritti*, Brescia 2000², pp. 8-10.

notte dunque si alzava molto presto e al richiamo dell'*Ave Maria* entrava nella chiesina dell'oratorio di S. Carlo officiata da don Paolo Simoni, vicina a casa sua, dove era conservata l'eucarestia. Ritta in piedi, poggiata sulla balaustra, il sacerdote le dava la comunione, all'insaputa di tutti.

Nel corso del 1854 riceveva poi da mons. Orazio Simoni la prima comunione, mentre già da tempo si confessava con regolarità, di solito il sabato, ma se riusciva anche più spesso. In generale sostava lungamente in chiesa, in una sorta di raccoglimento eucaristico. Il 6 ottobre 1861 il vescovo di Brescia, mons. Girolamo Verzeri, le impartiva il sacramento della cresima a Bienno, insieme a tante ragazzi e ragazze della comunità. Nel contempo cresceva in lei il desiderio di una regola di vita che fosse contemplativa ma anche attiva, di essere accolta quindi in un'altra famiglia più grande, una famiglia religiosa. Anche per questo nel 1863 stendeva con cura un programma di vita al fine di garantire alla sua condotta un carattere inconfondibilmente religioso, pure nella vita secolare. Si confermava dunque in lei l'intendimento di avvicinarsi ad alcune esperienze di vita religiosa che aveva avuto modo di conoscere. In questa prospettiva, tuttavia, incontrava anche la prevedibile opposizione dei genitori che tendevano a rinviare la decisione almeno sino ai 21 anni[10].

Nel frattempo Caterina iniziava a frequentare Giovanna Rizzieri e Marianna Vertova, due figure esemplari di educatrici che ebbero un'influenza non marginale sui suoi orientamenti. Di conseguenza, a soli quindici anni e mezzo e quindi superando le perplessità dei genitori, accedeva al noviziato delle Suore di carità di Lovere, dove Bartolomea Capitanio il 21 novembre 1832 aveva dato avvio ad una nuova congregazione religiosa, destinata ad una amplissima espansione, le Suore di Carità, dette di Maria Bambina. Tuttavia una malattia grave la costringeva a lasciare Lovere già sei mesi dopo, per fare ritorno a Bienno. La forzata uscita dal convento loverese si rivelava per Caterina un'esperienza traumatica, che non seppe affrontare con tutta la forza del suo temperamento anche a causa della stessa malattia che l'avrebbe tormentata per oltre un anno. Non appena rimessasi, riprendeva comunque con rinnovato vigore uno stile di vita nel quale la preghiera rappresentava l'impegno centrale e il momento più alto della giornata.

Proseguendo in questo cammino vocazionale inarrestabile, a vent'anni entrava a far parte della Compagnia di S. Angela – ricostituita a Brescia dal-

[10] Bolis, "*Gesù, amarti e farti amare*", pp. 31-34.

le sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli – per cui il 29 agosto 1867 avveniva la sua vestizione seguita il 23 dicembre dalla professione, adottandone dunque la regola di vita che permetteva di soddisfare l'aspirazione alla vita religiosa anche di molte giovani impossibilitate a lasciare la famiglia[11].

Da Chiari a Milano e S. Gervasio d'Adda, fino a Bergamo

Poco dopo il 1870 la tranquillità della famiglia Comensoli veniva duramente scossa da un evento imprevedibile ed inatteso. In seguito ad una grave malattia del padre, colpito da una paralisi progressiva ed impossibilitato quindi a lavorare, si venivano a trovare d'improvviso in una difficile situazione economica. Per dare un aiuto ai genitori Caterina decideva dunque di andare a lavorare come domestica presso una famiglia benestante. Grazie alle conoscenze maturate dentro la Compagnia di S. Orsola, entrava allora in contatto con la famiglia Rota, una delle più prestigiose della cittadina di Chiari, nel Bresciano.

I Rota cercavano una giovane donna che si occupasse delle faccende domestiche e desse anche garanzie di sana condotta morale e religiosa. Nei primi mesi del 1873 la giovanissima Caterina Comensoli accettava l'offerta e si trasferiva a Chiari. Nel palazzo dei Rota trovava un ambiente molto sensibile dal punto di vista religioso e aperto su vari fronti di apostolato. Tre sorelle erano figure di spicco tra le Figlie di Sant'Angela; due fratelli occupavano posti di primo piano nel movimento cattolico bresciano, e di questa numerosa famiglia faceva parte anche don Giambattista Rota, futuro vescovo di Lodi.

L'esperienza a Chiari però durava poco più di un anno. Infatti, per i rapporti di conoscenza che la sua famiglia intratteneva con la famiglia Simoni di Bienno, Caterina si lasciava ben presto convincere dalla madre ad accettare la proposta di lavoro, come governante, offertale dalla sorella della contessa Barbara Fè d'Ostiani, Ippolita Fè d'Ostiani, coniugata con il nobile Gian Battista Vitali[12]. Nell'estate del 1874 si trasferiva quindi a Mila-

[11] Zanchi, *Geltrude Comensoli*, pp. 42-76.

[12] Per ulteriori informazioni sulla genealogia accennata si veda anche G. Gregorini, *La gatta e il lardo. Amministrazioni comunali, finanza locale e donazioni in Val Camonica nel XX secolo: il caso di Bienno*, in *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, a cura di S. Onger e M. Taccolini, Brescia 2003, pp. 57-72.

no e a San Gervasio d'Adda, in provincia di Bergamo, le due residenze dei conti, dove avrebbe vissuto per otto anni. I Vitali-Fè d'Ostiani erano ricchi proprietari terrieri e si spostavano spesso da una residenza all'altra. Dovendo accompagnare i suoi padroni anche per occuparsi dell'educazione del piccolo Bartolomeo, Caterina aveva l'occasione di migliorare la sua preparazione culturale e di apprendere i modi garbati e aristocratici dell'alta società; poté viaggiare e si recava spesso a Milano, Brescia, Bergamo e talvolta anche a Bienno. Queste esperienze e contatti nel tempo le si riveleranno utili, anche se al momento le rendevano un poco difficile conciliare il lavoro con il raccoglimento e la preghiera.

A San Gervasio, più in particolare, conosceva, e si faceva personalmente promotrice, della Guardia d'onore, un'associazione nata al fine di promuovere il culto al Sacro cuore di Gesù, una devozione alla quale restava sempre legata anche nella sua esperienza spirituale successiva[13]. Lo scopo della Guardia d'onore era proprio la diffusione della devozione al Sacro cuore, sottolineando soprattutto la volontà di riparare alle offese che Gesù riceve dai peccatori, e di consolarlo per le tante ingratitudini di cui è fatto oggetto. Da sempre devota al sacro cuore, Caterina Comensoli trovava proprio nella Guardia d'onore uno strumento prezioso per nutrire la propria interiorità e per dare una formazione religiosa alle ragazze che la frequentavano. Anche la sua spiritualità eucaristica ne risultava arricchita, per lo stretto rapporto esistente tra l'eucarestia, sacramento dell'amore divino, e il Sacro cuore, simbolo più alto di quell'amore.

Nel frattempo, tra il 1877 ed il 1879, morivano papà e mamma, mentre Caterina intravedeva sempre più concretamente la possibilità di realizzare il suo progetto di vita religiosa con la fondazione di una nuova congregazione autonoma, questa volta nella città di Bergamo[14].

[13] Sui precedenti bergamaschi relativi alla devozione al Sacro cuore di Gesù si veda oggi le considerazioni proposte da E. Bolis, *La disputa sul Sacro Cuore a fine '700*, in *Il Collegio apostolico*, pp. 175-228.

[14] Zanchi, *Geltrude Comensoli*, pp. 77-112.

Il nuovo istituto religioso: una nuova famiglia

Già negli anni della sua permanenza a San Gervasio la giovane Caterina aveva abbozzato un'idea di congregazione dedita all'adorazione perpetua dell'eucarestia. Si sentiva sempre più attratta dalla vita contemplativa, si lamentava sempre della mancanza di tempo per la preghiera e desiderava ardentemente un clima di silenzioso raccoglimento. Nell'inverno del 1880, durante un pellegrinaggio a Roma, aveva ottenuto un'udienza presso papa Leone XIII, al quale aveva confidato il suo progetto. Nella circostanza lo stesso pontefice l'aveva incoraggiata, orientandola verso un'istituzione che si facesse carico però anche della difficile situazione sociale e religiosa in cui si trovava il mondo dell'epoca, specie quello del lavoro e dell'educazione.

Dovendo accompagnare spesso la signora Ippolita Fè d'Ostiani presso la sorella Barbara, che dimorava a Bergamo, nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna, Caterina incontrava casualmente don Francesco Spinelli, un giovane sacerdote pieno di entusiasmo. Dall'intesa iniziale tra queste due anime nasceva, il 15 dicembre 1882, il nuovo istituto religioso, in una modesta casa di via Cavette nella citata parrocchia di S. Alessandro. La comunità era di soli tre membri: Caterina, che prendeva il nome di Geltrude; la sorella Bartolomea, che si chiamava suor Maria addolorata; e Maria Panini, che assumeva il nome di suor Giuseppa dell'Assunzione. Si trattava dunque di una nuova piccola famiglia[15].

Sin dal primo abbozzo manoscritto delle Costituzioni, steso tra il 1884 e il 1885, confermato poi nella Regola del 1899, suor Geltrude individuava nell'adorazione dell'eucarestia il primo scopo della nuova congregazione, inizialmente chiamata delle Suore Adoratrici, poi Suore Sacramentine di Bergamo. Voleva che così si riconoscesse chiaramente che la missione delle suore aveva la sua forza motrice nell'incontro personale e prolungato con Gesù, contemplato, ascoltato, gustato, quasi "toccato" nell'adorazione quotidiana. Lì si attingeva davvero direttamente dalla carità divina l'amore per servire i fratelli. Senza questa sosta quotidiana si rischiava invece di agire in modo vuoto e infecondo. Tuttavia questo non bastava. L'eucarestia, fonte di carità, doveva spingere le Sacramentine a servire i poveri. Ed ecco il secondo obiettivo del nuovo istituto. Tra i più bisognosi si iniziavano ad

[15] Bolis, "*Gesù, amarti e farti amare*", pp. 53-71.

individuare alcune categorie sociali poco tutelate, come le ragazze e le donne povere, in particolare le domestiche, molto numerose, spesso vittime di sfruttamenti e soprusi, ma anche le giovani operaie, le orfane ed in generale le generazioni bisognose di educazione e di assistenza nella giovane età.

Il nuovo istituto, accolto con favore dal clero e dall'opinione pubblica, conosceva un rapido sviluppo: opere e vocazioni avevano una crescita straordinaria. Tuttavia questi inizi brillanti si scontravano abbastanza presto con complesse difficoltà, inerenti all'attività intrapresa in due stabilimenti di cui si era acquisita la proprietà per renderne più efficace la gestione secondo le finalità della congregazione. Un'intricata situazione economica in poco tempo portava l'istituto a un irrimediabile dissesto finanziario. All'inizio del 1889 il Tribunale di Bergamo giungeva a dichiarare il fallimento dell'istituto stesso[16]. La casa madre di via Cavette veniva messa all'asta, e le suore trovavano alloggio altrove, anche se dovevano comunque abbandonare Bergamo, trasferendosi nella diocesi di Lodi. Qui madre Geltrude incontrava nuovamente, ottenendone accoglienza, consiglio e la sua alta protezione, il vescovo bresciano Giambattista Rota. Nel 1891, dunque, dopo la separazione da don Spinelli, la sede di Lavagna (in comune di Comazzo, Lodi) veniva designata come nuova casa madre della congregazione, che riprendeva il suo cammino di crescita virtuosa guidata dalla provvidenza, che le consentiva anche di rientrare ben presto in possesso della abitazione bergamasca di via Cavette, dove ritornava a stabilirsi la direzione ed il cuore dell'istituto a partire dal marzo del 1892.

In effetti il rapido incremento numerico delle suore, la fondazione di nuove sedi tra Lombardia e Veneto, il correlato consolidamento finanziario della congregazione permettevano l'ampliamento dell'istituto in maniera inarrestabile, sino alla scomparsa di madre Geltrude Comensoli avvenuta sempre a Bergamo, il 18 febbraio 1903[17].

[16] Si trattava del "vero fallimento" ricostruito compiutamente da Zanchi, *Geltrude Comensoli*, pp. 205-265, la cui interpretazione finale è completata in E. Camozzi, R. Morelli, G. Zanchi, *Gaetano Camillo Guindani vescovo di Bergamo e la questione della Mensa vescovile 1868-1891*, Milano 2005.

[17] Zanchi, *Geltrude Comensoli*, pp. 574-601.

Il paradiso in terra: la spiritualità eucaristica

Alcune brevi note meritano ora di essere riservate più specificamente alla spiritualità spiccatamente eucaristica di Caterina Comensoli, rispetto alla quale lo stesso Divo Barsotti ebbe a dire: «è nata qui, nella diocesi di Brescia, la Comensoli, una delle anime contemplative più pure che abbia avuto la Chiesa nel secolo passato; la sua autobiografia ha delle pagine veramente mirabili»[18].

Come si evidenziava nei suoi scritti più intimi, madre Geltrude Comensoli era rapita dal mistero di un Dio che nell'eucarestia si annienta per rimanere presente e accompagnare il cammino di ogni uomo. Già dalle annotazioni spirituali stese la sera del suo ingresso in convento, emergeva con chiarezza il senso che madre Geltrude attribuiva all'adorazione eucaristica: essa era un modo per rendere gloria a Dio, per riconoscerlo come il tutto della vita, il re dell'universo, il "centro di tutti i cuori", come recitano le litanie del Sacro cuore, a lei tanto care e così spesso pregate e raccomandate. La spiritualità eucaristica di madre Comensoli cresceva dentro una sensibilità che sottolineava lo stretto legame tra il mistero dell'incarnazione del figlio di Dio e la sua presenza reale nel santissimo sacramento[19]. Anzi, l'eucarestia era il compimento della presenza divina che accompagnava Israele. Caterina viveva il suo rapporto con Gesù al modo di un'esperienza mistica, cioè di una conoscenza amorosa. Questa relazione la portava a riconoscere Gesù come il suo Signore, come il centro, il significato, la ragion d'essere, il bene supremo, la gioia, lo scopo della sua vita. La sua sequela di Gesù diventava adesione appassionata alla sua persona: per lei credere significava gioire con lui, pensare lui, pregarlo volentieri, desiderarlo con trepidazione, accogliere in piena disponibilità le sue parole, essere pronta a percepire ogni suo cenno e fare interamente la sua volontà. Questo legame con Cristo non era soltanto assenso intellettuale; era anche slancio del cuore[20].

[18] D. Barsotti, *Introduzione*, in *La spiritualità bresciana*, p. 28.

[19] Per queste e molte altre riflessioni sul profilo spirituale di madre Comensoli si veda Bolis, "*Gesù, amarti e farti amare*", pp. 89-266.

[20] Ulteriori approfondimenti su questi aspetti sono stati svolti anche da L. Morstabilini, *Cristo eucaristico senso di una vita*, Brescia 1989.

Gesù «non era un'idea, né un concetto metafisico, né un programma d'azione sociale; non era soltanto un personaggio storico che appartiene al passato, ma era persona viva. Quello per Gesù eucarestia era dunque un amore totale, esigente, che non ammetteva mezze misure. Dagli scritti, e soprattutto dalle vicende biografiche di madre Comensoli, emergeva una sequela di Gesù caratterizzata da una volontà risoluta, non pervasa solamente da vaghi desideri. Ella dimostrava sempre una volontà ferma e tenace in questo senso, pronta ad affrontare qualsiasi prova pur di rispondere alla chiamata che la vuole conforme a Gesù»[21].

Per Caterina Geltrude Comensoli adorare Gesù, "tenergli compagnia", alzare lo sguardo verso di lui e invocarlo, voleva dire riconoscerlo presente, vicino, accessibile; significava scoprire il suo amore preveniente, porsi in relazione con lui che desidera la nostra compagnia molto più di quanto noi desideriamo la sua. Nell'adorazione eucaristica stabiliva con Gesù un rapporto di amore, di fiducioso abbandono e di unione intima. Lì percepiva che Dio non abita in cieli lontani ma si fa incredibilmente vicino, sempre disposto ad ascoltare chi si rivolge a lui. La certezza di questa presenza e la possibilità di incontrarlo come e quando vuole, erano per lei motivo di grande gioia, le davano sicurezza nell'affrontare i gravosi impegni, perché sapeva di avere Gesù accanto a sé, nella propria casa.

Ma l'obiettivo finale era quello di estendere a tutti la passione per Gesù e per il suo messaggio d'amore rivolto all'uomo di ogni tempo. Da qui il motto delle Sacramentine: "Gesù, amarti e farti amare". Un motto ancora oggi vissuto dalle sue figlie nella fede, le oltre ottocentocinquanta Suore Sacramentine di Bergamo sparse in tutto il mondo[22]. Proprio con riferimento alla storia della congregazione voluta da madre Comensoli pare significativo articolare alcune considerazioni ulteriori, anche quantitative.

La carità nella povertà

Come noto, la finalità caritativa-assistenziale era caratteristica comune delle numerose congregazioni religiose che sorgevano tra XIX e XX secolo, e

[21] Bolis, "*Gesù, amarti e farti amare*", pp. 91-93.

[22] Per notizie dettagliate e aggiornate sulla presenza attuale delle Sacramentine nel mondo è possibile rinviare ora al sito istituzionale www.sacramentinedibergamo.it.

questo riguardava anche le Suore Sacramentine di Bergamo fondate da madre Geltrude Comensoli. In tal modo anche questo nuovo istituto esprimeva e testimoniava la sensibilità della Chiesa nei confronti delle necessità sociali. In particolare nel tardo XIX secolo il brusco passaggio dal mondo contadino e artigianale al contesto cittadino e industriale comportava un peggioramento delle condizioni di vita dei ceti più deboli, come i bambini e i ragazzi, le donne, gli operai e i malati, categorie spesso prive di ogni tutela. La coscienza civile non teneva il passo di queste trasformazioni, e lo Stato non era in grado di contenerne gli effetti negativi, per cui si provvedeva con molta difficoltà e ritardo a un'equa regolazione dei diritti sociali. In tale autentico vuoto della politica, la Chiesa considerava proprio dovere l'assistenza agli infermi, ai poveri, ai ragazzi[23].

In questa prospettiva, il campo di apostolato proposto da madre Geltrude Comensoli alle sue suore abbracciava una vasta gamma di opere: dall'ospitalità a domestiche e cieche alla gestione di cucine economiche, dalle scuole agli asili, dai convitti operai alla presenza negli orfanotrofi femminili, fino all'umile servizio di cucina e guardaroba dei seminari e nei collegi. Madre Geltrude comprendeva in particolare che l'educazione della gioventù era un elemento poliedrico ed essenziale in ogni tempo per cui spendersi totalmente, un'autentica missione, non meno necessaria di quella che altri intraprendevano andando a evangelizzare in terre lontane. Per svolgere tutte queste attività sul territorio bisognava però aprire delle case filiali, definendo una struttura reticolare che si diffondeva inizialmente nel Nord della penisola, dipendendo da casa madre anche in termini di strategie istituzionali ed economiche.

Per quanto concerneva specificamente le Suore Sacramentine di Bergamo, nella stagione della fervida presenza di madre Geltrude Comensoli, ideatrice dell'istituto e prima superiora generale dal 1882 alla morte, l'evoluzione del numero delle case filiali si rivelava discontinua, cadenzata e prudente. Senza

[23] Per queste valutazioni alcuni studi di riferimento sono i seguenti: G. Rocca, *Il nuovo modello di impegno religioso e sociale delle congregazioni religiose dell'Ottocento in area lombarda*, in *L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda*, Como 1988, pp. 19-59; G. Rocca, *Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Bari 1992, pp. 207-256; N. Raponi, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova 1997, pp. 82-96; F. De Giorgi, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, «Annali di scienze religiose», VII, 7 (2002), pp. 321-334.

dubbio influivano su questo andamento motivi attinenti alle gravi difficoltà economiche del periodo 1889-1890, insieme alla successiva cautela con cui la stessa superiora avrebbe retto le sorti della congregazione in seguito a quegli eventi complessivi. Graficamente l'andamento della apertura delle case filiali considerate può essere così rappresentato:

Più analiticamente si trattava delle case di via Cavette nel capoluogo bergomense (casa madre) avviata nel 1882, di borgo S. Caterina sempre in città, di Rivolta d'Adda in provincia di Cremona e di Lenno in provincia di Como nel 1885, di Lodi (istituto S. Giuseppe) nel 1886, di Alzano Superiore e di Verdello nel Bergamasco nel 1887, di Sant'Angelo Lodigiano in provincia di Milano e di Campagnola in provincia di Bergamo nel 1890 (per cui il totale tornava a 5 essendo venute meno le case di borgo S. Caterina, di Alzano Superiore, di Rivolta d'Adda e di Lenno in relazione alla vicenda complessiva delle difficoltà economiche della prima fase istituzionale della congregazione), di Melzo nel Milanese e di Lavagna nel Lodigiano nel 1891, presso il collegio Sant'Alessandro di Bergamo nel 1892, di San Pietro in Bosco di Gambarare in provincia di Venezia e di Castelnuovo Bocca d'Adda in provincia di Milano nel 1894, di Gambarare Veneto ancora in provincia di Venezia nel 1897, di Alzano Maggiore e di Lodi (seconda casa in loco presso il seminario diocesano) nel 1899, di nuovo di Lodi (terza presenza nel collegio S. Francesco) nel 1900, di Rho e di Parabiago entrambe nel Milanese nel 1901, ed infine di Seregno nella stessa provincia nel 1902[24]. Si proponeva in evidenza un percorso di diffusione strettamente regionale, prevalentemente

[24] Rielaborazione dei dati presentati in ZANCHI, *Geltrude Comensoli*, pp. 711-714.

tra Bergamasco e Milanese (ma anche nel Lodigiano e nel Comasco), con una estensione ulteriore in terra veneta, sempre secondo la logica per cui i primi contatti e la nascita di nuove case avvenivano per mezzo di rapporti personali, talvolta di accordi tra enti, avendo come protagonisti sacerdoti, vescovi, membri del patriziato, amministratori locali, imprenditori[25].

Ecco inoltre qui sotto rappresentato il quadro delle opere assistenziali promosse dalle Sacramentine fino alla scomparsa della fondatrice:

Per quanto concerneva in particolare i convitti per operaie, queste erano le case aperte negli anni del generalato di madre Geltrude Comensoli:

Data apertura casa	Località	Ditta
1885	Bergamo, Borgo S. Caterina	Filanda Monzini
1887	Alzano Superiore - Bg	Filanda Frizzoni
1890	Campagnola - Bg	Setificio Agostino Lurani
1891	Melzo -Mi	Setificio Pio ed Egidio Gavazzi
1899	Alzano Maggiore - Bg	Setificio Franzi
1901	Rho - Mi	Setificio Colleoni e Bossi
1901	Parabiago - Mi	Setificio Paolo Castelnovo
1902	Seregno - Mi	Cotonificio Giuseppe Ronzoni

[25] G. Gregorini, *Carità, sviluppo dei sistemi locali e congregazioni religiose tra Bergamo e Brescia nel XIX secolo*, «Civiltà bresciana», XVII, 3 (2008), pp. 121-132.

L'istituto delle Sacramentine cresceva dunque, estendendosi geograficamente oltre che accogliendo sempre nuove vocazioni, diffondendo in tal modo il carisma della fondatrice, un carisma poggiato sulle radici forti di una profonda ed intensa vita di preghiera del tutto aperta ai meccanismi ed ai bisogni della società contemporanea[26].

Una doppia solidarietà

Come si è avuto modo di sostenere già nell'esordio di questo contributo, l'attenzione della storiografia economica e sociale nazionale, ma anche estera[27], tende sempre di più a concentrarsi sulle congregazioni religiose come soggetto operativo sul territorio, per certi versi anche caratterizzato da marcati tratti di imprenditorialità, meritevole di studi più approfonditi anche con attinenza ai meccanismi interni di finanziamento e di funzionamento[28]. In questa prospettiva si è accresciuto l'interesse più sul come, piuttosto che sul quando e sul perché, della presenza delle suore e dei religiosi nei singoli ambiti di intervento sociale in sede locale nella consapevolezza crescente che la congregazione religiosa perseguiva i suoi obiettivi anche centralizzando le risorse via via accumulate nel corso del tempo.

Tutto ciò valeva anche per le Suore Sacramentine di madre Geltrude Comensoli, come è possibile evidenziare dallo studio delle carte conservate presso l'archivio storico dell'istituto a Bergamo. In tal senso uno dei primi resoconti contabili disponibili nella storia della congregazione – successivamente alle sfortunate vicende anche e soprattutto economiche delle filande Monzini e Frizzoni – risaliva al 28 gennaio 1893, e riportava le risultanze dell'annata precedente, il 1892, secondo il seguente schema analitico distinto in entrate ed uscite:

[26] Le informazioni appena sopra proposte hanno ulteriormente rielaborato alcuni materiali contenuti in Zanchi, *Geltrude Comensoli*, passim.

[27] G. Gregorini, *The organization and economics of religious congregations in North Italy (1861-1929)*, bozze in corso di stampa.

[28] Come rivelato anche dai contrinuti presentati nel volume *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Gregorini, Milano 2008.

Entrata del 1892 Casa di Bergamo

In lavori	L. 2168.15
Lanfranchi interesse capitale	274.00
Pensione suor Giovanna	180.00
Suor Maria dell'Addolorata	140.00
Suor Maria di S. Anna	300.00
Dozzine noviziato n.4 aspiranti	527.45
Dozzine per 5 pensionanti	331.00
Altre	18.00
Da Campagnola per due sorelle inferme	200.00
Da Melzo	20.00
Da Lodi	40.00
Da Verdello	100.00
Ricavo ortaglia	35.86
Elargizioni in danaro	312.27
Totale	375.00

Elemosina della Chiesa	123.00
Avanzo dell'anno scorso in vino	222.60
Elargizioni in danaro	130.60
Riscossi in lavoro ricami dell'anno scorso	790.87
Stola ricamata	60.00
Entrata in generi vittuarie	
Elargizioni	275.00
Ricavo ortaglia	196.52
Ricavo pollame	56.50
Totale	528.02
Elemosina Chiesa	
In cera	25.00
In arredi sacri	350.00

Totale entrata	6753,50
Avanzo annuo	
Da riscuotere per lavori	269.00
Avanzo vino per	112.30

Frutta verdura	39.90
In legna	43.49
Totale	498.28
Nb. entrato in dote di Suor M. Teresa Lanfranchi	5000.00

di suor M. Carmela	700.00

Abbiamo impiegato L. 5000.00 in cartelle e L. 700.00 alla Banca di Bergamo

Avanzo di Campagnola	800.00
Avanzo di Melzo	340.00
Avanzo di S. Angelo	400.00
Da Lavagna per l'affitto	230.00

furono pagate L. 70 per prediali che andranno a scanso d'affitto in tutto L. 300.00

In elargizioni per cucina, in ricavo ortaglia, in pollame 391,06

Uscita del 1892 Bergamo

Cucina	
Pane	L. 994.95
Farina gialla e bianca	414.98
Pasta riso orzo	170.74
Lardo burro	86.25
Oli diversi	120.51
Carne salati	438.56
Caccio formaggio	131.48
Caffè zucchero	169.33
Sale e aceto	60.78
Medicine	357.46
Latte e uova	427.48
Varie pietanze	98.39
Vino	377.85
Legna carbone	332.88
Farinaccia	64.48
Sapone, lisciva	21.60
Totale	4265.76
In elargizioni per cucina in ortaglia in pollame	391.06
Spese eccezionali	
Affitto casa	1500.00
Istrumento per l'affitto della casa	80.10
Trasporto mobiglia	28.00
Funerali	160.65
Spese ortaglia	34.35
Dato a Lavagna per vestito e veli	100.00
Spesa vestizioni e professioni	108.00
Viaggi suore	65.00
Vino dato a Lavagna	60.00

Stola ricamata in seta ed oro data a Lodi	60.00
Fabbro	29.07
Muratore	16.84
Falegname	3.25
Metallina pel pollaio	6.10
Totale	2221.36

Scarpe	43.47
Veli per due suore	21.20
Vestiti	50.30
Viaggi	133.00

Cancelleria	45.66
Refe e cotoni	4.29
Mance e pacchi	20.13
Varie per cucina	7.85
Terraglia	23.86
Scope	10.04
Piccole fatture	
Totale	360.60

Per la chiesa cera olio ostie lavabo fatture bugia ed altre piccole spese in tutto	125.98

[29] Tutte le elaborazioni appena presentate sono contenute, insieme ad altre ancora, in Gregorini, *Un po' di bene*, passim.

Somma delle spese	
Per cucina	4265.76
Eccezionali	2221.36
“”	360.60
Chiesa	125.98
Totale	6973.70

[30] G. Rumi, *Amici di Dio, amici dell’uomo*, in *Dopo 2000 anni di cristianesimo*, Milano 2000, p. 49.

Umberto Scotuzzi

Padre Giovanni Piamarta
"Pietas et labor" per i giovani

Nelle pieghe della Storia, maestra delle vicende umane, si scovano spesso dei paradossi. Uno di questi è quello per cui, in Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, mentre l'ondata laicista raggiunge il suo apogeo, si assiste, per converso, al fiorire di numerose congregazioni religiose, sia maschili che femminili[1]. Il fenomeno riguarda soprattutto le regioni del Nord, dove l'industrializzazione va muovendo i primi passi e, di pari passo con lo sviluppo economico, si rende più urgente la necessità di prendersi cura delle situazioni di marginalità e disagio che interessavano i vari strati della società.

Nascono così, uno dopo l'altro, parecchi istituti religiosi, molti dei quali ancora attivi; basti citare l'opera di don Luigi Guanella per i disabili mentali, l'istituto dei Figli di San Francesco di Sales fondato da Giovanni Bosco, il Cottolengo, don Giovanni Calabria e l'assistenza ai fanciulli, don Luigi Orione, l'opera di Giovanni Scalabrini per i migranti, mentre sul versante femminile non si può non ricordare l'apporto delle Ancelle della Carità fondate da S. Maria Crocifissa di Rosa, delle Poverelle fondate dal beato Luigi Maria Palazzolo[2], e così via. Si assiste, quindi, al formarsi di quello che efficacemente Sergio Zaninelli[3] definisce «l'altro movi-

[1] G. Romanato, *Società civile e società religiosa tra Ottocento e Novecento in Italia*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo 1841-1913*, Brescia 1987, pp. 27-37. Per un quadro generale sulla realtà bresciana rinvio a M. Taccolini, *Economia e società a Brescia tra Ottocento e Novecento: i cattolici di fronte alle dinamiche dello sviluppo*, in *La colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Brescia 1998, pp. 13-28.

[2] Per una bibliografia sulle congregazioni religiose in Italia prezioso e insostituibile resta il lavoro di Giancarlo Rocca. Si veda, a proposito, il suo contributo *Rassegna bibliografica per lo studio della congregazione religiosa in Italia*, in *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Gregorini, Milano 2008, pp. 72-101.

[3] S. Zaninelli, *Orientamenti, movimenti, figure del cattolicesimo sociale italiano tra Ottocento e Novecento*, in *La Voce del popolo e il movimento cattolico bresciano. Un secolo di storia (1893-1993)*, Brescia 1995, pp. 21-37.

mento cattolico», da tempo oggetto di indagine da parte della più recente storiografia che cerca di sottolineare come il contributo dei cattolici alla maturazione e allo sviluppo economico e sociale del Paese sia stato incisivo. Oratori, scuole, ospedali, officine, ospizi diventano i luoghi privilegiati dell'azione caritativa di uomini e di donne votati al servizio della carità evangelica, secondo le indicazioni di papa Leone XIII per testimoniare la fede con la carità.

Anche Brescia non è immune dal sorgere di nuovi ordini religiosi[4], accanto ai quali non si può trascurare il ritorno, con la riapertura di case e istituti, di ordini di antica tradizione soppressi nel periodo napoleonico maggiormente dediti, però, alla vita contemplativa e alla perfezione spirituale che alle opere[5]. All'interno della Chiesa bresciana[6], da un lato, si registra la riapertura dell'Oratorio filippino di S. Maria della Pace (fucina di personaggi carismatici e presenza incisiva per lo sviluppo della città) e la ripresa delle attività di Olivetani e di Francescani; dall'altro lato, invece, va attestata l'istituzione di congregazioni che, animate dal carisma di oblazione del fondatore, si prendono cura ora dei giovani, ora degli emarginati, ora dei bambini orfani, ora degli ammalati. Tra il 1832 ed il 1900 nella diocesi di Brescia vengono fondate otto nuove congregazioni: la Suore di Carità, comunemente dette "Suore di Maria Bambina" (1832), le Ancelle della Carità (1840), le Suore di Santa Dorotea (1842), i Figli di Maria Immacolata, meglio noti come Pavoniani (1847), le Maestre di Santa Dorotea (1868), la Sacra Famiglia di Nazareth, conosciuta con il nome di Artigianelli (1886), le Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth (1898) e le Umili Serve del Signore (1900). A ciò si aggiunga il significativo e innovativo contributo dato dal movimento cattolico bresciano, che annovera i nomi di personalità destinate a diventare celebri non solo a livello locale; è il caso di Giuseppe Tovini, Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti, solo per citarne alcuni. Le loro esperienze sono testimonianza

[4] G. Gregorini, *Le nuove congregazioni religiose*, in *A servizio del Vangelo*, 1. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 186-205.

[5] G. Spinelli, *La rinascita degli ordini religiosi tradizionali a Brescia nel secolo XIX*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 157-183.

[6] Un sintetico profilo della Chiesa bresciana tra Otto e Novecento è presentato da M. Taccolini, *La chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Bresciana… mente. Storia lingua cultura arte e tradizioni bresciane*, a cura di V. Soregaroli, Brescia 2004, pp. 211-256.

eloquente dell'attivismo della vita religiosa bresciana, e spesso sono state foriere di altre iniziative nel campo dell'editoria, della finanza, delle opere di assistenza ed educazione[7].

Il contributo che segue intende presentare la figura di padre Giovanni Piamarta (1841-1913), fondatore degli Artigianelli. Di lui si metteranno in luce le opere, il carisma, l'azione pedagogica e la spiritualità che hanno animato il suo agire a favore della gioventù, del rinnovamento della società, della promozione dell'uomo. La sua opera, infatti, non poteva prescindere dalla crescita umana e spirituale dei ceti meno abbienti della società (operai, lavoratori della terra, giovani senza lavoro). Come si vedrà, il Piamarta fu capace di rispondere con intuizioni nuove e originali alle esigenze e istanze sociali che interpellarono a più riprese le coscienze di chi visse sul crinale tra il XIX ed il XX secolo. «L'opera apostolica del novello Beato è poliedrica ed abbraccia molti campi del vivere sociale: dal mondo del lavoro a quello agricolo, dall'educazione scolastica al settore dell'editoria. Egli ha lasciato una grande impronta nella Diocesi di Brescia e nell'intera Chiesa»[8].

Le povere origini

Giovanni Battista Piamarta nacque venerdì 26 novembre 1841 in un quartiere popolare di Brescia, il rione S. Faustino[9]. La sua era una famiglia pove-

[7] Sul movimento sociale cattolico bresciano e sulle singole personalità che ne hanno segnato la storia si veda O. Cavalleri, *Iniziative sociali dei cattolici bresciani tra il 1896 e il 1902*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 3 (1968), pp. 60-89; G. Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di L. Vaccaro - A. Caprioli - A. Romoldi, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 291-356.

[8] Così si espresse il pontefice Giovanni Paolo II il 12 ottobre 1997 nell'omelia della S. Messa di beatificazione di padre Giovanni Piamarta.

[9] La bibliografia sulla vita e le opere del sacerdote è ampia e variegata. La fonte principale è la collana *Padre Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze*, che ha preso avvio nel 1972 a cura di mons. Luigi Fossati. Giunta all'ottavo volume, è pubblicata dall'editrice Queriniana e finora hanno visto la luce i seguenti tomi: L. Fossati, *Dalla nascita alla prima fondazione (1841-1888)*, 1972; Id., *L'istituto Artigianelli*, 1973; Id., *Padre Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, 1978; Id., *Padre Giovanni Piamarta. Profilo spirituale*, 1984; A. Fappani (a cura di), *Lettere di Padre Giovanni Piamarta e dei suoi corrispon-*

ra, che ben presto conobbe anche il dolore del lutto: nell'arco di pochi anni morirono la madre, ottima educatrice, Ferrari Regina, e la sorella. Giovannino, come affettuosamente veniva chiamato dai più, crebbe con l'assistenza del nonno, poiché il padre Giuseppe era occupato come barbiere, e con il fratello Luigi Francesco, giocando tra le contrade e i vicoli del borgo con i coetanei e frequentando l'oratorio[10]. E sarà proprio l'oratorio di S. Tommaso, gestito dai Padri della Pace, l'ambiente nel quale maturerà la vocazione sacerdotale. Riflettendo sulla sua personale esperienza il Piamarta dirà: «dal 1850 al 1860 fui figlio dell'oratorio. […] Benedico di gran cuore Gesù benedetto e il mio diletto oratorio che mi accolse orfano di madre e con il padre del tutto impedito, anche nei giorni di festa, a curare la mia educazione!»[11]. In oratorio ebbe modo di entrare in contatto con sacerdoti e pastori che incideranno notevolmente nella sua formazione spirituale e morale, divenendo un modello per la sua azione successiva. È decisivo l'incontro con don Pancrazio Pezzana, il quale rappresenterà per il giovane un secondo padre e gli sarà sempre vicino. A 19 anni Piamarta entra nel seminario dei chierici poveri fondato da don Pietro Capretti (altra figura che influenzerà la *paideia* del giovane sacerdote), frequenta gli studi teologici e l'antivigilia di Natale del 1865 è ordinato sacerdote. Due giorni dopo, in occasione della solennità del Natale, celebra la prima messa a Bedizzole, proprio nella parrocchia officiata dall'amico don Pezzana.

La prima destinazione del giovane sacerdote è Carzago Riviera, una piccola comunità delle terre moreniche del Garda, dove Piamarta rimarrà fino al 5 aprile 1869, annunciando la Buona Novella e dedicandosi con particolare zelo e passione alla formazione della gioventù. La tappa successiva del suo ministero sacerdotale è il vicino oratorio di Bedizzole: la permanenza sarà breve, solo venti mesi (5 aprile 1869 - 5 dicembre 1870), ma sufficienti perché Piamarta riesca a farsi apprezzare per le sue doti di efficace comunicatore e tessitore d'anime. Poi venne un trasferimento che lascerà un segno indelebile nella carriera del sacerdote bresciano: la parrocchia di S.

denti; 1994; Aa.Vv., *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, 1987; Aa.Vv., *Pietro Capretti e il suo tempo (1842-1890)*, 1990; Aa.Vv., *La colonia agricola di Remedello Sopra*, 1998. Resta poi imprescindibile il volume di P.G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997.

[10] Sulla genesi, lo sviluppo e il contributo dato dagli oratori bresciani nell'età contemporanea si veda G. Gregorini, *Gli oratori*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 293-314.

[11] Cabra, *Piamarta*, p. 16.

Alessandro in città, retta dal suo amato educatore don Pezzana. Furono proprio questi gli anni durante i quali il Piamarta si rese conto che era giunto il tempo di dare risposte nuove e concrete alle sollecitazioni e ai bisogni che scaturivano dai cambiamenti che il corso della storia propinava. Piamarta intuì cioè che la gioventù aveva bisogno di ideali e di educatori che fossero di riferimento e favorissero la promozione della persona. Negli ultimi cinque lustri del XIX secolo Brescia aveva dovuto fare i conti con il fenomeno di una massiccia industrializzazione che progressivamente interessò tutta la periferia della città, producendo benessere, ma generando inique ripartizioni della ricchezza e tensioni sociali nei ceti inferiori, soprattutto tra i giovani. La società bresciana, poi, era percorsa da ricorrenti ondate di anticlericalismo che avevano in Giuseppe Zanardelli, futuro ministro del Regno d'Italia, il maggiore esponente. In un contesto di questo genere, Piamarta era ben cosciente che il suo oratorio non poteva bastare ai giovani: era necessario dar vita a qualcosa che li accompagnasse nell'inserimento nel problematico mondo professionale con competenze lavorative e forte formazione umana. Nacque così l'esperienza dell'oratorio continuato: la formula mirava a dare un'assistenza e una formazione completa al fanciullo, dall'infanzia fino alla gioventù, così da guidarlo nelle scelte della propria esistenza e indirizzarlo verso la realizzazione professionale. Ecco allora che, accanto alle tradizionali forme di istruzione religiosa, per lo più dottrinale, il Piamarta diede vita a momenti di animazione teatrale, a letture formative, a conferenze su vari argomenti[12]. La convinzione, non immeditata ma sperimentata personalmente, talvolta anche in modo sofferto, della necessità di allargare il raggio d'azione a nuove modalità di approccio trova conferma nelle parole utilizzate nell'*incipit* dello Statuto della Congregazione, ove Piamarta ricorda che

> «la Società va ogni giorno allontanandosi da Dio ed ingolfandosi nella materia e nella corruzione. Forse l'indifferenza religiosa ed il disprezzo del soprannaturale congiunto col ripudio d'ogni freno e con la smania dei piaceri terreni non è mai stato così universale e spaventoso come al presente. Se poi aggiungi alcuni principi dissolventi che ora vanno serpeggiando e che attentano all'esistenza stessa della Società, hai un quadro terribile e miseran-

[12] A. Salini, *La formazione di capitale umano nelle attività dei padri piamartini*, in *Religiose, religiosi, economia e società*, pp. 217-244.

do, che forse non si riscontra l'eguale nei secoli passati e che ti fa esclamare, dove andremo a finire?»[13].

Bisognerà però attendere il 1886 perché l'idea trovi concretezza e divenga operativa. Nel frattempo, infatti, per tre anni, il sacerdote è chiamato a fare esperienza pastorale in una non facile parrocchia della Bassa, Pavone Mella (1883-1887): seppur tra difficoltà e numerosi ostacoli, Piamarta riuscì a farsi apprezzare anche qui dai suoi fedeli, soprattutto nella pastorale quotidiana e nelle pratiche di devozione popolare[14].

La fondazione dell'Istituto Artigianelli: tutto per i giovani

Ma il desiderio di dare una risposta più efficace, concreta, fattiva alla soluzione dei problemi della gioventù non poteva certo passare solamente attraverso l'oratorio, seppur ripensato nelle sue strutture e nell'azione pedagogica; occorreva qualcosa di innovativo. Ecco allora che il sacerdote, di concerto con mons. Pietro Capretti, il 3 dicembre 1886, diede vita, a Brescia, sulle pendici del castello, presso la chiesa di S. Cristo, all'Istituto Artigianelli, che fu posto sotto la protezione dei due patroni per eccellenza della gioventù, Filippo Neri e Luigi Gonzaga. Si trattava di un piccolo brolo ospitante una tipografia e quattro ragazzetti, assistiti da due collaboratori. L'inizio fu caratterizzato dalle ristrettezze economiche e dalle difficoltà di gestione. Ma "padre" Piamarta, secondo l'appellativo che i suoi stessi ragazzi gli affibbiano e che resterà stigma di un'identità precisa, di fronte alle prime fatiche nella genesi dell'Istituto, determinato a dar corso e a portare a termine la sua opera, affronta con risolutezza, tanto da dire al vescovo: «Eccellenza! Morirò qui con i miei giovanetti». Tuttavia, a distanza di un anno, la neonata istituzione vide salire a 29 il numero dei ragazzi; parallelamente giunse il prezioso aiuto di un gruppo di sacerdoti che successivamente avrebbe formato la Congregazione religiosa della Sacra Famiglia di Nazareth.

[13] *Statuto della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth*, Brescia 1900, p. 50.

[14] Sul parrocchiato di Piamarta a Pavone si veda U. Scotuzzi, *Padre Piamarta parroco di Pavone Mella*, in V. Nichilo, *«In quella parte della vasta pianura»: la gente, i giorni e le memorie di Pavone del Mella*, Brescia 2008 (Terre bresciane), pp. 171-182.

Compito precipuo dell'Istituto era quello di fornire ai ragazzi, figli del popolo che non avrebbero potuto accedere ad altre scuole, una formazione professionale teorico-pratica, che consentisse un ingresso dignitoso nel mondo del lavoro a coloro che, a motivo delle loro umili origini, erano più esposti ai rischi della disoccupazione e dello sfruttamento. La realizzazione professionale dei ragazzi doveva accompagnarsi, nelle intenzioni del Piamarta, con la formazione cristiana. Nell'Istituto Artigianelli accanto al lavoro c'era la scuola, la pratica era affiancata dalla teoria, nozioni generali e specifiche si alternarono alla manualità sul campo, superando, in questo, precedenti esperienze scolastiche esclusivamente di tipo artigianale ed industriale: «la pratica senza la teoria è una nave senza bussola», dirà qualche anno più tardi il Piamarta. Don Giovanni intuì che una completa formazione del giovane non poteva essere dissociata dalla concretezza della vita, pena il suo fallimento. Il vertice era «il lavoro, non il capitale; la responsabilità del prodotto, non l'interesse. Era un pluralismo sociale, dinamico e formatore di nuove personalità»[15].

La scuola doveva essere funzionale e propedeutica alla vita, doveva innalzare il livello di preparazione generale e settoriale, assicurare l'acquisizione di quei requisiti che permettevano alla mano d'opera occupata nell'attività industriale di mettere in campo le proprie peculiarità. La valutazione della novità piamartina non va disgiunta da una più completa analisi del contesto politico, sociale ed economico italiano e bresciano in particolare di quegli anni. La fortunata esperienza di don Giovanni, infatti, così come il contributo dato dagli iniziatori di altre attività benefiche, si inserirono e concorsero al lento svolgersi del processo di trasformazione dell'Italia, soprattutto settentrionale, da Paese prevalentemente rurale a nazione con un'economia mista[16]. Aspetto formativo e aspetto economico richiedevano, insomma, una saldatura, nella convinzione che lo sviluppo economico e sociale di un territorio e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori fossero ancorati all'educazione e all'insegnamento di una professione capace di portare alla luce le qualità e le attitudini del ragazzo, contribuendo al suo sviluppo. Capitale umano e capitale sociale si innervavano

[15] Fossati, *P. Giovanni Piamarta*, II, p. 159.

[16] N. Raponi, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico, Aggiornamento 1980-1995*, Genova 1997, p. 86.

vicendevolmente; il lavoro non era concepito come mero processo di produzione, bensì come strumento in grado di plasmare la personalità dei giovani operai. L'istituto Artigianelli finì per accogliere tutti coloro che volevano intraprendere una attività manuale: ben presto, infatti, a fianco della tipografia e della legatoria sorsero le officine finalizzate a formare falegnami, fabbri-ferrai, sarti e meccanici.

La Colonia agricola di Remedello per i figli dei campi

L'intuizione e la sagacia del sacerdote bresciano non si arrestano però qui. È infatti doveroso fare un breve cenno anche all'altra opera che vide il Piamarta artefice e promotore, seppure in cooperazione con don Bonsignori. Per Piamarta era necessario rispondere anche alle esigenze dei lavoratori della terra, offrire loro la possibilità di migliori condizioni di vita e di lavoro, conferirgli una responsabilità maggiore nell'affrontare la mutevole situazione socio-economica, in oscillazione tra crisi e sviluppo.

Dall'incontro con don Giovanni Bonsignori[17], parroco di Pompiano ed interessato pure lui a promuovere iniziative per il riscatto delle campagne, nasce la Colonia agricola di Remedello Sopra[18], un piccolo comune della Bassa bresciana a confine con le province di Mantova e Cremona. I due sacerdoti, casualmente incontratisi e animati da comuni intenti nei confronti dei problemi del mondo agricolo[19], nel novembre del 1895 posero le basi della Colonia agricola, acquistando un podere di ca. 140 ettari con relativi edifici; nel maggio del 1896 ebbe inizio la scuola teorico-pratica di agricoltura con l'arrivo dei primi cinque alunni, tutti provenienti dall'Istituto Artigianelli.

[17] Padre Giovanni Bonsignori (1846-1914). Per una biografia del sacerdote: P.G. Cabra, *Padre Giovanni Bonsignori. Prete, educatore, agronomo*, Remedello (Bs) 2006; *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, a cura di G. Archetti, numero monografico del periodico «Civiltà bresciana», XV, 3-4 (2006).

[18] Per una rapida ricognizione delle vicende dell'istituto, Aa.Vv., *La colonia agricola di Remedello Sopra*.

[19] Sull'incontro Piamarta-Bonsignori dà testimonianza padre Giacomo Bonini, primo collaboratore del Bonsignori, nel discorso in occasione del XXV di fondazione dell'Istituto Artigianelli. Lo si può leggere in Fossati, *P. Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze*, III, p. 19-20.

Padre Giovanni Piamarta.

Le modalità di sviluppo e gestione della scuola erano analoghe a quelle utilizzate in città, identico il metodo educativo adottato, medesimo l'obiettivo perseguito: far crescere e maturare ragazzi, spesso disagiati, affinché per mezzo del lavoro specializzato diventassero onesti uomini e bravi cittadini. Con il progressivo ampliamento degli spazi disponibili lievitò sensibilmente il numero degli studenti della Colonia: qui lo studio teorico si affiancava al lavoro pratico, periodicamente si davano alle stampe pubblicazioni teoriche sul lavoro agricolo[20] e si celebravano i congressi agrari, senza trascurare di offrire momenti di ricreazione e svago agli studenti. La Colonia si guadagnò una buona fama, era conosciuta e apprezzata in Italia e anche fuori, complice soprattutto il fatto che a Remedello i formatori erano convinti propugnatori delle idee e dei metodi del cav. Stanislao Solari, teorico della neo-fisiocrazia[21].

La Colonia, oggi denominata Istituto Bonsignori e fiore all'occhiello del paese della Bassa bresciana, è stata un'istituzione assai importante fin dalle sue origini, ha segnato tappe di valore storico nel progresso dell'agricoltura, ha operato a favore di numerosi giovani che, frequentando la scuola, hanno avuto l'opportunità di una buona formazione umana, cristiana e professionale. Dieci anni dopo l'apertura degli Artigianelli («una fortuna per i giovani che hanno trovato una occupazione rispondente alle migliori aspirazioni ed è stata una fortuna per l'industria e l'artigianato che si sono trovati a disposizione maestranze valide», come sottolinea padre Umberto Scotuzzi)[22] prese avvio così, grazie al felice connubio Piamarta-Bonsignori, un secondo polo di formazione piamartina. Don Piamarta si recava spesso, pur tra mille incombenze, a Remedello: voleva conoscere, informarsi, desiderava stare con i ragazzi, incoraggiare gli educatori, spronarli ad operare sempre meglio e in maniera efficace. Come una sorta di *deus ex machina* cercava di promuovere, potenziare, incrementare le iniziative a favore

[20] Nasce, in seno alla Colonia, il periodico «La famiglia agricola», che per molti anni resterà valido strumento di aggiornamento e formazione circa le teorie e i metodi di lavoro. Rinvio a A. Robbiati, *Il periodico «La famiglia agricola» (1896-1942)*, in *La colonia agricola*, pp. 183-198.

[21] L. Trezzi, *La neo-fisiocrazia e il gruppo solariano tra Parma e Remedello*, in *La colonia agricola*, pp. 129-148. Utile anche il contributo di A. Fappani, *Un neofisiocratico cattolico. Giovanni Bonsignori*, Brescia 1965.

[22] La citazione è riportata in E. Turriceni, *Presentazione*, in *La colonia agricola*, p. 7.

della gioventù avendo come preoccupazione costante quella di coniugare l'aspetto economico con quello educativo.

La Famiglia religiosa

Aperto a Brescia l'Istituto Artigianelli e avviata a Remedello la Colonia agricola, padre Piamarta, come testimonia padre Pietro Serioli, confidente del Piamarta e suo collaboratore, «pensava pure seriamente a formare una unione di anime generose che coadiuvassero e assicurassero poi la continuazione della sua opera. Nella preghiera, nella meditazione e nell'esperienza quotidiana andava preparando la realizzazione del suo progetto». Padre Piamarta ha concepito un progetto tutto suo, che poi ha realizzato. Egli volle che la sua famiglia religiosa fosse composta da sacerdoti e laici, i quali attendessero all'educazione e all'istruzione professionale dei giovanetti, e da donne che, come ausiliatrici, provvedessero ai lavori di cucina, di guardaroba e altri confacenti al loro stato.

Tra i primi collaboratori a prestare aiuto a padre Piamarta furono gli ex Figli di Maria: don Giovanni Turelli, che all'inizio diede la sua opera contemporaneamente al seminario di S. Cristo e all'Istituto Artigianelli, dedicandosi poi interamente a questo, ed i laici Giuseppe Zanconti nel 1890 e Alessandro Bonetti l'anno successivo. Altri sacerdoti accolsero poi il suo invito: padre Giacomo Bonini[23] nel 1888, padre Battista Ranchetti nel 1895, padre Francesco Gorini[24] nel 1896 e padre Giovanni Bonsignori, dapprima in via provvisoria nel 1895 e poi definitivamente tre anni dopo. Tra gli alunni il fondatore degli Artigianelli scelse alcuni che in seguito abbracciarono il sacerdozio: Ettore Alberti, Pietro Galenti, Giulio Spinoni, Arrigo Baietti, Pietro Serioli; altri, invece, li preparava come fratelli laici, è il caso di Battista David, Ilario Mora e Giuseppe Butturini. Ebbe poi valido aiuto nella formazione della sezione femminile dalla provvidenziale cooperazione della signora Elisa Baldo. Questa signora, rimasta vedova nel 1892, si era posta sotto la direzione spirituale del Piamarta, il quale la guidava nella via della perfezione cristiana.

[23] U. Scotuzzi, *Padre Giacomo Bonini*, Brescia 2005.
[24] U. Scotuzzi, *Padre Francesco Gorini*, Brescia 2006.

Con il trascorrere degli anni le attività avviate dal sacerdote si consolidarono. Gli ambienti originari si ampliarono, gli spazi risultarono insufficienti a contenere il crescente numero di ragazzi che frequentavano le scuole, sia in città che a Remedello. I torchi tipografici dell'Istituto Artigianelli cominciarono a stampare quotidiani, giornali e riviste varie: era l'embrione di quella che di lì a pochi anni sarebbe diventata l'editrice Queriniana, tuttora operante nel campo dell'editoria religiosa. Nel 1912 si celebrò il venticinquesimo dell'Istituto. Da ogni dove giunsero riconoscimenti e apprezzamenti per padre Piamarta: autorità ecclesiastiche, persone della società civile, ex alunni, giovani ragazzi riconobbero unanimemente l'attualità e la validità dell'opera piamartina. In quell'occasione il vescovo Giacinto Gaggia disse ai ragazzi radunati per i festeggiamenti: «Qui l'arte si insegna e insieme si insegna l'arte della vita e la vita dell'anima. Qui venite formandovi bravi artigiani e di più onesti cittadini e forti cristiani»[25].

Nel frattempo, però, la salute del Piamarta si faceva malferma e cominciava ad accusare i primi colpi: il declino si faceva sempre più inesorabile. Nella primavera del 1913, dopo un'assenza di otto mesi, Piamrta fece ritorno a Remedello con l'intenzione di approvare l'ampliamento del convitto. Ma la morte lo colse il 25 aprile, all'età di 72 anni. Nel paese della Bassa furono celebrati solenni funerali prima che la salma fosse trasferita a Brescia, nell'Istituto da lui fondato alle pendici del colle S. Giulia, per l'estremo saluto. La salma fu tumulata nel cimitero Vantiniano, nella cappella della famiglia Capretti, dove già era sepolto l'amato amico Pietro. Nel 1926, infine, il corpo venne traslato nella chiesa dell'Istituto Artigianelli.

La pedagogia piamartina

Già si è fatto cenno, in precedenza, ad alcune peculiarità dell'azione educativa di padre Piamarta. Tra queste merita una particolare menzione la scelta di fare dell'oratorio non solamente il luogo per lo svago e la ricreazione, bensì un ambiente educativo a tutto tondo che, accanto alle attività tradizionali, si proponesse la formazione culturale, professionale e umana dei ragazzi. La formula dell'oratorio continuato, non mutuata da altre esperienze ma conia-

[25] Cabra, *Piamarta*, p. 174.

ta *ex novo* dal Padre, si inserisce nella presa di coscienza che gli oratori, pur tanto provvidenziali, non bastavano, date le esigenze *in fieri*. Rappresentazioni teatrali, letture, conferenze e dibattiti sulle tematiche più diverse costituirono le prime iniziative scaturite dal nuovo approccio ai giovani. Scrive il Fossati: «Pensava cioè essere necessario che il giovane fosse assistito sempre, dall'infanzia all'adolescenza, alla gioventù, nella scelta, nell'orientamento, per soccorrerlo, per aiutarlo, per difenderlo dalle deviazioni. Avere vicino a sé nello studio, nel lavoro e nel divertimento tutto il giovane, fu la sua intuizione. Non si è data molta importanza al termine "oratorio continuato", ma in queste parole non scientifiche ma esistenziali, vi è la fonte del suo metodo, "l'oratorio" e vi è il metodo stesso la "continuazione"»[26].

Se l'esperienza di direzione dell'oratorio di S. Alessandro in città rappresentò l'avamposto in questo senso, gli Artigianelli prima e la Colonia agricola poi consentirono il rafforzamento ed il completamento dell'originale intuizione finalizzata all'opera di educazione globale della persona. Piamarta, infatti, come scriverà nella parte introduttiva allo Statuto di fondazione della Congregazione, era conscio che «quando la famiglia del povero, che in generale è la prima a corrispondere e meglio delle altre, sarà riformata per mezzo dell'educazione cristiana del piccolo artigiano e dell'agricoltore, allora la Società sarà ricostituita e risanata in massima parte». Educazione e famiglia costituiscono per lui i capisaldi della crescita umana, che implicitamente è anche crescita cristiana, della gioventù. E tale crescita passava soprattutto, per lui, attraverso il lavoro e la formazione professionale: in questo modo la gioventù sana avrebbe senz'altro prodotto effetti positivi anche per lo sviluppo della vita sociale. Dalla lettura dello Statuto si coglie bene come il metodo educativo del Piamarta fosse improntato alla creazione di un rapporto di confidenza e fiducia, di amorevolezza, rispetto e persuasione con il ragazzo, «coltivando la singola persona secondo il suo verso»[27].

Emerge chiaramente, da queste indicazioni, una seconda peculiarità su cui si innesta l'azione educativa del sacerdote bresciano, cioè un'impostazione secondo i canoni del metodo preventivo. Prevenzione era per lui, come per altri educatori dell'Ottocento (tra cui Lodovico Pavoni e don

[26] Fossati, *P. Giovanni Piamarta*, II, p. 149.
[27] *Ibidem*, p. 30.

Giovanni Bosco[28] sul versante dell'educazione maschile, Teresa Eustochio Verzieri e Bartolomea Capitanio su quello femminile), la parola-chiave affinché l'educazione potesse giungere a buon fine. Essa si esplicava in modalità differenti (l'osservanza delle regole, la dolcezza, l'amabilità, la disponibilità all'ascolto e all'incoraggiamento, la moderazione negli interventi di correzione e negli eventuali castighi), accomunate però dalla consapevolezza che solo un'educazione diretta, aderente al vissuto della gioventù, potesse dare i suoi frutti.

Di fronte alle difficili condizioni morali e religiose in cui versava la gioventù del suo tempo, padre Piamarta mise in atto una risposta che non si limitò all'analisi ed elaborazione di una teoria o di un sistema dottrinale. Piuttosto il sacerdote si fece apostolo, dando vita ad opere ed istituzioni nelle quali non solo si recuperasse il giovane nella sua formazione culturale e spirituale, ma gli si fornissero gli strumenti perché la sua formazione potesse realizzarsi *de facto*. L'educazione professionale dei giovani era per lui la via privilegiata, la via maestra, attraverso cui l'ideale di rinnovamento della società trovasse concretezza.

[28] Don Piamarta aveva avuto modo, nel 1888, di visitare Torino, l'opera salesiana e esaminare l'impostazione pedagogica dei figli di don Bosco, incontrandosi con il primo successore del Fondatore, don Michele Rua. Di tale visita riferisce il Fossati (*Ibidem*, p. 273).

Sergio Re

Il beato Innocenzo da Berzo
La lunga strada verso il sacerdozio

I primi anni di vita

Giovanni Scalvinoni, che diventò cappuccino con il nome di padre Innocenzo da Berzo e fu beatificato da Papa Giovanni XXIII il 12 novembre 1961, nacque a Niardo il 19 marzo del 1844; il Bonari[1] e il Marinoni[2] – che

* Sento il dovere di formulare alcuni ringraziamenti poiché molte sono le persone che – a vario titolo – ho coinvolto nella stesura di questo lavoro, portato a termine solo grazie al loro aiuto. Innanzitutto p. Serafico Lorenzi del convento della SS. Annunciata di Piancogno, vice postulatore della causa di canonizzazione del beato Innocenzo, che ha esercitato la francescana pazienza seguendo e incoraggiando con impegno costante tutta la ricerca; don Livio Rota del Seminario diocesano Maria Immacolata di Brescia che non solo mi ha guidato nelle ricerche presso il suo Archivio, ma è stato prodigo di indicazioni sulla storia del Seminario nel periodo in cui vi si trovava Giovanni Scalvinoni; Oliviero Franzoni che – con la gentilezza che lo contraddistingue – ha rivisto lo scritto, fornendomi preziose osservazioni sulla situazione sociale della Valle nel periodo ottocentesco. Desidero inoltre estendere il mio ringraziamento a p. Massimo Taglietti del convento del Sacro Cuore di Brescia che mi ha consentito la consultazione della ricca biblioteca conventuale; a Vera Bugatti della Biblioteca del Seminario diocesano di Brescia che con disponibilità e competenza ha agevolato il reperimento di molta documentazione edita o manoscritta; a Eugenia Testa della segreteria del Comune di Berzo Inferiore che si è prodigata per facilitarmi ogni contatto con la realtà locale; a Giovanni Bonafini e Mario Damiani per la disponibilità nel reperimento e riproduzione delle immagini di Berzo Inferiore.

[1] Giuseppe Bonari (1833-1897), di lui nel necrologio dei cappuccini si trova che fu «lettore di teologia, predicatore celebre, paziente raccoglitore di notizie sui nostri conventi pubblicate nell'opera "I Conventi ed i Cappuccini Bresciani, Bergamaschi, Milanesi"» (S. Lorenzi - A. Brusotti, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Carlo in Lombardia*, Milano 1982, p. 1, aprile).

[2] Luigi Marinoni (1836-1908) entrò nel Seminario di Brescia dove fu ordinato sacerdote nel 1859 e si dedicò all'insegnamento nel collegio loverese del quale divenne ben presto rettore. Ebbe conoscenza diretta dello Scalvinoni in età adolescenziale poiché fu uno dei

stesero le prime e succinte biografie pochi anni dopo la sua morte[3] – riportano invece la data del 22 marzo. In realtà il 22 marzo il neonato Giovannino venne portato al fonte battesimale ed è quindi probabile che non si tratti di un abbaglio, ma di una scelta intenzionale di entrambi gli autori che hanno voluto sottolineare il giorno della sua nascita in Cristo. La madre, Francesca Poli, era originaria di Niardo e aveva sposato l'anno precedente Pietro Scalvinoni, vedovo da qualche anno con l'incombenza di crescere il figlioletto Lorenzo, e si era poi trasferita a Berzo Inferiore nella casa del marito. Ma l'occasione del parto imminente – che voleva portare a termine con il conforto e l'aiuto della mamma – l'aveva fatta tornare alla casa natale.

Questo piccolo intrigo geografico ha dato origine a una disputa che sotterraneamente dura a tutt'oggi e che in certi momenti si era fatta anche piuttosto aspra ed accesa. Niardo insomma si sente da sempre la legittima patria del Beato Innocenzo, contendendone il diritto a Berzo; di fatto però credo che la fortuita coincidenza della nascita di Giovanni Scalvinoni in questo paese non sia sufficiente a dichiararlo cittadino di Niardo e di questo parere sembra anche l'arciprete Pietroboni che lo ha battezzato, perché sul libro dei battesimi ha registrato «Giovanni figlio legittimo di Pietro Scalvinoni della Parrocchia di Berzo e di Francesca fu Cristoforo Poli nativa di Niardo, nato li 19 corrente alle italiane ore 6 di notte in questa Parrocchia, ed oggi battezzato da me Arciprete Pietroboni»[4]. Si ripete un po' in questa circostanza la stessa vicenda di Gesù che, pur essendo nato a Betlemme, è sempre stato considerato e chiamato Gesù di Nazareth. Niardo insomma, già patria di due gloriosi santi[5], si dovrebbe accontentare del non indifferente

suoi insegnanti proprio nello stesso collegio, lo afferma a p. 15 del suo libretto dove dice «Chi scrive questi cenni fu suo precettore un anno e lo ricorda con vera compiacenza». Cfr. A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, VIII, Brescia 1991, p. 254.

[3] S.I.A., [ma, V. Bonari], *Biografia del servo di Dio P. Innocenzo Scalvinoni da Berzo cappuccino*, Crema 1894 e L. Marinoni, *Vita e virtù del Servo di Dio P. Innocenzo Scalvinoni da Berzo capuccino*, Lovere 1894.

[4] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Innocentii a Bertio sacerdotis professi Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum, Summarium super dubio, Cathalogus testium et causa scientiae eorundem*, Roma 1940 (Fides Baptismatis Servi Dei), p. 111, il certificato di battesimo insomma riporta con estrema chiarezza da un lato l'occasionalità della nascita in Niardo e dall'altro l'origine berzese della famiglia.

[5] San Costanzo, nato secondo tradizione a Niardo verso la fine del secolo XI, che da uomo d'arme si convertì a uomo di penitenza ritirandosi in eremitaggio sul monte Conche

Niardo, antica parrocchiale (da B. Barbieri - G. Rinchetti, *Niardo Valle Camonica*, Niardo 1976). Si tratta dell'antica parrocchiale demolita nel 1907 per costruire sulla stessa area la chiesa attuale. Da decenni la chiesa aveva ormai manifestato la sua inadeguatezza dimensionale, tanto che il corpo di fabbrica alla destra dell'ingresso era un ampliamento del 1861, realizzato come ex-voto dai parrocchiani per la remissione della polmonera (pleuropolmonite contagiosa) che aveva colpito il bestiame.

Niardo, casa natale dello Scalvinoni.

Sopra: la residenza della famiglia Poli, oggi sede della civica biblioteca di Niardo.

A fianco: lo stesso fabbricato prima dei restauri

(da G. DA SPIRANO, *Beato Innocenzo da Berzo Sacerdote Cappuccino*, Milano 1961, ill. 1).

primato, lasciando la terza gloria camuna a Berzo Inferiore. Anche l'assidua presenza in Niardo del piccolo Scalvinoni, soprattutto nel periodo della prima infanzia, è da ascrivere unicamente ai gravi problemi che afflissero mamma Francesca nella fase immediatamente successiva al parto. Pietro Scalvinoni infatti, già pochi mesi dopo la nascita di Giovanni, a causa di una virulenta pleurite[6] morì lasciando costernata la moglie con il neonato da svezzare ed il piccolo Lorenzo, frutto del precedente matrimonio, da allevare.

Alla privazione degli affetti questo avvenimento aggiunse il problema della gestione quotidiana, la crescita dei bambini e la conduzione del campo dal quale strappare il necessario per la sopravvivenza, senza che nessuno in Berzo potesse essere di sollievo alla sventurata Francesca. Pressata quindi dalla precarietà dei tempi[7] la donna si trovò costretta ad affidare il figliastro Lorenzo

presso Brescia con la benedizione del vescovo Arimanno (Cfr. A. Fappani, sub voce, *Enciclopedia Bresciana*, III, Brescia 1978, p. 56) e sant'Obizio, anche lui nato a Niardo, verso la metà del secolo XII, e anche lui uomo d'arme che sfuggì alla morte in battaglia nel corso delle guerre tra i comuni lombardi, e decise – abbandonando la famiglia – di dedicarsi al servizio dei poveri fino all'oblazione di sé nel 1197 presso il monastero di Santa Giulia di Brescia, dove morì nel 1204 (A. Fappani, sub voce, *Enciclopedia bresciana*, X, Brescia 1993, pp. 311-313). Per una storia più dettagliata sui due santi, cfr. anche G. Guadagnini, *Memorie de' Santi Confessori di Cristo Costanzo ed Obizio di Niardo*, Brescia 1791, oggi nella ristampa curata dalla Parrocchia di Niardo in data 1998; e le osservazioni critiche di G. Archetti, Singulariter in heremo vivere. *Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Atti della giornata di studio, 31 maggio 2003, Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno - Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte, Breno 2004, pp. 116-126, 142-150.

[6] Nel libro dei morti n. 3 (1831-1874) dell'Archivio Parrocchiale di Berzo Inferiore, il parroco pro tempore don Giacomo Sangalli registra che Pietro Scalvinoni è morto alle ore italiane 3 e ½ «in conseguenza di doja», ovverossia pleurite (G.B. Melchiori, *Vocabolario Bresciano - Italiano*, I, Brescia 1817 (rist. anast. Brescia 1985), p. 199. Ringrazio p. Serafico Lorenzi per la segnalazione.

[7] Nonostante i terrori del colera che nel 1836 aveva – sia pur marginalmente – lambito i territori camuni, pressante si fece in questi anni la risposta della Val Camonica ai fermenti risorgimentali nazionali. L'Austria, che sentiva crescere l'insofferenza locale, continuava ad inviare truppe che stazionavano o percorrevano i territori camuni seminando il timore per quegli eventi che deflagreranno di lì a poco nel 1848, cfr. G. Rosa, *La Valcamonica nella storia*, Breno 1881 (rist. anast. Esine 1978), pp. 158-178. In questa situazione si svilupparono, contemporaneamente alle tensioni militari, sentimenti anarcoidi che sfociarono nella formazione di bande armate dedite per lo più a scorribande e a saccheggi (B. Favallini, *Camunni*, Brescia 2004, p. 229).

agli avi paterni e il piccolo Giovanni alle attente cure della mamma. Questo fatto creò tra l'altro un sentimento di rancore o di gelosia in Lorenzo che per tutta la vita si manifestò con una certa animosità nei confronti del fratellastro e che venne meno solamente accanto al letto di morte di Innocenzo. Tutto questo per dire che le radici della famiglia paterna sono chiaramente ancorate al suolo berzese[8], ma soprattutto la casa nella quale Giovannino ritrovò senza sosta lo spirito della sua piccola famiglia, fu sempre e soltanto quella di Berzo Inferiore[9], dove la mamma aveva eletto la sua residenza dal giorno del matrimonio fino al giorno della morte, avvenuta nel 1878, quando lui stesso precipitosamente vi ritornò per portarle il viatico e i conforti religiosi.

Non appena in età scolare Giovanni rientrò definitivamente a Berzo dove, da anni ormai funzionava una istituzione scolastica[10] retta dai sacer-

[8] Sulle origini degli Scalvinoni di Berzo Inferiore e i Poli di Niardo, cfr. F. Bontempi, *Il Beato Innocenzo e la famiglia Scalvinoni. La vicenda personale di Giovanni Scalvinoni nella storia camuna*, in *Il Beato Innocenzo da Berzo, studi "Intorno al Beato"*, Berzo Inferiore 2000, pp. 9-14.

[9] Su questo tutte le testimonianze nei processi ordinario e apostolico sono concordi. Cfr. Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, pp. 91-102. Qualche incongruenza si può invece riscontrare sui pareri circa le condizioni economiche della piccola famiglia, il reverendo Giovanni Bondioni la giudica benestante (*Ibidem*, p. 91, § 23), Margherita Scalvinoni – teste peraltro molto credibile poiché abitava nella stessa casa di Giovanni ed era sua cugina di secondo grado (*Ibid.*, p. 53, § 36) – dice invece che erano poveri (*Ibid.,* p. 92, § 26), Marta Bersi dice che «avevano qualche cosa al sole, ma poco» (*Ibid.*, p. 95, § 35), Caterina Testa giudica che la famiglia «avesse un po'di sostanza» (*Ibid.*, p. 102, § 60) ed infine Margherita Surpi dice che la «vedova visse piuttosto da povera» (*Ibid.*, p. 102, § 64). La questione – controversa come si vede – risente probabilmente del significato particolare che ciascuno attribuisce alle sue parole, in ogni caso se Francesca Poli fu costretta ad abbandonare presso i nonni paterni il figliastro Lorenzo e a consegnare alla mamma il piccolo Giovanni per dedicarsi al lavoro dei campi, non doveva evidentemente disporre di grandi sostanze.

[10] In tutta la Valle il quadro dell'istruzione elementare era tutt'altro che sconfortante se si può dire che raggiungesse – almeno nei maschi – un buon 80 % di alfabetizzazione, frutto della molteplicità di istituti perpetuata nel '600 e nel '700 con le rendite di una miriade di legati. A Berzo, nel 1504, già insegnava grammatica un Antoniolo Zanchetti, e comunque nel periodo della Restaurazione esisteva una scuola elementare retta dai due sacerdoti locali che, divisa in due classi, insegnava i rudimenti della cultura a più di sessanta bambini (O. Franzoni, *La scuola in Valle Camonica tra antico regime e restaurazione*, in *Autonomia Scolastica e Territorio in Valle Camonica*, a cura del Centro di Coordinamento dei Servizi Territoriali del Distretto scolastico n° 37 e del Comune di Pisogne, Breno 2002, pp. 83-88; E. Occhi, *La scuola in Valle Camonica dall'unità d'Italia alla metà del XX secolo*, *Ibidem*, pp. 89-96).

Archivio Parrocchiale di Niardo, registrazione del battesimo di Giovanni Scalvinoni, alla data del 22 marzo 1844.

doti locali che avevano il compito di insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto. Su questo periodo, sulle sue predilezioni devote, sulla sua immacolata costumatezza, abbiamo una discreta serie di testimonianze concordi; è assodato ad esempio che il senso del dovere e l'assunzione di responsabilità lo portarono sin da piccolo a trascurare la sua volontà e le sue esigenze, privilegiando il soddisfacimento delle necessità altrui[11]. Questo connaturato altruismo si accompagnò inoltre con una precoce devozione nei confronti dell'apparato liturgico e istituzionale che la Chiesa post-tridentina aveva metodicamente e capillarmente diffuso su tutto il territorio. Tutto ciò significa che, pur cresciuto senza il conforto della figura paterna, Giovanni ebbe la mamma – laboriosa e ossequiente dei doveri cristiani – e il parroco

[11] Anche su questa generosità le testimonianze sono assolutamente concordi, tanto che tutta la piccola comunità di Berzo lo additava come modello ai giovani (Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, pp. 102-110). Margherita Scalvinoni ricorda che il papà rimproverandola quando era ragazzetta (probabilmente attorno al 1870 se alla data del processo ordinario aveva 47 anni, cioè quando il Beato aveva da poco terminato gli studi al seminario), le diceva: «Non assomigli al Padre Scalvinoni, che fin da fanciullo era obbediente ai suoi (…) andava sempre in chiesa, anche da piccolino, per sua spontanea volontà, e [di lui] non sentii mai ricordare nessuna scappata» (*Ibidem*, p. 101, § 57). A questo proposito padre Francesco da Berzo O.F.M. Cap. al tempo del processo ordinario raccolse presso i parrocchiani numerose testimonianze sull'abitudine del piccolo Giovanni di privarsi spontaneamente delle poche ghiottonerie di cui al tempo poteva disporre (un po' di frutta) a vantaggio dei compagni di gioco (*Ibid.*, p. 108, § 90).

Berzo Inferiore.
Sopra: veduta odierna della cittadina [immagine dell'architetto Gabriele Scalvinoni].
Sotto: illustrazione degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Berzo Inferiore, la casa paterna dello Scalvinoni.

A fianco: vista esterna prima dell'attuale sistemazione urbanistica. Il cancelletto in legno, in asse al portone d'ingresso, dava accesso al piccolo locale nel quale lo Scalvinoni si ritirava alcune volte a studiare nel tempo delle vacanze.
(da G. da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, ill. n. 2);

Sotto: vista interna attuale sistemazione a museo [per gentile concessione di mons. Mario Rebuffoni].

– fedele ufficiale ecclesiastico – come i primi e determinanti modelli ai quali ispirarsi[12]. Le fonti locali – per quanto si possano pensare inquinate dalla frenesia accesa dal processo di canonizzazione avviato nel periodo immediatamente successivo alla sua morte – sono in questo senso assolutamente esplicite. Ci coglie solo un rammarico per il silenzio delle stesse fonti circa la figura dello zio Francesco[13]. Di questo fratello della mamma, che invece ebbe sicuramente un ruolo decisivo nell'educazione del piccolo Giovanni, malauguratamente conosciamo poco o nulla e dei vari momenti di familiarità, sicuramente condivisi tra zio e nipote, non restano che due sparute testimonianze[14], spia comunque di una profonda intimità.

Sostanzialmente questo è tutto quanto storicamente conosciamo dell'infanzia di Giovanni, una vita ritirata, un carattere schivo e la frequenza scolastica in quel di Berzo Inferiore con buoni risultati, di cui però poco sappiamo, ma nel cui ambito sicuramente deve aver portato quel germe di maturità e di determinazione che lo ha contraddistinto per tutta l'esisten-

[12] Sin da bambino Giovanni subì il fascino di una connaturata religiosità che lo guidava verso la preghiera, la frequentazione quotidiana della chiesa e la sosta presso gli altari di cui percepiva il misterioso ascendente. A volte addirittura privilegiava queste tendenze nei confronti dei giochi, sino a sostare in ammirata contemplazione davanti al tabernacolo o all'altare della Vergine nella parrocchiale di Berzo (*Ibid.*, p. 93, § 27-28, e p. 103, § 65).

[13] Francesco Poli, fratello minore della mamma, nacque nel 1809 e visse scapolo fino alla morte avvenuta l'anno 1871. Il suo temperamento religioso, il suo incontenibile amore nei confronti di questo nipotino che frequentava la sua casa, ma che soprattutto gli faceva compagnia nelle serate estive all'alpeggio, devono sicuramente essere state per Giovanni la più solida e viva catechesi.

[14] Allo zio Francesco è sicuramente da ascrivere la devozione di Giovannino ai santi Costanzo e Obizio dei quali sicuramente fu lui a magnificargli la storia – come d'uso al tempo presso tutte le famiglie di Niardo – ma è nelle lunghe sere d'estate, trascorse in montagna con la mandria, che probabilmente lo zio avrà incoraggiato nel bambino l'abitudine alla preghiera o forse anche solo quella riconoscenza per il dono della vita che il connaturato senso di responsabilità di Innocenzo ha poi trasformato nell'obbligo morale di accompagnare il Cristo sofferente attraverso i dolori dell'umanità. Di tutto questo purtroppo non rimangono che due sparute testimonianze ed anche queste di riporto. Giovanni Battista Guadagnini (ludimagister) interrogato nel corso del processo ordinario del 1909 racconta che il piccolo Giovanni quando si trovava sul monte con «un suo vecchio zio» s'infervorava nella preghiera tanto da continuarla per tutta la notte (*Ibid.*, p. 106, § 78) e l'altro testimone, padre Francesco da Berzo O.F.M. Cap., aggiunge solo che nella preghiera serale «il fanciullo (…) la durava così a lungo, che lo zio alla fine s'addormentava, e svegliatosi poi trovava il nipote ancora inginocchiato a pregare (*Ibid.*, p. 109, § 90).

Berzo Inferiore,
Sopra: veduta della piazza antistante la parrocchiale in una immagine degli anni Cinquanta del secolo XX.
Sotto: veduta interna della parrocchiale dello stesso periodo.

za. Contrariamente alla profusione di testimonianze entusiastiche rese in occasione della sua morte edificante al termine di una intensa vita di oblazione, si può magari sospettare che l'assennatezza, la religiosità e la maturità che lo distinguevano abbiano generato invidie, ostilità ed acredini e, come più tardi in collegio, è probabile che anche a Berzo abbiano suscitato opposizioni, derisioni e mormorazioni; è probabile cioè che qualcuno lo ritenesse tonto, avviandolo così lungo la china sempre più erta di una vita controcorrente. Così stando le cose dobbiamo riconoscere che ha avuto ragione chi affermò che «Giovanni Scalvinoni non fu mai fanciullo»[15], per dire cioè che mai, nemmeno nella più tenera età, ebbe il desiderio del disimpegno. Ed è per questa fermezza e per questa volontà, qualità ben conosciute dai suoi educatori, che alla fine dell'apprendimento elementare la mamma venne sollecitata a farlo proseguire negli studi. Non sappiamo bene cosa ne pensasse questa donna, i sacrifici che le si chiedevano erano grandi[16], tuttavia lei ben sapeva che il figliolo era gracile e, tra la gerla da portare su e giù per gli alpeggi e la dignitosa figura di un sacerdote che in alcuni casi poteva rivelarsi non solo rispettabile, ma addirittura remunerativa, alla fine la mamma, nonostante i dubbi ai quali sicuramente aggiungeva l'apprensione del distacco nel momento in cui facevano nuovamente capolino in valle nuovi casi di colera[17], si lasciò convincere ed il figlioletto partì per Lovere, entrando nel famoso collegio-convitto[18].

[15] Cfr. Marinoni, *Vita e virtù*, p. 11, dove riferisce l'affermazione senza attribuirla a qualcuno in modo specifico.

[16] È ancora Margherita Scalvinoni, la cugina di Giovanni, che nel corso del processo apostolico riferisce: «I genitori erano buoni, ma piuttosto poveri, tanto che la mamma per mantenere alle scuole il suo Giovanni ha fatto dei grandi sforzi di economie e di lavoro» (Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 92, § 26).

[17] In giugno l'infezione era penetrata in Brescia dove aveva mietuto 1089 vittime (F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, XI, Brescia 1865, pp. 262-270), a Lovere – dove le vittime furono 35 (L. Marinoni, *Documenti loveresi, studio storico-bibliografico*, Lovere 1896 [rist. anst. con titolo *Storia di Lovere*, Bornato 1986], pp. 111-112) – l'infezione fu più clemente, ma il cuore della mamma non poteva che essere turbato e quindi titubante.

[18] Per la storia della parrocchia di Lovere, cfr. A. Sina, *La Parrocchia di Lovere*, «Brixia Sacra», XIII (1922), pp. 133-151; Id., *Le chiese e le cappelle di Lovere*, «Brixia Sacra», XV (1924), pp. 97-116, 144-176. Per la storia del seminario di Lovere, cfr. A. Fappani, s.v., *Lovere*, in *Enciclopedia bresciana*, VII, Brescia 1987, pp. 296-305, ma soprattutto L. Marinoni, *Cenni storici intorno alle scuole e al Collegio convitto di Lovere*, Bergamo 1881. Sulla

Al collegio-convitto di Lovere

Quando vi giunse lo Scalvinoni, nell'autunno del 1855, la scuola aveva riaperto i battenti da soli sei anni dopo un periodo di turbolenze durato almeno mezzo secolo. Il fabbricato che la ospitava, nel corso degli ultimi decenni, era stato alternativamente trasformato in caserma e in ospedale militare fino a diventare, alla ripresa delle funzioni scolastiche, oggetto di scambio con il governo austriaco che si aggrappava ad ogni espediente per insabbiare gli entusiasmi risorgimentali[19]. Questa storia comunque durò per tutto il

esistenza di «seminari locali» (Lovere, Salò, Vione, Corteno e altri) molto ridotti di dimensioni, ma tutt'altro che sgraditi ai vescovi, cfr. A. Fappani, *Breve sguardo sui quattrocento anni di storia del Seminario*, in *Quattro secoli del Seminario di Brescia 1568-1968*, a cura del Comitato Seminario Nuovo, Brescia 1968, pp. 11-55. Molto articolata è infatti la storia della scuola pubblica a Lovere. Le sue prime origini si fanno risalire ad un Maffeo Marchesi da Esmate nominato dal comune maestro di grammatica nel 1531 e forse anche al secolo precedente (G. Silini, *Appunti sulle scuole di Lovere nei secoli XV e XVI*, in *Convitto Nazionale "Cesare Battisti" Lovere 1891-1991, arte storia prospettive per il futuro*, a cura di G.A. Scalzi, G. Silini, A. Jannone. G.B. Campana, M. Cottinelli, Clusone 1991, pp. 151-155). Nel 1562 il vescovo Bollani (da sempre la piccola cittadina del Sebino fu amministrativamente contesa tra Brescia e Bergamo – alla cui provincia oggi appartiene – ma incardinata nella diocesi di Brescia) salì fino a Lovere per conferire la tonsura ad alcuni chierici che erano stati qui preparati, segno evidente che la pubblica istituzione tendeva già ad avere una valenza religiosa. Ma sarà con il lascito del 1626 con il quale i fratelli Brighenti (o Brigenti, cfr. A. Fappani, sub voce, *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia [s.d.], p. 287), entrambi sacerdoti, vollero destinare la loro casa e altre loro proprietà alla trasformazione della scuola in quella Accademia Brighenti che rapidamente diventerà un rinomato collegio per la preparazione dei futuri sacerdoti. Nel 1763 il vescovo Molino – dopo avervi istituito una cattedra di filosofia e di teologia – conferirà definitivamente all'accademia il titolo di Seminario che nel frattempo, per il costante incremento del numero di allievi, era stato trasferito nell'ex convento degli Osservanti in Santa Maria in Valvendra. Da qui però nel 1764, in seguito al trasferimento della comunità religiosa nell'isola di San Paolo e alla vendita degli stabili, il seminario dovette rapidamente traslocare, facendovi ritorno – dopo non poche peripezie – solamente nel 1802. Per l'istituzione si preparavano però anni molto duri, l'occupazione dell'esercito francese, ma soprattutto la convinta partecipazione del clero loverese ai primi moti risorgimentali, che immancabilmente accese il clima di sospetto nel corso della successiva dominazione austriaca, e infine nel 1819 il tentativo di Pisogne che cercò di strappare a Lovere il primato dell'istruzione sul Sebino, con la fondazione del collegio ginnasiale Mercanti. Cfr. Rosa, *La Valcamonica*, p. 165.

[19] Nonostante le pressioni austriache nel 1848 il collegio entrò in fibrillazione e visse con particolare intensità l'attività antiaustriaca. Così descrive l'inizio dei moti lo stesso Marinoni che all'epoca aveva dodici anni ed era uno dei convittori: «Rammento ancora (e

Lovere in una antica stampa
(da *L. Marinoni, Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del lago d'Iseo*, Lovere 1904).

periodo tormentato delle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia, tanto che anche nell'autunno del 1859, all'inizio del penultimo anno di studi ginnasiali dello Scalvinoni, vennero temporaneamente sospese le lezioni e la scuola venne riadattata ad ospedale militare[20], anche se entro i primi mesi del 1860 già era possibile riprendere le lezioni. Fortunatamente l'istituto era saldamente in mano a persone di alto profilo morale[21] che, pur sogguardate con una vena di sospetto dall'autorità austriaca, riuscirono a difenderne in quei difficili frangenti il prestigio, continuando a tener viva una valenza dichiaratamente religiosa nonostante la perdita della qualifica di semina-

mi par oggi!) quel dì memorabile in cui entrò in Collegio per la prima fiata il vessillo tricolore, e s'udì l'improvviso grido: *Viva l'Italia, viva Pio IX*°. Balzammo tutti stupefatti fuor di scuola e intanto nel paese uno scampanio incessante e un vociare continuo e uno sfoggiar di bandiere e di nastri (…). I convittori nel maggio cedettero il posto ai volontari, i quali guidati da improvvisati capitani e armati di fucili ancor dello stampo napoleonico, ritornavano da Bergamo, ove avevano trovato la città affatto libera dagli austriaci» (Marinoni, *Cenni storici*, pp. 22-23; anche A. Jannone, *Il Convitto Nazionale "Cesare Battisti in Lovere tra passato e futuro*, in *Convitto Nazionale*, pp. 157-218).

[20] Dopo la battaglia di Virle Treponti, il comando franco-piemontese ordinò al reggimento del generale Cialdini e ai Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi di presidiare le valli bresciane per evitare attacchi austriaci alle spalle del grosso dell'esercito impegnato nelle pianure. Con la rotta austriaca a San Martino e Solferino e il patto di Villafranca, che aveva lasciato l'amarezza nel cuore dei patrioti, Cialdini venne distaccato e inviato a presidiare la linea del Mincio, mentre tra la Valtellina e le valli bresciane rimase solo Garibaldi che stabilì il quartier generale a Lovere, dove giunse il 14 luglio e subito fece chiudere le scuole per predisporle a ospedale militare e a comando generale delle operazioni (G.N. Bonfadini, *La scuola classica di Lovere nel suo IV centenario (1531-1931)*, Lovere 1931, p. 18, ma soprattutto Marinoni, *Documenti loveresi*, pp. 115-122; F. Carrano, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal Generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino 1860, pp. 482-491, nel quale l'autore – che partecipò alle operazioni del '59 con il grado di maggiore e ricevette la Croce di cavaliere – specifica chiaramente i movimenti delle truppe e gli ordini ricevuti dal generale Garibaldi che provvide a dividere i suoi reparti in tre colonne, in Valtellina il tenente colonnello Medici, in Val Sabbia il tenente colonnello Cosenz e lui a Lovere). Questa decisione dei comandi fu comunque molto criticata anche perché è legittimo sospettare che nascondesse una strategia maliziosa, orientata ad allontanare Garibaldi dalle zone calde, per scongiurare nuovi combattimenti (Odorici, *Storie bresciane*, pp. 290-336; U. Baroncelli, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, pp. 361-400; A. Fappani, *Il 1859 bresciano*, Brescia 1959, pp. 117-124).

[21] Rettore era all'epoca mons. Andrea Taccolini e vicerettore il Celeri i quali con il sindaco Fortunato Zitti e il cav. Antonio Rosa furono gli artefici della grandezza di questa scuola che all'epoca – nonostante le grandi difficoltà – ospitava circa duecento convittori (Marinoni, *Cenni storici*, pp. 23-25.)

Lovere, pianta settecentesca del collegio-convitto nella quale il chiostro ancora diviso dal porticato demolito nel 1821. Riproduzione di una stampa del Convitto Nazionale "Cesare Battisti" di Lovere [per gentile concessione del rettore A. Pischedda].

rio. Qui a Lovere, dove Giovanni incrociò Camillo Golgi[22] e Giuseppe Tovini[23] che lo precedevano di un paio d'anni, incominciamo ad avere la certezza che ironie e sarcasmi veramente aleggiavano con malizia attorno a questo ragazzo religiosamente devoto, disponibile e arrendevole, ma ligio al senso del dovere. Non solo ce ne rendono direttamente conto alcune testimonianze rese nel corso dei processi di canonizzazione, ma forse anche quelle lacrime che don Andrea Fanetti gli vedeva spuntare davanti

[22] Camillo (Bartolomeo) Golgi nato a Corteno nel 1843, morì a Pavia nel 1926. Insigne scienziato dedito agli studi di istologia e di patologia sperimentale per i quali conseguì il premio Nobel nel 1906 (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, VI, Brescia 1985, pp. 14-16).

[23] Giuseppe Tovini nato a Cividate Camuno nel 1841, morì a Brescia nel 1897. Avvocato patrocinatore delle cause dei poveri e delle fondazioni pie, nella breve vita esercitò una poliedrica attività a sostegno della cattolicità. Fu promotore del quotidiano cattolico "Il Cittadino di Brescia", già nel 1894 lanciò l'idea di una Università Cattolica (fondata a Milano nel 1921), ma soprattutto visse attivamente la vita politica cittadina e provinciale nell'intreccio degli impegni sociali con la fede cattolica, consacrandovi tutta la sua vita di intenso lavoro e di abnegazione. Morì a Brescia, consunto dalla tisi, nel 1897 e nel 1948 ebbe inizio il processo ordinario per la causa di beatificazione che si è concluso a Brescia nel 1998 quando papa Giovanni Paolo II lo proclamò beato (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, XIX, Brescia 2004, pp. 220-223).

Lovere,
vedute del collegio-convitto
risalenti alla fine
del secolo XIX
(Convitto Nazionale
"Cesare Battisti" di Lovere,
per gentile concessione
del rettore A. Pischedda):
dall'alto in basso:
facciata, chiostro, refettorio.

all'altare della Madonna non erano momenti di prematuro rapimento, bensì rammarico, amarezza e forse sconforto per le incomprensioni e le ostilità patite tra i compagni che lui già cercava di affogare nella fede[24].

Lo Scalvinoni era bravo – e questa probabilmente era un'aggravante agli occhi degli sfrontati e dei prepotenti che lo fecero presto oggetto di scherzi e macchinazioni[25] – le sue votazioni e i suoi giudizi, anche se non furono mai i migliori dell'istituto, furono comunque sempre lusinghieri[26] e la maschera d'insipienza dietro la quale il ragazzo cercava di nascondersi nel vano tentativo di dissimulare la propria intelligenza[27], riusciva probabilmente solo a renderlo ancora più antipatico. È probabile anzi che l'antipatia nei suoi confronti fosse, sia pur inconsapevolmente, alimentata dal rettore stesso che lo trattava con particolare deferenza, fino a interpellarlo usando nei suoi confronti – unico esempio in tutto il collegio – il "voi"[28].

Gli studi ginnasiali per Giovanni Scalvinoni si conclusero con le prove d'esame e la pubblicazione, il giorno 7 agosto 1860, delle brillanti votazioni

[24] Brixien *Beatificationis et Canonizationis*, p. 101, § 54.

[25] Tra le numerose testimonianze in proposito, più circostanziate sono quelle rese dal comm. Lorenzo Tottoli, compagno di collegio che si autoaccusa per averlo deriso e stuzzicato, senza peraltro riuscire a provocarlo (*Ibidem*, p. 87, §§ 9 e 10) e da don Francesco Rondini che è molto esplicito in proposito e dice che «la virtù esimia del giovinetto Scalvinoni suscitò in alcuni tristi compagni malevolenze e il cattivo proposito di fargli insulti ed offese di ogni genere» e accusa tra l'altro un certo Zana di Ono San Pietro «un ragazzaccio ignorante e immorale» di perfide macchinazioni nei suoi confronti (*Ibid.*, p. 88, §§ 11-14), mentre don Giovanni Rondini, che conferma le precedenti deposizioni, tratteggia anche una sua particolare amicizia con un certo Cogordani di Capo di Ponte nella quale Giovanni trovava sollievo, comunanza d'intenti nei dialoghi istruiti e anche nel ritiro in preghiera (*Ibid.*, p. 90, §§ 17-18).

[26] Il bilancio annuale del lavoro scolastico nel corso delle cinque classi ginnasiali è una sequela di ottimo, distinto e lodevole, per concludersi il 7 agosto 1860 con gli esami nei quali Giovanni consegue in tutte le materie la votazione massima di 10/10 (gli esami scritti comprendevano: dottrina cristiana, componimento italiano, versione dal latino, versione dall'italiano, aritmetica; gli esami "verbali" comprendevano invece: religione, italiano, latino, greco, storia e geografia, aritmetica). A conclusione di questo periodo scolastico la media complessiva dei suoi voti risultò di 110/110 (*Ibid.*, pp. 112-116).

[27] Secondo don Giovanni Occhi «aveva più ingegno di quello che dimostrava». (*Ibid.*, p. 105, § 75).

[28] Le testimonianze in proposito sono numerosissime: don Giovanni Bondioni (*Ibid.*, p. 92, § 24), il medico Gerolamo Tempini (*Ibid.*, p. 103, § 68), don Domenico Faustinelli Arciprete di Breno (*Ibid.*, p. 104, § 71), don Michele Isonni (*Ibidem*, p. 107, § 84) e molti altri.

conseguite. Qui a Lovere però il ragazzo non aveva trovato solo la cultura, la sua connaturata sensibilità spirituale si era perfezionata e si era modellata sul valido esempio di persone integerrime. Ma se – come è probabile – aveva già consolidato il proposito di farsi sacerdote, come mai entrò nel seminario bresciano solamente nell'autunno del 1861, iscrivendosi per di più al secondo anno dei corsi di filosofia? Sulla scorta di una breve annotazione, nella quale il Marinoni esprime il rincrescimento dei precettori di Lovere nel venire a conoscenza della decisione dello Scalvinoni di lasciare il collegio, quando già nei loro progetti era maturata la convinzione di trattenerlo come prefetto[29] avviandolo allo studio della teologia, sembra di capire che il giovane abbia frequentato qui il suo primo anno di filosofia e poi improvvisamente sia stata presa la decisione del trasferimento a Brescia. A questo proposito Gianmaria da Spirano avanza l'ipotesi che il sedicenne abbia a tutta prima assecondato le intenzioni dei docenti, consigliato però a troncare l'esperienza dopo il primo anno, per l'incapacità di imporsi agli alunni più giovani del collegio[30]. A mio avviso la conclusione di padre Gianmaria sembra un po' precipitosa, innanzitutto anticipa problematiche che lo Scalvinoni dovrà realmente affrontare, ma ben più tardi, non prima cioè della fine del corso di studi in seminario, ma soprattutto perché per poter giustificare questa ipotesi bisognerebbe immaginare una certa doppiezza nel rettore e negli insegnanti del collegio se Marinoni, nella sua breve traccia biografica, dice testualmente che «entrò nel Seminario di Brescia (...) raccomandato con encomi e lodi dai suoi superiori di Lovere, che professavano di lasciarlo partire con rammarico», aggiungendo che «lo avrebbero ben volentieri ritenuto in collegio quale prefetto, pur favorendone la vocazione e procurandogli una istruzione privata analoga a quella del Seminario»[31], significa che i superiori dovevano essere contenti della sua condotta e soddisfatti del suo

[29] L'ufficio del prefetto è quello di «promuovere e mantenere fra i giovani il perfetto e formale adempimento di tutti i loro doveri di cristiani e chierici, prevenendo o reprimendo ogni disordine, correggendoli dei loro difetti, avviandoli e conformandoli alla pratica della virtù, tutto questo però sotto continua e immediata direzione dei Superiori» (*Regole per i prefetti,* capo I, paragrafo I, "Ufficio del Prefetto", p. 1, in Archivio del Seminario vescovile diocesano di Brescia [= ASVDBs], serie 1, busta 1, fasc. 8, *Regole del Seminario di Brescia*).

[30] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo Sacerdote Cappuccino*, Milano 1961, p. 32, n. 55.

[31] Marinoni, *Vita e virtù*, p. 19.

In alto a sinistra:
Mons. Luigi Marinoni,
ritratto di proprietà
della Biblioteca Civica
"Tredici Martiri" di Lovere.

In alto a destra:
Don Giovanni Francesco
Ceresetti, parroco di Berzo
Inferiore (1858-1885).
Ritratto, eseguito nel 1868
dal pittore A. Brighenti,
di proprietà della parrocchia
di Berzo Inferiore.

A fianco:
Mons. Girolamo Verzeri,
vescovo di Brescia (1850-1883).
Ritratto nel Salone dei vescovi
della Curia diocesana
di Brescia.

profitto nell'ultimo anno di studi. Ma come mai allora questo trasferimento così intempestivo?

È probabile che il ragazzo avesse da tempo manifestata l'intenzione di farsi sacerdote, ma le difficoltà economiche della mamma quasi certamente le avevano fatto prediligere, al momento della scelta, il corso di studi a Lovere che gratuitamente – la conferma proviene da altra fonte[32] – gli era stato offerto dal rettore mons. Taccolini; ma il giorno 3 ottobre 1861, pochi giorni prima dell'inizio del nuovo anno scolastico, deve essere successo qualcosa che ha improvvisamente scompaginato questo programma. Quel giorno infatti il vescovo mons. Verzeri[33], giunto a Berzo Inferiore per la visita

[32] Nelle deposizioni del processo ordinario, Margherita Surpi ha manifestato la sua convinzione che Giovanni «in premio di sua virtù abbia ottenuto posto gratuito sia in Collegio e più in Seminario», cfr. Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 103, § 66).

[33] Mons. Verzeri (1804-1883) fece ingresso nella sede episcopale bresciana il 15 dicembre del 1850 e da subito dovette destreggiarsi in un clima surriscaldato tra le richieste del governo austriaco e le aspirazioni dei movimenti patriottici ai quali aderiva con entusiasmo una parte non indifferente del clero. Però l'illusione austriaca di avere promosso all'episcopato un diligente collaboratore sfumò già nei primi approcci dai quali emerse un carattere fermo, proteso ad evitare gli scontri, ma capace di rivendicare con decisione i diritti della Chiesa e di respingere il clima di ingerenza con il quale la politica austriaca tentava di infiltrarsi entro ogni piega del sistema amministrativo lombardo, ivi compresi il culto, l'educazione dei giovani – ancora in grande misura appannaggio clericale – e addirittura lo stesso seminario diocesano. Ciò non significa che intendesse schierarsi in qualche modo per l'una o l'altra parte politica, il vescovo continuò a rifiutare ogni tentativo di coinvolgimento della Chiesa nelle lotte per l'indipendenza, pur aprendo – con grande spirito umanitario e senza remore nei casi di necessità – le chiese, i conventi e anche il seminario per ricoverare i feriti delle sanguinose battaglie combattute in quegli anni nel territorio bresciano. Il suo principale interesse fu però il corretto svolgimento della missione apostolica, per la quale ebbe perennemente l'occhio puntato sulle direttive romane alle quali aderì sempre con la massima scrupolosità e diligenza. Non si lasciò coinvolgere negli entusiasmi del cambio di regime tra l'Austria e il Piemonte, questo anzi fu il principale rimprovero che gli mossero i patrioti sia laici che religiosi, capeggiati ovviamente dallo Zanardelli, e fu anche l'evento dal quale prese avvio l'ostilità laicale destinata a degenerare non solo a Brescia in rappresaglie e ritorsioni. In questa vicenda naturalmente – al di là delle dichiarazioni ufficiali che protestavano l'anelito di collaborazione tra Stato e Chiesa – molto contarono le ventilate soppressioni degli istituti religiosi, l'estromissione del clero dagli istituti scolastici, ma il punto di non ritorno fu l'annessione al Piemonte dei territori pontifici che, sciogliendo il papato dalle sue responsabilità territoriali, gli revocava quel potere temporale che Pio IX riteneva assolutamente funzionale alla missione della Chiesa. Mons. Verzeri visse con profonda sofferenza il clima anticlericale della politica post-risorgimentale e, cercando di arginare que-

pastorale, trovò davanti a sé 194 ragazzotti irreggimentati ai quali doveva amministrare la cresima. Tra loro c'era anche lo Scalvinoni che emerse non solo per l'atteggiamento serio, compunto e devoto, ma perché alla fine della cerimonia quando tutti ormai si affollavano all'uscita della chiesa lui impassibile restava inginocchiato – in inequivocabile atteggiamento di preghiera e di ringraziamento – presso l'altare della Madonna[34]. Questo fece scoccare immediatamente un'intesa tra il parroco e il vescovo, l'uno avanzò le problematiche di una famiglia che faticava a mantenere un ragazzo promettente agli studi e l'altro – che già aveva in cantiere iniziative a favore dei chierici poveri[35] – lo invitò a presentarlo comunque e subito al seminario di

sto fiume in piena, promosse associazionismo e stampa cattolica, la soda preparazione culturale degli aspiranti al sacerdozio e la diffusione delle devozioni laicali con particolare riferimento al S. Cuore e al Cuore Immacolato di Maria. Tutto sommato il suo fu un episcopato difficile, osteggiato e infelice, tanto che alla morte nel 1883, nessun esponente delle autorità civili presenziò al suo funerale, né gli fu accordata la richiesta tumulazione nella chiesa di San Luca (P. Guerrini, *Il Vescovo del '59 Mons. Girolamo Verzeri*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXVI (1959), pp. 27-39; A. Fappani - F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 212-220; A. Fappani, *L'episcopato di Girolamo Verzeri 1850-1883*, Brescia 1982, dove l'autore scorge i semi del futuro «divorzio fra Chiesa e Stato» nella crescente visuale pessimistica del vescovo, pp. 272-273).

[34] Lo confermano con versioni sostanzialmente simili, pur attribuendo al vescovo parole leggermente diverse, il canonico Michele Isonni (Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 85, § 4), Giulia Moyer (*Ibidem*, p. 100, § 50), il medico Gerolamo Tempini (*Ibid.*, p. 103, § 68), il fratello Pasquale Maria da Prestine (*Ibid.*, p. 105, § 74) e il reverendo Luigi Magoni Parroco di Esine (*Ibid.*, p. 108, § 89).

[35] Il problema dei chierici poveri era annoso, se l'era posto già monsignor Nava all'inizio dell'Ottocento quando le vocazioni avevano incominciato a scarseggiare, ma l'esiguo bilancio del seminario – che non poteva permettersi l'onere del mantenimento di vocazioni senza il pagamento di una retta – ed altri più urgenti problemi lo avevano costretto a differirne la soluzione. Monsignor Ferrari nel corso del suo episcopato – favorito da una sia pur relativa tranquillità – era riuscito a mettere in bilancio anche questa voce con alcuni stanziamenti, ma il problema era ben lungi dalla soluzione. Monsignor Verzeri, erede delle traumatiche esperienze clericali del 1848/49, pur dovendo affrontare i problemi della devastante carestia degli anni 1852 e 1854 e del colera nel 1855 si rese conto di non poterlo più dilazionare. Il numero di sacerdoti ogni 10.000 abitanti a Brescia era passato dai 120 del 1770 ai 44 del 1850 e il calo era strutturale, infatti proseguì fino alla fine del secolo, a fronte di questo già grosso problema che risultava dalla composizione dell'aumento della popolazione e della scomparsa delle numerose leve sacerdotali anziane, anche le ordinazioni si erano praticamente dimezzate nel corso degli ultimi cento anni, passando dai circa 19,8 chierici ogni 10.000 bresciani nel decennio 1770/79 ai 10,27 del decennio 1840/49. Una soluzione fu cer-

Brescia. Siamo all'oscuro dei dettagli di eventuali trattative condotte dall'una o dall'altra parte per risolvere il problema della retta, ma è assai probabile che si sia trattato di un accordo di cooperazione tra il parroco – don Ceresetti – e il vescovo di Brescia. Di sicuro la mamma non poteva sostenere questa impresa con le sue forze. Ma anche il vescovo doveva fare i conti con finanziamenti risicati, così probabilmente procedette per gradi, saggiando dapprima le capacità e la vocazione dello Scalvinoni.

Nel lontano 1820 il governo austriaco aveva effettuato – sull'onda della sua pervasività – un tentativo di soppressione del seminarietto di Lovere con l'intento di razionalizzare la scuola teologica concentrando tutti i seminaristi della provincia di Brescia in città. A questo scopo, con un gesto di "imperiale benevolenza sovrana", era stato emanato un decreto governativo – ancora in vigore in questi anni nonostante il trasferimento dei poteri dall'Austria al Piemonte – che offriva in risarcimento della soppressione 4 posti gratuiti (piazza intera) e 6 semigratuiti (mezza piazza) nel seminario di Brescia per gli studenti poveri della Val Camonica[36]. Mons. Verzeri –

to quella di tagliare il numero di sacerdoti destinati a scopi non pastorali (insegnamento, amministrazioni), ma – una volta deciso irreversibilmente che le ordinazioni dovevano venire tutte dal seminario, dopo il compimento di studi e di un tirocinio adeguato – non era più possibile trascurare l'opportunità di incrementarne le presenze con la vocazione delle classi meno abbienti che di norma non si affacciavano al sacerdozio solo ed esclusivamente per l'impossibilità di mantenersi agli studi con i propri mezzi (X. Toscani, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali, il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna 1982, pp. 321-368; Id., *Il clero bresciano nel secondo Ottocento: alcuni aspetti storico-sociologici*, in *Centenario del movimento cattolico bresciano*, Brescia 1979, pp. 83-114). Il problema era vastissimo e il Verzeri, pur avendolo affrontato, ne aveva solo sfiorato la soluzione, che arriverà in modo compiuto solo con l'intervento di monsignor Pietro Capretti il quale, a partire dal 1866, aprirà in città – prima nella parrocchia di San Nazaro e quindi in San Cristo – uno studentato per chierici poveri nel quale le presenze passeranno, nel volgere di dieci anni, dai nove ai duecento allievi, riuscendo ad inviare ai corsi di teologia diocesani almeno venticinque allievi ogni anno. I finanziamenti per il mantenimento dell'opera oltre che da una *Associazione di mutuo soccorso per l'Ospizio dei Chierici poveri*, per i cui sottoscrittori il Capretti ottenne da Pio IX la concessione di indulgenze parziali e plenarie, lucrabili anche a favore dei defunti, furono in buona misura stornati dai suoi beni personali [A. Fappani, *Mons. Pietro Capretti e il clero bresciano*, in *Pietro Capretti e il suo tempo a cento anni dalla morte (1842-1890*), Atti del Simposio (Brescia, 13 settembre 1990), Brescia 1990, pp. 59-72, ma soprattutto Id., *Mons. Pietro Capretti*, Brescia 1972, pp. 63-153].

[36] Fappani, *Breve sguardo*, p. 36. Premesso che il Fappani riferisce il gesto di benevolenza sovrana ad un decreto del 1821, in proposito tutte le circolari ministeriali consultate sono

che doveva giostrare le vocazioni camune attorno a queste risicate risorse – si risolse comunque ad utilizzarle anche per lo Scalvinoni. Presso l'Archivio del Seminario vescovile diocesano di Brescia ancora oggi è conservato un appunto senza data (ma evidentemente di questo periodo) con il quale il vescovo conferisce a Formentelli Abramo di Ono l'intera borsa di studio e inserisce lo Scalvinoni al suo posto, nella "mezza piazza". A questo appunto fa poi riscontro la risposta della Prefettura, in data 1 maggio 1862, che autorizza e conferma le sostituzioni proposte dal vescovo[37]. Lo Scalvinoni usufruì della mezza borsa di studio anche per tutto l'anno scolastico 1862-63, quando, concluso il corso di Filosofia e iscritto al primo corso di Teologia, a fronte probabilmente dell'ottima riuscita negli studi subentrò nella "piazza intera" – che copriva integralmente il costo della pensione – a Meotti Luigi di Corteno, lasciando la sua «mezza piazza» a Sorteni Simone di Malonno. Dell'intero beneficio godette quindi a partire dall'anno scolastico 1863-64 fino alla conclusione degli studi nel seminario di Brescia nell'anno 1867[38]. Mons. Verzeri probabilmente non poteva fare di più, le risorse disponibili – se raffrontate alle vocazioni camune – erano sicuramente inadeguate, è probabile quindi che anche il parroco sia stato sollecitato a fare da parte sua qualche piccolo sacrificio.

invece concordi nel farlo risalire al 1820, non vi è comunque traccia di questo decreto né nella raccolta delle leggi e dei decreti dell'anno 1820 né in quella del 1821.

[37] ASVDBs, serie 10.4, busta 219, *Beneficienze-prospetti*, fasc. 16, prospetti beneficenze.

[38] Gli assegni destinati dal Seminario all'alunno Scalvinoni Giovanni corrispondono esattamente a: 1) lire 149,10 (mezza piazza) per l'iscrizione al secondo corso di Filosofia, anno scolastico 1861/62 (AVSBs, *Ibidem*, fasc. 16) e lire 149,00 (mezza piazza) per l'iscrizione al terzo corso di Filosofia, anno scolastico 1862/63 (*Ibidem*, fasc. 17); 2) lire 260,91 (piazza intera) per l'iscrizione al primo corso di Teologia, anno scolastico 1863/64 (*Ibid.*, fasc. 18); quindi lire 260,51, lire 258,19 e lire 213,64 per l'iscrizione ai successivi tre corsi di Teologia per la conclusione del lavoro al seminario bresciano (*Ibd.*, fasc. 19-21). Nel fascicolo 18 è inserita una tabellina che, per l'anno scolastico corrente (1863/64), aiuta a dettagliare in modo più approfondito le voci che compongono la retta. La "dozzina" era computata in lire 1,09 per ogni giorno di permanenza in seminario (la durata dell'anno scolastico era variabile in funzione del corso di iscrizione, nel caso del primo corso di Teologia era di 240 giorni, per un totale di lire 261,60) le tasse scolastiche ammontavano a lire 51,85 e la tassa d'ingresso a lire 11,67. Si vede quindi che il costo complessivo per il primo corso di Teologia, al quale era iscritto lo Scalvinoni in quell'anno scolastico, ammontava a lire 325,12; la beneficenza sovrana di lire 260,91 copriva quindi a malapena le spese della pensione, ma non esauriva evidentemente l'intero problema dello Scalvinoni.

Prefettura della Provincia di Brescia. N° 8463. Divisione III.ª

Oggetto

Pensioni nel Sem.° Vesc.

Brescia li 10 Maggio 1862

Il Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, con Dispaccio 25 scorso Aprile N° 29204. Divisione III.ª ha fatto sapere, di avere assentito a che le piazze disponibili in questo Seminario a favore di Chierici poveri della Diocesi, per avere anco scorso l'anno 1861 = 62, ed a carico dello Stato giusta il disposto dalla risoluzione Sovrana 20 Agosto 1860, delle quali quattro a pensione intera e sei a mezza pensione, vengano conferite, giusta le proposte fatte da questa Curia, le prime ai Chierici Bianchi Francesco, Formentelli Adamo, Tessari Pietro e Nicoli Luigi; e le seconde ai Chierici Bettinzoli Bortolo, Rinaldi Andrea, Sertorioni Giovanni, Simoni Domenico, Selli Bartolomeo e Zigliani Giuseppe.

Tanto si affretta il sottoscritto di partecipare a codesta Venerandà Curia per opportuna di Lei norma, con senza avvertire, che in quanto ai pagamenti, il prelodato Ministero si riserva di dare le occorrenti disposizioni, allorchè gliene sarà fatta regolare domanda, la quale dovrà essere corredata di apposito elenco degli alunni pei quali venne chiesto il pagamento, coll'indicazione altresì dell'epoca in cui ciascuno di essi fu ammesso nel Seminario a fruire di detta pensione.

Osservasi che coll'oggetto di cui si tratta ha relazione la nota

Lettera del Prefetto della Provincia di Brescia, che – su segnalazione del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti – assume a carico dello Stato le spese per la "mezza piazza" di Giovanni Scalvinoni (Archivio del Seminario Vescovile di Brescia).

Da tempo immemorabile esistevano a Berzo Inferiore due cappellanie, una a nome della famiglia Francesconi, che aveva l'onere tra l'altro di una messa al sabato presso l'altare della Beata Vergine con il canto delle litanie, e l'altra a nome della famiglia Testa che aveva in origine l'onere di due messe settimanali, ma la cui rendita era ormai così esigua che con autorizzazione pontificia del 1858 era stata commutata in opere di più immediato utilizzo in parrocchia, come il mantenimento saltuario di un confessore, piccoli restauri della casa e migliorie della stessa cappellania[39]. Però sappiamo anche, e questo lo confermò don Damiano Testa nel corso del processo ordinario di canonizzazione, che lo Scalvinoni – prima di ricevere gli ordini sacri – fu investito appunto della cappellania Testa che era stata istituita e continuava ad essere mantenuta dalla sua famiglia[40], ma non abbiamo altre informazioni, non sappiamo cioè né la data di assegnazione, né di quale importo fosse il contributo[41]. Visto comunque che ormai era stata tramutata dalla famiglia Testa in una beneficenza a discrezione del parroco, possiamo immaginare che l'accordo tra quest'ultimo e il vescovo abbia contemplato l'impiego delle modeste entrate a copertura anche solo parziale del resto della retta del seminario e, visto che mamma Francesca proprio non poteva sostenere alcun peso in questo senso, è anche probabile – almeno per i primi due anni – che, secondo una consolidata tradizione orale lo stesso zio Francesco abbia contribuito in parte ad aiutare il nipote, verso il quale nutriva una particolare inclinazione, ma su questo capitolo non vi è alcuna certezza assoluta.

[39] Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Visite pastorali 94, IV, relazione del parroco don Ceresetti in preparazione della visita pastorale di monsignor Verzeri il 3 ottobre 1861.

[40] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 134, § 50

[41] Nel merito purtroppo l'Archivio Parrocchiale di Berzo Inferiore è muto. È scomparsa la busta relativa alla Cappellania Testa che forse avrebbe potuto dirci qualcosa in più sia sull'importo delle entrate che sull'ordine delle spese effettuate; d'altro canto lo stesso archivio doveva essere male in arnese già alla data della visita di mons. Verzeri se il parroco Ceresetti alla sua relazione, non allega «i decreti dell'ultima visita» effettuata poco più di una ventina d'anni prima, poiché specifica che non sono stati «rinvenuti in questo archivio parrocchiale». ASDBs, Visite pastorali 94, IV, relazione del parroco don Ceresetti.

Il seminario e i cattolici bresciani nella bufera delle guerre d'indipendenza

Nel 1861, quando lo Scalvinoni partì per raggiungere il seminario di Brescia, il momento storico non era dei più felici, la società incominciava a intravedere il passaggio dal tempo degli eroismi e della «poesia» del Risorgimento a quella «prosa» del periodo post-risorgimentale che tante angustie seminò nel mondo cattolico[42]. Molti patrioti in questo periodo persero gli iniziali entusiasmi e tutto l'ambiente ecclesiastico incominciò a temere di dover pagare un prezzo troppo elevato per l'ideale patriottico che buona parte del clero – soprattutto a Brescia – aveva generosamente abbracciato. L'eredità della legislazione asburgica – in vigore nel periodo della Restaurazione – aveva lasciato pesanti condizionamenti: il clero, a fronte della dignità che gli era stata conferita, aveva dovuto trasformarsi in una sorta di «magistratura sacrale», fino a far ruotare tutte le necessità liturgiche attorno alla funzione organizzativa della macchina statale. Ai sacerdoti erano affidati compiti di educazione e di supervisione scolastica oltre a particolari incombenze di stato civile. Il considerevole ritorno di immagine che ne ricevevano era però accompagnato da pesanti leve che minacciavano di scalzare rendite e benefici ecclesiastici. Complessivamente insomma il governo non faceva mistero di intromettersi nell'organizzazione liturgica, nella elezione del clero[43] e non solo, succedeva talvolta che la macchina della burocrazia statale pretendesse di insinuarsi anche nelle tematiche e negli orientamenti della predicazione[44].

Sull'altro versante invece il conte di Cavour lasciava intravedere la possibilità di una completa «tridentinizzazione» della struttura ecclesiastica, il

[42] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1977, p. 2.

[43] Ne cogliamo la virulenza in quel giuramento imposto al clero già nel 1855 di cui è rimasta copia (Civico Museo del Risorgimento, Brescia) per il rilascio della rendita nella cura mercenaria di Serle. «Giuro e prometto sopra i Santi Evangeli obbedienza alle leggi e fedeltà a S. M. Imperatore e Re, similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e non prenderò parte in alcuna unione sospetta dentro e fuori del Regno che sia pregiudicante alla pubblica tranquillità, e manifesterò al Governo ciò che io sappia trattarsi nella mia Parrocchia o altrove a pregiudizio dello Stato» (A. Fappani, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, p. 609).

[44] L. Rota, *Tra Vienna e Trento: le istituzioni ecclesiastiche in età contemporanea*, in *A servizio del Vangelo*, 3. *Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 25-72.

che significava assoluta indipendenza e autonomia delle diocesi e delle parrocchie senza alcuna forma di ingerenza statale, ma – come contropartita – chiedeva la rinuncia del papato al potere temporale. La proposta suonò subito come un'eresia. Pio IX – e non poteva essere diversamente – giudicava la territorialità dello Stato Pontificio una inderogabile necessità per l'indipendenza e la missione della Chiesa, che non poteva venir adeguatamente risarcita da alcuna forma o concessione di libertà gerarchica[45]. La questione era ovviamente complessa, ma le rispettive posizioni probabilmente non erano inguaribilmente inconciliabili, purtroppo all'iniziale irrigidimento del pontefice corrispose l'improvvisa morte di Cavour che era deciso a risolvere la controversia per via diplomatica. I suoi successori, da Urbano Rattazzi in avanti, non ebbero la stessa accortezza, i rapporti s'inasprirono, ai precedenti tentativi di dialogo succedette l'incomprensione ed infine l'arroccamento dell'una e dell'altra parte. Di fatto alla Chiesa toccò la sorte peggiore, dapprima si trovò stretta in una morsa di sospetti, ai sospetti seguì una serie di molestie, tra cui ispezioni accanite (anche all'interno dei seminari[46]), requisizioni a scopi militari, la battaglia contro l'esenzione del servizio militare ai chierici ed infine la soppressione degli istituti monastici[47]. La diplomazia vaticana cercò immediatamente riscontri

[45] Cavour, fermamente contrario a risolvere *manu militari* la questione romana aveva chiaramente precisato il suo disegno politico nei due discorsi pronunciati al parlamento piemontese nei giorni 25 e 27 marzo 1861 e in conclusione al secondo aveva affermato che la Chiesa poteva veramente essere indipendente solo perdendo il potere temporale, a fronte ovviamente di adeguate garanzie da cercare nella mediazione di tutti i governi europei. «Santo Padre – fu il suo ultimo appello – il potere temporale non è più per voi garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche». A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia dall'Unità alla fine della Prima Repubblica*, a cura di G. Galasso, I, Milano 2000, pp. 76-80, 110.

[46] P. Guerrini, *La questione dei Seminari nel 1863-64 in alcune lettere di prelati lombardi*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXI (1954), pp. 163-175; G.L. Masetti Zannini, *Il Seminario di Brescia nelle relazioni dei Vescovi per la visita «Ad limina Apostolorum»*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., III, 2 (1968), pp. 65-82.

[47] Il discorso pronunciato alla Camera il 17 febbraio 1855 da Cavour (C. Benso di Cavour, *Stato e Chiesa*, Firenze 1995, pp. 73-106) aveva anticipato e giustificato la legge del 29 maggio 1855 con la quale il Piemonte sopprimeva le comunità religiose che non avevano scopi di educazione e di assistenza, ma il colpo più duro alla Chiesa venne inferto dal Regno d'Italia, dapprima con la legge del 7 luglio 1866 (emanata per finanziare la guerra contro l'Austria) che altro non fu se non uno stralcio dettato dall'urgenza di un più accurato pro-

presso le cancellerie di tutti i governi d'Europa, ma quando capì che nessuno era seriamente interessato a trattenere l'Italia nella sua corsa verso l'unità, s'irrigidì e, alzando su ogni lato barriere insormontabili, rispose con scomuniche comminate non solo a Vittorio Emanuele II, ma a tutti coloro che si erano resi complici del progetto di dissolvimento dello Stato Pontificio. L'isolamento in questa illusoria torre d'avorio, in buona parte rancorosa e priva di flessibilità, facilitò da un lato al partito massonico il compito di spoliazione dei diritti ecclesiastici e segnò dall'altro una rigida linea di demarcazione tra l'interno della Chiesa, dove vigeva il regime della salvezza garantita dalla infallibilità pontificia – confermato dal Concilio Vaticano I[48] – e l'esterno, regno dell'empietà, pervaso dalle filosofie materialiste e sedotto dall'«eresia» liberale che il Sillabo del 1864 bollò come via di perdizione ineludibile[49].

getto definitivo, che vide la luce il 15 agosto 1867, per la soppressione di gran parte degli istituti monastici. Complessivamente una indagine del 1879 stabilì che nel periodo 1855-67 erano stati chiusi in tutta Italia 4.056 monasteri, letteralmente travolgendo un totale di 57.492 religiosi, di cui erano stati incamerati i beni (Capone, *Destra e sinistra*, pp. 95-99).

[48] Naturalmente fu molto complessa la definizione di questo canone, abbastanza controverso – almeno nella sua formulazione – che fu anche influenzato dalla personalità spesso suggestionabile di Papa Mastai Ferretti, il quale vedeva in questa «serrata» l'unica possibilità di restituire autorevolezza al messaggio cristiano (K. Schatz, *Il primato del papa, la sua storia dalle origini ai nostri giorni*, Brescia 1996, pp. 211-230).

[49] Cfr. T. Goffi, *La Spiritualità dell'Ottocento*, in *Storia della Spiritualità*, a cura di L. Bouyer - E. Ancilli - B. Secondin, 7, Bologna 1989, pp. 20-21 e 35-36. Per quanto concerne il Sillabo che venne allegato dal segretario di stato, cardinale Antonelli, in appendice all'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864 (Pio IX, *Sillabo ovvero sommario dei principali errori dell'età nostra che sono notati nelle allocuzioni concistoriali, encicliche ed altre lettere apostoliche del SS. signor nostro Pio papa IX*, a cura di G. Vannoni, Siena 1985) si tratta di un prontuario con l'elenco degli ottanta errori dottrinari più diffusi nel mondo moderno e ad ogni errore si allegava il rimando ai documenti del magistero con i quali era stato condannato. Dalla negazione di Dio e della Provvidenza, all'autonomia della filosofia, dalla propagandata validità o uguaglianza delle diverse religioni, alla subordinazione delle materie ecclesiastiche alla legislazione civile, infine vi si trovavano condannati il liberalismo, il socialismo, il comunismo e l'«abolizione del civile impero posseduto dalla Sede apostolica», fino alla convinzione che il papa possa venire a patti con il progresso. La materia toccata era rovente e le reazioni critiche non si fecero attendere, sia da parte liberale, che lo considerò un attacco alla cultura moderna, sia da parte di alcuni vescovi che avrebbero preferito maggior ponderazione o quanto meno una diversificazione nella condanna di eresie, semplici errori e proposizioni in contrasto con i diritti della Chiesa (Pio IX, *Sillabo*, pp. 24-26). La

«Extra Ecclesia nulla salus»[50] questo era il convincimento della gerarchia cattolica che, a garanzia, offriva il magistero del papa, la guida dei vescovi e l'impegno pastorale dei parroci. A Brescia il vescovo mons. Verzeri – che sappiamo attentissimo alle direttive della curia vaticana con la quale, quando non direttamente con il pontefice Pio IX, intrecciò una fitta corrispondenza – si mise all'opera con grande energia e con pazienza, ma soprattutto senza tentennamenti. Le preoccupazioni erano molteplici e non solo nel campo avversario dei progressisti, già raccolti attorno all'astro nascente dell'anticlericale Zanardelli[51], ma addirittura in casa propria. Non risparmiò le risorse della sua segreteria per ricucire gli strappi di quel numeroso clero liberale che, in alcuni casi per vera convinzione e in altri semplicemente per ripiegamento sugli entusiasmi del momento, fu coinvolto nella travolgente corsa all'unità d'Italia. Il fatto è che quando l'Italia centrale collassò, dopo un lungo periodo di affezione clericale alle idee antiaustriache, il mondo cattolico si trovò improvvisamente ad affrontare una realtà sempre e solo discussa come ipotesi di lavoro. E ipotesi di lavoro era forse sembrato anche l'*Appello al clero italiano* dell'arciprete di Gavardo Antonio Salvoni che nel 1859 aveva avanzato ripensamenti sul

sua redazione d'altro canto era stata affrettata, tanto che Pio IX si sentì in dovere di ringraziare il vescovo Dupanloup di Orléans che ne pubblicò una interpretazione in senso moderato e restrittivo (K. Schatz, *Pio IX*, in *Storia dei papi*, a cura di M. Greschat e E. Guerriero, Cinisello Balsamo 1994, pp. 604-628).

[50] Nella seconda sessione (6 gennaio 1870) del Concilio Vaticano I, Pio IX – tra le altre cose – dichiarando di professare fermamente la fede cattolica aggiunse espressamente «fuori dalla quale nessuno potrà essere salvo» (*Decisioni dei Concili Ecumenici*, a cura di G. Alberigo, Torino 1978, p. 757).

[51] Sul preteso anticlericalismo di Zanardelli, nato più che «da una convinzione profondamente radicata nell'animo», da una situazione «contingente (e) legato alla polemica ed alla lotta politica», il parere di Fappani è che «egli non fosse quell'arrabbiato negatore di Dio e quel mangiapreti che la propaganda clericale del suo tempo si studiò di rappresentare». Anche il vescovo monsignor Bonomelli si accorse «che il diavolo non era poi brutto come veniva descritto; che, rimossi alcuni gravi ostacoli come la "questione romana", era possibile riallacciare un dialogo "pastorale" con tutto un mondo che poteva sembrare completamente perduto, e a convincersi, infine, della necessità di una separazione netta e leale tra Chiesa e Stato, ponendo fine a quella che viene definita "l'epoca costantiniana"». Queste convinzioni però matureranno solamente più tardi, negli ultimi due decenni del secolo XIX (A. Fappani, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli (corrispondenza inedita)*, Brescia 1968, pp. 5-20).

potere temporale – ovviamente sostenuto da Zanardelli – ma il rapido precipitare degli eventi aveva trasformato questo libello in un petardo incendiario e aveva dato la stura a una ridda di risposte e controrisposte che infiammarono la barricata stesa tra il clero liberale e il clero intransigente[52]. Al vescovo toccò dirimere la questione e non fu facile, come non fu facile far rientrare nell'ovile i cosiddetti preti «cantanti», coloro cioè che in occasione della festa dello Statuto (per l'occasione accorpata da Vittorio Emanuele II con la nuova festa per l'unità d'Italia) avevano cantato il *Te Deum* come richiesto dalle autorità civili[53]. Poi venne la questione del matrimonio civile, un attacco di estrema virulenza che tuttavia ebbe scarse adesioni in ambito cattolico. Comunque la resipiscenza di tutta la vasta ala liberale del clero sui vari argomenti non fu facile, tanto che ancora nel 1862 quando il gesuita padre Carlo Passaglia lanciò da Roma la sottoscrizione al suo *Indirizzo del clero italiano a Pio IX*, nel quale invitava ufficialmente il papa a rinunciare al potere temporale, trovò nel clero bresciano il sostegno di almeno centocinquanta firme[54].

La situazione richiedeva una strategia su più fronti e monsignor Verzeri alternò interventi sistematici a interventi strettamente personali. Sul fronte dei sacerdoti dissidenti ad esempio intervenne sollecitandoli individualmente prima alla redazione di una lettera di pentimento, poi – per i più pervicaci – suggerendo via via formule di riprovazione dei propri errori sempre più dettagliate e precise che a volte portarono solo a ravvedimenti formali o tardivi, ma che in ogni caso permisero di ricorrere solo eccezionalmente alla sospensione *a divinis*. Il vescovo tuttavia era consapevole della necessità di una tribuna moderna che si aggiungesse al pulpito e puntò

[52] A. Fappani, *Il clero liberale bresciano negli anni dell'Unità d'Italia*, Brescia 1968, pp. 53-111.

[53] Fappani, *Il clero liberale*, pp. 129-194.

[54] Già nel 1860 padre Carlo Passaglia, di concerto con Cavour, aveva redatto un *Memorandum* presentato a Pio IX nel quale – usando per la prima volta la formula «libera Chiesa in libero Stato» – gli si chiedeva di prendere in considerazione la possibilità di una rinuncia al potere temporale, in cambio della rinuncia italiana ad ogni ingerenza nella vita della Chiesa. Sui particolari di tutta la vicenda cfr. Fappani, *Il clero liberale*, pp. 267-357, inoltre Capone, *Destra e sinistra*, pp. 73, 91-93; P. Guerrini, *Il movimento passagliano*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXVI (1959), pp. 41-53, in cui compare l'elenco dei sacerdoti bresciani che avevano sottoscritto l'invito del Passaglia.

1861 -- Anno I.° Mercoledì 2 Ottobre. N. 1.

L'OSSERVATORE LOMBARDO

GIORNALE BRESCIANO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Esce

AVVERTENZE.

ANNO I. MILANO, Giovedì 2 Giugno 1864 N. 124

L'OSSERVATORE CATTOLICO

GIORNALE DI MILANO

che si pubblica tutti i giorni eccetto i festivi

nelle ore pomeridiane

Anno 1.° Sabbato 6 Luglio, 1867. N. 1.

LA VOCE DEI GIOVANI

PERIODICO LETTERARIO

SETTIMANALE.

Anno I. Mercoledì 23 Luglio 1873. Nun. 94.

L'ECO DEL COMMERCIO

GIORNALE POLITICO, AMMINISTRATIVO E COMMERCIALE

(Si pubblica tutti i giorni meno i successivi alle Feste)

N. 2. Brescia, Sabato-Domenica 13-14 Aprile 1878 Anno I.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

AVVISI ED INSERZIONI

Pagamento anticipato

IL CITTADINO

DI BRESCIA

LE ASSOCIAZIONI

Pagamento anticipato

Testata di diversi giornali cattolici bresciani nati tra il 1860 e il 1870.

decisamente sul potenziamento della stampa cattolica[55], ma soprattutto sulla riorganizzazione degli studi in seminario, di cui affidò cattedre e direzione a clero di provata intransigenza antiliberale, in questo allertato anche da una amara vicenda occorsa in seminario pochi anni prima della «questione romana», quando la presenza tra gli insegnanti di don Angelo Ber-

[55] *L'Osservatore Lombardo*, primo giornale cattolico in Lombardia, nacque a Brescia il 2 ottobre 1861 dal progetto di alcuni sacerdoti tra cui don Demetrio Carminati, segretario del vescovo, e don Pietro Chiaf, professore nel Seminario diocesano. Validamente sostenuto da monsignor Verzeri, il nuovo giornale si assunse non solo il compito della polemica con *La Sentinella* – organo di quel Circolo Politico, di tendenze moderate e molto aggressivo nei confronti dell'ambiente cattolico, che aveva visto la luce a Brescia il primo settembre 1859 e che dopo pochi mesi divenne *La Sentinella Bresciana* – ma diede anche avvio ad accese dispute con il clero liberale, quello passagliano e con i cosidetti «preti cantanti». Questa intraprendenza gli costò naturalmente numerosi nemici, sequestri, processi e condanne che compresero multe salatissime e comminazione di pene carcerarie per i responsabili. Ebbe comunque vita breve poiché dopo pochi mesi, il 21 novembre 1863, trasferì la sede a Milano dopo aver trasformato la testata in *L'Osservatore Cattolico*. Nel bresciano tuttavia altri fogli – dalla vita piuttosto effimera – continuarono l'opera di difesa delle posizioni cattoliche (*La Voce dei Giovani*, *Il Giovane Cattolico*, *Il Buon Cittadino*, *L'Eco del Commercio*), finché il primo aprile 1878 per opera di monsignor Capretti e dell'avvocato Giuseppe Tovini vide finalmente la luce *Il Cittadino di Brescia*. Questo nuovo giornale ebbe vita molto lunga (chiuderà solo nel 1926, dopo reiterate aggressioni fasciste) e si distinse immediatamente per l'apertura cattolica nei confronti della vita politica, un indirizzo che – se troverà particolare sviluppo nel trentennio di direzione di Giorgio Montini – fu apertamente e vigorosamente osteggiato all'inizio, in particolare dal foglio milanese che inutilmente cercò di trascinare nella controversia intransigente anche monsignor Verzeri, il quale evidentemente *in nuce* già prefigurava l'importanza di queste aperture. Cfr. Fappani, *L'episcopato di Girolamo Verzeri*, pp. 348-357; Id., *Il clero liberale*, pp. 211-222; Id., s.v., *Cittadino (Il) di Brescia*, in *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia (s.d.), p. 245; *Osservatore (L') Lombardo*, in *Enciclopedia bresciana*, XI, Brescia 1994, pp. 226-227; *Sentinella (La)*, in *Enciclopedia bresciana*, XVII, pp. 152-153.

[56] Cfr. L. Fossati, *D. Angelo Berzi*, Brescia 1943. Di origini bergamasche don Angelo Berzi era stato invitato da monsignor Verzeri nel 1851 alla cattedra di Sacra Scrittura presso il seminario bresciano (pp. 43-44). I suoi insegnamenti si diffusero rapidamente nel contesto cittadino (sui reciproci rapporti tra il Berzi e Santa Maria Crocefissa di Rosa cfr. pp. 394-410), ma immediatamente crearono anche una frattura nei confronti del tradizionale insegnamento improntato ai principi scolastici che, raccomandati dal vescovo, erano rigorosamente adottati da tutti gli insegnanti del seminario. La tradizionale disciplina venne messa in discussione dall'atteggiamento di questo nuovo insegnante che, con aria ispirata e portamento mistico, spesso teneva lezioni ad orari ed in luoghi inopportuni, con gli allievi «seduti socraticamente» in circolo attorno al "maestro", fomentando in loro la convinzione

zi[56] aveva malauguratamente creato gravi turbolenze, facendogli intendere – semmai ce ne fosse ancora bisogno – che il cuore del problema ecclesiastico era nel seminario e da qui bisognava partire.

Il clero – vero esercito di Cristo – passava ormai inevitabilmente attraverso una adeguata preparazione nelle aule dei seminari dove i docenti erano impegnati, senza tentennamenti, a cucire su ogni aspirante al sacerdozio un abito mentale omogeneo e inattaccabile fatto di obbedienza, mitezza, umiltà, abnegazione, separazione dal mondo, repressione dei sentimenti istintivi e controllo dei propri stati d'animo in previsione del peso esorbitante che avrebbe dovuto portare nel corso del ministero[57].

che «la rivelata dottrina che egli veniva esponendo non poteva essere compresa che dai puri» (p. 63). I giovani letteralmente pendevano dalle sue labbra e ben presto non si peritarono di nascondere una certa supponenza nei confronti degli altri insegnanti e in particolare di monsignor Bianchini, così che presto il seminario si spaccò in due fazioni (berzisti e bianchinisti). La questione degenerò quando gli allievi del primo inscenarono un *auto de fè* nel cortile del seminario, dando alle fiamme l'opera principale del Billuart, teologo prediletto e oggetto di reiterate citazioni del Bianchini (pp. 51-52). In seminario la preoccupazione crebbe in proporzione diretta a questi tumulti e ben presto molti insegnanti – che non disponevano di testi scritti delle lezioni del Berzi – iniziarono a controllarlo e a spiarlo finché, ottenuto proditoriamente un suo scritto sullo Spirito Santo, lo fecero pervenire per un esame ai professori del Collegio Romano che lo trovarono farcito di errori e di eresie pp. 64-65). Solo a questo punto venne interessato il vescovo che nel 1853, dopo attenta valutazione dei fatti, sollevò il Berzi dall'insegnamento, poi convocò al palazzo vescovile chierici e corpo docente sospetti di simpatie nei suoi confronti per una reprimenda solenne e ingiunse ad un vice-rettore di provata fede anti-berzista di esaminare alla ripresa delle lezioni tutti i chierici e ritirare eventuali appunti stilati durante le lezioni o sotto dettatura del Berzi. Alla fine, per ottenere l'ammissione all'ordinazione, ogni chierico dovette redigere una «sincera abiura delle teorie del Berzi» (p. 66). Ma la vicenda non si concluse in seminario, lunghi strascichi vennero tenuti in vita in tutta la provincia di Brescia dove proliferarono numerosi cenacoli berzisti attivi per lo più ad opera di laici o di sacerdoti molto stimati per la loro condotta etica e morale (pp. 184-263). Se comunque un giudizio bisogna stilare sul comportamento di questo insegnante, cediamo la parola a monsignor Guerrini che nel concludere la prefazione al volume del Fossati dice: «Il Berzi non fu, come l'hanno dipinto alcuni, l'orco della miscredenza o il misterioso maestro di audaci sentimentalismi mascherati di misticismo, ma un uomo di alto ingegno e di viva pietà sacerdotale, un vero e autentico mistico, che ebbe però il torto di fomentare intorno a sé il fanatismo di alcune persone che non potevano capirlo» (p. XIII). Sulla vicenda cfr. anche G. Chiarini, *Vita e virtù di Monsignor Luigi Bianchini canonico teologo della Cattedrale di Brescia proposte a modello dei sacerdoti*, Brescia 1885, pp. 187-208.

[57] Goffi, *La Spiritualità,* pp. 203-206.

La severità degli orientamenti didattici si conformava alla spiritualità del *Christus patiens* ereditato da secoli di assuefazione alla iconografia della Passione – anche di recente esaltata nella codificazione definitiva dell'istituto della *Via crucis* (1742)[58] – nella quale il dolore fisico del Cristo invocava i dolori dell'umanità, alla stregua di una espiazione vittimale che celebrava le sofferenze individuali come soddisfazione di un Dio offeso per i peccati del mondo, un Dio da rabbonire, nel timore della sua ira vendicativa[59].

Centro di ogni rapporto con i fedeli era in ogni caso il rito – che si compiva solamente attraverso una precisa formulazione e gestualità – e il sacerdote, che ne era l'insostituibile dispensatore, lo somministrava senza alcun intervento dei fedeli che, ad esempio, potevano assistere alla messa senza capire, magari con la testa altrove o recitando rosari e giaculatorie[60].

In questa prospettiva il sacerdote – unica via per la salvezza – doveva inevitabilmente consunstanziare la sacralità dei sacramenti, Eucarestia e Penitenza in testa, la cui importanza si vede bene dalle relazioni dei parroci che in proposito sono accuratissime nel registrare il numero di inconfessi e di quanti non soddisfacevano il precetto Pasquale.

Per questo si riteneva utile che il sacerdote sin dalla giovinezza crescesse in seminario, dove la sua preparazione cadenzata da «regole» attente, tanto allo studio, quanto all'abito, alle letture, ai rapporti con il prossimo. Ogni ora della giornata doveva avere una specifica occupazione, guidata da norme interpretate e applicate dai superiori[61]. «In conclusione – dice Tul-

[58] Codificata nella sua forma ancora valida a tutt'oggi nel 1742, ma ancora sottoposta ad alcuni vincoli riservati ai francescani, la *Via Crucis* venne definitivamente sollevata da ogni vincolo il 14 maggio 1872 con un decreto di Pio IX. A. de Zedelgem, *Aperçu historique sur la dévotion au chemin de la croix,* «Collectanea Franciscana», 19 (1949), pp. 45-142.

[59] Goffi, *La Spiritualità,* pp. 136-137.

[60] «Il fedele era invitato a contemplare il rito e ad interiorizzarlo come culto a Dio anche se non riusciva ad acquisire una conoscenza specifica» e «a chi era presente in stato devoto, anche se raccolto in pietà extra-liturgica, la messa si costituiva fonte *ex opere operato* di grazie spirituali». *Ibidem*, pp. 114-115.

[61] Cfr. Rota, *Tra Vienna e Trento*, pp. 66-70; T. Goffi, *Il Seminario vescovile di Brescia tra Ottocento e Novecento,* in *La spiritualità bresciana dalla Restaurazione al primo Novecento*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 6-7 settembre 1986), Brescia 1989, pp. 505-518; sul Seminario ai tempi del Verzeri cfr. Fappani, *L'episcopato di Girolamo Verzeri*, pp. 107-126, 190-212.

lo Goffi – il seminario dell'Ottocento suscita contemporaneamente grande ammirazione e reale apprensione spirituale. Ammirazione per questi giovani chierici che rinunciano ad ogni libertà personale, per offrirsi a Dio in servizio della chiesa. Essi fan sacrificio non solo del loro proprio amore coniugale-familiare, ma di potersi orientare in una propria mentalità, ad avere interessi personali legittimati[62]. Spontaneamente si sono rinchiusi in un convitto umanamente non confortevole (cibo scarso, ambienti fatiscenti, mancanti di riscaldamento) sotto una rigida disciplina, con una totale soggezione al sacro, entro un'austera ascesi»[63].

All'ombra della Compagnia di Gesù

In questa grande opera di realizzazione di un'anima nuova, sacralmente impeccabile, determinante fu per tutto il XIX secolo il contributo dei gesuiti che, in virtù del loro "quarto" voto[64], avevano abbracciato il più acceso ultramontanismo[65] e si confermavano i più fedeli alleati e i princi-

[62] «(…) il chierico ha proprio detto addio ad ogni occupazione del mondo, per consacrarsi assolutamente a Dio, al suo culto, alle cose celesti. Egli ha detto: *Dominus pars hereditatis meae et calicis mei, etc.*; chiamato nella sorte del Signore, deve essere esclusivamente l'uomo del Signore» (ASVDBs, *Regole per i prefetti*, capo III, paragrafo 1, "Della Pietà", pp. 12-13).

[63] Goffi, *La Spiritualità*, p. 207.

[64] Ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, comuni agli ordini religiosi, Ignazio di Loyola – fondatore della Compagnia di Gesù – volle aggiungere un quarto voto di totale obbedienza e disponibilità alle necessità del papa. «A livello spirituale, esso rivela l'«indifferenza» verso tutti i legami umani, anche sul piano locale, e in senso positivo l'orientamento verso la «maggior gloria di Dio». A livello ecclesiologico, ciò a sua volta significa che non c'è alcun definitivo legame interiore con una singola chiesa, bensì servizio alla chiesa universale e disponibilità a lasciarsi inviare dove è più necessario». Schatz, *Il primato del papa*, p. 185.

[65] Il termine ultramontanismo, coniato ancora ai tempi di Gregorio VII e della lotta per le investiture ad indicare in Germania i difensori dell'autorità pontificia, si è prestato a definire un'ampia serie di fenomeni culturali con diverse tendenze. Nato sicuramente *ultra montes* (al di là delle Alpi), è sempre stato impiegato per indicare con tono di disapprovazione il centralismo romano. Nelle chiese locali d'oltralpe (soprattutto Francia, Germania, Inghilterra e Austria), alimentate per lo più da movimenti che rivendicavano una certa indipendenza da Roma (gallicanesimo, giansenismo, giuseppinismo), verso la metà del XIX secolo venivano indicati come ultramontanisti tutti coloro che – legati al

pali difensori della Santa Sede, del primato del papa e della sua infallibilità, rinnegando ogni movimento particolaristico delle varie chiese nazionali che – spesso sostenute dai diversi governi – chiedevano una maggiore indipendenza da Roma e in questo senso la loro opera spesso non risultò gradita neppure presso le diverse sedi diplomatiche europee. Accanto a questa vocazione legata alle origini, i gesuiti coltivavano poi il più assoluto conservatorismo e difendevano strenuamente gli assetti politici d'*ancien régime*[66], Pio IX comunque – che all'inizio della sua vita ecclesiastica aveva subito il fascino della Compagnia di Gesù fino a meditare di entrare a farne parte[67] – accettò di buon grado i loro servigi e ne promosse la presenza in tutta la Chiesa ottocentesca, tanto che non vi fu seminario nella penisola che all'epoca non fosse in qualche modo debitore alla cultura e alla spiritualità gesuitica.

Una presenza austera e pervasiva, segnalata dalla fedeltà ad alcune pratiche, che accompagnarono anche lo Scalvinoni durante tutto il corso della sua vita religiosa, la devozione alla Madonna, a Margherita Maria Alacoque e al

conservatorismo politico – difendevano accanitamente il centralismo della Curia Romana, l'accanito autoritarismo morale e spirituale del papa che portò alla definizione dell'infallibilità, l'irreformabilità delle norme, tradizioni ed istituzioni ecclesiastiche, fino alla manifesta intolleranza nei confronti dei dissenzienti. Politicamente si oppose alla subordinazione delle chiese nazionali ai rispettivi sovrani fino a rovesciare la partita affermando la supremazia della Chiesa sullo Stato e rivendicando per il papa il ruolo di guida morale della società. (P. Paschini, s.v., *Ultramontanismo*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Città del Vaticano 1954, col. 724).

[66] Antonio Riccardi (1788-1844), fecondo scrittore bergamasco, vicario coadiutore ad Iseo e molto vicino alla Compagnia di Gesù (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, XV, Brescia 1999, p. 13), in un volume ristampato nel 1849 a Brescia presso la Tipografia Vescovile del Pio Istituto (L. Pavoni), ribadisce con chiarezza questi due principi. A proposito dell'ubbidienza al Pontefice si chiede: «qual cattedra consulteremo noi (…) se non quella ove non ebbe mai accesso l'errore?» Allo stesso modo non esita nello scegliere il miglior partito politico poiché «il solo che assicura la quiete degli stati, e che corrisponde allo spirito dell'evangelio, è quello di rispettare i governi che troviamo stabiliti (…) la nostra sommessione [poi] non è perfetta se all'ubbidienza non aggiungiamo ancora le nostre preghiere per le podestà della terra (A. Riccardi, *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, Brescia 1849, pp. 271 e 282-283).

[67] Avvicinato alla spiritualità della Compagnia di Gesù dal Cardinal Odescalchi dopo la consacrazione ne fu affascinato e solo l'intervento del suo confessore lo dissuase – facendo leva sui suoi problemi di salute – da questo proposito (Schatz, *Pio IX*, p. 605).

VITA
DELLA VENERABILE MADRE
MARGHERITA MARIA
ALACOQUE
Religiosa della Visitazione di S. Francesco di Sales,
DEDICATA A SUA ECCELLENZA
IL N. H. SIGNOR
GIAMBATISTA DA RIVA
SAVIO DEL CONSIGLIO.

IN VENEZIA
MDCCLXXXIV
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SALA PRIMA
VIII - 38 - 23

Biografia di Margherita Maria Alacoque edita nel 1784.
Su queste pagine si è probabilmente formata la devozione dello Scalvinoni alla santa nel corso della sua permanenza al seminario.

Sacro Cuore[68], al campione della gioventù san Luigi[69] e ovviamente a sant'Ignazio di Loyola il fondatore dei gesuiti[70], poi la frequentazione assidua agli

[68] Margherita Maria Alacoque nacque nel 1647 e rimase orfana giovanissima, il padre Claude – affetto da una grave malattia – morì quarantenne nel 1655. La madre, tribolata da gravi problemi e assorbita dall'educazione dei cinque figli, non appena giunta l'età da marito si prodigò perché Margherita trovasse una adeguata sistemazione matrimoniale. Ma la giovane pur desiderando assecondare la volontà della madre, sentiva prepotentemente quella vocazione monastica contro la quale lottava tutta la sua famiglia; in preda allo sconforto lei non fece che moltiplicare le penitenze, i digiuni e le mortificazioni usando anche il flagello per «conformarsi alla vita sofferente» del Salvatore. Finalmente nel 1671 la famiglia capitolò e Margherita Maria fu ammessa nella comunità visitandina di Paray-le-Monial dove trovò una motivazione alle sue penitenze nell'intenzione di placare la giustizia divina irritata contro i peccatori, soprattutto i religiosi venuti meno alla propria Regola. «Il divin Cuore – si legge nelle sue memorie – mi fu presentato come in un trono di fiamme, più raggiante di un sole e trasparente come un cristallo, con la piaga adorabile, circondato da una corona di spine, che significavano le trafitture che i nostri peccati gli recavano, e sormontato da una croce, che significava come, dai primi istanti della sua Incarnazione, cioè da quando quel Sacro Cuore fu formato, la Croce vi fu piantata ed esso fu colmato fin da quei primi istanti di tutte le amarezze che dovevano causargli le umiliazioni, la povertà, i dolori e il disprezzo che la sacra Umanità avrebbe patito nel corso della sua vita e nella sua santa Passione». Nelle sue numerose apparizioni Gesù la elesse strumento per la manifestazione del suo Cuore divino agli uomini, con tutti i tesori di amore, di misericordia, di grazia, di santificazione e di salvezza che esso conteneva. «Non mi potresti piacere di più – si legge ancora nelle sue memorie – di quando metti una costante fedeltà nel procedere diritta per le vie della tua Regola, le mancanze anche minime nei confronti della quale sono grandi ai miei occhi. S'inganna il religioso che pensa di trovarmi per una via diversa da quella dell'esatta osservanza della sua Regola». L'anno 1682, in concomitanza con le festività carnevalesche, Gesù le apparve dopo la Comunione, «carico della Croce, tutto coperto di piaghe e lividi» e grondando sangue le disse: «Non ci sarà nessuno che abbia pietà di me e che voglia compatire e prendere parte al mio dolore nel pietoso stato in cui i peccatori mi mettono, soprattutto adesso?». Tutta la sua vita insomma concorre ad indicarci che Margherita, confidente del Sacro Cuore, decise di consumare l'esistenza per la salvezza delle anime che avevano trafitto il Sacro Cuore di Gesù. Cristo stesso le chiese di trasferire sul suo corpo i dolori delle anime che intendeva riscattare. In questa lotta venne sostenuta dal direttore spirituale, il gesuita padre François Froment, al quale chiese anche di scrivere un libro per la conoscenza del Sacro Cuore, mentre invitò un altro gesuita, Jean Croiset, studente di teologia a Fourvière, a compilare sull'argomento un libro di devozione che andò letteralmente a ruba e nel giro di due mesi richiese una seconda edizione. Margherita morì nel 1690 sussurrando: «Com'è dolce morire dopo aver avuto una costante devozione al Sacro Cuore». Nel 1824 Leone XII la proclamò venerabile e nel 1864 Pio IX la proclamò beata, mentre la canonizzazione giunse solo nel 1920. Nell'aprile del 1875, il gesuita padre Ramière, direttore dell'Apostolato della Preghiera di Tolosa, inviò a Pio IX una petizione con la firma di 525 vescovi per la consacrazione al Sacro Cuore di Roma e

Esercizi spirituali[71] e – accanto ai vangeli e alle vite dei santi – la lettura del *De imitatione Christi*[72], dal quale è probabile che lo Scalvinoni abbia mutuato le prime e più elementari pratiche ascetiche. L'opera di divulgazione della spiri-

del mondo, pregandolo di ordinare a tutte le diocesi, le parrocchie e gli istituti religiosi di replicare in quel giorno la propria consacrazione (I. Gobry, *Margherita Maria Alacoque e le rivelazioni del Sacro Cuore*, Roma 1992).

[69] Figlio del duca di Mantova, Luigi Gonzaga nacque nel 1568 e ricevette da fanciullo un'educazione adeguata al suo rango, compresa l'iniziazione alle armi, nel cui maneggio soprattutto da bambino rischiò anche la vita. Prematuramente, a dieci anni, decise di intraprendere la via dell'umiltà, della castità e dell'altruismo e si può ben comprendere quali ostacoli gli venissero nel merito frapposti in famiglia, ma la sua perseveranza fu premiata. Dopo aver ricevuto la prima comunione a dodici anni dalle mani di san Carlo Borromeo, che si trovava a Brescia per la visita pastorale, decise di entrare nella Compagnia di Gesù. Rinunciò quindi al titolo e all'eredità per essere ammesso nel Collegio Romano dei gesuiti, dove si distinse tra l'altro nel corso dell'epidemia di peste che colpì Roma nel 1590 quando, trasportando un moribondo, contrasse la febbre perniciosa che lo portò in tre mesi alla morte nel 1591 all'età di 23 anni. Canonizzato nel 1726, divenne il patrono dei gesuiti e della gioventù studiosa cristiana per proclamazione di Benedetto XIII nel 1729, riconfermata da Pio XI nel 1926 (F. Baumann, *Luigi Gonzaga*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, coll. 348-357)].

[70] Iñigo López de Loyola nacque nel 1491. Ultimo di una numerosa nidiata del nobile casato della Guipúzcoa, il padre lo immaginava destinato alla carriera clericale, ma lui preferì la vita cavalleresca e avventurosa. Frequentò come paggio la corte di Juan Velázquez ad Arévalo presso Avila dove mutuò maniere raffinate e galanti che lo resero prezioso nella vita di società. Difendendo il castello di Pamplona dall'assalto francese – nel 1521 – fu gravemente ferito alle gambe da un colpo di cannone, ne guarì a stento e rimase claudicante per il resto della vita. Costretto a una lunga convalescenza a Loyola, gli capitò tra le mani una *Vita Christi* che cambiò la sua esistenza, da quel momento macerò il corpo in digiuni e penitenze e nel 1523 partì per la Palestina dove trovò conferma alla sua vocazione. Desideroso di perfezionare la preparazione culturale passò dalle università di Barcellona, di Alcalá, di Salamanca e giunse alla fine a Parigi nel 1528, dove incominciò a farsi chiamare Ignatius de Loyola e dove si addottorò in filosofia. Nel 1536 era a Roma e con alcuni amici offrì i propri servigi al papa, fondando nel 1540 l'Istituto dei Chierici regolari della «Compagnia di Gesù». Per lo zelo profuso nel curare le infinite piaghe sociali di quella città meritò il titolo di «apostolo di Roma», ma – all'opera sociale – si convinse di dover aggiungere una determinante presenza negli ambienti colti, fondò nel 1551 il Collegio Romano (Università Gregoriana) da dove, robusti spiritualmente e culturalmente preparati, partirono missionari per le più diverse mete nel globo, India, Cina, Americhe. Ignazio morì il 31 luglio del 1556 (R. García Villoslada, *Ignazio di Loyola*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 674-705).

[71] «(…) con questo termine "esercizi spirituali" si intende ogni modo di esaminare la coscienza, meditare, contemplare, pregare vocalmente e mentalmente, e altre attività spirituali (…). Come infatti il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così tutti i modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutti gli affetti disordinati e, una

tualità gesuitica divenne ancora più incisiva a partire dal 1855 attraverso la fondazione del periodico *La Civiltà Cattolica*[73] che il papa – entrato in un periodo di turbolente contestazioni – decise di appoggiare immediatamente, mentre minor fortuna ebbero altri periodici – sia pur redatti da gesuiti – come la rivista *Études* di Parigi, che vennero spesso mortificati proprio nel loro intento di mitigare il papismo della consorella romana[74].

volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la volontà divina nell'organizzazione della propria vita per la salvezza dell'anima, si chiamano esercizi spirituali». È lo stesso Ignazio che nella prima annotazione presenta il suo libro con queste parole (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, Milano 2007, p. 63).

[72] Lettura espressamente consigliata da Ignazio al n. 100 degli *Esercizi spirituali*, il *De imitatione Christi* è in ogni caso «il libro più letto dopo il Vangelo, meditato nei monasteri, letto nella vita religiosa e sacerdotale, tenuto come manuale di formazione cristiana robusta per tante generazioni di laici, di cristiani nel mondo» (*L'imitazione di Cristo*, Presentazione di E. Bianchi, Cinisello Balsamo 1986, p. 5), un direttorio di spiritualità insomma che non implica nozioni di teologia, ma vuole più semplicemente offrire orientamenti edificanti per una ascesi che, consolidata in tutta la tradizione cristiana, ricorda la necessità per il dono della fede di passare attraverso «mortificazione, pratica delle virtù cristiane e unione costante con Gesù Cristo». Il nome del suo autore si perde nell'anonimato di trascrizioni che provengono sicuramente dal Medioevo e che la storia delle attribuzioni ha indicato in una quantità esuberante di nominativi, tra i quali i più probabili potrebbero essere Gersen – abate del sec. XIII – o Kempen (o Kempis) del sec. XV (I. Cecchetti, s.v., *Imitazione di Cristo*, in *Enciclopedia cattolica*, VI, Città del Vaticano 1951, coll. 1644-1651).

[73] L'idea di una rivista dei gesuiti nacque verso la fine del 1846, ma le discussioni sugli indirizzi da seguire, la lingua da usare (latino o italiano), il pubblico al quale offrirsi (dotto o di media cultura) assorbì il generale padre Roothaan così a lungo che lo sorprese la dispersione del '48. Se ne riparlò solo nel 1850, ma conoscendo il padre Roothaan che, pur propendendo per una pubblicazione di natura elitaria, era sostanzialmente contrario ad un dibattito nel quale i gesuiti rischiassero di invischiarsi sul terreno politico, si cercò di entusiasmare all'argomento il pontefice Pio IX la cui risposta e disponibilità furono pronte e immediate. Il generale Roothaan fu costretto a capitolare ed accettò la linea di padre Curci che suggeriva una rivista in italiano, indirizzata alla stragrande maggioranza del pubblico. Venne quindi ideato un lancio pubblicitario di assoluta imponenza per il tempo distribuendo in tutta Italia ben 120.000 copie di un manifesto programmatico che chiariva gli obiettivi della rivista. L'intenzione era quella di indicare la via verso una vera *civiltà cattolica*, al tempo nell'ingenua convinzione che potesse veramente esistere un unico modello di civiltà cattolica per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Solo il tempo e le frizioni che si crearono con i vari governi mostrò l'intrinseca debolezza di questa idea (G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia 2003, pp. 89-113).

[74] Nel 1856, dopo la morte del superiore generale padre Roothaan, sostituito a Roma da padre Beckx, i gesuiti parigini sfruttarono il momentaneo consenso del governo francese

A Brescia mons. Verzeri non ebbe difficoltà ad allinearsi alle simpatie gesuitiche della curia pontificia; anche lui – dalla più tenera giovinezza – era cresciuto in un ambiente ligio all'ortodossia romana[75] e molto vicino alla Compagnia di Gesù, tanto che si trovò anche in gravi difficoltà per averne difeso strenuamente i valori nel corso del suo ministero. Quando infatti divenne rettore del seminario di Bergamo tentò di instaurarvi la devozione al Sacro Cuore, alla quale fin dall'infanzia era stato educato, ma fu immediatamente osteggiato da alcuni esponenti del clero che la ritenevano troppo "gesuitica" e che – ben introdotti nell'ambiente della curia bergamasca – tanto brigarono presso il vescovo che riuscirono a ottenere il suo allontanamento dall'incarico. Tutta la vicenda deve essersi però svolta in modo piuttosto drammatico se il Fappani, nella biografia del Verzeri, parla di defenestrazione. In ogni caso egli non ne fu assolutamente impressionato, continuò imperterrito per la sua via e – quando venne il momento di ricevere la consacrazione episcopale – optò per la chiesa del Gesù a Roma (la chiesa madre dei gesuiti, consacrata nel 1584), con una risoluzione che – come scrive Fappani – «non era casuale, ma ben programmata e voleva probabilmente significare la decisa volontà di imprimere all'azione pastorale un ben preciso orientamento»[76].

che non avanzò obiezioni all'uscita di una loro pubblicazione annuale dal titolo anodino di *Études*. Affidata al russo padre Gagarin avrebbe dovuto occuparsi prevalentemente del rapporto tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente, ma dopo tre anni – quando la rivista diventò trimestrale – la direzione giudicò venuto il momento di uscire allo scoperto e abbozzare un tentativo di conciliazione tra il mondo moderno e il cattolicesimo. Il 1864 fu l'anno dell'enciclica *Quanta cura* con l'allegato *Sillabo*, disperatamente e inutilmente le pagine di *Études* cercarono questa riconciliazione, nel 1870 i responsabili della redazione vennero allontanati dalla Francia, la redazione spostata da Parigi a Lione (un centro più accondiscendente nei confronti dell'ultramontanismo) e affidata a gesuiti di sicura fede romana (J. Lacouture, *I Gesuiti*, II, Casale Monferrato 1993, pp. 177-232).

[75] L'istruzione religiosa era personalmente seguita dalla madre e si snodava in più messe quotidiane, meditazioni e lezioni spirituali, visita al Santissimo Sacramento serale, comunione tre volte alla settimana; le devozioni erano suggerite dai gesuiti che frequentavano abitualmente il palazzo; Madonna, Sacro Cuore, Ignazio di Loyola e naturalmente molte altre. A dieci anni il futuro vescovo vide il palazzo familiare illuminato a giorno nel 1814 per festeggiare il ritorno a Roma di Pio VII, dopo che la prigionia inflittagli da Napoleone lo aveva portato a girovagare per cinque anni tra Avignone, Savona e Fontainebleau (Fappani, *L'episcopato di Girolamo Verzeri*, pp. 33-39).

[76] Fappani, *L'episcopato di Girolamo Verzeri*, pp. 39-64.

La storia dei gesuiti in questo periodo a Brescia non differisce sostanzialmente da quella della compagnia nel resto della penisola, apprezzati nell'ambito ecclesiastico (salvo rare isole di contrarietà) proprio per la loro cieca subordinazione al pontefice, erano invece – per lo stesso motivo – esecrati e derisi nella società civile come la quintessenza dei mali. Costretti a fuggire fortunosamente da Brescia nel '48, per via delle turbolenze rivoluzionarie che coinvolsero drammaticamente il loro collegio, vi fecero ritorno solo nel 1854 conquistandosi il favore della popolazione l'anno successivo quando, nel corso dell'epidemia di colera, il loro padre Giovanni Mai si chiuse nell'ospedale per offrire ai moribondi soccorso fisico e spirituale. Il fatto segnò una tregua con la popolazione e il vescovo approfittò della loro presenza in città per inserire nel seminario diocesano proprio il padre Giovanni Mai come insegnante di teologia e altri due gesuiti con l'incarico di padre spirituale e di confessore[77].

L'idillio fu comunque breve, nel 1859 entrarono in città i garibaldini e la Compagnia di Gesù venne nuovamente costretta ad una fuga precipitosa, solo molti anni dopo – nel 1866 – rientrarono quasi alla spicciolata, prima due soli padri gesuiti che si misero a disposizione del vescovo e poi – dal 1873 – tutti gli altri. Il vescovo prese a questo punto la decisione di affidare definitivamente alla Compagnia di Gesù la direzione del seminario, riconfermandole l'incarico di anno in anno fino al 1890[78].

[77] S.I.A. [A. Aldegheri], *Breve storia della Provincia veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini ai giorni nostri (1814-1914)*, Venezia 1914. Cfr. per quanto interseca i dati di questa storia: a) Il convitto di Brescia fino al 1846, pp 43-45; b) I primi diciotto mesi della Provincia veneta, pp. 53-62; c) La dispersione del 1848, pp. 77-88; d) La riapertura del Collegio bresciano, pp. 129-135; in appendice si trovano poi documenti e memorie che riguardano: e) il collegio di Brescia prima del 1859, pp. 3-18; f) gli avvenimenti del 1848, pp. 220-222.

[78] Padre Francesco Passerini (1798-1886) di Casto in Valsabbia resse il seminario dal 1872 al 1877, padre Giulio Buffoli (1823-1896) di Iseo fu rettore dal 1877 al 1886 e infine padre Antonio Zamboni (1836-1913) di Bovegno concluse la serie con la reggenza dal 1886 fino al 1890. Sui gesuiti a Brescia cfr. anche A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, V, Brescia 1982, pp. 228-236; P. Guerrini, *Marzo 1848: la rivoluzione e i Gesuiti*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XV (1948), pp. 25-36.

L'impatto con l'organizzazione del seminario

Era quindi un mattino di ottobre dell'anno 1861, quando il nostro Giovannino stava scendendo – forse un po' col batticuore – lungo la "stradale di valle" che da Berzo porta verso Brescia. Non sappiamo quali pensieri avesse in animo, ma sicuramente nulla avevano a che fare con le rivendicazioni d'indipendenza che agitavano buona parte dei suoi contemporanei. Ne aveva avuto sentore a Lovere, forse aveva anche assistito a qualche tumulto, aveva udito discorsi o visto sventolare gli stendardi dei patrioti, ma la sua famiglia apparteneva ad un ceto sociale che aveva ben altri problemi da risolvere e il suo carattere sensibile e introverso era avviato su tutt'altra strada. Ispirato a sentimenti di perfezione e di fuga dalla volgarità del mondo, ora aveva ciò che più gli dava sicurezza e volava verso quelle certezze che lo stendardo tricolore – così carico di aspettative e di promesse, ma così compromesso con il metro umano delle guerre e ormai avviato sulla strada della opposizione alla Chiesa – non poteva garantirgli. Anche solo l'eco delle sanguinose vicende nazionali, che pur gli turbinavano d'attorno, è sicuramente rimasto fuori dal suo cuore e non ne ha scalfito le solide certezze[79]. Il rifugio quindi – verso il quale stava correndo – era quello certo e definitivo della Chiesa con le sue verità, Pio IX e il vescovo Verzeri.

Scorrevano sotto i suoi occhi le ridenti cittadine della valle, Esine, Darfo, Pisogne, probabilmente senza che lui neppure se ne avvedesse; la diligenza era partita da Edolo alle quattro e mezza del mattino[80] e ora filava sulla costiera sebina orientale che – recentemente inaugurata[81] – consen-

[79] Abbiamo una precisa conferma alla sua estraneità agli entusiasmi patriottici e alla fiducia che dimostrava nell'affrontare le vicende della Chiesa contemporanea, nella testimonianza di don Pietro Bianchi – suo compagno di seminario – il quale afferma che nel corso di una discussione tra allievi, nella quale più o meno tutti dimostravano apprensione per le vicende della Chiesa e specialmente di Papa Pio IX, con estrema serenità e naturalezza lo Scalvinoni chiuse ogni discorso dicendo: «Confidiamo in Dio chè la Chiesa è opera sua» (Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 144, § 93).

[80] L'*Almanacco della Provincia bresciana per l'anno 1861*, indica che la diligenza della R. Messaggeria Postale Urgnani effettuava servizio quotidiano da e per Edolo (partenza da Edolo ore 4 ½ antimeridiane e da Brescia 5 ½ antimeridiane) con trasporto "Bagagli, Merci e Gruppi", cfr. p. 107.

[81] Il tratto di strada Pisogne-Marone, che aggirava la Corna dei Trentapassi fronteggiando il lago, fu inaugurato dopo lunghe peripezie nel 1850, per maggiori informazioni sulle dif-

Il Seminario del Sacro Corpo di Cristo.

Nella pagina precedente: aalita d'ingresso
(da G. Tanfoglio - F. Raffaini, *San Cristo*, Brescia 2007,
per gentile concessione di p. Giuseppe Tanfoglio);

Sopra a sinistra: uno dei chiostri del convento;
a destra: la chiesa conventuale in un dipinto dell'architetto
Antonio Tagliaferri (1835-1909) quando ancora vi erano il mausoleo
Martinengo e la cancellata che divideva la navata dal presbiterio.
La divisoria venne tolta da monsignor Capretti pochi anni dopo
la permanenza a San Cristo dello Scalvinoni, quando insediò
nell'ex convento l'Ospizio per i chierici poveri.

tiva un notevole risparmio di tempo evitando l'oneroso trasbordo da Pisogne a Iseo con la "nave corriera". Giunto in città, presumibilmente nelle prime ore del pomeriggio, prese sotto braccio il sacco con il modesto corredo che gli aveva preparato la mamma e s'incamminò verso le pendici sud orientali del Cidneo; imboccò lo stretto vicolo dei reverendi padri Riformati[82] e, fatti pochi passi, bussò alla porta del Seminario situato ancora nel vecchio convento francescano[83]. Quando la porta si chiuse alle sue spalle,

ficoltà tecniche ed economiche legate alla tribolata realizzazione, cfr. O. Franzoni, *Uno sconnesso viottolo fuori mano, il sistema stradale di Valle Camonica in epoca moderna*, in *Viaggiare in Valle Camonica*, a cura di O. Franzoni e G.C. Sgabussi, Breno 1997, pp. 215-231.

[82] Si tratta della attuale via Piamarta che all'epoca prendeva il nome dal convento di San Cristo (Santissimo Corpo e Sangue di Cristo o *Corpus Domini*) nel quale dal Seicento avevano preso dimora i Minori francescani Riformati. Nel 1810 il convento era stato soppresso in obbedienza alle leggi napoleoniche, ma – unica concessione in questo evento – i padri riformati avevano ottenuto il permesso di continuare a dimorarvi. Nel 1821 il governo austriaco aveva definitivamente assegnato gli stabili al vescovo per sistemarvi parte del seminario, sottoposto in quegli anni a una lunga serie di migrazioni. L.F. Fè d'Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927 (Monografie di storia bresciana, IV), pp. 240-243; ora anche G. Tanfoglio - F. Raffini, *San Cristo*, Brescia 2007, p. 72.

[83] Verso la fine degli anni Cinquanta il vescovo aveva acquistato il palazzo Sant'Angelo in via Cappuccini, (oggi via Gezio Calini, cfr. F. Robecchi, *Le strade di Brescia*, I, Roma 1993, pp. 165-166), con l'intenzione di trasferirvi dal Convento del Sacro Corpo di Cristo i corsi di filosofia e di teologia del seminario, ma nel 1859 a fronte dei drammatici scontri combattuti alle porte di Brescia aveva concesso entrambi i fabbricati ed anche alcune chiese come ospedali militari. Nel 1861 – recuperò i locali a suo tempo resi disponibili – ma la situazione era ancora in fase di evoluzione. Conosciamo comunque con una certa precisione la dislocazione delle diverse scuole ecclesiastiche dell'epoca, poiché in data 13.9.1864 il Ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti del Regno d'Italia aveva inviato agli ordinari diocesani un questionario per acquisire maggiori conoscenze sulla situazione dei seminari nei territori del regno. Presso l'Archivio del Seminario di Brescia è conservata una bozza di risposta nella quale si legge: «In questa Diocesi il Seminario è uno solo, con una sola Direzione, diviso in due locali posti in Città; in uno dei quali vi sono le Scuole Teologiche; nell'altro le preparatorie alla Teologia. Uno solo è il Rettore del Seminario, con un Vice-Rettore per l'amministrazione economica; un Vice-Rettore pei Teologi; uno pei Liceali; ed uno pei Ginnasiali. I professori insegnanti sono tredici (Saottini, *Tra regola e vita*, *il seminario di Brescia nell'ultimo quarto dell'Ottocento*, Tesi di laurea in Lettere moderne, anno accademico 2000/2001, pp. 242-245). Dove poi si trovasse il liceo (filosofia) e dove la scuola di teologia lo veniamo a conoscere dall'*Almanacco della Provincia bresciana per l'anno 1861*. A pagina 158 vengono elencati i professori dello Studio teologico che si trova in Contrada Capuccini (l'attuale via Gezio Calini), quindi in palazzo Sant'Angelo, mentre a pagina 159 troviamo lo stesso elenco per le Scuole di Filosofia e Ginnasiali che si trovano presso il Cor-

possiamo essere sicuri che dimenticò senza rincrescimenti tutto il rumore del mondo contemporaneo, attutito qui dalle regole che i ragazzi dovevano scrupolosamente osservare[84], e forse solo una vena di nostalgia gli avrà

pus Domini, quindi presso l'ex-convento del Sacro Corpo di Cristo, questa situazione rimase immutata per tutto il periodo in cui lo Scalvinoni frequentò il seminario bresciano. La notizia viene confermata dallo *Stato del clero della città e Diocesi di Brescia*, la cui pubblicazione aveva avuto inizio nel 1852, e dalla quale rileviamo che nel 1853 il seminario era in San Cristoforo, nel 1854 il seminario teologico era stato trasferito in San Cristo e quello filosofico nel Palazzo (olim) Giffoni Sant'Angelo, nell'anno successivo si verificò uno scambio tra le due strutture, dopo di che la situazione rimase immutata fino al totale trasferimento di tutta la scuola in Sant'Angelo. Per la storia del seminario cfr. anche A. Fappani, s.v., *Seminario*, in *Enciclopedia bresciana*, XVII, Brescia 2001, pp. 124-130.

[84] Ogni ragazzo entrando tra queste mura si affidava all'autorità dei superiori che esercitavano il controllo necessario e li orientavano nella formazione. Si veda in proposito ASVDBs, Serie 1, busta 1, fasc. 2, *Orario per gli Santi Esercizj all'apertura del Seminario dopo le vacanze*, stilato per volontà di monsignor Nava nel 1808, dove a p. 11 al n. LII del capitolo *Memorie, e discipline per il Seminario* si legge: «Ogni Cherico presenterà ne' primi otto giorni al Sig.r Rettore un elenco da lui sottoscritto di tutti i Libri stampati, ed anche solo manuscritti, che ha portati seco nel suo ingresso in Seminario, ed occorrendo nel decorso dell'anno che introduca o gli venga dato, mandato qualche libro, dovrà prima di riceverlo presentarlo al Sig.r Rettore». Di restrizione in restrizione la regola verrà nel tempo resa sempre più severa, fino a diventare una vera e propria censura sulle letture; nelle *Regole di disciplina per l'Ospizio dei Chierici poveri* (ASVDBs, Serie 1, busta 1, fasc. 5) databile approssimativamente al 1865 – anno della fondazione dell'ospizio – o poco oltre, al punto XXVIII si legge: «Qualunque cosa si mandi oppure si riceva, specialmente lettere, libri, immagini, frutta, etc., dovrà prima esser veduta dal superiore». Ma la preoccupazione dell'informazione crescerà in modo esponenziale con la diffusione dei giornali ed in particolare dei giornali anticattolici, tanto che monsignor Verzeri nel 1880 invierà una chiarissima lettera al rettore del seminario nella quale specifica: «Noi ordiniamo a V. R. di non permettere per l'avvenire ai Seminaristi la lettura di verun giornale. Non potranno accordarsi loro che i due periodici la Civiltà Cattolica e la Scuola Cattolica» (ASVDBs, Serie 2, busta 4, fasc. 4, *Autorità Ecclesiastiche*). Ogni scritto quindi, ad esclusione della rivista dei Gesuiti, doveva passare al vaglio dei superiori, uno scrupolo sempre più minuzioso e preoccupato quindi, fino al limite delle "Regole del Seminario Vescovile di Brescia" del 1889 nel cui commento – stilato probabilmente in una delle presentazioni fatte dal vice-rettore all'inizio dell'anno scolastico – si raccomanda di «non leggere su un foglio non cattolico neppure un'Enciclica od i Vangeli», poiché «ce ne sono dei cattolicissimi e bastano» (Saottini, *Tra regola e vita*, pp. 179-183). Questo insomma significa che nel complesso l'informazione nel seminario bresciano era sempre filtrata attraverso la mediazione dei superiori che nel merito vegliavano con molta attenzione e spirito di vigilanza.

Il Seminario di Sant'Angelo
(Archivio del Seminario Vescovile di Brescia).

talvolta velato gli occhi al pensiero della cara mamma e probabilmente dello zio Francesco.

Il tempo in seminario scorreva a ritmo battente, le diverse attività erano scandite con regolarità e gli studenti venivano chiamati al rispetto degli "orari", della giornata. Suoni diversi della campanella davano il segnale per l'inizio o la fine di ogni attività, così che poco spazio restasse per malinconie, inquietudini o turbamenti personali. L'allenamento alla cieca obbedienza nei confronti della campana, che non solo nell'immaginario, ma anche nelle prescrizioni dei superiori diventava l'eco della voce di Dio[85], aveva la funzione di rinvigorire e di temprare il carattere dei futuri sacerdoti, abituandoli a rispondere alla chiamata senza neppure conoscerne il perché, «bastava accogliere il principio che ciascuna norma, quando era stata elaborata, aveva avuto anche un proprio "perché" che rimaneva comunque sempre valido»[86]. Una precisa testimonianza conferma l'impegno dello Scalvinoni nella «esatta osservanza della disciplina per amor della quale cessava subito di scrivere se la campanella chiamava altrove»[87]. Era insomma «osservantissimo della regola» come disse un altro compagno[88] e questa particolare prontezza – che s'intrecciava strettamente con il suo desiderio di annullarsi rendendolo sempre pronto alla subordinazione – gli entrò così profondamente nelle ossa che lui stesso prolungò l'impegno già acerbo del periodo scolastico, tracciando nel corso della sua vita altri orari personalizzati che dettagliavano i minuziosi impegni della giornata. Di questi "orari" nei suoi quaderni ne sono rimasti cinque, non datati, dei quali però il primo risale sicuramente agli anni del seminario e si riferisce alle incombenze assunte per il periodo delle vacanze estive[89], nel quale aveva deciso di distribuire minuziosamente impegni e attenzioni non solo nel corso della giornata, ma anche secondo una periodicità settimanale e mensile.

[85] «(…) ubbidire senza dilazione alla chiamata del Campanello, riconoscendo in esso la voce di Dio», dicono già le *Memorie, e discipline per il Seminario* di mons. Nava al punto IV di p. 9.

[86] Saottini, *Tra regola e vita*, p. 52.

[87] La deposizione è ancora di don Pietro Bianchi in Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 144, § 93.

[88] Don Bartolomeo Stefanini in *Ibidem*, p. 133, § 47.

[89] Cfr. Beato Innocenzo da Berzo, *Tutti gli scritti*, a cura di C. Cargnoni, Roma 2002, pp. CX- CXIV, 23-25. Vedi inoltre il testo completo dell'orario in Appendice, I.

A garanzia della formazione esisteva in seminario una complessa gerarchia di superiori che andava dal rettore con i vice-rettori e i professori, che si occupavano della preparazione scientifica, della valutazione e dell'osservanza disciplinare, mentre il padre spirituale seguiva con particolare attenzione lo sviluppo della coscienza individuale dal punto di vista spirituale e morale[90].

Accanto a queste figure gerarchicamente molto rappresentative, c'erano poi i prefetti e le cariche, studenti più anziani (normalmente dei corsi di teologia) che, affiancati ai compagni del liceo, svolgevano rispettivamente i primi la funzione di coordinamento nell'ambito della classe – con particolare riferimento alla disciplina e alle problematiche di natura spirituale – e i secondi una sorta di accompagnamento e avviamento agli studi. Questi incarichi però non erano di natura secondaria, non va cioè sottovalutata l'importanza dei prefetti, tant'è che nel regolamento del seminario era prescritto il Voi in ogni caso e soprattutto con i professori, tollerato il Lei con i prefetti, mentre la forma confidenziale Tu era riservata ai parenti (fratelli e cugini) e ai compagni con l'avvertimento che anche in questo caso – quando possibile – era da prediligere il Voi[91]. Il prefetto insomma non era un semplice vigilante che doveva cogliere e segnalare i falli degli studenti, ma entrava nella catena complessa degli educatori cui erano conferiti incarichi specifici, che nel caso andavano dal dovere dell'esempio al discernimento degli atteggiamenti più intimi degli studenti, per verificare che la loro rispondenza alla vita clericale. Va da sé che l'obbedienza a tutta questa rete di insegnanti, sorveglianti e tutori che seguivano e si prendevano cura degli allievi ogni giorno era importante e la misura della loro crescita. A questo proposito la regola del seminario era tassativa e, anche di fronte ad evidenti errori degli insegnanti, l'ordine era rigoroso, doveva prevalere il rispetto, l'educazione e la prudenza[92] e naturalmente lo Scalvinoni – che

[90] Per tutto il periodo di permanenza al seminario di Brescia lo Scalvinoni ebbe come rettore il canonico Pietro Bertazzoli (1810-1888) e come padre spirituale Pietro Vivenzi (1815-1878), futuro canonico teologo della Cattedrale (1873), che pur appartenendo ad una corrente intransigentista fu persona molto affabile, godette della sua stima profonda e lasciò nella sua spiritualità un segno indelebile (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, I, p. 147; XXI, Brescia 2007, p. 279).

[91] *Regole del seminario Vescovile di Brescia con spiegazioni e note, Novembre 1889*, regola n. 21 (cit. da Saottini, *Tra regola e vita*, pp. 309-310).

[92] Nella regola del 1889 si dice chiaramente che il comportamento nei confronti dei professori deve essere deferente: «Mostrino tutti in ogni tempo ed in ogni luogo riverente som-

Dall'alto in basso, da sinistra a destra:

Incipit del primo "orario" manoscritto dallo Scalvinoni con il quale programma gli impegni del periodo estivo (Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi).

Prima pagina manoscritta della Regola dei Chierici nel Seminario di Brescia, nella versione risalente al 1889 (Archivio del Seminario Vescovile di Brescia).

Il registro con le votazioni dell'anno scolastico 1861-62, primo di permanenza dello Scalvinoni al Seminario di Brescia
(Archivio del Seminario Vescovile di Brescia):
a) frontespizio;
b) le votazioni dello Scalvinoni.

aveva già mostrato di essere un campione di rispetto, educazione e prudenza – questa regola l'abbracciò immediatamente. Lo dimostra una piccola vicenda, riferita nelle testimonianze dal suo compagno di studi don Pietro Bianchi. Il fatto è probabilmente accaduto nel corso di qualche controversia tra seminaristi nei momenti di svago o a seguito di confidenze durante il servizio di sacrista che entrambi svolgevano, visto che il Bianchi non risulta nell'elenco dei suoi compagni di classe. La vicenda dovrebbe risalire agli anni 1865-1866, l'epoca in cui lo Scalvinoni frequentava il secondo e il terzo corso di teologia, poiché l'argomento coinvolge il professor Giupponi[93], insegnante di Diritto canonico.

«Una volta – riferisce il Bianchi – mi uscì di bocca questa espressione: Oh! adesso l'ha detta grossa anche il Rev. Giupponi Professore di Diritto Canonico: – Il chierico Scalvinoni mi fece tosto di ciò un rimprovero contro il suo solito: Ma dunque, soggiungendo io, s'ha da giurare *in verbo magistri*? – Sì, rispose egli, piuttosto che peccare di temerità»[94]. Incidentalmente questa deposizione testimonia anche l'estrema tolleranza e pazienza dello Scalvinoni, che "contro il suo solito" si era azzardato ad intervenire per riprendere un compagno. Insomma la sua deferenza era esemplare e non veniva esercitata solo nei confronti della gerarchia che aveva il governo del seminario, ma si prolungava ben oltre, tanto che lo stesso Bianchi nel corso della medesima deposizione affermò che «obbediva anche a me come primo sacrista e tutto mi domandava come se fossi stato suo Superiore»[95].

Il suo comportamento – a detta di tutti, compagni e docenti – era quindi irreprensibile. Modesto, aveva sempre gli occhi rivolti a terra[96], era

messione verso i Signori Professori; (…) li salutino scoprendo ed inchinando il capo». In aiuto il commento del vice-rettore aggiunge poi: «Interrogati sul loro conto non alziamoci mai a criticarli, anche se per loro disgrazia avessero errato: cerchiamo di scusarli e deviamo il discorso (*Regole del Seminario*, n. 15, cit. da Saottini, *Tra regola e vita*, p. 303-304).

[93] Cesare Giupponi (1834-1893), originario di Bergamo, fu allievo del Collegio Romano dei gesuiti, insegnò quindi Diritto canonico al seminario di Brescia e concluse la sua carriera come parroco a Comezzano (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, V, Brescia 1982, p. 337).

[94] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 143, § 91.

[95] *Ibidem*, p. 145, § 99.

[96] Ne fa fede la testimonianza di don Vincenzo Gaffuri, Vicario Generale all'epoca dell'inchiesta per la beatificazione che visse con lui tutto il periodo del seminario come vice-rettore del ginnasio (*Ibidem*, p. 63, § 57).

docile, ma come vedremo in parecchie occasioni non per questo era anche arrendevole, soprattutto nei confronti di quanti attentavano all'integrità dei suoi principi. Era comunque disponibile ad accettare scherzi, celie e facezie, accettava anche le ingiustizie che subiva sempre senza reagire: «Ricordo come egli non s'impazientisse mai – disse padre Antonio Cottinelli della Congregazione dell'oratorio[97] – per offese che gli venissero fatte; sebbene si accendesse in volto; si manteneva mansueto sempre»[98]. Furono queste caratteristiche – che lo accompagnarono per tutta la vita – a far molto parlare di lui, della sua presunta pusillanimità e della sua completa incapacità di assumersi responsabilità di governo del personale. Già al seminario però, almeno alcuni dei suoi compagni, incominciarono a capire che questa griglia di lettura era falsante, la testimonianza più autorevole in proposito è quella di Giacinto Gaggia, futuro vescovo di Brescia, che frequentò il seminario bresciano pressappoco negli stessi anni[99] e di lui disse che il suo «carattere morale [era] interamente fatto per l'umiltà e l'obbedienza, non per esercitare autorità»[100].

Il suo atteggiamento di fondo era sempre e comunque caritatevole, «tollerava – dice il Gaffuri – i difetti dei suoi compagni; li aiutava, occorrendo, e quand'era scherzato talvolta, ed anche nelle punture più ardite, diventava rosso, abbassava gli occhi e taceva». Non era quindi imperturbabile tutt'altro, era anzi di «carattere ardente, ma lo temperava con una vittoria continua sopra di sé»[101].

[97] Antonio Cottinelli (1843-1910), entrò nel seminario bresciano nel 1857 e nel '59 si adoperò per la cura dei feriti ricoverati in Santa Chiara. Conobbe quindi lo Scalvinoni tra il 1861, quando entrò in seminario, e il 1863 quando lui entrò nella Congregazione dei Padri della Pace, per ricevere la consacrazione nel 1866 (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1978, p. 59).

[98] Cfr. Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 141 § 85.

[99] Giacinto Gaggia (1847-1933) dopo aver frequentato il seminario bresciano compì gli studi teologici superiori presso l'Università Gregoriana a Roma e divenne vescovo di Brescia nel 1913 (Fappani - Trovati, *I vescovi di Brescia*, pp. 230-234). È lui stesso che nel corso delle deposizioni affermò «io ho conosciuto il Servo di Dio [era in corso la pratica per la beatificazione] quando era ancora chierico in seminario, e fui con lui nella stessa camerata, un anno a S. Cristo e un anno a S. Angelo; essendo egli avanti di me, due anni di scuola». Cfr. Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 76 § 105.

[100] *Ibidem*, p. 63, § 57.

[101] *Ibid.*, p. 317, § 87.

Giacinto Gaggia non esita a parlare di grande umiltà e soprattutto di signoria di se stesso[102], ma a questo costante controllo di sé accompagnava poi una grande generosità e disponibilità nell'aiutare i compagni in difficoltà con piglio disinteressato, nel senso che non faceva distinzioni, non manifestava simpatie o antipatie, chiunque avesse bisogno di una mano in lui trovava un sostegno. Questa sua generosità, la riservatezza e il dominio costantemente esercitato sugli impulsi giovanili non potevano che renderlo bene accetto a tutti i compagni che vedevano in lui un modello da seguire. «Il Chierico Scalvinoni – disse Geremia Bonomelli[103] – per l'obbedienza, modestia, pazienza, diligenza, umiltà, per un certo candore (…) si conciliava gli animi di tutti i suoi compagni (…), [che] lo chiamavano il *nostro Santo*». È senz'altro possibile che in questo riconoscimento si annidasse un motteggio bonario, ma è tuttavia significativo dell'atmosfera che si era creata attorno a questo giovane generoso, innocente, modesto, «fino ad essere il più riguardoso di tutti nel levare e riporsi a letto»[104], tanto da essere generalmente «considerato il più pio, e veramente tale si addimostrava con la sua devozione in chiesa, col suo conversare, colla diligenza nell'osservanza di tutte le più minute regole, cui mai non trasgrediva, sebbene alcuni chierici, tra i quali qualche volta anch'io – disse ancora mons. Gaggia –, si divertissero di metterlo alla prova»[105].

Vita di studio e di preghiera

La giornata di lavoro in seminario aveva inizio tra le cinque e le sei del mattino – a seconda delle stagioni – e le prime incombenze erano la preghiera comunitaria, la meditazione personale e la Santa Messa, c'era poi un'ora di studio e le lezioni incominciavano tra le otto e le otto e mezza. La defini-

[102] *Ibid.*, p. 148, § 107.

[103] Geremia Bonomelli (1831-1914) dopo aver frequentato il seminario bresciano si laureò in teologia all'Università Gregoriana di Roma, insegnò Ermeneutica presso il seminario bresciano negli anni in cui vi si trovava lo Scalvinoni e nel 1871 divenne vescovo di Cremona (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, I, pp. 215-216). La sua testimonianza è riportata in Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 148/9, § 108/9.

[104] Testimonianza di don Pietro Bianchi in Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 145, § 99.

[105] *Ibidem*, p. 147, § 104.

DEI DOVERI
E
DELLO SPIRITO
DEGLI
ECCLESIASTICI
del sacerdote
ANTONIO RICCARDI

SEMINARIO VESCOVILE BIBLIOTECA BRESCIA

BRESCIA
TIP. VESCOVILE DEL PIO ISTITUTO
M. DCCC. XXXXIX.

CORSO
DI
FILOSOFIA ELEMENTARE
PEL SACERDOTE
DON PIETRO CHIAF
PROFESSORE NEL SEMINARIO VESCOVILE
DI BRESCIA
VOLUME I.°
BRESCIA
TIPOGRAFIA DI N. ROMIGLIA
1869.

Frontespizio del libro
del sacerdote Antonio Riccardi
(Biblioteca del Seminario di Brescia).

Frontespizio del Corso di filosofia elementare
per sacerdoti di don Pietro Chiaf
(Biblioteca del Seminario di Brescia).

Prima pagina manoscritta
della Regola di disciplina per l'Ospizio
dei Chierici poveri
(Archivio del Seminario Vescovile di Brescia).

zione dell'orario e quella dei programmi di studio, dal tipo di materie al numero di ore che vi si dovevano dedicare, ha seguito nel tempo un lungo processo di adattamento, anche a causa delle interferenze ministeriali che si traducevano in continue ed estenuanti ispezioni da parte dei commissari regi[106]. Per sciogliere comunque ogni dubbio circa le materie insegnate all'epoca in cui vi si trovava lo Scalvinoni oggi disponiamo dei prospetti, recentemente resi disponibili presso l'Archivio del Seminario, che riportano anno per anno l'esito delle votazioni.

Nel corso dell'anno scolastico 1861-62 il secondo corso di Filosofia (seconda Liceo) era previsto lo studio di cinque materie: religione, metafisica (filosofia), *mathesi* (matematica), storia universale e greco, probabilmente facoltativo, visto che solo sei alunni (tra i quali lo Scalvinoni) sui ventidue del corso erano stati classificati in questa materia. L'anno successivo, nel terzo corso, sono poi state aggiunte: fisica, meccanica e *moribus* (probabilmente una valutazione circa il comportamento disciplinare e morale di ogni allievo)[107]. L'impegno richiesto non era quindi da poco, all'onere dei servizi che tutti i seminaristi a turno erano tenuti a compiere con puntualità secondo i rigidi protocolli del regolamento[108], si aggiungeva lo studio intenso e interdisciplinare, aperto a materie non strettamente inerenti al ministero sacerdotale[109]. La conoscenza della letteratura italiana

[106] Saottini, *Tra regola e vita*, pp. 80-85 e 142-145.

[107] In tutte queste materie lo Scalvinoni a fine anno conseguì il massimo dei voti (10/10). Cfr. ASVDBs, Serie 11.5, busta 1-53, *Cataloghi annuali di tutti i corsi 1841-1874*, cartella "Status Clericorum Philosophiae et Gymnasii, an. 1861-62" e cart. "Catalogus Clericorum anno 1862 = 3".

[108] A parte gli incarichi che avevano requisiti di professionalità, cui i ragazzi non potevano supplire (cuoco, portinaio, medico, ecc.), le incombenze dei seminaristi erano comunque molto vaste, ricordiamo solamente: i cerimonieri, i sacristi, gli organisti, i levamantici (coloro che azionavano i mantici dell'organo), poi i cantori e gli ebdomadari (coloro che guidavano la preghiera comune in refettorio, prima delle meditazioni e del rosario) e infine i camerieri, i guardarobieri, gli infermieri, i bottegai e il campanaro (Saottini, *Tra regola e vita,* pp. 75-76).

[109] «Un sacerdote (…) deve innalzarsi sopra il popolo; è necessario per la salute della Chiesa (…) e per la salute dei fedeli che deve istruire e consigliare (…). Chi non ha scienza, o capacità alla scienza, è irregolare nella carriera ecclesiastica». (Riccardi, *Dei doveri e dello spirito*, p. 37, con richiami scritturistici a Os 4, 6 «Poiché tu rifiuti la scienza, rifiuterò te come mio sacerdote» e Ml 2, 7 «Le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si cerca l'istruzione»). Anche quindi le materie scientifiche e non solo perché

ad esempio aveva creato non poche perplessità nell'ambito dei seminari e molti continuavano a interrogarsi sulla reale utilità e opportunità del suo inserimento nel bagaglio culturale dei futuri sacerdoti; in questo la decisione dei gesuiti di dare alle stampe la loro *Civiltà Cattolica* nell'idioma nazionale era sicuramente stata orientativa. Ma il vescovo Verzeri – fosse pure sotto l'influenza delle sue simpatie gesuitiche – già negli anni del rettorato presso il seminario di Bergamo (1835-1845) aveva fatto propria questa scelta, lasciandone traccia in una conferenza nella quale ricordava non solo l'ormai vasta gamma di ottimi libri stampati in italiano, che offuscava definitivamente ogni riferimento alla vasta produzione letteraria in lingua volgare di dubbio valore morale, ma soprattutto la necessità di approfondirne la conoscenza per preparare adeguatamente i sacerdoti al ministero della parola[110].

Anche la filosofia era materia di studio che aveva destato non poche preoccupazioni perché si muoveva all'interno di un vero e proprio terreno minato, assediata com'era dal quel pensiero moderno che alla fine Pio IX si trovò costretto a bollare nel Sillabo del 1864. E ancora una volta la soluzione venne dalla Compagnia di Gesù, dalla collaudata *ratio studiorum* dei suoi studentati che, dopo una lunga gestazione, durata dalla ricostituzione di inizio Ottocento fino alla metà del secolo, recuperò il metodo della filosofia scolastica (ribattezzata in questo secolo neo-scolastica) nell'intenzione di collegare strettamente il pensiero razionale alle verità di fede, così da contrastare ogni possibile obiezione scettica o agnostica. Il metodo, che culminò con la promulgazione nel 1879 della enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, relegava scientemente la filosofia al ruolo di *ancilla theologiae* e soprattutto rifiutava sistematicamente ogni dialogo con il pensiero moderno, ritenuto prodotto deteriore del neo-paganesimo imperante o

se ne trova la conferma nella Sacra Scrittura, ma perché il mondo aveva estremo bisogno di preti capaci di penetrare il pensiero contemporaneo che, avvinto dalla scienza, era sempre alla ricerca di qualcuno che lo conducesse a Dio.

[110] La citazione è desunta da Gianmaria, *Beato Innocenzo da Berzo*, pp. 37-39. Il riferimento originale è ai manoscritti di monsignor Verzeri (*Conferenza sulla lingua italiana*) custoditi un tempo presso l'Archivio dei Reverendi Padri Oblati di Brescia che è stato recentemente trasferito presso la Biblioteca del Seminario bresciano Maria Immacolata, ma risulta ancora inconsultabile poiché non inventariato.

addirittura del protestantesimo[111]. Una chiara traccia di questo metodo si ritrova già in Pietro Chiaf, professore di filosofia del seminario, insegnante dello Scalvinoni, che nel 1869 dette alle stampe un suo corso di filosofia in quattro volumi. Sin dalla prefazione – nella successiva edizione del 1876 – il Chiaf, dopo aver difeso la preoccupazione della chiarezza nel tentativo di avvicinarsi, «il più possibile, al linguaggio della domestica conversazione», conferma di aver privilegiato dottrine «accettate da tutti gli amatori della verità e combattute soltanto dai fautori dell'errore» e conclude di doversi ritenere «erronea ogni dottrina che alle dottrine cattoliche si oppone». Di tutte queste operazioni egli conosce bene il limite, tracciato nell'intenzione di non invadere con la filosofia il campo della teologia, una preoccupazione così inderogabile da indurlo a precisare che «dove circa alcune dottrine cattoliche il raziocinio severo veniva meno, abbiam ritratto il piede del Filosofo, prestando solo l'assenso del Credente»[112].

Questa matrice profondamente improntata di rigoroso autoritarismo, questa disciplina di totale subordinazione ai dettati della Chiesa, divenne immediatamente la levatrice culturale della coscienza cattolica per lo Scalvinoni, il quale – da sempre alla ricerca di un modello cui uniformarsi – trovò conveniente adeguarsi a quanto gli era stato proposto tra le mura del seminario e ne seguì ciecamente la falsariga accettando con naturalezza il rigore di tutte le norme, le imposizioni e gli schemi che la complessa organizzazione del seminario gli proponeva giorno dopo giorno. Era un giovanotto di «ingegno più che ordinario» e «studiava con molta diligenza (…) la sua compostezza e tutto il suo parlare ed agire era edificantissimo ed in Lui appariva naturale, cosicché gli stessi compagni più sventati lungi dal criticarlo, per lui avevano massimo rispetto»[113]. Da questa figura incominciava ad emergere insomma un'aura di rispettabilità che s'imponeva con autorevolezza, i compagni lo prendevano in giro, ma senza troppa convinzione, nessuno si permetteva più di provocarlo con cattiveria come accadeva tra i giovani di Lovere o tra i ragazzetti di Berzo, tutti faticavano maga-

[111] Cfr. H. M. Schmidinger, *«Scolastica» e «Neoscolastica»: storia di due concetti*, in *La filosofia cristiana nei secoli XIX e XX. II Ritorno all'eredità scolastica*, a cura di E. Coreth - W. M. Neidl - G. Pfligersdorffer, Roma 1994, pp. 39-72.

[112] P. Chiaf, *Corso di filosofia elementare pel sacerdote*, I, Brescia 1976, pp. X-XI.

[113] Testimonianza di mons. Giacinto Gaggia in Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 119, § 4.

ri ad adeguarsi al suo modello di arrendevolezza, ma tutti sapevano che incarnava le intenzioni della Chiesa. «Era assiduo nello studio – dice padre Cottinelli – e aveva ingegno; sebbene procurasse di nascondere il dono del Signore, era stimato dai suoi compagni e le sue risposte erano giuste, ma modeste»[114]. Le sue classificazioni furono sempre eccezionali, una volta addirittura, il fatto – raccontato da don Pietro Bianchi – è da situare nel suo primo anno di permanenza in seminario (1861-62), conseguì il premio come miglior studente in matematica, ma a pari merito con un altro compagno (Sinistri Giuseppe di Edolo), il professor Molinari decise allora per un sorteggio che favorì lo Scalvinoni il quale rimase confuso dall'accaduto. Nessuno ne seppe nulla, ma lui «pregò il Sinistri a ricevere per sé il premio, e a tener segreto l'avvenuto, come di fatto – aggiunge il Bianchi – per un certo tempo l'atto virtuoso fu da noi ignorato»[115]. C'era insomma nell'immediato *entourage* di questo ragazzo una approvazione tacita per il suo comportamento come mai prima gli era successo, altri spiriti infatti, a Berzo e a Lovere, meno riguardosi dei seminaristi bresciani, avevano attaccato e tentato di infrangere la sua intransigenza personale, ma già allora avevano tutti e sempre dovuto desistere, chi con rabbia, chi con invidia, chi con stupore o ammirazione, tutti avevano in fondo constato che la moralità e l'integrità del chierico Scalvinoni era inattaccabile su ogni fronte.

Il profitto negli studi aveva ovviamente una grande valenza in seminario e lo Scalvinoni – già lo aveva dimostrato al ginnasio – rispondeva con prontezza e capacità a questa esigenza, ma «un ecclesiastico non ha da essere un dotto di professione, bensì un uomo di azione e di orazione. (…) Un sacerdote che si è dedicato con troppo ardore agli studi, non può non trascurare i più gravi esercizi del suo ministero, precipita la messa, strapazza il breviario, abbandona i confessionali, non pensa ai malati», in una parola «la scienza non è già il fine, ma solo un mezzo del Sacerdozio»[116]. In questo senso era necessario che il chierico desse nuovo valore al suo studio e alle sue conoscenze scientifiche mediante una loro riqualificazione che doveva attraversare la vita sacramentale e la preghiera i cui ritmi avevano cadenze ben precise tra le mura del seminario bresciano. Le testimonianze in proposito

[114] *Ibidem*, p. 141, § 82.
[115] *Ibidem*, p. 143, § 90.
[116] Riccardi, *Dei doveri e dello spirito*, p. 51.

sono abbondanti in tutte le diverse regole esaminate: la giornata incominciava subito dopo la levata mattutina con la preghiera comunitaria, la meditazione individuale e poi la Santa Messa, seguivano l'ora di studio, la colazione, le lezioni, il pranzo, la ricreazione, poi ancora la scuola fin verso le 16, quindi i vespri e il rosario con le litanie; un breve tempo di svago, poi ancora lo studio e la visita in chiesa con la lettura spirituale prima della cena che iniziava alle 19 e 45, una breve ricreazione e alle 21 l'esame di coscienza con la preghiera serale che si concludeva alle 21 e 30 per il silenzio notturno[117]. Se questo era nel complesso l'impianto delle attività di preghiera nel seminario, al quale nessun seminarista poteva sottrarsi salvo casi di impedimento accidentale, faceva la differenza ovviamente il livello di coinvolgimento personale e la convinta partecipazione a questi diversi momenti di preghiera che si poteva cogliere dall'atteggiamento personale, dalla disciplina nella preparazione, dalla attenzione e dalla concentrazione che i superiori, e soprattutto i prefetti, dovevano cogliere e valutare. Anche in questo però lo Scalvinoni non deluse ed emerse immediatamente la sua eccellenza all'interno di tutta questa gioventù che – pur ben disposta – era comunque intrappolata in quella esuberanza, in quella giocondità e in quella spensieratezza che le diverse regole cercavano appunto di dominare. Ma sembrava quasi che le regole fossero inutili per lo Scalvinoni, inutile raccomandargli di non disturbare i compagni, di non soffiarsi il naso *trombettaliter*, di rispettare il silenzio e la compunzione in chiesa, di non immergere la mano nell'acqua santa e di segnarsi senza enfasi, ma dignitosamente, inutile raccomandargli la precisione nelle genuflessioni e soprattutto nella pronuncia delle parole latine (ad evitare come dicevano i superiori l'*Angele Dei… scarpe e söpei*), perché tutti i compagni interrogati, testimoniarono che queste attenzioni facevano da sempre parte integrante della sua condotta. «Il suo diportamento in chiesa – disse il reverendo Cottinelli – era veramente esemplare; le sue genuflessioni al SS.mo Sacramento, il suo contegno durante la preghie-

[117] Per quanto attiene agli orari delle attività nella giornata del seminario si veda Saottini, *Tra regola e vita,* p. 80, ma più in dettaglio in appendice per la distribuzione nella giornata e per l'atteggiamento da mantenere nei momenti di preghiera le diverse regole, in ASVDBs, *Orario per gli Santi Esercizi,* p. 2; *Regole di disciplina per l'Ospizio dei Chierici poveri*, ai punti V-VII, pp. 1-2; *Regole per i prefetti*, capo III, paragrafo I, "Della Pietà", p. 12; paragrafo II, "Della Chiesa", p. 15; paragrafo III, "Meditazione", p. 16; paragrafo IV, "La S.ta Messa", p. 16: *Regole dei Chierici nel Seminario di Brescia*" del 1889 ai nn. 5 e 6.

ra e nel ricevere i Sacramenti davano a vedere quanta viva sentiva la presenza di Dio»[118]. Pregava sempre scandendo le parole, ma questo allungava i tempi e qualche compagno se ne lamentava. «Recitando insieme le ore canoniche – disse il Bianchi – poi che fummo in sacris[119], (…) quando i compagni avevano già terminato nona, noi due terminavamo terza[120], e se io voleva un pochino affrettarmi, subito mi correggeva, dicendo: Caro Bianchi, la pausa agli asterischi è prescritta dalla Santa Chiesa, nostra maestra, regina e madre»[121]. La preghiera lo coinvolgeva totalmente, tanto che tutta la persona ne era elettrizzata, monsignor Gaggia riferì che sembrava pregasse con tutto il corpo, le mani giunte, diritto, immobile, nel suo banco[122].

Se il caposaldo della preghiera erano le funzioni collettive, distribuite nell'arco della giornata, in grande considerazione i superiori tenevano però la pratica individuale della preghiera, un esercizio che doveva essere frequente ed appropriato ai diversi momenti. Si recitava individualmente il *Te Deum* non appena svegli, altre preghiere erano poi consigliate nel corso della meditazione individuale e della visita quotidiana al Santissimo, il *De Profundis* nei trasferimenti lungo le scale per scendere alla chiesa o risalire nelle aule, altre brevi preghiere di ringraziamento in refettorio, prima e dopo i pasti, e comunque «prima e dopo le principali azioni della giornata»[123], come

[118] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 141, § 83.

[119] Prima del Concilio Vaticano II, si accedeva all'ordinazione presbiterale per gradi, prima venivano conferiti gli ordini cosiddetti minori (ostiariato, lettorato, esorcistato, accolitato), con i quali si diventava ufficialmente chierici e si riceveva la tonsura, seguivano poi gli ordini maggiori o sacri (suddiaconato, diaconato, presbiterato) ricevendo i quali il chierico era denominato *in sacris*. Cfr. E. Jone, *Compendio di teologia morale*, Torino-Roma 1950, pp. 580-599.

[120] Il riferimento è all'Ufficio Divino (il Breviario di tradizione monastica, che oggi prende anche il nome di Liturgia delle Ore), un complesso di letture ed invocazioni dalla storia antichissima che si riallaccia alla raccomandazione di Gesù di non desistere dalla preghiera. La sua struttura ha subito notevoli modificazioni nel corso dei secoli, ricevendo una prima uniformità solo dopo il Concilio di Trento ad opera di Pio V nel 1568. Le ore di Terza, Sesta e Nona conservano il ricordo dei momenti della Passione di Gesù e sono articolate ciascuna nella recita di un inno, tre salmi e una lettura breve, intercalati da varie invocazioni ed acclamazioni (*Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, Roma 1986[5]).

[121] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 144, § 91.

[122] *Ibidem*, p. 147, § 105.

[123] Nei quaderni del beato si possono leggere invocazioni adatte per ogni occasione che risalgono probabilmente ad epoca successiva alla sua permanenza in seminario: per l'assunzione di cibo «Signor Gesù, prendo questo cibo con quell'amore con cui tu lo santificasti, quando

specificato al punto VII delle *Regole di disciplina per l'Ospizio dei chierici poveri* di don Capretti. Poi c'era il posto delle devozioni, la *Via crucis*, il S. Cuore, la devozione alla Vergine (nel mese mariano soprattutto)[124], a san Stanislao Kostka[125], a san Francesco Saverio[126], a san Luigi Gonzaga, fino a semplici invocazioni come le giaculatorie che, ripetute con frequenza, servivano nei momenti di grande impegno per non perdere l'orientamento o supplivano egregiamente alle carenze dei più semplici e dei più giovani che ancora non avevano imparato formule di preghiera più complesse[127]. Il clima di vigilanza che la preghiera individuale doveva ingenerare nei futuri sacerdoti era quello della fuga dal mondo o comunque della precisa delimitazione dei confini tra sacro e profano, in modo che i ragazzi fossero guardinghi e sapessero di dover diffidare di quella «novella Babilonia e infame prostituta, che si sforza di tirar a sè gli uomini, e che co' suoi discorsi lusinghieri corrompe spesso lo spirito anche di que' medesimi, che conservano la purità del corpo (…) *nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt* (Ep. 1.

ne mangiavi a lode di Dio e salute degli uomini»; prima del sonno «La virtù del tuo divino amore mi unisca a te, amabilissimo Gesù»; prendendo l'acqua santa «Per aspersionem sanguinis Christi mundet me Deus ab omni iniquitate». Innocenzo, *Tutti gli scritti*, pp. 71-82.

[124] «La divozione al Sacro Cuore è la più cara e preziosa ad un giovane seminarista, ed a coltivarla son destinati i primi venerdì del mese, e l'intero mese di giugno (…). Alla devozione della Madonna sono consecrate specialmente alcune novene e feste, ed il mese di maggio con pratiche più solenni di ogni altro. Alla divozione di S. Giuseppe si consacra in modo particolare il mese di marzo. Queste tre divozioni sono come le tre fonti d'ogni grazia sì temporale che spirituale pel Seminario e la santificazione dei giovani chierici (…)». Questa raccomandazione rientra nelle *Regole per i prefetti*, capo III, paragrafo XII, "Devozioni al Sacro Cuore, alla M.ª, a S. Giuseppe", p. 23, che erano chiamati a diffonderne la sensibilità.

[125] Giovane novizio gesuita polacco, morto a Roma a soli 18 anni (1550-1568). Beatificato nel 1604 da Clemente VIII, proclamato patrono principale della Polonia nel 1674 da Clemente X e canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII. La sua festa si celebra il 15 agosto.

[126] Nato a Xavier presso Pamplona nel 1506, conobbe sant'Ignazio di Loyola a Parigi dove entrambi avevano intrapreso gli studi e con lui divenne uno dei fondatori della Compagnia di Gesù. Molto presto venne inviato in estremo Oriente dove diffuse con sapienza e accortezza il messaggio evangelico, adeguandolo allo spirito di quelle popolazioni. La missione lo portò in India e in Giappone, ma non ebbe il tempo di conoscere il continente cinese poiché venne prematuramente sorpreso dalla morte nel 1552 nell'isola di Sanciano presso Canton.

[127] Nelle poche pagine degli scritti che risalgono al periodo del seminario, troviamo qualche esempio di giaculatoria che gli era stata assegnata in penitenza dopo la confessione mensile, «Ne permittas me, Domine, separari a te» o «Doce me, Domine, facere voluntatem tuam» da ripetere cinque o sei volte al giorno per un mese. Innocenzo, *Tutti gli scritti*, pp. 8-9.

AVVISI

INDIRIZZATI

AI GIOVANI

EDUCATI IN SEMINARIO

dal sacerdote

D. GIOVANNI ISONNI

già Direttore Spirituale

nel Seminario Vescovile di Brescia

BRESCIA

LIBR. E TIP. VESC. DI G. BERSI E C.

1885.

Prima pagina manoscritta
della Regola per i Prefetti (Archivio
del Seminario Vescovile di Brescia).

Prima pagina dello Statuto
della Pia Unione manoscritto dallo
Scalvinoni (Archivio Provinciale
Cappuccini Lombardi).

Frontespizio del libro indirizzato
da don Giovanni Isonni alla salvaguardia
dei giovani seminaristi
nel tempo delle vacanze.

Don Giovanni Isonni
in una immagine di proprietà
della Fondazione Civiltà Bresciana.

Joann. 2. 15.)»[128]. Fu questa una lezione imperitura per lo Scalvinoni, il quale in tutta la sua breve vita – prima come sacerdote e poi come cappuccino – restò fedele ad innumerevoli devozioni, tra le quali per tutta la vita predilesse quella al Sacro Cuore[129]. Avendo ottenuto nel tempo di venir ascritto ad un grandissimo numero di confraternite e associazioni religiose[130], doveva anche ottemperare quotidianamente a un numero imprecisato di pratiche devote che gli erano prescritte, non era quindi difficile coglierlo anche in seminario – mentre i compagni erano impegnati nel gioco o comunque nello svago – a borbottare parole indistinte, eco di quelle giaculatorie che nel commento alla regola del 1889, il vice-rettore non esiterà a definire "frecce d'amore al Cuore di Dio"[131].

Cogliamo comunque, attorno alla intensa vita devozionale del giovane Scalvinoni in questo periodo, una diffusa simpatia – ampiamente testimoniata dai suoi compagni – che ritenevano il suo comportamento semplice, naturale, riservato e scevro da atteggiamenti affettati o esibizionisti. Don Pietro Bianchi – il compagno che all'epoca del seminario aveva svolto la funzione di primo sacrista – confermò nella deposizione che era abitudine dello Scalvinoni, quando gli fungeva da aiutante, attardarsi in chiesa con la scusa delle pulizie o di altri lavori. Era sempre molto disponibile e preciso, sbrigava correttamente ogni incombenza e lo faceva da solo, tanto che più volte confes-

[128] Riccardi, *Dei doveri e dello spirito*, p. 252 e 254.

[129] «Era poi così tenera la sua divozione al S. Cuore di Gesù, che portava sempre l'abitino recante le parole: Fermati, il cuore di Gesù è con me». Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 143, § 91. In origine l'abitino (per i terziari ad esempio) era una sorta di scapolare con i colori propri dell'ordine, in seguito – come in questo caso – divenne qualcosa di più semplice, probabilmente e soltanto un simbolo da applicare sull'abito.

[130] Padre Aurelio da Pieve Delmona – che fu suo direttore spirituale – disse nella deposizione: «Non so a quanti pii sodalizi fosse ascritto, perché continuava tutto il giorno ad adempiere le varie pratiche stabilite. Io stesso lo ascrissi al Carmine, alla Milizia Angelica, e so che aveva già prima tutte le devozioni al Cuore di Gesù, di Maria, di S. Giuseppe. (…) So che in punto di morte volle tutte le assoluzioni e benedizioni dei vari sodalizi cui era ascritto». Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 209, § 8.

[131] La sollecitazione era quella di alzare «frequentemente a Dio la mente e il cuore, facendo specialmente uso delle sante giaculatorie, di queste frecce d'amore al Cuore di Dio; è un esercizio facile, consolante, non c'è pericolo che la vanità ci entri; si può fare in ogni momento e dovunque; fissarne varie, adattandole ai tempi e luoghi, avvezzarsi p. es. a dirne alcuna anche al suono delle ore» (Saottini, *Tra regola e vita*, p. 115).

sa il Bianchi di averne anche approfittato, e poi soggiunge: «Più volte lo sorpresi prostrato avanti all'altare o con lo strofinaccio in mano o con le braccia aperte, e dicendogli io se voleva diventare un altro Curato D'Ars, arrossendo mi rispondeva: Magari, magari»[132]. Sono i prodromi insomma di quella grande spiritualità che caratterizzerà la futura esistenza dello Scalvinoni e circa la quale nessuno ovviamente nutre alcun dubbio. Questa frase tuttavia, buttata lì da un compagno di seminario, ha dato la stura a un altro piccolo pasticcio che ogni tanto riemerge nelle agiografie e negli scritti sulla spiritualità del beato Innocenzo. Letta, trascritta, riportata di autore in autore la provocazione innocente del Bianchi è spesso diventata un paragone a mio avviso assolutamente improponibile. Giovanni Scalvinoni e Jean-Marie Vianney, conosciuto come il "curato d'Ars", hanno sì condotto entrambi una vita santa, dedita alla preghiera, castigata più che morigerata, entrambi alla continua ricerca di Dio, ma le premesse tra l'uno e l'altro sono così dissimili che quand'anche il primo avesse preso l'altro come modello, per raggiungere la meta ha poi dovuto percorrere strade diverse, sicuramente più ardite, tortuose e difficili. Cominciamo col dire che la carriera scolastica del Curato d'Ars fu una tragica successione di insuccessi, al primo esame del corso di teologia l'esito fu un *debilissimus* che significava praticamente "assolutamente incapace", con il che lo si rispediva immediatamente al parroco – don Balley – che lo aveva raccomandato come elemento prezioso, mentre i docenti si interrogavano addirittura se «non sarebbe stato più saggio renderlo ai suoi parenti e ai lavori della campagna». Jean-Marie invece arrivò all'ordinazione proprio per le pressioni del suo parroco che ne conosceva la profondità dello spirito e non si lasciava impressionare dalla scarsezza delle doti culturali. Già questo è un indice significativo della discordanza tra le diverse esperienze dei due uomini, ma vi è dell'altro. Quando a Jean-Marie fu comunicata la notizia che monsignor Claude Simon, il vescovo di Grenoble, era disposto a conferirgli l'ordinazione sacerdotale, sia pure al di fuori del contesto ordinario, cioè a lui solo in un giorno di agosto del 1815, egli rispose con traboccante entusiasmo e percorse a piedi, letteralmente volando dalla gioia, i cento chilometri che separavano la sua cittadina di Ecully da Grenoble, incurante dei pericoli costituiti tra l'altro dagli intensi movimenti delle truppe austriache che – reduci dal campo di battaglia di Waterloo – ingombravano e

[132] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 144, § 91.

rendevano malsicura la strada sia all'andata che al ritorno[133]. A fronte di questo stato d'animo del curato d'Ars, scopriremo invece tra breve le crisi di coscienza, i ripensamenti, gli scrupoli e i dubbi che assalirono lo Scalvinoni proprio alla vigilia dell'ordinazione.

Un eccesso di scrupoli d'altro canto lo perseguiterà per tutta la vita e sarà caratteristica tipicamente sua, il mondo che lo circondava infatti, la gioventù che lo premeva ai fianchi – pur nelle difficoltà dei momenti – non sembrava condividerne le ansie e manifestava anzi una giocondità e una serenità alla quale lui peraltro non si oppose mai, ma con la quale nemmeno desiderò fraternizzare. E proprio per contenere l'esuberanza giovanile, il paragrafo 2° nel capitolo VI delle *Regole per i prefetti* era interamente dedicato ai momenti ricreativi previsti, ed anzi sollecitati dai superiori, per stemperare le molte difficoltà degli impegni di studio e di preghiera. Vi erano chiaramente indicati i limiti del consentito e i tempi in cui usufruire di queste concessioni. Era ad esempio vivamente sconsigliato in questo tempo ricorrere allo studio, ovviamente era proibito mettere poste in denaro su qualsiasi gioco, così come in ogni caso era proibito mettersi le mani addosso, si trattava insomma di elementari norme della buona creanza, per prevenire oltretutto il rischio che giochi e passatempi avessero a sconfinare in litigi o scherzi pesanti, fonte di situazioni potenzialmente pericolose[134], e per questo si chiedeva anche ai prefetti e alle cariche di vigilare con attenzione. Lo Scalvinoni tuttavia anche su questo versante non fu mai fonte di preoccupazioni, durante la «ricreazione [non] giocava quasi mai», anche se «aveva il volto sempre ilare»[135], insomma non era

[133] R. Fourrey, *Vita autentica del curato d'Ars*, Milano 1986, pp. 63-78.

[134] Le preoccupazioni dei superiori non erano affatto eccessive, in uno dei 38 quaderni della *Cronaca dei minori* (una sorta di diario, stilato – per lo più – senza il consenso, ma con la tolleranza dei superiori, nel quale venivano annotati gli avvenimenti principali visti da una "redazione" la cui fonte era situata nella camerata dei più giovani nel Seminario di San Cristo) alla data del 17.11.1879, si legge il seguente appunto: «Che il seminarista B. non sappia che un sasso anche avvolto nel fazzoletto lanciato contro la zucca di un povero cristiano possa ferirla e anche gravemente? Convien che sia così, giacchè volle farne l'esperienza sopra il povero P. che porta ancora la fronte bendata pel poco grazioso complimento del compagno. Ma perché sappia l'imprudente che le regole del Seminario non sono giuste e promulgate soltanto, ma sancite ancora, ieri sera dovette passare le due ore di studio ginocchioni in mezzo alla stanza» (Saottini, *Tra regola e vita*, pp. 192-193).

[135] È la testimonianza di Antonio Cottinelli, Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 141, § 82.

un "misantropo", come confermò il preposito di Sant'Alessandro don Santo Losio[136], non disprezzava i suoi compagni, semplicemente le sue attenzioni erano rivolte ad altro, al compimento del suo dovere che in questo momento era primariamente la scuola, ma forse in prospettiva già incominciava a farsi sentire la necessità di santificare la propria esistenza.

Va da sé che l'impostazione così seria e responsabile di questo giovanotto non tardò a diventare terreno fertile per scherzi e canzonature, è ancora monsignor Gaggia che ce lo riferisce. «Alla sera quando si andava a dormire, era ora di silenzio, e la regola voleva che il chierico presto si recasse a letto. Lui tra i primi a spogliarsi in silenzio e porsi sotto le coltri, e noi al suo letto a dargli la felice notte: egli non rispondeva, e quando finalmente eravamo in sette o otto intorno a lui minacciandolo di non andare a dormire se non rispondeva felice notte, a mezza voce ne dava il saluto, e allora noi contenti si andava e si dormiva»[137]. Si tratta nient'altro che di una innocente goliardata, macchinata per fargli infrangere una regola e non risulta che lui se ne offendesse, è anzi probabile che anche lui ne abbia sorriso sotto le coperte, ma anche altri scherzi, meno innocenti, non riuscivano a scomporlo, come quando «i compagni l'hanno levato dal letto sopra il materasso, e gettarongli i paglericci e le panche sopra»[138], lui accettò pazientemente e quando lo stupido "gioco" ebbe finalmente fine e tutti decisero di ritornare alle loro brande, con immensa pazienza si rimboccò le maniche e rimise tutto a posto.

Il tempo delle vacanze: un "pericolo" per l'anima

Dopo aver paragonato il seminario ottocentesco ad una sorta di "castello medioevale" chiuso nella sua autosufficienza che provvedeva a perpetuare la vita all'interno proteggendola dall'ambiente esterno, abbiamo esaminato – sia pur sommariamente – le regole che ne costituivano il principale baluardo di difesa. Ma la vita costringeva ad avere rapporti anche con altri ambiti che non erano protetti e, se quelli culturali potevano venir mediati dalla com-

[136] *Ibidem*, p. 142, § 86.
[137] *Ibidem*, p. 147, § 105 e anche p. 118, § 2.
[138] È la testimonianza di Bartolomeo Stefanini, *Ibidem*, p. 134, § 48.

plessa macchina organizzativa, prima o poi i seminaristi erano pur costretti ad affacciarsi su quella realtà che alla fine dei loro studi dovevano poi affrontare e spesso contrastare. Regole severe vigevano però anche in questo caso.

In proposito un foglietto ancora conservato presso l'Archivio del Seminario – di difficile datazione, ma attribuibile sicuramente ai primi decenni del secolo XIX – detta sei regole molto precise che praticamente riducono al minimo indispensabile la libertà di uscita dal collegio. Prima di tutto non era assolutamente consentito uscire per il pranzo che doveva sempre venir consumato in comunità, in casi eccezionali (tre o quattro volte all'anno) l'allievo poteva uscire per visita a parenti o benefattori, sempre ovviamente quando libero dagli impegni scolastici. Non era poi possibile accampare la scusa di commissioni da sbrigare in città (consegnar lettere, acquistar libri o recarsi dal sarto o dal calzolaio) per questo c'era interposta persona che provvedeva a soddisfare ogni necessità, infine non era mai possibile «uscire nei giorni di festa, nei giorni di esercizi, negli ultimi giorni di carnevale[139], nei giovedì di mezza quaresima e in qualunque altro giorno succedesse straordinario concorso in città»[140]. Anche i normali trasferimenti da San Cristo a Sant'Angelo, mattina e sera per gli studenti del ginnasio, andavano effettuati rigorosamente in fila, in silenzio e – come durante il passeggio – il prefetto era chiamato a controllare «la modestia degli occhi»[141], in proposito una testimonianza del compagno Bianchi conferma la «somma modestia dei suoi (dello Scalvinoni) sguardi durante il passeggio»[142]. In ogni caso però restava ancora un punto scoperto, un momento cruciale, nel quale ogni seminarista comunque doveva immergersi nel mondo ed era il periodo delle vacanze estive.

Il problema era considerato tanto importante che il direttore spirituale don Giovanni Isonni[143], anche lui di ascendenze gesuitiche, diede alla luce

[139] Nelle giornate di carnevale, «l'attenzione dei seminaristi viene orientata alla preghiera, con l'impegno di vivere dei fioretti e delle penitenze come riparazione delle baldorie e degli eccessi» compiute in genere al di fuori del seminario. Saottini, *Tra regola e vita*, p. 122.

[140] *Regole per le uscite*, n. 6 (Saottini, *Tra regole e vita*, pp. 332-333).

[141] *Regole per i prefetti*, capo VI, paragrafo III, "Passeggio", p. 46.

[142] Testimonianza di don Pietro Bianchi in Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 144, § 93.

[143] Giovanni Isonni (1830-1878) di Pisogne, studiò con grande profitto presso il collegio Mercanti e quindi al Seminario bresciano dove divenne insegnante di grammatica e di

un libretto sull'argomento. Ne conosciamo un'edizione postuma – piuttosto male in arnese e mancante di qualche pagina[144] – risalente al 1885, ma non è difficile ipotizzare che il lavoro fosse già uscito quando lui era ancora vivente o che comunque circolasse come d'abitudine manoscritto – anche sotto forma di appunti – tra gli studenti. L'esordio è inquietante. «Le vacanze (…) sono per i giovani il tempo più terribile e funesto (…). Avviene di leggeri che il demonio seduca in questi giorni un'anima innocente, cui indarno avrà insidiato quand'era protetta dagli aiuti straordinarî del Seminario». Si susseguono quindi 96 paginette a mo' di prontuario con precisa indicazione dei pericoli, delle situazioni da fuggire e delle contromisure da porre in atto. «Non istringere vincoli di intima amicizia con nessun secolare» (p. 11), «temete e fuggite le donne più che le serpi, conciossiachè celino per voi un veleno d'ogni altro più micidiale» (p. 12), temete non solo i compagni vivi, ma altresì i compagni morti (i libri), «non v'è lacrime che basti a deplorare le ruine, che producono (…) le cattive letture» (p. 13), «le pubbliche vie e le piazze non sono adatte per voi» (p. 18) e, dopo una lunga enumerazione di altri pericoli, elenca le difese proposte che sono praticamente un prolungamento dello spirito già acquisito in seminario. La preghiera, le devozioni alla Madonna, letture consigliate da scegliere tra le vite dei santi (privilegiati come abbiamo visto i numerosi che provengono dalle schiere della Compagnia di Gesù), il manuale del Rodriguez[145] e l'*Imita-*

storia universale prima ancora di essere ordinato sacerdote. Desideroso di operare nelle missioni entrò nel collegio dei gesuiti di Verona, ma fu costretto a desistere per problemi di salute. Svolse la funzione di direttore spirituale presso il liceo e il ginnasio del seminario bresciano dal 1863 sicuramente a tutto il 1867. Promosso prevosto di Carpendolo vi morì tanto amato dalla popolazione che 622 cittadini perorarono presso il vescovo l'istanza di sepoltura in quel paese, opponendosi alla famiglia che voleva trasportare la salma al paese di origine (A. Fappani, sub voce, in *Enciclopedia bresciana*, VI, Brescia 1978, p. 304).

[144] G. Isonni, *Avvisi indirizzati ai giovani educati in seminario*, Brescia 1885 (disponibile presso la biblioteca del seminario diocesano di Brescia).

[145] Si tratta del volume intitolato «Esercizio di perfezione e di Virtù Cristiane» del gesuita Rodriguez Alfonso più e più volte pubblicato nel corso degli anni. L'autore – come specificato nella prefazione all'edizione in dieci volumetti del 1841 che ha visto la luce a Brescia per conto della tipografia vescovile del Pio Istituto (di Lodovico Pavoni) – «di nazione Spagnolo, nacque nella città di Vagliadolid nell'anno 1526», si convertì a diciotto anni alle prediche del padre Ramirez a Salamanca ed entrò nella Compagnia di Gesù. Fu insegnante di teologia morale e visse tra Valladolid, Granada e Cordova dove curò per le stampe il suo corposissimo volume. Morì novantenne nel 1626 dopo una vita integerrima di rinunce, di pre-

zione di Cristo, poi la frequenza quotidiana alla messa e, come vertice di tutte le attenzioni, «nei preziosi momenti dell'oblazione eucaristica ravvivate la fede come se miraste sotto gli occhi vostri scorrere il sangue dell'Agnello divino, che misticamente si svena e muore sui nostri altari» (p. 83). Naturalmente la confessione settimanale con la frequenza all'Eucarestia e infine come perorazione enfatica l'Isonni conclude: «vi esorto e vi scongiuro ad usar con frequenza brevi, ma infuocate giaculatorie, (...) sono come stille di rugiada, che, penetrando soavi e continue nel terreno dell'anima, la difendono da quella colpevole aridità, che è prossima alla spirituale tiepidezza» (pp. 84-85). Per ogni necessità il punto di riferimento era sempre il parroco territorialmente competente, che doveva essere informato non solo della presenza del seminarista, per poterlo indirizzare nelle opere parrocchiali di sua necessità, ma al quale andavano proposte le proprie letture per l'approvazione e dal quale bisognava attendere ogni disposizione. Attenzioni queste che i seminaristi dovevano alla propria persona, alla onorabilità dell'ordine al quale appartenevano, ma che – di riflesso – dovevano servire come esempio per i fedeli.

A Berzo per le vacanze Giovannino lasciò sicuramente una favorevole impressione nella popolazione; la signora Caterina Testa disse di averlo «conosciuto che era studente, e poi chierico quando veniva per le vacanze; era di abilità, ma soprattutto era sempre in chiesa, e vi stava con straordinario raccoglimento» era quindi di esempio, inoltre «la sua madre diceva che il figliolo non voleva mai mangiar niente e voleva tutto alla buona: mai ne udii lamentarsi di lui; mai non lo vidi giocare»[146]. Sono poche parole, ma con grande precisione rendono l'idea che la gente si era fatta di lui. Non sappiamo cosa intendesse la signora Testa riferendo che "era di abilità", forse intendeva dire semplicemente che era molto bravo nell'espletare quelle piccole incombenze che gli assegnava il parroco, ma nel complesso abbiamo già un quadro preciso di un ragazzo morigerato, semplice, disponibile, schivo da giochi e schiamazzi ed estremamente frugale quando non addirittura dedito all'astinenza; proprio come lo voleva la Chiesa.

ghiera e di mortificazioni che amò sino a studiarsi di rendere inappetibile anche il cibo troppo gustoso. Intransigente nell'obbedienza e innamorato della povertà, il suo abito fu sempre «logoro e vile», si accostò alla confessione in ogni giorno della sua vita e – pur vecchio ed infermo – esigeva di baciare i piedi ai suoi confratelli.

[146] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 136, § 60.

Questa preoccupazione di castigare il corpo privandosi del sostentamento indispensabile, e forse sottoponendolo già ad altre fatiche di cui non sappiamo nulla, era stato notato dai superiori che lo seguivano con una certa preoccupazione. Non ne faceva mistero il vice-rettore e ne parlava con gli altri chierici dichiarando senza mezzi termini che lo Scalvinoni sarebbe stato meglio «in Seminario tutto l'anno, perché sotto la vigilanza dei Superiori è costretto a nutrirsi convenientemente»[147]. È vero che la principale preoccupazione dello Scalvinoni era finalizzata alle opere di carità, perché con grande soddisfazione «riservava a pranzo e a cena qualche panetto per dare ai poveri che incontrava a passeggio»[148], ma siamo autorizzati a pensare che l'elenco delle sue privazioni fosse ben più lungo; il Bianchi – capo sacrista – riferì infatti: «era consuetudine che il poco vino rimasto nelle ampolle dopo la celebrazione delle Messe, se lo bevessero i sacristi: e quando ciò accadeva (e purtroppo rare volte), io ne offriva al compagno sacrista Scalvinoni, ma non ne volle mai accettare gocciolo, protestando che gli avrebbe fatto male»[149]. Era insomma suo costume sottoporsi alle rinunce e non sappiamo – per il momento – in quale misura, ma dobbiamo anche ricordarci che tutto questo avveniva in un ambiente già per sé molto sobrio. La tavola del seminario non era sguarnita, ma era sicuramente molto misurata[150], «bisogna mettersi bene in mente d'essere in casa di poveri, e poveri assai, dove ciascuno deve chiamarsi contento di trovare il necessario» diceva una avvertenza in nota alle *Regole di disciplina per l'Ospizio dei Chierici poveri* (anche se poi aggiungeva, per chi sentisse il bisogno di maggior nutrimento, di parlarne con i superiori). Per qualificare un po' l'ambiente nel quale erano immersi questi ragazzi, basti dire che negli inverni

[147] *Ibidem*, p. 143, § 89.

[148] *Ibidem*, p. 144, § 94.

[149] *Ibidem*, p. 145, § 96-97.

[150] In una nota del 1867 il vescovo, ricordando di essere già stato costretto a ridurre il personale docente del seminario per razionalizzare le spese, invita il rettore a sospendere alcuni abbonamenti alle riviste dedicate agli insegnanti ed a sorvegliare affinché anche le spese per «il vitto dei sigg. Superiori il quale se, trattandosi di persone dedite allo studio ed alle applicazioni scolastiche, non dev'essere né grossolano né malsano non deve però essere nemmeno squisito, né portante cibi dispendiosi troppo (come sono p. es. le primizie e sovente gli uccelli, il pesce di mare o anche di acqua dolce)» (ASVDBs, Serie 2, busta 4, fasc. 4, *Autorità Ecclesiastiche*).

particolarmente rigidi poteva anche gelare l'acqua delle brocche sulla tavola[151]. Sembra insomma che non ci fosse bisogno di accrescere le mortificazioni imposte dalle norme e dalle circostanze del momento aggiungendone di nuove; doveva quindi essere ben severa la disciplina di chi voleva aggiungere le proprie penitenze alla già estrema frugalità del seminario.

Verso la consacrazione

Da tutte queste testimonianze emerge quindi uno Scalvinoni particolarmente esigente con se stesso anzi, spesso turbato dal dubbio che le sue mortificazioni non fossero affatto sufficienti a garantirgli l'accesso a quella via di perfezione sulla quale evidentemente si era già incamminato. Questi sentimenti di rigore lo accompagnarono per tutta la vita e lo persuasero ad ascoltare molti maestri dai quali accettò i consigli con estrema umiltà, ma fu molto attento in particolare ai consigli dei superiori del seminario che aveva eletto a sue guide. Studiò con diligenza e secondo la metodologia che gli avevano proposto, lesse i libri che gli erano stati consigliati – e solo quelli –, pregò con le formule e nei tempi che le regole gli avevano suggerito, indossò insomma l'abito talare non solo sulla pelle, ma dentro, nel profondo dell'anima, offrendo al vescovo e a tutti quelli che avevano visto in lui la stoffa del sacerdote le più ampie garanzie di esserne veramente degno. Ma non sono solo le testimonianze di chi lo conosceva che ci fanno percepire ancora oggi con chiarezza la stima e l'apprezzamento di cui godeva presso i suoi superiori, in questo senso abbiamo molto di più. Infatti in alcune pagine dei suoi scritti è interamente ricopiato lo statuto di quella che all'epoca si chiamò *Pia Unione*[152], il che – vedremo – è una esplicita dichiarazione di appartenenza a questo sodalizio clericale, ma per capire correttamente il significato di questa appartenenza è ora necessario fare qualche passo indietro.

Lo statuto di cui parliamo fu redatto nell'anno 1859 da monsignor Verzeri, ma la gestazione dell'idea sottesa non poteva evidentemente essere frutto di una riflessione estemporanea, ed era nata infatti da un complesso

[151] Saottini, *Tra regola e vita*, pp. 255, 212.
[152] Innocenzo, *Tutti gli scritti*, pp. 111-129; vedi Appendice B.

intrico di vicende che comunque facevano capo al vescovo bresciano. Monsignor Luigi Bianchini[153] dopo gli incresciosi avvenimenti accaduti in seminario nel corso delle schermaglie tra i suoi studenti e quelli del Berzi, che erano finite con l'allontanamento di quest'ultimo dall'insegnamento, aveva ideato come rimedio «una secreta unione dei chierici più fervorosi, e si diede a coltivarli in un modo speciale, affinché col buon esempio, colla preghiera e con amorevoli esortazioni, servissero di richiamo agli sviati»[154]. Il progetto prevedeva la formazione di questo nucleo di chierici scelti, raccolti tra quelli più attivi e zelanti, che fungessero da modello e che spronassero il resto della comunità ad una adesione sempre più convinta e profonda alle regole della casa religiosa; naturalmente, conoscendo la deferenza del Bianchini nei confronti del vescovo, è impossibile pensare che lo abbia fatto senza la sua approvazione. Questa iniziativa d'altro canto deve aver risvegliato nel cuore del Verzeri la memoria di quel *Collegio apostolico* bergamasco nel quale un nucleo di preti oblati si era messo totalmente a disposizione del vescovo e del quale non solo lui aveva fatto parte, ma del quale a partire dal 1835 gli fu addirittura affidato il rettorato[155]. Evidentemente l'iniziativa del Bianchini ebbe notevole successo e quindi il vescovo si preoccupò quanto prima di stilarne lo statuto che è un compendio di tutte le migliori disposizioni che ogni chierico deve poter offrire sulla strada del sacerdozio.

L'architettura del documento, suddiviso in quattro corposi articoli, evidenzia la primaria preoccupazione del vescovo di prepararsi una schiera di sacerdoti affidabili, fondando l'iniziativa sulla sua lunga esperienza. Il fine

[153] Luigi Bianchini (1800-1872) era entrato in seminario nel 1818 ed ebbe come direttore spirituale Lodovico Pavoni, fu ordinato sacerdote nel 1824 e trattenuto nel seminario a svolgere la funzione di padre spirituale, dal 1832 poi – per ben ventitré anni – vi esercitò l'insegnamento della Teologia Dogmatica. Subì spesso la derisione degli allievi del Berzi (cfr. nota 56), ma non si lasciò abbattere e continuò a lavorare, finché riuscì a provarne l'eterodossia, convincendo il vescovo ad allontanarlo dall'insegnamento. Ma la sua importanza non fu limitata all'ambito del seminario, poiché anche fuori «il Bianchini non cessò di essere il direttore di una gran parte del clero bresciano» (Chiarini, *Luigi Bianchini*, p. 211). All'epoca in cui fu a Brescia lo Scalvinoni il Bianchini era *Deputato alla disciplina* con Ferdinando Luchi.

[154] Chiarini, *Luigi Bianchini*, p. 81.

[155] L. Dentella, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo 1939, pp. 524-527; R. Amedei, *Dalla restaurazione a Leone XIII*, in *Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli - A. Rimordi - L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1988 (Storia religiosa della Lombardia, 2) pp. 235-258.

però – chiaramente enunciato nelle prime righe – è quello di inculcare nel giovane seminarista la capacità di «attendere alla santificazione di se stesso, e prepararsi a giovare alla santificazione dei prossimi coi mezzi e colle opere del ministero secondo i doni che ciascuno ha ricevuto da Dio e le disposizioni dei Superiori ecclesiastici». Il primo capitolo è interamente dedicato alla metodologia (letture, preghiere, devozioni, meditazioni e altri suggerimenti) utile per sviluppare o rafforzare in ciascuno la vita interiore, l'esercizio della carità nei rapporti interpersonali e la «sommissione ai Superiori ecclesiastici». Nel capitolo secondo viene preso in considerazione l'esercizio proprio del ministero ecclesiastico (il catechismo, le confessioni, le predicazioni) preparando i futuri sacerdoti a non nutrire soverchie ambizioni circa la propria destinazione, ma a sottomettere il proprio destino con cieca fiducia alle necessità del vescovo. Il terzo e il quarto capitolo rispettivamente offrono raccomandazioni per il tenore dei rapporti con i familiari e con i confratelli del ministero.

L'appartenenza alla *Pia Unione* era segreta, o per lo meno riservata, nel senso non solo che non si conoscevano i nomi degli adepti, ma forse addirittura che genericamente non era ne nota l'esistenza, per questo lo statuto andava ricopiato a mano e diffuso tra gli appartenenti, mentre è certo che i membri si conoscessero tra di loro, perché ogni nuova ammissione era sottoposta al vaglio e al parere affermativo di tutti i componenti. È probabile quindi che, come dice Gianmaria da Spirano, lo Scalvinoni abbia risposto con grande entusiasmo[156] quando, da poco iscritto ai corsi di teologia probabilmente nell'autunno del 1863, fu invitato a farne parte e che, nel suo statuto, compendio perfetto di tutte le regole del seminario, egli abbia trovato «una guida luminosa alla via del suo spirito»[157] alla quale ancorare il suo nascente spirito di ascesi non solo per il periodo degli studi.

Gli anni di teologia trascorsero comunque senza novità di rilievo, senza preoccupazioni cioè che non fossero i soliti impegni suddivisi tra studio e vita spirituale. Abbiamo in proposito pochi ricordi dei suoi compagni che comunque non modificano quanto già sappiamo. Mons. Gaggia riferisce ad esempio di una predica che lo Scalvinoni fece in seminario sulla Madonna. «Ricordo – disse – quand'Egli faceva il 3°. corso di Teologia: la Domenica

[156] Gianmaria, *Beato Innocenzo*, p. 52.
[157] *Ibidem*, p. 56.

sera durante il mese di Maggio, i chierici maggiori del Seminario di S. Cristo, allora ginnasiali, liceo, soleano tenere dopo cena pel luogo della ricreazione, che era la stanza di scuola e di studio, un discorsino sulla Madonna. Di solito si ascoltavano come cosa di chierici, e dopo cena, dopo le solite critiche più o meno giuste, ma sempre amare e ridevoli, predicò il chierico Scalvinoni, fu ascoltato con silenzio e attenzione e finito che ebbe, tutti si era compresi della parola di lui e tutti in silenzio per un po' si pensava, tanta era la persuasione con la quale egli aveva parlato, e l'amore che egli mostrava alla Vergine da esserne tutti rimasti presi alle sue parole»[158]. Il silenzio, calato tra i compagni, è forse emblematico della solitudine nella quale doveva sempre più abituarsi a camminare lo Scalvinoni, visto che – a mano a mano che il tempo passava – la strada per lui sembrava farsi sempre più ripida, soprattutto all'approssimarsi dell'ordinazione. Non conosciamo i suoi combattimenti interiori, possiamo vagamente immaginarne la natura e la tempestosità, ma nulla comparve mai sul suo volto e meno che mai affiorò sulle sue labbra. Due soli fatti possono essere una minuscola spia della bufera che imperversava nella sua anima.

Lungo il corso di studi presso il seminario bresciano lo Scalvinoni aveva sempre mostrato risultati eccellenti, infatti sul complesso delle venticinque classificazioni ricevute nelle diverse materie nel corso dei primi cinque anni aveva ottenuto ventitré volte 10 che era il voto massimo e due sole volte 9. Nel corso dell'ultimo anno invece su un complesso di tre classificazioni ricevette 10 in teologia morale, 9 in omiletica e 8 in teologia dogmatica. A parte la leggera flessione in omiletica – materia del solo ultimo anno – forse anche imputabile alla sua connaturata timidezza che si componeva con il leggero difetto di pronuncia di cui parla Margherita Surpi quando testimonia che «la sua predicazione, benché avesse pronuncia difettosa, era sentita molto volentieri»[159], ciò che fa veramente meraviglia è la netta flessione in teologia dogmatica. Questo «voto più basso – dice però Gianmaria da Spirano – (…) non fu dato dal professore che lo conosceva meglio»[160], sottolineando quasi una superficialità nell'insegnante appena giunto in seminario. In effetti, nell'*Attestatio de profectu S. D. in studiis in*

[158] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 147, § 105, anche p. 117, § 1.
[159] *Ibidem*, p. 137, § 67.
[160] Gianmaria, *Beato Innocenzo*, p. 43.

seminario una annotazione specifica che: «(..) nei primi tre corsi [lo Scalvinoni] ebbe a Professore di Teologia Dogmatica S. Ecc. Mons. Bonomelli, e nel 4. corso il M. Rev. Arcioni Don Giovanni»[161]. A mio avviso però la sostituzione dell'insegnante non giustifica l'osservazione di Gianmaria da Spirano, il nuovo insegnante era sicuramente al corrente delle notevoli capacità dell'allievo, delle sue attitudini e delle sue disposizioni e se ciononostante decise di penalizzarlo, significa che aveva qualche buon motivo. Detto questo possiamo invece compiere un ultimo passo ed imputare il momentaneo cedimento, per esempio, ad un turbamento dell'anima? Io credo che non dobbiamo aver paura di questa affermazione. In fondo sappiamo che lo Scalvinoni è passato attraverso prove e cimenti, dolori e difficoltà che hanno lasciato un segno profondo nella sua anima e riconoscerne le cadute non significa altro che esaltarne la forza di volontà che gli ha permesso ciononostante di continuare sulla strada della santità. Ma cosa mai poteva giocare a suo sfavore in questo momento?

Nel cap. V (*Grandezza del Sacramento e condizione del sacerdote*) del libro IV dell'*Imitazione di Cristo* ritroviamo facilmente una delle possibili origini di queste preoccupazioni. L'anonimo autore per rendere la grandezza del ministero sacerdotale, a proposito del culmine rappresentato dalla consacrazione dell'Eucarestia dice che «anche se tu avessi la purezza degli angeli e la santità di San Giovanni Battista, non saresti degno di ricevere, o anche solo di toccare, questo sacramento. (…) Grande è l'ufficio, grande la dignità dei sacerdoti, ai quali è dato quello che non è concesso agli angeli (…). Con la celebrazione, il sacerdote rende onore a Dio, fa lieti gli angeli, dà motivo di edificazione ai fedeli, aiuta i vivi, appresta pace ai defunti e fa di se stesso il dispensatore di tutti gli uffici divini. Quando considero, o Signore, la tua grandezza e la mia miseria, mi metto a tremare forte e mi confondo»[162]. E probabilmente tanto più si approssimava il giorno della consacrazione tanto più lo Scalvinoni manifestava veramente questi tremori, quanto meno nello spirito. Se ne accorse di sicuro il padre spirituale, don Giovanni Isonni, e ce lo conferma la succinta biografia stesa dal Marinoni nella quale è chiaramente specificato che «il Direttore Spirituale del seminario dovette scendere quasi alla violenza perché non recedesse dalla

[161] Brixien., *Beatificationis et Canonizationis*, p. 152.
[162] *L'imitazione di Cristo*, pp. 250-252.

ordinazione presbiterale, che fu ai 2 giugno 1867»[163]. Era il giorno della Santissima Trinità. Non abbiamo descrizioni, memorie, impressioni o resoconti, solo la scabra emozione ed il turbamento di Giovanni nelle poche parole trascritte nel suo diario: «Ricordo lasciatoci dal vescovo nel giorno due giugno 1867. Spirito di sacrificio e di rinnegazione, non facendo nulla per piacere ad altri o per accontentare se stessi. Questo solo ci varrà ad acquistare tutte le virtù sacerdotali»[164]. Così incomincia il suo cammino di ministro di Dio.

[163] Marinoni, *Vita e virtù*, p. 23.
[164] Innocenzo, *Tutti gli scritti*, p. 31.

Appendici

A - Orario

[Beato Innocenzo da Berzo, *Tutti gli scritti*, a cura di C. Cargnoni, Roma 2002, pp. 23-25].

1. La mattina appena destato mi leverò, purché siasi suonata *l'Ave Maria*, mi segnerò e reciterò il *Dignare*[165] coll'*Oremus* e con una Gloria a s. Stanislao [Kostka] ed un'altra a s. Lorenzo martire. Vestendomi reciterò il *De profundis*.
2. Poi andrò ad ascoltar Messa in chiesa, ove, dopo aver ringraziato il Signore della sua assistenza in quella notte e pregatoLo a continuare, gli offrirò tutte le mie azioni in unione a quell'intenzione colla quale Egli in terra operava, reciterò un *Pater*, *Ave*, *Credo*, l'*Angelus Domini*.
3. Indi farò la meditazione, la quale chiuderò con la recita di sette *Gloria* (e possibilmente anche con la recita delle Ore), e colla visita a Maria a Lei offrendo ogni mia azione, la mia purità, ed i proponimenti fatti nella meditazione, con tre *Ave* per ottenere la purità.
4. Farò un'ora e mezza di studio prima di mezzogiorno ed altrettanto la sera.
5. Fra il giorno farò la visita al Sacramento, in essa reciterò tre *Pater*, l'orazione al sacro Cuore *Quanto siete amabile*[166], farò la comunione spirituale, l'esame particolare e la rinnovazione dei propositi fatti nella meditazione e la visita a Maria col *Ricordati*[167]. etc.

[165] Antifona del Piccolo Officio della B. Vergine Maria: «*Dignare me laudare te, Virgo sacrata – da mihi virtutem contra hostes tuos*» (Fammi degno di lodarti, o Vergine santa, dammi forza contro i tuoi nemici).

[166] «Quanto siete amabile, Signore Dio dell'universo. Voi dalle vostre carni e dal preziosissimo vostro sangue mi avete apprestato una mensa divina per donarmi tutto voi stesso. Chi mai vi spinse a tanto trasporto di amore? Non altri certamente che il vostro amorosissimo Cuore. O Cuore purissimo di Gesù, fornace ardentissima del divino amore, ricevete nella vostra piaga sacratissima l'anima mia, affinché in questa scuola di carità io impari a riamare quel Dio che mi diede prove sì ammirabili dell'amor suo. Così Sia». La preghiera si può leggere in *Manuale di preghiere raccolte da un P. Cappuccino ad uso degli ascritti alla Ven. Archiconfraternita di Maria santissima della S. Speranza eretta nella chiesa dei cappuccini in Roma*, Roma 1889.

[167] *Memorare*… nota preghiera di san Bernardo: *Ricordati* piissima Vergine Maria, che non si è mai inteso al mondo che qualcuno abbia fatto ricorso a te per implorare il tuo aiuto, e sia stato abbandonato.

6. La sera interverrò al Rosario in chiesa, poi reciterò gli atti di fede etc. ed altre orazioni se ne abbia a dire, farò la comunione spirituale ringraziando il Signore della sua assistenza in quel giorno e pregandolo a continuare; infine farò la visita a Maria con quattro *Ave*, ringraziandola dei benefici ricevuti ed a Lei offrendomi in quella notte.
7. Prima o dopo il Rosario leggerò la meditazione della seguente mattina; così pure darò qualche tempo alla lettura spirituale.
8. Prima di coricarmi farò l'esame di coscienza cogli atti di contrizione, di ringraziamento e offerta.

Per la settimana
l. Mi confesserò almeno ogni otto giorni e mi comunicherò.
2. Il Sabato farò una visita particolare a Maria ed il Venerdì farò qualche mortificazione.
Per ogni mese
1. Farò il ritiro mensile nel giovedì avanti il primo venerdì del mese.
2. Virtù da acquistarsi, ricordarsi spesso del Signore, specie colla giaculatoria *Veni Sancte Spiritus* etc.».

B. Statuto della Pia Unione

[Beato Innocenzo da Berzo, *Tutti gli scritti*, pp. 111-129].

Statuto della Pia Unione dato dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Girolamo Verzeri nobile Vescovo di Brescia. Anno 1859

Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum (Mt 18, 20).
Attendere alla santificazione di se stesso, e prepararsi a giovare alla santificazione dei prossimi coi mezzi e colle opere del ministero secondo i doni che ciascuno ha ricevuto da Dio e le disposizioni dei Superiori ecclesiastici, ecco lo scopo a cui devono volgere tutta la loro vita quelli che sono chiamati dal Signore al sacerdozio. Chi desidera raggiungere più facilmente e più compitamente questo duplice fine della propria vocazione troverà conforto ed aiuto non ordinario nello stringersi in santa fratellanza con quelli che hanno egual desiderio.
Nel vincolo e nei mutui officii della fraterna carità insegnata dal Nostro Signor Gesù Cristo, l'anima trova una sovrumana energia per tenersi ferma a progredire

Anch'io, animato da tale fiducia, a te ricorro, Vergine Maria purissima, e vengo a mettermi davanti a te, peccatore avvilito e affranto. Tu che sei la Madre del Verbo, non respingere la mia povera voce, ma ascoltala benevola ed esaudiscimi. Amen.

nel bene ad onta dei pravi esempi e delle seduzioni in mezzo a cui si trova, o per vincere gli ostacoli e le contraddizioni che il mondo e il demonio suscitano alle opere dello zelo sacerdotale in pro delle anime. Il che, se fu utile sempre, devesi riguardare più che necessario in questi tempi, nei quali il sacerdozio cattolico ha bisogno di speciale fortezza per raggiungere il fine della sua nobilissima vocazione. Perciò devesi credere accetta a Dio ed utile a questa porzione della sua Chiesa la pia unione che stringono tra loro alcuni Chierici del Seminario teologico.
La quale ha per iscopo, riguardo agli altri, di esercitare un segreto apostolato, prima sui chierici del seminario, poi sul clero della diocesi; prefiggendosi anche come mezzo speciale la propagazione della devozione al Cuor Santissimo di Gesù. E perchè meglio riescano i membri al loro intento si propongono le seguenti regole le quali secondo il duplice scopo a cui sono ordinate, altre riguardano più direttamente la santificazione particolare dei membri e le loro reciproche relazioni; altre la loro applicazione alla santificazione dei prossimi nell'esercizio dei ministeri ecclesiastici.

Capitolo 1
Per la santificazione particolare dei membri

L'ordine contribuisce assai alla maggior perfezione delle opere, e perciò ciascuno procurerà di distribuire le diverse occupazioni della giornata in modo conforme alle circostanze nelle quali si troverà. Quelli che sono in seminario saranno costantemente fedeli ed esemplari nell'osservanza dell'orario comune, riguardando nei segni del campanello e in tutte le disposizioni dei superiori l'espressione della volontà di Dio. E però si applicheranno alla esecuzione delle regole con stima ed amore di esse, che dovranno dimostrare anche parlandone ai compagni. In un seminarista l'esatto ed affettuoso adempimento delle regole del Seminario deve, massime nell'esterno, andare innanzi a tutto. E sarebbe affatto opposto al fine della Pia Unione se, fosse anche per esercitare atti di devozione, si venisse a mancare nell'esatta osservanza delle prescrizioni contenute nelle regole del seminario.
Quelli che sono già sacerdoti non si terranno servilmente alla distribuzione e all'orario che si saranno formati, ma procureranno con tutto l'impegno di non omettere nessuna delle seguenti pratiche troppo necessarie a conservare lo spirito sacerdotale e ravvivare, come rammenta l'Apostolo al suo Timoteo, *la grazia di Dio che è in noi* mediante la sacra Ordinazione.

Pratiche di devozione

Ogni giorno

Nell'alzarsi da letto si avrà tranquilla premura di tenere l'anima nel santo pensiero della presenza di Dio o in altro che giovi meglio a prepararla alla meditazione. Per quello che riguarda il tempo del chiericato e durante la dimora in seminario tutto

è determinato dai regolamenti dello stabilimento. Tuttavia ove per accrescere l'orazione alcuno della Pia Unione amasse dedicarvi qualche tempo libero, dovrà consultare la cosa col direttore spirituale del Seminario. Così dicasi delle visite al SS. Sacramento, delle comunioni ed altre pratiche esterne aggiunte a quelle dello stabilimento, nelle quali potranno liberamente seguire queste regole della Pia Unione nel tempo delle vacanze.

Per quanto sarà possibile prima di ogni altra occupazione ed anche prima di celebrare la s. Messa si farà almeno mezz'ora di meditazione. Un'altra mezz'ora si farà alla sera e questa se si potrà innanzi al ss. Sacramento. Avranno presenti le regole che si contengono nell'aureo libro degli esercizi epirituali di s. Ignazio, pel più salutare esercizio della meditazione. Chi non è ancora sacerdote ascolterà la S. Messa. I sacerdoti la celebreranno dopo conveniente preparazione e vi faranno seguire divoti ringraziamenti di circa mezz'ora. Non lo accorceranno se non quando si tratterà di lasciare Dio per Iddio, ed in tal caso procureranno di tenere lo spirito raccolto in mezzo alle occupazioni.

Quelli che sono obbligati all'Ufficio divino reciteranno durante la mattina le Ore, e nel pomeriggio il Vespro colla Compieta e per quanto sarà possibile alla sera il Mattutino colle Lodi del giorno seguente. Tutti reciteranno la terza parte del Rosario colle Litanie Lauretane possibilmente in comune colla famiglia. Verso il mezzodì si farà l'esame particolare secondo il metodo da s. Ignazio insegnato, prima di sera la visita al SS. Sacramento, e prima di mettersi a dormire l'esame generale della coscienza cogli atti di contrizione, di ringraziamento, di offerta, etc. Si darà qualche tempo alla lettura spirituale, specialmente della vita di qualche santo, e procurerà ciascuno di preferire la vita di quelli che si sono santificati nelle circostanze nelle quali egli stesso si trova e nell'esercizio degli stessi ministeri che ha alle mani. Si raccomanda la lettura delle opere dei Santi, come di s. Teresa, di s. Francesco di Sales, di s. Giovanni della Croce, di s. Alfonso, etc., le quali aiuteranno molto a riformare l'interno, nonchè dello Scupoli, del Rodriguez, del Segneri, etc. Finalmente si raccomanda lungo la giornata un tranquillo esercizio di vita interiore, il quale santifica e rende meritorie tutte le opere ed occupazioni esterne anche le più ordinarie e materiali.

Ogni settimana. Tutti si confesseranno almeno una volta la settimana, ed avranno premura di scegliersi un confessore di spirito. Quelli che non sono sacerdoti si accosteranno alla S. Mensa colla frequenza consigliata e permessa dal confessore. Durante la dimora in seminario, già s'intende che i confessori vengono scelti dai superiori e a questa guida, massime se si tratta del direttore spirituale del seminario, si potranno affidare a tutta sicurtà. La frequenza alla SS. Comunione durante la dimora in seminario, cioè fuori del tempo delle vacanze, non dovrà eccedere i limiti segnati dai Superiori. Nel venerdì faranno qualche speciale mortificazione e

ogni sabato una breve e divota visita a qualche chiesa od altare od immagine di Maria Santissima.
Ogni mese. Si sceglierà un giorno di speciale raccoglimento per il così detto "apparecchio alla morte", onde ripigliar lena nella pratica delle virtù e riaccendere nel cuore il fervore. Ciascuno lo farà nel modo che potrà meglio combinare colle sue circostanze e coi suoi impegni.
Ogni anno. Tutti faranno gli Esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio: da soli o in comune secondo le circostanze di ciascuno; ma per quanto sarà possibile in qualche casa religiosa. Distingueranno con speciali atti di virtù le novene in apparecchio alle feste del SS. Natale, della Pasqua, della Pentecoste, e del SS. Cuore di Gesù, alle principali feste di Maria e alla festa del glorioso S. Giuseppe. Preferiranno l'esercizio di quegli atti di virtù che più influiscono a rettificare e santificare l'interno, da cui si informa la vita esterna dell'uomo, secondo l'insegnamento del N. Signore: *Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum; et malus homo de malo thesauro profert malum* (Lc. 6, 45).
In seminario per le pratiche esterne che fossero da introdursi, come già sopra si è detto, oltre quelle dello stabilimento, dovranno andar molto riservati, attenendosi alle norme che il Direttore spirituale stabilirà col signor Rettore. Si dovrà quindi in seminario dare, assai più che dopo fatti preti, o in tempo di vacanza, preferenza a questi atti interni nelle novene; non permettendo le continue e gravi occupazioni scolastiche e l'orario disciplinare che assai piccole aggiunte di esterne pratiche e di orazioni vocali. Coltiveranno nel cuore ed anche con esterni ossequii la divozione al SS. Sacramento, che è la sovrana delle divozioni. Nutriranno filiale divozione a Maria Santissima alla quale avranno ricorso con illimitata fiducia, tanto nei loro bisogni che per impetrare l'efficace cooperazione della grazia ai ministeri che eserciteranno alla salute delle anime.

Offici scambievoli tra i compagni

La santa dilezione fraterna che G. C. ha dato come distintivo dei suoi veri seguaci, è il vincolo che deve tenere stretti tra loro i membri di questa Pia Unione. Il loro scambievole amore deve essere quale Gesù Cristo lo ha comandato colle parole e coll'esempio, tutto spirituale, per il quale si amino l'un l'altro come lo stesso Gesù Cristo ha amato noi. Pertanto si ameranno tutti scambievolmente come fratelli in Gesù Cristo senza veruna parzialità, ma con amore uguale. Secondo che impone la carità, più che i beni di questa misera vita, deve ciascuno volere e desiderare ai compagni i beni soprannaturali della grazia e della virtù, e godere sinceramente del loro spirituale profitto ed aiutarli coll'esempio e coll'industrie della carità a servire più perfettamente sua divina Maestà.
Finché saranno in Seminario, tanto per esercitare il segreto apostolato della Pia

Unione, come per non generare in chi non appartiene alla Pia Unione gelosie e sospetti col pericolo alle volte di suscitare nei rilassati partiti e reazioni, eviteranno tra loro una troppo marcata frequenza ed ogni indizio esterno di singolare intimità d'amicizia, e si studieranno di regolarsi cogli altri mostrando all'esterno d'essere amici di tutti ugualmente. Il che non è a dire quanto giovi all'armonia della carità, e tiri gli animi anche dei dissipati ad affezionarsi ai buoni e li disponga a lasciarsi condurre alla virtù. Ma se la carità per gli altri li chiama a così accomunarsi con tutti, questa stessa però li deve tirare quasi a proprio centro alla compagnia dei fratelli della Pia Unione, coi quali destramente cercheranno poco o molto di trovarsi, perchè stia sempre viva la santa amicizia, né la compagnia dei dissipati o poco buoni abbia a raffreddare il loro spirito.

Tra le sante industrie della carità, efficacissima è la preghiera, secondo che esorta l'Apostolo: *Orate pro invicem ut salvemini* (Gc 5, 16). Quelli che sono Sacerdoti applicheranno una messa ogni anno pei compagni vivi e defunti della Pia Unione, e i non Sacerdoti applicheranno per lo stesso scopo una comunione ogni mese. Inoltre nelle ordinarie preghiere, e i Sacerdoti nel divino Sacrificio, raccomanderanno a Dio la Pia Unione, e conosciuto qualche speciale bisogno, massime se spirituale, di qualche compagno, faranno speciale orazione per lui. Lo stesso faranno ogni volta che si tratterà di ricevere qualche nuovo compagno nella Pia Unione, per accertare nella scelta.

Utilissima tra le industrie della carità è anche la fraterna ammonizione e correzione. Ciascuno desidererà sinceramente di essere ammonito e corretto dai compagni di qualsiasi mancanza e accoglierà l'ammonizione con cordiale gratitudine eziandio quando credesse di non meritarla. L'ammonizione e correzione fraterna si farà con semplicità, umiltà e dolcezza, mostrando al compagno che si ammonisce con sincero desiderio di essere all'uopo corretti da lui con santa libertà. Prima di farla si pregherà il Signore che si degni di accompagnarla colla soave potente unzione della sua grazia, perchè riesca salutare.

Il conversare dei compagni tra loro sarà come di fratelli, semplice e cordiale, e tale che, e per l'argomento dei discorsi e pei modi, riesca di mutua edificazione e di incitamento alla virtù. Gioverà che specialmente nell'occasione delle principali novene e solennità della Chiesa si infervorino a vicenda con discorsi spirituali e con lettere amichevoli a passarle santamente e a progredire nelle virtù. Ciascuno procurerà di recar sollievo e soccorso ai compagni che si troveranno in qualsiasi tribolazione od infermità, e almeno si studierà di aiutarli a santificarla colla cristiana rassegnazione. Si aiuteranno vicendevolmente secondo i lumi e le forze di ciascuno nell'esercizio dei ministeri sacerdotali e nello studio, senz'ombra di gelosia né d'invidia, né d'altra passione con cordiale carità, la quale, come dice l'Apostolo: *Benigna est, non aemulatur... non inflatur, non est ambitiosa, non quaerit quae sua*

sunt... congaudet veritati (1 Cor. 13).
E questo si studieranno di osservare massime nel tempo del Chiericato, tanto con quelli della Pia Unione quanto cogli altri compagni di scuola e di seminario, giovando molto riguardo a questi ultimi il dar loro esempio anche in questo di sincera umiltà e carità, e per tal modo se li affezioneranno meglio, onde così sempre più guadagnarli a Dio. Finalmente, perchè non venga meno giammai la fraterna dilezione tra i compagni, la quale è l'anima di questa Pia Unione, nessuno potrà esservi ammesso se non a voti unanimi di tutti gli studenti che *pro tempore* formeranno come il nucleo di essa in Seminario.

Della sommessione a'superiori ecclesiastici

Tutti i membri della *Pia Unione* si distingueranno per una costante e filiale devozione alla santa Chiesa ed al suo Capo visibile, il Sommo Pontefice. Osserveranno con fedeltà le regole date da s. Ignazio nell'aureo libro degli esercizi spirituali: *ad sentiendum cum Ecclesia*. Saranno esatti ed esemplari nell'osservanza delle ecclesiastiche discipline e proibizioni sinodali e vescovili prescrizioni, tanto riguardo all'abito ecclesiastico, che agli spettacoli e divertimenti e ad ogni altro punto *de vita et honestate clericorum*, e si guarderanno dal lasciarsi traviare dai rispetti umani e dall'esempio dei sacerdoti rilassati. La sommessione ed obbedienza al proprio vescovo è un mezzo non solo utilissimo alla propria santificazione, ma eziandio efficacissimo al maggior frutto dei ministeri sacerdotali. Perocché, oltre agli speciali aiuti di grazia promessi all'obbedienza, questa fa del clero di una diocesi una compatta e ben ordinata falange, nella quale le forze e le fatiche individuali sono meglio utilizzate in pro della causa di Dio e della sua Chiesa.
Pérciò come la santa dilezione fraterna è il vincolo che stringe fra loro i membri di questa Pia Unione, così l'obbedienza deve unirli ai superiori ecclesiastici, come rappresentanti e luogotenenti di Gesù Cristo, per formarne una pacifica coorte destinata a combattere le battaglie del Signore. Questa cordiale sommessione reclamata anche dallo zelo, che massime quanto più si avvicinano al sacerdozio deve investirli tutti pel bene della diocesi, si studieranno di fomentarla non solo tra i Confratelli della Pia Unione, ma anche negli altri seminaristi, proporzionatamente alle forze di spirito di ciascuno, onde così si dispongano meglio alla destinazione che di loro farà il vescovo appena saranno promossi al presbiterato.
E per preparare l'animo anche ai sacrifici grandi che domandasse la loro destinazione, sia pel luogo sia pei disagi e le fatiche, i preti di buono spirito traggono coraggio e spirito di abnegazione anche dalla considerazione dei sacrifici cui si consacrano tutti i missionari nelle missioni esterne, in confronto dei quali le nostre fatiche e privazioni compariscono quasi un nulla. Finché saranno ancora addetti al seminario, vivranno in tutto sottomessi come figlioli obbedienti ai supe-

riori e procureranno di insinuare in tutti gli altri uguale sommessione ed amore, non solo coll'esempio, ma per quanto prudentemente potranno eziandio colle parole e colle opere. Nelle vacanze saranno soggetti al proprio parroco, lo assisteranno con assiduità nelle sacre funzioni senza rifiutarsi a verun officio a cui saranno richiesti. Si guarderanno dal prender parte a nessun discorso contro il parroco od altro sacerdote; professeranno religioso rispetto a tutti i sacerdoti, ed useranno ogni più delicato riguardo ai sacerdoti più vecchi, ma non entreranno in dimestichezza che coi preti di vita irreprensibile e di spirito ecclesiastico.
Anche fatti sacerdoti saranno sottomessi al proprio parroco e si faranno un dovere di assisterlo e di coadiuvarlo nel ministero, anche in ciò in cui non fossero strettamente obbligati per ragioni di beneficio o di cappellania, senza lagnarsi della fatica né della sconoscenza con cui fossero ricambiati. Si guarderanno dal criticarne la condotta, segnatamente in presenza dei laici, anzi procureranno di tenere a lui affezionato il Clero ed il popolo, onde riesca più salutare il suo ministero. Useranno virtuosa deferenza ai Sacerdoti anziani per età o per grado, e se avverrà loro di trovarsi di sentire contrario al loro sia in opinioni scientifiche, sia in ogni altra cosa, non mancheranno né nelle parole né nei modi del rispetto a loro dovuto, memori dell'ammaestramento di s. Paolo al suo Timoteo: *Servum Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem...* (2 Tm 2, 24).
Tanto più questo faranno i chierici, né sarà mai troppa la modestia che useranno nel difendere, se fossero invitati a farlo, la loro opinione contraria. Dette le loro ragioni con calma, se gli appositori sacerdoti insistono pel contrario e si inquietano, essi taceranno. Che se la sentenza difesa dagli opponenti fosse meno buona, contraria apertamente alla sana dottrina, faranno, senza mostrare disprezzo, conoscere che tacciono solo per non contendere, non già perchè siano convinti. E questo sentimento di convinzione dovrà essere più o meno fermo e dichiarato (sempre però con umili modi) in proporzione della erroneità della proposizione difesa dal prete avversario.

Capitolo 2
Come debbano regolarsi nell'esercizio dei ministeri ecclesiastici

Quelli che non crederanno di abbandonarsi ciecamente nelle mani del superiore, perchè disponga di loro e li adoperi quando, dove e come giudicherà meglio pel bene della Diocesi, potranno esporgli le proprie circostanze ed inclinazioni riguardo alle occupazioni ed agli uffici del ministero a cui il superiore credesse di invitare od alcuno aspirasse; ma prima di esporre i loro desideri e bisogni, quando non sono ricercati dal superiore, consulteranno il proprio direttore per francarsi da ogni illusione e pretesa dell'amor proprio. Quando questo acconsenta, esporranno le loro circostanze, i loro bisogni e desideri con semplicità e sommessione, senza esagerazione, disposti a non sottrarsi neppure per motivo di umiltà, da quello che

il superiore imporrà. Perocché l'obbedienza prevale all'umiltà e questa cesserebbe di essere virtuosa, quando impedisse l'esercizio della perfetta obbedienza.
Non importuneranno il Superiore per avere posti ed offici, né interporranno presso di lui alcuna persona per ottenerli, ma quando credessero innanzi a Dio di domandarli, si presenteranno essi stessi ad offrirgli l'opera loro con filiale sommessione. Anche fatti sacerdoti attenderanno con retta intenzione e con ordine allo studio per abilitarsi al più salutare disimpegno dei ministeri sacerdotali. Qualunque sarà il loro principale officio cui aspirano, ciascuno attenderà allo studio della teologia dogmatica e morale, giovandosi di autori provati: "*Devitans*, comanda l'Apostolo, *prophanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae, quam quidam promittentes circa fidem exciderunt* (1 Tim 4, *in finem*). Finché non saranno altrimenti occupati, si adopereranno a catechizzare nelle scuole della dottrina cristiana, e negli altri ministeri ai quali saranno abilitati in aiuto del parroco, nel che preferiranno volentieri quegli impieghi ed uffici dai quali rifuggissero gli altri sacerdoti della parrocchia. Attenderanno a questo ministero anche quando avranno impiego speciale, nella misura però, che verrà loro consentito dalle obbligazioni assunte. Pel più utile esercizio del ministero delle confessioni si imprimeranno nella mente e nel cuore la istruzione di Leone XII nella Bolla per la estensione del Giubileo all'Orbe cattolico (1826). Schiveranno di trattare colle penitenti fuori di confessionale e di frequentarne le case.
Nell'ascoltare le confessioni leveranno spesso la mente e il cuore a Dio con interne aspirazioni per impetrare gli aiuti della sua grazia per sé e per i penitenti. Quelli che si impiegheranno nella scuola si studieranno di serbare costante eguaglianza di carattere, frutto di una abituale vigilanza e di molte vittorie sopra di se stesso ed efficacissima per cattivarsi la stima e la fiducia dei giovani allievi. Veglieranno sopra di essi con paterna carità per custodirne il candore dell'animo senza mostrare fastidio delle inquietudini ed impertinenze ordinarie dei fanciulli. Per far servire l'istruzione della mente all'educazione del cuore si gioveranno con discrezione di tutte le occasioni per piantare nelle anime dei loro allievi i germi del santo timor di Dio, della cristiana divozione, e la divozione a Maria Santissima con tutte le industrie di cui è fecondo lo zelo della gloria di Dio e del bene dei prossimi.
La sacra predicazione è forse il ministero nel quale è più facile cercare in qualche modo se stessi, e però quelli che vi attenderanno, si studieranno di esercitarlo per puro zelo della gloria di Dio *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* (1 Cor 2, 4). Persuasi che l'efficacia della divina parola devesi ripetere dalla unzione della grazia che l'accompagna e feconda i cuori, accoppieranno allo studio l'orazione, come facevano i santi. Quelli che avranno attitudine si prepareranno alla sacra predicazione di missioni ed esercizi spirituali, secondo il metodo di s. Ignazio. Finalmente quelli che attenderanno alla cura

pastorale eserciteranno questo ministero santamente e con frutto delle anime, se si atterranno alla guida: "Il Parroco Istruito" del p. Segneri, utilissima per pascere il gregge di Dio, come dice l'apostolo S. Pietro: *providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed volontarie: neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo* (1 Pt).

Capitolo 3
Come debbano regolarsi coi famigliari

Lo zelo è ordinato come la carità dalla quale deriva; e però i membri della Pia Unione devono procurare di santificare la propria famiglia. Ciascuno di essi si troverà avere in casa persone superiori, uguali od inferiori, procurerà di adempiere verso di ognuna gli offici convenienti alla relazione in cui si trova con essa. Sarà esempio di figliale riverenza ed obbedienza verso i genitori e maggiori, di amore e di dolcezza verso i fratelli, di carità cogli inferiori. Nelle occasioni di collere e rancori in famiglia e di tribolazioni si farà angelo di concordia e di consolazione a tutti. Userà della influenza o della superiorità che avesse in famiglia per mantenere l'ordine, la pace, l'osservanza dei santi precetti della Chiesa, per impedire l'offesa di Dio e promuovervi le pratiche delle cristiane virtù, ma il tutto con discrezione e dolce fermezza.

Non muoverà querele del trattamento suo proprio, ma farà tesoro per l'esercizio dell'evangelica mortificazione, delle piccole privazioni, delle scortesie e trascuranze che dovesse soffrire: essendo queste mortificazioni esterne, che giovano alla unione e fraterna carità e tolleranza, le più preziose. Cercherà di essere meno che sia possibile di peso agli inservienti e mostrerà gratitudine dei servizi che gli renderanno. Si guarderà dal compromettere presso i famigliari il sacro suo carattere, e perciò non comparirà mai in mezzo a loro senza le vesti convenienti al suo grado, né si permetterà mai leggerezze né scherzi disdicevoli ad un ecclesiastico, ma *habitu, gestu, incessu, nihil nisi grave moderatum ac religione plenum prae se feret* (Trid. 22, c. 1, *De re*).

Capitolo 4
Come debbono usare coi confratelli di ministero

La Pia Unione è destinata ad esercitare una soave influenza e come un tacito apostolato nel clero della Diocesi. Essa deve essere come il piccolo lievito che fermenta tutta la massa della farina, in mezzo alla quale si nasconde, come dice Nostro Signore nell'Evangelio. Perciò quelli che entrano in essa devono schivare ogni esterna singolarità, che aliena gli animi, ed usare modi semplici e conciliativi acconciandosi santamente a tutto che non sia punto contrario alle discipline ecclesiastiche. La santità non consiste nell'operare, nelle azioni lecite o buone, diversamente dagli altri, ma nel santificare colle interne disposizioni dello spirito le cose

ordinarie e comuni.
Se non devesi legare amicizia intima se non coi migliori, è però necessario essere con tutti di modi cortesi e cordiali e non lasciarsi increscere verun sacrificio per compiacere ed aiutare eziandio i preti inferiori per grado o per età; né stimare basso alcun ufficio, che può essere impreziosito dalla carità, avendo detto il Signore: *Quicumque voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister et qui voluerit inter vos primus esse erit vester servus, sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare et dare animam suam redemptionem pro multis* (Mt 20). I membri della Pia Unione con santa condiscendenza sacrificheranno, ogni volta che sarà utile, alla carità, l'esercizio stesso della mortificazione, prendendo parte per amore dei fratelli a qualche sollievo ed onesto divertimento, al quale avrebbero volentieri rinunciato per spirito di cristiana rinnegazione, salva sempre l'osservanza delle ecclesiastiche discipline. Ricorrendo qualunque offesa non solo la dissimuleranno e perdoneranno di cuore, ma per quanto sarà loro possibile non mostreranno di averla avvertita, né conosciuta per risparmiare a chi l'ha fatta il rossore e non scemargli la confidenza di ricorrere in qualsiasi suo bisogno.
Prima di riferire al superiore i mancamenti degli altri sacerdoti, esauriranno, per quanto sarà possibile, tutte le altre industrie della fraterna carità; ed ogni volta che la giustizia o carità esigerà, che li riferiscano, si guarderanno da ogni passione, e si conterranno come chi accusa al padre il fratello, per desiderio del bene della famiglia e dello stesso fratello. Pel tempo del chiericato, in questo punto, quanto importante altrettanto geloso e pericoloso, dovranno attenersi alle norme che il direttore spirituale crederà di stabilire per soddisfare all'obbligo di riferire quello che è di dovere, senza danno della piena confidenza coi seminaristi per poter loro giovare. Ricercati di consiglio o di lume o di qualsiasi aiuto, siano pronti a darlo con semplicità ed umiltà, memori di quello che dice il savio della celeste sapienza: *Quoniam sine fictione didici, et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo* (Sap 7, 13).
Dal fedele adempimento delle pratiche di pietà, ordinate alla santificazione di se stessi, attingeranno i membri della Pia Unione la santa dilezione di Dio e dei prossimi, che renderà loro facile e dolce la perfetta osservanza di queste regole, e in esse troveranno la pace: *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia* (Gal 6, 16). *Laus Deo et Beatae Virgini sanctisque omnibus.*

Vista ed approvata l'applicazione *servatis servandis* del presente regolamento, senza obbligazione di colpa circa l'adempimento. Firmato † Girolamo Vescovo.

Michele Busi

Eucaristia e confessione
alcune costanti nella predicazione di don Arcangelo Tadini

La figura poliedrica di don Arcangelo Tadini, recentemente canonizzato (Roma, 26 aprile 2009), scandagliata negli aspetti di 'prete sociale' e fondatore della Congregazione delle Suore Operaie, offre anche allo studio dei temi cari alla sua predicazione interessanti prospettive di ricerca inerenti alcune dinamiche pastorali che caratterizzano l'episcopato di mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini (1883-1913). Dall'analisi di alcuni temi affrontati nella predicazione, si conferma il ritratto di un prete di profonda spiritualità, attento ai dettami del vescovo sulle linee pastorali che si andavano man mano esplicitando, sapientemente coniugate con un insegnamento vicino alle esigenze della popolazione della propria parrocchia.

Una vita esemplare

È opportuno preliminarmente ripercorrere i tratti principali della vicenda umana del Tadini[1]. Don Arcangelo nasce a Verolanuova il 12 ottobre 1846; conclusi gli studi elementari nel paese natale, frequenta il ginnasio a Lovere (Bg), nel 1864 entra nel seminario di Brescia e nel 1870 è ordinato sacerdote. Dopo aver trascorso i mesi successivi a Verolanuova, suo paese nata-

* La presente ricerca costituisce una parte di un lavoro più ampio dedicato ai temi della predicazione di san Arcangelo Tadini, alla luce delle linee pastorali tracciate dal vescovo di Brescia mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini Spandre.

[1] Tra le biografie, ricordiamo: L. Fossati, *Don Arcangelo Tadini e la sua opera sociale*, Brescia 1977; F. Molinari - A. Comuzzi, *Il prete sociale e le Operaie di Dio*, Botticino Sera 1990; D. Del Rio, *Il tessitore di Dio*, Brescia 1999. Soprattutto segnaliamo la *Positio* (*Canonizationis Servi Dei Arcangeli Tadini, sacerdotis saecularis Fundatoris sororum Operariarum a Sancta Domo Nazaretana (1846-1912*), *Positio super virtutibus*, I-II, biografia documentata.

le, viene destinato a Lodrino (1871-1873) come vicario cooperatore, e successivamente al santuario di S. Maria della Noce (1873-1885), rettoria della parrocchia dei santi Nazario e Celso, come cappellano. Qui don Arcangelo opera con saggezza e profonda carità, prodigandosi senza risparmio in circostanze eccezionali come durante l'alluvione causata dal fiume Mella.

Nel 1885 e fino alla sua morte, avvenuta il 20 maggio 1912, vive poi a Botticino Sera, prima come coadiutore (1885-86), poi come economo spirituale (1886-87) ed infine parroco (1887-1912). Nella parrocchia di Botticino si dispiegò sia la profondità della sua azione pastorale, tesa a risollevare il tessuto spirituale della popolazione, sia l'attenzione ai problemi sociali del paese, che stava vivendo i primi passaggi da una realtà tipicamente rurale ad un sistema economico-produttivo che vedeva il sorgere dei primi opifici dell'industria tessile[2]. Nel 1900 fonda la Congregazione delle Suore Operaie della S. Casa di Nazareth. Avviato negli anni Sessanta il processo diocesano, don Arcangelo è stato beatificato il 3 ottobre 1999 da Giovanni Paolo II e proclamato santo da Benedetto XVI il 26 aprile 2009.

Il sinodo indetto da mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini Spandre

Nei 25 anni in cui don Tadini svolse la sua attività come parroco di Botticino era vescovo di Brescia mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini (1883-1913). Questi, ad appena un anno dall'insediamento, nel 1884 promosse un'intensa visita pastorale nella diocesi che si sarebbe protratta fino al 1897[3];

[2] Nel corso del suo ministero parrocchiale don Tadini si adoperò instancabilmente per edificare una comunità cristiana impegnandosi nella fioritura di molte iniziative. Queste si espressero nelle forme più diverse: organizzazione delle Figlie di Maria, fondazione della Confraternita del SS. Sacramento e del Terz'Ordine Francescano, restauro della facciata e dell'interno della chiesa parrocchiale, istituzione della scuola di canto per ragazzi, fondazione della banda musicale. La sua attività aveva importanti risvolti di carattere sociale: fondò la Società Operaia di mutuo soccorso, coltivò l'idea di una ferrovia Botticino-Santa Eufemia, costruì una nuova filanda con annesso convitto per dare lavoro e ospitalità alle giovani del luogo e dei paesi limitrofi, fondò l'Istituto delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth.

[3] Sulla figura di mons. Corna Pellegrini, A. Fappani, *Un vescovo "intransigente": monsignor Giacomo M. Corna Pellegrini Spandre e il movimento cattolico bresciano dal 1885 al 1913. Appunti per una biografia*, Brescia 1964; cfr. anche R. Baldussi, *Monsignor Giacomo Corna Pellegrini e la visita pastorale in Valcamonica*, Associazione don Peppino Tedeschi, Brescia 1999.

Don Arcangelo Tadini

nel 1889 convocò, nel mezzo della visita pastorale, il Sinodo diocesano. L'ultimo Sinodo era stato tenuto dal vescovo G. Maria Zorzi nel 1685, e promulgato dal suo successore, Bartolomeo Gradenigo.

I promotori ufficiali del sinodo furono il parroco di Chiari mons. Giovanni Battista Rota e mons. Giovani Turla di Sale Marasino, canonico penitenziere e insegnante di teologia morale presso il seminario vescovile. Segretario vescovile fu il canonico della Cattedrale, mons. Primo Giugni: come prosegretari furono chiamati i professori del seminario mons. Giacinto Gaggia e mons. Giovanni Marcoli. Dopo una discussione preliminare e il lavoro di una commissione di cui facevano parte membri del capitolo della Cattedrale, del seminario e del collegio dei parroci della città, il 7 luglio, con decreto vescovile, veniva indetto il sinodo per il successivo 3 settembre. Il sinodo si svolse dal 3 al 5 settembre e coinvolse circa 600 sacerdoti.

Le costituzioni sinodali emanate costituiscono un sapiente manuale di dottrina pastorale[4]. La prima parte riguarda la natura e la professione della fede, di cui si presenta una definizione abbastanza astratta e dipendente dai canoni teologici del concilio Vaticano I. «Nella fede si vede, piuttosto intellettualisticamente, un deposito di verità minacciate dall'ideologia imperante, dalla filosofia, dalla scienza, in una parola dallo spirito del secolo»[5]. La seconda parte riguardava i sacramenti e in essa veniva ricordato il compito dato da Cristo ai suoi discepoli: insegnare e battezzare, costituendoli così amministratori dei sacramenti e diffusori della sua grazia.

La terza parte riguardava i consacrati e i sodalizi; in essa si raccomandava a tutti di custodire il deposito della fede con pietà, diligenza e dignità. Ad un attento esame, il sinodo «dà davvero l'impressione di fornire un complesso di leggi esaustivo, preciso, minuzioso a riguardo di un progetto e di un compito meditato e realizzato con serietà e scrupolosità. Esso appare come il codice pastorale della chiesa bresciana: offre le coordinate essenziali per la coscienza che ha di se stessa e per la sua presenza sul territorio»[6].

[4] *Synodus Dioecesana Brixiensis, ab ill.mo ac rev.mo Jacobo Maria Corna Pellegrini celebrata diebus III, IV et V Septembris, anno Domini MDCCCLXXXIX*, Brescia 1889, pp. XCIX-403.

[5] L. Rota, *Tra Vienna e Trento: le istituzioni ecclesiastiche in età contemporanea*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, p. 63.

[6] Rota, *Tra Vienna e Trento*, p. 70.

La figura del parroco tracciata dalle costituzioni

È stato osservato come «gli atti sinodali presentano la gerarchia come l'asse attorno al quale gravita l'attività della Chiesa: il vescovo ed i suoi rappresentanti immediati, i parroci, sono il punto di riferimento per l'obiettivo primario di quegli anni, la restaurazione dell'unità di fede, di disciplina, di vita cristiana, che non può non tradursi in quel periodo in un sistema rigidamente ed eccessivamente uniforme»[7]. Il tipo ideale di prete presentato dalle costituzioni sinodali oscilla tra due estremi, apparentemente contradditori: la lontananza e la prossimità al mondo; «per certi aspetti il prete è l'uomo della separazione dalle realtà secolari. Le cose sacre che il prete amministra lo avvicinano e lo distanziano, al tempo stesso, dai laici: egli è un uomo che deve rendere visibile la sua 'alterità', il suo essere separato, a partire proprio dall'abito: non è un caso che la prima disposizione disciplinare del sinodo sui sacerdoti riguardi precisamente l'obbligo della veste talare e della tonsura»[8].

La predicazione era ritenuto un aspetto cruciale dell'azione pastorale del parroco. Ad essa era dedicato il capitolo II della prima parte delle costituzioni sinodali e, fin dall'inizio, mons. Giacomo Corna Pellegrini vi aveva mostrato grande attenzione. Tra l'altro, con lettera pastorale del 12 gennaio 1886, durante l'anno giubilare per il cinquantesimo di messa di Leone XIII, il vescovo aveva voluto la predicazione delle missioni in tutte le parrocchie: «Il parroco, secondo il vescovo, era il primo e ordinario predicatore, ed aveva l'obbligo di non ritenersi mai dispensato da tale ufficio, neppure a motivo di altre celebrazioni»[9]. In modo particolare, l'attenzione del presule si soffermava sul catechismo, «punto nodale in quel settore strategico che era l'educazione cattolica, dato che rappresentava, soprattutto per molti ragazzi, l'unica possibilità di istruzione religiosa, non potendosi per questo fare troppo affidamento sulla scuola pubblica»[10].

Anche la cura dei sacramenti vede privilegiarne alcuni. «Basta confrontare le cinque striminzite pagine dedicate al sacramento della Cresima contro le più di trenta, dettagliatissime, relative all'Eucaristia, o la ventina

[7] *Ibidem,* p. 63.
[8] *Ibidem*, p. 68.
[9] M. Trebeschi, *La predicazione: rilevazioni preliminari*, in *A servizio del Vangelo*, p. 148.
[10] Rota, *Tra Vienna e Trento*, p. 68.

dedicate alla Penitenza. Già questo dato meramente quantitativo evidenzia le preferenze e le priorità di una certa linea pastorale»[11].

Tadini si pose in linea con le indicazioni pastorali del vescovo. Sacerdote dotato di indubbio talento oratorio, possedeva un'omiletica dai contenuti solidi, a carattere prevalentemente apologetico-morale; una viva narrazione, aderente ad un uditorio popolare, che faceva leva sulle emozioni ed abbondava di esempi atti a scuotere ed impressionare. I testimoni concordavano: «Predicava moltissimo. La dottrina era sempre tenuta da lui. Era piuttosto lungo, ma nessuno si stancava. Il catechismo ai fanciulli era fatto in chiesa per gruppi. Egli era sempre presente e pensava ad interrogare. Le lettere pastorali del vescovo e le encicliche del papa le commentava in chiesa. Predicava il mese della Madonna e il concorso della gente era enorme, anche col cattivo tempo»[12].

Le sue doti erano affinate dalla lettura di classici della predicazione, come Bossuet, Bourdaloue, Alimonda[13], presenti nella sua biblioteca. Don Giacomo Baccolo, che fu suo curato, testimoniò: «I suoi autori preferiti per la preparazione della predicazione erano gli autori francesi. Era attaccatissimo all'insegnamento del Papa e della Chiesa»[14]. Vi era in lui la consapevolezza di essere «servitore della Parola». Fra i vari temi trattati ne evidenziamo in particolare due, riferiti ai due sacramenti sui quali anche il vescovo Corna Pellegrini aveva richiamato maggiormente l'attenzione dei parroci: l'eucaristia e la confessione. Nelle pagine seguenti ci limiteremo a citare brevi ma significativi passi.

L'eucaristia

Riguardo all'eucaristia, nella seguente omelia tenuta da don Tadini si possono riscontrare suggestive immagini del mistero eucaristico inteso come mistero di nascondimento e al tempo stesso di dono per i fedeli.

[11] *Ibidem*, p. 68.

[12] *Processo Ordinario*, teste Colosio Paolo, *Positio*, II, pp. 140-141.

[13] Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704) scrittore, vescovo, teologo e predicatore francese; Louis Bourdaloue (1632-1704) gesuita e predicatore francese, noto per l'eloquenza profusa nei sermoni; Gaetano Alimonda (1818-1891) cardinale e arcivescovo.

[14] *Processo Ordinario*, pp. 555-556.

«Benché il sole sia sempre ammirabile in cielo per la sua gran luce e per i suoi benefici influssi, non mai però è più mirato e più ammirato dal mondo come quando si eclissa, e si oscura.... Or benché Iddio, Sole unico e trino della Divinità, si sia mostrato sempre ammirabile in tutti i suoi attributi ed in tutti i benefici più rilevanti che ha fatto al mondo, tanto più deve ammirarsi da noi quando istituì la SS.ma Eucaristia ed in essa, in certa maniera, si eclissò e si nascose sotto i sacri accidenti.
Oh che gran meraviglia fu questa, con cui parve che Iddio mettesse l'ultimo confine alla carità sua infinita verso l'uomo! Parve che Ei si occultasse sotto gli Azzimi sacri, ma allora appunto svelò meglio tutte le sue divine perfezioni! Svela la sua onnipotenza, per i miracoli che l'Eucaristia contiene. Svela la sua sapienza per il modo ammirabile con cui si comunica all'uomo, svela la provvidenza, con cui soccorre ai nostri bisogni, ma sopra ogni altro svela la sua carità per gli eccessi di benignità che il Signore ci dimostra in questo Sacramento»[15].

Il sacerdote si paragona a Mosè in questo compito delicato:

«Ora a me succede come a Mosè sul monte Oreb, quando egli voleva accostarsi al misterioso roveto che andava tutto in fiamme, senza abbruciarsi, e sentì di colà la voce di Dio che disse: fermati, non ti accostare, levati i calzari dai piedi che questa terra è santa. Mosè allora si prostrò a terra, si coprì con ambe le mani il volto e non ardiva alzare un occhio a mirare Iddio in quel roveto nascosto. E potrò io apprestarmi a Dio velato sotto sì gran mistero? Oserò io parlarne, e parlandone che ne potrò mai dire, quando Crisostomo lo chiama Sacramento ineffabile, S. Cirillo incomprensibile, S. Tommaso inesplicabile? Con tutto ciò siccome Gesù Cristo è qui tutto amabilità e dolcezza e si contenta, anzi vuole che conosciamo la finezza dell'amor suo infinito verso di noi, pieni di riverenza e di fede, mettiamoci pure ad esaminare le immense grandezze che in sè contiene questo gran Sacramento»[16].

Particolarmente significative le sottolineature sulla tipicità del dono che viene elargito da Dio agli uomini.

«È certo che la liberalità nel donare è contrassegno di amore di chi dona verso chi riceve il dono, e quanto più è grande e prezioso il dono altrettanto è più sicuro l'amore. Questa verità però che può fallire nell'uomo, che tante volte è

[15] Archivio Suore Operaie, Botticino Sera (= ASO, Botticino Sera), *Sermones*, n. 45.
[16] ASO, Botticino Sera, *Sermones*, n. 45.

diretta da fini interessati, ambiziosi e perversi, non può mancare in Gesù Cristo che è la stessa verità per essenza. Or bene chi sarà capace di misurare l'amore di Gesù Cristo mostratoci nella santa Eucaristia?
Che cosa ci dona? Forse pane che nutrì 5000 nel deserto, forse vesti che santificò col suo tatto? Sarebbero doni preziosissimi - qual pregio il sudario dove è impresso il volto?… Ma ben altro.
Gesù Cristo sotto le speci del pane e del vino ci dà tutto se stesso, corpo, sangue e anima….
E che può mai l'uomo desiderare più di questo! Sorte invidiabile per Maddalena, lavare i piedi di Gesù. Maggior per Tommaso che con un dito toccò le piaghe. Più ancora per Giovanni che poté adagiare il capo sul petto di Gesù. Ma che è mai questo in confronto al ricevere Gesù Cristo mentre possiamo dire: *Tutto Dio è fatto mio, tutto Dio sta dentro di me.*
E notate o miei cari il tempo in cui ci fece questo dono. Non quando il popolo gli correva dietro.... Non quando il popolo lo acclamava... Non quando entrò in Gerusalemme… Ma quando si tramava alla sua morte…
E non solo la grandezza del dono, e la circostanza del tempo ci provano l'eccesso dell'amore di Gesù nella santa Eucaristia, ma pure il modo da Lui pensato nell'istituzione di questo Sacramento. Chi non vede che per istituirlo gli convenne sorpassare con un cumulo di prodigi tutte le leggi della natura, impiccolendo la sua sovrana grandezza, eclissando la sua infinita maestà, e nascondendo la sua gloria sotto il velo di pochi oscuri accidenti?»[17].

Interessante, sempre sul tema eucaristico, anche una sua omelia che prendeva le mosse dalla narrazione della moltiplicazione dei pani. Dopo aver narrato l'episodio concludeva:

«Notate quanto magnifica e preziosa è questa espressione del Salvatore per farvi conoscere che il miracolo della moltiplicazione dei pani è la figura del miracolo ancor più grande della moltiplicazione del suo SS.mo Corpo nell'Eucaristia. Il Padre celeste mise il sigillo. Il sigillo serve e a darci l'impronta, e ad autenticarci le carte sopra cui s'imprime. Dunque col mettervi il sigillo ce ne diede la figura, l'immagine e insieme la prova della verità»[18].

Proponeva poi l'immagine del pane che, pur donato, non si esaurisce, simbolo del dono d'amore che non ha mai fine.

[17] ASO, Botticino Sera, *Sermones*, n. 45.
[18] ASO, Botticino Sera, *Sermones*, n. 45.

«Ha voluto che il pane materiale gratuitamente dispensato ad un popolo intero nel deserto, fosse la somiglianza di un pane incorruttibile, eterno, immortale che Egli darebbe agli uomini nel deserto di questa vita. Ed infatti questo pane che conservando la sua unità sazia dodicimila persone rimane intero; un pane dico che, dopo essere stato mangiato da una sì grande moltitudine, non si consuma ma resta, sussiste ancora.
Quale immagine più fedele, quale figura più espressiva dell'Eucaristia nella quale il Corpo SS.mo di Gesù pane spirituale, celeste e divino, restando incorruttibile né soffrendo diminuzione e spartimento di sorta alcuna conserva la sua unità, la sua integrità e serve a saziare tutto il popolo cristiano. Oh bella figura che ci rende sì chiaro ed evidente il miracolo della moltiplicazione del suo Corpo. Inoltre non creò dal nulla un nuovo pane, ma moltiplicò lo stesso e medesimo pane che dagli Apostoli aveva ricevuto. E così nell'Eucaristia, non aveva già Egli nuovi Corpi uguali al suo, ma moltiplica il suo medesimo corpo in tutte le ostie. Come le dodicimila persone saziate col pane miracoloso non si cibarono d'un pane fantastico e immaginario, ma di quel pane medesimo che il fanciullo portava seco apprestato dagli Apostoli e moltiplicato da Gesù, così i fedeli nell'Eucaristia non prendono un corpo ideale somigliante, ma lo stesso identico Corpo del Signore moltiplicato dalla stessa potenza Divina che moltiplicò il pane. E perciò questa moltiplicazione fu ancora una prova autentica della verità dell'Eucaristia (…).
Può la mente fissarsi un istante e non perdersi? Può il cuore sentire questo amore e non fremere? Là è Gesù che ripete come alla Samaritana – *se tu sapessi il dono di Dio* – Parliamo di Lui, ci sente, ci vede, e quella certa commozione che proviamo è Gesù che ci parla. I discepoli di Emmaus dicevano che a parlar con questo pellegrino si ha gioia, non volevano staccarsi, non sapevano di parlare con Gesù, non lo conobbero. Gesù ci vede, ci sente, ma che dico, noi formiamo l'unico suo pensiero e premura, il nostro amore lo trattiene, La nostra vicinanza lo incatena.
Non stanchiamoci di contemplare il mistero che non è solo d'amore ma d'umiliazione. Ieri ammirammo la sua umiliazione nel nascondersi sotto le sembianze di un bambino, ma lì c'era qualche cosa: si scorgeva la vita. Là nell'ostia gli batte il cuore, la mente pensa sia ben quello che si mostrò tante volte sotto le sembianze di un tenero bambinello; tanti santi ebbero la gioia di vederlo. Sì, Gesù vive glorioso, ma fa un miracolo perché al di fuori non compaia nessun segno di vita e qui consuma il maggior dei prodigi per nascondersi. Sapete trovare dove Dio si nasconde in terra più che nell'Eucaristia? in nessun luogo è così nascosto come nell'Eucaristia. Perché altrove è un Dio che intima legge, qui è un Padre che sfoga il suo amore, altrove vuol far dei credenti, qui siede per aver degli amanti; altrove è vita di potenza e di gloria, qui d'amore e d'umiliazione»[19].

[19] ASO, Botticino Sera, *Sermones*, n. 84.

Botticino Sera (Brescia):
interno della cappella della Sacra Famiglia nel cui presbiterio
vi è la tomba del Fondatore dal 1964.

La filanda fatta costruire dal Tadini.

La confessione

L'altro aspetto su cui don Tadini insisteva era la penitenza. Anche il sacramento della confessione era stato caldamente raccomandato dal vescovo Corna Pellegrini. Il Tadini nelle sue omelie introduce l'argomento partendo dai bisogni più intimi dell'uomo, dal cuore e dai desideri più profondi che in esso albergano. Egli affermava: «Questo cuore che ci batte in petto, è un grande mistero. Noi lo sentiamo, possiamo dire che è nostro, ma non lo conosciamo affatto. Piccolo nel materiale volume, nelle attinenze, ma nei bisogni ha una certa qual indefinita misteriosità. L'uomo in sé non arriverebbe mai a seguirne rettamente le vie, scandagliarne gli abissi, vederne gli arcani misteri, e quando pure gli sembrasse di averne appreso alcuno allora più che in ogni altro momento sarebbe ben lontano dal batterne la strada. Chi dunque potrà svelarci i misteri che qui dentro si compiono? Batte sempre il cuore: chi ci additerà cosa voglia con questi suoi battiti? Chi? Se non quel Dio che ce lo mise in seno? Quella stupenda armonia dei bisogni dell'uomo coi doveri del cristiano ci fanno concludere che quando Iddio studiò la legge eterna da dare a noi, guardava al nostro cuore e man mano che ne scorgeva un bisogno, ne formava un comando»[20]. La confessione nasceva da un naturale, spontaneo bisogno del cuore:

> «È un bisogno del cuore gridare aiuto nel momento del pericolo e della disdetta, ed ecco Dio imporci l'obbligo della preghiera.
> È un bisogno del cuore l'amore scambievole tra fratelli e fratelli, ed ecco Dio: *amatevi che qui dimora tutta la legge*; e quando l'uomo per sventura cade in una cattiva azione, non è forse vero che il cuore appena ritorna sulla via del pentimento sente il bisogno di buttar fuori quel veleno e chiamarsi in colpa? Ed ecco che con arte amorosa viene istituito il Sacramento della confessione, onde il cuore umano trova pace dopo la colpa.
> Sì, la confessione tiene le sue radici nella natura stessa dell'uomo (…). Ma qui io ben m'accorgo che c'è chi ha dei pregiudizi intorno al Sacramento della Confessione. Io cercherò di ribatterli, sostenendo che la Confessione supplisce ad un nostro bisogno, che Gesù Cristo la istituì e che immensi vantaggi apporta alla santità.
> Se fossimo Angeli basterebbe la preghiera, l'adorazione, ma siamo uomini di carne coi piedi nel fango della terra e quindi noi abbiamo bisogno di purificar-

[20] ASO, Botticino Sera, *Sermones*, n. 84.

ci. Le cose del mondo continuamente ci lordano il corpo e l'anima ed è necessario lavare l'uno e l'altra. Si è sempre sentito questo doppio bisogno. E Gesù per purificare l'anima imbrattata ha istituito un sacramento che con l'umiltà e con lo strazio della contrizione ci ridona la purezza, l'innocenza».

Tadini rispondeva all'obiezione che il sacramento della confessione fosse un'invenzione umana e non fosse stato istituito da Gesù Cristo.

«La Confessione! Ecco il segno della contraddizione. Alcuni l'ammirano, altri la temono. Vi è anche chi la disprezza. Ma intanto tutti vi pensano. Questa è già una prova della divinità della Confessione. Si dice che sono stati i preti ad inventare la Confessione, ma diteci chi è questo prete che da 2000 anni impone a tutti di confessarsi ed è obbedito? "Anche se siete di età matura, pieni d'ingegno, coperti di onori, sui gradini del trono, anzi sul trono stesso, inginocchiatevi davanti ad un povero prete, foste anche re o papa deponete la corona, la mitra e dite: 'ho peccato', dite tutti i vostri peccati!".
Perpetuarlo? E dopo 2000 anni si continua a confessare! Un prete? E non vedete che se questo prete è un uomo, deve essere un uomo-Dio? Si sa chi ha istituito le S. Rogazioni, il Corpus Domini, il Rosario, la devozione al Sacro Cuore, i Terzi ordini, preghiere, scapolari ecc. tutte cose bellissime, eccellentissime, ma da non mettere a confronto con la Confessione, e di questa non si saprà chi l'ha istituita e come e quando? Cioè dirò, la Chiesa lo sa, il Vangelo lo dice, i buoni cristiani lo credono: Gesù Cristo è l'autore. La Chiesa sa e come e quando l'ha istituita. Ma domando a chi vuol insegnare che è un Prete che l'ha istituita. Chi è questo Prete?... Ditelo chi è questo prete? E questa domanda fatela voi pure a chiunque ardisca negare che non è stato Gesù Cristo a istituire la confessione»[21].

In questo citava anche Lutero[22]. Si soffermava poi sulla figura del confessore, uomo chiamato a condividere la sofferenza con altri uomini:

[21] *Ibidem*, n. 84.

[22] «E se lo ricordate dite loro che si sa invece il nome dell'infelice che per primo ha negato la divinità della Confessione. Un povero frate di nome Lutero che venne meno ai suoi voti e mentre per millecinquecento anni nessuno osò metter dubbio egli negò che Gesù Cristo l'avesse istituita. Ma, diciamolo altamente a tutti i nemici della Confessione, antichi e moderni, l'autore è Gesù Cristo, di cui San Giovanni Battista diceva: *Ecce Agnus*; è Gesù che quando guariva gli ammalati, diceva prima di tutto: *Ti sono rimessi tutti i tuoi peccati.* Ma che cosa vuoi dire confessarsi? Trovandoci noi caduti in basso a causa del peccato, confessarci vuoi dire emettere un grido... *o Signore della misericordia salvatemi*» (*Ibidem*, n. 84).

«L'abbiamo inteso che cosa vuol dire confessarsi. Vuol dire gettarci pentiti ai piedi del Crocefisso a domandar perdono, e il Confessore sotto la croce tirare con un braccio il peccatore sul suo cuore, con l'altro prendere il sangue che esce dal costato di Gesù Crocifisso e gettarlo sul peccatore a mondargli l'anima. Come un bambino che essendo caduto nel fango corre dalla mamma per farsi pulire così colui che si confessa: *Padre* – egli dice – *guarda a che cosa mi ha ridotto il peccato; la bella veste della grazia santificante, l'ho deturpata da non più riconoscerla... Padre, anche il cuore ho malconcio, il mio Dio che è sì buono, sì amorevole, io l'ho abbandonato fino a sentirne l'avversione. Veda, come la mia lingua si è lordata di tanti discorsi disonesti, di tante mormorazioni ho bestemmiato il mio Dio... Guarda ai miei occhi che più non vedono lo splendore della casa di Dio,... il fango mi ha turato le orecchie che non sentono più la voce di Dio, è perfino entrato ad offuscarne la mente...* E il Confessore? Miei cari, la mamma castigherà il bambino che si è lordato, per lo meno lo sgriderà; ma nulla di tutto questo accadrà in confessione, no, non castighi, mai più rimproveri, ma gli metterà la testa sotto la croce e facendogli piovere addosso i meriti della Passione e Morte dei Divin Redentore gli dirà: *Va, va; va in pace in nome di Gesù.... Ego te absolvo.*

La "categoria del cuore" diventa centrale in questa riflessione.

Questo o miei cari è una grande manifestazione della bontà immensa del nostro buon Dio! Perdonarci i peccati a prezzo di una cosa che ci è già necessaria. Sì, o miei cari, qual cosa più naturale quanto il movimento di un cuore che cerca un altro cuore per versarvi un segreto?
L'infelice, lacerato dal rimorso e dal rammarico, ha bisogno di un amico, di un confidente che lo ascolti, che lo diriga, che lo consoli. Le viscere che racchiudono un veleno e tentano di rigettarlo, sono immagine del cuore in cui il peccato ha versato il suo tossico; esso soffre, si agita, si contrae, finché, non abbia incontrato l'orecchio dell'amicizia in cui deporlo. Uomo, la confessione supplisce ad un bisogno del cuore umano. Tu che la disprezzi respingi un rimedio che il tuo cuore senza avvedersene lo sospira. Il precetto del sacramento della Confessione viene da Dio; e Dio lo diede perché la nostra natura lo vuole. Se Dio non ce lo comandasse, noi stessi ce l'imporremmo da noi medesimi (...).
Questo è un motivo per ringraziare l'amabilissimo nostro Salvatore che ci ha offerto un beneficio sì grande poiché, è qui da notare o miei cari, che mentre noi appaghiamo un bisogno di natura, questa manifestazione stessa quando è unita al dolore d'aver commessa la colpa, questa viene distrutta in modo da non lasciarvi vestigia alcuna. Oh, l'ammirabile trasformazione dell'anima che con-

fessa le colpe! Il cieco che riceve la vista, il morto che ritorna alla vita, non sono che deboli figure dello stupendo cambiamento avvenuto nella santa confessione! E gli Angeli in Cielo fan festa»[23].

Tadini parlava poi della sua vocazione e narrava l'episodio, divenuto poi celebre, che diede origine alla sua scelta di farsi prete:

«Miei cari, io qui non esagero; m'appello a voi se dico il vero. E questo lo san pur bene i cattivi, gli immensi vantaggi che porta la confessione e quindi la bersagliano e la mettono in maggiore derisione presso il popolo. Lo sanno che a portare un uomo in cattive vie e spingerlo a mali passi, conviene prima strapparlo da questi altari. A me lo capitò, o miei cari prima che vestissi queste gloriose insegne di sacerdote, che trovandomi in mezzo accidentalmente a persone che si lamentavano di non poter avere la gente pronta alle loro malnate voglie, gridarono in coro: *Questo mai l'otterremo finché non li avremo staccati dal Confessionale, finché li lasceremo in mano ai preti e che questi vi potranno sussurrare all'orecchio quelle loro parole. Là non si sa cosa dicono...* Sì, questa la è capitata a me. Io allora ero inesperto, e non seppi rispondere; ma giusta ne tirai la conseguenza ed è questa: dunque anche costoro che pur sono cattivi riconoscono che la confessione è fatta per ritirar dalle vie cattive chi per disgrazia vi si fosse messo. Fu allora che mi decisi di farmi chierico. Essi andavano dicendo, mi ricordo, *che cosa dicono poi là in quei confessionali, che cosa dicono questi Preti...*
Ve lo dirò adesso perché allora mi mancarono le parole: "insegnano a perdonare le offese, insegnano a sopportar le disgrazie con rassegnazione. Insegnano anche a rispettar te che pur sebben meglio vestito meno degli altri meriteresti rispetto, e forse perché quel prete ti strappò dagli artigli quella povera incauta che stava per cader vittima delle tue malnate passioni sparli della Confessione, cerchi di allontanare anche gli altri col deriderla, col metterla in canzone? Eh, parliamoci chiaro, non ti piace la Confessione perché vivi male e vorresti che tutti vivessero male. Tu perché hai rinunciato al Paradiso e il tuo cuore è tutto in terra, vorresti trovar nella terra ogni tua soddisfazione, ma quelli che vanno a confessarsi imparano dal prete che esiste un luogo di ogni delizia che sarà dato in premio a coloro che avranno fatto bene. Imparano nella Confessione a disprezzare i miseri e passeggeri beni di questo mondo per acquistarne di immensi inestimabili ed eterni lassù in Cielo»[24].

[23] *Ibidem*, n. 84.
[24] *Ibidem*, n. 84.

La misericordia di Dio

Nelle omelie riguardanti la confessione, il Tadini più che soffermarsi sulla gravità del peccato, soprattutto, con immagini poetiche illustrava ai parrocchiani la grande misericordia di Dio.

> «Quale argomento più consolante e più caro potrà mai esservi per il cuore del cristiano di quello dell'infinita misericordia di Dio? Oh, come s'allarga il cuore al veder questo misericordioso Dio che qual padre amante se ne sta sulle alture della casa a spiare se mai arriva il suo figlio che gli è fuggito lontano, e quando lo vede precipita per le scale per correre a fargli festa e stampargli il bacio di pace sulla fronte. Veder questo misericordioso Dio che qual tenero pastore avendo smarrita una sua pecorella abbandona le 99 per andare in cerca della perduta, sudar per balzi e dirupi finché trovatala se la piglia alla vita, la porta sulle spalle all'ovile, per castigo medicarle le piaghe e per ricordo darle manate di erba più buona! Sentir questo Padre dire che in cielo si fa maggior festa per un peccatore convertito che per cento giusti! La gioia interna ci si dipinge sul volto, un raggio di celestiale allegrezza penetra in noi e ci consola. Eppure, che volete, tante volte piuttosto di parlare di Misericordia, il prete starebbe più volentieri ritirato a piangere, o a gemere e sospirare ai piedi di Gesù»[25].

Altrove sottolineava la grandezza del Padre, che «a guisa di impazzito amante ti corre sempre dietro»:

> «Le mie parole sono tutte vostre, o care anime, che in questi giorni atterrite e compunte dei vostri peccati li avete pianti e detestati con fermo proposito di mutare stabilmente la vita. Parlo a voi che forse, al riflesso della loro enormità e moltitudine siete cadute in diffidenze, in timori, siete angustiati, perché non sapete se Dio vorrà perdonarveli. Parlo a voi che forse avrete detto: *"Ah i miei peccati sono troppo grandi, non vi è più per me misericordia, invano ne spero il perdono, è inutile che me ne confessi!"*... Oh anime sconsolate fatevi coraggio, parlo a voi in quest'oggi per consolarvi, col mettervi sotto degli occhi per quanto potrò, le immense grandezze dell'infinita misericordia del nostro Buon Dio. Tre sono i principali effetti della misericordia di Dio verso i peccatori:
> - Li aspetta con somma pazienza.
> - Li previene, li invita e chiama a se con grande amore.
> - Li accoglie contriti e li abbraccia con ineffabile tenerezza.

[25] *Ibidem*.

Or noi la vedremo grande in tutti tre questi effetti. Grande nell'aspettarli, maggiore nell'invitarli, massima nell'abbracciarli (…).
Ah si amabilissimo fratello, vedi questo tuo Misericordiosissimo Padre che a guisa d'impazzito amante ti corre sempre dietro; ascolta con quale amorevole voce ti chiama e lì quasi inginocchiato dinanzi al tuo cuore, *"figlio* – ti dice – *aprimi, aprimi, dammi il tuo cuore".* Tu dici di non sentirla questa voce? ma Dio mai non cessò un istante dal ripeterti le sue amorevoli chiamate, le sue calde preghiere, fino a stancarsi. (…)
Ti dirò con S. Tommaso: "Che timore hai o peccatore? Se quando lo fuggivi Egli ti veniva cercando, non vuoi, adesso che ti getti ai suoi piedi, non vuoi che ti accolga? Questo Dio che per i peccatori si fece ancor esso, direi quasi un peccatore, che fuori del peccato in tutto cercò di assomigliare ai peccatori, questo Dio che per i peccatori durò fatiche, soffrì stenti, versò sudori, sparse sangue, morì sopra una croce fra un mare di dolori, non vuoi che accolga il figlio di tante pene"?
Tutto è vero sento dire da alcuno*; ma io temo di essere da Dio abbandonato... Ah i miei peccati sono troppo grandi?* Ma la misericordia di Dio è infinitamente più grande e questo sangue prezioso sparso per te ha virtù di lavare non solo i tuoi peccati ma quelli di tutto il mondo. E che peccati hai mai tu fatto! Sei forse stato un bestemmiatore? Lo fu anche Paolo! Ma perché se ne pentì, eccolo fra i primi Apostoli e fra i più gran santi del Paradiso. Hai rubato? Mira un ladro là sul Calvario, sopra una croce, dove l'hanno condotto i suoi furti, che chiedendone perdono a Cristo non solo l'ottiene, ma muore da Santo. Fosti un disonesto? Lo fu anche un Agostino, eppure lo veneriamo sugli altari, perché si pentì e lasciò le sue disonestà. Tu donna sei stata forse una pubblica peccatrice? Lo furono anche una Pelagia, una Taide, una Maria Egiziaca, una Margherita da Cortona ecc. eppure sono Sante. Di che temi dunque? *Temo perché più volte ho abusato della Divina Misericordia promettendo di non peccare e poi tornai sempre a far peggio di prima.* Ebbene questa volta sei risoluto davvero? Non temer dunque e quand'anche l'avessi abbandonato e poi tornato ad abbandonare le cento volte, io ti assicuro e te ne do parola a suo nome che ti perdona»[26].

[26] *Ibidem*.

Costanzo Cargnoni

La mistica del Beato Innocenzo da Berzo

Innocenzo da Berzo è un santo che sfugge ad ogni esame. Tanto più se vogliamo scoprire in lui la sua esperienza e spiritualità mistica. Egli nasconde le sue caratteristiche profonde. Non si lascia facilmente ritrarre. Proprio con quell'atteggiamento che mi ricorda un modo di fare dei santi monaci antichi fasciati di silenzio e di nascondimento, o di san Felice da Cantalice che faceva tutto in modo che nessuno lo vedesse e si accorgesse di lui.

Per questo motivo, parlare della sua mistica non è agevole. Non perché egli non abbia avuto una sua vita mistica, ma per altre ragioni: primo perché non ha lasciato scritti particolari che rivelino le sue esperienze interiori; o meglio, ha lasciato degli scritti, giunti a noi in modo frammentario e disordinato, ma questi sono appunti, note, pro memoria, prediche, copie di testi e di materiale che particolarmente lo avevano colpito. Quindi un'indagine sul suo linguaggio mistico è da escludere del tutto. E tuttavia non abbiamo altra scelta che analizzare i suoi scritti superstiti, non fosse altro che per intuirvi i suoi gusti, risonanze spirituali, letture, che possono diventare indicative. È l'unica finestra aperta, o meglio quasi socchiusa, che ci permette di intravedere alcune sue movenze ed esperienze di autentica mistica[1].

Egli ha letto molti mistici classici e qualcosa di questo è rimasto annotato nei suoi manoscritti[2]. Non è però un mistico, diciamo, di letteratura, ma di pratica. Non ha scritto, ma ha praticato e questa esperienza vissuta ha lasciato tracce sia nei suoi scritti, sia nei ricordi dei testimoni che hanno deposto nei processi.

[1] Gli scritti del b. Innocenzo sono stati da noi editi nel 2002 e a questa edizione sempre ci riferiremo: Beato Innocenzo da Berzo, *Tutti gli scritti*, Prefazione del Card. Giovanni Battista Re, Roma 2002 (Miscellanea di Testi Cappuccini, 1).

[2] Sulla storia dei manoscritti del Beato e il loro catalogo attuale cfr. Innocenzo da Berzo, *Tutti gli scritti*, pp. XXXVI-LXIII.

Se osserviamo come è stata interpretata fino ad oggi la sua biografia spirituale, rileviamo che ha fatto buoni passi in questi ultimi tempi, dopo il primo studio biografico, modernamente inteso, pubblicato 50 anni fa da p. Metodio da Nembro[3], e dopo la corposa monografia critica di Gianmaria da Spirano, edita in occasione della beatificazione nel 1961[4]. La spiritualità del beato tutta ricavata dai suoi scritti trova ora un'agile analisi nel volumetto di Raffaella Zanardini[5]; infine ha permesso anche ad una grande saggista come la scrittrice milanese Curzia Ferrari di varcare quasi le soglie della documentazione storica per cogliere, attraverso un circuito di romanzo interiore, l'anima profonda del nostro "fratasì de Berz"[6]. Forse questo è stato un metodo, un genere letterario indovinato per cogliere drammaticamente l'esperienza mistica di un santo così schivo e così capace di nascondersi e annullarsi senza voler lasciare nessuna traccia. Un po' di forza immaginativa, intrecciata a una chiara percezione storico-critica, con la suggestione dell'analisi religiosa piena di intuizione artistica e linguaggio poetico riesce forse meglio a interpretare il segreto dinamico di una vita mistica.

Naturalmente il paradosso della "dissimile somiglianza", per usare un ossimoro della retorica mistica, nella storia del pensiero mistico conduce sia ad un atteggiamento attivo e positivo, secondo il quale l'uomo compie la sua ascesa a Dio, sia ad un atteggiamento negativo, che chiude l'uomo nella rinuncia a qualsiasi attività e mette alla base del rapporto umanità-Dio la discesa di Dio verso il mondo. Applicando queste due facce della mistica alla vita del Beato Innocenzo, siamo interpellati da alcuni interrogativi:

1) è possibile verificare nel nostro Beato la tendenza "positiva" della mistica, storicamente individuata nel pensiero dello pseudo-Dionigi Aeropagita, da cui hanno tratto ispirazione, in modi e momenti diversi, san Bernardo, Riccardo di S. Vittore, san Bonaventura? Oppure c'è in lui anche, e soprattutto, una "mistica negativa", che si connette storicamente allo sviluppo di un'esegesi del *Cantico dei Cantici*, e alla nascita di una mistica amorosa tra il XII e XIII secolo, tendenza negativa esemplificata

[3] Metodio da Nembro, *Venerabile P. Innocenzo da Berzo sacerdote cappuccino*. Roma 1951.

[4] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo sacerdote cappuccino.* Milano 1961.

[5] R. Zanardini, *Religione e vita del Beato Innocenzo da Berzo*, «Brescia Fedele» a. VI, 4-5 giugno 1989.

[6] C. Ferrari, *L'Amoroso Nulla. Vita del Beato Innocenzo da Berzo*, Brescia 1993, 1996[2].

attraverso Meister Eckhart, Giovanni Taulero ed Enrico Susone, ed evoluta nella prima età moderna sulla base delle diverse tendenze espresse dalla mistica olandese-fiamminga del Ruysbroek, dalla mistica della volontà di Dio del Canfield, dalla mistica spagnola (s. Giovanni della Croce) e da altri?[7]

2) Da una documentazione positiva sui generis, ossia dai suoi scritti e dalle deposizioni processuali, è possibile ricostruire il suo cammino mistico, e individuare almeno alcuni elementi predominanti della sua esperienza mistica? Queste domande, raccolte da uno sguardo veloce alla storia della mistica occidentale, restano per ora senza risposta. O meglio, uno studio specifico e attento non è stato ancora affrontato in questo senso. Ci si è sbrigati con alcune affermazioni che hanno scoraggiato, per non dire bloccato, questo terreno di ricerca, constatando l'impervia via di chi s'avventura su una montagna nevosa fuori pista.

Nel 1989 Tullo Goffi ha voluto dare un'interpretazione teologica globale alla figura del beato Innocenzo escludendo da lui un carattere chiaramente mistico, anzi giungendo a una palese contraddizione nel sottolineare da una parte la sua "intensa vita spirituale" e dall'altra la sua incapacità a «reggersi spiritualmente affidandosi all'ispirazione dello Spirito» perché «non era fatto per una propria autonomia responsabile secondo lo Spirito né per sé, né per gli altri»[8]. Questo giudizio un po' sommario, derivato piuttosto da

[7] Sulla storia ed espressioni della mistica cristiana cfr. B. McGinn, *Storia della mistica cristiana in Occidente. La fioritura della mistica (1200-1350)*, Genova-Milano 2008; E. Pacho, *Apogeo de la mística cristiana. Historia de la espiritualidad clásica Española*, Burgos 2008; M. Andres, *Historia de la mistica de la Edad de Oro en España y America*, Madrid 1994 (Biblioteca de Autores Cristianos, 44); *La Mistica parola per parola*, a cura di L. Borriello - M. R. Del Genio - T. Špidlík, Milano 2007; F. Asti, *Spiritualità e mistica. Questioni metodologiche*, Città del Vaticano 2003 (Esperienza e fenomenologia mistica); *Dizionario di Mistica*, a cura di L. Borriello - E. Caruana - M. R. Del Genio - N. Suffi, Città del Vaticano 1998; G. Moioli, *Mistica cristiana*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di S. De Fiores - T. Goffi, Roma 1979, pp. 985-1001; K. Ruh, *Geschichte der abendländischen Mystik*, 4 voll., München 1990-1999; Id. *Meister Eckhart: Theologe, Prediger, Mystiker*, München 1985; *Mistici del XIV secolo: Imitazione di Cristo. Tauler. Ruysbroek*, a cura di S. Simoni, Torino 1972 (Classici delle religioni. Sezione quarta. La religione cattolica); C. Bérubé, *L'amour de Dieu selon Jean Duns Scot, Porète, Eckhart, Benoît de Canfield et les capucins*, Roma 1997 (Bibliotheca Seraphico-Capuccina, 83).

[8] Cfr. T. Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*, Bologna 1989 (Storia della spiritualità, 7), pp. 73-74, 311.

una lettura veloce dei biografi, è destinato a modificarsi notevolmente alla luce degli scritti originali, allora non ancora disponibili a stampa, come giustamente osserva in un penetrante studio Franco Bontempi[9].

Per procedere con ordine, dopo uno sguardo ai precedenti e più significativi commenti storiografici della sua spiritualità, cercheremo di cogliere alcune espressive tracce della sua vita mistica presenti nel suo modesto epistolario e nelle deposizioni processuali, per poi passare ad analizzare i suoi manoscritti con i relativi problemi di lettura e di interpretazione, dando un significato privilegiato ai cosiddetti suoi "diari", particolarmente ai brevi e intensi propositi dei suoi ritiri ed esercizi e ancor più al suo sentenziario ascetico-mistico, dal quale sarà possibile ricostruire più adeguatamente, anche se per riflesso, gli aspetti più caratteristici del suo itinerario mistico. Dopo questo rischioso e faticoso percorso, potremo tirare alcune conclusioni più adeguate, per non dire molto suggestive.

Veloce sguardo alla storiografia della sua spiritualità

Prescindendo dalle prime agiografie devozionali che non si pongono il problema, abbiamo solo alcune intuizioni illuminanti, che affermano l'inaccessibilità della sua esperienza mistica e la difficoltà di una sua precisa registrazione. Il biografo ufficiale Gianmaria da Spirano già nel lontano 1956 avvertiva che il senso più riposto e più ricco della vicenda spirituale di Innocenzo da Berzo è ancora da scoprirsi, poiché gli episodi devoti, i pii racconti, i fatti esemplari raccolti nelle pagine testimoniali dei processi e sistemati nelle biografie correnti ci danno soltanto una scialba immagine esterna di questa vita che invece è tutta nell'intimo, nascosta nelle profondità inesplorate dello spirito, fatta di ansie e di tormenti, di silenzi e di stupori, di adorazione e di annichilazione. I suoi stessi manoscritti non sono molto generosi di indicazioni. Invano cercheremmo in essi una descrizione di fenomeni mistici da lui vissuti, il racconto di una sua esperienza spirituale, di qualche visione o illuminazione dello spirito, o una comunicazione di locuzioni interiori. Egli

[9] Cfr. F. Bontempi, *La povertà nel pensiero del Beato Innocenzo da Berzo. L'evoluzione del suo pensiero*, in *Il Beato Innocenzo da Berzo. Studi "intorno al Beato"*, Berzo Inferiore 2000, pp. 41-42, tutto l'articolo pp. 41-50.

non ha avuto dei direttori spirituali che lo obbligavano a scrivere i fatti segreti della sua vita interiore. Egli si nasconde nel vigile e costante controllo che esercita su se stesso dalla prima giovinezza al termine della sua breve vita (46 anni); ama restare nel silenzio del suo spirito in adorazione, è nell'angoscia della prova interiore, è nell'annichilamento di sé.

Ripiegato, anche iconograficamente su se stesso, quasi per custodire il suo segreto interiore, egli scruta ed esamina appassionatamente la vicenda dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, dei suoi desideri e della sua volontà. Nulla sfugge al suo vigile e spietato controllo. Ciò che di umano sale dal profondo è subito avvertito e stroncato, per desiderio di purificazione e di trasfigurazione. Da qui la sua vita solitaria e meditativa, la fuga dal mondo e dai suoi problemi. È significativo come nella sua vita, e nei suoi scritti, non si trovi nessuna eco di quanto stava accadendo allora in Italia. Non che ignorasse o non se ne occupasse; avvertiva tutto e ne soffriva intimamente. Ma non cedette mai alla facile tentazione di affidare la sua pena interiore alla parola dal pulpito. Per la Chiesa e per le anime volle invece pregare di più e offrirsi vittima espiatrice nella penitenza martoriante. Solo una volta, a quanto pare, in un panegirico di San Rocco, parlando della carità lo si è sorpreso tentato dal tema sociale, e bisogna dire che lo seppe fare con una buona carica di umorismo e di sarcasmo[10].

Nella preghiera tutto si placava e il suo spirito si abbandonava all'invito divino. Quello che avveniva allora resta inesplorabile: nessuno dei testi ci sa dire qualche cosa, nessuna riga dei suoi scritti ci svela i segreti delle sue notti innanzi al Tabernacolo o al Crocifisso o a un'immagine della Vergine. Ma la fiamma del suo volto, l'impossibilità di avvertire il tempo che passa o la temperatura che scende a dieci e a quindici gradi sotto zero, dicono assai bene che egli evadeva dal mondo e dalla carne nel rapimento divino[11]. Questo aspetto veramente mistico rimane inesplorato. Lo stesso biografo giustamente conclude:

> «La vita spirituale del Beato è semplice insieme e misteriosa... è tutta là dove nessun occhio umano può giungere, sta nell'intimo, dove il suo spirito annichilito nell'u-

[10] Cfr. Gianmaria da Spirano, *Gli argomenti della sua predicazione*, «Scintilla di Annali Francescani», 10 (1959), p. [8].

[11] Cfr. Gianmaria da Spirano, *L'itinerario del suo spirito*, «Scintilla di Annali Francescani», 87, 11 (1956), p. 8.

miltà è in perpetuo colloquio adorante col suo Dio. Egli è un contemplativo, che ha parlato pochissimo con gli uomini e moltissimo con Dio. La sua vita perciò, tutta nel respiro interiore dell'anima, sfugge al controllo dello storico, che potrà sospettarla o avvertirla, non mai seguirla pienamente nel suo graduale sviluppo»[12].

Questa interpretazione ha praticamente guidato i vari giudizi espressi da chi ha voluto accostare la spiritualità del Beato. Anche il bellissimo discorso di Paolo VI quando era cardinale di Milano, il 26 novembre del 1961, indugia su questa antinomia:

«Vediamo – dice – che è piuttosto difficile parlare di lui. È difficile, mi pare, per due ragioni: la prima perché c'è poco da dire; è una vita semplicissima, senza avventure, senza cose grandi, senza cose rumorose, senza fatti storici, senza miracoli strepitosi, senza predicazioni travolgenti... È un santo schivo, ritroso, un santo che sfugge piuttosto che tendente a manifestarsi, che semplifica l'opera dello storico e dell'oratore. E poi è difficile parlare di lui perché gli elementi che compongono la sua vita e la sua santità sono negativi. Manca in essi lo splendore delle azioni e dei fatti, si caratterizza nel servire a tutti, nel non reagire mai. Questa fisionomia di umiltà, di povertà, di rinuncia è splendida in Innocenzo da Berzo. Chi vuole davvero conoscerlo non ingrandisca altre virtù o altri aspetti, lo colga proprio nella sua genuina e direi voluta fisionomia che è questa del nascondimento, dell'umiltà. Questa è l'immagine che ci presenta, direi dall'aspetto fenomenico di Innocenzo da Berzo. Lo vediamo così, lo vediamo così e restiamo sì, se volete, ammirati, ma anche un po' sconcertati... Questa mistica dell'annientamento di sé e che fa tanta paura, ripeto, ai nostri pavidi spiriti e alla nostra educazione mondana, la troviamo invece realizzata nella vita del Beato».

Questo aspetto negativo viene però immediatamente capovolto nella sua continua attitudine contemplativa. Paolo VI perciò aggiunge:

«Innocenzo da Berzo si può paragonare alle più grandi figure dell'umanità sotto questo aspetto, e cioè della capacità religiosa, del cogliere il valore sacro di tutto: delle cose esteriori, della vita umana, degli avvenimenti e soprattutto della parola di Dio e della nostra vita spirituale. Fu natura? Fu grazia? Il fatto è che noi troviamo questa linea continua e fedele nella biografia di Innocenzo»[13].

Ma già prima del biografo ufficiale, nel lontano 1934 p. Ilarino da Milano

[12] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, pp. 201 sgg.

[13] Questo discorso del card. G.B. Montini si può leggere in «Scintilla di Annali Francescani», 1 (gennaio 1962), pp. 7-8; e in «Atti della Provincia dei Frati Minori Cappuccini di S. Carlo in Lombardia», 10 (1961), suppl. ottobre-dicembre, pp. 54-56.

che fu predicatore degli ultimi tre papi, in modo suggestivo spiegava il segreto di Innocenzo da Berzo. Riportiamo per intero il testo perché è raro e storiograficamente penetrante:

> «L'attrattiva che questo santo fraticello – il diminutivo sulla bocca di tutti (ossia il "fratasì de Berz") è di forte caratterizzazione – esercita su di noi, emana sottile e delicata, unicamente dalla sua virtù. Ciò è, in verità, di tutti i Santi; ma mentre molti fra loro hanno un risalto spirituale a forti contorni ed a marcati tratti anche umani, P. Innocenzo si sottrasse, quasi pudicamente, a tutte le forme pronunciate, anche ottime, di manifestazione esteriore e si chiuse in secreto personale: i misteri di Dio nelle sue anime di predilezione.
> Il suo è un fascino lieve, che non trascina, ma avvince. Già quella sua carnagione diafana ed esangue, quel capo inclinato con dolcezza, in ascolto di sussurri d'oltre terra, quel corpo curvo quasi a spezzarsi sotto la temuta ammirazione altrui, quel fare intimidito nelle cose di questo mondo, disegnano anche esternamente una trama spirituale per sole delicatezze e preziosità divine.
> A prima vista, in questa età nostra, grossolana, d'uomini che misurano in quantità ed estensione, la sua figura non ha imponenza, e quasi sconcerta. I nostri quadri di grandezza, applicati ad una tanto lieve comparsa in mezzo a noi, sembrano misurare a vuoto.
> Giovane vice-rettore del Seminario di Brescia (1869), entrò in costernazione al solo pensiero, divenuto un inspiegabile obbligo, di rappresentare l'autorità, d'imporla; una sorveglianza sulle azioni altrui, che distogliesse il suo sguardo da una assorbente vigilanza interiore, gli dà tale un tormento che i superiori, impietositi, lo rimandano coadiutore parrocchiale a Berzo (1870-1874).
> L'esercizio dell'apostolico ministero è traboccante quanto a diffusione di interiorità sacerdotale; ma non ha la movenza larga che colpisce l'occhio. Si diffonde come la soave evaporazione di una essenza odorosa; penetra, senza urto e senza scossa, a commuovere e ad agitare le anime, senza che queste sappiano rendersi ragione del come e per quali mezzi esteriori e vie soleggiate sia essa penetrata. Le folle non fanno ressa sui suoi passi ed il rumore popolare non blandisce clamorosamente la sua venuta; ma i cuori avvertono la sua presenza e ne spiano tacitamente il silenzioso passaggio; le anime s'accorgono di un incontro misterioso. Il suo solo nome invita a raccogliersi ed a pensare santamente.
> In tale circolo invisibile d'armonie spirituali si compendiano tutte le sue relazioni esterne. Più sottilizzate ancora, dirò così, quando volle seppellire lo svolgimento della sua azione spirituale nel convento (1874). A quelle persone, anche eminenti del laicato e del clero, che s'avvisavano d'andarlo a trovare, come si fa con gli uomini in fama, non concedeva, costernato, più di quattro

espressioni monosillabiche, ch'erano sospiri.
Anche l'ufficio di vice-maestro dei novizi, in apparenza così confacente alla spiccata preponderanza in lui dell'elemento soprannaturale, aveva qualche cosa d'autoritario che urtava con questa sua sensibilità finissima; tanto che il disagio si palesava anche in una sofferenza corporale.
Più infelice fu il tentativo di tenerlo in un ufficio redazionale, come collaboratore al periodico lombardo dei terziari, gli *Annali Francescani*. La penna gli restava asciutta fra le mani, mentre gli occhi piangevano di non so quali lagrime di tenerezza, fissi in una contemplazione che non eran certo le frasi ed i periodi da stendersi su quel foglio di carta che rimaneva bianco, anche dopo qualche ora di tavolino. I suoi non eran colloqui da impoverire con la stampa.
Durante gli studi in Collegio ed in Seminario ed in molte altre occasioni diede prova indiscutibile di una intelligenza non comune, sottile, capace di visioni rapide, sicure e precise; ma anche la Somma di San Tommaso sulle sue mani diventava libro di preghiera; se l'andava a leggere davanti al SS. Sacramento.
Maestro per due anni nel ginnasio inferiore, la preoccupazione massima nel suo insegnamento del latino e della retorica era di trascinare gli scolari in una gara di orazioni e di giaculatorie. Il testo stava bensì spiegato sulla cattedra, ma questa diventava altare con quella immagine del S. Cuore appoggiata al calamaio e d'una invadenza spirituale irresistibile.
La predicazione ai religiosi in qualche ritiro era impressionante per quel che s'indovinava della vita intima del predicatore, di cui la parola era rattenuta rivelazione; ma vi si muoveva impacciato e sofferente nel vedersi fatto maestro di coloro ai piedi dei quali egli era uso gettarsi per le scale e nei corridoi, baciando la terra in una confusione trasognata.
In tutta la sua vita dominò questa ritrosia insuperabile ad ogni forma di esteriorizzazione, questo malessere spirituale, che spesso si acuiva in una vera sofferenza fisica, nel doversi mettere in evidenza con uffici che importassero responsabilità di un mondo esterno. L'ultimo ritiro predicato a Milano e ad Albino gli impose tale uno sforzo per superare questa ripugnanza ad uscire da sé stesso che il fragile corpo ne fu definitivamente scosso a morte.
Questo pudore spirituale doveva essere il velo di difesa, sensibilissimo ad ogni tentativo di manifestazione, d'una inferiorità veramente straordinaria; d'un annichilamento di tutto il suo essere, anima e corpo, davanti alla sovrana realtà divina, la cui ininterrotta contemplazione chiuse per sempre i suoi occhi ad ogni altra visione o considerazione terrena. Libri, occupazioni buone, conversazioni coi religiosi furono per lui dei mezzi superati per andare a Dio. In questo egli dovè battere una via speciale di santità, per la quale il Signore lo tenne fortemente, senza che contingenze esterne lo potessero sviare su altri cammi-

ni. Fu tormentato da questo bisogno di scomparire dal mondo esterno, tanto che nessuno più s'accorgesse di lui. Con l'esercizio di una penitenza che noi diremmo d'altri tempi, negò al corpo il pane, l'acqua ed il sonno; così che anche questi non lo disturbasse più nello spirito, nemmeno con le più vitali esigenze. E così noi non siamo arrivati che alla soglia della sua santità. L'interno fu continuamente occupato dai misteri di Dio, al cui fortemente accentuato predominio la natura cedette generosamente.

P. Innocenzo fu nello spirito il romito della montagna della sua contemplazione. Questa ha i suoi sentieri secreti che si allontanano dalle nostre strade battute con rumore e mediocrità; le sue prove dolorose che P. Innocenzo subì in giorni di desolata aridità; il suo centro irresistibile, il Santo Tabernacolo, dinanzi al quale passò l'intera esistenza e che gli apprese la forte significazione dell'annichilamento e della potenza che silenziosamente sorregge e mantiene tutte le anime.

Perciò nell'impoverimento della natura in P. Innocenzo, noi sentiamo, per intuito, di trovarci di fronte ad una ricchezza elargita dalla sola divinità, ad una virtù straordinaria, ad una forza che agisce potentemente. I superiori, durante la sua vita s'accorsero di doverlo abbandonare tutto a Dio, affinché l'umile frate potesse vivere, in solitudine, il suo dramma eroico, il suo segreto nascosto»[14].

Piccole tracce della sua vita mistica

Purtroppo non è possibile seguire da vicino la sua esperienza mistica. Si sa, tuttavia, che egli, accanto all'ardore della penitenza, per cui bisogna riconoscere in lui una delle più grandi figure moderne di penitenti, e accanto alla sete inesauribile di preghiera e di contemplazione, ha avuto dei lunghi periodi, per non dire quasi tutta la sua vita, di grandissime sofferenze, appena significate, soprattutto negli ultimi anni, dalla prova degli scrupoli. Egli circondò questa sua lunga pena interiore di mistero, non lasciandoci neppure una riga allusiva. Ma con ogni probabilità si tratta qui di una di quelle prove, come dubbi di fede, grandi contraddizioni, acute sofferenze fisiche e morali, che costituiscono le *notti oscure* di cui parla s. Giovanni della Croce e che preparano, secondo lo stesso, alle più alte ascensioni mistiche.

Nonostante il silenzio dei suoi manoscritti su queste notti oscure dello

[14] Cfr. Ilarino da Milano, *Alta spiritualità bresciana. Il Ven. Padre Innocenzo da Berzo*, «Annali Francescani», 65 (1934), pp. 168-171.

spirito, sono stati ritrovati, per fortuna, tra le pochissime sue lettere rimaste, interessantissimi, anche se brevi, accenni. In una lettera del 10 aprile 1877 a p. Carlo Roveda da S. Martino Olearo († 1931), fondatore della missione nel Maranhão-Pará in Brasile, si legge:

> «La salute fu sempre buona, grazie al Signore; fosse così anche la salute dell'anima! Ma continuano, come ella sa, *intus timores*. Balzato qua e là, non so su che strada cammini. Perciò vede quanto abbia bisogno delle sue orazioni e di quelle degli studenti, alle quali mi raccomando»[15].

Un'altra lettera a don Pietro Bianchi († 1915), l'antico capo-sagrista del Beato al seminario di Brescia, che risale al 3 aprile 1884, quindi sei anni prima della morte, rivela queste intime sofferenze di natura mistica:

> «Mi trovo – scrive – in un abisso di miserie, gravoso a me ed agli altri, che non so spiegare. Deh! Per l'amore di Gesù Cristo, soccorretemi colle vostre orazioni»[16].

Un'altra lettera, di quattro anni dopo, agosto-settembre 1888, quindi due anni prima di morire, scritta ad un confratello, spiega alcuni contenuti del suo tormento:

> «La prego umilmente a voler continuare a tenermi raccomandato ai ss. Cuori di Gesù e di Maria, imperocché i miei bisogni, le mie angustie nella santa Messa e nel confessionale sempre continuano; e talvolta son tentato a omettere questi ministeri temendo di far più male che bene: solo la parola del confessore mi

[15] Lettera in Archivio Provinciale dei Cappuccini Lombardi, Milano (= APCL), P 397/46, 1-2 (ora in Innocenzo da Berzo, *Tutti gli scritti*, pp. 99-101). Da notare che questa lettera, conservata come "reliquia" da p. Carlo Roveda, venne da lui consegnata come tale a p. Daniele Rossini da Samarate († 1924), il martire della lebbra, di cui ora è introdotto il processo di canonizzazione. P. Daniele nel suo Diario, in data 10 aprile 1919, annotava: «Ho iniziato una novena a P. Innocenzo da Berzo, la cui causa di beatificazione sarà presto introdotta, o lo è già. Conservo un pezzetto del suo abito e una sua lettera autografa inviata dal convento dell'Annunciata al P. Carlo il 10 aprile 1877». Cfr. *A Deus louvado… Dio sia lodato. Diario (1908-1922) "Giornale di servizio" di Padre Daniele da Samarate*, a cura di A. Troesi, Milano 1996, p. 234. Per questa lettera vedi i pregevoli articoli di F. Merelli, *Le vicende di una lettera del Beato Innocenzo*, «Beato Innocenzo da Berzo. Santuario della SS.ma Annunciata e del Beato Innocenzo», VI, 1 (marzo 1999), pp. 6-9; e Id., *P. Carlo da San Martino Olearo e il Beato Innocenzo*, «Beato Innocenzo da Berzo. Santuario della SS.ma Annunciata e del Beato Innocenzo», VI, 2 (ottobre 1999), pp. 5-7.

[16] Testo in *Tutti gli scritti*, p. 96; Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 157.

rassicura un poco dal sacrilegio»[17].

Questi sono riferimenti autobiografici preziosi e rari che, come la punta di un *iceberg* fanno intuire la profondità dell'azione di Dio nell'anima del Beato.

Se vogliamo trovare altri indizi della sua vita mistica, questi emergono particolarmente da alcune testimonianze processuali. P. Angelico da Vigo di Fassa († 1939) depose che il Beato,

> «abitualmente penetrato dalla presenza di Dio, non solo in chiesa ma in qualunque luogo o circostanza lo si osservasse, si vedeva che era unitissimo a Dio e tutto fervore. Una volta, osservandolo in refettorio, restai così colpito del suo volto trasfigurato dalla pietà, che dissi fra me: se un pittore dovesse rappresentare la faccia divina di Gesù nell'ultima Cena, ci vorrebbe qui a riprodurre la faccia di p. Innocenzo. Non ricordo aver mai visto una persona o immagine che ispiri tanta devozione quanto il servo di Dio».

E altrove aggiungeva: «Quando pregava davanti al Tabernacolo provava alla lettera il sentimento di s. Francesco: Chi siete voi, o mio Dio? E chi sono io?»[18]. Racconta a sua volta p. Leone Viganò da Briosco († 1928):

> «Vederlo davanti al SS. Sacramento, specialmente quando era solo, era cosa da commuovere: anche con gli atti della persona accompagnava le sue preghiere con tal fervore da sembrare che volesse uscire dal corpo per volarsene al cielo»[19].

E P. Aurelio Santini da Pieve Delmona († 1928) riferisce anche i momenti estatici:

> «Fui assicurato da fra Alessio, portinaio del convento di Lovere, di aver visto il p. Innocenzo dopo la s. Messa rapito in estasi ed anche elevato da terra»[20].

Su questo tono le testimonianze sono numerose. Se la semplicità della sua vita, pur nell'eroica fedeltà all'abnegazione radicale di se stesso, non rivelava una fioritura di fatti mistici paragonabili ad altri santi, tuttavia le testimonianze processuali ci documentano come il fenomeno mistico si manifestasse specialmente quando il Beato stava in orazione. I frati lo vedevano

[17] *Tutti gli scritti*, pp. 98-99; Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 158.
[18] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, pp. 186 sgg., 211.
[19] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 222.
[20] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 225 nota 34.

spesso "tutto rapito in Dio", subendo anche il fenomeno di estasi e rapimenti, specie durante e dopo la Messa. Ma questa rarità di fenomeni mistici non può considerarsi come un'esperienza mistica minore, perché questi fenomeni esteriori e sensibili sono realtà del tutto accessorie e secondarie all'essenza della mistica cristiana.

Analisi dei suoi manoscritti e problemi connessi

Più interessante, invece, appare l'analisi dei suoi manoscritti. Qui ci vorrebbe un lungo discorso, sia per chiarire bene il valore autobiografico di questi scritti, sia per stabilire il metodo di analisi, ossia l'approccio metodologico. Rifacendomi ai primi studi su questi scritti fatti da p. Gianmaria da Spirano[21] e alle precisazioni apportate dall'attuale archivista dei cappuccini di Lombardia, p. Fedele Merelli[22], si giunge a queste conclusioni:

1) Questi scritti non sono stati conservati nell'ordine originario e hanno subito manipolazioni (molti fogli strappati a metà e poi riuniti con nastro adesivo e altri rimasti strappati) e fino al 1915 erano ancora dispersi nelle mani di singoli frati devoti.

2) È probabile che il quadernetto autografo di 150 pagine utilizzato da p. Valdemiro Bonari da Bergamo († 1897) per la sua breve, ma importante biografia[23] sia andato smarrito, come ipotizza p. Merelli, o almeno non sia più rimasto integro, perdendo molte pagine. Infatti diversi testi personalissimi del Beato, riportati da Valdemiro Bonari, come vedremo più avanti, e molto significativi per il suo itinerario ascetico-mistico negli anni 1880-1882, non risultano in nessuno dei manoscritti superstiti.

[21] Gianmaria da Spirano, *I diari del Ven. P. Innocenzo*, «Scintilla di Annali Francescani», 11 (1958), p. 4; 12 (1958), p. 6; 1 (1959), pp. 7-8; e nella biografia citata: Gianmaria, *Beato Innocenzo da Berzo*, pp. IX-XVI.

[22] F. Merelli, *I manoscritti del beato Innocenzo* (conferenza di otto cartelle); a questo contributo deve aggiungersi una sua inedita *Descrizione esterna dei manoscritti del beato Innocenzo da Berzo* (pure di otto cartelle). Vedi anche S. Re, *Innocenzo da Berzo in un quaderno inedito di fra' Leonardo da Milano*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIII, 1-2 (2008), p. 530 nota 3.

[23] Cfr. [V. Bonari], *Biografia del Servo di Dio P. Innocenzo da Berzo cappuccino*, Crema 1894.

3) I manoscritti più importanti per noi e più autobiografici sono ovviamente le due raccolte di annotazioni spirituali, chiamate dagli esaminatori romani "diari". Su questi due fascicoletti rispettivamente di 126 e 127 pagine deve particolarmente soffermarsi chi vuole studiare l'itinerario spirituale del Beato, anche perché contengono una specie di sentenziario ascetico-mistico spulciato da letture fatte sui grandi maestri di spiritualità.

4) Anche il suo epistolario, purtroppo assai smunto e frammentario, offre preziose indicazioni.

5) Il restante dei suoi manoscritti, prediche e conferenze, sono utili come testimonianze parallele e conferme della sua sensibilità spirituale e pastorale, e quindi conservano indirettamente una risonanza e un significato autobiografici.

6) Il problema più difficile e importante però è la datazione specifica di questi scritti. Se alle sue annotazioni spirituali fissate in tempo di ritiri o di esercizi spirituali di solito appone la data (e questo è già molto per uno storico che non può costruire un racconto e capire cosa è avvenuto senza prima segnare esattamente la successione cronologica dei fatti), la maggior parte dei suoi appunti si presenta senza data. È quindi un'impresa ardua studiare l'evoluzione del suo cammino interiore e definire la progressione mistica del suo spirito. Il suo sentenziario ascetico-mistico purtroppo non è datato. Non è quindi possibile, come rileva anche p. Gianmaria, «indicare in quale tempo il suo spirito si orientasse verso questo o quel santo»[24].

P. Fedele Merelli a questo riguardo aveva accennato all'importanza di «vedere con quali criteri leggeva e assimilava gli scritti dei grandi maestri», anche per capire il perché delle sue scelte e delle sue omissioni. Questa analisi approfondita sarebbe più agevole, se i testi avessero una precisa collocazione cronologica. Curzia Ferrari ha tentato con la sua intuizione artistica di usare questi testi in una successione di ascesi mistica. La scrittrice ha subito compreso che i diari e le poche lettere sono, per usare le sue parole, «l'unica pietra cui appoggiarsi per conoscerlo in diretta». E si è, in certo modo, posta anche la questione dei passi scelti o tralasciati, e scrive:

> «Ma noi non sappiamo i motivi di quella reticenza. Forse, nello stabilire un rapporto esclusivo con le parole del santo, gli sembrava di uscire con troppo ardimento fuori dalla propria piccolezza. Forse lo tratteneva il timore di rendere

[24] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. XV.

vetro o mota dentro di sé, il fuoco di Francesco. Incerto sempre delle proprie facoltà, mai si sarebbe perdonato che lo scritto fosse rimasto solo scritto o, tutt'al più, un soffio appena sensibile alla parte meno profonda del suo cuore»[25].

In altre parole, Innocenzo da Berzo scriveva solo ciò che corrispondeva alla sua esperienza in quel momento.

Sono comunque puntuali alcune preziose indicazioni e acute intuizioni del biografo ufficiale. Egli prova che queste trascrizioni di pensieri tolti dai grandi mistici non avevano una finalità oratoria, perché non vennero mai utilizzati nelle sue prediche e conferenze; il che sta a dimostrare che «queste sillogi sono la scelta fatta dal suo spirito, sospinto ora dal dubbio interiore, ora dalla sete di consumazione, nell'intento e nella volontà di ripetere in sé le virtù dei suoi maestri»; quindi sono uno specchio della sua ascensione spirituale. Altro rilievo importante è che, «mentre i santi ricorrenti nella prima parte del primo diario completano gli indirizzi di vigilanza e di controllo attinti alla scuola ignaziana della sua giovinezza, tutte le altre pagine, scritte negli anni della sua vita religiosa, sono occupate soltanto dai santi mistici, che portano decisamente alle forme contemplative e unitive. Come pure è molto significativo – aggiunge p. Gianmaria – che di questi santi egli non ami il precetto teorico né indugi nella lettura delle biografie, ma scelga sempre l'autobiografia, dove il principio ascetico si illumina e si attua nell'esempio vissuto»[26].

Non ci resta che tentare di costruire su queste pagine autobiografiche il suo itinerario ascetico-mistico e così giungere a offrire una certa risposta agli interrogativi inizialmente posti.

Motivi di spiritualità nei suoi "diari"

Se apriamo il primo diario, troviamo subito l'atto di consacrazione al Cuore di Gesù nello spirito di S. Margherita Maria Alacoque, e insieme al Cuore Immacolato di Maria, in data 19 marzo 1864. È come una nuova nascita, poiché la data corrisponde al ventesimo anniversario della nascita del b. Innocenzo. Da pochi mesi, iniziando i corsi teologici nel 1863 al seminario

[25] Ferrari, *L'amoroso nulla*, p. 120.
[26] Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, pp. XIV-XV.

di Brescia, egli si era iscritto alla "Pia Unione" impegnandosi ad osservare il regolamento scritto nel 1859 da mons. Girolamo Verzeri, vescovo di Brescia († 1883), fratello di Teresa Eustochio Verzeri († 1852), canonizzata da Giovanni Paolo II il 10 agosto 2001 e fondatrice della Congregazione delle Figlie del S. Cuore di Gesù; questo regolamento è un vero gioiello di ascetica seminaristica e sacerdotale[27].

Su questa spiritualità si è formato il beato Innocenzo ed è da qui che bisogna partire per capire il suo itinerario ascetico-mistico, come ha giustamente osservato il beato papa Giovanni XXIII, nel suo discorso pieno di "fervore gaudioso", per usare le sue parole, pronunciato ai bresciani e bergamaschi nel giorno della beatificazione di Innocenzo, il 12 novembre 1961, presentando familiarmente lo spirito di questa "Pia Unione", «intessuto di pietà eucaristica e mariana, di soda devozione al S. Cuore di Gesù, di salda fedeltà alla Apostolica Sede, di apostolato discreto ed efficace sui condiscepoli e sul giovane..., come una regola religiosa in miniatura, che mirava a fondere i cuori degli iscritti nell'amore a Cristo Gesù»[28].

La regolamentazione disciplinare e le pratiche ascetiche suggerite da questo regolamento diventano per il nostro Beato il modulo fecondo della sua interiorità In questo periodo l'educazione del suo spirito è fortemente ignaziana, con gli esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio[29], con la sua dottrina del controllo interiore, dell'esame di coscienza, del combattimento spirituale, della conoscenza e del dominio di sé e della meditazione discorsiva, immaginativa e affettiva. Era un indirizzo prevalentemente ascetico, illuminato da letture di vite dei santi raccomandate dallo stesso regolamento con queste parole: «Si raccomanda la lettura delle opere dei santi, come di s. Teresa, di s. Francesco di Sales, di s. Giovanni della Croce, di s.

[27] Il testo completo del regolamento è trascritto dallo stesso Beato nel suo "Diario": cfr. APCL, P 397/1, 17-49; *Tutti gli scritti*, pp. 111-129; Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, pp. 269-280.

[28] Testo del discorso in «Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum», 77 (1961), pp. 346-351.

[29] I due tempi di meditazione, mezz'ora ciascuno, uno al mattino e uno alla sera, sono sviluppati nel regolamento della "Pia Unione" secondo il metodo ignaziano: «Avranno presenti le regole che si contengono nell'aureo libro degli esercizi spirituali di s. Ignazio, pel più salutare esercizio della meditazione... Si farà l'esame particolare secondo il metodo da s. Ignazio insegnato» (APCL, P 397/1, 22, 23; *Tutti gli scritti*, p. 114; Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo,* p. 271).

Alfonso etc. le quali aiuteranno molto a riformare l'interno, nonché dello Scupoli, del Rodriguez, del Segneri etc.»[30]. Si deve quindi supporre che già da seminarista a Brescia, ossia dal 1861-1867, lo Scalvinoni abbia incominciato la sua raccolta di sentenze ascetiche spigolate dalle vite e dagli scritti dei santi. Il primo santo annotato sembra essere s. Francesco di Sales[31].

Sembra poi molto probabile che la sua cura di stendere un "orario" della giornata, per tenersi occupato nelle cose di Dio nel respiro della preghiera e della devozione, sia desunto dalla spiritualità di questo regolamento. Egli ha lasciato scritto ben cinque orari della giornata che prevedono non solo le operazioni devote della giornata, ma anche quelle da praticarsi ogni settimana, ogni mese e ogni anno. Sono norme fitte e precise che organizzano il tempo della sua vita devota e si adattano alle diverse situazioni della sua vita. Questi orari non sono datati, ma dai loro contenuti si arguisce che i primi quattro sono stati composti quando era seminarista e poi sacerdote secolare; l'ultimo quando era frate cappuccino, incredibilmente fitto di pratiche devote per cui ogni minimo tempo era occupato, di giorno e di notte. Eppure egli osservava tutto con la massima fedeltà. Ormai erano diventati abitudine ed esigenza del suo spirito e cornice invariata e invalicabile della sua vita interiore. La sua costante unione col Signore era dunque mantenuta col doppio vincolo della preghiera e dell'obbedienza, del cuore e della volontà[32].

Un altro aspetto da non sottovalutare è la sua sete di indulgenze, per cui volle iscriversi alle piú diverse associazioni pie per liberare le anime del purgatorio, fino al punto da emettere, il 13 agosto 1876, già da due anni frate cappuccino, il «voto eroico a suffragio delle anime purganti». Questa sete lo accompagna per tutta la vita, tanto che ancora negli ultimissimi

[30] APCL, P 397/1, 23; *Tutti gli scritti*, p. 115; Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 271.

[31] È annotato nel primo diario a partire da p. 70 fino a p. 95, in piccoli pensieri numerati, ma si nota anche una numerazione che salta e, magari, che ritorna dopo alcune pagine che trattano altri argomenti, segno di una raccolta di fogli incompleta e disordinata, a causa delle vicende stesse di questi manoscritti dopo la morte del Beato. Cfr. *Tutti gli scritti*, pp. 563-584.

[32] I primi quattro "orari" si leggono in APCL, P 397/1, 50-68; *Tutti gli scritti*, pp. 23-34; il quinto, stilato come religioso cappuccino si legge in APCL, P 397/26, 1-2; *Tutti gli scritti*, pp. 34-37; edito in Zanardini, *Religione e vita*, pp. 44-45.

anni, il 17 giugno 1888 si aggrega alla Guardia d'Onore a Lozio S. Nazzaro, dove sarà stato a confessare, e il 21 maggio 1889 dà il suo nome alla congregazione del Carmine[33].

Con la consacrazione sacerdotale e ancor più dopo la sua vestizione e professione religiosa tra i frati cappuccini entrano nella sua vita spirituale le dottrine delle scuole mistiche di s. Teresa e di s. Giovanni della Croce, s. Maria Maddalena de' Pazzi, e ancor più di s. Francesco di Sales e di s. Maria Margherita Alacoque, per sommergersi poi nella fiamma francescana di s. Francesco d'Assisi; e in misura minore, se si confrontano i suoi appunti, s. Caterina da Genova, s. Geltrude, s. Pietro d'Alcantara, la b. Maria Maddalena Martinengo, s. Vincenzo de' Paoli, s. Paolo della Croce, s. Leonardo da Porto Maurizio e frate Tommaso Acerbis da Olera. Si può, tuttavia, restare stupiti per l'assenza di figure di santi o di maestri domestici di spiritualità francescana. Ad esempio, non c'è traccia di Mattia Bellintani da Salò o di Alessio Segala da Salò o di Gaetano Migliorini da Bergamo, autori assai frequentati, specie l'ultimo, dalla metodica della tradizione spirituale dei frati cappuccini del Sette-Ottocento, e in pratica fino al concilio Vaticano II. Il che non significa tuttavia che il Beato non li abbia letti e non ne abbia approfittato[34].

Anche queste antologie un po' disordinate, come si presentano oggi, sono senza data. Ma analizzate in modo unitario, come vedremo, mentre descrivono le esigenze del suo spirito portato a scandagliare sempre più a fondo ogni atto esterno e interno per raggiungere, nell'annichilamento totale davanti a Dio e nel disfacimento della sua umanità, nella spogliazione interiore e continua preghiera, il piú puro e nudo amore, riescono a descrivere, come risonanza indiretta del suo spirito, le prospettive mistiche della sua esperienza spirituale.

[33] Cfr. APCL, P 397/1, 4; *Tutti gli scritti*, p. 19.

[34] Circa questi tre ultimi scrittori spirituali cappuccini lombardi cfr. *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, a cura di C. Cargnoni, III/1: *Santità e apostolato*, Roma-Perugia 1991, pp. 118-142, 219-234, 665-805, 1589-1729; Teobaldo De Filippo da Genova, *Alessio Segala da Salò (1559-1628) maestro di perfezione cristiana* (diss.), Roma 1968; R. Cuvato, *Mattia Bellintani da Salò (1534-1611). Un cappuccino tra il pulpito e la strada*, Roma 1999 (Dimensioni spirituali, 14); Metodio da Nembro, *Gaetano Migliorini da Bergamo* [1672-1753] *O.F.M.Cap. nel Settecento religioso italiano,* Milano 1959 (Centro Studi Cappuccini Lombardi, 5).

I brevi propositi dei suoi ritiri ed esercizi

Invece un altro tipo di documentazione, di formidabile eloquenza, anche perché porta sempre la data, e quindi è collocabile in un preciso momento della sua vita, ci permette di rilevare alcune dirette risonanze del suo spirito, che tracciano il motivo di un itinerario che rimane però nascosto, rivela nettissimo un grido del cuore, come una molla scattante, e nello stesso tempo lo vela pudicamente, lo nasconde nel silenzio di una frase mozza, nel silenzio di puntini di sospensione o di un punto interrogativo.

Sono le sue brevi frasette, scritte dopo i suoi ritiri o esercizi spirituali. Così dopo gli esercizi spirituali del 1875 ad Albino eccita la sua volontà di espiazione e di patire con questo forte sentimento:

> «Ho meritato l'inferno, posso meritarlo ancora. Gesù inchiodato in croce soffre spasimi così terribili per la mia anima, ed io che fo?»[35].

Dopo il ritiro del 4 ottobre 1880, scriveva:

> «Ho conosciuto il bisogno di prostrarmi sotto la croce. Gesù è da tutti offeso nel mondo, tocca a me non lasciarlo solo nell'afflizione e tenergli buona compagnia. Io co' miei peccati ho fatto sudar sangue Gesù Cristo... dunque devo ora consolarlo»[36].

Negli esercizi privati fatti all'Annunciata dal 23 al 26 gennaio 1882 annota brevemente i motivi delle sue meditazioni:

> «Gesù Cristo ha spesa tutta la sua vita per salvarmi... Neanche un sospiro ha dato per le cose presenti... Dunque anch'io tutto debbo ordinare a quel fine. Quando sarò al termine della vita, quale afflizione sarà per me aver fatto così poco...! Che pazzia dar tanti pensieri al corpo?... Se il mio parere è buono e cedo all'altrui, ne caverò grande profitto. Ho da risorgere... Se adesso mortificherò queste membra, le ripiglierò gloriose. Altrimenti... Al giudizio s'io fossi

[35] APCL, P 397/1, p. 113; *Tutti gli scritti*, p. 13; citato anche da Gianmaria, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 127.

[36] Testo non più presente nei manoscritti superstiti del Beato, ma riportato dal Bonari, *Biografia*, p. 28 (ora in *Tutti gli scritti*, p. 16), letto, come egli scrive, "nel libro de' suoi propositi", una raccolta piú completa dell'attuale. Questi testi fortunatamente portano la data. Erra quindi p. Gianmaria quando afferma: «Purtroppo (il Bonari) non dice a quale anno risalgono» (Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 128).

de' reprobi, quale stringimento al cuore, fissando lo sguardo fulminante del divin Giudice... Ho bisogno d'indirizzare a Dio con fede tutte le pratiche di pietà nel lor principio»[37].

Nel ritiro del 28 aprile dello stesso anno scrive:

«Gesù Cristo ha sacrificato tutto se stesso per me; il mondo e la carne nulla...dunque son debitore solo a Dio!...».

Il 7 luglio 1882 appunta:

«Il Cuore Sacratissimo di Gesù fu continuamente sotto un doppio torchio; quello dei suoi dolori e quello dei miei peccati. Finora io non ho fatto altro che calcare questo torchio. Quando comincerò a sollevarlo?»[38].

Si deve qui notare un salto di qualità nello spirito del Beato, ossia un orientamento definitivo verso la spiritualità francescana e cappuccina visibile nella continua meditazione dei dolori di Cristo crocifisso da cui Innocenzo ricava l'energia vitale dell'amore di conformità e di espiazione. I sentimenti sono possenti e vigorosi, personalissimi e dinamici. Egli vuol sentire i dolori di Cristo, vuole averne una conoscenza empatica immedesimandosi in quella sofferenza divina con una partecipazione cordiale e affettiva. E nella croce riscopre il Cuore di Cristo come sede dei dolori mentali, interiori e spirituali infinitamente più profondi dei dolori corporali.

Questa immersione nei dolori di Cristo gli produce un amore compassivo. Non potrà più staccarsi dai dolori di Cristo causati dai suoi peccati e da quelli dell'umanità. La sua vocazione sarà di consolarlo, di «non lasciarlo solo nell'afflizione e tenergli buona compagnia». È un suo dovere, è un suo compito specifico: «Devo... – dice – Tocca a me». Scopre quindi come una nuova via di amore: «Ho conosciuto il bisogno di prostrarmi sotto la croce». Le sue lunghe *Via crucis* fatte con una serie di lunghe prostrazioni ne sono il segno esterno. Come pure la sua umiltà che lo spingeva a chiedere perdono a tutti in ginocchio, come si legge in una testimonianza processuale: «Egli sarebbe sempre stato in ginocchio davanti ai confratelli, fos-

[37] Altro testo prezioso scomparso dalla raccolta dei manoscritti del Beato e riprodotto fortunatamente ancora dal Bonari, *Biografia*, pp. 40-41; *Tutti gli scritti*, p. 17.

[38] Anche questi ultimi due pensieri sono conservati dal Bonari, *Biografia*, p. 41; *Tutti gli scritti*, pp. 17, 18.

sero pur giovani novizi o studenti, a chiedere perdono»[39].

Una ascesi più vasta e profonda accompagna questa nuova conoscenza di amore. È un silenzio che si crea nell'anima e per custodirlo vuole escludere qualsiasi vincolo, anche solo emotivo-sentimentale con le cose esterne, perché Gesù Cristo «neanche un sospiro ha dato per le cose presenti». L'assimilazione dei dolori di Cristo si ripercuote nel corpo che viene messo alle strette: «Che pazzia dar tanti pensieri al corpo! Adesso mortificherò queste membra», come se prima non le avesse mortificate, ma è un'esperienza nuova, sono nuove ragioni del cuore che la ragione non conosce affatto, direbbe Pascal. Questa ascesi radicale, che trova una perfetta esemplificazione in s. Francesco che contempla e piange d'amore su le piaghe del Salvatore e castiga il suo debole corpo, come pure nella spiritualità cristocentrica, cruciforme e affettiva dei cappuccini, diventa per Innocenzo una necessità vitale per giungere a quel contatto esperienziale ed empatico, intuitivo ed estatico con l'amore di Cristo in Dio, che è la caratteristica dell'esperienza mistica.

Queste sue piccole frasette rivelatrici, scritte come frutto di esercizi e di ritiri spirituali, comprendono un tempo abbastanza lungo, i primi otto anni della sua vita cappuccina, dal 1875 al 1882, e danno il giusto tono del suo cammino spirituale, che ora può planare, silenzioso e alacre, mosso dallo «Spirito del Signore e dalla sua santa operazione», che, come dice san Francesco nella regola, i frati devono desiderare di possedere al di sopra di tutte le cose[40].

Riflesso mistico del suo sentenziario ascetico

Un ultimo modo per scoprire la mistica del beato Innocenzo richiede una rilettura particolare dell'antologia di pensieri spirituali da lui copiati dai santi[41]. Questi pensieri hanno un grande interesse perché segnano la metodologia, la trama e le varie fasi del suo itinerario mistico. Il significato di queste sue letture lo troviamo in un detto da lui trascritto di s. Francesco di Sales:

«Chiamava i libri divoti scintille del divino amore ed i più sicuri direttori.

[39] Cfr. Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo*, p. 187.

[40] Cfr. Francesco d'Assisi, *Regola bollata*, cap. X, 8, in *Fonti Francescane. Nuova edizione*, a cura di E. Caroli, Padova 2004, p. 97.

Doversi leggere come tante lettere che inviano i santi dal cielo, con devozione e desiderio. Suol succedere a chi legge come a chi mangiava la manna, che cavava quel sapore che ognuno desiderava»[42].

Ed è proprio questo "sapore" che gli fa scegliere e scrivere ciò che corrisponde al suo più grande desiderio e ciò che spiega la sua esperienza attuale.

Gli insegnamenti e le testimonianze dei santi o sante più a lui confacenti, e che ricevono maggior spazio nei suoi appunti sono ricavati da Margherita Maria Alacoque, Maria Maddalena de' Pazzi e s. Teresa di Gesù da una parte, e dall'altra da s. Francesco di Sales, s. Giovanni della Croce e Francesco d'Assisi. Altri nomi di santi sono presenti in modo più limitato, come s. Geltrude, s. Matilde, s. Caterina da Genova, la Beata Angela da Foligno ecc., coma già accennato, ma non per questo sono meno significativi.

Per abbreviare il discorso, dopo un'attenta analisi e confronto dei diversi contenuti, si possono ricavare alcune tematiche dominanti. La prima: *Gesù Cristo è il modello e il maestro della vita mistica nei suoi misteri, e particolarmente nella sua passione e nell'Eucarestia.* Il Beato quindi vive una mistica cruciforme ed eucaristica. Sono le due calamite che lo attirano continuamente. La sua meditazione della Passione si avvale spesso delle rivelazioni di s. Brigida[43]. Il motivo e lo stimolo li trova in alcuni detti dei suoi santi, come questi: «O anime che desiderate far gran profitto in poco tempo, scegliete per maestro e guida Gesù Cristo sulla croce o nel ss. Sacramento» (M. Maddalena de' Pazzi)[44]; oppure: «innamorarsi dell'umanità di Cristo, portandola sempre seco» (s. Teresa)[45]; o quest'altro: «Siccome la passione di Gesù Cristo è il più grande effetto del suo amore verso di noi, così dee essere il più forte di tutti i nostri stimoli per amar Lui» (s. Francesco di Sales)[46]. La croce non si allontana mai dal suo pensiero e gli crea un cuore molto compuntivo e compassivo. Le sue prediche sulla passione

[41] Bisognerebbe però ricostruire, e sarebbe un utile strumento di analisi, la biblioteca originale del convento dell'Annunciata come era ai tempi del Beato, dalla quale egli attinse le sue letture di scrittori mistici. Un tentativo di riscoprire queste letture è stato fatto da noi nell'edizione degli scritti del Beato.

[42] Cfr. APCL, P 397 /1, p. 88; *Tutti gli scritti*, p. 574.

[43] Cfr. APCL, P 397/30, p. 8; P 397/24, p. 1 ecc.; *Tutti gli scritti*, p. 878 (nell'Indice analitico, alla v. *Brigida*).

[44] APCL, P 397/2, p. 100; *Tutti gli scritti*, p. 559.

[45] APCL, P 397/2, p. 123; *Tutti gli scritti*, p. 532.

sono molto visive; egli ama tutti i più piccoli particolari e li ripresenta con stupore affettivo e immaginazione religiosa popolare[47].

Ma l'Eucarestia che gli permette di meditare la Passione diventa la sua vera passione. Il suggerimento lo raccoglie da s. Margherita M. Alacoque: «All'altare immaginarsi il calvario»[48]. Fa sua l'esclamazione di san Francesco rivolta ai sacerdoti[49], e raccoglie i diversi sentimenti di preghiera che accompagnano la celebrazione della messa e la comunione, prendendoli da s. Matilde e soprattutto da s. Geltrude[50].

Questi sentimenti meriterebbero un'analisi particolareggiata perché costruiscono e rivelano lo spirito interiore del Beato. Siccome dalle testimonianze processuali risulta che il momento della messa e del ringraziamento dopo la messa era per il Beato un vero abbandono dello spirito e un vero assorbimento estatico, tutti i testi che si leggono nei suoi manoscritti su questo tema, anche le conferenze e le prediche (si tratta di molte pagine)[51], acquistano un particolare significato per ricostruire la sua spiritualità eucaristica.

Le sue lunghe prostrazioni davanti al tabernacolo erano, come annotò da s. Margherita M. Alacoque, un «omaggio alla grandezza di Dio annichilata nel Sacramento»; e nella comunione lo riceveva assumendo le «sante disposizioni che ebbe il cuore della beata Vergine nel momento dell'Incarnazione»[52], e con s. Geltrude diceva:

> «Vieni, buon Gesù, vieni sposo dell'anima mia, e con quell'amore con cui discendesti nel seno della Vergine, entra nel poverissimo mio cuore. Stendi le tue braccia per abbracciare e lavare la povera anima mia, siccome tra i più grandi dolori le stendesti traforate sulla croce per abbracciare i peccatori»[53].

La sua coscienza di essere il più grande peccatore nasceva da questo abbrac-

[46] APCL, P 397/2, p. 82; *Tutti gli scritti*, p. 571.

[47] Cfr. *Meditazione sulla passione*, in APCL, P 397/30, pp. 1-8; *Tutti gli scritti*, pp. 196-209.

[48] APCL, P 397/30, p. 40; *Tutti gli scritti*, p. 609.

[49] APCL, P 397/30, pp. 103-105; *Tutti gli scritti*, pp. 513-514.

[50] *Tutti gli scritti*, pp. 71, 76-77, 216, 303-304, ecc.

[51] Il tema dell'Eucarestia è uno dei più trattati dal Beato nei suoi scritti e riesce a collegare in unità tutti gli altri aspetti della sua spiritualità. Si veda in APCL, P 397/1, pp. 98-100, 119-124; 12, 1-12; 21, 1-4; 28, 1-18; 35, 1-11; 38, 1-24, ecc.; *Tutti gli scritti*, pp. 880-881, 888, 901-902 (nell'indice analitico le voci *Comunione*, *Eucarestia*, *Messa*).

[52] Cfr. APCL, P 397/2, pp. 31-32; *Tutti gli scritti*, p. 604.

cio d'amore. S. Francesco di Sales invece gli dona un tono di amoroso assorbimento:

> «Chi si comunica secondo lo spirito dello Sposo, s'annienta egli stesso (come lo Sposo s'è annientato a farsi nostro cibo) e dice a nostro Signore: *Masticatemi, digeritemi, annientatemi e convertitemi in Voi*»[54].

Infine il grande amore che il Beato aveva per l'obbedienza lo scopriva nell'Eucarestia, come appare sia da un testo di san Francesco d'Assisi rivolto ai sacerdoti: «Nulla dunque ritenetevi di voi stessi, onde v'abbia tutti interi per sé Colui che tutto se stesso a voi porge in dono»[55], sia da un brano di s. Margherita M. Alacoque:

> «Il mio Gesù fu obbediente sino alla morte di croce: voglio dunque ubbidire sino all'ultimo sospiro della mia vita, affin di prestar omaggio all'ubbidienza di Gesù nell'Ostia»[56].

La seconda tematica che si intravede e in pratica avvolge il suo sentenziario ascetico è *la preghiera affettiva o aspirativa come il modo più adatto per l'ascensione mistica*. Egli, come scrivono i biografi sulle testimonianze processuali numerosissime a questo riguardo, sapeva trasformare in preghiera – autentica preghiera, affettiva, fervorosa, infuocata – ogni attimo, ogni fatica, ogni prova, ogni azione, servendosi dell'obbedienza, dell'umiltà, della invincibile pazienza e soprattutto del raccoglimento per custodire e non mai interrompere la sua intimità con Dio. Era come un mormorio sommesso e ininterrotto delle sue labbra e del suo cuore. Aveva raggiunto la vetta della preghiera continua. Come san Francesco, era diventato non un uomo che prega, ma una preghiera vivente. Perciò le sue scelte di pensieri spirituali su questo argomento lasciano intravedere l'efficacia di questo metodo dei santi di coltivare la preghiera aspirativa espressa anche con i gesti del corpo. Così raccoglie una serie di «preci di s. Geltrude»[57], che si snodano come tanti sospiri dell'anima ed esercizi amorosi, iniziando fin dal primo risveglio, come suggerisce Gesù a s. Metilde:

[53] APCL, P 397/2, p. 65¸ *Tutti gli scritti*, p. 76.
[54] APCL, P 397/1, p. 109; *Tutti gli scritti*, pp. 582-583.
[55] APCL, P 397/2, pp. 104-105; *Tutti gli scritti*, p. 514.
[56] APCL, P 397/2, p. 20; *Tutti gli scritti*, p. 597.

> «Ciascuno levandosi la mattina, sospiri a me con tutto il cuore, e domandi che in quel giorno io perfezioni in lui tutte le sue opere; per tal sospiro mi attira a sé per modo che, come il corpo ha la vita dell'anima, così quell'anima ha la vita da me e tutto fa per me. Perciocché ciascun sospiro è di tanta efficacia, che non mai l'uomo sospira a me, che non mi si avvicini molto più che per lo innanzi non era a me vicino»[58].

Con questi "sospiri" il Beato trasformava tutto in devozione, osservando in questo lo spirito della regola serafica che richiede ai frati di non spegnere mai, per nessun motivo di opera da fare o di servizio da prestare, «lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali»[59]; ma la sua devozione lo faceva apparire come un uomo sereno, assorto e poco intraprendente, lento nei suoi lavori e spesso oltre i limiti dell'orario e dell'impegno.

La spiegazione di questa sua immagine di lentezza in tutto, nel camminare, nel parlare, nel mangiare, ecc. va colta in alcune precise indicazioni di s. Francesco di Sales, trascritte dal Beato: «La devozione è un fervore dolce e tranquillo; la fretta è un movimento torbido. La devozione non è altro che il fare tutti i doveri ed uffici del proprio stato con fervore per amor di Dio». Lo stesso santo vescovo descriveva la vivacità formidabile del suo mondo interiore costellato di continue giaculatorie o aspirazioni:

> «Il raccoglimento spirituale – scriveva Innocenzo nel suo Diario – ossia certi sguardi interiori a Dio ed a noi stessi e le giaculatorie ci dovrebbero essere frequenti come il respiro e sono come la midolla degli esercizi devoti. Questi ci faranno far grandi progressi nella virtù»[60].

In un altro detto, ancora di s. Francesco di Sales, troviamo quasi un'istantanea di questo modo amoroso di pregare col cuore, dove vien spiegata con profondità l'atto di amore attivo e passivo verso Dio:

> «Aspirare e respirare. Diceva (Francesco di Sales) che con lo star raccolti inter-

[57] APCL, P 397/2, pp. 125-126; *Tutti gli scritti*, p. 79.
[58] APCL, P 397/2, p. 126; *Tutti gli scritti*, pp. 79-80.
[59] S. Francesco, *Regola bollata*, cap. V, 2, in *Fonti francescane*, p. 93.
[60] APCL, P 397/1, pp. 87-88; *Tutti gli scritti*, pp. 573-574.

namente in Dio, tiriamo Dio in noi. Quanto poi alle aspirazioni, ossia certi vivaci sforzi di lanciarsi verso Dio, gettiamo noi in Dio onde respirando col raccoglierci in Dio, tiriamo Dio in noi, ed aspirando colle giaculatorie ci gettiamo tra le braccia della sua bontà»[61].

Queste parole ricordano una pagina straordinaria della *Pratica di orazione mentale* di Mattia Bellintani da Salò[62].

Tutto questo presuppone proprio quel metodo di preghiera affettiva e aspirativa, fondamentale nella tradizione spirituale cappuccina, che il nostro Beato aveva già appreso fin dalla sua giovinezza, ma che nella solitudine dell'Annunciata divenne travolgente e inesauribile. E devono aver influito su di lui particolarmente due libri che egli avrà senz'altro consultato e letto, perché erano presenti nella biblioteca conventuale, ossia il *Fuoco d'amore* del venerabile Tommaso Acerbis da Olera († 1631) e la *Theologia mystica* di Enrico van Herp († 1477). Sono due volumi, classici tra i francescani, che valorizzano molto le preghiere aspirative[63]. Anzi l'Harphius le propone come mezzo insostituibile per entrare nella via mistica. Esse sono le "parole" del vero contemplativo e sono state, in effetti, storicamente, lo strumento privilegiato dalla "scuola cappuccina di orazione e devozione", consegnato dai maestri dei novizi ai giovani nell'anno di prova. L'esercizio dell'aspirazione infatti, secondo la tradizione bonaventuriana e ruysbroekiana, divulgata con chiarezza da Enrico van Herp, e in questo imitato e seguito dai cappuccini, è come il corpo della contemplazione e appartiene alla sfera delle potenze inferiori e purifica il cuore dalle immagini e pensieri vani. Chi si decide a camminare nella via divina e mistica deve esercitarsi soprattutto negli affetti, tenendo nella memoria pronte all'uso molte brevi orazioni, dette giaculatorie, per eccitare questa aspirazione. Queste piccole orazioni devono riempire il cuore, ma anche fiorire continuamente sulle labbra, parlando a Dio come fosse presente e il più spesso possibile e dappertutto e in qualsiasi attività esterna o interna. Esse realizzano l'ascensione dell'amore, che richiede una purificazione di tutte le potenze dell'anima. Nessuno infat-

[61] APCL, P 397/1, pp. 104-105; *Tutti gli scritti*, p. 580.

[62] *I frati cappuccini*, III/1, pp. 703-705, nr. 4351-4353.

[63] *I frati cappuccini*, III/1, pp. 82-88, 211-218; *Enrico Erp († 1477) [Hendrik Herp]*, a cura di L. Lehmann - G. Aquini, in *Mistici francescani. Secolo XV*, III, Milano 1999, pp. 217-449.

ti può operare in verità nelle potenze inferiori, se prima non vengono interiorizzati, liquefatti e annichiliti i sensi esteriori. Allo stesso modo nessuno può agire in verità nelle potenze superiori, se prima non ha annichilato le potenze inferiori così che non agiscano più in modo puramente umano e non siano state attirate nelle potenze superiori[64]. L'assorbimento estatico sperimentato da Innocenzo e testimoniato dai suoi contemporanei nasceva da questo esercizio in lui diventato come una seconda natura.

Un aspetto conseguente e insieme concomitante è *l'esercizio della presenza di Dio.* Innocenzo da Berzo ne aveva un sentimento, si potrebbe dire, esperienziale. Vedeva dappertutto questa presenza e la viveva in ogni sua azione. In questo non faceva che mettere in pratica ciò che aveva trascritto dal *Fuoco d'amore* di Tommaso da Olera:

> «Camminate alla presenza di Dio non per mezzo di fantasmi, ma della semplice fede, considerando che avete Dio con voi e in voi e che siete più penetrati da Dio che non il cristallo dal sole»[65].

Era questa la sua beatitudine in terra, secondo un pensiero di s. Francesco di Sales:

> «Come il pane si mescola con ogni sorta di cibi, così la divina presenza deve entrare in ogni operazione. Questo è l'esercizio e la beatitudine dei beati»[66].

Ma un passo di s. Margherita M. Alacoque ci aiuta a capire i motivi per cui Innocenzo aveva sempre gli occhi bassi, il capo reclinato, e amava prostrarsi a terra o mettersi in ginocchio:

> «Dal punto della mia professione mi fe' il gran dono di sua divina presenza… Io mel vedevo vicino, lo sentivo e molto meglio lo udivo che se ciò fosse stato per i sensi... Questa presenza divina m'impresse nell'animo tale profonda cognizione del mio vero nulla, che in esso continuamente mi sentiva inabissata; ivi fissandomi l'ossequioso rispetto che devesi a quella infinita grandezza, alla cui presenza non avrei mai voluto essere se non col volto a terra proteso, o in ginocchio, come costumai sempre»[67].

[64] Sulla dottrina delle aspirazioni di E. van Herp cfr. *Mistici francescani*, III, pp. 340-342; C. Janssen, *L'oraison aspirative chez Herp et ses prédécesseurs*, «Carmelus», 3 (1956), pp. 19-48.

[65] Cfr. APCL, P 397/2, p. 47; *Tutti gli scritti*, pp. 610-611.

[66] APCL, P 397/1, p. 91; *Tutti gli scritti*, p. 576.

Invece un pensiero di s. Giovanni della Croce spiega perché Innocenzo era sempre di tenace fervore anche nella prova:

> «Entra nel conclave del tuo seno, e alla presenza del tuo Dio, che sempre ti è presente e ti fa beneficio, travaglia con gran fervore»[68].

Un quarto aspetto molto presente nella raccolta di sentenze dei santi è *l'umiltà con la povertà, come base e fondamento della vita spirituale.* Per un francescano per di più cappuccino è questa una scelta necessaria, ma le modalità sono qui assai personali. Egli fissa nel cuore e sente la verità di alcuni detti di Francesco d'Assisi: «Tanto vale l'uomo agli occhi di Dio tanto vale in se stesso e nulla più»[69]. E ancora: «La povertà ci ammaestra a calpestare tutte le cose della terra; ci toglie tutti gli ostacoli che si frappongono tra Dio e la mente umana a collegarsi insieme con tutta libertà e speditezza»[70]. Aveva perfettamente capito, con il santo d'Assisi, che «la vera povertà è radice dell'obbedienza, madre del rinunziamento, morte della propria compiacenza, estirpatrice della vanità e della cupidigia»[71].

La via tracciata dal Poverello era limpida al suo sguardo ed egli voleva con tutte le forze seguirla, osservando alla lettera (e molte testimonianze processuali lo dimostrano) queste "volontà" del suo serafico Padre, che ha voluto trascrivere, e sono considerate dagli studiosi di francescanesimo di enorme significato per capire lo spirito del santo d'Assisi:

> «Voglio che i miei frati si fondino sopra la santa umiltà e che tengan dietro alla schietta semplicità, alla santa orazione ed alla signora povertà... Il Signore m'ha detto di volere che io sia il suo fatuarello in questo mondo, né di volere per altra via condur me ed i miei al paradiso, se non per questa, la quale, sebbene agli uomini rassembra una stolidezza, è però presso Dio riputata una grande sapienza... Fratelli miei, voi convertirete tutti colle parole se vi umilierete a tutti coi fatti...»[72].

L'amore alla povertà e umiltà indissolubilmente unite gli serviva per man-

[67] APCL, P 397/2, p. 4; *Tutti gli scritti*, pp. 587-588.
[68] APCL, P 397/2, p. 55; *Tutti gli scritti*, p. 538.
[69] APCL, P 397/2, p. 117; *Tutti gli scritti*, p. 522.
[70] APCL, P 397/2, p. 116; *Tutti gli scritti*, p. 518.
[71] APCL, P 397/2, p. 119; *Tutti gli scritti*, pp. 519, 521.

tenere il cuore puro, come trascrisse da s. Maria Maddalena de' Pazzi che faceva dire a Cristo queste parole:

> «La santa umiltà tanto mi è cara che niun'altra virtù mi piacerebbe nell'anima, s'ella non avesse quest'umiltà. Essa è madre della purità, e la purità lo è dell'umiltà» e la vedeva splendente in Maria nel mistero dell'Annunciazione[73].

E trascriveva un grido della stessa santa, che sembra un grido della sua anima, perché la santa aveva visto in visione molti religiosi che piombavano nell'inferno per aver mancato al voto di povertà: «O povertà, quanto poco sei conosciuta e osservata!»[74]. E aggiungeva anche l'esaltazione dell'umiltà, con altre parole della stessa santa:

> «O umiltà, tu esalti quella cosa che non è ed abbassi quella che è: e però esalti l'uomo che è un niente, ed abbassi Dio che è il tutto... Tu come madre alimenti di te i poveri di spirito, e li conduci sotto l'ombra del Verbo; abbracci gli ignoranti e li conduci alla sposa di lui, la Chiesa; nutri i pusillanimi, incoroni le vergini...»[75].

Una conclusione pratica, che spiega la sua sete di solitudine, di silenzio e di nascondimento, la trovava in s. Giovanni della Croce:

> «Più grata è a Dio quell'opera, benché piccola, fatta in occulto e senza desiderio che altri la sappiano, che mille altre, fatte con questo desiderio»[76]. E ancora: «Sappino per cosa certa che cadranno in mille necessità spirituali e temporali, se non saranno contente di possedere Dio solo»[77].

Un punto di capitale importanza nel suo florilegio riguarda lo scopo fondamentale della sua vita spirituale che è *il compimento perfetto della divina volontà.* Questa è la mistica della volontà divina, raccolta particolarmente dalla dottrina di s. Francesco di Sales: «Il divino volere è il nostro centro; fuori di quello non v'è altro che tenebre»[78]. E ne offriva il motivo:

> «La nostra unica mira sia il volere di Dio; sia egli la nostra stella, o nel presepio o sul Calvario, se egli ci guida, sempre ci condurrà a Gesù Cristo»[79].

[72] APCL, P 397/2, pp. 109, 113-115; *Tutti gli scritti*, pp. 519, 521 e 516.
[73] APCL, P 397/2, p. 73; *Tutti gli scritti*, p. 541.
[74] APCL, P 397/2, p. 78; *Tutti gli scritti*, p. 545.
[75] APCL, P 397/2, p. 72; *Tutti gli scritti*, p. 540.
[76] APCL, P 397/2, p. 51; *Tutti gli scritti*, p. 535.
[77] APCL, P 397/2, p. 53; *Tutti gli scritti*, p. 537.

La continua uguaglianza del suo spirito anche in mezzo alle prove più trafiggenti trovava la sua causa proprio in questo abbandono alla volontà di Dio, come spiega un altro detto di s. Francesco di Sales:

> «Come la disuguaglianza di spirito procede dal riguardar le creature senza l'occhio a Dio, così l'uguaglianza procede dal tener fisso in ogni evento la ss. Volontà di Dio»[80].

Un perfetto ritratto della sua vita mistica si può trovare nella presentazione che s. Maria Maddalena de' Pazzi fa di un'anima abbandonata alla divina volontà:

> «Ella va camminando dietro al suo Sposo, senza vedere, senza udire, senz'intendere, senza sapere, senza parlare, senza gustare, senza (sto per dire) operare, e del tutto è come morta, solo attendendo ad andar dietro all'interiore attraimento del Verbo per non offenderlo»[81].

Ma per far questo bisogna passare attraverso *un radicale spogliamento e nudità di spirito, una solitudine e dimenticanza totale ed entrare nella "santa introversione", nel "felice niente"*, come dice s. Giovanni della Croce o *nell'annichilazione*, come dice invece s. Maria Maddalena de' Pazzi, nell'"amoroso nulla" (come direbbe Curzia Ferrari) e così "respirare fiamme d'amore e amor puro, crocifisso, intieramente sacrificato", come dice s. Margherita Maria Alacoque. Qui c'è l'aspetto più eclatante e più evidente della vita mistica del Beato. Qui si trova a suo agio, anche psicologicamente, con tutta la carica della sua personalità. E per descrivere questo suo stato abbonda di citazioni tolte da s. Giovanni della Croce, da s. Maria Maddalena de' Pazzi e da s. Margherita M. Alacoque.

I passi trascritti dalle opere di s. Giovanni della Croce parlano prevalentemente di «spogliamento di ogni affetto o sollecitudine di cosa o persona», di «totale oblio di ogni cosa temporale», di totale silenzio, di «rinuncia a tutti i gusti», di esclusione di ogni volere o desiderio, di abnegazione del-

[78] APCL, P 397/1, p. 70; *Tutti gli scritti*, p. 564.
[79] APCL, P 397/1, p. 73; *Tutti gli scritti*, p. 566.
[80] APCL, P 397/1, p. 83; *Tutti gli scritti*, p. 571.
[81] APCL, P 397/2, p. 87; *Tutti gli scritti*, p. 550.

la volontà, poiché – scrive – «Se desideri arrivare alla santa introversione, devi camminare per la nudità di spirito col non volere cosa alcuna, ma coll'annegarla»[82]. E aggiunge:

> «Non vi è altro mezzo migliore per custodire lo spirito che patire, fare e tacere, e chiudere i sensi con l'esercizio e propensione ad una solitudine e dimenticanza totale di tutte le cose e successi di questa vita, benché tutto il mondo andasse sossopra»[83].

Questa annichilazione si esprimeva anche in un profondo silenzio davanti a Dio e in una grande povertà e nudità spirituale:

> «La maggior necessità che noi abbiamo è il tacere davanti a questo nostro gran Dio, così con l'appetito come con la lingua; la cui loquela e quale egli ascolta volentieri è loquela taciturna d'amore»[84]. «Il povero che è nudo sarà vestito e l'anima spogliata di tutti i suoi appetiti sarà vestita da Dio con veste di purità e soavità e della sua medesima volontà»[85].

Con altre immagini puntualmente trascritte dal beato Innocenzo, s. Franceasco di Sales continua lo stesso discorso di mistica negativa: «Diceva spesso: "Per accrescere l'amor di Dio bisogna accrescerne il desiderio, e per accrescere il desiderio bisogna diminuire gli altri desideri»[86]. E Gesù dopo la comunione diceva a S. Margherita M. Alacoque: «Sia sorda, muta e cieca a tutte le cose del mondo»[87]. E aggiunge:

> «Voleva che a niuna cosa avessi attacco, che di tutto fossi vuota e spogliata; niente amassi, se non in Lui e per Lui, non avessi altra mira che Lui solo e l'aumento della sua gloria, di me affatto dimentica… Voleva che non cercassi consolazione fuor di Lui»[88].

Ma è s. Maria Maddalena de' Pazzi che gli offre le descrizioni più precise e suggestive di questo suo stato mistico. «Bisogna spogliarsi di tutto e per

[82] È significativo che il Beato Innocenzo intitoli questa raccolta di detti del santo spagnolo "Sentenziario di s. Giovanni" e si diffonda per varie pagine. Cfr. APCL, P 397/2, pp. 49-57; *Tutti gli scritti*, p. 533-539.

[83] APCL, P 397/2, p. 53; *Tutti gli scritti*, pp. 536-537.

[84] APCL, P 397/2, pp. 52-53; *Tutti gli scritti*, p. 536.

[85] APCL, P 397/2, p. 55; *Tutti gli scritti*, p. 538.

[86] APCL, P 397/1, p. 86; *Tutti gli scritti*, p. 573.

[87] APCL, P 397/2, p. 18; *Tutti gli scritti*, p. 596.

tutto di se stessa e vestirsi di te, o Signore. Bisogna camminare con pura, netta e sincera intenzione»[89]. Il modello è la Vergine Maria:

> «O Maria, a volersi render atta ad esser teco assunta in cielo, bisogna far come te, prima morire; e non essendo in nostra potestà la nostra morte, dobbiamo morire in modo che operiamo come morte, non avendo né vedere, né udire, né gustare... dobbiamo reggerci sopra i dodici frutti dello Spirito Santo e stendere la nostra virtù nel cataletto che è la croce di Cristo e quivi riposarci»[90].

E spiega l'importanza dell'annichilazione mistica sempre sull'esempio di Maria, con parole di grande risonanza sull'animo di Innocenzo:

> «Riguardando Iddio la fattura sua, che per umiltà, conoscimento e annichilazione ha perduto il suo essere, e solo vede il suo non essere, le dona Iddio un essere nobilissimo e perfettissimo... Non vuole Iddio unirsi a quell'anima che è priva di quest'annichilazione perché essendo Egli in se stesso e per se stesso glorioso, né avendo bisogno di alcuno, se si unisse ad un'anima che non ha quest'annichilazione di se stessa, parrebbe che avesse bisogno di quella e non fosse, com'Egli è, in se stesso glorioso… Siccome nell'unione del Verbo coll'umanità volle che precedesse un'annichilazione in Colei che dovea esser sua Madre*: Ecco l'ancella del Signore,* acciocché con tale atto si rendesse più degna e capace di tanta gloria e grandezza..., cosi per unirsi di questo divin Verbo coll'anima bisogna che preceda tale annichilazione; ed è per mezzo di questa o precedendo questa, che Iddio viene a farle cose meravigliose, onde può dirsi di lei: "Quia fecit mihi magna qui potens est. Quia respexit humilitatem ancillae suae etc."»[91].

La meta terminale di questo itinerario è *la consumazione nell'amore come vittima espiatoria*, e si trova in una espressione della santa del S. Cuore, che si attaglia perfettamente a Innocenzo da Berzo: «Mi pongo ai suoi piedi come una vittima vivente che altro non desidera che di essere immolata per consumarsi come un olocausto nelle fiamme purissime dell'amor suo»[92] e così giungere all'unione di amore. Infatti, ancora la stessa santa diceva:

> «Non dobbiamo respirare che fiamme d'amore (così la b. Margherita), e amor *puro*, *crocifisso*, *intieramente sacrificato*, mediante una continua immolazione di noi stessi al divin beneplacito, stando contente ad amarlo e lasciarlo fare. Ci

[88] APCL, P 397/2, p. 34; *Tutti gli scritti*, p. 606.
[89] APCL, P 397/2, pp. 76-77; *Tutti gli scritti*, p. 544.
[90] APCL, P 397/2, p. 79; *Tutti gli scritti*, pp. 545-546.
[91] APCL, P 397/2, p. 97; *Tutti gli scritti*, p. 558.

abbassi o ci esalti, ci consoli o ci affligga, dev'esser tutt'uno per noi. Ci basti che Egli appaghi se medesimo»[93].

La sofferenza di tutta una vita sul letto di morte si trasforma in beatitudine. Lo Sposo divino gli aveva tolto ogni angoscia. Il suo ultimo rapimento mistico è stato una morte d'amore. Come aveva desiderato sempre senza mai dirlo a nessuno.

Conclusione

Dopo questa puntigliosa analisi (è solo un primo tentativo di analisi, non completo perché ha trascurato il materiale delle conferenze e prediche), possiamo almeno intuire e vedere più chiaramente gli elementi preponderanti dell'itinerario spirituale e del vissuto mistico di Innocenzo da Berzo. E se vogliamo ora dare una certa risposta agli interrogativi iniziali, possiamo prima dire globalmente che la sua è una mistica cristologica, cruciforme ed eucaristica; una mistica della volontà di Dio, con particolare tendenza ad accentuare di più la mistica negativa, dove sembra apparire di più, per dirla con Curzia Ferrari, «una mistica espiatoria sempre più ardente, sgorgata dalla comunione con il patire di Gesù»[94].

Egli però non ha tradotto questa sua esperienza del divino in concetti verbali e tanto meno in scrittura. Ha creduto più opportuno usare con parsimonia il linguaggio e le esperienze scritte o dettate di altri mistici e santi. Nella sua umiltà e umiliazione non poteva neanche immaginare in questo campo di scrivere qualcosa di suo, con un linguaggio tutto suo, poiché il suo metodo drammatico è di costruire eliminando, è un annullamento, un'annichilazione mistica, ossia una mistica affettiva che fa risaltare la dotta ignoranza e la saggia pazzia di chi vuole stare immerso nel dolore e nell'amore di Cristo e di Maria per la redenzione del mondo. Non ha conosciuto, a quanto pare, i diari di s. Veronica Giuliani, ma si potrebbero trovare molte analogie con la mistica di espiazione della grande santa cappuccina.

[92] APCL, P 397/2, p. 27; *Tutti gli scritti*, p. 601.
[93] APCL, P 397/2, p. 47; *Tutti gli scritti*, p. 610.
[94] Ferrari, *L'amoroso nulla*, p. 149.

Si può dire, in altre parole, che la mistica del nostro Beato è pratica. Rifugge dagli svolazzi del pensiero, pur essendo egli di notevole intelligenza speculativa. Non c'è però in lui traccia di mistica speculativa. Traduce subito nella pratica l'illuminazione ricevuta nelle sue letture e meditazioni. A lui importano non i pensieri, ma le opere perché è convinto che i più bei pensieri senza le opere sono niente. E lo dimostra con un detto di s. Francesco: «Tanto ha l'uomo di scienza, quanto opera»[95]. In questo è profondamente francescano. I pensieri in lui si incarnano subito in vita vissuta. Non che escluda la scienza, l'intelligente riflessione, l'acuta meditazione, ma non si ferma su questo con appagata soddisfazione. Egli non è mai soddisfatto fino a quando non vede i fatti concreti. E più i pensieri sono ricchi di motivazioni e intensi, più la sua vita concreta si illumina. E il fatto che la sua spiritualità mistica, che sembra caratterizzarsi dall'introversione e dall'annichilazione, una mistica piuttosto negativa, trabocchi invece in squisita e corposa carità verso i poveri e gli infelici e i sofferenti, è la prova che egli ama una mistica affettiva apostolica e caritativa, dimostra il senso concreto della sua spiritualità ricca di misericordia. Anche il fatto che la maggior parte dei suoi scritti siano prediche rivela l'ansia apostolica del suo cuore, la cura e l'impegno di studio e di preparazione.

Il suo linguaggio mistico, quindi, se non esiste nell'accezione attuale delle ricerche specifiche come, ad esempio di un Giovanni Pozzi, esiste però in altra maniera, è diverso, come può essere, per usare un topos francescano, la predica del buon esempio di fronte a quella proclamata sul pulpito. Eppure resta sempre un linguaggio paradossale e impertinente e trasgredisce la comune sintassi dell'agire, si esprime in lui più nel fare che nel dire, è più una testimonianza di vita che un'argomentazione di parole dette o scritte. Non sarebbe mai riuscito a esprimere su carta o in pubblico i suoi sentimenti interiori, le sue esperienze contemplative, che invece riusciva ad effondere solo nel casto silenzio della preghiera. Da qui i continui gesti silenziosi e furtivi di penitenza, di rinuncia, di devozioni, che trasgrediscono la regola comune e che sono il suo vero linguaggio mistico, che ama il nascondimento verbale e il silenzio, che nasconde più che rivelare. Perciò la sua partecipazione e immersione nel divino, nel cui mistero tutta la sua vita viene coinvolta, è tanto trasgressiva, va tanto oltre la norma

[95] APCL, P 397/2, p. 117; *Tutti gli scritti*, p. 520.

comune, che diventa come una lotta contro l'ineffabile fino a trasformarsi in una dolorosa ossessione che si libera solo sul letto di morte.

Questa sua quotidiana difficoltà, percepita nella fragilità umana della sua profonda e delicatissima sensibilità, finisce con diventare quasi insostenibile, gli diventa una pena e un martirio e viene quasi vissuta come colpa e come dannazione. Da qui il suo tormento accentuatosi negli ultimi anni di fronte alla messa, al ministero della riconciliazione, all'apostolato della predicazione, e la sete di purificazione nel sangue di Cristo con le innumerevoli *Via crucis*, i continui contrasti penitenziali e le continue tormentate richieste di confessarsi. Da qui anche il suo modo diverso di impegnarsi a coltivare le sue doti d'intelligenza e di sensibilità con letture personali; se ne serviva, quasi inconsapevolmente e in misura schiva, nella scuola ginnasiale, nella predicazione comune, nel confessionale, nelle consultazioni spirituali ecc.; aveva però una accentuazione propria, di più alta e profonda scaturigine, di qualità estranea alla tecnica culturale, al sapere librario, anche quello sacro dei santi dottori e maestri di spirito; e si rivelava pieno d'una saggezza orante, di comunicazione interiore.

Nel suo gemere come una colomba attorno al tabernacolo, nelle sue prostrazioni davanti al Crocifisso, nel suo volto inclinato e sorridente per una dolcezza inaudita o per un dolore ineffabile, Innocenzo da Berzo resta un mistico solitario, quasi un isolato, ma come un'isola che riceve le onde del mare da tutte le parti e le torna a distribuire.

Roberto Cantù

Paolo VI
e la venerazione per il beato Lodovico Pavoni

In quel 21 giugno 1963, quando salì al soglio di Pietro un nuovo Paolo, Paolo VI, l'Editrice Àncora, le cui radici affondano nell'iniziativa editoriale del beato Lodovico Pavoni (1784-1849)[1], non si trovò impreparata a

* Questo breve testo vuole far conoscere e condividere quelle ricchezze di cuore e di pensiero che i Pavoniani hanno avuto la grazia di ricevere da Paolo VI, contribuendo ad arricchire la mai esaurita eredità di scritti, di discorsi che egli ha lasciato al mondo. La contiguità spirituale e culturale tra papa Montini e i Pavoniani trova inizio e continuità nella *brescianità* che pensiamo sia testimoniata in quello che verrà proposto. Al riguardo si vedano: *Paolo VI e Brescia*, Presentazione di monsignor L. Morstabilini. Con saggi di A. Fappani, M. Apollonio, G. Capra, O. Cavalleri, G. Cittadini, G. Colombi, R. Crippa, F. Ferodi, L. Fossati, S. Galli, T. Goffi, M. Maternini, G. Stella, F. Vattini, E. Zambelli, E. Zana, . Brescia 1971; *Brescia nel cuore di Paolo VI. Discorsi e scritti*, a cura di A. Bonetti, C. Fiorini, D. Osio, Brescia 2005, pp. 438.

[1] Lodovico Pavoni (Brescia, 11.9.1784 - Saiano/Bs 1.4.1849) visse in un'epoca caratterizzata da profondi rivolgimenti politici e sociali, come la Rivoluzione francese (1789), quella giacobina (1797), il dominio napoleonico con le sue diverse denominazioni e infine, dal 1814, quello austriaco. La politica di Lodovico Pavoni, ordinato prete nel 1807, fu sempre solo la politica dell'amore. Rinunciando a facili prospettive di carriera ecclesiastica, cui sembrava avviato quando il vescovo lo volle suo segretario (1812) e lo nominò canonico (1818), seppe donarsi con generosa creatività a chi più ne aveva bisogno: i giovani e fra essi i più poveri. Per loro aprì il suo Oratorio (1812), al quale affiancò, per chi si trovava nella necessità di dover lavorare per vivere, l'Istituto di San Barnaba (1821), un vero "Collegio d'Arti", "ove almeno i derelitti trovassero gratuito ricovero e crescessero con sicurezza educati anche nelle arti onorate". Fra le arti, la più importante fu la tipografia, che ben presto divenne una vera Casa editrice. Il Pavoni pensò anche ai contadini e progettò una Scuola agricola; nel 1841, poi, accolse nell'Istituto i sordomuti. Per garantire la continuità di queste sue opere, fondò nel 1847 la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani), composta da religiosi sacerdoti e laici, direttamente inseriti nell'unica missione. Lodovico Pavoni morì a Saiano, dove si era recato per mettere in salvo i suoi ragazzi, il 1° aprile 1849, ultima delle "Dieci giornate" di Brescia. La Chiesa ne ha riconosciuto le virtù eroiche, proclamandolo "venerabile" il 5 giugno 1947, mentre il 14 aprile 2002 è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II.

pubblicare un agile libretto la cui semplice copertina presentava a mezzo busto Giovanni Battista Montini, papa. Era una veloce biografia, uno "schizzo biografico"[2]. A noi abituati alla colluvie di immagini, mute nella loro proliferazione e mercificazione, l'eloquenza di quella fotografia è sorprendente nella sua semplicità; sembra comunicare la profondità della sua anima, sempre che ciò sia possibile, soprattutto per un'anima tutta di Dio e tutta dell'uomo. A noi che, dopo la sua morte il 6 agosto 1978, riandiamo alla sua vicenda terrena, questa immagine rende giustizia di un superficiale giudizio massmediatico di un papa titubante, triste, pessimista; mentre la verità storica, decantando i giudizi di comodo se non addirittura i pregiudizi, viene ribadendo quello che i suoi fortunati contemporanei sperimentarono: la sua giovinezza di spirito, il suo vigore intellettuale, l'ardore apostolico, la serenità della fede, la penetrazione acuta del reale, la condivisione sincera del dramma di ogni uomo, la fiducia profetica.

Per chi ne ebbe la felice ventura, questa immagine ben ricorda l'esperienza di essere stati guardati, fissati dai suoi occhi penetranti, che mentre turbavano perché andavano al centro della tua anima, suscitavano contemporaneamente la meraviglia di una riscoperta propria dignità. Semplici ragazzi, uomini segnati dall'età, dignitari, donne comuni, sacerdoti esemplari, intellettuali navigati… tutti coloro che lo ebbero "di fronte" sono stati segnati dalla sua presenza. Sebbene questa esperienza di tantissimi rimanga un tesoro prezioso per ognuno, non poteva, in un ambito allargato e pubblico, che essere confermata.

Paolo VI e i Pavoniani

Anche la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani), fondata a Brescia nel 1847 dal canonico Lodovico Pavoni ha potuto godere, più volte, della presenza di Giovanni Battista Montini e ne custodisce da allora le tracce come un tesoro prezioso, a cui attinge con fiducia e speranza.

[2] G. Huber, *Paolo VI*, Milano 1963, pp. 175. In Biblioteca dell'Archivio della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (= AFMI) a Tradate, copia con dedica autografa dell'autore, "Aux fils du Vénérable Lodovico Pavoni qui se préparent à leur magnifique apostolat. En cordial hommage. George Huber, Rome, 3.XII.63".

Il motivo di questa fiducia e speranza? Perché, in un periodo di cambiamenti e di incertezze, Paolo VI ha stimolato a seguire l'esempio di Lodovico Pavoni, confermandone la perennità del carisma[3]. Una delle caratteristiche della eredità spirituale di Paolo VI è stata l'*audacia* "in nomine Domini". Uomo innamorato del suo tempo e innamorato di Cristo, ha camminato coraggiosamente, convinto che queste due passioni di tutta la sua vita non potevano che essere profondamente unite, anche se la storia d'allora e d'oggi, con la sua complessità sempre cangiante, non ne offre rassicurante evidenza. La sua vita è stata tutta una ricerca di questo legame profondo della cui esistenza la sua fede cristiana gli dava certezza, senza però toglier-

[3] Il 3° numero del 1977 (p. 3; pp. 6-16) di "Vita", periodico ora trimestrale delle attività pavoniane, iniziato nel primo dopoguerra (1945) e tuttora presente, dal quale trarremo provvidenzialmente via via le testimonianze sul felice rapporto tra Paolo VI e i Pavoniani, pubblicato in occasione dell'80° compleanno del papa bresciano, fu una celebrazione della stima e dell'affetto reciproci tra Paolo VI e la Congregazione pavoniana. Non per nulla col suo nome è indicata la Scuola paritaria "Paolo VI" nell'Istituto Pavoni di Tradate, da lui visitato nel 1960 e la stessa attenzione ebbe ed ha l'Editrice Àncora, che ha editato dopo il testo dell'Huber nel 1963, i seguenti libri diversamente segnati dalla sua presenza: PIETRO VEUILLOT, *Il nostro sacerdozio. Documenti pontifici da Pio X ai nostri giorni*, I, Lettera - Prefazione di Sua Eccellenza Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, già Pro-Segretario di Stato di Sua Santità per gli Affari Ordinari, Milano 1956, pp. 358; DANIEL ANGE, *Paolo VI, uno sguardo profetico*, 1. *Un amore che si dona*, Milano 1981, pp. 288; DANIEL ANGE, *Paolo VI, uno sguardo profetico*, 2. *La Pentecoste perenne*, Milano 1981, pp. 288. PAOLO VI, *Parlo a voi, giovani…*, Milano - Roma 1970, pp. 373; AA.VV., *Libri, àncore di speranza. Breve storia dell'Editrice Ancora 1934-2004*, Milano 2004, pp. 54-64. Si dà qui una cronologia degli "incontri" tra Giovanni Battista Montini e i Pavoniani: 1912-1920, frequentazione della Tipografia Pavoniana di Via Angela Contini a Brescia; 1940-1947, come Sostituto della Segreteria di Stato e in seguito Prosegretario per i bisogni della Congregazione; 1956 ottobre 13, inaugurazione del Centro Giovanile Pavoniano a Milano; 1957 febbraio, visita privata all'Istituto Pavoniano Artigianelli di Milano in vista della nuova Parrocchia; 1958 marzo 18, consacrazione della nuova Chiesa parrocchiale S. Giovanno Evang. - B. Vergine di Pompei a Milano; 1959 gennaio 11, visita la nuova Libreria Ancora di Brescia, in occasione dell'inaugurazione di Palazzo S. Paolo e del 25° episcopale di mons. Tredici; 1960 marzo 13, visita del cardinale Montini a Tradate; 1960 marzo 31, inaugurazione della Libreria Ancora di Roma; 1961 aprile 11, visita all'Istituto Pavoniano Artigianelli di Monza; 1963 giugno 15, invio della lettera circa la presentazione del volume biografico sul Pavoni di G. Garioni Bertolotti; 1964 febbraio 8, udienza per l'omaggio dello stesso volume; 1966 marzo 6, II domenica di Quaresima: visita alla Parrocchia di S. Barnaba a Roma; 1966 giugno 6, udienza agli Ancoristi; 1968 giugno 12, incontro con i sordi tra cui quelli dell'Istituto Pavoni di Brescia, allora sotto la direzione dei Pavoniani.

Milano. Il 13 ottobre 1956, Mons. GB. Montini
inaugura il Centro Giovanile Pavoniano, benedicendo il nuovo edificio; alla sua sinistra
il Padre Antonio Villa, Superiore Generale dei Pavoniani.

gli il travaglio di una sempre rinnovata e mai conclusa riscoperta. Anche l'inquietudine della post-modernità è stata vissuta profeticamente da lui.

Il dramma cristiano, dramma sempre perenne, ai nostri giorni è diventato più acuto. Una persona sensibilissima come lui, sentinella che guarda ai confini dei grandi orizzonti, si domandava: "Come rivestire di forme nuove il messaggio perenne del Vangelo?". Questo è in sostanza l'interrogativo della sua vita e di coloro che hanno cercato di prestare ascolto ai suoi insegnamenti.

La comune origine e l'incontro con i Pavoniani

Se si deve ricercare quale può essere una contiguità immediatamente percepibile tra Giovanni Battista Montini e i Pavoniani, la prima è la comune origine bresciana[4]. Forse può essere un luogo comune qualificare la *generosità* (nel senso più ampio del termine) una caratteristica della *brescianità*. Che può presentarsi come impulsività, immediatezza, ma anche e soprattutto *coinvolgimento* e *concretezza*. Come nessuno prima di lui, questo papa è "stato mostrato" a un mondo avviato a diventare il "villaggio globale".

Ma che cosa avrebbero dovuto vedere gli uomini, suoi contemporanei? Uno di loro che li invitava all'interiorità e alla concretezza: in definitiva alla coerenza di vita. L'atteggiamento grave e austero che l'opinione pub-

[4] Questo aspetto lo ricorderà spesso e con piacere, anche da papa. Come non poteva non ricordare, sapendo di far piacere ai suoi concittadini, di essere il primo papa bresciano. Rivolgendosi ai partecipanti al pellegrinaggio diocesano di Brescia, il 28 ottobre 1963, diceva: «Ma essi, bisogna essere sinceri, vengono non tanto perché è il Papa; sarebbero forse venuti ugualmente, ma questa presenza così qualificata dice che essi vengono perché il Papa è un bresciano, ed è la strana coincidenza di questi due titoli – Papa e bresciano – che li fa esultanti e rende il Santo Padre stupito, intento a domandare al Signore che cosa intenda con questo fatto eccezionale, perché Sua Santità crede di essere il primo Papa bresciano. E se così è le parti si invertono; non è più il Papa a ricevere il loro omaggio, ma è il Papa che lo deve dare a loro bresciani. E perché? Ma perché tutto quello che il Santo Padre ha, l'ha ricevuto da essi; tutto quello che Lo ha portato a questa destinazione di cui solo il Signore sa il segreto, lo deve a loro che Gli hanno dato tante cose, e perciò essi, venendo in Vaticano, onorano, anche sotto questo aspetto, la loro tradizione e la loro città. Che cosa dunque non ha ricevuto il Papa da Brescia? Egli dovrebbe fare un inventario che supererebbe le proporzioni di un momento».

blica recepiva come stridente con la bonarietà del suo predecessore, Giovanni XXIII, frutto anche del suo carattere timido e della sua fragilità fisica, sembrava apparentemente contraddire questo movimento di apertura verso gli altri. Un uomo «impegnato a leggere entro se stesso per aiutare gli altri a fare altrettanto»[5].

Il 13 marzo 1960 in visita pastorale alla città di Tradate (Varese)[6], dove la Congregazione pavoniana aveva aperto da 11 anni il suo nuovo Seminario, il cardinal Montini, da 4 anni arcivescovo di Milano, aveva voluto visitarne la giovane comunità, composta di 150 alunni tra cui molti bresciani. Come egli stesso diceva, manifestando gioia e soddisfazione con la sua voce penetrante, agli attenti seminaristi, *era la prima volta che questo succedeva*. E riandando a ritroso nel tempo ricordava anche le ultime relazioni avute con la Congregazione: la consacrazione della parrocchia S. Giovanni Evangelista di Milano il 18 marzo 1958[7], e precedentemente l'inaugurazione del Centro Giovanile Pavoniano il 13 ottobre 1956[8].

Ma se queste erano state occasioni quasi dovute da parte del vescovo di Milano, egli con piacere ricordava che la conoscenza e la stima per i Pavoniani era di molto precedente agli anni '50. Un nome: padre Alessandro Bianchi, allora superiore generale della congregazione pavoniana. Egli aveva infatti trovato in mons. Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato, un prezioso appoggio, soprattutto per l'apertura missionaria dei Pavoniani

[5] S. Negro, *Vaticano minore. Altri scritti vaticani*; Vicenza 1963, citato in A. Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un papa*, Milano 2009, p. 157.

[6] Da Vita [Periodico delle attività pavoniane] 1960 3.5; 8-9. Vedi il testo intero in Appendice 1.

[7] Vita 1958 6-7 8-13: "Una nuova casa di Dio ed una nuova famiglia per gli uomini. Sua Ecc. Mons. Giovanni Battista Montini consacra la nuova Parrocchia dei Padri Pavoniani in Milano". Già nel febbraio 1957, mons. Montini, in una visita a carattere strettamente privato, s'era portato nell'Istituto Grafico degli Artigianelli di via Benigno Crespi a Milano per studiare sul posto la necessità ed i problemi dell'erezione di una parrocchia da affidare alle cure dei Pavoniani.

[8] Vita 1956 11, 8-9. Il 13 ottobre 1956 viene inaugurato a Milano in zona via Paolo Sarpi il Centro Giovanile Pavoniano, che doveva essere una nuova risposta alle necessità delle giovani generazioni nel tumultuoso periodo postbellico. Dopo la benedizione inaugurale e il discorso dell'on. Raimondo Manzini, mons. Montini, rispondendo agli omaggi del superiore generale dei Pavoniani, p. Antonio Villa e dei giovani, fa particolarmente rilevare a quest'ultimi «di quanto amore e di quanta cura siano circondati e quanto sia di conseguenza doverosa la loro corrispondenza a tante sollecitudini».

Milano. Il 13 ottobre 1956, Mons. Montini, arcivescovo di Milano,
pone la sua firma al Centro Giovanile Pavoniano, con il suo benaugurante motto episcopale:
alla sua sinistra Padre Giorgio Galli.

verso il Brasile, in seguito all'appello di Pio XII che, da poco eletto, li aveva ricevuti in udienza nel luglio 1939. Lontano dalla sua amata Brescia, nella quale aveva sempre pensato di svolgere il suo ministero sacerdotale, mons. Montini incontrava volentieri le occasioni per coltivare la sua cittadinanza bresciana. Ed eccone ora una.

Il padre Bianchi, dopo aver saggiato la disponibilità di alcuni vescovi dell'America latina di accogliere gli eventuali pavoniani nelle loro diocesi, nei primi mesi del 1940 si rivolgeva alla Segreteria di Stato, che lo metteva in contatto con il vescovo della città di Vitória dello stato brasiliano di Espírito Santo, mons. Luigi Scortegagna, la cui diocesi, come tante altre, necessitava urgentemente di sacerdoti.

Titolare da appena un anno a quel Dicastero era il card. Luigi Maglione, ma dal 1924 vi era presente il sacerdote bresciano don Giovanni Battista Montini. Nell'agosto del 1940, p. Bianchi giunge a Roma negli uffici della Segreteria di Stato[9], alla quale si era precedentemente rivolto, e che, come si diceva, si era fatta intermediaria attraverso il nunzio del Brasile mons. Benedetto Aloisi Masella, con mons. Scortegagna. Tutto doveva esser fatto con sollecitudine, perché all'orizzonte internazionale soffiavano venti di guerra, che avrebbero senz'altro reso difficile o addirittura precluso un

[9] Iniziata questa reciproca conoscenza e stima nel 1940, i rapporti continuarono con il Montini della Segreteria di Stato, prima Sostituto e infine all'apice della carriera ecclesiastica come Pro-Segretario, strettissimo collaboratore di Pio XII che aveva modo di frequentare quotidianamente. Insomma la Segreteria di Stato per p. Bianchi si identificava con il bresciano mons. Montini, il quale, ormai a Roma ebbe modo di seguire l'iter della Sacra Congregazione dei Riti circa la beatificazione e canonizzazione del servo di Dio Lodovico Pavoni, iniziato nel 1908 a Brescia e che si concluse il 5 giugno 1947, con la proclamazione dell'eroicità delle sue virtù. In quello stesso anno, l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, nel tempio votivo a Lei dedicato, era presente l'ancora Sostituto della Segreteria Pontificia. Nel numero celebrativo di Vita 1977 si legge la testimonianza dell'estensore dello stesso numero che afferma: «Lo ricordiamo volentieri, presente l'8 dicembre 1947 alla solenne commemorazione del primo centenario della congregazione, giovane monsignore, modesto, riservato, ma attentissimo, ritto in un banco posto sul presbiterio del tempio dell'Immacolata in Brescia». Questa sua contemporaneità e partecipazione bresciana all'introduzione della "causa" del Pavoni manterrà vivo in lui, ormai papa, il desiderio che infine si conoscesse oltre Brescia la figura del Pavoni, che riassumeva magnificamente in sé un nuova tipologia di santità bresciana, indirizzando soprattutto ai Pavoniani lo stimolante interrogativo: "Quando cambiamo il titolo di *venerabile* in quello di *beato* o di *santo?*".

viaggio oltre Atlantico[10]. P. Bianchi il 30 agosto 1940 scrive a mons. Benedetto Aloisi Masella, Nunzio a Rio de Janeiro:

> «Eccellenza Reverendissima. Appena ricevuto il venerato scritto di V. Eccellenza in data 7 Agosto 1940 N. 23285, mi sono recato a Roma per trattare a mezzo della Segreteria di Stato di S. Santità l'allestimento e i documenti di viaggio dei 3 confratelli nostri destinati al servizio di S. Ecc. Mons. Luigi Scortegagna, Vescovo [di Vitória] di Spirito Santo. S. Ecc. Mons. Montini, sostituto della stessa Segreteria di Stato che conosco personalmente perché Bresciano, mi ha promesso tutto il suo interessamento perché i due RR. Padri e il Confratello Coadiutore, possano al più presto intraprendere il viaggio»[11].

Pochi cenni ma tanto eloquenti, quasi garanzia al nunzio brasiliano sulla riuscita di questo primo invio missionario pavoniano! I Pavoniani erano presenti a Roma dal 1925 e dal 1932 alla Marranella avevano fondato la parrocchia di San Barnaba, che Paolo VI visiterà nel 1966; ma per l'allora giovane sacerdote bresciano, impegnato, fuori dal lavoro curiale, dal 1923 con la FUCI romana e fino al 1933 con quella nazionale[12], erano una presenza a lui sconosciuta. Questa richiesta di aiuto, dunque, era un'altra occasione per confermare il profondo legame che lo univa a Brescia non solo, ma alla Brescia pavoniana.

Nella visita a Tradate del 1960, quindi, non avviene soltanto l'incontro di un pastore con una parte singolare del suo gregge, ma un'occasione subito da lui accolta di ravvivare le sue radici. Nell'humus culturale e sociale bresciano l'esempio e l'esperienza apostolica e sociale di Lodovico Pavoni aveva seminato abbondantemente per quasi 30 anni (1821-1849) e, anche se la stagione degli anni a venire sembrava arida e faticosa, non avrebbe prima o poi che dato segnali di vita rigogliosa. Dopo la parentesi della sop-

[10] [João Batista Bono (Gb. Bono)], Congregação Religiosa Instituto dos Filhos de Maria Imaculada Pavonianos Província do Brasil, *Todos os rios correm para o mar. Cronica dos primeiros 50 anos da presença pavoniana no Brasil 1941-1991*, São Paulo 1991, pp. 231.

[11] AFMI Storico, XLIV Brasile Corrispondenza 1940-1941.

[12] Nella Casa Apostolica Pavoniana a Susà di Pergine Valsugana (Tn) è visibile una targa ricordo in cui si legge: «Su questo altare Mons. Giov. Batt. Montini, ora S. S. Paolo VI f. r., celebrò la S. Messa nel 1932 per il Convegno A.U.C. T. [Associazione Universitaria Cattolica Trentina]».

pressione, anche i Pavoniani, nel 1912, ritornavano a Brescia[13]; in quell'anno il giovane Montini aveva appena compiuto 15 anni.

Nella corrispondenza familiare e amicale della sua famiglia (del padre Giorgio e del suo largo e vivace entourage) non sembra vi sia cenno di questo ritorno, forse perché la memoria del beato Pavoni nell'opinione pubblica non era stata mai assente: faceva parte, ormai, della storia e dell'identità patria. Ne fa fede la memoria *Lodovico Pavoni*, letta all'Ateneo di Brescia il 7 agosto 1887 dal maestro Giuseppe Losio, figura emblematica di educatore di generazioni di maestri, tutto teso alla promozione culturale del popolo[14]. Erano passati quasi 40 anni dalla morte santa del Pavoni, ma viva più che mai era la sua figura sacerdotale, riferimento obbligato per i promotori di cultura popolare, per i benefattori illuminati, per gli animatori delle nuove classi dei "giovani" e dei lavoratori. Cultura popolare, assistenza, giovani, lavoratori: tutti temi che il laicato cattolico bresciano di fine '800 andava riappropriandosi con autorevolezza. Temi che il padre, Giorgio Montini, giornalista, direttore, membro di diverse organizzazioni cattoliche, e infine deputato a Roma, partecipava ai tre figli; nella loro casa, come è risaputo, si incontravano personaggi che segneranno la vita politica e cattolica non solo bresciana, ma nazionale.

[13] La Congregazione pavoniana fondata nel 1847 con soli 8 membri, subì, dopo neppure 2 anni di vita, la scomparsa repentina del Fondatore (1.4. 1849) e dopo un anno appena sopravanzato (17.9.1850) quella del suo successore, p. Giannagostino Amus. L'unico sacerdote professo rimasto, p. Giuseppe Baldini, tra mille difficoltà tra cui le Leggi di Soppressione del 1866 e lo spirito anticlericale del nuovo Stato italiano, che rendeva difficile anche il reclutamento vocazionale, resse degnamente l'"orfana" Congregazione e l'Istituto di San Barnaba fino al 1874. Prima di questa data dall'originario ceppo bresciano, alcuni Figli di Maria (da poco pervenuti dalla Brianza a Brescia con don Luigi Dossi) sciamarono nel Veneto dove sotto gli ordinari diocesani di Verona e Vicenza fondarono felicemente le rispettive Case di Bussolengo (1855) e Verona (1857) e quindi di Vicenza (1859). Ma la bufera delle soppressioni del 1866 non risparmiò neppure questi pavoniani del "ramo veneto" che in un clima di persecuzione dovettero fuggire e rifugiarsi ad Ala nell'allora Tirolo italiano (attuale Trentino). Da qui ritornarono un poco alla volta sul suolo "italiano" stabilendosi in Lombardia: Milano (1870), Monza (1872), Pavia (1892) e infine a Brescia (1912). Qui, già dal 1874 il vescovo mons. Verzeri aveva sciolto i componenti del primitivo ramo bresciano dall'obbligo dei voti: chi ritornò alle proprie case, chi (i sacerdoti) si incardinarono nel clero, ma tutti, guardando all'orizzonte del loro tempo per individuare a chi passare la fiaccola pavoniana ancora ben accesa: fu un redivivo Pavoni, il beato p. Giovanni Piamarta.

[14] G. Losio, *Amici del popolo in Brescia: letture educative*, Brescia 1888.

L'arcivescovo Montini in quel breve ma intenso discorso di Tradate, proseguendo nei suoi ricordi pavoniani, riandava, ancora retrodatando, i «suoi primi contatti, ancor giovane studente, con la vostra tipografia di Brescia»[15]. Non sappiamo di più, purtroppo, di questi "primi contatti"; ma che per il giovane Montini l'incontro con il mondo pavoniano avvenisse per il tramite di una tipografia doveva confermare in lui quello che i cattolici bresciani sapevano e stavano riscoprendo del Pavoni: una "carità intelligente", che univa in modo singolare beneficenza, educazione e cultura popolare.

Lodovico Pavoni

Infatti, proseguendo il suo discorso a Tradate, l'arcivescovo passava «a parlare del Venerabile Lodovico Pavoni, che egli sempre amò ed apprezzò moltissimo, vantandosi di potersi dichiarare suo concittadino»[16]. Ogni volta che il futuro papa avrà modo di incontrare i Pavoniani, sempre la sua parola evocava, da una conoscenza fattasi quasi familiare, la figura di Lodovico Pavoni, che sempre «amò ed apprezzò moltissimo, vantandosi di potersi dichiarare suo concittadino»[17]. Si può dire che la figura di Lodovico Pavoni gli

[15] Il mondo tipografico bresciano alla fine dell'800 portava i segni dell'iniziativa del Pavoni. Aperta nel 1914 accanto al nuovo insediamento pavoniano a Brescia in via Angela Contini, a questa piccola tipografia succederà nel 1931 quella dell'Opera pavoniana nella zona extraurbana di S. Eustacchio. In Brescia però era attiva anche la tipografia del Pio Istituto Pavoni (fino al 1925) accanto alla "Tipografia vescovile" diretta dal proto Giovanni Bersi, figlio di un tipografo accolto da Lodovico Pavoni nell'Istituto di San Barnaba. Questa tipografia, posta vicino a San Barnaba in contrada dello Sguazzo (attuale via Crispi), rimaneva ancora proprietà dei disciolti pavoniani che la cedettero a mons. Pietro Capretti. Nel 1884 l'ex tipografia dei Pavoniani, gestita dal Bersi, si fonde con la nuova Tipografia Queriniana. Due anni dopo, nel 1886, l'officina tipografica, con il solo nome di "Tipografia Editrice Queriniana", traslocava da contrada dello Sguazzo al Ronco di S. Giulia, dove mons. Capretti con don Giovanni Piamarta stava fondando l'Istituto Artigianelli, e da questo veniva assunta. Per diversi anni, cioè fino alla fondazione de La Scuola nel 1904, fu a Brescia l'unica editrice cattolica. L'opera del Pavoni e della sua Congregazione è stata dunque alla base dell'editrice Queriniana e ha costituito un elemento importante di quel contesto culturale in cui poi sarebbero sorte anche altre editrici cattoliche.

[16] Da VITA [Periodico delle attività pavoniane] 1960 3.5, 8-9. Vedi il testo intero in Appendice 1.

[17] Questo apprezzamento per il Pavoni era un *leitmotiv* negli incontri di Montini con i Pavoniani, come faceva notare p. Giorgio Galli, direttore dell'editrice Ancora dal 1955 al

appartenesse non solo per diritto di cittadinanza, ma anche per consonanza di spirito. Quando parlava del Pavoni, insomma, non parlava solo per sentito dire, ma per una sintonia profonda che la sua vita sacerdotale gli andava mostrando e che solo determinate occasioni gli davano di manifestare.

Per questo i Pavoniani, nelle diverse circostanze in cui incontravano mons. Montini, scoprivano di dover imparare ad amare e ad apprezzare il loro Fondatore dalle sue parole che, come è risaputo, anche nell'estemporaneità dell'occasione, erano sempre ricche di pensiero, suggestioni, fervore[18].

Prima di riferire il proseguo del discorso, mi par conveniente sottolineare, dallo stesso, alcuni temi circa il Pavoni e la sua Opera che saranno ripresi da lui in altre circostanze:

- l'audacia della carità di e in Cristo fa intravedere i bisogni e ne suggerisce le risposte;
- il coraggio nell'affrontare una realtà che per secoli era sembrata inaccessibile: quella dei numerosi "sordomuti", una presenza sociale vicinissima, ma al tempo stesso lontanissima; una incomunicabilità che sembrava alludere a quella futura tra il messaggio cristiano e la cultura moderna e anticiparne le problematiche;
- la genialità di proporre in forme nuove (le future scuole professionali) l'insostituibile approccio educativo e istruttivo al mondo del lavoro, che per secoli era stato l'iniziazione dei giovani alla società;
- l'ideologia illuministica aveva generato l'effetto perverso di nuove povertà che portavano in più il nuovo peso della sua inaccettabilità sociale: «la parte più povera, più bisognosa, che tutti rifiutano». Il chinarsi su di esse (anche da parte del Pavoni) sembrava una coraggiosa provocazione a una immanente filantropia che voleva contraddire l'evangelico: *i poveri li avrete sempre con voi.* Diceva, quindi, ancora nel discorso a Tradate:

1966: «Ogni qualvolta il Card. Montini (dopo avere già aiutato efficacemente la Congregazione quando era Sostituto alla Segreteria di Stato) aveva occasione di intrattenersi in privato o in pubblico con dei Religiosi Pavoniani subito il suo pensiero risaliva al nostro Ven. Fondatore» (Bollettino Interno 1964 2, 35-37, G. Galli, *Quando cambiamo il titolo di "venerabile" in quello di "beato" o di "santo"?*. Vedi Appendice 2).

[18] Negro, *Vaticano minore*, p. 157: «Questa vocazione d'uomo vivo, agli antipodi d'ogni schema retorico e luogo comune… è soprattutto visibile quando monsignor Montini parla in pubblico. Ha infatti un pensiero originale quando prende la parola, un motivo accreditato ma il cui coinvolgimento avviene lì per lì con un impegno così sensibile che l'ascoltatore n'è incatenato e lo spirituale dialogo è perciò continuo».

«Lo Spirito Santo suscita questi uomini grandi, questi santi, i quali con il loro cuore e con la loro intelligenza corrono a colmare le lacune del tempo. Tutti guidati dalla carità di Cristo non solo vanno incontro ai bisogni ma precorrendo i tempi li prevedono. Noi assistiamo questo eroe imbattersi con immense difficoltà, che nessuno allora si sentiva capace di superare. Andare incontro ai poveri sordomuti, accoglierli, istruirli. Allora nessuno ci pensava; egli ci si mette, vuol riuscire e riesce, uno dei primi, a far articolare alcune parole da questi sventurati figlioli e riesce a istruirli, educarli togliendoli da uno stato di quasi animalità, in cui il sordomuto viene a trovarsi, essendogli completamente tolto il contatto con il consorzio civile.
E poi le scuole professionali che oggi s'avanzano sempre più, che sostituiscono i nostri ginnasi, i nostri licei, i quali per secoli hanno tenuto la cultura umana. Oggi è più impellente quest'altra scuola… ebbene quest'eroe della carità già l'aveva pensato... I bisogni attuali, ve lo dico Io come Testimone, come Pastore di questa Diocesi, come Vescovo della Chiesa di Dio, oggi non sono minori di quelli di un tempo, bensì maggiori. Saranno diversi forse, ma immensamente più numerosi e urgenti. Allora era facile restare Cristiani, fedeli all'insegnamento di Cristo e della Chiesa. Oggi intere classi e categorie sociali si van man mano allontanando dall'insegnamento del Vangelo. Oggi il nostro popolo ha una qualche nozione di più, ci sono più scuole, eppure noi assistiamo al triste spettacolo che intere masse giovanili e di operai si vergognano di essere cristiani, arrossiscono o vilmente tradiscono la fede.
Restate dunque fedeli al vostro Ven. Fondatore, assorbitene gli esempi, lo spirito, che qui vi viene infuso. E restate nel campo che egli vi ha assegnato: la parte più povera, più bisognosa, che tutti rifiutano. Non orientatevi verso la parte migliore dove tutti aspirano recarvisi, nei campi da tutti cercati e desiderati, ma nei campi che nessuno cerca, nessuno vuole, in cui forse si lavora una terra ingrata, senza vedere nessun frutto, nessun risultato, nessuna consolazione, ma non per questo meno importante. Se venissero dubbi, stanchezze, sfiducia, non abbattetevi. Due cose vi devono sostenere: il vostro Fondatore Lodovico Pavoni, e poi la benedizione materna della Chiesa, la quale vi guarda con occhio di compiacenza e di approvazione. Come pegno di questa benedizione divina. impartisco a tutti, ora, la mia».

Da quattro anni l'arcivescovo di Milano era ormai sulla breccia apostolica da lungo desiderata, a confronto a tu per tu con la modernità, con una modernità, però, che non contrastava ma, peggio, ignorava il messaggio di Cristo. Si verificava, adesso in altro modo, quell'incontro-scontro tra la modernità e il messaggio di Cristo dell'inizio '800, al tempo del Pavoni.

Brescia. L'11 gennaio 1959, in occasione dei festeggiamenti per il 25° di Episcopato di Mons. Tredici, Vescovo di Brescia e dell'inaugurazione del Palazzo S. Paolo, come gli altri vescovi lombardi, il Cardinal Montini visita la nuova Libreria Ancora, che verrà inaugurata il 17 febbraio seguente, presenti autorità civili e religiose.

Non è certo per una superficiale curiosità che possiamo domandarci se nella formazione culturale e sacerdotale di Montini sia possibile individuare qualche fonte di questa sua conoscenza di Lodovico Pavoni, la cui prima e unica biografia risaliva ormai al 1916[19]. Non è possibile neppure accennare a quel momento di fervore della società cattolica bresciana tra la fine '800 e inizio '900. Tuttavia non si sbaglierà nell'individuare in mons. Pietro Capretti il propulsore di questo movimento[20]. Figura emblematica ed esemplare di sacerdote bresciano la cui vita si dipana e consuma nel secondo cinquantennio dell'800 (1842-1890) è stato, indirettamente, un sicuro tramite e valorizzatore dello spirito pavoniano. In una Brescia dove «anche i sassi parlavano del Pavoni e dell'opera sua» e mentre tutti auspicavano, a parole, la rifondazione dell'opera caritativa, educativa e culturale del Pavoni, egli riuscì nell'impresa[21].

In questa opera di "rifondazione pavoniana" in Brescia, si intrecciano tanti nomi, tra cui spiccano quelli del beato Giuseppe Tovini, del beato Giovanni Piamarta, degli ex pavoniani p. Giovanni Turelli e p. Giacomo Riviera, ma non ultimo quello del giovanissimo Giorgio Montini, il padre del futuro pontefice. Quest'ultimo, nel 1935, scriveva: «ero alla direzione del nostro "Cittadino di Brescia" nel 1886 … mons. Pietro Capretti…, mente direttiva di tante opere buone aveva indotto il Piamarta, animo di educatore ... perché venisse a far risorgere a Brescia la santa opera del santo canonico Pavoni, cioè una casa di educazione per piccoli apprendisti artigiani; era naturale che una delle prime officine fosse quella di tipografi già fiorente nell'Istituto Pavoni»[22]. Sebbene

[19] L. Traverso, *Lodovico Pavoni "Apostolo della Gioventù derelitta" - Fondatore dei Religiosi Operai (Figli di Maria Immacolata) 1784 - 1849*, Genova 1916 (prima edizione), pp. 298.

[20] A. Fappani, *Mons. Pietro Capretti*, Brescia 1972, pp. 431.

[21] Che la Brescia di fine '800 avesse conservato la memoria del Pavoni, ne sono la riprova i due discorsi di mons. Giacinto Gaggia, amico e frequentatore della famiglia Montini, e da vescovo estimatore e "protettore" di Giovanni Battista: G. Gaggia, *Nella solenne traslazione della venerata salma del canonico Lodovico Pavoni, 20 marzo 1898*, Brescia 1899, pp. 15; Id., *Il Servo di Dio Lodovico Pavoni Discorso commemorativo di S. Ecc. Mons. Giacinto Gaggia Vescovo di Brescia, letto alla presenza di Sua Em. il Card. Arciv. Achille Ratti ora Pio XI*, Monza 1922, pp. 14. "Il Signore permise, egli è vero, che la Congregazione venisse tolta, ma lo spirito del Pavoni si era però intanto impadronito di tutto, da per tutto era penetrato; e così è lo spirito del Pavoni ancora in oggi che regna e governa, lo spirito del Pavoni che tutto muove e informa, e voglia il cielo che abbia a durare, perché l'educazione della gioventù continui sempre ad essere veramente civile, cioè profondamente cristiana".

[22] Fappani, *Mons. Pietro Capretti*, p. 167.

dal 1874 la Congregazione pavoniana (allora conosciuta come "i Figli di Maria") fosse stata estromessa dalla direzione dell'Istituto Pavoni, questo ne ricordava in Brescia l'opera, portandone il nome e soprattutto continuando in esso la significativa presenza dei sordomuti, che vi furono accolti nel novembre 1841 e che dal 1925 ne rimasero gli unici ospiti. Tuttavia, benché a Brescia il ricordo del Pavoni non fosse mai venuto meno, un impulso determinante a rendere ancor più viva a Brescia la sua figura fu il sempre maggior interessamento dei Pavoniani (che, intanto, erano rifioriti nel milanese) circa il loro Fondatore, del quale nel 1908 intrapresero il Processo di beatificazione[23], prodromo di un ritorno che si effettuò nel 1912 alle pendici del Castello, alla Casa di S. Urbano, in via Angela Contini.

È in questa sede, appunto, che il giovane studente Montini nel primo ventennio conobbe per la prima volta i Pavoniani[24]. E qui, i Pavoniani come sempre – e come fecero anche tutti coloro che subirono l'influenza del carisma del loro fondatore (Piamartini, Concezionisti) o ne ebbero notizia (don Bosco) – avevano impiantato una piccola tipografia, che continuerà in quella della futura Opera pavoniana. Chissà se Giorgio Montini avesse raccontato ai figli che la prima tipografia cattolica di Brescia (Queriniana) dove si stampava "Il Cittadino di Brescia", di cui era stato fino allora il direttore (1881-1911), affondava le radici nella Tipografia di S. Barnaba di Lodovico Pavoni? Il giovane Montini, appena fatto prete nel 1920, doveva ormai abbandonare Brescia per Roma, che così divenne la sua seconda città e dove rimase per ben 30 anni fino al 1954, pronto per l'esperienza pastorale di Milano (1954-1963). E in questo lungo periodo di "esilio" ebbe

[23] Il padre Giuseppe Rolandi scriveva nel 1909, «I "Brevi Cenni [del sac. Lodovico Pavoni Fondatore del Religioso Istituto dei Figli di Maria Immacolata"] si compilarono in questa fausta occasione dall'indimenticabile P. Mauri che seppe si bene usufruttare quel poco che con tanta fatica aveva raccolto nelle sue ricerche ajutandosi e coll'elogio funebre del Zambelli e più colla lettera relazione del P. Rampinelli. Se ne diede una copia a tutti i membri della Congr., se ne mandarono a Cardinali e Vescovi e personaggi di conoscenza, anche ai giornali cattolici perché colla recensione lo facessero conoscere, e, specialmente a Brescia valesse a risvegliare i dormigliosi a fare essi o a mandarci ulteriori preziose notizie» (AFMI Storico, L, Scritti confratelli Rolandi Giuseppe).

[24] Nella ex Casa Pavoni di via Moretto a Brescia, dove nacque Lodovico, fu aperto dal beato Giuseppe Tovini l'asilo infantile "cattolico" di San Giuseppe diretto, tuttora, dalle Ancelle della Carità, che tengono viva questa singolare memoria abitativa; qui passò un certo tempo della sua infanzia il bambino G.B. Montini.

modo, come si diceva sopra, di rincontrare felicemente i Pavoniani, nella persona di p. Bianchi, impegnato per la missione in Brasile.

Temi pavoniani: lavoro, carità, cultura popolare

Il secondo intervento che ha lasciato una traccia importante nelle memorie pavoniane è quello della inaugurazione della Libreria Àncora a Roma, situata in una eccellente posizione strategica e simbolica per una libreria cattolica: in via della Conciliazione «alle soglie di San Pietro»[25]. Era il 31 marzo 1960, quindici giorni dopo l'intervento "familiare" a Tradate. A Roma, invece, la circostanza era "circoscritta" al tema dell'irradiazione del messaggio cristiano per mezzo della stampa e della sua diffusione, di cui Lodovico Pavoni era stato un pioniere[26].

Come si leggerà, anche qui, sebbene la circostanza sia particolare, il nome di Lodovico Pavoni suscita ancora nel futuro papa un accenno sorprendente ai "sordomuti". Sorprendente, perché accosta, nell'opera del Pavoni, la tipografia, cioè la diffusione dei buoni libri all'educazione di quelli che allora venivano chiamati i sordomuti. Il Pavoni «fra i primissimi, che hanno osato ridare linguaggio ai muti; […] e quasi per superare l'osta-

[25] Ma già l'11 gennaio 1959 il card. Montini aveva visitato la Libreria Àncora di Brescia, in occasione dell'inaugurazione del Palazzo S. Paolo e del 25° episcopale di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia, con la corale partecipazione di altri vescovi lombardi estimatori e amici della Congregazione pavoniana.

[26] Ecco dal Bollettino Interno 1960 5, 73-77, l'introduzione alla cronaca dell'avvenimento: "Il 31 marzo [1960] ebbe luogo in Roma ai Propilei in via della Conciliazione la inaugurazione della libreria «Ancora» dei «Pavoniani» di Brescia. Ricevuti dal Vicario generale dei Pavoniani, dal P. Galli e dai dirigenti della libreria, intervennero i Cardinali Montini, Cicognani e Larraona; il V. Segretario della D. C. on. Scaglia, il Vice Gerente di Roma Mons. Cunial, i Vescovi Mons. Castelli, Tarli e Venini, il Prof. Maltarello Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana; P. Martegani Assistente dell'UECI, il Prof. Dore, Presidente; il rappresentante di Sindaco di Roma; numerosi editori e librai cattolici di Roma e personalità del campo della letteratura e dell'arte". Il vicario generale lesse un messaggio del Santo Padre e illustrò le finalità della nuova grandiosa libreria. Il cardinale Montini benedisse i locali e, rispondendo alle parole di saluto rivoltegli, improvvisò felicemente un discorso che riportiamo così come l'abbiamo potuto riprendere. Le parole profonde ed incisive del principe della Chiesa, che ben conosce i problemi editoriali e quelli della cultura, avvinsero il folto uditorio per non breve tempo. Le raccomandiamo ancora alla meditazione dei lettori.

colo del linguaggio orale, mise nelle loro mani il linguaggio stampato ..: parleranno almeno con il libro. Qui il trionfo della parola diventa grande, commovente il desiderio di mettere nelle anime e nelle labbra chiuse dalla infelice natura a questi figlioli delle altre parole, che voleranno anche più lontano, più precise, più forti e più potenti. Davvero la carità trova espressioni di una genialità e di una forza che fa pensare»[27]. La parte maggiore del discorso montiniano, però, è l'appassionata difesa della "novità", senza paura, senza pausa, in un crescendo continuo, perché questo desiderio universale di novità adombra infine la vocazione a un destino eterno, dove solo si acquieta il cuore dell'uomo. Quindi il libro cattolico «nella sua intrinseca esigenza» dev'essere un libro sempre nuovo, portatore di un messaggio eterno, e quindi di una cultura d'avanguardia.

Se seguiamo passo passo cronologicamente gli incontri di Montini con il mondo pavoniano, eccoci alla terza traccia, il terzo "discorso"[28], tenuto a Monza, l'11 aprile 1961, trovandosi in visita pastorale alla Parrocchia di S. Carlo, nel cui territorio ha sede l'Istituto Pavoniano Artigianelli. L'introduzione alla trascrizione di quello che l'anonimo autore definisce «mirabile discorso» accenna anche ai «convenuti attentissimi». Erano presenti nella chiesa pubblica della SS. Trinità tutta la comunità religiosa, i fedeli frequentatori e soprattutto i numerosi ragazzi e giovani, ospiti dell'Istituto: scolari e apprendisti, allora fino all'età dei 18 anni. Come si leggerà, il linguaggio del vescovo Montini è piano, facile; il periodare si svolge per i seguenti argomenti: invito a guardare oltre il proprio interesse immediato, consapevoli di far parte di una comunità più grande; il giovane cristiano ha come un diritto all'amicizia e all'interessamento del proprio vescovo; Lodovico Pavoni è una anima grande tanto venerata dal cardinale, che si onora di esserne concittadino; il messaggio cristiano è fecondo anche per il mondo del lavoro, ambiente segnato dalla modernità; la necessaria continuità tra la propria identità cristiana, coltivata nell'Istituto e la professionalità ivi acquisita.

Non c'è dubbio che nelle sue parole il giovane uditorio abbia intuito «un cuore di chi ama la gioventù», come anche, per chi lo legga dopo tanti

[27] Da Bollettino Interno 1960, 5, 73 - 77. Vedi Appendice n. 2.

[28] Vita 1961, 5, 8-9: "Istruzione e educazione - scuola e avviamento - lavoro e religione. Così la viva attualità degli Istituti Pavoniani è stata posta in risalto dalla parola del Card. Montini".

Tradate (Varese). Il 13 marzo 1960, il Card. Montini, in visita pastorale alla città, accoglie l'invito a salire al Seminario dei Pavoniani, ivi aperto da 11 anni e, sulla soglia, ascolta compiaciuto il benvenuto di un piccolo seminarista, suo compaesano.

anni non è difficile non intravedere il grande educatore per cui anche i semplici sono i privilegiati destinatari del "messaggio". Ma se il modo di parlare del vescovo è nobile e semplice al tempo stesso, il contenuto, invece, è sostanzioso e induce alla riflessione.

> «Questa non è una visita perché, a Dio piacendo, faremo una volta una visita più riposata, più lunga, ed anche col piacere di visitare la casa. Questo è un saluto, un saluto che vi devo perché trovandomi in visita pastorale alla Parrocchia di S. Carlo, e voi avendo la vostra dimora in questo territorio, vi considero come partecipi di questa comunità, anche se voi avete qui questa vostra bella istituzione che vi tiene raccolti, e do anche a voi la benedizione che ho dato a tutti gli altri parrocchiani con qualche particolare compiacenza mia.
> Prima di tutto perché dove c'è una casa di gioventù, là c'è il cuore di chi ama la gioventù, e se io non ne avessi già il sentimento e la compiacenza, avrei il dovere come Pastore e come Vescovo di essere il vostro amico, di essere il vostro maestro, di essere tutto per voi. E allora ecco che trovandomi qui in questa bella famiglia di giovani, vengo con tanto piacere a salutarla e a benedirla. E poi voi siete sotto la protezione di un'anima grande a cui va tanta mia venerazione, anche perché ho la fortuna di chiamarla concittadino, non è vero? E tante volte ho sentito parlare di questa casa proprio nel nome di Lodovico Pavoni. E quindi anche per questo la mia simpatia e la mia affezione per voi e per tutti quelli che qui lavorano. Do il mio saluto e la mia benedizione specialmente a questi bravi sacerdoti che vi assistono, che dirigono la casa, che si occupano di voi, e che danno a questa casa tanta animazione. Li benedico e li ringrazio anche perché hanno rapporti di amicizia e di complementarità con la Parrocchia. Mi piace tanto sapere che queste due istituzioni, ciascuna tenendo la propria sfera di azione, si considerano sorelle e si danno la mano l'un l'altra, e questa buona pace e questa concordia io di cuore benedico.
> E poi desidero benedirvi e salutarvi perchè voi rappresentate nell'educazione giovanile un aspetto particolare, direi modernissimo, e cioè la istruzione e la educazione che si rivolge ai campi del lavoro. Un giorno sarete anche voi dei bravi direttori, o ragionieri, o operai, eccetera. C'è questo mondo operativo che si misura con la nostra tecnica e con la nostra scienza e tutti questi sviluppi della industria moderna è aperto a voi. E sapere che voi vi incamminate verso questi campi di lavoro, percorrendo i sentieri dell'educazione cristiana, a me reca grande conforto e grande speranza. E vorrei dire: abbiate fiducia nell'educazione che qui vi è data.
> Non crediate che la vita si spezzi in due segmenti: uno la scuola e l'altro poi l'avvenire; devono essere invece due momenti in continuità logica ed ordinata.

Imparate bene qui ad essere buoni, istruiti, cristiani professanti la vostra fede e la vostra devozione, capaci di pregare e di unire le vostre opere quotidiane alla orazione, alla presenza di Dio; e quando poi un giorno entrerete nelle vie che vi sono aperte davanti o del lavoro, o della vita, o della famiglia, pensate a quello che avete ricevuto e portatelo fuori; non l'abbandonate mai; cercate di preparare la vostra anima e la vostra coscienza a dire: voglio vivere la vita cristiana per intiero, non soltanto in questi anni primi dove è relativamente facile essere buoni, ma fuori, in mezzo al mondo, in mezzo alle difficoltà, in mezzo soprattutto a quei campi di lavoro a cui va tutta la nostra ammirazione, tutta la nostra trepidazione ed anche tanto nostro stupore, di vedere questo solenne e grave malinteso del tempo moderno che cerca di separare il lavoro dalla religione.
Voi lo unirete; voi farete ancora questa opera buona: di rimettere la santificazione nel campo del lavoro e di rendere la fatica umana simile a quella di Cristo che pur l'ha fatta sua, e di farla non soltanto degna di una mercede economica e materiale per questo pane della nostra terra, ma per farla degna dei premi eterni, delle virtù morali e superiori e delle speranze cristiane che sono principalmente promesse a quelli che hanno fame e sete di giustizia, a quelli che lavorano e sono tribulati, a quelli che compiono bene in questa vita il proprio dovere.
Pensate pure, figlioli miei, al vostro avvenire, e pensate con questi propositi e con questa serenità. Badate che questa scuola vi mette sui sentieri diritti; non vi scostate più. Pensate fin da adesso a fare le vostre buone provviste di sentimenti, di buone abitudini, e che il Signore vi guidi e vi possa accompagnare davvero ad una vita buona, serena, laboriosa, felice, onesta, che prepari in questa terra la vita del cielo. E vi do a tutti adesso la mia benedizione. Ma prima io voglio recitare con voi una preghiera: il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria*, per poter dire che i nostri animi in un momento hanno vibrato insieme invocando sopra tutta questa casa la protezione del Signore».

Papa Montini e i figli del beato Pavoni

«Quando cambiamo il titolo di "venerabile" in quello di "beato" o di "santo"?». Era questa la domanda che più volte i Pavoniani si sentivano rivolgere da Paolo VI; ma esattamente così formulata, egli la fece in una udienza dell'8 febbraio 1964. I precedenti portano la data: Milano, 15 giugno 1963. Così fu intestata una delle ultime lettere scritte dal card. Montini a conclusione del suo servizio pastorale a Milano; il giorno appresso, infatti, partirà per il conclave. È una lettera indirizzata al direttore dell'Editrice Àncora, p. Giorgio Galli, che ringrazia per l'invio di due novità librarie e manifesta,

inoltre, la difficoltà di dover «comunicare la mia impossibilità a soddisfare la richiesta di presentazione del volume di G. Garioni Bertolotti sul Ven. Fondatore di cotesta Famiglia religiosa, ma purtroppo debbo confermare che il tempo a mia disposizione non mi concede di soddisfare cotesto desiderio»[29].

Ma come una ripresa di un dialogo "inopportunamente" interrotto, ecco ripresentarsi l'occasione per la presentazione dello stesso volume sul Pavoni in un contesto, però, unico, quello della Santa Sede, per cui le parole, le osservazioni, i ricordi, i riferimenti degli stessi protagonisti assumono una valenza a dir poco rara. È l'8 febbraio 1964, quando sua Santità ha la bontà di accogliere in udienza p. Galli che gli presenta la nuova biografia del Pavoni.

> «Rivoltoci un cordiale e sorridente saluto, Paolo VI ha iniziato a sfogliare il volume con vero interesse. Dopo aver ammirato il ritratto stampato in quadricromia, posto all'inizio del volume, leggendo il sottotitolo il Papa ha subito espresso il suo desiderio di vedere quanto prima cambiato il titolo di "Venerabile" in quello di "Beato" o di "Santo". Proseguendo nell'esame ha osservato la grande pagina illustrata che riproduce una visione panoramica di Brescia, tolta da una stampa dell'800»[30].

[29] La breve lettera è stata riprodotta come degnissima introduzione alla 2ª biografia della studiosa G. Garioni Bertolotti, *Verso il mondo del lavoro*, Milano 1963: «Il Cardinale Arcivescovo di Milano. Milano, 15 giugno 1963. Reverendissimo Padre, La ringrazio dei due volumi "I Fini della Vita religiosa", di S. E. Mons. Paolo Philippe, e "Un Vescovo tra due epoche", di S. E. Mons. Alfredo Cavagna, inviatimi in cortese omaggio. Mi sento tanto obbligato verso la Paternità Vostra e la Casa Editrice "Ancora", che mi è difficile doverLe comunicare la mia impossibilità a soddisfare la richiesta di presentazione del volume di G. Garioni Bertolotti sul Ven. Fondatore di cotesta Famiglia religiosa, ma purtroppo debbo confermare che il tempo a mia disposizione non mi concede di soddisfare cotesto desiderio. Rinnovo i miei voti di ogni bene e di ogni migliore prosperità, e di cuore invio, con sensi di memore ossequio, la mia pastorale benedizione. In XP + GB. Card. Montini Arciv. [Al] Rev.mo Padre P. Giorgio Galli Direttore della Editrice «Ancora» Milano». Questo "significativo scritto" viene chiosato dall'Editore con la seguente aggiunta: «Questa biografia avrebbe dovuto uscire con l'autorevole presentazione di S. E. il Cardinale Giovanni Battista Montini. Il giorno precedente alla sua partenza per il Conclave, il Cardinale Montini ci inviava il significativo scritto che qui riproduciamo: riteniamo infatti possa essere la miglior presentazione del volume, che i Religiosi Pavoniani dell'Editrice Àncora umilmente e devotamente dedicano all'attuale regnante Pontefice, Paolo VI».

[30] Vedi Appendice n. 3. Qui di seguito la lettera di ringraziamento del papa al dono del volume suddetto: «Segreteria di Stato di Sua Santità, Dal Vaticano, 18 Febbraio 1964. N. 15726. Rev.mo Padre, L'Augusto Pontefice ha ricevuto con piacere la nuova biografia del

Il 6 marzo 1966, seconda domenica di Quaresima, Paolo VI visitava la parrocchia di San Barnaba[31]. La presenza dei Pavoniani a Roma risaliva al 1925, quando per andare incontro al desiderio del papa brianzolo Pio XI, che li conosceva, essi assunsero la direzione di un patronato o oratorio. Fu, però, nel 1932 che sorse alla Marranella la nuova parrocchia affidata a loro, che la dedicarono a san Barnaba, memori della omonima chiesa in Brescia dove nacque la loro Congregazione. Nel discorso a braccio, come è solito fare, amabilmente saluta e ringrazia dell'accoglienza filiale, notando con gioia che «quasi si tratta di una scoperta. Infatti, sebbene Egli abbia dimorato in Roma sin dal 1920… il Papa non conosceva la parrocchia di San Barnaba».

Un altro motivo di gioia è la presenza di religiosi Pavoniani: «i Figli dell'Immacolata Concezione, che onorano in Lodovico Pavoni il fondatore»; e su questo si sofferma perché «questo servo di Dio era di Brescia, la città del Papa; e colà esplicò il suo santo ministero, attuando elette e generose iniziative sino alla pia morte in Brescia il 1° aprile 1849, durante le famose dieci giornate». «Dei Pavoniani, delle loro attività ed opere – basterà citare l'Editrice Àncora per la diffusione della cultura cristiana – il Santo Padre conosce molto anche per averlo ben rilevato durante il soggiorno pastorale a Milano». Il discorso, riportato assieme alla cronaca della visita, dall'*Osservatore Romano* del 7-8 marzo 1966, prosegue pianamente con i temi pastorali cari a papa Montini: il sacerdote di Gesù *è presente*, *invita*, *richiama*, soprattutto coloro *che soffrono*. Attorno a lui *che parla* si forma la *comunità*. Egli dice la scienza superna: *Cristo è la Via... Beati quanti saranno veramente cristiani.*

Ven. Lodovico Pavoni, scritta da G. Garioni Bertolotti e intitolata «Verso il mondo del Lavoro», che la Paternità Vostra Rev.ma Gli ha presentato in omaggio unitamente ad alcuni altri volumi della benemerita Casa Editrice Ancora. Sua Santità ringrazia vivamente del dono ed esprime il Suo particolare compiacimento per la suddetta biografia, che, mettendo nel debito risalto la zelante e geniale attività del grande apostolo bresciano, offre alle anime generose mirabile esempio ed efficace stimolo ad operare instancabilmente e con i mezzi più moderni per la cristianizzazione della nostra società. Il Vicario di Cristo Si augura che siano proprio i Pavoniani i primi ad accogliere con sempre crescente fervore gli esempi e gli insegnamenti del loro Padre e Fondatore e ad attuarne, con indefettibile fedeltà al suo spirito, le lungimiranti aspirazioni. A conferma di questi voti e a paterno incoraggiamento Egli imparte di cuore alla Paternità Vostra e a tutti i membri di cotesta Comunità Religiosa la propiziatrice Benedizione Apostolica. Mi valgo dell'incontro per confermarmi con i sensi di religioso ossequio. Della Paternità Vostra Rev.ma Dev.mo nel Signore A. Dell'Acqua Sostituto».

[31] Vedi Appendice n. 4 e n. 5.

Il 6 giugno dello stesso anno, Paolo VI riceve tutti i componenti dell'editrice Àncora: dal direttore, p. Giorgio Galli, fino ai commessi delle librerie: religiosi (sacerdoti e fratelli coadiutori) e laici, fianco a fianco nella servizio della verità cristiana. Questa "visita", come la chiama il papa, ha la caratteristica della solennità di una udienza (come si evidenzia nelle numerose foto) e nel medesimo tempo la familiarità tra conoscenti di lunga data. Come si noterà leggendo[32], il Santo Padre non solo propone in modo competente alcune considerazioni, problemi veri, proposte di soluzioni e incoraggiamento, ma anche coinvolge i suoi ascoltatori su quanto dice. Non è certo una tavola rotonda, ma si sente il desiderio del papa di rompere la "distanza" che il suo altissimo ruolo frappone tra lui e quelli che finisce per chiamare "bravi ragazzi", per far sentire veramente come gli stia a cuore il compito degli autori cattolici (produzione), degli editori cattolici (stampa), delle librerie cattoliche (diffusione, propaganda).

La presenza determinante e qualificante la visita dei Pavoniani, come s'è visto fin qui, richiama inevitabilmente e felicemente il Pavoni; e subito si informa sull'iter dei Processi canonici della Causa di Beatificazione, per poi giustificare questo suo interesse con la giusta «rivendicazione dei meriti di Lodovico Pavoni, i quali – più si studiano – più si vedono in una grandezza che acquista originalità…». Ma il suo messaggio travalica la particolarità della circostanza per allargarsi e coinvolgere tutti gli altri editori cattolici italiani, che gli ancoristi hanno la fortuna di rappresentare in quel momento. Era presente, infatti, oltre a p. Galli, anche il «Padre Martegani, che rappresenta tutta l'Associazione degli Editori Cattolici».

Ma non si può dimenticare come anche in questo momento così "tecnico", come il papa rievocando la figura del Pavoni l'associ ad una categoria allora derelitta: i "sordomuti": «Chi pensava a loro?». Da qui la confidenza subito detta di un desiderio nato «in Palestina due anni fa… là... ci sono i sordomuti a cui nessuno pensa. Allora abbiamo detto: in ricordo del Nostro viaggio in Palestina creeremo un piccolo Istituto per i sordomuti, che si chiamerà "Ephpheta". Ci sono voluti due anni per acquistare il terreno, ce ne vorranno forse altri dieci per costruire, ma il proposito c'è, ed abbiamo – grazie a Dio – già stanziato un piccolo peculio per portare la cosa a compimento, poiché questa necessità di assistere questi poveri figli, che mancano

[32] Vedi Appendice n. 6.

Roma. Il 31 marzo 1960, alla presenza di cardinali e vescovi e altre autorità civili, l'arcivescovo di Milano, Card. Montini entra nella nuova Libreria Ancora in via della Conciliazione per inaugurarla e benedirla, mentre il rappresentante del Sindaco di Roma taglio il nastro.

Roma.
Il Card. Montini esce dalla Libreria Ancora appena inaugurata.

Copertina del volumetto edito dall'Editrice Ancora
G. Huber, *Paolo VI* , nel Luglio 1963.

della parola perché mancano dell'udito, sembra veramente tanto grave da farci sentire l'invito evangelico: "perché non ci soccorri?". Il pensiero di Lodovico Pavoni ci ha stimolato a questa determinazione e perciò facciamo l'augurio che anche tutte le vostre opere di questo genere, per sordomuti, gli istituti per la gioventù, le vostre scuole professionali, – vero? – i vostri oratori, ricordiamo benissimo quello di Monza ecc. ecc. abbiano il Nostro saluto anche in questa occasione e la Nostra benedizione».

E sempre i sordomuti, due anni dopo, furono oggetto di attenzione da parte sua, nel corso di una udienza generale nella basilica di s. Pietro. È il 12 giugno 1968. Eccone la brevissima cronaca su *Vita*: «Gli alunni del Pio Istituto Pavoni, di Brescia, da tempo ormai si andavano preparando al festoso incontro con il S. Padre Paolo VI. Anche i piccoli sordomuti ed i sordoparlanti bresciani sono animati da viva e fervida devozione filiale al Sommo Pontefice, secondo le indicazioni e gli esempi lasciati dal fondatore Ven. Lodovico Pavoni. La loro gioia è esplosa incontenibile allorché, il 12 giugno u. s. [1968], Paolo VI ha fatto il suo solenne ingresso nella Basilica Vaticana per quegli incontri di fede che sono ormai diventate le udienze pubbliche del mercoledì: gioia dei figli, ma anche gioia de1 Padre comune. Con squisita sensibilità e delicatezza, Paolo VI, dopo aver nominato il pellegrinaggio dei piccoli sordomuti bresciani, ha voluto amabilmente rievocare le benemerenze del Ven. Lodovico Pavoni, che fu un autentico e coraggioso pioniere anche nel difficile e impegnativo lavoro di dare ai sordomuti parola, istruzione e formazione cristiana. Un riconoscimento tanto ambito quanto autorevole. Ma il Santo Padre ha voluto scendere proprio tra i piccoli sordomuti: ed ecco Paolo VI iniziare con loro un difficile ma paterno dialogo, sillabando e scandendo bene la pronuncia di ogni parola... Rimarrà sempre vivo il ricordo di questo indimenticabile incontro con il Santo Padre, così premuroso e sensibile per ogni sofferenza, ma particolarmente per quella che colpisce tanto duramente così giovani esistenze»[33].

Nella nutrita iconografia pavoniana, infine, viene "fermato" un momento di quella vita tutta carità verso il prossimo di Lodovico Pavoni. Egli è seduto a un tavolino scolastico di fronte a un ragazzo a cui insegna a parlare;

[33] [Da Vita 1968, 8-9, pp. 4-5, col titolo: *I piccoli sordomuti del Pio Istituto Pavoni paternamente accolti dal Santo Padre Paolo VI*].

con quale metodo? Con il metodo orale? Con i segni? Il pittore lo raffigura con la bocca aperta e con la mano che traccia un "segno", tutto teso nello sforzo di "rompere la sordità" dell'altro. Per esattezza storica, sappiamo che il Pavoni si rammaricava, ormai avanti negli anni, di non aver potuto apprendere i nuovi metodi per "parlare" con questi giovani, ultimi arrivati nel suo Istituto, ma primi nell'affetto. Per questo sulla fine del 1841 aprì il suo Istituto di San Barnaba a loro, preoccupandosi di preparare, tra i suoi alunni, maestri che potessero concretizzare loro quello che per amore avrebbe voluto fare lui: diventare parola.

Non c'è miglior riassunto dell'audacia pavoniana di questo papa, quale quella di una immagine che in dissolvenza fa intravedere dietro l'umile sillabare del grande comunicatore Paolo VI quello altrettanto "impossibile" di Lodovico Pavoni.

Appendice

1
S.E. Il Cardinale Giovanni Battista Montini visita il Seminario Pavoniano di Tradate
[Vita 1960, 3.5, 8-9, testo di G. Pennati]

Approfittando della sosta per la visita pastorale nella città di Tradate [il 13 marzo 1960], S. E. il Cardinale Giovanni Battista Montini ha voluto visitare il Seminario Pavoniano. La nostra gioia era veramente irrefrenabile, quando nelle candide cotte attendevamo trepidanti davanti al portone l'arrivo di S. E. il Cardinale. Improvvisamente, tra gli scroscianti applausi, ecco sgusciare dalla curva dell'ultimo tornante la lucida automobile nera mentre due "cineprese" del Foto-Cine Club Pavoniano erano già in azione. Finalmente il Cardinale era tra noi: ci benediceva compiacente col Suo paterno sorriso.
Dopo aver ricevuto l'omaggio del M. Rev. P. Rettore e dei Superiori del Seminario, Sua Eminenza benignamente si degnò di ascoltare le parole di indirizzo che Gli venivano rivolte da uno dei più piccoli seminaristi e… per giunta "Suo compaesano", accompagnate dal dono di una casula, come pegno del nostro affetto e a ricordo di questo dolce incontro. Quindi processionalmente ci portammo in Chiesa, dove Sua Eminenza fu accolto dal gioioso e potente coro di voci della nostra "Schola cantorum". Poi, nel silenzio solenne, si udì la voce chiara e penetrante del Cardinale.
Dopo aver accennato alla gioia e alla soddisfazione di essere finalmente per la prima volta, tra noi, seminaristi pavoniani, Sua Eminenza ricordò le Sue prime relazioni avute con la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata: la consacrazione della nostra Parrocchia S. Giovanni Evangelista di Milano e, precedentemente, l'inaugurazione del Centro Giovanile Pavoniano, e con sorprendente memoria ricordò la Sua conoscenza e la Sua stima verso P. Alessandro Bianchi e i Suoi primi contatti, ancor giovane studente, con la nostra tipografia di Brescia. Ringraziando quindi della calorosa accoglienza, passava a parlare del Venerabile Lodovico Pavoni, che egli sempre amò ed apprezzò moltissimo, vantandosi di potersi dichiarare suo concittadino.

S. E. il Cardinale con brevi accenni inquadrò il P. Fondatore nell'ambiente storico del secolo scorso, succeduto alla Rivoluzione Francese, soffermandosi sull'alto valore del suo intuito di pioniere, primo fra tutti, nell'educazione attraverso il lavoro degli orfani e sordomuti, affermando e dimostrando la palpitante attualità dell'opera geniale da lui svolta. «Lo Spirito Santo – proseguiva S. Eminenza – suscita questi uomini grandi, questi santi, i quali con il loro cuore e con la loro intelligenza corrono a colmare le lacune del tempo. Tutti guidati dalla carità di Cristo non solo vanno incontro ai bisogni ma precorrendo i tempi li prevedono. Noi assistiamo questo eroe imbattersi con immense difficoltà, che nessuno allora si sentiva capace di superare. Andare incontro ai poveri sordomuti, accoglierli, istruirli. Allora nessuno ci pensava; egli ci si mette, vuol riuscire e riesce, uno dei primi, a far articolare alcune parole da questi sventurati figlioli e riesce a istruirli, educarli, togliendoli da uno stato di quasi animalità, in cui il sordomuto viene a trovarsi, essendogli completamente tolto il contatto con il consorzio civile. E poi le scuole professionali che oggi s'avanzano sempre più, che sostituiscono i nostri ginnasi, i nostri licei, i quali per secoli hanno tenuto la cultura umana. Oggi è più impellente quest'altra scuola… ebbene quest'eroe della carità già l'aveva pensato». Sua Eminenza esortò quindi con i presenti tutta la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata a seguire un così grande modello. Avere una pronta intelligenza e una piena comprensione delle reali necessità della società odierna. Andare incontro con ogni sforzo non abbandonando con disdegno le sacre tradizionali direttive, ma ammodernizzandole con una accorta perspicacia. «I bisogni attuali – continuava – ve lo dico Io come Testimone, come Pastore di questa Diocesi, come Vescovo della Chiesa di Dio, oggi non sono minori di quelli di un tempo, bensì maggiori. Saranno diversi forse, ma immensamente più numerosi e urgenti. Allora era facile restare Cristiani, fedeli all'insegnamento di Cristo e della Chiesa. Oggi intere classi e categorie sociali si van man mano allontanando dall'insegnamento del Vangelo. Oggi il nostro popolo ha una qualche nozione di più, ci sono più scuole, eppure noi assistiamo al triste spettacolo che intere masse giovanili e di operai si vergognano di essere cristiani, arrossiscono e vilmente tradiscono la fede. Restate dunque fedeli al vostro Ven. Fondatore, assorbitene gli esempi, lo spirito, che qui vi viene infuso. E restate nel campo che egli vi ha assegnato: la parte più povera, più bisognosa, che tutti rifiutano. Non orientatevi verso la parte migliore dove tutti aspirano recarvisi, nei campi da tutti cercati e desiderati, ma nei campi che nessuno cerca, nessuno vuole, in cui forse si lavora una terra ingrata, senza vedere nessun frutto, nessun risultato, nessuna consolazione, ma non per questo meno importante. Se venissero dubbi, stanchezze, sfiducia – concludeva – non abbattetevi! Due cose vi devono sostenere: il vostro Fondatore Lodovico Pavoni, e poi la benedizione materna della Chiesa, la quale vi guarda con occhio di com-

piacenza e di approvazione. Come pegno di questa benedizione divina. impartisco a tutti, ora, la mia».
Sua Eminenza impartiva così di tutto cuore ai presenti e a tutti i membri della Congregazione la Sua paterna Benedizione. Le voci bianche della schola cantorum iniziarono subito un breve mottetto e S. E. il Cardinale, che già si accingeva ad uscire dalla Cappella, con un atto di estrema delicatezza si fermò presso i cantori mostrando di gradire il loro omaggio e impartendo loro una particolare benedizione. Ci trovammo di nuovo tutti davanti al portone, dove sotto il continuo incrociare delle cineprese, dopo aver ricevuto l'ultimo omaggio dei Superiori, tra gli applausi di gioia e di riconoscenza, Sua Eminenza si allontanò lasciandoci un indimenticabile ricordo della sua paterna e cordiale visita.

II
Discorso del card. Montini all'inaugurazione della nuova Libreria Àncora in Roma in via della Conciliazione, il 31 marzo 1960

[«Il Libro Cattolico», maggio-giugno 1960, da Bollettino Interno 1960, 5, 73-77]

Io non so se succede anche a Voi, che mi ascoltate, ciò che avviene spesso a me: che cioè si sentano nascere i pensieri proprio nei momenti in cui si è meno disposti a darvi riflessione e svilupparli; ed oggi nascono qui tanti pensieri per una circostanza molto significativa come questa, e di fronte a cospicue personalità, che per di più incutono riverenza. Non è perciò il momento di fare meditazioni, soliloqui sviluppati, sebbene sono tanti i motivi che si svegliano nell'anima, se si vuol davvero riflettere a ciò che abbiamo davanti. Una libreria è un focolare di apostolato, una irradiazione di verità, uno sforzo di dilatazione del pensiero. Che questo avvenga poi proprio alle soglie di San Pietro, cioè dal punto che nel mondo credo sia, almeno nell'intenzione, il più diffusivo di un pensiero, di una fede, di una circolazione di idee, vuol dire qualcosa, vuol dire molto.
I bravi religiosi Pavoniani si allineano nell'irradiazione che parte da San Pietro, e par che dicano: «facciamo eco anche noi, vogliamo anche noi assecondare questo sforzo apostolico, saremo anche noi veicoli di verità, anche noi comprendiamo come la verità va attinta qui e va diffusa più lontano e più largamente possibile». Tutto questo è degno di riflessione e di compiacenza. E che ciò avvenga anche nel nome di Lodovico Pavoni è altro motivo di riflessione.
Lodovico Pavoni è stato fra i primissimi, che hanno osato ridare linguaggio ai muti; suo primo apostolato fu infatti quello di raccogliere questi infelici, di cui nessuno allora si occupava e verso cui la società era scoraggiata, come se dicesse: non c'è niente da fare. Pavoni tentò, e quasi per superare l'ostacolo del linguaggio

orale, mise nelle loro mani il linguaggio stampato, li educò alla tipografia, a stampare il libro: parleranno almeno con il libro. Qui il trionfo della parola diventa grande, commovente il desiderio di mettere nelle anime e nelle labbra chiuse dalla infelice natura a questi figlioli delle altre parole, che voleranno anche più lontano, più precise, più forti e più potenti. Davvero la carità trova espressioni di una genialità e di una forza che fa pensare.

Io vorrei limitarmi a rilevare un altro aspetto che qui è fra i più evidenti: noi inauguriamo oggi una libreria nuova. Ce ne sono tante, perché farne una di più? Non si viene in concorrenza? Intanto è opportuno che mandiamo un saluto a tutte le librerie più vicine e da buoni colleghi auguriamo a tutte pari fortuna e pari capacità di diffondere quello che qui si vuole diffondere, cioè la verità cattolica. Ma perché una di più? Perché questo sforzo moltiplicato, ripetuto e, quello che può meravigliare di più, perché con intenzioni innovatrici? C'è proprio bisogno di libri nuovi?

Io ricordo – e rivolgo lo sguardo a Padre Martegani, qui presente, perché il ricordo va ai miei maestri, cioè ai Padri Gesuiti – di un'antica biblioteca, che era piena di libri, libri del seicento, del settecento e forse arrivavamo all'ottocento; e c'era un bravo professore che diceva al bibliotecario, il quale era insieme l'amministratore della Casa: «Padre, abbiamo bisogno di libri, qui non si sa più che cosa leggere». E il bibliotecario rispondeva: «Li avete letti tutti quelli esistenti? Prima leggete quelli, e poi ne prenderemo altri». Si sorride ora a una tale ingenuità e ad una tale incomprensione di questo fenomeno della lettura orientata verso i libri nuovi che è un bisogno, un'esigenza insopprimibile.

Il libro se vogliamo che si legga, deve essere nuovo. Perché il libro vecchio non andiamo a ricercarlo? Ci sono i classici, sì; ma questi superstiti di letterature antiche galleggiano sopra un mare di libri, che nessuno sfoglia più, salvo gli eruditi di professione, salvo gli storici. Ma di solito il libro vecchio non circola; e vi sono per essi i bei cimiteri, che si chiamano le biblioteche e che sono consultate per rievocare la scienza antica; ma non è dell'età vivente, della generazione giovanile, della conversazione attuale, della cultura ambientale il libro vecchio. E un'altra obiezione si potrebbe fare: la verità cattolica pretende di essere sempre uguale, e se non invecchia, perché rinnovarla in libri che vogliono essere nuovi? Una verità eterna, una volta stampata, non ci sarebbe che da ripeterla in altre edizioni, quando le prime fossero consumate.

Invece è proprio del libro cattolico, nel suo genio e nella sua intrinseca esigenza, il bisogno di ristamparsi, di riesprimersi e di diventare non linguaggio di ieri, ma linguaggio parlato, eloquente, capace di venire a contatto e di vivere nel circolo delle generazioni a cui si dirige. È segno che fra la verità eterna, immobile, sempre eguale a se stessa e l'allievo, l'alunno, il discepolo, il lettore che deve assimilarla, corre un rapporto che non è sempre il medesimo. E siccome la verità è eterna e vuol sem-

pre parlare, deve essere come una fontana che ogni momento rinnova il suo dono verso quelli che hanno sete. Il Vangelo, che è il libro dei libri, deve riesprimersi in quante generazioni esso si presenta, e deve accelerare, moltiplicare, affrettarsi a venire a dialogo e a sminuzzarsi, a diventare geniale, attraente, assimilabile per tutte le persone che lo possono accogliere ed apprezzare e a cui noi lo vogliamo indirizzare.

Sarebbe da vedere allora che cosa ha questa nostra generazione per esigere che i libri siano nuovi e per assorbire con simpatia ciò che le tipografie vengono loro esibendo. E qui il fenomeno si accelera, si accentua. Perché nella nostra età, nel nostro mondo, il desiderio del nuovo è diventato una passione che nessuno contiene? La novità investe ogni fenomeno della vita: non è soltanto il libro che si rinnova, ma ogni cosa, di cui l'uomo si serve, è di nuovo plasmata, è di nuovo ricomposta. La nostra età si distingue per questa febbre desiderante e andante sempre ad una espressione originale che la percuota nel suo schermo di ricettività con qualche cosa che prima non conosceva.

Nei nostri ragazzi c'è una avidità di leggere, di capire, di orientarsi. Se essi non sono stimolati da qualche cosa che prima non conoscevano, perdono interesse e non leggono più.

La verità, dicevamo, è eterna; ma l'interpretazione umana di un pensiero divino calato dal cielo e immesso nel nostro comporta, sì, la formulazione dogmatica univoca e stabile, ma esige anche un lavoro vario e progressivo sia di assimilazione, sia di divulgazione. Cioè è sempre possibile approfondire. Non è detto che San Tommaso abbia detto l'ultima parola: ha dato un avvio al pensiero, ha gettato dei germi: «Semen est Verbum», dice il Vangelo. Se noi abbiamo davvero provato in certe ore magnifiche della nostra vita il gusto dell'incontrarci con la verità non è che la nostra anima sia stata placata, come se dovesse stare tranquilla e stagnante sopra quel punto di arrivo, ma è stata quasi sommossa e spinta avanti, chè ha trovato la via. La verità è per noi degna e sempre suscettibile di approfondimento, e questo segna il processo della cultura. Se noi diciamo: siamo più bravi noi o quelli del secolo scorso? Senza mancar di nessuna riverenza verso i nostri antichi, possiamo dire che la nostra cultura è molto più progredita di quella del secolo scorso su tanti aspetti, non solo scientifici, e basterebbe questo per giustificare il rinnovamento continuo della nostra letteratura, almeno di quella scientifica. Se leggiamo un romanzo ad esempio, di quelli che hanno fatto la passione del secolo scorso e che assurgono, direi, ad esemplari di tipi di letteratura, noi oggi troviamo in essa povertà di motivi, di sentimenti, di pensieri, che spesso ci lasciano delusi. Siamo oggi molto più psicologici, più drammatici: lo spirito ha progredito.

Una delle verità dei grandi insegnamenti del cristianesimo è che l'uomo deve raggiungere una statura sempre in aumento. «Filius accrescens» chiama la Scrittura il

Figlio Prediletto. L'uomo è un «filius accrescens», è un essere che si sviluppa, che da infantile diventa adulto, che da ignorante diventa colto, è un essere che da balbuziente diventa eloquente, che da implicito diventa esplicito. E dove finirà questo processo? Non finirà mai. Perché? Perché l'uomo è invitato nientemeno che a prendere le misure oceaniche dell'infinito; «inquietum est cor nostrum» dice S. Agostino, «donec requiescat in te». Finché non ha preso le dimensioni, le proporzioni di Dio a cui è proporzionato non cesserà mai di progredire, vale a dire che avrà sempre bisogno di espressioni nuove, di documenti nuovi, avrà bisogno sempre di libri nuovi.

Riconosciamo perciò il grande servizio che ci rende chi ci dà libri nuovi, anche nella sola forma esteriore, nella tecnica tipografica, nella maniera di presentarli. Un libro che sia stampato ancora con l'effe per esse nessuno di noi sarebbe più capace di leggerlo, neanche se fosse un libro sacro. Questo bisogno di novità è proprio giustificato sia dall'intrinseco merito e dalla spinta intrinseca che la verità ha verso la sua conquista, sia dal nostro genio che progredisce e ha sempre bisogno di sentirsi rigenerato e rifatto. Siamo perciò molto obbligati a quelli che danno il loro sforzo per rinnovare l'editoria cattolica.

Qui il mio pensiero ritorna al P. Martegani che è, come tutti sanno, l'Assistente Ecclesiastico dell'Unione Editori Cattolici Italiani. E allora il mio saluto e la mia compiacenza si estendono a tutti gli altri editori, i quali hanno compiuto in questi ultimi anni, dopo la guerra specialmente, sforzi ammirevoli. Noi possiamo dirci fieri dell'editoria cattolica italiana. È risaputo che essa oggi gareggia con quella dei grandi paesi, delle grandi culture. E se si vuole approfondire il fenomeno, osserviamo che hanno cambiato di più gli editori da noi che gli autori. Mentre in altri paesi gli autori sono più fecondi, più evoluti, scrivono meglio, sanno divulgare e interpretare e rinnovare i generi letterari o artistici o scientifici o religiosi, da loro trattati, noi siamo rispetto agli stranieri, forse più progrediti nel campo editoriale che non in quello della produzione. Abbiamo anche noi autori bravi e meritevolissimi, ma la nostra cultura non è ricca e matura, sia per la forma che il contenuto, quanto quella di altre nazioni. Cioè, voi editori e voi librai avete offerto strumenti a quelli che pensano, avete messo davanti ad essi questo vostro sforzo, questo miglioramento, li avete quasi invitati: «scrivete un bel libro che lo stamperemo, penseremo noi a divulgarlo, lo renderemo attraente, e noi lo presenteremo con una bella copertina, con belle illustrazioni, gli faremo una grande réclame, poiché oggi abbiamo un circuito immenso di diffusione, scrivete».

La nostra capacità di scrivere ha bisogno ancora di progredire, va forse con passo non certo indegno del nostro tempo e della sua missione, ma meno accelerato che non quello che abbia percorso, se non sbaglio, l'Editoria e la Libreria; abbiamo fatto anche nell'arte dello scrivere grandi progressi, ma ci sentiamo volentieri solleci-

tati da queste attraenti novità di esibizioni librarie e da edizioni nuove a pregare tutti quelli che studiano, quelli che pensano, quelli che sanno scrivere ad allinearsi, a darci nuovi trattati, nuovi racconti, nuove rielaborazioni della cultura cattolica.
E quindi la nostra piccola riunione, che si è inaugurata con le parole belle che abbiamo ascoltato, soprattutto con la benedizione di Dio, non vuol davvero essere un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Auguriamo che Roma maestra, Roma capace sempre di dare al mondo le novità che ne guidano i destini, ci sappia dare, e ne abbiamo qui dei sintomi molto consolanti, una nuova fioritura del libro cattolico, e che l'apostolato della verità trovi nelle pagine che da qui si diffondono nel mondo la testimonianza migliore per il Vangelo di Cristo e per la verità della Chiesa Cattolica».

III
Quando cambiamo il titolo di "venerabile" in quello di "beato" o di "santo"?
[Bolletino Interno 1964, 2, 35-37, testo di G. Galli]

Questo interrogativo non corrisponde solo ad un intimo desiderio di tutti i Religiosi Pavoniani: è lo stesso desiderio del Santo Padre espresso, proprio in questi precisi termini, in occasione di una cordiale Udienza concessa recentemente al sottoscritto e a P. Belleri. Prendendo lo spunto da questa significativa espressione del Sommo Pontefice, mi permetto sottolineare alcune consolanti constatazioni che dovrebbero animarci a meglio corrispondere al desiderio di Paolo VI. Ritengo sia conveniente fare un passo indietro nel tempo. In più occasioni infatti l'attuale Pontefice ebbe modo di accostare e stimare le opere Pavoniane. In più modi e in diverse circostanze sono già state ricordate queste ripetute prove di interessamento del Santo Padre per il Pavoni e la sua opera (cfr. panoramica riassuntiva pubblicata su "Vita", giugno-luglio 1963).
Ogni qualvolta il Card. Montini (dopo avere già aiutato efficacemente la Congregazione quando era Sostituto alla Segreteria di Stato) aveva occasione di intrattenersi in privato o in pubblico con dei Religiosi Pavoniani subito il suo pensiero risaliva al nostro Ven. Fondatore. Abbiamo così potuto avere dei mirabili accenni al Pavoni in diversi discorsi, come per esempio per l'inaugurazione del Centro Giovanile Pavoniano, per la visita al Seminario Pavoniano di Tradate, per l'inaugurazione della Libreria di Roma. Nei privati colloqui, oltre ad un vivissimo desiderio di conoscere i Superiori Maggiori della Congregazione, esprimeva sempre la sua ardente speranza di veder presto glorificato il Ven. Lodovico Pavoni. Chiedeva paternamente notizie circa il progresso della «Causa di Beatificazione» ed espri-

meva i suoi più fervidi voti per veder presto additato alla società moderna un esempio tanto luminoso ed attuale.
Con grande emozione ho sentito riecheggiare la stessa voce in occasione dell' Udienza concessa, l'8 febbraio, per poter presentare al Santo Padre la nuova biografia del Pavoni, *Verso il mondo del lavoro* pubblicata dall'Editrice Àncora nella Collana "Testimoni". Rivoltoci un cordiale e sorridente saluto, Paolo VI ha iniziato a sfogliare il volume con vero interesse. Dopo aver ammirato il ritratto stampato in quadricromia, posto all'inizio del volume, leggendo il sottotitolo il Papa ha subito espresso il suo desiderio di vedere quanto prima cambiato il titolo di «Venerabile» in quello di «Beato» o di «Santo». Proseguendo nell'esame ha osservato la grande pagina illustrata che riproduce una visione panoramica di Brescia, tolta da una stampa dell'800.
Altro motivo di richiamo e di attenta considerazione è stato fornito dalla riproduzione dei frontespizi e delle copertine di alcuni volumi stampati dal Ven. Lodovico Pavoni. Scorrendo il testo di presentazione del volume «Institutiones Theologicae» del Liebermann, testo curato personalmente dal P. Fondatore (vedi illustrazione a pag. 225), Paolo VI ne ha posto in risalto lo spirito di audace e geniale precorritore, anche per il fatto che, circa 130 anni fa, il Pavoni aveva già adottato i criteri attuali dei «Clubs del Libro», importati recentemente d'Oltralpe, come fossero un'autentica novità.
A questo punto il Santo Padre, più che scorrere le altre pagine del volume, che ha assicurato di guardare in seguito con amoroso interesse, ha voluto ritessere un elogio del nostro Fondatore mettendo in risalto le sue benemerenze di precursore dei tempi nuovi, come educatore della gioventù, apostolo del mondo del lavoro e della diffusione della stampa. Inoltre anche in questa circostanza, come già altre volte aveva fatto da Cardinale, ha voluto ancora sottolineare una particolare benemerenza del Pavoni che troppo spesso forse viene dimenticata: la sua premurosa cura apostolica per l'istruzione, l'educazione e la formazione dei piccoli sordomuti.
Il Sommo Pontefice ha quindi richiesto notizie del progressivo e consolante espandersi delle nostre attività apostoliche ed ha chiesto dettagliate notizie delle nostre Opere che aveva visitato negli anni scorsi. Ognuna è stata chiamata, da Paolo VI, con la sua precisa denominazione: il Centro Giovanile Pavoniano, la Parrocchia di S. Giovanni Evangelista e Madonna di Pompei, il Seminario di Tradate, l'Istituto Artigianelli di Monza e le librerie dell'Editrice Àncora. Si è soffermato inoltre a chiedere particolari sulle nostre Opere a Roma: già in occasione della cerimonia della presentazione dei ceri, avvenuta come di consueto il 2 febbraio, aveva formulato il desiderio di poter qualche volta trovare la possibilità di venire a visitare queste nostre Opere. Nel corso della udienza, Paolo VI ha ricordato che ben conosce certe zone della periferia, a cui aveva dedicato le sue fatiche e il suo zelo

sacerdotale prima ancora che noi avessimo ad arrivare a Roma. La paterna compiacenza del Santo Padre ha voluto poi abbracciare tutti i Religiosi Pavoniani, tutte le persone che gravitano nell'orbita delle nostre Opere, estendendo la sua Paterna Benedizione Apostolica anche a tutte le nostre iniziative di bene.
Mi è grato conservare il ricordo di questo tanto gradito incontro con il Santo Padre: penso però debba essere condiviso da tutti noi il vivo desiderio di Paolo VI di potere presto giungere alla Beatificazione del nostro Venerabile Lodovico Pavoni. Questo augusto voto deve costituire per noi un nuovo impegno per intensificare il nostro fervore nella preghiera, per ottenere gli attesi miracoli che ci permettano di riprendere e far avanzare la Causa del nostro Fondatore. Non basterà scusarci… dicendo che questi segni divini il Signore li concede quando vuole; dobbiamo pregare per renderci degni di questo divino suggello! Dobbiamo pertanto moltiplicare le nostre iniziative, anzitutto tenendo viva la devozione e la stima verso il nostro Fondatore, lavorando instancabilmente per estendere la conoscenza della sua vita e delle sue virtù, pregando senza posa per ottenere degli autentici miracoli, atti a superare l'impegnativo esame richiesto ora per giungere alla piena approvazione.
Tutti abbiamo conoscenti o parenti ammalati o tribolati; tutti possiamo accostare delle persone sofferenti nello spirito e nel corpo; a volte possiamo anche interessare delle anime consacrate che si prodigano negli ospedali: non lasciamoci sfuggire un'occasione di bene e, per quanto ci è possibile, facciamo pure opera di convincimento affinché anche altri possano avere la nostra stessa fiducia nella valida intercessione del Ven. Lodovico Pavoni. Solo così l'auspicio del Santo Padre potrà divenire presto – come tutti speriamo – una consolante realtà.

IV
Paolo VI ha visitato la Parrocchia dei Religiosi Pavoniani
[L'Osservatore Romano, 7-8 marzo 1966; Vita 1966, 3, 5-9]

La II Domenica di Quaresima il Santo Padre si è recato, come era stato annunciato, alla parrocchia di San Barnaba alla Marranella per la visita domenicale stazionale alle parrocchie periferiche romane. La popolazione del grande quartiere, che si estende intorno a questa parrocchia tra le più vaste della nuova Roma, ha tributato all'Augusto Pontefice imponentissime manifestazioni di gratitudine e di commossa devozione, salutando il passaggio del Vescovo di Roma con entusiastiche acclamazioni che si sono moltiplicate quando il Santo Padre giungeva in prossimità della parrocchia per partecipare alla processione penitenziale, per celebrare il Divin Sacrificio e rivolgere le Sue esortazioni ai fedeli della popolosa contrada.

Uscito dal Vaticano poco dopo le 16, l'Augusto Pontefice percorreva le vie centrali di Roma tra le rinnovate manifestazioni di ossequio della cittadinanza che affollava le strade, ed è giunto alle 16.30 nel grande quartiere che ha per centro la chiesa parrocchiale di San Barnaba e che si presentava al Suo sguardo con un aspetto quanto mai festoso: da ogni finestra dei grandi edifici di massa dove si annida una popolazione di almeno 45 mila anime pendevano drappi multicolori, mentre su tutte le mura erano scritte inneggianti al Pontefice e invocanti la sua Benedizione. Al termine della sacra funzione, migliaia e migliaia salutavano il passaggio del Papa e si rinnovava la interminabile sequenza delle acclamazioni e del saluto augurale di tanti figli devoti.

L'incontro coi fanciulli

Al suo giungere in piazza dei Geografi l'Augusto Pontefice veniva ricevuto dal Signor Cardinale Vicario Luigi Traglia, col quale erano il Vice-gerente di Roma Mons. Ettore Cunial, i Vescovi Ausiliari Mons. Filippo Pocci e Giovanni Canestri, il Vescovo Ausiliare eletto Mons. Dino Trabalzini, il Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani) che officiano la parrocchia, Padre Dario Brugnara con il Procuratore Generale P. Giorgio Galli, il parroco di San Barnaba P. Carlo Dondi con i suoi quattro vice parroci e tutto il clero parrocchiale, i superiori delle comunità religiose esistenti nell'ambito della Parrocchia.
Al suo arrivo, il Santo Padre la voluto porgere subito il saluto alle migliaia di bambini che avevano occupato festosamente l'ampio comprensorio dell'Oratorio Maschile e rivolgeva ad essi la Sua parola di benedizione e di augurio rallegrandosi per la loro vivacità, per la loro assiduità alla vita della parrocchia e incaricandoli di portare nelle loro case e tra i loro familiari la Sua benedizione e i Suoi sentimenti di comprensione e di affetto. Un entusiastico e interminabile applauso coronava le brevi parole del S. Padre in onore del quale i presenti liberavano verso il cielo centinaia di palloncini colorati inneggianti al Papa.

La processione penitenziale

Dopo questo primo incontro con i ragazzi della zona, si formava sulla stessa piazza dei Geografi il sacro corteo formato dai religiosi della zona, dal clero parrocchiale, dai lettori e dai chierichetti della parrocchia e che si dirigeva lentamente all'ingresso principale della chiesa attraversando via San Barnaba, via Antonio Tempesta, via Giovanni Maggi dove migliaia di persone, sia sulle strade che dalle finestre porgevano al Santo Padre la testimonianza della loro devozione. Molti bambini e qualche malato venivano, strada facendo, presentati al Santo Padre che si soffermava con essi per benedirli affettuosamente, mentre tutt'intorno gli altoparlanti guidavano la collegiale preghiera del popolo di Dio, seguendo i fedeli le preci con il piccolo direttorio pubblicato dal Vicariato di Roma.

La stazione nella chiesa di San Barnaba

Fatto ingresso nel grandioso tempio parrocchiale (che è uno dei più vasti della periferia di Roma) dopo aver asperso i fedeli con l'acqua lustrale, portagli dal Cardinale Vicario, il Santo Padre si dirigeva all'altar maggiore dove assumeva i paramenti per la celebrazione della Messa e per dare inizio alla sacra funzione diretta da Mons. Salvatore Capoferri, coadiuvato dai Maestri delle Cerimonie Pontificie. Prima della S. Messa, l'Augusto Pontefice guidava la ormai tradizionale rinnovazione delle promesse battesimali intrecciando con l'assemblea dei fedeli presenti il breve dialogo liturgico, invitando tutti a rinunziare a Satana e alle sue opere e a riaffermare solennemente il loro credo. Aveva quindi inizio la S. Messa, durante la quale la "Schola Cantorum" del Seminario Romano Maggiore e di un'altra Parrocchia, sotto la direzione di Don Gianfranco Nolli, eseguiva le parti liturgiche in italiano adattate sulle tradizionali melodie gregoriane.

Al Vangelo il Santo Padre pronunciava la sua Omelia che riportiamo sotto ed alla quale faceva precedere il suo affettuoso saluto per i parrocchiani di San Barnaba, per il Parroco e per i suoi collaboratori nella cura delle anime. Un saluto il Santo Padre rivolgeva anche al Signor Cardinale Vicario, ringraziandolo in particolar modo per le opere di apostolato che questi semina con tanto dovizia nella diocesi; al Vicegerente e ai Vescovi Ausiliari, a tutti i religiosi e le religiose che svolgono la attività nella zona

Alla Comunione il Santo Padre ammetteva alla Mensa celeste la bambina Elvira Gelormini che riceveva così dalle mani del Papa la prima Comunione e che nelle solennità natalizie aveva avuto il privilegio di essere invitata a colazione dal Santo Padre tra i piccoli vincitori dei più bei presepi in famiglia. Il Santo Padre distribuiva la Santa Eucaristia anche ai dirigenti delle associazioni e delle opere parrocchiali, nonché a un gruppo di malati alcuni immobilizzati sulle carrozzelle, che avevano assistito in posti speciali, insieme coi loro assistenti, al sacro rito. Ad alcuni bambini il Santo Padre poggiava la mano sul capo. Dopo la celebrazione della Messa, il Papa, recatosi al centro del presbiterio, riceveva l'omaggio del Parroco al quale donava la "casula" con la quale aveva celebrato il Divin Sacrificio e il calice, oltre a una generosa offerta per i più urgenti bisogni della parrocchia e per i poveri. Successivamente il Parroco insieme con i dirigenti delle opere parrocchiali consegnava all'Augusto Pontefice una somma raccolta per la fame nel mondo.

II saluto dell'Azione Cattolica

Venivano anche ammessi alla presenza del Santo Padre i Parroci della XVI Prefettura con i vice parroci e i sacerdoti coadiutori, i Superiori delle Comunità religiose e delle Congregazioni femminili che operano nell'ambito della parrocchia, tra le quali le Suore di Namur che dirigono i due asili per i bambini, le Suore Ancelle del

S. Cuore che dirigono le scuole elementari e medie, le Ancelle dell'Amore Misericordioso, le Figlie di S. Camillo che dirigono la clinica di via Labico e le suore Operaie della s. Famiglia di Nazaret. Rendevano anche omaggio al Santo Padre i Presidenti di tutte le organizzazioni religiose, sociali e caritative della parrocchia.
Prima di lasciare la chiesa il Santo Padre si soffermava presso il recinto del piccolo clero dando a baciare la mano a molti dei chierichetti presenti e avendo per ciascuno particolari espressioni di compiacimento e di augurio. Tra rinnovate acclamazioni della popolazione l'Augusto Pontefice lasciava poi il tempio parrocchiale di San Barnaba per rientrare in Vaticano.

V
La vocazione cristiana, in varietà d'offerta e di apostolato, è data agli uomini per raggiungere con pienezza la mèta suprema

[Bollettino Interno 1966, 2, 37-40, discorso non scritto tenuto a braccio]

«Siamo venuti, dilettissimi figli, per conoscervi. E voi – questo l'amabile esordio di Sua Santità – subito comprendete come questo appellativo indichi il Nostro dovere di venire tra voi; il vostro diritto di essere visitati». Da ciò deriva un vivo gaudio per il Padre delle anime, anche perché quasi si tratta di una scoperta. Infatti, sebbene Egli abbia dimorato in Roma sin dal 1920, e nell'urbe sia rimasto, ad eccezione dei nove anni trascorsi a Milano, il Papa non conosceva la parrocchia di San Barnaba, costituita appunto durante il periodo del suo governo nella arcidiocesi lombarda. Oggi, quindi, è doppiamente lieto di poter ammirare la nuova e grande chiesa e di conoscere persone e luoghi della cara parrocchia sorta dove, venti anni or sono, non esisteva il cospicuo quartiere ora così sviluppato.

La memoria d'un grande bresciano

Altro motivo di letizia è per il fatto «essere la parrocchia affidata ai religiosi Pavoniani: i Figli dell'Immacolata Concezione, che onorano in Lodovico Pavoni il fondatore. Questo Servo di Dio era di Brescia, la città del Papa; e colà esplicò il suo santo ministero, attuando elette e generose iniziative, sino alla pia morte avvenuta in Brescia il 1° aprile 1849, durante le famose «dieci giornate». Dei Pavoniani, delle loro attività ed opere – basterà citare l'Editrice Àncora per la diffusione della cultura cristiana – il Santo Padre conosce molto anche per averlo ben rilevato durante il soggiorno pastorale di Milano. Ora è felice di rinnovare conoscenze e voti; e perciò, salutato il parroco, ringrazia il Signor Cardinale Vicario ed estende il saluto riconoscente a Monsignor Vicegerente, ai Vescovi Ausiliari, ai Parroci della zona e a tutti gli altri sacerdoti.

Tiene anzi a riconfermare ai diletti sacerdoti gratitudine, stima ed incoraggiamento, assicurando per loro continua preghiera, affetto profondo, specialissima benedizione. Dopo aver rivolto un pensiero augurale di prosperità, fedeltà e santità alle famiglie religiose esistenti nella parrocchia, l'Augusto Pontefice desidera intrattenersi alquanto con i fedeli, rivolgendo una particolare esortazione ad essi e a tutti gli appartenenti alla circoscrizione di San Barnaba.

Presenza, invito, richiamo

«La visita del Papa non è soltanto di esplorazione o di nuove conoscenze, ma vuol essere conferma del ministero che i parroci e i sacerdoti svolgono in mezzo al popolo. La visita potrà così essere definita un invito. Mandato precipuo del sacerdote è di chiamare gente, attuando e perpetuando l'appello stesso di Gesù: Venite tutti, specialmente voi, gli affaticati, i tribolati, i piangenti; tutti voi che lavorate, che soffrite: venite a me. Tale invito ha il più splendente riscontro nel brano del Vangelo delle Beatitudini testé letto. È la parola di Gesù: è la grande parola di convocazione, di congregazione, di riunione. Nel tenere sempre vivo questo desiderio del Divino Maestro, consiste il ministero sacerdotale. Ed è istruttivo considerarlo in due aspetti salienti.
Quando uno chiama, si rivolge non ai vicini, bensì ai lontani: e l'ha chiarito bene Gesù, allorché ha parlato della necessità di rintracciare la pecorella smarrita per ricondurla ad unirsi a quelle che già si trovano al sicuro. Perciò la voce del Vescovo, del Vicario di Cristo intende innalzarsi come un grido, farsi ascoltare oltre le distanze; e raggiungere tutti. Anzi quanto più uno è lontano, con tanto maggiore insistenza è sollecitato. «Venite»: è detto con amore ad ognuno, anche a chi vede passare il Papa e magari pensa nel suo cuore: il Papa è venuto per quelli che vanno in chiesa, che dicono le preghiere; è qui per i fedeli, non per me... Invece, proprio a chi pensa in questo modo il Padre delle anime vuole ripetere: Figliuolo, non è così; sono venuto anche per te, appunto per te. Potrei restare a San Pietro ed attendere; invece esco per vedere coloro che non si incontrano mai, per quanti si credono avulsi dalla Chiesa; si ritengono indegni o nemici… Non abbiamo nemici, noi. Tutti sono figli, tutti sono cari, tutti sono nostri, specialmente se hanno ricevuto il Battesimo. In questo caso dobbiamo non solo desiderare, ma esigere che tornino e ci siano vicini. Ciascun fedele echeggi per gli amici, i conoscenti, questo possente invito: Vieni, vedrai che sarai contento, felice; troverai la pace: non castighi, non reprimende, bensì l'abbraccio di perdono che Cristo ha portato all'intera umanità.

Prediletti della Chiesa: i sofferenti

Il secondo significato della visita è il tener ben presente che la Chiesa si rivolge di preferenza a coloro che soffrono: i malati, i deboli, i poveri, i disoccupati. Ad essi è particolarmente dedicata la visita di Papa. È vivo il rammarico di non poter offri-

re, per ciascun caso, soccorsi materiali concreti: ma Egli a tutti dona il cuore, cioè il conforto più alto per quanti sono oppressi dal dolore, dalla malattia, forse dal peccato. Qui è l'espressione genuina dell'ufficio apostolico; la luce del Concilio; il dono del Giubileo.
Ed un'altra riflessione è necessaria. Non basta l'invito di adunarsi intorno al Pastore. Ognuno legittimamente aspetta di ascoltare qualche cosa. É la parola di Cristo, la parola di Dio. Il Sacerdote, il Vescovo e tanto più il Papa giunge tra i suoi figli per annunciare il Vangelo. Qui è la sostanza del sacro ministero. Parlare insieme – ora si dice dialogo – cioè ricordare e rivivere, concordi, gli insegnamenti non di un uomo ma del Figlio dì Dio, nostro Maestro, affidato agli apostoli e ai discepoli con il comando: «Andate e predicate».
Il Papa è venuto per predicare. È ciò che avviene oggi nella Parrocchia di San Barnaba. Ora questa assemblea come si chiama? Si chiama Chiesa. La Chiesa non è altro che l'adunanza del popolo in ascolto della parola di Dio. Chiesa vuoi dire riunione, famiglia, comunità. Si forma la comunità quando c'è chi parla. Nel nostro caso è diffusa, nientemeno, la parola stessa di Dio. Non si tratta dell'annuncio di semplici realtà scientifiche o di altro genere: ma è la Verità che il Signore porta dal Cielo per donarla a noi.

La scienza superna: "Ego sum via"

A tale Verità è connesso l'altro fine del magistero della Chiesa. Dopo aver convocato e istituito la società, la Chiesa insegna a vivere, spiegando il perché della esistenza e del nostro passaggio nel mondo; indicando il cammino giusto: "Ego sum via…" ha detto Gesù. Questa é la scienza suprema, indispensabile: e la si apprende solamente nella chiesa. Non è cosa di lieve importanza. Molta gente vive ad occhi chiusi: lavora, cammina, si agita senza scopo preciso, è nell'affanno, senza conoscere la méta dell'essere, di ciascun individuo. Insipienza, cecità, destino tenebroso concorrono a ridurre l'umanità sempre più smarrita. Perciò Gesù ha detto: «Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo». Egli soltanto ha la lampada per tracciare la strada esatta. Nella Chiesa dunque si impara quanto è necessario per vivere e progredire.
Che cosa risulta da questo fondamentale principio? Un appellativo. Gli appartenenti alla Chiesa sono denominati fedeli; i discepoli del Signore, coloro cioè, che accettano il suo insegnamento. Sanno, allora, dalla concorde preghiera, dopo aver assimilato le supreme verità: su di noi veglia il Padre celeste; Cristo è con noi e prega in noi; lo Spirito Santo ci ha segnati per essere figli dì Dio e fratelli di Cristo. Dalla preghiera scaturiscono, poi, tutti gli altri doveri del buon cristiano. Andare in chiesa, partecipare in modo esemplare alla vita della parrocchia, assistere alla celebrazione dei sacri Riti. Quindi far tesoro di quanto viene insegnato

per essere buoni, a cominciare dalla pratica assidua e convinta della carità: verso Dio, verso il prossimo. Qui è l'essenza di tutta la Chiesa. Tuttavia, può questo definirsi un programma completo, un paradigma sufficiente? In altri termini, è tutto enunciato ricordando la comune rispondenza dei fedeli all'invito del Signore? C'è ancora qualche grado di dedizione superiore, privilegiata. C'è chi avverte l'impulso d'una vicinanza più completa con il divino Autore del messaggio per la nostra salvezza. Chi si pone nelle condizioni di disponibilità totale in docile e pieno ascolto, sentirà più profonda, più esigente e penetrante la voce del Signore. Ecco la grande vocazione. È ancora una chiamata; ma essa impegna l'intera vita. Il Signore non può accontentarsi di cristiani mediocri, a metà, i quali solo talvolta adempiono i doveri della fede; vuole i cristiani perfetti; ci sollecita a divenire un popolo santo, anime elette, capaci di accogliere il suo amore, la sua conversazione. Qualcuno capisce sino in fondo: e sono le anime votate alla perfezione religiosa; sono i sacerdoti pronti a seguire il Maestro in oblazione completa, dovunque e come vorrà.

Beati quanti saranno veramente cristiani

Ma le vocazioni possono essere tante, graduali e diverse. Le hanno e le coltivano coloro che non si appagano di rimanere unicamente fedeli; vogliono essere seguaci convinti; non dunque portatori d'una vita cristiana accettata e passiva, bensì alfieri di azione. Vediamo queste schiere già nell'età giovanile, nell'adolescenza. Il piccolo clero, gli alunni dell'oratorio, gli esploratori, i cooperatori del catechismo, gli iscritti nei sodalizi cattolici. Sono essi i fedeli più diligenti e volonterosi, poiché danno alla vita cristiana l'impronta di energia, pienezza e serietà di collaborazione con la Chiesa. A tali gruppi scelti la Benedizione particolare del Santo Padre.
Riassumendo: il pensiero riconoscente del Successore di Pietro è diretto a quanti lo ascoltano. Da coloro che ricordano la loro origine cristiana e odono la voce della Chiesa, agli altri che di tale voce intendono formare l'essenza della propria vita e si adoperano a diffonderla, con l'esempio e l'apostolato, nella famiglia, negli ambienti di lavoro, ovunque. E il Vicario di Gesù Cristo aggiunge per l'eccelsa, provvida e santa attività il suo grazie e a tutti dice, nel nome del Signore: siate benedetti perché, così agendo, davvero suscitate la presenza di Cristo tra voi; la rendete attuale. E poiché Cristo passa lungo i secoli in questa maniera, Egli abiterà in noi, vivrà in noi, se saremo veramente e pienamente fedeli.
L'augurio del Papa è saldo, autentico, non cadrà mai. Egli assicura la grazia del Signore. Avete sentito la espressione del Vangelo, «Beati...»? La grande parola è oggi ripetuta da Gesù stesso, nell'insegnamento del suo Vicario sulla terra: «Beati voi, se sarete esemplarmente e filialmente cristiani».

VI

Riverente e commosso ricordo del Ven. Lodovico Pavoni e delle attività editoriali ed apostoliche dei Religiosi Pavoniani

[Bollettino Interno 1966, 4-5, 115-119, Discorso di Paolo VI durante l'udienza concessa alla Editrice Àncora il 6 giugno 1966]

Dobbiamo ringraziare di questa visita sia Padre Galli, sia i Religiosi Pavoniani ed i loro collaboratori. Abbiamo qui anche Padre Martegani, che rappresenta tutta l'Associazione degli Editori Cattolici; perciò la Nostra compiacenza si allarga a tutto un vasto panorama di attività e di speranza. Sono poi presenti alcuni autori: anche questo è un pensiero molto buono, molto gentile, perché è proprio a loro che si rivolge con grande ansia e con grande gratitudine il Nostro pensiero. Sono le sorgenti, sono loro che parlano; voi siete i servitori della loro parola. Il sapere che essi comprendono i1 valore apostolico e missionario e volentieri mettono il loro ingegno, la loro attività, il loro studio, la loro cultura, a vostro servizio, e a loro volta ne ricevono servizio, ci reca grande gioia, grande piacere.
Salutiamo infine anche tutti questi bravi, possiamo dire "ragazzi"?, che sono associati ed impegnati nel lavoro dell'Àncora. Ma Padre Galli ha nominato Lodovico Pavoni e Noi ci sentiamo subito trattenuti su questo nome. Piuttosto che parlare di lui, saremmo tentati di chiedere di lui: come va la sua Causa di Beatificazione? È al "47" mi pare, che risale l'ultimo decreto, con la proclamazione dell'eroicità delle virtù? Un tempo il Ponente della Causa era il Cardinale Micara, e ora chi è il Cardinale Ponente? Chi il Postulatore? [*Segue un cordiale dialogo con il Santo Padre: padre Galli e padre Belleri danno ragguagli sullo stato attuale della Causa di beatificazione del ven. Lodovico Pavoni, sulla necessità di nuovi miracoli. Padre Belleri viene indicato come l'attuale Postulatore della Causa*].
È buona l'occasione per raccomandare di mettere al punto giusto anche la rivendicazione dei meriti di Lodovico Pavoni, i quali – più si studiano – più si vedono in una grandezza che acquista originalità, proprio nella coincidenza di altri apostoli che hanno fatto lo stesso cammino: Don Bosco che viene dopo di lui, non è vero?, e tanti altri, che hanno compreso come bisogna andare alla gioventù, a quella che ha meno assistenza, che ha più bisogno e insegnare come si vive: si vive lavorando! La scuola professionale è nata in questa maniera.
E a questa provvidenza ne ha aggiunto un'altra, pensando ad una categoria allora derelitta: i sordomuti. Chi pensava a loro? Vi diremo una cosa: quando Noi siamo stati in Palestina, due anni fa, abbiamo proprio riscontrato questa necessità, non coperta da nessuna opera; mentre ce ne sono tante là piovute un po' da tutte le parti del mondo, ci sono i sordomuti a cui nessuno pensa. Allora abbiamo detto: in ricordo del Nostro viaggio in Palestina creeremo un piccolo Istituto per i sordo-

muti, che si chiamerà «Ephpheta». Ci sono voluti due anni per acquistare il terreno, ce ne vorranno forse altri dieci per costruire, ma il proposito c'è, ed abbiamo – grazie a Dio – già stanziato un piccolo peculio per portare la cosa a compimento, poiché questa necessità di assistere questi poveri figli, che mancano della parola perché mancano dell'udito, sembra veramente tanto grave da farci sentire l'invito evangelico: «perché non ci soccorri?». Il pensiero di Lodovico Pavoni ci ha stimolato a questa determinazione e perciò facciamo l'augurio che anche tutte le vostre opere di questo genere, per sordomuti, gli istituti per la gioventù, le vostre scuole professionali, – vero? – i vostri oratori, ricordiamo benissimo quello di Monza ecc. ecc. abbiano il Nostro saluto anche in questa occasione e la Nostra benedizione.

Ma voi questa volta venite presentandovi come editori e Noi vi accettiamo come tali, e come tali vi onoriamo, e come tali vi ringraziamo, e come tali incoraggiamo. Sapete che anche questo è uno dei pensieri direi più pesante per il Nostro apostolato; perché, come diceva Padre Galli, la verità ha bisogno di mezzi per diffondersi, ha bisogno di veicoli, ha bisogno di trombe, ha bisogno di voci, ha bisogno di questa diffusione, nelle anime, nell'opinione pubblica, nella cultura... E questa diffusione allo stato attuale delle cose, è per Noi deficiente, sproporzionata. Abbiamo qui la verità che salva, abbiamo qui la verità che feconda, abbiamo qui il tesoro di verità moderna, abbiamo qui la storia, abbiamo qui l'agiografia, abbiamo qui tesori che il Concilio ci ha lasciato: come distribuirli nelle anime?

Perciò il vostro servizio, la vostra missione ci tocca il cuore, perché risponde a questa grande necessità apostolica: la verità non è fatta per essere egoista, essere sepolta, essere taciuta; è proprio fatta per essere diffusa, per essere parlata, per essere moltiplicata, per essere comunicata; e Noi che siamo i responsabili più gravi di questo ministero, restiamo sempre nella sofferenza e nell'angustia di dire: come mai non riusciamo? Come mai abbiamo fatto così poco? Come mai al confronto di altre imprese, che trovano per la diffusione dei best seller, tutte le forme più propagandistiche atte per allargare il raggio dell'informazione pubblica, come mai noi siamo ancora relativamente modesti? E la preoccupazione si accentua se guardiamo il panorama italiano.

Come va, Padre Martegani, l'editoria italiana? [*Breve ragguaglio di padre Martegani sull'editoria italiana*].Va bene se si guarda un aspetto. Se si guarda ai confronti, se si guarda ai bisogni, se si guarda direi anche ai livelli di produzione si potrebbe fare un po' di più, lo diciamo volentieri. [*Padre Martegani: "ci fa male il confronto"*]. Dunque incoraggiamo tutto quello che c'è, e benediciamo tutto quello che c'è, ma non lasciamoci direi illudere per i risultati positivi di aver coperto le necessità. Vi dirò un'altra cosa: non lasciamoci illudere – lo diciamo specialmente agli autori – di aver esaurito tutte le possibilità. Ci sono tante energie, Noi crediamo, nel popo-

lo italiano, nella cultura stessa italiana, anche in quella ecclesiastica, che devono trovare voce, che possono esprimersi, ma che sono ancora nella timidezza un po' inerte ed impacciata.
Come si scrive un libro? In Francia, è subito fatto, e va di gran carriera; in Italia abbiamo tanti bravi professori, abbiamo gente erudita, che resta sepolta, forse per una cognizione non del tutto sicura della stessa lingua italiana e non sicura nella maniera con cui si compone un ordine di idee che si trasferisce in parole e in pagine: i nostri autori non sono valorizzati. Una Casa Editrice come l'Àncora, degna di tante altre colleghe, stimoli la cultura italiana, dicendo: «pensa, studia, parla, scrivi, sono qui per raccogliere le tue parole». È grande servizio, è grande servizio. Ci sembra che tre sono i problemi in questo campo.

Il primo è appunto quello della produzione

Che produzione cattolica abbiamo in Italia? Crediamo che per due terzi, o per tre quarti è composta da traduzioni: vale a dire che noi viviamo di importazioni. Nella nostra bilancia commerciale del pensiero è molto più quello che importiamo di quello che esportiamo, è molto più quello che riceviamo da fuori di quello che sappiamo scrivere da noi. Pochi giorni fa, ricevevo l'omaggio del centesimo volume delle «Sources Chrétiennes»: in pochi anni hanno messo in campo cento volumi sulla Patristica, e fatti bene, e inoppugnabili dal punto di vista critico, e moderni nella presentazione, e sicuri nella lingua, ed eleganti nella stessa forma editoriale con cui si presentano.
E noi Italiani? Vi erano tre o quattro iniziative di questo genere: sono rimaste al quarto o quinto volume, e poi si sono accasciate. Non deve essere così. Non deve essere così, e quindi in Italia la produzione deve essere quanto più si può, incoraggiata, impegnata. Ditelo non soltanto agli editori, ma anche agli autori: «aspettiamo che diventiate bravi». Fate la statistica di tutti quelli che possono scrivere, organizzate la produzione collettiva, che ha dato già dei risultati: è stato per esempio un risultato insperato, da quello che conosciamo della cultura italiana, l'Enciclopedia Cattolica. In quanti anni l'avete fatta? Otto o dieci anni?
[*Padre Martegani: "in meno"*]. In meno? E sta bene, benissimo: ci saranno tante cose manchevoli... e anche questi difetti sono – direi – preventivati, ma è un'opera monumentale, bellissima, e che dice che la cultura c'è, che la capacità c'è. Manca lo stimolo, manca l'organizzazione, manca l'impegno, manca chi faccia il servizio di dire: «io ti strappo dalla tua scuola odierna, dalle tue letture consuete, dalle tue produzioni così estemporanee e disordinate e ti impegno a costruire un monumento di cultura che serve poi per tutta la comunità nazionale». Quello che si è fatto, e che è un semplice esperimento, indica che in Italia si può e si deve fare.
Ricordate che sono parole, dette così semplicemente, ma vorrei dire gravi ed impegnative: si deve trovare una scuola, una schiera di autori, che diano alla cultura cat-

tolica la loro cultura, la loro voce, la loro esperienza e una nuova produzione degna del nome italiano e del nome cattolico. Questo è il problema.

Secondo problema è quello di stampare

Stampare, vuol dire fare delle belle edizioni, vuol dire correggere bene le bozze, significa impegnare molti soldi. Occorrono infatti molti soldi per stampare un libro, e se poi uscirà un'opera di pensiero, magari, in Italia, rischierà di finire... al macero. Ne abbiamo fatta esperienza anche Noi con la piccola Editrice Studium. Volete sapere? Avevamo sottoscritto sì e no, mi pare, duemila lire: era tutto il nostro capitale. Ci era stata proposta la pubblicazione di una tesi di laurea: si era così umili verso chi era molto più istruito di noi. Poi venne il povero Mons. Zamboni, grande filosofo, grande pensatore, una delle menti più lucide e significative del pensiero italiano, rimasta ignota. Disse: «Perché non stampate questo mio riassunto? È l'ultimo libro che scrivo». E poi, per vero, ne ha scritto altri venti.
Stampiamo? Sì, perché non proviamo? Sì, stampiamo, spendiamo tutto il nostro capitale, ci mettiamo qualche altro soldo: si sono vendute, dopo tre anni, sette copie. Quindi l'impresa editoriale ha una sua strutturazione, ha delle necessità particolari, e mi felicito con voi, che le sapete affrontare. Ci sono anche altre Case Editrici: porgo anche a queste il Nostro incoraggiamento. Vediamo con una certa preoccupazione qualcuna che declina, che non ha più la stessa vitalità di dieci o quindici anni fa; per fortuna ne sorgono altre.
L'impresa editoriale va dagli impegni finanziari alla tecnica con cui si stampa, alla bellezza delle edizioni, alla modernità. Come sono diventati esigenti anche i nostri lettori! Se dai un libro con una copertina infelice non lo comprano: c'è un'estetica anche nell'editoria! Chi affronta tutto questo si rende veramente meritevole del Regno di Dio, e ha tutta la Nostra compiacenza, il Nostro incoraggiamento, il Nostro stimolo: cercate di fare delle belle edizioni, di studiarle bene, magari un libro di meno, ma che sia di valore.

E terzo problema la diffusione

Guai se i libri restassero invenduti. Occorre quindi il negozio, occorre chi vende, occorre chi fa la réclame, occorre chi fa la recensione, occorre chi si interessi della rete di diffusione e di distribuzione: ciò non è piccola cosa. E ci sono quelli che sanno fare e fondano circuiti meravigliosi: le loro pubblicazioni quindi hanno successo di réclame, di premi, di simposi, ecc. e anche di soldi. Si dice tanto di fare dei bei libri, che poi stanno lì e che nessuno vende. Perché? Perché è mancato lo strumento commerciale, necessario per terminare il ciclo della cultura viva ed operante nel nostro Paese.
So che anche a questo voi date la vostra opera, voi specialmente che ci ascoltate, e

sappiate che vi siamo riconoscenti di questo, e non crediate che sia piccola opera, quella di stare dietro ad un banco a vendere libri: anche questo è apostolato, il saper vendere bene, non è vero?, c'era uno a Milano che sapeva vendere bene... [*Un coro unanime di consensi interrompe il Santo Padre, al quale viene indicato Fr. Galbusera, direttore delta nostra libreria di Milano*] occorre cioè saper presentare con sicurezza: «vede questo?, vuole quest'altro?, ecc.». Per fortuna adesso la gente ha vero appetito di leggere, di conoscere, di meditare.
E allora chi sa imbonire il cliente con delle buone e giuste parole, non certo per ingannarlo, chi sa fare apprezzare le edizioni e sa metterle in commercio, vale a dire le sa diffondere e spargere non al vento, ma alle anime, fa servizio di grande pregio e certamente degno di grande merito. Allora, raccogliete le vostre forze!
Ringraziamo della vostra visita, dei libri e delle edizioni che voi adesso ci portate, e che documentano che la parola che Noi diciamo, voi già la realizzate, e sappiate davvero che dietro a voi ci sta la Chiesa, che adesso vi parla nell'umile Suo Capo, che vi dice che questa è opera buona, questa è opera apostolica. Fatela con tutto l'idealismo possibile, con tutto l'entusiasmo, con tutta la dedizione, di cui voi siete capaci. Perché? Perché è Vangelo che si diffonde, perché è la luce che si sparge mondo, perché è il seme della parola: «Semen est verbum Dei». L'avete mai meditata questa parola? Per Noi è una delle parole più dense, più feconde, più grandi e più misteriose che troviamo nel libro sacro. La parola di Dio è un seme: voi siete i seminatori, e come tali noi vi riceviamo, vi ringraziamo e vi benediciamo.

Imminente la riapertura dell'Archivio Storico Diocesano

Sono ormai prossime alla conclusione le operazioni di ristrutturazione dell'Archivio Storico Diocesano che erano iniziate nel 2006. L'edificio di via Gabriele Rosa n. 30, dove già si trovava in precedenza la sede dell'Archivio, è stato interamente ristrutturato e rinnovato; ne sono stati predisposti gli ambienti in modo da garantire sia una conservazione più adeguata, con depositi a scaffali compattabili, sia una fruizione più agevole con più sale di consultazione e studio per i ricercatori.

L'attuale Archivio Storico Diocesano, eretto dal Vescovo Giulio Sanguineti il 1° febbraio 2005, risulta dall'aggregazione in un unico istituto di tre archivi storici: l'Archivio Vescovile, l'Archivio della Cancelleria e il cosiddetto Archivio Diocesano.

Le motivazioni che hanno portato alla costituzione dell'ASDBs sono da ricercare non solo nell'intenzione di dare attuazione alle disposizioni del Codice di diritto canonico del 1983, quanto anche di porre una particolare attenzione e sensibilità nella gestione di un patrimonio documentario che è fondamentale non solo per la storia della Chiesa locale e universale, ma anche per la società civile stessa.

L'Archivio Vescovile rappresenta il complesso documentario più significativo per la presenza in esso di due fondi archivistici di eccezionale importanza. Il primo e più antico è quello della Mensa vescovile che conserva documenti relativi all'amministrazione del patrimonio dei vescovi di Brescia a partire dal XIII secolo. Il secondo è quello della Curia vescovile, le cui serie costituiscono la più cospicua fonte per la storia religiosa della Diocesi in età moderna e contemporanea. È quasi impossibile descriverne sinteticamente la ricchezza: a titolo di esempio si possono citare le consultatissime visite pastorali, i processi per le cause di beatificazione, le serie relative a parrocchie, ordini religiosi, opere pie, chierici e sacerdoti, senza dimenticare l'imponente sezione relativa alle pratiche matrimoniali. L'archivio conserva inoltre carte personali di vescovi e sacerdoti bresciani, nonché alcuni piccoli fondi pervenuti in passato alla Curia, come quelli della Società operaia di mutuo soccorso di Brescia e del Segretariato legale per il clero.

L'Archivio della Cancelleria si trovava appunto presso la Cancelleria vescovile e in esso è conservata una serie di fascicoli relativi alle parrocchie della Diocesi e in particolare alle nomine dei parroci, con documenti che risalgono talvolta fino al Cinquecento. Si è scelto di procedere al versamento all'ASDBs per consentirne una migliore conservazione e una più agevole consultazione.

Infine l'Archivio Diocesano, nato nel 1977 e, per qualche anno, ospite del complesso ex conventuale di San Giuseppe, in anni recenti era stato deputato al riordino degli archivi parrocchiali: anch'esso tuttavia conservava altra documentazione che è con-

fluita nell'ASDBs. Tra questi si segnalano come di particolare importanza i duplicati dei libri dello stato civile tenuto dai parroci della provincia bresciana del Regno Lombardo-Veneto tra 1815 e 1860 circa. Di estremo interesse, anche se completamente da riordinare, è anche il cospicuo insieme di carte provenienti dalla Federazione Giovanile Leone XIII e dal suo fondatore, mons. Lorenzo Pavanelli.

Gli studiosi che accederanno all'Archivio potranno usufruire, per la consultazione dei documenti, dei mezzi di corredo su supporto cartaceo che erano già a disposizione prima della chiusura, anche se, con la riapertura, prenderà avvio il riordino e l'inventariazione su supporto informatico di alcune serie documentarie. Infatti, già dal 2007, l'ASDBs ha aderito al **Progetto CEIar** promosso dalla Cei per il riordino e l'inventariazione degli archivi degli enti ecclesiastici che viene condotto con il software omonimo, già in adozione all'ASDBs.

In questi mesi si sta compiendo anche un'importante operazione per la salvaguardia delle fonti documentarie e cioè la **digitalizzazione** dell'intera serie delle Visite pastorali, sicuramente la documentazione più consultata in assoluto dell'Archivio; tale opera consentirà di consultare le Visite pastorali su supporto digitale e di ottenere dallo stesso copie cartacee, in modo da consentire una fruizione più agevole e una salvaguardia dei documenti che, usurati dal tempo e dall'utilizzo frequente, rischiano di andare persi per sempre. A questo proposito, si è proceduto, sempre per le Visite pastorali, anche al **restauro** delle unità archivistiche più deteriorate. Contemporaneamente a queste operazioni, l'intera documentazione appartenente all'ASDBs è stata interamente sottoposta ad un'opera di **disinfestazione**, **deumidificazione** e **depolveratura** presso una ditta specializzata, in modo da offrire agli utenti il materiale documentario in buono stato di conservazione.

I tempi di riapertura dell'ASDBs sono ormai imminenti: la documentazione che era stata spedita a Bologna per le operazioni di risanamento è rientrata ed è già stata sistemata negli scaffali; si stanno ultimando l'arredo e le opere di rifinitura: si prevede che entro il 2009 l'ASDBs potrà inaugurare la sede rinnovata ed aprire nuovamente le porte ai consultatori.

Con la riapertura ufficiale gli orari saranno i seguenti:
dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 13.00

Per avere informazioni ci si può rivolgere, fino all'apertura al pubblico, a:
cell. 335 6464747
archiviostorico@diocesi.brescia.it

Successivamente, dal momento in cui l'ASDBs verrà aperto al pubblico, verranno comunicati i numeri di telefono.

Archivio Storico Diocesano di Brescia, Archivio corrente, Relazione Archivio Storico Diocesano di Brescia e copia di decreto di erezione dell'Archivio, busta "2005-2006".

Per una breve scheda descrittiva del materiale documentario si veda: Rosa Zilioli Faden, *Archivio diocesano e della Biblioteca storico artistica diocesana* in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, Milano, 1998, II, pp. 183-184; una descrizione più dettagliata si trova in ASDBs, *Ex Archivio Diocesano*, strumento di corredo interno redatto nel 2006 dall'archivista Francesco Bustaffa.

Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra»

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione della Rivista, in forma dattiloscritta e su dischetto, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana in via Gasparo da Salò, 13 - c.a.p. 25122 Brescia, tel. 030.40233. I saggi giunti alla Rivista vengono esaminati dalla redazione che provvede rapidamente ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i dattiloscritti e i materiali documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti, anche se non pubblicati. Le bozze sono riviste d'ufficio dalla redazione e le eventuali correzioni o modifiche al testo non sono di norma ammesse in corso di lavorazione; la redazione si riserva, inoltre, di introdurre tutte le variazioni necessarie – sia nei titoli che nel testo – al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della Rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della Rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

– riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
– fare un uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato, dove ogni capoverso è indicato con precisione mediante un piccolo rientro del rigo;
– utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale), evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
– le citazioni di testi vanno tra caporali «…», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "…", '…', o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
– di preferenza non devono essere usate (e comunque limitate il più possibile) le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, op. cit., ecc.;
– le note, di norma, sono pubblicate in fondo al testo e non a piè pagina;
– nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno riportati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, casa editrice, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200,* a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.
– illustrazioni, tavole, grafici o riproduzioni devono essere fornite in originale insieme al contributo e la loro pubblicazione a corredo del testo è a discrezione della redazione.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscoletto o in tondo); titolo (in corsivo); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rimando o la citazione (in tondo): ad es.

– M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Prefazione di A. Paravicini Bagliani, Roma-Bari 1997, p. 40; poi semplicemente: MONTESANO, *La cristianizzazione*, p. 56.
– G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi,* pp. 82 sgg.

Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «…», seguito dal numero dell'annata, dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: ad es.

– P. BREZZI, *L'assolutismo di Sisto V*, «Studi romani», a. XXXVII, nr. 3-4 (1989), pp. 226-227; poi semplicemente: BREZZI, *L'assolutismo,* p. 227.
– E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto,* p. 7.

Nel caso di opere miscellanee si seguono le norme generali delle monografie, salvo che nel caso del curatore che va in tondo, anziché in maiuscoletto come l'autore: ad es.

– G. ANDENNA, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 120-132; poi semplicemente: ANDENNA, *Canoniche regolari*, pp. 122 sgg.;
– *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

– Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. A.VI.24, f./ff. opp. c./cc. o p./pp. col./coll., ...; Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), Mensa, registro 25, f./ff. ...;
– Archvio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg. ...;
– Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354, opp.: Registri Vaticani, 41, f/ff., ecc.

L'edizione di documenti e di fonti d'archivio deve seguire i consueti criteri editoriali di edizione documentaria consolidati in ambito paleografico e diplomatistico (cfr. in proposito le indicazioni di A. Pratesi, A. Bartoli Langeli, E. Cau, S.P.P. Scalfati, ecc.).